


O.O. KAMEDULÓW
BIENISZEW

VITA
DEL
B. PAOLO GIUSTINIANI.

VITA
DEL
B. PAOLO GIUSTINIANI

Institutore della Congregazione de' PP. Eremiti Camaldolesi di S. Romualdo,

DETTA

DI MONTE CORONA,

DESCRITTA, E DEDICATA

Al Serenissimo Doge di Venezia

ALOISIO MOCENIGO

DAL P. D. AGOSTINO ROMANO FIORI

ABATE CAMALDOLESE.



IN ROMA, 1729. Per Antonio de' Rossi, nella Strada del Seminario Romano, vicino alla Rotonda.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

SERENISSIMO
PRINCIPE.



ANCANO *soli pochi mesi a numerare due secoli intieri, dacchè il B. Paolo Giustiniani felicemente passò da questo comune esilio alla Patria universale de' Beati. Nacque egli ricco Patri-*

zio

zio Veneto, e morì povero Eremita Camaldolese sù le cime del Monte Sant'Oreste, come già Mosè sù quelle del Nebo: quindi a tutti è ignoto fino al dì d'oggi il di lui Sepolcro, come pure sarebbe stata la gloriosa serie della di lui Vita, se cinque anni sono non si fosse ella pubblicata a tutto il Mondo Cristiano con le stampe di Roma sotto gli auspizj gloriosi del Regnante Pontefice BENEDETTO XIII. *singolare veneratore del B. Paolo Giustiniani, e divoto molto benefico della di lui Congregazione osservantissima di Monte Corona. Accadde però questo pregiudizio al merito del mentovato Beato, che non s'ebbe allora comodità di far palese altro che la semplice Storia del suo nascere, vivere, e morire, distinta in due Libri. Quindi mancovvi il più bello, e il più stimabile della medesima, quale è quello delle sue Virtù, porzione principale di tutte le Vite degne d'imitazione, e di lode. Nulladimeno quel Signore, che non lascia i Veneratori, e Zelanti della sua gloria, senza la pariglia del loro onore, siccome avvilisce nelle ignominie delle loro persone, i disprezzanti del suo Nume, con maniere degne della sua onnipotente Provvidenza, ha voluto adesso, che di nuovo comparisca in pubblico la Vita del suo B. Servo Paolo Giustiniani, e che in onore del medesimo si palesino in tale congiuntura tutte quelle di lui*

Vir-

Virtù, che da se sole formano un competente Libro, perfetto compimento di tutta la Storia; facendo in tal guisa, che ottenga Io adesso quasi dissi a caso, e senza averlo sperato, ciò che già a un tempo bramai, ma senza ottenerlo. Prevalendomi adunque della mia sorte, ardisco fare questa nova Stampa, con l'onore dei riveritissimi auspizj di V. SERENITA' Doge d'una Repubblica, che è la gloria del Cristianesimo. Confesso ardito il mio pensiero, ma essendo questa Vita quella d'un antico suo Patrizio, la cui Augusta prosapia ha dati Grandi al Cielo ne' Santi di sua Casa, e Grandi alla Terra ne' Cesari d'Oriente, e ne' Dogi di cotesta Serenissima Dominante, per tralasciare i tant'altri, che la servirono, e la servono nelle cariche più rilevanti della medesima: quindi sì a ragione della Nobiltà, che a riguardo delle virtù, le quali fregiano un Nobile, come l'oro adorna lo smalto, sembra non solo degna, ma ancora meritevole, che si presenti a un Principe pari alla V. SERENITA', portata sù l'altezza di cotesto Soglio, dal puro merito della Nobiltà, e di quelle altre Virtù, che tengono il primo posto in una Republica, il cui glorioso cognome essendo quello di Pia, questo solo fa vedere esser lei quella Republica, in cui tengono il loro regno le Virtù, delle quali la Pietà è il fondamento. Quindi niun'Opera, ardisco dire,

sem-

sembrarmi più propria per consecrarsi ad un SERENISSIMO DOGE *d'una tale Republica, quanto quella, in cui si pongono in punto di perspettiva le Virtù ammirabili d'un suo Patrizio, figliuolo, ed onore della medesima.*

Quattro sorti di Virtù distingue l'erudito Macrobio nella sua dotta interpretazione del sogno politico di Scipione, e dice essere le prime le da lui chiamate Purgatorie, *le seconde quelle* dell'animo purgato, *le altre* le politiche, *e le ultime* le esemplari. *I nostri Teologi, ed i P. P. lasciatene al loro Autore le sue spiegazioni alla Gentilesca, danno per buona la divisione sudetta, ma ridottala in chiaro sul piano della Fede, con insegnamenti proprj d'illuminatissime intelligenze. Ora anch'io Discepolo de' medesimi sottoscrivo al parere de' Maestri, avvanzandomi a dire, essere la Vita del B. Paolo Giustiniani un gran Libro, in cui si veggono tutte le predette Virtù, dipinte a idea di grand'opre, che le rendono tanto più degne d'essere imitate per il loro bello, quanto sono elleno più degne per la loro grandiosità d'essere ammirate. Quì si veggono in primo luogo le* Virtù Purgatorie, *cioè quelle, con le quali il Giovane Paolo Giustiniani si purgò in poco tempo da tutte quelle macchie, con le quali più per altrui mal essempio, che per propria malizia, imbrattata avea la*

bel-

bella stola dell'Innocenza, seco portata dalla Casa paterna nelle contrade de' suoi pubblici studj. Quì risplendono le proprie d'animo purgato, volli dire quelle, delle quali il medesimo s'adornò nello spogliarsi ch'ei fece dell'Uomo vecchio, che aveva del Secolo, e nel vestire delle Rascie lavorate nelle mistiche Guardarobe della gran Camaldola di Toscana, fatto Eremita del Patriarca S. Romualdo sull'Appenino. Quì si anno in mostra le Politiche, cioè, non quelle di Stato, ma le altre, che deve avere chi convive per convivere con lode, e sono queste quelle belle Virtù civili, per le quali si rende l'Uomo, non che aggradevole, ma giovevole agl'altri, senza pregiudizio di se medesimo. Campeggiano quì finalmente le Esemplari in questo senso, che le virtù del B. Paolo Giustiniani furono in lui sì eccellenti, da poter servire d'idea a chiunque voglia avere per suo proprio vantaggio un'essemplare perfetto di Virtù su gl'altrui andamenti. Comparendo pertanto SERENISSIMO PRINCIPE, costì in pubblico per la prima volta, e comparendovi favorita da V. SERENITA' questa Vita, col fregio di tutte le Virtù in essa compendiate, vi comparirà con tutto quel decoro, che se le conviene, e sarà degna di tanti Principi, quanti sono gli Ottimati di cotesta Reggia, i quali tutti avranno piacere, se non anche dissi ambizione, di sa-

pere

pere gli essempli, e di leggere le massime d'un Nobile loro pari, di un Ricco non meno di essi, di uno Spirito eguale a tutti, e di un Savio inferiore a niuno, anche trà li più grandi. Quindi i Cittadini, e l'altro Popolo, imitatori in ogni cosa de' suoi Venerati Patrizj, si faranno gloria di leggere una Vita, che per essere degna della venerazione, e dello studio di tutti essi, basterà loro il sapere portar lei in fronte il Nome riveritissimo del loro degnissimo, e venetatissimo Doge Alvise Mocenigo. *Così il B. Paolo Giustiniani sarà, come egli desiderava d'essere vivendo, un Maestro di ben vivere a tutti per lo spirituale vantaggio, che ne verrà a ciascheduno nel leggere la di lui Vita.*

Perdonatemi pertanto Serenissimo Principe, *se ardisco dire parere cosa da Voi il non solamente non rifiutare con la modestia degna della Vostra Maestà, ma il benignamente gradire con la degnazione della Pietà Vostra, questa sorte di Libri presentati al vostro Trono, per essere pubblicati con la gloria del vostro Nome, come quelli, che portano quasi in trionfo le più chiare memorie di que' Personaggi, che formano la Corona del vostro amplissimo Principato. Laonde se bene io non mi riconosco degno d'un tal onore, avvegnachè senza la raccomandazioae di verun mio merito, nulladimeno lo desidero dalla*

Pie-

Pietà, e grandezza di un Serenissimo vostro pari; perche quella non rifiuta, come benigna, e questa ha a caro, come degnevole, tutto ciò, che può servire all'onore del Principato, e all'onesto del Vassallaggio. Animato adunque da un tale riflesso, umilio ossequiosissimo al vostro Trono questo Libro, sperando in grazia del soggetto d'esso dalla benignità di un gran Principe vostro pari quell'onore, che nè anche ardirei di desiderare senza il merito di un Fratello di Religione del nostro S. Pietro Orseolo Antecessore di V. Serenita', *e senza il nome di un Pronipote di sangue del vostro S. Lorenzo Giustiniani, Patriarca, per più ragioni, il primo di cotesta Serenissima Dominante. In grazia dunque di un tanto vostro Patrizio, siccome desidero, così spero, che le mie suppliche siano per essere benignamente ammesse da V.* Serenita', *a cui con profondissimo ossequio umilio altresì il mio più riverente rispetto, protestandomi quale ardisco dirmi*

Di V. Serenita'

Umilissimo, divotissimo, ed ossequiosissimo Servitore
D. Agostino Romano Fiori Abate Camaldolese.

NOS D. MICHAEL ANGELUS GASPARINI

Abbas Generalis totius Ordinis Camaldulensis.

REverendissimo P. Abbati D. Augustino Romano de Floribus Procuratori Generali nostri Ordinis concedimus facultatem iterum imprimendi Librum à se Monacho jamdudum confectum, & à Nobis approbatum cum hoc titulo: *Vita del B. Paolo Giustiniani &c.*, si ità iis, ad quos spectat, videbitur &c.

Datum Faventiæ in nostro Monasterio SS. Hippolyti, & Laurentii hac die 22. mensis Januarii anno 1729.

D. Michael Angelus Gasparini Abbas Generalis Camaldulensis.

D. Andreas Barberius Pro-Cancellarius Camaldulensis.

RE-

REIMPRIMATUR,

Si videbitur Rm̃o P. Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

N. Baccarius Epiſcopus Bojan. Viceſgerens.

IN NOMINE DOMINI. AMEN.

Redivivam Eremitarum Camaldulenſium Inſtitutionem ex Adriatico Littore gemina Nativitate emerſam, & bellè ornatam variis Aſceticæ elegantiæ floribus Auctore Reverendiſſimo Patre D. Auguſtino Romano de Floribus noſtrorum PP. Monachorum Camaldulenſium Profeſſo, Sac. Theologiæ Lectore emerito, in Romana Theologica Academia Cenſore, Sacræ Congregationis Indicis Conſultore, & Eminentiſſimi D. Cardinalis Belluga Theologo *de Camera* pronuntiato, in lucem editam habemus; Ipſe enim florido, naturali tamen ſtylo, Beati Patris Nostri PAULI ex antiquiſſima Juſtinianorum Familia Venetiarum, Eremiticæ Camaldulenſis Obſervantiæ Ordinis Sanctiſſimi Patris ROMUALDI Ravennatis, Propagatoris, atque Congregationis noſtræ Camaldulenſis Montis Coronæ Fundatoris, deſcripſit Vitam hanc, quam lectam prælo dignam, ſi ita, ad quos ſpectat, videbitur, cenſeo. Ex Hoſpitio S. Leonardi ad Lungariam Almæ Urbis die VIII. Martii 1724.

D. Petrus à Fabriano Eremitarum Camaldulenſium Congregationis Montis Coronæ Procurator Gen. ex Commiſſione P. D. Romualdi Mariæ à Bergamo Majoris dictæ Congreg.

Edi-

EDitio libri, cui titulus: *Vita del B. Paolo Ciustiniani Institutore degli Eremiti Camaldolesi di Monte Corona, descritta dal P. Lettore D. Agostino Romano Fiori*: utpotè redundantis insigniorum virtutum exemplis accuratè a doctissimo Auctore nostro Monacho Sacrę Theologię Lectore emerito, in Academia Theologica Romana Censore, Sac. Congreg. Indicis Consultore, nec non Eminentissimi, & Reverendissimi D. Cardinalis Belluga Theologo *de Camera* pronuntiato recensitis, & illustratis, Eremiticæ, Monasticæque perfectionis cultoribus perutilis erit, æquè ac eruditis grata, ob historias nonnullas occasione data, apposité intextas. Ità arbitror post Libri discussionem à Reverendissimo P. D. Michaele Angelo Gasparino Ordinis Camaldulensis Abbate Generali mihi humanissimè commissam. Romæ ex Monasterio SS. Andreæ, & Gregorii ad Clivum Scauri 10. Kalend. Augusti 1724.

D. Honestus Maria Honestinus Monachus Camaldulensis S. Theologiæ Lector.

JESUS, MARIA, JOSEPH.

NObilitatis genere magni, Pœnitentiæ admirabilis studio majoris, Singularis Doctrinæ splendore maximi, B. Pauli Justiniani Vitam nunquam satis commendandam, clara eloqutione, consueta styli elegantia, admirabili eruditione ingeniosè concinnavit Reverendissimus P. D. Augustinus Romanus de Floribus Ord.Camal. Sac. Theologiæ Lector emeritus, Sac. Congregationis Indicis Consultor &c. Ipsam de mandato Reverendissimi P. Fr. Gregorii Selleri Sac. Apost. Palat. Mag. cum mentis jucunditate perlegens, Orthodoxis Dogmatibus, ac Moralitatis Regulæ unisonam totam adinveni: Qua de re ut publici juris fieret judicavi. Ita. Dabam Romæ in Collegio S. Mariæ de Victoria.

Fr. Leo à S. Felice Carm. Discal. Sac. Theol. Prælector, primus Definitor Provincialis, ac Sac. Congr. Indicis Consultor.

De

DE mandato Reverendiſſimi P. F. Gregorii Selleri Sac. Apoſt. Palat. Magiſtri, Beati Patris Pauli Juſtiniani Vitam à Reverendiſſimo Patre D. Auguſtino Romano de Floribus Ordinis Camald. Sac. Theol. Lectore emerito, Sac. Congreg. Indicis Conſultore &c. eruditione, ſimulque pietate contextam perlegens, ita ſum demiratus, ut nedùm a Monachis Camaldulenſibus, verùm, & omnibus Regularem diſciplinam profitentibus, ac omnibus verè integrum Chriſti Domini Nomen poſſidentibus, ea parte, qua imitatio poſſibilis eſt, neceſſum fore ut hujuſmodi Vita fideli pro exemplari teneatur; hinc ut in lucem, quàmcitius ob communem profectum exeat, ex corde cenſeo. Dat. Romæ ex Aracœli: die 30. Martii 1724.

F. Balthaſar Antonius de Floribus Viterbienſis, Lector Jub. Aracœl. Cleri Viterbien. & Tuſcanen. Examinator Synodalis, & in Romanâ Sapientiâ Cenſor.

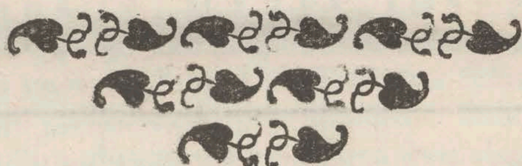
REIMPRIMATUR.

Fr. Joannes Benedictus Zuannelli Ordinis Prædic. Sacri Palatii Apoſtolici Magiſter.

PRO-

PROTESTA DELL'AUTORE.

INerendo a' decreti de' Sommi Pontefici Romani, e nominatamente di Urbano VIII. in materia di Canonizazione de' Santi, io mi protesto, che quanto scrivo nella Vita del B. PAOLO GIUSTINIANI, scrivo meramente come Istorico; laonde non richieggo altra fede ad essa Vita, che quella, la quale può darsi ad una semplice Istoria.



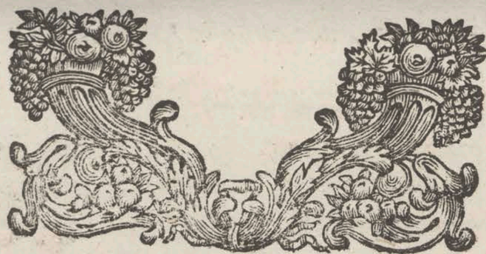
INDICE
DE' CAPITOLI
Contenuti nella presente Vita.
LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

Ze-

Ami-



VITA DEL B. PAOLO GIUSTINIANI

Institutore della Congregazione de' PP. Eremiti Calmaldolesi di S. Romualdo, *detta di Monte Corona.*

LIBRO PRIMO.

Nascita del B. Paolo Giustiniani. Cap. I.



LA Nascita del B. Paolo Giustiniani è stata nobilissima, sì per la Patria, che per i Parenti. La Patria fu Venezia, Città non mai abbastanza lodata, e li Parenti per canto del Padre furono Signori di Casa Giustiniani. Questa mostrano gli Istorici a calcoli di Genealogia essere di Origine Imperiale, contandosi tra gli altri de' suoi primi Antenati, il famoso Imperatore Giustiniano. I turbini di guerra, i quali spiantarono l'Imperio Cristiano in Levante, trasportarono in Occidente sì Augusta Prosapia, che vi ha spiccato in ogni tempo con le più rimarcabili dimostranze d'onore, specialmente in Venezia, arrivata fino a commandarvi su la Sedia Patriarcale, e Ducale di quella Serenissima Republica, e Regina. Ora, di questa stessa Famiglia fu il Padre del B. Paolo, del quale intraprendo a scrivere la Vita, e chiamossi Francesco Giustiniani, Patrizio, e Senatore amplissimo della lodata sua Patria, dove per i molti, e rilevanti buoni serviggi prestati alla medesima, non solo meritò l'onore di essere dichiarato Cavagliere della Stola d'oro, freggio con il quale si distinguono da quella Republica alcuni Patrizj di merito più singolare, ma comparve inoltre decorato co'l titolo di Cavagliere d'Onore, riportato da Principi esteri, presso i quali in occasioni d'Ambasciarie, e d'altri pubblici maneggi, si diè a vedere ben fornito d'ogni virtù Politica, e Cristiana. Per canto della Madre li Parenti del B. Paolo furono i Malipieri, perche sua Madre, che chiamavasi Paola, era di questo lignaggio, e fu Dama degna Consorte del suo Marito, uguale ad esso in

tutte quelle doti, le quali rendono più cospicue, Matrone sue pari. Anche questa Famiglia vanta i suoi Dogi, le Toghe Senatorie, ed il Posto nell'Ordine Patrizio, con un'antichità quasi uguale all'età medesima della Republica, nata al Mondo per decoro dell'Italia nell'anno 758. come notano gli Eruditi. Nacque Paolo figliuolo degno di sì riguardevoli Genitori nell'anno 1476. nel mese di Giugno alli 15. vale a dire in quella parte stessa d'anno, in cui morì il Patriarca S. Romualdo, cioè nel Solstizio estivo: perciò chi allora avesse avuto spirito di Profeta, averebbe potuto dire, ecco nato chi doverà incominciare, dove ha finito S. Romualdo. Imperocche il B. Paolo Giustiniani incominciò per appunto dal Sagro Eremo della gran Camaldola di Toscana la Propagazione dell'Instituto Eremitico Camaldolese, la fondazione del quale aveva il S. Patriarca terminata con la fabrica del Sagro Eremo mentovato: che però la Divina Grazia unendo un'Opera con l'altra, in tal maniera ha continuata la prima con la seconda, che si vede chiaramente il medesimo spirito in entrambe, ed un solo disegno di Dio, posto in opera da due Artefici, diversi nell'essere, ma con la stessa idea nell'operare, quindi sono due Congregazioni Eremitiche, ma una sola Regola, ed un'Instituto.

Dissi, che il B. Paolo Giustiniani nacque alli 15. di Giugno, e ciò deve intendersi della nascita temporale per questo Mondo; perche solamente agli otto del seguente mese di Luglio fu partorito misticamente al Cielo nel Santo Sagramento del Battesimo, nato alla Grazia col nome di Tommaso, forse per rinovare in esso la memoria di qualche Personaggio illustre della sua Casa, come è costume tra' Grandi. Credo tuttavia, che questa sì lunga dilazione per il Sagrosanto Battesimo dovette succedere, per quello solo che rimira le sagre Ceremónie publiche del medesimo, le quali in Famiglie grandi sono ordinariamente con solennità, e con pompa, ma non per ciò, che riguarda la sostanza del Sagramento, che si fa con la semplice acqua naturale, con le parole prescritte dall'Institutore di sì gran Sagramento il nostro Signor Gesù Cristo; non essendo cosa sicura, nè decente, il lasciare tanto tempo una creatura ragionevole, e innocente, in tutti quei pregiudizj, che seco porta la colpa attuale del peccato originale, sì per l'anima, che per il corpo, come sanno tutti i Cristiani, ancorche mezzanamente istruiti ne' Misterj della loro Fede.

Indole, & educazione del B. PAOLO GIUSTINIANI *negli anni della sua Puerizia*. CAP. II.

IL Clima della Città di Venezia per il temperamento della sua aria, generalmente parlandosi, è assai favorevole alle felici geniture degli Uomini. D'ordinario sono tutti que' Nazionali di buona complessione,

ſione , di corporatura aſſai ben formata, di ſpirito vivace, di acuto ingegno, e a' maneggi naturalmente così abili, che ſi può dire con verità, náſcervi gli Uomini Politici. Quindi ſe a tanti avvantaggi della natura ſi aggiungono quegli , i quali può ciaſcuno ritrarre dalle qualità di un'ottima educazione, molto facilmente ſi rieſce col progreſſo degli anni, di coſtumi aſſai lodevoli , e prerogative eccellenti . Queſto ſi verificò in Paolo Giuſtiniani. In quanto al corpo, ebbe una ſtruttura,che lo reſe amabile, affabile, e maeſtoſo . Un'aria ſpirava la faccia non ſolamente da Cavagliere ſuo pari; ma con un non ſo che di più, il quale preſagiva a chi lo conſiderava, qualche coſa di ſingolare nel ſuo ſtato. Fu ſpiritoſiſſimo anche tra le faſcie, e alle ſcienze così ben diſpoſto,che di quattr'anni ſolamente,ſapeva leggere i primi rudimenti de' fanciulli: il che avvenne,imperocchè ancora balbettante incominciando a vedere carte, e libri ſcritti, o ſtampati, vi moſtrò sì grande inclinazione, che le Nutrici, per fare a lui coſa di piacere in quella piccola età,incominciorono a laſciarglieli maneggiare,tantoſto che li ſciolſero le mani dalle faſcie;ed inſegnandoli quaſi per iſcherzo, e trattenimento puerile l'alfabeto , queſto egli appreſe ben preſto , e benche malamente formaſſe le parole , come non ancora ben'atto al parlare , tuttavia lo leggeva, e lo recitava a memoria con ordine: indizio di un'Anima, la quale aveva una ſagacità non ordinaria; quindi il Padre ſe ne dilettava molto, e lo rimirava come le ſue delizie, e come la pupilla degli occhi ſuoi , con diſtinzione ancora degli altri tre ſuoi figliuoli , fratelli maggiori di queſto Fanciullo , che fu l'ultimo tra eſſi , imperocchè morì Franceſco il Padre quattro anni dopo la ſua Naſcita, cioè l'anno mille quattrocento ottanta,laonde non ebbe la conſolazione di vedere a ſuo tempo quale era per eſſere a beneficio di molti , e a gran decoro della ſua Caſa, chi così anticipatamente dava tante ſperanze di ſe medeſimo.

Rimaſe pertanto ſenza Padre Paolo Giuſtiniani prima di poterlo conoſcere,il che atteſta egli medeſimo in un ſuo Trattato dell'Amor di Dio, nel quale parlando di quelle coſe , che ſi amano , ancorchè non ſi ſiano mai vedute , ne dà l'eſempio nella propria Perſona , imperocchè dice : *Io certo amo mio Padre , il quale mai ho veduto , o mi ricordo di averlo veduto* ; il che è lo ſteſſo , che non averlo mai conoſciuto . Pertanto ebbe aſſai per tempo le ſue diſgrazie , rimanendo in quella età privo del Padre. Sfortuna non piccola ancora in quelle famiglie, nelle quali le qualità del Caſato , e delle ricchezze non laſciano traſcurati li fanciulli Pupilli , imperocchè alla fine l'educazione di una Madre vedova,per ordinario è aſſai debole, e quale può eſſere l'allievo di Donna,che non ha il ſuo legitimo capo, laonde i ſuoi figliuoli poſſono raſſomigliarſi a que' grappoli d'uva , portati a maturità da una vite , che non ha appoggio . Tuttavia ciò non accadde a Paolo : imperocchè la Madre di lui non ſi abbandonò punto d'animo , in una perdita sì rile-

vante, ma con una intrepidezza virile, preso spirito uguale al suo stato, si mise come Nocchiero valente al governo di una Nave, che ha perduto il timone, per un turbine d'improvisa, furibonda tempesta, intraprendendo il governo della sua famiglia, reggendola con ogni prudenza, sì civile, ed economica, che Cristiana, e con somma sollecitudine tutta intenta all'ottima educazione de' figliuoli, procurando, che avanti tutte le cose fossero allevati nel santo timore di Dio, e poi istruiti in quelle facoltà liberali, e scienze, le quali richiedeva la condizione della loro nascita.

Già si è accennato, che Paolo era il minore de' suoi fratelli. Sicchè per la sua piccola età fu la porzione maggiore per l'attenzione di questa Madre, la quale aveva tanto a cuore tutti gli avvantaggi della sua figliuolanza. Quindi con ispeciale maniera se lo allevò come il suo Beniamino, investendolo de' sentimenti della propria pietà, ritiratezza, e devozione: corrispondendo il fanciullo alla cultura della Madre, come un fiore gentile, il quale acciò spieghi tutta la pompa di sua bellezza, non ricerca altro che l'attenzione di un'amoroso Giardiniero, il quale lo innaffi, lo ripulisca, e faccia seco quanto porta la condizione della sua specie. Da ciò avvenne in primo luogo, essere egli stato fino da quei primi anni, così ben'affezionato all'orazione, che non fu mai veduto andare a letto la sera, o da quello alzarsi la mattina, senza prima di orare con le ginocchia piegate a terra: tanta era la devozione, con la quale alzava il suo spirito, fino da quel tempo, al Signore. Lo stesso, il che era più ammirabile, faceva avanti d'incominciare cosa alcuna. In secondo luogo, verso il santo Sagrificio della Messa ebbe tanto di venerazione, e rispetto, che mai non se li potè persuadere di pigliare cibo alcuno, avanti di udire la Messa; laonde può argomentarsi da questo, con quale devozione, e riverenza doveva assistere alla medesima, quando la udiva: Virtù rara ne' fanciulli, anche di meglior indole, e molta pietà, una simile astinenza. In terzo luogo verso la Madre si portò sempre con una somma ubbidienza, e soggezione figliale, ma amorosa. Fu di questo rispetto ancora co' suoi Maestri, ubbidendoli a' cenni. Non era singolare nel contenersi da' giuochi fanciulleschi, proprj della sua età, e condizione: egli è ben vero però, che in essi non si rilasciò mai in quelle forme, che si osservano negli altri, portati in questi dall'impeto, e inclinazione della loro natura, non regolati da quella grazia, che ancora ne' trastulli de' Giovinetti, da essa pienamente posseduti, sa benissimo far vedere, che lei n'è la Padrona, e la moderatrice de' loro affetti. Finalmente nel Giustiniani, tra l'altre cose in lui fino d'allora più osservate, ed ammirate, fu il suo genio solitario. Non occorre, che io, nè altri ciò dicano: deve udirsi il medesimo Paolo, che così scrive di se medesimo: *Essendo io giovinetto in Casa di mia Madre, fuggivo la turba de' miei coetanei, e insino il consorzio de' miei Fra-*

Fratelli, più che potevo, declinavo, per potere ſtarmene con la mia dolcissima amica solitudine: ma come potevo mai godermi gli amplessi della cara solitudine, tra il consorzio di tanti?

Anche il Padre S. Romualdo fu di queſto genio negli anni più freſchi della ſua adoleſcenza. Ogni volta che (così ſcrive di lui S. Pier Damiano) uſcito dalla Città verſo qualche foreſta, ritrovava ne' Boſchi qualche ſito ameno, ſubito il di lui animo ſi ſentiva accendere in deſiderj di Eremitorj, e ſoſpirando con un'eſtro tenero, ma non ancora inteſo dal ſuo proprio cuore, che lo formava: *oh come bene,* diceva, *potevano gli Eremiti in queſte ritirate Boſcaglie abitare!* Dal che ſi riflette con verità, del pari che con ingegno dal mentovato Scrittore della ſua Vita, che in queſta forma *profetizava con lo ſpirito d'amore quello, che di poi doveva fare a ſuo tempo con l'opera.* Pertanto in Paolo Giuſtiniani l'inclinazione alla ſolitudine, fino da' ſuoi primi anni fu un grande indizio di quello, che doveva poi fatto Uomo, operare egli in avvantaggio della medeſima, come ſi vederà nel decorſo di queſta Iſtoria.

Avvanzamento ne' Studj del B. PAOLO GIUSTINIANI, *e qualità de' ſuoi coſtumi nell'adoleſcenza del medeſimo.* CAP. III.

FIno a gli anni diecisette di ſua età ſtudiò le lettere umane ſotto Maeſtri, per così dire, privati nel Palazzo di ſua Madre, e ſotto gli occhi della medeſima. In queſte fece tanto profitto per la rarità dell'ingegno, di cui l'aveva proviſto nel formarlo l'Autore della natura, per l'aſſiſtenza diligente de' ſuoi Maeſtri, e finalmente per l'inclinazione che aveva allo ſtudio, e all'imparare, che impoſſeſſatoſi perfettamente della lingua latina, ebbe deſiderio di apprendere ancora le lettere greche, e con ottimo conſeglio, non potendo alcuno eſſere con fondamento erudito, ſenza l'ajuto di dette. Pertanto vi ſi applicò con tale attenzione, e sì buon ſucceſſo, che non potea diſtinguerſi poi in quale delle due lingue latine, o greca egli foſſe più eccellente. Nell'arte Oratoria (dote quaſi naturale della Nobiltà Veneziana) ſi avvanzò con tali paſſi di profitto, che ancora ſenza pelo in mento ſpiccò nelle occaſioni, da perfettiſſimo Oratore, sì nella maniera eloquente del dire, che nel maneggio giudicioſo degli argomenti. Pertanto non è credibile quanto foſſe oſſervato da chi intendeva, che voleſſero dire principj sì avvanzati in Paolo. Ammiravano i fiori, per così dire, della ſua Primavera, riportandoſi con le dovute rifleſſioni a quel tempo, che era per darne frutta proporzionate a' medeſimi. La Madre più di tutti, come Dama ſavia, e dall'amor ſuo verſo di un tale figliuolo, che l'obbligava con tante prerogative, a rimirarlo ſempre con tutto il ſuo affetto, reſa più attenta degli altri a' ſuoi avvanzamenti letterarj, ſtimò

bene mandarlo a'studj di Padova,per colà acquistare le scienze più gravi, insegnate in quella celebre Università da Maestri di primo grido.

Quando si trattò questa cosa da Paola, il suo Figliuolo appena aveva passato il terzo lustro:età capace ugualmente di bene,che di malizia;tuttavia in Paolo l'innocenza originale era ancora sì bene custodita, che poteva chiamarsi un fanciullo di diecisette anni. Quindi egli era amabile non meno a Dio per quella grazia,che glielo rendeva caro nell'anima da lui solo veduta, che a gli Uomini per tutto quello, che a gli occhi loro compariva meritevole della sua attenzione ed affetto.Si mostrava Giovinetto pieno di spiriti nobili e generosi,proprj d'un Cavaliere suo pari,e d'un figlio di Schiatta, nella quale i suoi grandi Avi gli erano andati avanti con il loro esempio. Trà questi cóntasi un S.Lorenzo Giustiniani che incoronò la Mitra Patriarcale di Venezia co i diademi canonizati de' Santi, e tanto basta. Si faceva vedere nello stesso tempo con tutte quelle grazie, e avvenenza ne' costumi, che portava il fiore della sua età, la delicatezza della complessione, la qualità della sua educazione,e finalmente la innocenza, e la pietà di un Giovinetto, non meno Nobile, che Cristiano,non meno spiritoso, che accostumato, e del pari bene ingegnoso, che modesto. Tutte le virtù sono belle negli Uomini, ma bellissime compariscono in quegli, l'età de' quali li fa parere come Angioli per tutte quelle doti, a contemplazione delle quali si potrebbero credere, e chiamarsi Angioli, quando questi potessero essere tali, ed avere li corpi. La grazia, che investe quest'anime sì fortunate è come un Sole a cui si mette incontro una nuvola; essa, è vero, copre la di lui faccia a gli occhi degli Uomini, che sono in terra, servendo come di un velo, il quale impedisce, che non ne sfavilli liberamente tutto lo sfarzo della sua luce; nulladimeno non lo nasconde mai tanto, che non si vegga sempre parte di quella luce, il di più della quale non può vedersi, perche impedita la sua vista della nuvola, che la ricopre. Voglio dire: Non ci ha dubbio, che il bello della Divina grazia è tutto nell'anima, e il corpo, siccome è quello, che ci toglie il poter noi vedere co gli occhi la medesima anima, per essere ella uno spirito non capace ad essere l'oggetto di alcuno senso, ciò non ostante la medesima grazia ancorchè sia velata, con maniera tanto più ammirabile, quanto meno intesa sà sfavillare ne' portamenti della Persona con riflessi di tal aria, ò con un aria di tale riflesso, che questi tali veduti senza passione, mostrano, o per dire meglio, fanno trapellare un non sò che del loro spirito eziandio ne' proprj corpi. Non è dunque cosa nuova, nè maravigliosa, che tante doti di natura, di fortuna, e di grazia unite mirabilmente insieme nella stagione, per così dire più vaga del nostro Paolo, lo rendessero quale io l'hò accennato: questa è cosa ordinaria della virtù, e della grazia.

Andata del B. Paolo Giustiniani *alli Studj di Padova, suo profitto in essi, e pregiudicj spirituali da lui riportati coll'occasione de' medesimi.* Cap. IV.

PEr ubbidire alla Madre si portò Paolo alli studj più gravi nell'Università di Padova, che in quel tempo grandemente fioriva. Vogliono alcuni che seguisse questa andata nell'età sua di diecisette anni, ed altri di dieciotto: ma è facile il concordare gli uni, e gli altri, imperocchè è da sapersi, che per legge antica della Repubblica Veneta, ogni Giovine nobile arrivato all'età delli dieciotto anni, doveva presentarsi nelle forme prescritte da' Statuti Municipali di quella Dominante, al pubblico Consiglio per essere scritto nel libro, che colà chiamano d'Oro, affine di essere capace di godere tutte le prerogative, e preeminenze proprie della Veneta Nobiltà. Fece dunque questa presentazione di se medesimo anche Paolo nell'anno ottantesimo quarto del suo secolo, sotto il giorno trentesimo di Ottobre, e per fare quest'atto si portò da Padova a Venezia, ritornandovi poi dopo d'esso; sicchè quelli, che scrissero l'andata di lui alli studj di Padova, seguita quando arrivò all'età di diecissette anni, parlarono della sua prima partenza della Casa materna per andare alli studj mentovati, e gli altri, che notarono la medesima andata sotto l'anno dieciottesimo, ciò scrissero, perche allusero al di lui ritorno dopo essersi presentato, come si è detto. In ogni caso certo è, che Paolo Giustiniani lasciò la Patria intorno alli dieciotto anni di sua età andandosene scolare a Padova, ove impiegò da dieci anni, compiendo felicemente, per quello che considerano gli Uomini, li corsi de' studj, sì di Filosofia, che di Teologia, arrivando a riportarne la palma, come uno de' primi Scienziati di quella Università de' suoi tempi: ma per quello, il quale si conta avanti gli occhi di Dio, provò miseramente in se stesso, la Carità essere quella, che veramente edifica, e la scienza non fare altro, che gonfiare l'anima con lo spirito della vanità; onde si dà luogo a tutti quelli vizj, che la Divina giustizia permette in castigo, e confusione della medesima. E non è da stupirsi questo in Paolo: imperocchè partendosi da gli occhi, esempio, e cura della sua piissima Madre, e portandosi in una Università, quale era in que' tempi ogn'una di queste, e specialmente quella di Padova, poteva paragonarsi ad un piccolo Naviglio, che aveva fatto viaggio fin'allora dentro le sponde di un placidissimo fiume, assistito da Piloto di tutta pratica, ed attenzione, in compagnia di Passaggieri di somma esperienza nel viaggiare, e per riviere coperte affatto da venti procellosi, e di pericolo, finalmente in tempi placidi, e di tutta sicurezza, sì da quanto può causare naufragio per causa degl'incontri nascosti sotto l'acqua del fiume, e

per

per cagione di assalti improvisi di assassini, che infestano le rive per saccheggiare li Passaggieri. Non erano per anche introdotti li Collegj, e Seminarj pubblici regolati da Religiosi, come si vede adesso, con un'infinito avvantaggio temporale, e spirituale, sì pubblico, che privato delle Città, e delle Case, sicchè non si sapeva per anche la vera maniera d'allevar la Gioventù nelli Studj. Allora le Università erano scuole pubbliche d'ogni sceleratezza, della quale è capace un Giovine di comodità, e di libertà, lungi da chiunque lo potesse, ò dovesse osservare, e suggerirli qualche buono istradamento al bene, o avvertimento per distornarlo dal precipizio. Gli amoreggiamenti infandi, e d'ogni sorte, il giuoco, le conversazioni più licenziose, lo scialacquamento della robba, e perdimento del tempo, con molte volte ancora della vita, e dell'anima, erano le frutta di quelle piante, che potevano dirsi quelle della morte, perche simili all'Albero della scienza del bene, e del male, un di cui pomo solo gustato contro il divino divieto da' nostri primi Padri Adamo, ed Eva, levò la vita a tutti i suoi Posteri, avanti che ne ricevessero l'essere da' Genitori. Anche in oggi, non ostanti tutte le riforme, ed ottime regole prescritte dalla prudenza, pietà, e zelo delli Principi, su l'esempio, ed idea de' Collegj, Seminarj, e Scuole governate da Religiosi, è pochissimo il profitto, che si ricava da' Studianti nelle Università in materia di studj, e grandissimo quello che se ne riporta di male in materia di costumi. Cosa dunque doveva fruttare allora una Campagna sì incolta, e sì piena d'ogni erba più selvaggia, o più velenosa? Il P. Giovanni da Treviso, di cui ho già parlato nella Prefazione di questa Vita, finì di scrivere l'Opera, della quale mi servo per indirizzo di quanto devo riportare, con esattezza, e veracità, scrivendo del B. Paolo Giustiniani, finì, replico, di scrivere l'anno ottantacinque in punto del secolo prossimo passato, e nel libro primo al capo terzo della prima parte della sua Storia, parlando precisamente dello Studio di Padova, dice queste parole: *Studiandosi in Padova, chi ne scappa senza imbrattarsi, può annoverarsi trà li miracoli, per la troppa libertà de' Scolari, de' quali molti di loro, o non tornano alla Patria, che in una lettera, o se vi tornano, tornano più viziosi, che virtuosi*. Egli è bene dunque da compatirsi, ma non da stupirsi, in vedendosi un Giovine di tanta pietà, e castimonia nella sua Casa, lungi poi da essa mutarsi all'usanza degli altri meno santamente allevati; Anzi deve apprendersi, quanto giovi respettivamente, e pregiudichi alla Gioventù Cristiana, la presenza, l'esempio, e gl'insegnamenti nelle occasioni del ben vivere, e del mal fare.

Fino dunque alli diecissette anni Paolo visse con molta semplicità fanciullesca, non avendo nè anche mai sentito lo stimolo del senso, se non entrato nell'anno quintodecimo, e questo non deve ascriverseгli a colpa, imperocchè una tale età essendo capace della generazione, por-

porta seco l'essere soggetto a quelli movimenti, i quali servono ad essa. Perciò egli accusandosi di questi come di colpa, espressamente lasciò scritto in una sua Confessione generale fatta in Camaldoli, nell'occasione di farvisi Eremita, che sebbene fino all'anno decimosettimo predetto visse con molta semplicità, non però con molta innocenza, per cagione de' movimenti accennati, dalli quali parimeute dando lode al suo Dio, dice, che non aveva in se un minimo titillamento alli piaceri del senso, tuttavia accostumato nella purità, e molto bene posseduto dal timore di Dio, si andò schernendo da' bollori del sangue, e dalli incentivi dell'età sua, ajutato ancora frequentemente dalle lettere esortatorie, che li scriveva in ogni ordinario la Madre, del pari amante, che sollecita del Figliuolo, col quale non potendo più parlare con la lingua, discorreva con la penna, a consolazione propria, e profitto del Figlio; Morta poi che fu essa nell'anno seguente decimonono di Paolo, mancati affatto quegli ajuti spirituali, che per lui esser potevano più efficaci, rimasto come Padrone di se medesimo, e ingolfatosi tutto nelli studj, incominciò ad intiepidirsi nelle virtù morali, e sopra di lui prevalsero i nemici della sua anima; Quindi incominciò a vivere genialmente con Amici, e investitosi de' spiriti proprj di quell'aria, godeva comparire, e piacere, sì nel portamento della persona, che nella gloria de' studj, e nello sfarzo di sua condizione: *godendo* (sono sue parole cavate dalla Confessione poco anzi mentovata) *con disordinato affetto delle Possessioni, delle Case, e delle ricchezze, che mi aveva lasciate mio Padre, molto più che nelli libri, che per l'avanti erano tutte le mie delizie; laonde*, soggiunge: *questi piaceri di gloria, di avarizia, e di libidine veramente illeciti sminuivano li primi per altro più leciti. In tal maniera l'uso de' libri, e della penna, e la compagnia degli amici* (*i quali erano stati suoi divertimenti nell'età più innocente*) *tante volte mi erano di molestia, quante occorreva preporre quelli di gloria, di avarizia, e di voluttà secondo il senso*. E in questo stato ritrovavasi intorno a gli anni venticinque, e ventisei di sua età, vale a dire, nel Sol Lione della vita umana, tempo, in cui tutto l'Uomo spira, per così dire, fiamme, e fuoco di concupiscenza, la quale arde come la fornace di Babilonia sette volte più del solito, carica di legna per incenerire quanto ritrova a se vicino capace di appigliarvisi dentro fuoco, se la Divina grazia non fa il miracolo di convertire le fiamme sue in pure fiaccole, le quali illuminano, non abbruggiano, o se riscaldano, non riducono in cenere chi le sente.

Ma quanto però è grande la Divina Bontà? Non per questo Paolo era affatto perduto dietro a ciò, che tanto lo allettava: tenendoli sempre addosso l'occhio la Carità di quel Signore, che lo aveva scelto fino dall'eternità per suo ministro della conversione di molti. Secondava egli, è vero, il genio della sua Gioventù, più di quello, che non

conveniva ad un Giovine Cavagliere suo pari, e pieno di quelle massime di Pietà, delle quali così bene fornito, erasi egli partito dalla sua Casa: Ciò non ostante, non tralasciava i suoi studj, per i quali si era portato a Padova, anzi non contento di quelli più gravi, quali sono li Filosofici, o veramente, il che stimo più probabile, per interrompere la loro serietà sommamente nojosa a chi ha un genio più ameno, si tratteneva spesse volte nella lettura de' libri, che fanno, se non dotto, almeno erudito; come sono tutti quelli, che si chiamano, di belle lettere, ed umane; ed oh effetti mirabili della Divina Grazia, che si serve di tutto per fare bene a quelli, che da essa sono stati eletti, secondo i dissegni della sua infinita Sapienza! Per mezzo di questa lettura si ridusse appoco, appoco nel pristino abbandonato sentiero della cristiana, e sua prima pietà, verificandosi d'esso a maraviglia bene, quella maniera di tirare l'anima, che fa Dio a se, nelle funicelle di Adamo, e ne' lacci della carità, come parla il Profeta, cioè per quelle vie, che più piacciono al genio dell'Uomo medesimo, quale egli vuole ricondurre al suo amore. E' un bel sentire il medesimo Paolo, che così scrive: *Ma in questi piaceri di senso, con la divina misericordia incominciai in qualche modo appoco appoco, ora a questi, ora a quelli resistendo, a rimediarvi, con l'applicarmi allo studio delle lettere, sì per qualche diletto d'esse, come per il gusto della gloria, che da quelle si suole acquistare. Si dilettava molto il mio animo con i versi de' Poeti, e con le spiegazioni degl' Interpreti de' medesimi; Ne' quali mentre odo spesse volte essere riprovati li vizj, e lodate le virtù, si andava sminuendo il desiderio delle ricchezze, e della gloria, ma non già de' piaceri del senso, che di giorno in giorno crescevano. Già per quello che toccava alla gloria, e alle ricchezze, l'amore della virtù con un megliore diletto mi aveva preso, e il diletto della liberalità aveva vinto ogni diletto dell'avarizia, e così non solamente lodavo l'amore della virtù, ma anche nella propria coscienza non lo stimavo diversamente, nè altrimente sentivo d'esso. Ma nondimeno crescendo le voluttà delle bruttezze carnali, con maggiore diligenza mi applicai allo studio, e già essendo di età più matura (cioè dopo li 25. anni) con tanto giocondo piacere l'animo mio si tratteneva nelle disputazioni filosofiche, che niun'altro maggiore fino a quell'età, pensai d'avere goduto; e così anche il diletto della carne di giorno in giorno si faceva sempre minore, sì per la continuazione delli studj, sì per la mancanza del tempo, e per l'applicazione di tutte le forze del mio ingegno. Onde quelle bruttezze, che per l'avanti con molto studio avevo cercate, e altre che mi venivano offerte, le sprezzava l'animo mio, il quale più giocondamente si dilettava, e godeva nella cognizione delle cose, e delle scienze. Sebbene alcune volte la forza del senso violentemente lo possedeva, e in questo tempo, poco, o niente mi dilettavo delle compagnie degli Amici, anzi quando da essi ero distratto, o dalla lezione de' libri, o dal consorzio di altre Persone più ge-*

geniali, mi davano piuttoſto diſguſto, che contento. *In queſta forma combattevano frà di loro gli inoneſti piaceri della carne, e la giocondità dello ſtudio, e della dottrina: nè facilmente avrei potuto diſtinguere quale fuſſe maggiore, perche ſpeſſo da i libri, a' piaceri, e da' piaceri, a' libri facevo paſſaggio.* Fin quì Paolo parlando di ſe medeſimo, sù gli andamenti di un S. Agoſtino, che nel ſuo ammirabile libro delle Confeſſioni, publicò a tutto il Mondo, ed a' ſecoli d'avvenire, quello chè era egli ſtato in un tempo, e come era viſſuto anche non oſſervato da alcuno. Dal che ſi vede con quali paſſi la divina grazia lo ritirò tutto a ſe, imperocchè appoco con la ſeria applicazione alli ſtudj, li tolſe quello, che poteva eſſere l'unico impedimento alla medeſima, cioè l'abbandonamento totale volontario del ſuo cuore a' piaceri animaleſchi della carne; e così lo ſpirito ebbe comodità di ſollevarſi ſopra del ſenſo, ed unitoſi alla ragione dare mano alla divina grazia, che lo voleva ajutare, e che in fatti l'ajutò, come vederemo nel Capitolo che ſegue.

Emendazione fatta di ſe ſteſſo dal B. PAOLO GIUSTINIANI. CAP. V.

LA lettura de' libri ſagri è ſempre ſtata un mezzo molto efficace per ridurre le anime traviate al cammino della ſalute, ed iſtradarle ne' ſentieri della perfezione Criſtiana. L'Uomo ſi move aſſai dall'altrui eſempio, e reſta facilmente perſuaſo dalla ragione, quando queſta è ben portata, e poſatamente conſiderata da chi l'aſcolta. Finalmente ancora l'autorità è un'argomento, che troncando ogni altro diſcorſo, riduce all'ubbidienza del retto la volontà, ſommettendo qualunque diſcorſo al credito di chi li parla. Contenendoſi pertanto ne' ſagri libri, e autorità, sì di Dio, che d'Uomini in ogni genere di virtù ſtimabili, e dottrine pure come l'oro, e ſode come diamante, finalmente eſempj sì antichi, che moderni in ogni genere di perſone accaduti, e appropoſito per ogni caſo, ogni volta che l'Uomo ſeriamente ſi applica alla lettura di tali coſe, preſto, o tardi ſente con ſuo ſommo profitto il giovevole di così fatte ſpirituali medicine. L'eſperienza d'ogni giorno ce lo moſtra per più che certo, e ſappiamo che S. Ignazio di Lojola, incominciò a diventare quel Santo, che fu poi dopo, con la lettura, benche fatta a caſo, di libri ſpirituali. S. Agoſtino provò lo ſteſſo, con il ſuo compagno Alipio, e quelli due Cavalieri della Corte di Valentiniano, che ricorda a queſto propoſito il medeſimo Santo Dottore negli ammirabili libri delle ſue umiliſſime, e dottiſſime Confeſſioni. Non è pertanto maraviglia, ſe accadde una ſimile fortuna anche a Paolo Giuſtiniani. Già abbiamo veduto, che leggendo i ſemplici libri gentileſchi di Poeſia, ed altri, nelli quali vituperato il vizio,

e lodata la virtù trovava in quelle forme aride e secche, le quali sono proprie di simili Maestri, non solo senza virtù, ma tutti pieni di peccati, ne ricavava del profitto per così dire filosofico, laonde appoco andava contenendosi, se non poteva essere casto, e moderando con quell'acque salse l'ardore delle sue passioni, giacchè non erano bastanti a smorzarli affatto la sete. Quanto dunque sarà stato l'avvantaggio spirituale da lui riportato, in leggendo que' libri sagri, e d'Uomini Cattolici, i quali contengono l'acqua della sapienza? Eccone quello che il medesimo lasciò scritto sù questo punto. *Finalmente ajutandomi quella Divina Misericordia, la quale ancora a gl'indegni spesse volte concede il suo potente ajuto, già non sò in che modo incominciai non solo a leggere gli inutili libri de' Filosofi, mà ancora de' Cristiani Dottori, ne' quali in tal maniera si dilettò il mio animo, che tutte l'altre allegrezze incominciai a stimare per non vere allegrezze, ma deliramenti di chi sogna; Cosicchè, ò la notizia dell'Altissima Divinità, per quanto si può avere ne' libri de' Cristiani, ò la virtù di un'animo Cristiano, anzi il desiderio di questa virtù, con tanto gusto, e piacere s'impadronirono dell'animo mio, che ogni piacere delle carnali miserie, mi si erano rese grandemente abbominevoli, e mi recava tristezza anche il solo venirmi in fantasia le medesime. Solo mi dava gioja lo studio delle sagre lettere, e si scemava quello, che prima avevo ne' libri de' Filosofi, e de' Gentili, e la memoria delli carnali diletti, ò già avuti, ò che di nuovo potuto averei conseguire, in tutto era svanita, e perduta*. Tanto fu giovevole al suo spirito la lezione de' libri sagri.

Quindi egli lasciati affatto i libri inutili de' mentovati Poeti, e Filosofi gentili, i quali possono meritamente chiamarsi quelle nuvole senz'acqua, delle quali parla l'Apostolo Simone Giuda nella sua lettera Canonica al capo primo, si affezionò a maraviglia delli nostri sagri, e spirituali, essendo divenuto appoco libero dalle sue passioni, le quali se l'impugnavano poi come nemiche, non lo possedevano come tiranne, e con l'ajuto di questi riceveva ogni giorno più lume nella mente, e per conseguenza, nuovo pio ardore al cuore, non essendo la divina luce quella de' fuochi fatui, i quali hanno qualche lampo, che scintilla, ma freddo, e come morto, laonde niente affatto riscalda; così il suo spirito respirando ogni giorno più nella bella libertà, che supera ogni senso, incominciò a fortemente rincrescerli la vita non retta, ma seguace de' piaceri e della vanità; così dando luogo alla grazia, corresse in breve tutti li disordini del suo vivere scorretto, amò la castità, ripigliò gli antichi spiriti della solitudine, ritirandosi a conversare con alcuni soli pochi Compagni, che potevano recarli divertimento senza pericolo di scandalo; si riaccese il fuoco della sua primiera devozione, concepì ancora sentimenti molto gravi, in ordine al volere stabilire seco una maniera di vivere, che lo rendesse fermamente quale già incomincia-

ciava a desiderare vivamente il suo spirito, imperocchè fino da questo tempo concepì, o per dir meglio, sentì dentro di se una gagliarda ispirazione di rinunciare affatto il Mondo, e le cose sue, ritirandosi fuori d'esso, abitatore di sagre selve, nelle quali facilmente con la divina grazia gli Uomini vivono più simili a gli Angioli, quanto più lontani stanno dagli Uomini, che non sono del medesimo Instituto. Così rinovato in se stesso Paolo in ordine a Dio, fu ancora un'altro in ordine a gli altri, e a se stesso, dandosi con tutta l'attenzione della sua mente, a gli studj sagri della Teologia; e fece egli tanto profitto nelle speculazioni più alte della medesima, che fu maggiore di tutti i suoi condiscepoli, ed uguale riuscì ad ogni altro, più accreditato de' suoi tempi in quella Dottrina: e bene lo confermano le dotte Opere da lui lasciate di propria mano nella sua morte, come ne parlaremo a suo luogo. Intanto questo basti per far sapere, per quanto porta l'ordine della sua vita in questo Capitolo, che fu tanto più studioso, quanto visse più corretto, e tanto divenne più dotto, quanto si fece con i suoi buoni costumi megliore; laonde potè ritornarsene alla Patria con tutto il decoro della sua Persona, secondata la aspettativa, che di lui si aveva da quelli, che lo conobbero fino negli anni più teneri in Casa di sua Madre, nelli quali aveva fatto concepire di se speranze di non ordinario profitto; e se in quello che rimira il costume, non si restituì alla Patria, quale se n'era partito, nè anche per grazia di Dio vi si lasciava di nuovo vedere, come era stato già qualche tempo de' suoi studj nella Città di Padova.

Ritorno del B. PAOLO GIUSTINIANI *in Venezia da Padova, e maniera del suo vivere esemplare nella medesima.* CAP. VI.

ERa giunto Paolo a gli anni ventotto di sua età, entrato nell'anno quinto del suo Secolo, e ritornò in questo tempo alla Patria, ornato di quella Dottrina, che abbiamo detto, grandemente acceso di un santo desiderio di attendere indefessamente più che mai allo studio delle sagre lettere, ma molto più di tutto, risoluto costantemente di applicare il suo animo, all'acquisto delle virtù Cristiane, delle quali con l'occhio della mente, assai bene per la divina grazia disingannato, vedeva, e conosceva di avere maggiore il bisogno; e che queste sole erano a lui necessarie, non che utili, sì per l'anima, che per il corpo. Si portò dunque alla Casa, non de' Fratelli, con i quali già aveva diviso il Patrimonio, dopo la morte della Madre, ma a quella di sua Sorella maggiore, al di cui Marito aveva raccomandata l'amministrazione de' suoi beni, da quelli degli altri Fratelli divisi per tutto il tempo, ch'egli era stato Studente in Padova. Quivi addunque fermò il suo alloggio, e incominciò a dare il saggio, che si aspettava di sua Persona. La prima

co-

cosa, della quale fece, per così dire, più mostra in se, fu l'Umiltà, e la non curanza della lode, o riputazione secolaresca presso gli Uomini. Quindi nelle conversazioni, e congressi de' suoi Pari, egli mai non fece ostentazione di quel tanto, che possedeva con molto fondo di capitale nelle scienze; molto meno poi usava i sfarzi, o pompe, che per altro averebbe potuto praticare con l'uso splendido delle sue Entrate; al riflesso della sua Nobiltà, non mostrò mai orgoglio: non dispreggiò gl' inferiori, si mantenne sempre in riga, come suol dirsi, con gli uguali, servato il dovuto decoro con tutti. Con queste maniere così modeste, e misurate, tirava a se gli animi de' Nobili suoi Pari, che gareggiavano in accarezzarlo, bramandolo tutti nelle loro conversazioni, innamorati della sua affabilità, sapere, ed eloquenza; e per la sua grata, amabile, gioconda, ma sempre grave maniera di trattare, e addomesticarsi con essi. Egli abborriva ogni applauso, essendo già come nausante delle vanità del Mondo, e delle cose, che si chiamano del secolo: avendo pur troppo a suo molto costo imparato a non stimare le di lui lusinghe, e apparenze. Fuggiva, quanto modestamente poteva, le conversazioni, specialmente inutili, ed anche poco necessarie. Se ne viveva, ogni volta che gli era permesso, in compagnia solamente di se stesso, amico di trattare con quelli, che conversano con chi si sia, ma senza parlare, cioè co' libri; con la continua pratica di questi, se la passava scrivendo, e meditando dopo la lettura de' medesimi. Andava per la Città, ma quando così doveva fare per necessità di qualche negozio, o affare degno di lui: In uscendo però si partiva con tale impegno di un presto ritorno, che i suoi viaggi erano li precisi, per l'affare che lo levava di Casa, e niun'altro. Non piaceva gran fatto questa maniera di vivere a' suoi Parenti, ed Amici, che lo averiano voluto un poco più conversevole, e popolare, come dicesi da' Savj Politici di quella Città, ove una buona parte della civile prudenza si mette in sapere vivere, e convivere a modo d'altri, comunicando cottidianamente, quando si possa con tutti; essendo questa maniera di vivere atta a più cose, e tutte utili alla Repubblica. L'una di queste tra l'altre si è, che la Persona dà saggio di se medesima: prende pratica degli altri: si fa strada alle amicizie: e senza anche volerlo, s'informa appoco di molte materie, la notizia delle quali è molto proficua nelle occorrenze, per il buon governo, tanto di se stesso, quanto degli altri. Pareva dunque, che pregiudicasse Paolo non meno a' proprj interessi, che a quelli del Pubblico, con quel suo vivere, quasi da Monaco, non da Cittadino, o Cavagliere Veneziano. Ma Paolo aveva altre massime per il buon governo di se stesso. Aveva capito, che il Cristiano è quell'Uomo giusto, del quale scrisse l'Apostolo, che vive di fede, cioè si regola nella maniera del suo vivere, tutto a tenore di quello che insegna a chi la professa come deve, la Fede. Pertanto non si curava di quello che ne dicevano gli Uomini.

Non se ne offendeva nè anche, sapendo ben'egli, che questa Sapienza Evangelica non è di tutti quegli ancora che ogni giorno sentono le lezioni pubbliche del Santo Vangelo. Il vivere da Cristiano vero, è un vivere non solamente contro gli appetiti scorretti de' sensi, ma inoltre sopra li dettami della ragione, che si chiama umana, molto più di quella che si dice di Stato. Pertanto egli costantemente perseverava nel suo proposito. A questo li giovava molto la qualità dello studio, in cui ogni giorno per qualche spazio di tempo, impiegava la mente, il cuore, e la penna: questa nello scrivere, quello nel suggerire, e la prima nel meditare, pensare, e speculare cose dell'amore Divino, delle quali ne fece più trattati. Questa risoluzione fu l'ottima da lui posta in effetto costantissimamente per più anni, cioè fino a quando se n'andò Pellegrino alla visita de' Luoghi santi in Gerusalemme, come si dirà a suo luogo. Oh addunque quanto dovevano esser diversi li suoi principj di vivere da quelli del Comune: e quanto poco conto doveva fare delli giudicj degli Uomini non consapevoli del suo arcano, nè imbevuti delle sue massime! Per quanto dunque ne dicessero gli altri, Paolo era sempre lo stesso, non dissimile da se medesimo, se non in questo, che ogni giorno avvanzandosi, come è proprio del Giusto, di cui attestano i Divini Oracoli, essere li suoi viaggi come quelli del Sole, di cui veggiamo ogni giorno, come a momenti si va inoltrando, e avvanzando sempre più verso l'altezza del suo meriggio, la meta ultima delle sue carriere. Si accese appoco con queste carte nel fuoco santo dell'amore Divino, per mezzo di cui ogni giorno più dispreggiava il secolo, e le cose sue, cioè le sue pompe, le sue vanità, e le sue maniere di trattare, ed arrivò a questo, che finalmente nè anche più poteva tollerarne la vista; laonde con un'odio santo verso il medesimo, mutò l'abitazione, lasciando Venezia, e ritirandosi in Murano, come diremo nel Capitolo seguente. Prima però di ciò raccontare, stimo necessario accreditare quanto ho detto di sopra con il testimonio delli suoi medesimi sentimenti, che espresse in questi termini, come ricavo dal libro del P. D. Giovanni Trevisano: *Fino avanti di questo tempo*, scrisse egli, *gli amori delle cose mondane, delle quali si soleva ubriacare il suo animo, amarissimi gli erano divenuti, e stava pensando di ritirarsi dalle procelle del mondo, al sicuro porto di salute; e per rendersi il passaggio più facile, vi si andava disponendo con la lezione de' libri sagri, con lo scrivere cose dell'amore di Dio, volendo in questa maniera fortificare il suo animo, e assuefarlo con la meditazione, e contemplazione di Dio, al solo e puro amore di quello; e tanto in ciò si era risoluto, che ogni giorno voleva infallibilmente qualche ora pensare dell'amor di Dio, e scrivere. E perche molte volte ne aveva impedimento, per non mancare in questo proposito, levava parte del tempo, che necessariamente doveva contribuire per il sonno, e riposo, e in questo lo spendeva, leggendo ancora, avanti*

ti di fare questo, come per preparazione, o Salmi, o qualche libro spirituale. Fin quì Paolo, scrive il P. D. Giovanni già mentovato, avvisando, che il predetto è dettatura del medesimo Giustiniani, da se letta in un Manuscritto in foglio, che si conserva nell'Archivio di Monte Corona.

Ritiro del B. Paolo Giustiniani *in Murano: suoi studj, ed applicazioni.* Cap. VII.

GIà abbiamo detto, che li Parenti, e molti amici di Paolo non approvando la sua maniera di vivere in Venezia, gli erano assai molesti, procurando di persuaderlo con i motivi già accennati, di renderlo simile a se stessi, e accommodato a' costumi della Patria. Per un pezzo con buona maniera andò superando queste domestiche, e perciò più pericolose tentazioni: ma vedendo che quelli non desistevano, pensò di vincere tutti i suoi Avversarj, con quella ritirata, che nell' arte del ben combattere contro il mondo, e se stesso, è uno de' principali stratagemmi per riportare sicuramente vittoria, di qualsisia nemico: cioè col fuggire. Per fare questo ebbe ancora un'altro motivo, e forse a mio parere, più gagliardo, cioè la maniera del vivere nella Città di Venezia in quel tempo. Non tutti i luoghi si confanno ad ogni spirito, imperocchè sebbene si può vivere santamente dapertutto, nulladimeno è assai malagevole l'andare contro il comune costume invecchiato della moltitudine, la quale sola basta ad accreditare ogni peggiore usanza, quando non s'abbia a fare con Anime, le quali nulla più abborriscono, quanto il vivere all'usanza, sapendo esse benissimo, che per conoscere, se una via è la buona per camminare da virtuoso, non si ricerca se non il riflesso attento alla moltitudine di chi la passeggia. La sola calca di chi batte una strada è una gran prova del male, anzi del pessimo a cui essa porta, diceva Seneca Gentile. Pertanto con saviezza cristiana pensò il Giustiniani di ritirarsi in luogo più appropposito per quello tenore di vivere, che già si era proposto nell'animo; e a questo fine scielse la vicina Isola di Murano, luogo non molto lontano dalla Dominante, nè troppo vicino; sicchè, nelle occorrenze, era presto alla Patria, e senza necessità non aveva la soggezione delle visite, e delle viste, sì degli Amici, che de' Parenti. Essendo poi la detta Isola assai grande, fornita di belli edificj, con molte Chiese, e divisa in varie Parochie, con il ripartimento d'uguale passeggio, dà comodità a chi ama godere nella sua solitudine la vista dell'aria aperta, come si suole dire, di potere passeggiare per istrade, e meno frequentate dalla moltitudine, e più proprie a conservare la devozione dello spirito, nel divertimento necessario per la sostentazione convenevole della sanità del corpo. Quindi

Pao-

Paolo trasportò la sua ordinaria abitazione nell'Isola predetta, situata dalla parte settentrionale di Venezia, e divisa da essa con una grande Laguna, nella quale sono frapposte la piccola Isola di S. Cristoforo, e quella di S. Michele, degna di essere nominata per il vago Monistero, che ha il nome del detto Angiolo: Capo non solamente di Professa nelle Provincie Venete, ma inoltre di tutta la mia Congregazione.

Quà ritiratosi Paolo continuò più che mai, perche con maggiore libertà, e conseguentemente con più soddisfazione del suo spirito, li consueti suoi esercizj, e maniera di vivere incominciata in Venezia, e specialmente quelli di scrivere ogni giorno qualche cosa dell'amore divino, il quale era il suo pascolo, e l'anima del suo spirito. Aveva tutte le ore della giornata con una santa economia di tempo così bene distribuite, che non viveva mai in ozio, nè si affogava con le applicazioni continue, sapendo, che l'ossequio dovuto dagli Uomini alla Maestà dell'Altissimo deve essere ragionevole, come ne parla l'Apostolo. Dava la sua parte in maniera tale allo spirito, che non si scordava della sua propria carne, senza l'ajuto della quale, per molte cose quello solo non basta. Conversava sì fattamente con Iddio, che non si toglieva tutto a gli Uomini: anzi sapendo, che è servizio del Signore il comunicare co i suoi Amici, ne aveva di questi anche Paolo, e furono Vincenzo Quirini, e Sebastiano Giorgi: tutti due Nobili, suoi Concittadini, e talmente geniali nelle massime cristiane, che fra essi era una lega strettissima di spirito, con risoluzione espressa di vivere sempre insieme in un perfetto Celibato, non mancandovi ancora una certa specie di convivere all'Apostolica, somministrando Paolo a gli altri due meno di lui facoltosi, quanto poteva ad essi occorrere di necessario nelle contigenze. Così quasi un'Uomo nuovo incominciò una nuova vita, del tenore della quale mi pare bene trascrivere fedelmente quello che ha lasciato di suo carattere il di lui Istorico Padre D. Giovanni, nel primo libro al capo sesto, dove dice.

Subito che fu ritirato nella sua amata solitudine di Murano, con animo di vivere segregato dalle cure secolari, e dalli strepiti del mondo, pensò che era necessario di prefigersi un metodo di vivere, e lontano dall'ozio, il quale in ogni scuola deve principalmente essere sbandito da chi vuole fare qualche profitto. Primo addunque deliberò d'applicarsi a' studj più utili, e necessarj di quelli, che fino allora aveva poco fruttuosamente praticati, cioè a quelli dello spirito, e della perfezione cristiana. Per fare questo, prudentemente, e senza pericolo di errare, avanti tutte le cose si elesse un'ottimo, e peritissimo Maestro di spirito, a cui non solo faceva le sue Confessioni, ed apriva intieramente la sua coscienza, ma ancora in ogni altra cosa aveva fatto proponimento di dipendere dal suo conseglio, e di non fare cosa alcuna, senza la sua licenza; volendo in tal modo rinunciare alla pro-

pria volontà, perche ſapeva beniſſimo, che queſto era il primo, e ſtabile fondamento della vita ſpirituale, ſenza il quale è quaſi impoſſibile, di potere camminare ſicuramente per la via di ſpirito, e che da' proprj ſentimenti, e dall'amor proprio (dal quale non di rado ſuole eſſere prevertita la mente dell'Uomo, che di ſe ſteſſo troppo ſi fida, e preſume) non reſti, ò deviato, ò ritardato l'incauto principiante. La regola, e il buon'ordine in tutte le faccende, è ſemplicemente neceſſario; così per agevolarne l'eſito, e ridurle facilmente al bramato fine, come per levare la confuſione, che ſenza di eſſo ne ſeguirebbe, con poco frutto delle fatiche. Perciò il B. Paolo queſto conſiderando, diſtribuì tutte le ore del giorno, dando ad ogn'una con prudente diſcrezione il ſuo eſercizio, non volendo che niuna paſſaſſe infruttuoſamente, e fuſſe perduta nell'ozio.

Erano diverſi gli Eſercizj, che ſi aveva prefiſſi. La mattina primieramente, e la ſera, faceva diligente Eſame di coſcienza, di tutto quello che aveva penſato, ed operato la notte, ed il giorno, e trovandovi difetto, ò negligenza, ſe ne doleva, e proponeva l'emendazione per l'avvenire. Chi vive in queſta forma, non può fare che gran viaggio, perche ſebbene cade, toſto ſe ne leva, e con maggior fervore continua il ſuo cammino.

Altra parte del giorno aveva applicata all'orazione, e alle pie meditazioni, con le quali ſempre maggiormente andava illuſtrando il ſuo intelletto, e infiammando la ſua volontà nell'amor di Dio; e per farſi queſto ſanto eſercizio più facile, e poterne cavare maggior frutto, aveva rinovato il ſuo proponimento di ſcrivere ogni giorno, qualche coſa dell'Amore di Dio, perche eſſendoſi per l'avanti più eſercitato nell'orazione mentale (come quello che fu tutto dato alli ſtudj delle ſcienze, e alla lezione de' libri profani) con grande fatica, e ſenza qualche ajuto ſtentava a introdurſi, e approfittarſi in eſſa. Procurava perciò di ajutarſi con lo ſcrivere dell'Amor Divino, e con levare di quando in quando la mente a Dio, alla vita paſſata, alle vanità del Mondo, e ad altre coſe, che ſollevano l'animo dalle baſſezze terrene; col qual modo ſi sforzava di acquietare l'ondeggiamento de' ſenſi, e di ſottomettere la parte inferiore alla ſuperiore, e ragionevole; valendoſi anche, per domare quella più facilmente, delle diſcipline, del cilicio, e delli moderati digiuni. Frattanto dall'altra parte, non mancava l'inimico dell'umana generazione fraſtornarli quanto poteva l'intrapreſo cammino; onde ſebbene era ritirato dal ſecolo, parevali ciò non oſtante di ritrovarſi quaſi nella confuſione di Egitto, e di udire nella ſua ſolitudine una lingua da lui non inteſa, che erano le afflizioni di ſpirito, quali mai più non aveva ſperimentate. Parevali di non poter fare Orazione, nè levare la ſua mente a Dio, con altre deſolazioni. La penna erali sì grave, che appena poteva regerla per iſcrivere un periodo dell'Amor di

Dio, e se pure lo scriveva, era secco, e senza alcun saggio di quella consolazione, che per l'avanti soleva gustare. Tutto questo permetteva, e ordinava Iddio per maggiormente purgarlo, e perfezionarlo, ancorche egli non l'intendesse per allora, e con gran sua fatica, fosse bastante a superare le tentazioni, li movimenti del senso, e la forza delli mali abiti fatti.

Quindi ecco, segue a scrivere l'autore mentovato, come si lagnava di questo stato così infelice in uno de' suoi trattati dell'Amor di Dio, il Giustiniani. *Desidero certo d'amare: e pure non trovo cosa d amare. Ho cercata qualche cosa, che potesse amare il mio spirito, e l'anima mia, e non la trovo. Già odio le delizie del senso: abborrisco le ricchezze: sprezzo la gloria mondana, e stimo tutte le cose terrene, ombre, e vanità; che cosa dunque ho da amare? Cerco, e non la trovo. Chi vuole amare, desidera porre il suo amore in cosa ferma, e stabile; laonde quelli che amano le creature (del quale numero, Dio volesse che mai io non fussi stato) se credessero, che il giorno appresso dovessero essere diverse, mai non si metterebbero ad amarle. E pure questo è certissimo, che niente vi è sotto il Sole, che sia durevole per un momento, ed ogni cosa che vediamo, è instabile, si corrompe, muore, e manca in una girata d'occhio. Che amerò dunque? Amerò Dio, che sempre dura, sempre è bello, sempre lo stesso sommamente amabile; ma ahi misero, che non lo trovo:* Ed in un' altro luogo dice: *Oh Dio non sò d'onde proceda: poco scrivo: poco leggo: poco medito: ed ora che doverebbe crescermi l'amore di Dio in questa solitudine, veggo che in me s'intepidisce: che miseria è questa mia, che tepidezza grande? Accendi, ò Dio mio, accendi in me il fuoco del tuo santo Amore, acciò ti conosca, e ti ami. Così, così mio Dio clementissimo tratti con questo tuo inutile servo? Ma t'intendo. ò Signore: se io in questa solitudine ti amassi più veementemente del mio solito, facilmente forse penserei, ciò provenire dalla mia operazione, ed essere stato io l'autore, e non averlo ricevuto da te. Però, tu o Signore, vuoi che io conosca, che il tutto è da te, e che ancora tutto quel più ardente affetto di amarti, il quale io avevo fra i tumulti della Città, proveniva da te, il che forse io non così bene lo pensavo; e così ora che mi credevo di poter fare qualche cosa di meglio, tu ragionevolmente mi levi il tuo amore: non però dico il tuo amore, col quale ami me, ma il tuo amore, con cui io posso teneramente amar te &c. Da te addunque, tutto quello che sarà in me, lo ricevo, lo credo, e lo confesso, e così sempre farò, credendo fermamente, che da me niente di buono può essere, perche niente sono, e niente posso: fammi, ti prego, tuo Amante &c.*

Ho mutilata parte di questi discorsi per riferirne parte di qualche altro, giacchè alla distesa non si possono riportare tutti. Aveva pensato il buon Giustiniani, che con lasciare l'amore delle cose del Secolo, dovesse subito tutto infiammarsi dell'Amore di Dio, e liquefarsi sensibilmen-

mente in quello; ma non avendo trovato ciò che s'era immaginato, di nuovo dà in questi lamentevoli sentimenti, accusandosi ancora di avere mancato di scrivere qualche volta, e dice.

Credevo, che nel mio proponimento di scrivere ogni giorno dell' Amor di Dio con l'istesso amore, con lo stesso desiderio, e diletto avessi dovuto continuare, nè mai esser ritardato da alcuna negligenza: ma ahi misero! quanto mi è succeduto in contrario! Desidero amare Dio, ed ho proposto di pensare ogni giorno dell'amor suo: e pure è tanta la tepidezza del mio cuore, e la freddezza del mio animo, che spesse volte lascio questa buona usanza. Ora mi manca la penna, ora è seccato l'inchiostro; e se pure scrivo, il faccio l'ultima ora del giorno, con negligenza, tepidamente, inconsideratamente. Dunque in me non si trova veramente amor di Dio. Questa è la mia miseria: la mia tribulazione: la mia angustia: il mio dolore: la mia afflizione: e la mia ruina. Niuna cosa mi può essere più dura, e più amara, quanto è il vedere, che non amo Dio &c.

Ed in un'altro luogo fa simili doglianze, che la sua mente non li suggerisce più cosa alcuna dell'amor di Dio, e che non più pensava cosa alcuna buona, e degna da scriversi, che stava arido, e senza amore: *Desidero* (diceva) *d'amare, oh Dio, e non amo. So Signore, che anche questo desiderio è da te, ma credo, che il non amarti con affetto venga da me. Deh Signore, tu che mi hai dato il desiderio di amarti, donami anche il tuo amore, con il quale veramente ti ami &c.* Non sentiva Paolo quelle consolazioni sensibili, delle quali forse altre volte aveva goduto, e che nel principio, come a fanciullo nella via dello spirito, gli erano state concesse, quasi allettandolo Iddio, come con tanti dolci a maniera di dire, a maggior perfezione, e staccamento; e però li pareva adesso di non amare, e di essere senza l'amore di Dio, quando più forte, e virilmente amava in verità, senz'alcuno allettamento.

Intorno al mese di Aprile di quest'anno 1506. morì di parto sua Cognata, moglie di suo Fratello: da che egli prese abbondante materia di pensare, e di scrivere dell'Amor di Dio, e di maggiormente infiammarsi, e stabilirsi in quello, vedendo tutte le cose fuori di Dio, esser un' ombra, un fumo, e un puro nulla. Voglio riferire le formali parole del Giustiniani, così per manifestare quanto era egli bene illuminato, e già disingannato delle cose terrene, come per dimostrare lo splendore della Casa Giustiniana fin da quel tempo nella Città di Venezia. Diceva dunque, parlando della defonta sua Cognata: *Che gli giova ora, essere nata da un Padre veramente grande nel secolo: essere discesa da Avi, ed Antenati, che furono illustri Dogi, e Principi? L'abbondanza delle ricchezze, che portò in dote al marito? Le deliciosissime vesti, che usava? Niente certo tutto questo gli ha giovato. Ah, che tutto lo studio delle cose mondane è vano, ed inutilissimo. Poco prima tutta la Casa era di tapeti d'oro, ed altre diverse preziose supellettili ornata, per l'allegrezza*

del-

della poco fa nata figlia, e ſubito all'improviſo per la morte della Madre, la miro ſpogliata delli ſuoi ſoliti ornamenti, e veſtita di lugubri, e meſtiſſimi apparati. Oh dell'umane felicità velociſſima fuga! oh allegrezza momentanea delle coſe umane! udivo per tutto riſuonare la Caſa di pianti, di gemiti, di ſtrida, e d'inconſolabili clamori &c. E però conchiude, che non potendoſi trovare amore fermo, e ſtabile fuori di Dio, ſi riſolveva di amare ſolamente Dio, e che finalmente nulla ſuccede all'Uomo, che non poſſa per mezzo d'eſſo innalzarſi maggiormente a Dio, ed infiammarſi nel ſuo ſanto Amore.

Nel meſe di Luglio ſi ammalò Paolo di febre terzana doppia, dalla quale talmente fu travagliato, come lui medeſimo ſcrive, che non li permetteva un breve ripoſo; e li pareva di già avere la morte vicino al letto. Queſta infermità gl'inſegnò molto bene, che tutte le coſe del Mondo, e li ſtudj delle ſcienze terrene, erano mera vanità: laonde nel ſuo cuore diceva allora: *Ah miſero, che ti giovano li ſtudj di Filoſofia, e delle coſe naturali? che ti giovano l'opinioni di Ariſtotele, e di Platone? Niente certamente mi giovano, ſolo quel poco amore, ſe pure anco è poco, che avevo verſo il mio Dio, mi conſolava alquanto, conſiderando, che dovevo laſciare tutte le altre coſe, e queſto ſolo portare meco: e perciò in avvenire voglio sforzarmi d'amare meglio il mio Dio, continuando a ſcrivere, e meditare ogni giorno, di queſto ſanto Amore, per maggiormente infiammarmi, e innamorarmi; nè mai interromperlo per qualunque negozio, o pigrizia.* E così eſſendo riſanato, ripreſe li ſuoi lodevoli eſercizj, li quali per la ſuddetta infermità neceſſariamente aveva laſciati, e per altre antecedenti occupazioni aveva interrotti molte volte, con fermo proponimento di conſecrare a Dio in queſto modo, il reſto di quella vita, che per ſua divina liberalità egli avevali prolungata, ringraziando la ſua infinita Bontà per il tempo, che gli aveva conceſſo di fare penitenza, e ſervirlo meglio come fece.

Il B. PAOLO GIUSTINIANI *fa voto di Pellegrinaggio alla Terra Santa*. CAP. VIII.

SI è detto più volte nel Capitolo precedente, che il B. Paolo Giuſtiniani ſi eſercitò molto nella ſua abitazione di Murano, ſcrivendo trattati dell'Amore di Dio, anzi ſe n'è parlato in maniera tale ſu queſto punto, che facilmente qualcuno potria darſi a credere, che tutto il ſoggetto delle ſue meditazioni non foſſe altro, ſe non il puro Amore di Dio, ſervendoſi a queſto effetto di quelle ſole conſiderazioni, le quali, con rifleſſi piuttoſto ſcolaſtici, che aſcetici, e da ſpeculativo Filoſofo, che da contemplativo Criſtiano, li faceſſero conoſcere in varie guiſe le divine Perfezioni, e l'amabilità infinita dell'Eſſere, di cui ſolamente ſi può dire, con ogni verità, che ſia Buono. Onde potria immaginarſi, che

che la sua mente non si occupasse in altro, che in pensieri amabili, dolci, e sant amente geniali, tutti fatti per trattenere in amorosi colloquj l'anima con la Divinità, e non altro. Quindi è da sapersi distintamente, che essendo varj li motivi, col mezzo de' quali può un'anima contemplativa svegliare se stessa all'amore di Dio, Paolo si avanzò nella divina carità, con le meditazioni della medesima divina carità, la quale se in maniere infinite si fa vedere ne' suoi tratti con gli Uomini, spicca tuttavia singolarmente in quel tanto, che il Signor Gesù Cristo vero Uomo, e vero Dio, ha voluto patire in grazia de' Peccatori, per i quali ha dato tutto il proprio Sangue, per mondarli in esso dalle sozzure delle loro colpe; Ha impiegata tutta la sua Vita santissima in fatiche, stenti, e sudori, per fare, che la Redenzione di essi riuscisse più copiosa: finalmente si è veduto a morire sopra d'una Croce, con tutte quelle circostanze di penalità, delle quali ci raguagliano con narrativa di Fede li Santi Evangelisti, che ne descrissero minutamente la sua dolorosissima Passione. Quindi scriveva dell'Amore di Dio, addottrinato ogni giorno per qualche spazio di tempo, nella Scuola di quella carità, che un'Apostolo Paolo chiamò eccessiva. Pertanto non è maraviglia, se lo facesse con sentimenti sì teneri, e sì infuocati, come può congetturarsi prudentemente da quel poco, che abbiamo riferito nelle parole de' suoi manuscritti medesimi. Per verità non può mai essere, non dirò freddo, ma nè anche solamente tepido, chiunque conversa su le cime del Calvario. Esso è un monte di fuoco, e assai più ardente, che non era il Sinai, quando vi calò sopra Iddio, per dare a Mosè le tavole della sua Legge. Cristo Signore degnossi paragonarsi a una pietra, e S. Paolo espressamente lo chiamò tale; laonde non può alcuno lavorare intorno ad essa con fervore di divozione, senza farne uscire fuori, non semplici scintille, ma vive fiamme di quel fuoco, che una volta acceso in un cuore, oh quanto è facile cosa a non solamente mantenervelo vivo, ma di più a farlo dare ancora in incendj. A vista attenta, e frequente di un'Uomo Dio paziente, come fu il nostro Divino, e caro Salvatore, non può a meno, che ancora cuori di porfido non si ammolliscano come cera, per ricevere tutte quelle impressioni, le quali ha in disegno sopra di essi il divino artefice Amore. Non occorre pertanto dire d'avantaggio, per dare sufficientemente ad intendere, perche scriveva d'Amore un devotissimo della Passione di Gesù. Questa meditava ogni giorno, di questa parlava: di questa leggeva, e da questa avvenne, che non contenta la sua devozione, o per dire meglio, non soddisfatto il suo amore verso Gesù, di visitare con passeggi di spirito quella santa Città, consegrata da' misterj principali del medesimo Signore, si accese in vivi desiderj di rimirare con gli occhi proprj, e baciare col cuore su le labra, le soglie, e i sassi di quel Getsemani, nel quale lo vedeva sudare sangue: di quel Pretorio, dove lo adorava interrogato, e

sentenziato da Pilato : e di quel Palazzo di Erode, dove ammirava la Sapienza del Divino Padre ischernita come una sciocca da' Politici : L'Atrio, alle colonne, del quale stupiva legato quello, che sostenta il Mondo, e lo piangeva spietatamente battuto ; fino a vedere un miracolo, che non morisse per l'ajuto della sua Divinità, chi non poteva vivere sotto i colpi di sì spietata carnificina, per non essere un'Uomo puro: di quella stanza, ove la umana crudeltà instigata da tutta la malizia diabolica, aperse in un teatro di più che barbara inumanità, che per trattenimento festivo, fece comparire in iscena il Re de' dolori, incoronato di spine, adorato per ischerzo, riconosciuto per Sovrano con ironie d'ossequj, e con tributi d'ogni strapazzo : finalmente di quel Golgota, monte, su le cime del quale, con isfinimenti di spirito era spettatore dell'atto veramente grande, che la Giustizia divina fece vedere nella Persona sagrosanta del medesimo Figliuolo di Dio, volontariamente fattosi mallevadore presso il medesimo Iddio, de' peccati di tutti gli Uomini.

Questo dunque desiderò vedere con gl'occhi del corpo il Giustiniani, per rendere maggiormente riformata l'anima, che quanto più amava, tanto meno si saziava di contemplarlo estatica con gli occhi della sua fede ; Tuttavia non subito volle contentare sì sante brame di se medesimo. Volle esaminare molto bene in prima la qualità d'uno spirito, che facilmente agl'incauti suggerisce pellegrinaggi di devozione, per meglio coprire quello, che molte volte è desìo di curiosità, e spirito di vagabondo, o che per almeno diventa tale nel viaggio, la lunghezza del quale porta seco una continua distrazione, e vi si aggiungono sovente alcuni casi, ne' quali anche in una occhiata sola, si perde infelicemente, quanto si era acquistato in molti anni, e con grandi stenti, in materia di perfezione. Pertanto lo consultò più volte con chi aveva tutto il segreto della sua anima, ed ogni autorità sopra di essa, cioè col suo Padre spirituale, che era Uomo di gran lume, e spirituale prudenza. Nè contento di questo, ne stette attendendo le prove più accertate del tempo, imperocchè suole questo coll'andare de' giorni mettere in buon lume, quelle cose, molte delle quali pajono assai chiare a' primi lampi, e poi si conosce, che la loro vista era falsa. Andò egli medesimo supplicando con orazioni particolari la divina Bontà a degnarsi manifestarli nelle forme più gradevoli alla Sua Maestà, quale fosse il di lei Beneplacito in questo punto. Stette su l'osservazioni di se medesimo ne' fervori, ed impulsi continuati delle prime inspirazioni, e vedendo, che alla giornata si facevano sempre questi maggiori, non solamente si confermò ne' primi sentimenti, ma inoltre si obbligò al santo viaggio coll'impegno di un voto formale, approvato dal suo Padre Spirituale, per non avere a trattenersi da un tale pellegrinaggio, nè anche per alcuna di quelle tante difficoltà, le quali (servendosene il Demo-

monio per frastornarlo) di quando in quando si rappresentavano alla considerazione di Paolo: ed erano, la lunghezza del viaggio: il rischio di una lunga navigazione: e finalmente gl'incontri di tutti quelli pericoli, che prudentemente devono temersi in terra, possedute da Barbari, quali sono quelle appunto della Palestina.

Fatto il voto predetto, differì ancora un poco il metterlo in esecuzione, ma su 'l principio dell'estate dell'anno 1507. posti prudentemente in assetto tutti li negozj che a lui appartenevano, devotamente confessatosi, e preso come per viatico del viaggio che intraprendeva verso la terra Santa, felicitato con la santa benedizione del suo Patriarca in Venezia, tra gli abbracci tenerissimi, e saluti più cari, mischiati di lagrime (che non ponno in modo alcuno trattenersi ancora dagli animi più virili in simili sorte di addio) si inbarcò di conserva con molti altri, alli 4. di Giugno. Levate l'Anchore, incominciossi felicemente la navigazione, la quale con uguale prosperità ebbe fine alli 24. di Luglio, e proseguito il viaggio per terra senza rischio, la Dio mercè, arrivò Paolo alla santa Città la mattina delli 30. del medesimo mese; laonde il viaggio tutto insieme non fu più lungo di 56. giornate, 52. per mare, e quattro sole per terra, come apparisce dall'Itinerario fatto dal medesimo Paolo con diligenza.

Sò, che quì potrebbe alcuno desiderare, che si riferisse quanto dice la descrizione di un tal viaggio, per vedere di giorno in giorno il proseguimento del cammino, sapere i luoghi, Porti, Isole, e Città che toccò la Nave, con quell'altro di più rimarcabile, che si ha nella predetta descrizione; ma saria una digressione nella vita del B. Paolo il volere riferire, quanto egli lasciò scritto per suo divertimento onesto di quel viaggio; specialmente, perche non vi è nel detto ragauglio cosa, la quale meriti singolare attenzione, se non che nella Città di Candia, la quale dà il nome a tutta l'Isola, ove la Nave approdò alli 24. di Giugno, e vi fece ferma una settimana intiera, pochi, ò niuno degli Uomini, scrive egli, si confessano, e le Donne non ascoltano Messa. Quindi abbiamo un bell'intendere, perche Iddio ha permessa la caduta di quel Regno (come di tanti altri infelici sotto il giogo tirannico de' Maomettani). E' stato un castigo della Divina Giustizia. Quei Popoli non si curavano di essere Cristiani, quindi stà loro molto bene l'essere divenuti mezzo Turchi, come pur troppo sono tali tutti i miseri Popoli, e nominatamente di Grecia, i quali vivono sotto il dominio infedele del Gran Signore. Lasciato pertanto da parte il mentovato Itinerario, parlerò della visita devotissima, che fece Paolo di que' luoghi santificati in tante forme, come c'insegna la Fede, dalla Presenza, Miracoli, Predicazione, Passione, e Morte del nostro comune divinissimo Redentore.

Vi-

Visita devota del B. PAOLO GIUSTINIANI *della santa Città di Gerusalemme, e suoi luoghi più famosi presso i Cristiani.* CAP. IX.

PRima d'ogni altra cosa deve riferirsi, come il B. Paolo Giustiniani partendosi da Venezia si era imbarcato con la provisione ragionevole di molte lettere di raccomandazione per alcuni Ministri della sua Repubblica, presso i quali nella santa Città di Gerusalemme averia potuto sperare, e avere ogni favore, concernente la sua Persona; ciò non ostante, la di lui pietà volle farla da vero Pellegrino, e accomodarsi alle qualità del luogo, ove per divina Bontà, dopo tanti desiderj, viaggi, e patimenti si vedeva giunto felicemente. Avendo pertanto in detta terra il Figlio di Dio fatto Uomo esercitata da suo pari l'umiltà, annientandosi per così dire, come parla l'Apostolo, non solamente con l'abbassarsi a farsi Uomo, ma inoltre riducendosi a una rappresentanza di servo, che morì poi per ubbidire sovra una Croce, Paolo non volle farla da grande all'usanza del secolo, spacciando fasto, titoli, e nobiltà, in farsi largo all'ombra di magnifiche protezioni, ma in quella sola guisa, che prescrive il Ceremoniale Evangelico, instituito, e pubblicato dal medesimo Signor Giesù Cristo, il quale disse a tutti: *Imparate da me, che sono mite ed umile di cuore. Chi tra voi è il maggiore, si faccia il minimo di tutti: Io vi ho dato esempio nella mia Persona, di quello che dovete fare: Io non sono venuto a farmi servire, ma anzi a servire ad altri:* Pertanto detto a se medesimo con grande sentimento di Spirito: *E come io, che sono venuto a visitare questi sagri luoghi consegrati dalla vita, e morte del mio umilissimo Redentore, sdegnerò di essere computato trà gli altri Poveri, e ordinarj Pellegrini?* Non volle manifestarsi ad alcuno, il quale avesse potuto favorirlo, e farlo comparire con qualche distinzione fra gli altri. Quindi considerando, che il suo Dio fatto Uomo, e nato come tale di stirpe regia, e perciò ben meritevole di qualunque onore, trattamento alla grande, e quale si conveniva a una Persona sua pari, ciò non ostante, in grazia nostra, in quella stessa Città, e sue provincie, rinunciò a tutti gli onori, che poteva, anzi doveva ricevere, dal mondo, conversandovi trentatrè anni, come Uomo vile, ed abjetto: poi volle terminarvi questà stessa vita, schernito, vilipeso, maltrattato, e crocifisso, ancora Paolo volle imitare tanta umiltà, nelle forme che gli erano per essere permesse: e perciò, si accomunò in tutto, e per tutto con gli altri, accompagnandosi con quelli, che parevano di condizione inferiore, alli quali anzi rendeva ogni ossequio, e qualsisia servizio, di cui avessero presso lui alcuno bisogno, non ischifando di ma-

neggiare con le proprie mani gl'Infermi, ancorche impiegati con molta sordidezza, ed orrore, e questi non solamente consolava con parole dolci benignamente, ma inoltre con molta carità li ajutava, e sovveniva, trattando se stesso come infimo, ed il minore di tutti.

Con quanto apparecchio addunque, e disposizione d'animo, incominciò egli a dare il desiato pabolo alla sua pietà, e devozione, con la visita di tutti i luoghi degni di venerazione in quella santa Città? Con quali sentimenti di spirito, e movimenti estatici della sua anima si portasse all'adorazione di tutti que' luoghi, santificati in varie guise dalla Presenza personale di un Dio fatto Uomo, non si può immaginare da me, e perciò nemeno ridire nè anche in parte per tua soddisfazione, ò Lettore. Nelli racconti istorici sinceri è manco male il confessare con ingenuità, che non ha maniera l'Autore di sodisfare alla pia curiosità altrui, e così passare il tutto con un'umile silenzio. Una cosa sola posso dirti, se mai t'intendi qualche poco di cose di spirito, ed è, che visite di questa sorta non hanno regola generale ne' movimenti del cuore. A misura della carità che possiede la volontà, della luce che fa conoscere l'Anima i misterj che contempla, della devozione che tiene raccolta il cuore, e finalmente della divina grazia, che si compiace favorire in queste occorrenze le anime, nella maniera, che a Dio Signore più piace, a questa misura, replico, il Pellegrino sente nel suo spirito gli effetti del suo fervore. Pertanto, se vuoi congetturare qualche cosa di Paolo in visita de' Luoghi Santi di Palestina, devi in qualche forma investirti della sua medesima Pietà, devozione, nominatamente di quell'amore di Dio, del quale già hai udito, che era il suo esercizio cotidiano. Così potrai immaginarti qualche cosa di Paolo, che ora medita in Bettelemme, dove nacque Gesù: ora nel Tempio, ove fu presentato, e la fece da discepolo in Catedra di dodeci anni, ascoltando, e interrogando li Dottori della Legge: e poi più volte nel sagro triennio della sua predicazione vi comparì, e orante, e Predicante, e zelante dell'onore Divino, scacciandone li trafficanti delle vittime: e finalmente tanto Operatore di miracoli non mai più uditi: ora nel Getsemani, ove sudò sangue il Redentore, e fu preso dalla Corte: ora in Casa di Anna, e Caifa, ove fu la prima volta udito, percosso, e giudicato degno di morte: ora nel Pretorio di Ponzio Pilato, ove ebbe la condanna alla Croce, dopo esservi stato flagellato, e coronato di spine: ora nel Palazzo di Erode, nel quale servì di scherzo all'empietà curiosa di quel Tiranno, e sue squadre: ora nel Calvario, ove fu crocefisso: ora nel Sepolcro, nel quale fu deposto di Croce: ora in fine nell'Oliveto, monte, che fu quello de' trionfi all'Umanità Sacratissima di Gesù, che se ne andò al Cielo carico di spoglie tolte all'Inferno, accompagnato dagli applausi, e adorazioni di tutti li Spiriti beati, e corteggiato dal seguito delle Anime felici, che liberate dal Carcere,

nel

nel quale ſtavano ſotto terra aſpettando da tanti ſecoli la venuta di sì grande liberatore, ammiravano il ſuo trionfo.

Per darti poi maggiore facilità a concepire dentro di te qualche idea, che ragionevolmente poſſa rappreſentarti la devozione teneriſſima del Pellegrino Giuſtiniani a' luoghi accennati, ed altri ancora da me paſſati in ſilenzio, mi prendo la fatica di traſcriverti a parola per parola, un devotiſſimo Soliloquio da lui fatto nel Cenacolo. Il ſuo Originale è latino, e il molte volte lodato Padre D. Giovanni da Treviſo l'ha tradotto in noſtra favella nella maniera che ſiegue.

In queſto ſagroſanto Cenacolo, nel quale tu Signor Gesù Criſto Re mio, e Dio mio hai inſtituito il primo Sagramento del tuo Corpo, e del tuo ſangue, io miſerabiliſſimo peccatore, ecco che mi accoſto per ricevere lo ſteſſo Sagramento del tuo Corpo, e Sangue, e benche la tua immenſa, e indicibile clemenza, ſomma Pietà, e miſericordia tua, mi ammoniſca ad accoſtarmi con fiducia, nondimeno conſiderando gli errori della mia Gioventù, le più recenti mie iniquità, e le ultimamente mie commeſſe ſceleraggini, vengo, e mi avvicino, mio Dio, tutto timido, tremante, e pieno di ſoſpiri. E come mai non potrò con tutto il cuore non iſpaventarmi, quando a me ſteſſo rimiro? Io, il quale, ahi laſſo, che nelle iniquità ſono concepito, e in peccato mi concepì la mia Madre: Io, dico, il quale dal primo giorno, in cui viddi queſta luce del Mondo, ſino al preſente, ſono ſtato ſempre involto tra peccati: Che ſe anche ti pregarò a non computarmi gli errori della mia puerizia, e le ignoranze della mia Gioventù, come quelle ſteſſe maggiori mie ſceleraggini da me in queſti anni più maturi commeſſe, non mi condanneranno? ahi me miſero, ahi me! che quanto più di tempo è ſtato conceſſo alla mia vita, tanto io ſempre di male in peggio andando, più gravemente, più oſtinatamente ho commeſſi peccati, e gli ultimi (certamente ſtupore,) furono in me peggiori de i primi. Negli altri ſogliono con gli anni creſcere le virtù, ma in me miſero, tale è la mia nequizia, che inſieme con l'età creſcono i vizj, e mancano le virtù. Oh Dio voleſſe (acciò tanto non ti aveſſi offeſo) che non dal ventre, come diceva Giobbe, ma dal Fonte Batteſimale foſſi ſtato traſportato al Sepolcro, giacchè ogni giorno creſcendo nella mia miſeria, e male a male, e peccato a peccato aggiungendo, aggravato dal peſo di tutti i miei peccati, continuamente giaccio. Già ſono avanzate le mie iniquità ſopra il mio capo, e come un grave peſo mi opprimono: e mentre io ſtolto, ed ignorante affatto, ſono negligente, nel curare totalmente le piaghe della mia anima, ſi ſono putrefatte, e infracidite le mie profondiſſime cicatrici: Così che in me non ci è alcuna ſanità; dappertutto mi ha circondato la miſeria de' miei peccati, tutto ſono puzzolente, involto tra le bruttezze delli terreni, e carnali piaceri, e niente è in me, che non ſia lordura. Non vi è genere alcuno d'iniquità, niuna ſpecie di ſceleratezza, niun 'ordine de' vizj, nel quale io conoſca di non eſſere miſeramente caduto. Eccomi,

comi, Signore, a giacere nella profondissima ombra delle mie miserie, nella feccia, e fetidissimo fango de' miei diletti, talmente oppresso dal grave peso de' miei delitti, che per niuna delle mie forze può essere speranza di poter sollevarmi. Ah mio Dio: manca il mio spirito per il timore, per la tristezza si disfà l'anima mia: tutto violentemente mi abbatte il timore, e lo spavento, mentre alla mia vita di giorno in giorno caduta in peggio, rivolgo l'occhio della mente. Ecco, Signore, che tutto avanti te spandendo il mio cuore, la mia miseria chiaramente ti confesso: e che altro è la miseria mia, se non i miei peccati? su quali mentre l'animo mio vuole considerare subito incomincia ad inorridirsi; mentre con la mente li concepisco (ancorche non affatto tutti) resta stupido il mio spirito: mentre avanti gli occhi del mio intelletto si riduce la terribile, e tremenda immagine de' miei nefandi peccati, è gran maraviglia, se la mia stessa anima non mi abbandona, dalla grande paura tutta commossa. Ecco, Signore, di dove ho cagione di accostarmi all'ineffabile Sagramento del tuo Corpo, e Sangue, tutto timido, e tremante. Ecco per qual causa mi spavento, dubitando di correre a mangiarmi il giudicio eterno, mentre il salutare Sagramento prendere presumo; perche se voglio incominciare ad esaminarmi, e a provarmi, niente certamente trovo in me, dove piuttosto non mi conosca degno di eterno supplicio, che d esser fatto degno della participazione di un tale, e tanto Sagramento: Imperocchè egli è la stessa vita, ed io sono più degno della morte, che della vita: egli è la salute di chi lo prende, e a me si deve piuttosto dolore, e tristezza, e pianto, che salute alcuna: Egli è a chi degnamente lo piglia somma felicità, ma le mie sceleraggini meritano piuttosto il cumulo di tutte le miserie, che qualche piccola porzione di felicità. Deh, mio Dio, se io certamente sono indegno di avere ardire ad alzare gli occhi al Cielo, e indegnissimo di godere questo spirito sopra la terra, come mai potrò io pensare di essere degno di mangiare la carne, e bevere il Sangue del mio Dio, Creatore, Salvatore, e Redentore mio? Cibo degli Angioli, nel quale ogni diletto, e ogni sorta di soavità essere, punto non dubito: nel quale fermamente credo trovarsi la lavanda de' peccati, la fortezza per la fragilità, e contro gli assalti di tutti, tanto visibili, quanto invisibili nemici, la ferma difesa, e la sicura tutela? Come, dico, potrò stimarmi degno di poter godere l'eredità di un tanto tesoro, tristo figlio, e peggiore servo, che conoscendo la volontà del mio Padre, e del mio Signore, punto però non l'ho eseguita? Che non come figlio, o servo, ma piuttosto come nemico suo, ho camminato nel cospetto del mio Dio, del mio Padre, e del mio Signore? Che tutti i suoi precetti, e comandamenti sfacciatamente ho trasgrediti, non osservando punto cosa alcuna di quelle mi ordinava? Ah, ah, non sono, non sono degno, o Signore, non sono, che del tuo Sagratissimo Corpo, e del tuo Sangue meriti toccare il Sagramento: non sono degno, che debba godere della participazione di un tanto dono. Io però, o mio dolcissimo

Si-

Signore Gesù Cristo, che è tanta la tua clemenza, e la tua misericordia, che in essa tutto confidato, non diffido di accostarmi con riverente fiducia a questo stesso tanto tuo mirabile Sagramento: imperocchè quando io mi riduco a gli occhi della mente quell'eccesso di Pietà, a tutti i Secoli inaudito, con il quale tu che sei Dio, Figlio di Dio, e Dio vero di Dio vero, per sola mia causa non recusasti di essere fatto Vomo per salvarmi: e ti sei degnato di giacere in quel Presepio, sotto quella rupe, la quale io con questi stessi occhi ho veduta, con la mia bocca baciata, e con le mie proprie mani toccata, nasce in me la speranza della tua misericordia, e prendo confidenza, che tu, il quale per la mia salute dal Cielo in terra scendere volesti, vogli anche clementemente porgermi la mano della tua pietà per sollevarmi dalle mie miserie. Si aggiunge di più quell'abisso (per lasciare molte altre) della tua misericordia, e compassione, con la quale hai sopportato, per liberarmi dal peccato, di essere preso, legato, d'essere condotto al Tribunale di Giudici terreni, tu che sei il Giudice dell'Vniverso, di essere con ischiaffi percosso, sputacchiato in faccia, coronato di spine, dalla cima del capo fino alle piante de' piedi duramente flagellato, deriso, schernito, bestemmiato, e finalmente nel Monte Calvario (nel quale con il favore della tua grazia, sono stato, ed ho veduto, e baciato) nel legno della Croce finire la tua Passione, e la tua stessa vita, spandendo tutto il tuo Sangue per me miserabilissimo Peccatore. Certamente, Signore, che considerando la tua clemenza, più vigorosa e più allegramente risorgo, sperando, che quelli cinque rivoli, da' quali tuttavia scorre il tuo innocentissimo Sangue, anzi una minima goccia, o piccola stilla di tanto Sangue, mi deve lavare, e perfettamente mondare dalle mie laidezze, e da tutte le mie macchie. Spruzzami addunque, o Signore, con il sanguigno isopo dell'immacolato Sagrificio, che tu nell'Altare della Croce offeristi a Dio Padre, e sarò mondato, sopra le stesse nevi sarò più bianco. Queste, o mio Signore Gesù Cristo, ed altre innumerabili misericordie, le quali a me tuo indegno Servo hai fatte, proponendo avanti gli occhi della mente mia, implorando con tutto il mio cuore la tua misericordia, e grandemente della medesima confidando, ardisco accostarmi a tanto, e così mirabile Sagramento tuo, perche quanto più (mentre mi rimiro) diffido per l'ostinazione de' miei peccati, e delle mie iniquità, e timido, e tremante divengo, tanto maggiormente pensando alla tua clemenza, dalla grandezza, e moltitudine delle tue misericordie, prendo ardire di confidare, e d'accostarmi con fiducia a questo Sagramento: perche, se la miseria mia mi atterrisce, la tua misericordia mi consola: se quella mi deprime, questa mi solleva: se quella mi calpesta, questa m'innalza. Pure, essendo tanto grande la mia iniquità, con la quale contro di te (da cui ho ricevute tante misericordie) ho gravemente peccato, e da quì la tua clemenza accresce la mia iniquità, di nuovo fra il timore, e tremore incomincio a spaventarmi, e inorridirmi; ma però per questa mia stessa gran-

grande miseria, non resto di confidare della tua misericordia, perche tu a più grande miseria, con maggiore misericordia sei solito di sovenire; e sebbene la mia miseria è in sommo grado, non mi abbandona però la speranza della molta, e grande tua misericordia. Pertanto confidato in questa sola, e appoggiato alla tua sola clemenza, ecco vengo per ricevere in questo santo luogo un tanto Sagramento: pregando la tua clemenza, giacchè io non posso farlo con qualunque abbondanza, e profluvio di mie lagrime, e con qualsivoglia contrizione interna del mio cuore, che tu non isdegni lavarmi, mondarmi, e scancellare le macchie delle mie iniquità con una stilla del tuo preziosissimo Sangue, acciò così fatto mondo, e bello possi accostarmi a questo Sagramento. Ricordati, Signore, che io sono premio del tuo Sangue: non permettere addunque, Signore, che per sua iniquità perisca colui, che tu con il tuo Sangue, e con la tua Passione salvare volesti. Prevalga, ti prego, la tua misericordia alle mie miserie, e concedi a me tuo Servo, che de' miei peccati mesto, e dolente, in vera contrizione di cuore, e con abbondante fonte delli miei occhi, sia fatto degno di venire a te, per ricevere il Sagramento del tuo Corpo, e del tuo Sangue, vero, e solo nutrimento dell'anima mia, e non permettere, che lo riceva in tremendo giudicio, ma bensì in misericordia, e lavanda de' miei peccati, e sceleraggini, in requie, e riposo delle mie fatiche, per le quali sotto il giogo del peccato cotidianamente travaglio. Tu stesso comanda, o Signore, che noi tutti, i quali affatichiamo tra le iniquità, e che siamo aggravati da' peccati, a te ricorriamo, e confidentemente veniamo, promettendoci di reficiarci, con la tua grazia, e con la tua misericordia. Ecco pertanto, che io travagliando nelle mie iniquità, cercando da te solo ristoro, e riposo, gravato bensì dal grave peso de' miei delitti a te vengo, e a te ricorro, acciò tu, il quale già soddisfacesti per tutti i miei peccati sopra il banco della Croce con lo spargimento del tuo Sangue, di più, e di nuovo mi levi la soma pesante de' miei grandi delitti, porgendomi ora dal Cielo clementissimamente la mano della tua misericordia. Siami questo Sagramento del tuo Corpo, e Sangue sagrosanto medicina delle mie infermità, antidoto contro le velenose tentazioni del Demonio, del Mondo, e della Carne: siami scudo, corazza, ed elmo contro tutti li miei nemici visibili, ed invisibili, e finalmente mi sia un'efficace stimolo, e ajuto per vivere giustamente, per camminare rettamente nella via de' tuoi comandamenti, acciocchè lasciate le false, e storte strade, per te, Signor mio Gesù Cristo, che sei la via regia, possa camminare per tutto il resto di questa mia pellegrinazione, e possa seguitare te mio Salvatore, che sei la vera mia luce, in questa ultima parte della mia notte; e finalmente nel termine di questa vita mia mortale, sia fatto degno d'arrivare a te Dio mio, Re mio, Cristo Gesù, che sei la vera, e sola vita, e meriti, mediante la tua misericordia, e di godere te mia luce, e mia vita per tutti i secoli de' secoli eterni. Amen.

Sa-

Sarebbevi molto da confiderare ne' fentimenti predetti, per far vedere quanta fuffe la pietà, e devozione di Paolo in ogn'uno di quelli Santi Luoghi, mentre nel folo Cenacolo il di lui cuore fi sfogò con maniere sì umili, sì fervorofe, e penitenti. Che farà dunque ftato nel Calvario? Luogo, in cui ficcome Gesù Crifto fece l'ultimo sfogo, per così dire, della fua carità verfo Iddio, e noi altri, così parimente ogni Anima, ancorchè mediocremente amante del medefimo, giunta che fia a quefto paffo, bifogna per forza del fuo amore, che fi disfaccia in lagrime caldiffime, e che tutto il fuo cuore fi rifenta con movimenti ineffabili di dolore, alla confiderazione di un Dio fatto Uomo, il quale ha voluto morire fopra una Croce, carico ugualmente di confufioni, e dolori, in grazia dell'Uomo? Che farà ftato fimilmente in ogni altro luogo, che rapprefenta i mifterj più dolorofi della fua Sagrofanta Paffione? Come pure ove fi venera la memoria di quelli ancora, che fi chiamano gaudiofi, come alla Spelonca di Betteleme, dove fi adora Gesù Bambino nella mangiatoja tra due Animali. Finalmente in quegli altri, ove fi rapprefentano i mifterj gloriofi, come nell'Oliveto, d'onde Crifto vincitore della morte, e trionfatore dell'Inferno fi portò al Cielo, per colà regnare Signore di tutte le cofe in eterno? Saranno certamente ftati li fuoi affetti proporzionati al luogo, e proprj del fuo cuore, ma non poffiamo immaginarli quali precifamente effi fuffero, perche a ciò fare, è neceffario avere il medefimo cuore, lo fteffo amore, la medefima pietà, e finalmente la medefima devozione. Ci bafti dunque come per faggio di quello che non potiamo fapere, quefto poco, di cui fiamo informati, e profeguiamo la ftoria, notando quì una cofa, la quale parmi degna di offervazione, e quefta fi è, che il Giuftiniani in Gerufalemme fece la diftribuzione di fe medefimo in maniera tale al proprio genio, che non lafcioffi tutto alla devozione, quafi fcordato della fua naturale ftudiofità, ma compite le parti di pio Criftiano, foddisfece anche a quelle di Cavagliere dotto, e letterato: imperocchè, oltre le cofe le quali potevano fomentare la fua devozione, quafi come per Parentefi della medefima, cercò le altre, che erano appropofito di renderlo più erudito. Laonde fu diligente in vedere, fe anche in Terre poffedute da Barbari, inimici efpreffi delle Lettere, poteffe ritrovarfi qualche avvanzo per gli Eruditi. Non fu vana la fua diligenza, imperocchè gli avvenne d'incontrarfi in alcuni Opufculi del Dottore Maffimo, Interprete delle Divine Scritture, Girolamo, i quali allora non erano in Europa, ò almeno in Italia; onde egli li trafcriffe di propria mano, per riportare feco alla Patria, trà le altre Reliquie de' Luoghi Santi, anche quefte copie, nelle quali fi fece vedere, come s'era tutto dato a due ftudj, uno da diventare Santo, che era il principale, e l'altro da farfi Dotto. Ripartimento degno di qualunque nobile Battezzato, effendo la Santità, e la Dottrina il vero, e proprio carat-

carattere dell'Uomo Cristiano: imperocchè siccome l'essere dell'Uomo consiste nell'Intelletto, e nella Volontà ragionevole, così l'essere di Cristiano consiste in un'Intelletto, con la fede viva illuminato, per la cognizione del vero; ed in una Volontà accesa nell'amore del buono, e consecutivamente di Dio, il quale solo è non meno il primo Bene, che la prima Verità in ogni cosa.

Ritorno del B. Paolo Giustiniani *alla Patria, ed impieghi di esso nella medesima.* Cap. X.

INtorno a tre mesi si fermò il B. Paolo Giustiniani nella Palestina; imperocchè egli più volte fu alla visita de' luoghi sagri, i quali si venerano da' Pellegrini Cristiani nella santa Città di Gerusalemme, e intorno ad essa: Avendo lui medesimo lasciato in iscritto alla memoria de' Posteri, che non lasciò di visitare luogo, ove sapesse che vi aveva praticato il Signore Iddio fatto Uomo, tanto nella Città di Gerusalemme, quanto fuori di essa, piangendo amaramente la perdita di quelle santissime memorie, cadute in mani sacrileghe de' Barbari Maomettani; e con vivissimo desiderio del suo cuore supplicando la Divina Bontà, che si degnasse a maggior Gloria del suo nome, il fare che ritornassero ad abitarvi Padroni assoluti i Cristiani. Passò ancora di là dal Giordano, fiume famosissimo, e mirabilmente santificato nel Battesimo di Gesù, bevendone con somma devozione le sue acque. Si portò in quelle solitudini, le quali furono già un tempo tanto celebri per l'abitazione de' primi Santi Padri Anacoreti. Contemplò Paolo con somma devozione, e devotissima attenzione quelle solitudini, e deserti, e quasi riempito a quella vista di nuovo spirito, propose, come pure aveva già incominciato a risolvere nella Patria, di rimanere per sempre in tutto il resto della sua vita, in un qualche luogo vicino, sì alla santa Città, che a detto Fiume, per essere più d'appresso a tutti que' luoghi, a lui fatti allora sì cari, che erano le sue delizie, e il suo Paradiso quì in terra.

Comunicò sì pia deliberazione a' Compagni: ma questi maturamente esaminatala, giudicarono non essere espediente per esso, stanti le circostanze, le quali furono molto bene avute in considerazione, e con riflessi così prudenti, che Paolo medesimo stimò cosa ragionevole, il sagrificare i desiderj della sua devozione alli savj consegli de' suoi Amici, e Compagni, i quali appunto per essere Amici, e Compagni d'esso, non dovevano essere Persone, se non di quelle qualità, che convenivano, per avere l'onore dell'Amicizia, e confidente compagnia del medesimo. Pertanto risolutosi il ritorno, Paolo si dispose al viaggio, lasciando il cuore, ove aveva avute tante, e sì delicate delizie del suo spirito. Per adempire poi ancora a quelle parti, che richiedeva la civi-

civile qualità di sua Persona, fu a visitare chi doveva, dando loro quelle lettere, le quali fin'a quel tempo aveva ritenute presso di se, per i motivi accennati nel principio del Capitolo precedente. Come rimanessero tutti edificati sì, ma insieme ancora mortificati in vedersi tolta l'occasione di servire un Personaggio della sua condizione, è facile ad immaginarselo a ciascuno. Se ne dolsero per tanto seco con lamento gentile, e Paolo corrispondendo da suo pari con legitime scuse piene di Cristiana umiltà, e civilissima gratitudine, si licenziò da essi baciando loro la mano, e per l'ultima volta la terra santa, che aveva tante volte toccata co' piedi. Quindi verso il principio di Novembre a prima occasione imbarcatosi, con varia fortuna di tempo, e altri accidenti, navigò verso la Patria, alla quale giunse nel mese di Febraro dell'anno 1508. Furono ad incontrarlo al lido Amici, e Parenti, che tutti lo ricevettero, ed accolsero come uno, che ritornava, per così dire, dall'altro mondo, abbracciandolo, e accarezzandolo, come veggiamo farsi, in occasioni anche non simili, da chi si sia, che ritorna da un lungo viaggio a rivedere i suoi, e consolarli con la sua presenza.

Partendosi Paolo per Gerusalemme si spiccò da Murano, ove aveva l'abitazione, ma ritornato, si fermò in Venezia presso una sorella da lui tanto più amata, quanto essa era a Dio più cara. Aveva nome Cecilia: era Donna di grandi virtù, che però parlando di essa dopo la sua morte, scrisse, che *aveva menata una vita santa*. Essendo pertanto in ogn'uno la somiglianza causa dell'amore, che si chiama di simpatìa, questa che era tanto simile al suo spirito, facilmente arrivò ad acquistarsi il suo affetto. Perche poi l'amore è un legame dell'Anima alla cosa amata, essa facilmente potè trattenerlo seco a forza di lagrime, e di tutte quelle persuasive, le quali ajutate da ragioni, che almeno hanno dell'apparenza, presto convincono. Erano rimaste a Paolo due piccole Nipoti, figlie di un suo Fratello, il quale morendo caldamente raccomandolle alla cura, & educazione sua: Aveva trè sorelle proprie, delle quali una sola era accasata. Pareva dunque necessario, che Paolo per non mancare alla carità, ed al sangue, si restasse in Venezia, per assistere del continuo alle due pupille Nipoti, ed alle Sorelle, rimaste senza Padre, e senza Madre. Abbiamo in S. Paolo una notabile sentenza, la quale dice, che *chiunque non si prende cura de' suoi, specialmente domestici, ha come rinegata la Fede, ed è peggiore di un' Infedele*. Pertanto senza uno speciale impulso della divina grazia, non dobbiamo voler esser simili a quelle Piante, che per non pregiudicare alla dolcezza delle proprie frutta, si scusorono di ricevere il Principato sopra le altre, come ad esse veniva proposto; così a noi per una tal quale attaccatezza alle soddisfazioni spirituali d'una vita genialmente solitaria, e contemplativa, non è lecito il trascurare la cura del Prossimo, che ci si attiene per ragione di sangue, e specialmente trat-

tandosi di assistere agl'interessi, sì economici, che spirituali di Figlie; l'educazione delle quali tanto è più necessaria, quanto più è pericolosa la trascuranza in esse delle medesime. Al più bisogna bene guardarsi, che l'occasione di una tale sollecitudine non diventi a poco a poco per nostra negligenza di qualche pregiudicio allo raccoglimento dello spirito, il quale facilmente si estingue nella moltiplicità degli affari, che inquietano la vita attiva, o veramente se lo spirito della grazia sopra di noi non richiede altro: perche all'ora deve posporsi ogni cosa alla propria vocazione, essendo Iddio che chiama, il Padrone Sovrano di tutti. Quindi là dove nella nostra volgata leggiamo nel Profeta Michea quel suo bell'avviso a ciascuno: *Ti mostrerò o Vomo quello che è bene, e che cosa Iddio da te ricerca. Non essendo altro questo, se non fare quello che è giusto, amare la misericordia, e camminare con sollecitudine con il tuo Dio*: la traduzione delli Settanta Interpreti in luogo di dire *il camminare con sollecitudine con il tuo Dio*, ha detto (e l'osserva Sant'Agostino nel libro 10. della Città di Dio, al cap. 6.) *Et essere preparato ad andare con il Signore Dio mio*. Il che significa il compimento della nostra spirituale perfezione consistere in un'animo libero da ogni impiccio, e sempre in portata di andare per qualunque strada lo chiamerà il Signore Dio suo.

Fece adunque molto bene il Giustiniani a fermarsi in Venezia nella Casa della sua buona Sorella Cecilia, per essere in luogo di Padre, sì alle due sue Vergini Germane, che alle due picciole figlie del Fratello Lorenzo. Specialmente perchè divise con tale aggiustatezza di virtù se stesso alla cura altrui, ed alla propria, che l'una non pregiudicava all'altra in sostanza. Quindi abbenchè avesse fermata la sua abitazione in Venezia, come si è detto, nulladimeno manteneva la sua prima Casa aperta in Murano, e colà di quando in quando tra la settimana vi si trasferiva, come a luogo di riposo, e a porto, ove si ricovrava dalli ondeggiamenti (giacchè, grazie a Dio, non provava tempeste) degli affari domestici, li quali, a motivo di pura carità, si aveva addossati. Quivi respirava con tutta la libertà del suo cuore, meditando, leggendo, scrivendo, e quando non glie lo vietasse qualche grande impedimento, continuando li suoi primi santi Esercizj, con tanto maggior fervore, quanto più viva era l'immagine, che portava del continuo seco altamente impressa, de' luoghi da se veduti più volte, e con tutto il raccoglimento della sua anima contemplati nella santa Città di Gerusalemme, e suoi contorni. Non se ne scordava mai, ed aveva sempre, per così dire, avanti gli occhi que' Santuarj adorabili, testimonj visibili, ed esterni della Divina Carità verso l'Uomo. Laonde a Paolo riesciva più facile per questo capo il raccoglimento del suo spirito, e l'accendersi a que' riflessi nell'amore santo, del quale era cotanto sitibondo il suo cuore. Da quasi tre anni continuò in questo tenore di vita:

ed,

ed, o fosse poi, che per verità la cura domestica li servisse di qualche distrazione, o quello che io stimo più probabile, andando egli ogni giorno più crescendo nella cognizione delle cose divine, ed innamorandosene sempre più, con la divina grazia, incominciò a sentire tutta la forza del suo genio alla solitudine, con un veemente desiderio di ritirarsi affatto dal mondo, e suoi maneggi, per ottenere quello, che è l'ottimo nella Casa del Signore, cioè lo spirito della Contemplazione, il quale difficilmente nelli tumulti del secolo, o si conserva, o si ottiene.

Fra Murano, e Venezia vi è quella piccola Isola detta di S. Michele, come già si scrisse di sopra nel Capitolo 5. si accennò parimente, esservi un nobile Monistero de' Monaci Camaldolesi, che allora vivevano con osservanza più simile all'Eremitica, che alla Cenobiale, quale è la presente. Vi risedeva il P. D. Pietro Dolfino Abate Generale di tutto l'Ordine Camaldolese. Era Veneziano di Patria, e appresso tutti in una stima grande, non solo per la nobiltà de' Natali, ma per la vita, e sapere, che lo rendeva molto riverito: Essendo egli il Pietro Dolfino, sì famoso per le sue lettere Latine, come è noto a gli Eruditi. Ora dunque con un soggetto sì riguardevole aveva Paolo antica amicizia, e familiarità, e sovente lo visitava, e trattenevasi seco discorrendo delle cose spettanti all'anima. Andava inoltre imparando a poco a poco quanto sia buono, e giocondo il vivere in una santa raunanza, lungi dal secolo, e suoi tumulti, senza altra sollecitudine che di vivere totalmente a Dio: lezione che andava aprendendo tacitamente da' sacri silenzj, e dalla esatta osservanza regolare, che scorgeva nel prefato Monistero di S. Michele. Vivevano in questo molti altri Padri per tutti i titoli non meno riguardevoli, che esemplari. Ne osservava attento gli andamenti. Ne ricercava diligente i costumi. Dimandava spesso della maniera del loro vivere, e in queste occasioni non solamente restava informato di quello che più poteva innamorarlo, la santità, il silenzio, e solitudine di quel luogo; ma inoltre seppe ritrovarsi nell'Alpi della Toscana, e nel sommo di esse su' confini del Casentino, e Romagna, un famosissimo luogo, che non ha simile nell'Italia, nella qualità del ritiro. Questo chiamarsi Camaldoli, ed essere l'ultimo, ma principale Eremo fabbricato dal Patriarca S. Romualdo, che con un zelo da Giovanni Battista il Precursore, e con lo spirito di tutti gli Anacoreti antichi rinovò nell'Italia la vita Eremitica, la quale erasi già annientata, e per renderla eterna nell'avvenire, l'aveva moderata con alcune regole sue particolari, le quali non potevano essere le più proprie, ed efficaci per mantenere sempre vivo ne' Professori di essa quel fervore, il quale è l'anima di così grande, e santo Instituto. Restò pertanto fortemente invaghito di questo vivere il Giustiniani, e perche più volte se ne udì fare la descrizione del luogo (che riportata con verità non può essere più bella) innamorossi di vedere con gli occhi proprj, quel-

lo che tanto lo innamorava solamente udito a raccontarsi; e si saria ben presto posto in viaggio verso la Toscana, se le vertenze che correvano allora gravissime fra la Corte di Roma, e la sua Repubblica, per i motivi noti a gl'Istorici, non glie lo avessero impedito.

Non fu tuttavia inutile per lui una tale notizia: imperocche maggiormente si diede a coltivare il suo spirito, con mira di renunciare il Secolo, e ritirarsi a vivere tra Chiostri della maggiore osservanza solitaria, che a lui fosse possibile di ritrovare. Quindi più frequentemente del solito continuò le Visite del P. Dolfino, al quale avendo scoperto il suo desiderio, venne sempre più animato a fare prontamente la Divina Volontà, quando ne fosse rimasto certificato. Pertanto fu esortato a raccomandarsi con orazioni particolari alla Divina Bontà, acciò essa restasse servita, di manifestarli, quale fosse il suo Beneplacito perfetto, sopra la di lui Persona. Tra le altre cose, gl'inculcò la scelta della Religione, nella quale pensava d'entrare, importando molto, anche alli Professori della milizia secolare, l'essere di un Regimento più che di un'altro, vedendosi per esperienza, che questo giova assaissimo nelle occasioni, per ottenere con sicurezza la vittoria. Applaudiva al suo desiderio di farsi Eremita Camaldolese: ma essere necessario l'esaminare bene lo spirito, se veramente era da Dio, e per ciò meglio conoscere, li suggeriva, che saria stato opportuno il fare qualche prova di se medesimo nel luogo stesso, la di cui rigidezza si poteva dubitare, se si fosse addattata alla qualità della sua complessione. La maniera poi del vivere, dormire, vestire, ed altri esercizj sì spirituali, che corporali della gran Camaldola, se fosse giunta improvisamente tutta contraria a quello, che si aspettava, saria riuscita al doppio gravosa, e perciò con prudenza ben grande suggeriva il Dolfino a Paolo, il portarsi a vedere con gli occhi proprj, e provare attualmente tutto quello, che simile alle battaglie dipinte, reca un sommo piacere, ma avvilisce poi, ed atterra molte volte, eziandio li più animosi, quando trovansi nel fuoco della mischia, e negl'incontri dell'inimico.

Per buona fortuna di Paolo viveva in S. Michele, in posto di Vicario della Religione, il P. D. Paolo Orlandini, uno de' primi soggetti di rara letteratura, Toscano di Nazione, e Professo dell'insigne nostro Monistero degli Angioli in Firenze; con esso pure aveva familiarità grande Paolo: seco frequentemente conversava, comunicando con lui que' medesimi sentimenti, i quali conferiva con il Dolfino. Pertanto avvenne, che sebbene dovette partirsi per Camaldoli il mentovato P. Generale, tuttavia questa partenza non recò punto di pregiudicio al Giustiniani: imperocchè l'eloquenza, e la vivacità dell'Orlandini, non solamente coltivò i primi semi sparsi della divina grazia nel di lui cuore, ma inoltre così bene gl'inaffiò, che vennero a disposizione di germogliare felicemente; e oltre di ciò, fece due rampolli considerabili;

l'uno

l'uno de' quali fu Vincenzo Quirini, del quale si è già parlato di sopra, e l'altro D. Giovanni Battista Ignazio, Sacerdote amicissimo ugualmente che il primo del Giustiniani, imperocchè vennero nella medesima sua vocazione ambidue, abbenche con fervore di spirito assai diverso. Il Giustiniani aveva maggiori cognizioni delle cose dell'anima, e di Dio, degli altri due: aveva ancora impulsi più gagliardi: era finalmente assai più fervoroso nell'Amore divino; quindi non pensava ad altro, che ad uscire dal Secolo, a lasciare il Mondo, ed obbligarsi per sempre al divino servizio. Gli altri due pieni di quella buona volontà, che chiamasi velleità, con pretesto di fare la risoluzione tanto più prudente, quanto più cauta, andavano temporeggiando con varie scuse, e fino si avanzarono a proporre patti al P. Gen. Dolfino, e agl'altri Padri della gran Camaldola, eziandio con l'appendice di condizioni riferite più a basso, che la prudenza de' predetti pensò bene dissimulare, per non dar occasione al comune nemico di divertire i buoni principj del Quirini, e compagno, ma non potè accettarle senza una notabile modificazione, come fecesi in fatti: sperando, che questa discreta condescendenza servisse a gli due di ultima spinta all'ingresso in Religione, come di fatto successe al Quirini, dappoiche li ne diede prima esempio il Giustiniani, rimasto l'altro nel secolo, come vedremo a suo luogo.

Andata del B. Paolo Giustiniani *al Sagro Eremo della Gran Camaldola di Toscana*. Cap. XI.

Il B. Paolo Giustiniani vedendo, che li Compagni con nuove cotidiane difficoltà non risolvevano quello che pensavano di fare una volta, e che in questa forma impedivano a se l'effettuare quel desiderio, che facevasi maggiore alla giornata, risolvè di portarsi in persona propria a Camaldoli in Toscana, e colà di veduta, e per prova, restare pienamente informato per se, e per i Compagni, di quanto poteva incontrarvisi più difficoltoso, e meno pensato. Su'l principio adunque di Giugno del 1510. s'imbarcò a Venezia per Ravenna, e di là portatosi a Firenze su'l principio di Luglio fu guidato a Camaldoli, cavalcando, ma con un'accidente, che forse tanto vi voleva per ultimare le divine operazioni nell'anima di Paolo; e dirò questo accidente tra poco. Arrivò sano, e salvo al termine sospiratissimo de' suoi viaggi. Fu ricevuto con somma allegrezza, e con tutta la dimostrazione di affetto, e di stima dal Padre Generale Dolfino, e dagli altri Padri. Narrò loro la disgrazia accadutali nel passare l'Alpi, e fu, che in un luogo precipitoso, mancarono i piedi sotto al suo Cavallo, e questo insieme con Paolo cadde a rompicollo giù da una balza, ma con un salto così mortale, che esso restò morto subito, ove potè fermarsi il di lui corpo; quindi

sa-

saria stato inevitabile , anche per chi lo cavalcava il caso fatale, se una speciale Protezione della divina Providenza non gli avesse assistito, massimamente, perche Paolo nel cadere rimase sotto il Cavallo, laonde aveva a restarvi senza dubbio schiacciato dal peso: e pure, ciò non solamente non seguì, ma quello che è più mirabile, e chiaro argomento di un gran miracolo, non sentì un minimo male, e potè francamente cavalcare più di dodici miglia d'Alpi in tutto il rimanente della giornata, liberatosi ch'egli fu dal suo pericolo, e provisto di una nuova Cavalcatura dalla diligenza della Guida, che lo accompagnava. Questo dunque fu l'accidente occorso al Giustiniani nell'andare a Camaldoli; e uditane da' Padri la narrativa, essi a nome suo diedero grazie a Dio per il pericolo, da cui l'aveva liberato, e poi a Paolo misero in considerazione, che una sì grande grazia non gli era stata misericordiosamente conceduta per niente. Pensasse egli bene però, come aveva da corrispondere gratamente ad un beneficio, per cui aveva una nuova vita, senza essere morto, come naturalmente doveva, e prevalendosi dell'occasione, che se gli offriva in quel sagro luogo, venisse a gli ultimi trattati con la divina grazia, la quale forse gli aveva dato l'ultimo avviso; ed essere sommamente pericoloso, che da quì dipendesse tutto il negocio della sua vocazione, e salute.

Intese Paolo quanto voleva significare questo discorso, e perciò passati con quel suo Amico antico, e nuovo Padre spirituale P. Generale Dolfino, come pure con gli altri Padri di quella sagra solitudine, quegli ufficj, che furono scambievoli, di civiltà Cristiana, e Religiosa, si mise quanto prima à vivere da Monaco, ed Eremita, avanti di essersi disfatto dell'essere secolare. Vi si trattenne da un mese, ed in ogni cosa ancora più minuta, fu puntualissimo imitatore de' Religiosi, tra li quali viveva. Non fu mai singolare in cosa alcuna; il digiuno, le astinenze in pane, ed acqua: la frequenza del Coro, sì di giorno, che di notte: la misura del sonno; la continuazione del silenzio; il ritiro, e quant'altro si osservava più rigido per regola, o per santo costume dagli Eremiti Camaldolesi, furono la norma del suo vivere. Giammai non fu egli in ozio: O travagliava con il corpo: o si affaticava con la mente, meditando, leggendo, o scrivendo: avendo composto in quel poco di tempo alcune Operette spirituali, trà le quali si numera una Confessione generale latina, molto lunga, ma altrettanto umile, e di edificazione à chi la legge; di questa abbiamo riportati alcuni pezzi ne' Capitoli precedenti, e forse averemo occasione di riportarne degli altri. Andò inoltre osservando minutamente la qualità del luogo, e prendendo informazione da varj, sì Monaci, che Conversi Eremiti, ed anche da' servidori del luogo, di quanto si faceva in tutto il corso dell'anno, e di quello che si riputava più grave da passarsi in quella vita, che à lui pareva da Angioli,

tanto era di suo genio. Queste informazioni però prendeva egli più in grazia delli suoi Amici Quirini, e Compagno, che le stavano attendendo con impazienza; quindi bene del tutto reso consapevole, e avendo avuto non meno tempo, che commodità di darsi alla contemplazione, restò finalmente preso da quella maniera di vita; e disingannato non meno che disinamorato di quanto aveva il mondo per poterlo allettare, disse tutto spirito una volta al suo Dio. *Mio Dio, io vivo per voi, e à voi voglio vivere, e quì sarà il mio riposo, se così piacerà alla Maestà Vostra, che questa povera Creatura quì vi serva*. Ciò detto risolse di farsi Eremita Camaldolese. Subito fù a darne parte al P. Gen. Dolfino, che poi lo comunicò a gli altri Padri; ed egli medesimo lo scrisse alli due Compagni in una molto lunga lettera, nella quale li raguagliava minutamente di quanto essi potevano voler sapere del luogo, sito, aria, e modo di vivere, sì annuo, che cotidiano in Camaldoli. Gl'informò del pericolo da sè passato, e fatto tutto il racconto: *Onde io*, seguitò a dire; *conosco, e saria grande empietà il non confessarlo, che io ho la vita miracolosamente, nuovamente concedutami da Dio, la cui somma clemenza ha voluto darmi tempo per fare penitenza, e che non sia andato all'altra vita, con sì gran carico di peccati. Pertanto aggiunta questa così miracolosa cosa al mio antico desiderio (che così voi, come io, ben sapete) di fuggire il mondo nella guisa trà noi divisata, con opinione, desiderio, e speranza di passare poi anche a farmi Religioso, mi hanno fatto fare altro pensiero, cioè che sia molto bene, più presto che io possa, fare quello che io prima volevo provare, e che pensavo di fare col tempo, lasciare, voglio dire, non solo il mondo, ma quanto più posso, anche me stesso, ponendo in mano d'altri, e sotto l'ubbidienza altrui, ogni mio volere, e non volere; perche quanto più vi penso, tanto più veggo il tempo a fuggire, e la morte essere, anche quando l'Uomo meno se lo crede, vicina; nè mi pare, che si possiamo ragionevolmente promettere i giorni, non che gli anni di vita; sicchè in fine, senz'altra prova di vita hò deliberato, e promesso à Dio di entrare in Religione. Questo mio pensiero io credo non abbia punto à conturbare nell'animo vostro, nè il già fatto pensiero vostro per rispetto mio. Vi deve esser caro che il Signor Iddio per sua clemenza mi abbia dato questo desiderio, che come voi sapete, è stato sempre tra noi conchiuso, essere, e più perfetto, e più sicuro stato. Per rispetto vostro veramente non vi deve essere di disturbo, o impedimento per adempire i vostri pensieri, perche io voglio in ogni modo, che siamo insieme: questo è stabilito, e fermo. Se fossi stato nella libertà, nella quale siete voi, vi saria stato solamente fratello; in questo modo essendo io obbligato, vi sarò, e fratello, e schiavo, purche la mia obbligazione non iscemi punto la carità, la benevolenza, e l'ossequio, che ho io verso di voi; e mi sarà lecito mettermi ad ogni atto, e ministerio servile, che in quella libertà, e vergogna, e mil-*

le rispetti mi averiano proibito; e potete credere, che se alcuno vi averà a servire, a me piuttosto, che ad altri sarà imposto questo servizio verso di voi. Sicchè non vi conturbi, anzi vi confermi, e vi stabilisca nel buon proposito questo mio nuovo pensiero di farmi Religioso Eremita Camaldolese.

Per intelligenza di che, bisogna avvertire, che li suoi due buoni Compagni tenevano bensì in idea di vivere fuori del secolo nella Gran Camaldola di Toscana, ma averiano voluto stare in essa, nè Religiosi, nè secolari; e quà miravano le condizioni, accennate di sopra, mandate al Dolfino da Venezia, il fine delle quali era, che bramavano di vivere senz'alcun obbligo di Regola, nè Professione, senza veruno Abito proprio di Monaco, Eremita, Converso, Commesso, overo Oblato: avevano intenzione di fare quanto gli altri, alla riserva di alcune piccole cose, ma pretendevano di averle a fare con una piena libertà, piuttosto come per genio, o per altrui imitazione, che per legge, o prescritto di quel luogo. Anche il Giustiniani aveva consentito a simili condizioni, piuttosto però affine di compiacere gli Amici, che per secondare il suo proprio desiderio, e perche sperava, doversi col tempo ridurre il tutto a perfezione, anche negli altri due Compagni. Per questo motivo addunque scrisse egli ad essi nel tenore già riferito, e diede loro nuova del suo proponimento fatto di essere Eremita in Camaldoli, dove aveva considerato quanto meritava riflessione in quella deliberazione, e dopo averne avuti più discorsi, con i mentovati Padre Generale, e altri Eremiti di più saviezza, che vi fiorivano allora.

Mandò il Giustiniani detta lettera a Venezia in tempo di poterne avere la risposta in Camaldoli; e infatti, il Quirini li rescrisse, con ringraziarlo delle informazioni trasmesse a se, e al Compagno, che li piaceva il tutto, che persisteva nell'antico buon proponimento di lasciare il secolo, che approvava la di lui resoluzione di farsi Eremita, che l'averia seguitato suo Compagno, e finalmente si raccommandava alle sue Orazioni presso il Signore Iddio, affine di ottenere la pienezza di quello spirito, che conosceva in se necessaria, per intraprendere generosamente quanto aveva in animo di voler fare. Avuta questa risposta, stimò bene il Giustiniani di ritornare a Venezia per confortare presenzialmente i Compagni, e lasciare in bon'ordine tutte le sue cose, e poi ritornarsene libero da ogni impiccio a Camaldoli per effettuarvi il già fatto, e confermato proponimento di rendersi Eremita Camaldolese.

Ritorno del B. Paolo Giustiniani *a Venezia: pericolo, che vi corse di non più uscirne, come aveva divisato.* Cap. XII.

NOn vi è cosa più arrischiata in materia di Vocazione alla Religione quanto il non rispondervi tantosto, ancorche con buoni pretesti; quindi abbiamo, che il Signor Gesù Cristo non volle permettere ad un Giovine da lui chiamato alla sua sequela quest'atto, come pareva, di pietà, quale è quello di dare la sepoltura al proprio Genitore defonto: ultimo ufficio, che l'amore filiale può esercitare verso di un Padre, al quale deve tutto se stesso. Ciò fece la divina sapienza, perche la carità ben'ordinata deve esercitarsi avanti tutti con se medesimo. Ora bene, avviene ordinariamente che nell'occasione di fare co gli altri, eziandìo con quelli del sangue, quanto pare, che la carità richiede, s'incontrino certi contratempi di tentazioni non prevedute, che vi ci vogliono, per così dire, miracoli a levarsene con riputazione dagli assalti. Ciò è tanto vero, che l'esperienza d'ogni giorno ne dà grandi esempj da scriversi, o da narrarsi ad altrui insegnamento. Pertanto quando la Divina Bontà usa misericordia di far sentire la voce delle sue chiamate, non bisogna non solamente fare il sordo, ma nè anche il pigro, o l'irresoluto, sotto qualunque pretesto, altrimente la Divina Grazia, che ha un genio delicatissimo, se ne offende, e ritirandosi senza dare segno della sua partenza dal cuore, quando l'anima si crede di averla in pugno per prevalersene a suo talento, l'infelice trova, che nè meno è più in Casa: e quello che più importa, non ha maniera di riaverla; quindi resta abbandonata a se stessa, e il dono che parve di non istimare, conosce finalmente, che irreparabilmente si è perduto. Quasi accadde questa disgrazia a Paolo Giustiniani. Se ne ritornò a Venezia partitosi da Camaldoli li cinque d'Agosto, tutto pieno di fervore di spirito, e con una volontà già risoluta di restituirvisi quanto prima, e quì fare l'Olocausto di se stesso all'Altissimo. Quindi lasciò que' Padri, e in particolare il P. Dolfino con un gran desiderio, ed una uguale speranza di rivederlo, e riceverlo quanto prima tutto suo; laonde il detto P. Generale scrivendo il dì quattordeci d'Agosto mentovato, della dimora fatta in Camaldoli da Paolo, e del suo proponimento di ritornarvi in breve, dice tra l'altre cose, precisamente queste: *Il luogo sommamente gli è piaciuto, e sopra modo egli ha goduto della solitudine, e del modo di vivere Eremitico. Non l'ha atterrito l'austerità nostra. Non l'ha raffreddato l'astinenza in pane, ed acqua. Non l'ha infiacchito la lunghezza delli divini Uffizj, nè annojato l'osservanza del silenzio: ma in tal maniera si è portato nell'Eremo, che non meno egli è rimasto soddisfatto, di quello che ne siano restati contenti gli Eremiti.*

Con tanta modestia, ed umiltà ivi ha conversato, che da tutti è stato sommamente lodato, e si ha acquistato l'amore di tutti. Oggi è il nono giorno, che è partito di quì, con animo costantissimo di ritornare nel prossimo venturo mese di Settembre, per vestire l'Abito Eremitico. Ciò non ostante, arrivato che fu in Venezia, e datosi a trattare di nuovo colli Parenti, ed Amici, e a rivedere le altre cose della Patria, che più potevano allettare la fantasia d'un'Anima, non ancora abbastanza distaccata dalla carne, e dal sangue, appoco appoco si sentì riscaldato di bel nuovo di un tale affetto alle cose del Secolo, che poi in volendosene partire l'ultima volta, fu un solito tratto della grazia (che vuole favorire con una maniera particolare li suoi Eletti) se non si pentì delle già prese risoluzioni. Pare questo un'esaggerazione: Dunque a far vedere la semplice verità del fatto, non io, nè verun'altro Istorico sia di questo testimonio, o prova con il suo dire, ma si dia fede al medesimo Giustiniani, il quale in una lunga lettera scritta al Quirini per ragguagliarlo delle sue tentazioni da lui sofferte dopo la rinuncia del Secolo, da principio da quella che l'assaltò nel partirsi dalla Patria per la Gran Camaldola di Toscana l'ultima volta da secolare. Questa lettera fu scritta dal Sagro Eremo, segnata sotto li 24. di Decembre del 1510. cioè un giorno avanti che vestisse l'Abito degli Eremiti Camaldolesi; Ed io ho voluto quì per intiero inserirla, perche può servir molto bene, e di esempio, e di istruzione a chi stà su'l risolversi di fuggire dal Secolo per abbracciar vita Religiosa. Scrive adunque il Giustiniani.

Volendo io partire senza vedere le lagrime de' miei, per ingannare essi, seppi mostrare così lieto il volto, come se veramente non avessi avuto à partire, e lo finsi nell'animo mio in maniera tale, che ingannai ancora me stesso; dal che partendo per non ritornare, non mi pareva punto di partire; ed avendo in quella mattina l'animo occupato a qualche faccenda, che pure mi bisognava fare in quella mia partita, non avvertii, nè pensai al partire. Ma poiche allontanati da Venezia ci mettemmo in mare, e tutti nella Barca tacevano, io quasi da un sonno svegliato ritornai a me stesso, e pensando al partir mio, mi sentii assalire così pian piano, appoco appoco in questo pensiero da una, e tanta tenerezza d'animo, che se la vergogna di quelli, con cui ero, non me l'avesse vietato, credo io, che averei dirottamente lagrimato. La qual verso la sera molto più crescendo, mi indusse una tenera pietà più d'altri, che di me stesso: mi si rappresentavano dinnazi a gli occhi due carissimi Fratelli, i quali si sono pure alcuna volta ne' suoi bisogni serviti del consiglio e dell'opera mia debole; ma fedele; e speravano, che in avvenire maggiormente se ne servissero. Sei sorelle, che tutte non come fratello, ma come carissimo figliuolo teneramente mi amano, due specialmente che vivono senza marito, le quali la maggior parte delle sue speranze avevano riposte in me. Alcuni Nipoti, e Nipote, con i quali essendo io mol-

molti anni vissuto, hanno verso di me quella carità dimostrata, che non a Zio, ma a Padre, e Fratello insieme potessero avere. E dopo questi, parevami vedere molti altri Parenti più lontani, che tutti insieme lagrimando mi pregassero, che io non me ne andassi. Parevami, che alcuno mi si gittasse con le braccia al collo: Altri mi si gittassero innanzi a' piedi: Altri mi chiudessero l'uscio: Altri se ne andassero, perche io non mi partissi, e mi sentivo da una non sò qual parte, tormi il cuore dal petto. Confessarò la mia debolezza: da me stesso mi accusavo di crudeltà, che avessi voluto abbandonare tante necessità, tanti amori senza torne un solenne comiato. Mi aggiungeva voglia di lagrimare per pietà di me stesso quando volgevo gli occhi verso Venezia, e mi pareva nuova, e dura cosa dire: Questa Patria, nobile quanto altra in Italia, ove io sono non oscuramente, e di non molto basso sangue nato, ove io sono quasi tutti gli anni di mia vita vissuto, ove sono tutte le mie amicizie, non la vederò mai più? Nè quella, nè Parente alcuno, nè Amico, o Domestico che in essa vi sia? Queste erano tutte cose, che apertamente nella loro fronte mostrano, che erano umane, e terrene: ma non mancorono dopo queste, alcune altre, che mi si rappresentarono, le quali non essendo forse meno terrene che le prime, avevano nondimeno una fronte nel primo aspetto, che le faceva parere cose spirituali, e pertinenti alla celeste grazia. Vedevo due mie Nepoti senza Padre, e senza Madre, le quali insieme con le facoltà loro il mio amatissimo fratello già suo Padre, aveva alla mia fede in buona parte commesse, e mi pareva, che così tenere come sono, mi dicessero: Tu, che dovevi essere nostro secondo Padre, a chi lasci, e le Persone, e le facoltà nostre? Guarda, che tu non abbia a rendere ragione a Dio di tutto quel male, che in noi, o nelle nostre facoltà avvenisse, il quale tu forse averesti potuto riparare. Vedevami innanzi a gli occhi la robba, benchè poca, di un mio naturale fratello commessa alla mia fede; la quale, dovendo essere delli poveri di Gesù Cristo, guardava, che io la dispensassi avanti che mi partissi. Mi metteva avanti gli occhi non sò quale spirito tutti li miei Parenti, Amici, e Conoscenti, e mi diceva: Dapoichè per misericordia di Dio io avevo incominciato a conoscere, che il mondo tutto era vanità, e chi di cosa, la quale sia in quello s'innamora, ò si fida, è pazzo: potevo con parole, e con esempio questo stesso persuadere a molti, e giovare al prossimo mio nella via di Dio, che io non potrò così fare nella solitudine. Così tra questi e mille altri pensieri che per non molestare voi, e turbare me stesso, voglio tacere, raccogliendomi, io sarei forse in qualche più vana, e iniqua cogitazione trascorso, se non fosse stata la grandissima misericordia del mio Salvatore Gesù Cristo benedetto, che non abbandona chi pone in lui le sue speranze, il quale volle ajutarmi, e incominciò a destare nel mio petto più santi, e più ragionevoli pensieri, immaginazioni non puerili, e volgari, come erano le prime, ma da Uomo, e da Cristiano; e incomin-

ciai a pensare, che li Fratelli, le Sorelle, e le Nepoti, se sono, come doverebbero essere, Cristiani, se hanno il timore di Dio innanzi a gli occhi, non doveriano piangere per me ora; Allora dovevano avere per me lagrimato, quando mi vedevano ogni giorno, di peccato in peccato, di male in male andare alla perdizione eterna: E se i miei Fratelli mi amano, devono essere contenti, se io fin quì ho serviti loro, che ora serva a me stesso. Le Sorelle mie, che sono maritate, hanno i suoi mariti, non possono aver bisogno molto di me; e se abbandonarono esse prima me per seguire il Marito, siami or lecito l'abbandonare loro per seguitare Cristo. Quelle che sono senza Marito, sprezzando, come fanno il Mondo, poco possono, nè di me, nè di altrui, che di Dio solo, avere bisogno; se esse non hanno voluto il Marito per salute delle Anime loro, a me ancora sia lecito esser lungi dalle Sorelle per potere più comodamente cercare la salute mia. Alli Nipoti, e Nepoti io potevo essere in mille modi di mal esempio, e non sarò così stando lontano. Ma da questi ancora a più alti pensieri tirandomi la bontà del mio Signore, mi ricordava, che non solo bisognava non amare questi terreni legami, per chi vuol seguire Cristo; ma quanto la carità permette, averli in odio; e mi ricordava delle sue sante parole, che dice nell'Evangelio: Chi vorrà venire a me, e non averà in odio il Padre suo, la Madre sua, la Moglie, li Figliuoli, li Fratelli, e Sorelle, e oltre questi, l'anima sua, quello non potrà essere mio discepolo. *E vedevo, che io non lasciavo nè Padre, nè Madre, nè Figliuoli, nè Moglie, che come più stretti legami, con più affetto si amano, e con più dolore la lasciano, sono prima nominati. Mi sovveniva alla mente, che non saprei nè potrei avere in modo alcuno un fratello, che di supremo Signore del Cielo, e della terra, si volesse per me fare povero, e vile servo, da tutti sprezzato, e che essendo senza queste necessità, per me patire molti anni fame, sete, sonno, vigilie, caldo, freddo, e tutti gli altri umani patimenti: Cose queste però, che avendole per me sofferte Gesù Cristo benedetto, lo devo più amare, e bramare di servire sino alla morte, più a lui, che alli Fratelli. Vedevo apertamente, che non sarà alcuna delle mie Sorelle, la quale volesse essere durissimamente tormentata, e morta per me, come ha fatto il mio Salvatore Gesù Cristo. Laonde mi pare, che io debba piuttosto fare quello, che a Gesù Cristo Crocifisso per me, piace, che quello che è di contento alle mie Sorelle. Conoscevo apertamente, e chiaramente, che niuno de' miei Nipoti mi ama tanto, che se io gli avessi in così grave cosa offesi ostinatamente trentaquattro anni come ho offeso il mio Signore Gesù Cristo, non si fossero di me, avendone il potere, vendicati iratamente: che non ha così fatto il mio Signore Clementissimo, anzi sempre più della mia miseria pietoso, di me avendo continua cura, da mille (credo per umana arte insanabili) infermità, da mille manifestissimi pericoli della mia vita, mi ha difeso, per darmi luogo di penitenza. Per mostrare in me,*

essere vero quello che è scritto : Non vuole il Signore la morte del peccatore , ma che si converta e viva ; *ed ora , tanto è misericordioso , che mi ha a se da infinite iniquità richiamato , acciò io non sia più nell'eterno supplicio condannato . Le lagrime , gli abbracciamenti , le preghiere, l'ire de' miei Parenti erano nulla , quando cominciai a pensare , che il Signore mio Gesù Cristo , non solo lagrimò , ma sudò sudori di sangue , sentì la sete veementissima della mia salute, sparse il sangue: e diede l'Anima sua , solo per tirarmi a se , acciocchè amassi più Lui , che le Creature sue . Vedevalo io , che apriva su'l Legno della Croce le sue sante braccia per abbracciarmi , e non pure le braccia , ma il fianco , insino al cuore aveva aperto , per ricettarmi nel petto suo , se lo vorrò amare , più che le cose mondane. Mi ricordavo, che a lasciar più stretti legami mi invitava quel dotto, e santo Vecchione Amico di Cristo, quando dice*: Sebben ci pendesse dal collo il piccolo nipote: Sebben con li capegli sparsi, e colle vestimenta stracciate ci mostri le mammelle, con le quali ci ha nodriti, la Madre: sebben sopra la porta giace il tuo dolente Padre, tu nondimeno, calcato il Padre con gli occhi senza lagrime, non solo fuggi, ma vola, a Cristo: è certa specie di pietà l'essere in tal caso crudele. *Cominciai con la misericordia di Gesù Cristo ad aprire gli occhi della mente, e mi accresceva desiderio di fuggirmene, il vedere apertamente, che nè Venezia, nè Italia, nè parte alcuna di questo piccolo Mondo era la Patria mia, nè quà abbiamo noi ferma abitazione, ma la cerchiamo altrove. Mi ricordavo , che in tante affluenze , ed eredità del suo Padre Davidde , Salomone diceva* , che tutti siamo Pellegrini su la terra , *come prima di lui Davidde suo Padre Re di Gerusalemme , aveva confessato , che* era Pellegrino sopra la terra , come erano stati tutti li suoi Padri , *e da un non sò qual tedio di questa sua Pellegrinazione gridava al Signore*: Ahimè , che il mio Pellegrinare è troppo prolungato ; *e altrove* : Pellegrina è molto l'Anima mia . *Se addunque li Rè , li Prencipi della Terra , sono Pellegrini in questo Mondo , quanto più devo io , che sono un verme , conoscere , che in terra non è la Patria mia , la quale Cristo Gesù promette a quelli che averanno da lui imparato ad esser mansueti , ed umili di cuore , dicendo loro* : Beati li mansueti , perche essi possederanno la terra . *La vera , dunque , Patria nel Cielo , nel Regno di Dio stimando , quella sola cercare , e desiderare , mi pareva che io fussi tenuto , ove avendosi a conoscere chiaramente , che siamo tutti di una carne da un' Adamo nati , e in un Battesimo di Gesù Cristo renati, non sarà bisogno di considerare l'oscurità , o la chiarezza , la bassezza, o l'altezza del sangue , e sarà il più nobile , non quello che di più ricco , e di più onorato Padre sarà nato, ma quello che averà più pienamente osservata la legge di Dio , e più caldamente esso Dio, e il Prossimo amato : Ove avendosi a vivere non trenta , o quarant'anni , non in fatiche , ed affari , non in vicende di giorni, o di notti, d'inverno, e di state, ma eternamente in riso,*

so, e in delicie, in una beata vita, non avevo ora a sentire dispiacere di abbandonare il luogo, ove in quelle miserie siamo un sol momento vissuti, per ricercare la sempiterna Beatitudine. Pensavo, che in quella eterna beata Patria, se io per i meriti della Passione di Gesù Cristo, e non per l'opere mie, potessi arrivare, trovarei più Amici, più Parenti, più Domestici, che non sono quelli, che in Venezia io ho lasciati. Ivi il Gloriosissimo, e sopragloriosissimo mio Signor Gesù Cristo benedetto nel lume, nello splendore della faccia del quale si specchiano gli Angioli, e si pascono eternamente: ivi la gloriosa Madre sua Maria Vergine, di me misero peccatore ausiliatrice: ivi il mio primo Padre Adamo, ed Eva nostra prima Madre: ivi le squadre degli Angioli, le schiere de' Santi Patriarchi, Profeti, Apostoli, Martiri, Confessori, e Vergini; e incominciai a pensare, che ivi potrei trovare anche il Prdre mio, che in terra non mi ricordo d'aver visto, e con certo giudicio, vi trovarei la Madre mia, la quale sì caldamente, e teneramente mi amò, mentre visse, e fu da me parimente amata con una dolcissima carità, sopra tutti gli Amori, che io ora lascio. Ivi forse due Fratelli ritrovarei, uno che in così tenera età si partì da questa miseria, che sicuramente è là sopra volato: l'altro, che mentre insieme vivevamo, mi fu quanto, e più che ogni altro caro. Aveva una fermissima speranza, di trovare ivi, se io vi potevo arrivare, quell'ultimo (perdonatemi voi altri) mio cordialissimo Amico; quello che (se è lecito parlare per mostrare il suo affetto) fu la metà, e più della metà di me stesso; quello, a cui non ho veduto, nè prima, nè da poi simile, o secondo; quello spirito piuttosto angelico, che umano, il mio Canale, il desiderio del quale, e pensandovi allora, e ora scrivendo mi fa lagrimare; lascio di numerare un' Antonio, un Nicolò, un Paolo Dandolo, un Marco Bollani, un Francesco, un' Ippolito, e molti altri; che saria lungo il numerarli. Pensando poi più oltre ancora, io consideravo, che nè a' figliuoli lasciar più preziosa eredità poteva alcun Padre, che il buon' esempio, e lasciarli Iddio per Protettore; nè poteva alcuno, a cui fossero commesse figliuole d'altrui, o ricchezze, più acconciamente governarli, che pregare sempre Dio, acciò fosse loro in ajuto, e difesa: Onde avendo esse mie Nepoti molti altri, a chi sono commesse, che possono governarle, io che fui sempre malamente atto alle cose del Mondo, potrò più giovare in solitudine, pregando Iddio per esse, che stando in Venezia; e poi mi pareva, che non era di tanto frutto questo mio governo, che io dovessi per questo mettermi a tanti pericoli, in quanti mi vedevo d'essere stato nella Patria, nè temevo già, che nel giudicio di Dio io potessi essere di ciò incolpato: perche se mio Fratello mi ha dato in custodia le Figliuole, e le facoltà, prima di lui il mio Signore mi ha commessa l'anima mia, che io la devo custodire, sicchè io gliela possa sicuramente restituire, quando a lui piacerà di dimandarla. La poca robba del Fratello non mi poteva ritenere, perche restava

bene

bene chi in mio cambio meglio di me la dispensarebbe: se lasciavo la mia alla fede, e dispensa d'altri, potevo ben'insieme anche quella del Fratello mio lasciare: e giacchè in tutto, e della propria, e dell'altrui mi spogliavo per seguitare povero il mio povero, e nudo Signore, però non mi doveva nè l'una, nè l'altra ritardare, perchè ha ben Cristo di che pascere li poveri suoi, senza che io negozioso dispensatore fatto, voglia stare nelli pericoli del Mondo, piuttosto che in solitudine a piangere li miei peccati. Conoscevo, che saria manifesta superbia, e presunzione la mia, se io avessi pensato di restare per giovare altrui; o misero, dicevo, che non sei buono per te stesso, e credi poter giovare ad altri! Non sai tu infelice, di quanti scandali al prossimo tuo in mille modi sei stato cagione, e saresti stato, fra le Genti vivendo? E se pure in qualche parte, che in me fosse per la misericordia di Dio, io potessi giovare, qual meglior esempio, e di più giovamento potrei dare loro tutti insieme, che abbandonare il Mondo per seguitare Cristo? con le Opere, e non con le parole, mostrando loro, che io stimo, come tutto il Mondo è vanità: e chi ama il Mondo, che è sì vano, e pazzo. Con questi, e molti altri non dissimili pensieri ajutato da Gesù Cristo, io facevo un'animo robusto, e forte, e ardito, e allegramente me ne andavo, parendomi tuttavia di essere stato molto tardo, e pigro, e già mi riprendevo da me stesso della mia tardezza di tanti anni, della mia poca fede, della non pur tepidezza, ma freddezza mia, e mandate a terra in virtù della misericordia del mio Dio tutte le tentazioni, io fermavo più saldo che mai l'animo nel proposito della solitudine. Così li nemici pensieri se ne andarono, e non ebbero mai più ardire d'assaltarmi apertamente, ma di nascosto.

Fin quì il medesimo Giustiniani ha raguagliato il Lettore di qual combattimento li fosse caggione la revista della Patria, e de' Parenti, laonde vedesi chiaramente, che si pose egli in un grande rischio di rimanere come incauto Uccelletto preso nel laccio de' suoi affetti terreni. Da quì imparino a non essere punto trascurati nel seguire, ed eseguire la loro vocazione quegli, i quali sono chiamati da Dio a Religione anche più austera; grazia tanto più stimabile quanto più rara, e di pochi, ma che porta seco un carattere più distinto di predestinazione, e salute; onde è scritto, molti sono i chiamati, ma pochi gl'eletti.

Dell'ultima uscita del B. Paolo Giustiniani *da Venezia, e andata alla Gran Camaldola, dove prende il Sagro Abito Camaldolese.* Cap. XIII.

Finalmente sciolse, o ruppe Paolo i lacci, che lo tenevano legato al Secolo, ed a Venezia, e come chi scampato da una gran borasca fugge dal mare verso la terra, senza nè anche voltare mai l'occhio addietro, se non forse per assicurare la fantasia, che il pericolo è già supera-

perato, così egli voltò le reni al Mondo, ancorchè corresse quel tempo, in cui la fuga, per sentenza del Signore, è assai difficile, essendo sempre manco male il salvarsi con lo scampo benche scabroso, che il pericolare, per non avere l'incomodo nella fuga. Nel giorno dunque dedicato alle glorie del Santo Nicolò detto di Bari, sei di Decembre, dell'anno 1510. imbarcatosi per Chiozza, di là navigò fino a Ravenna. Il mare non era in calma, quindi la navigazione fu nojosa, e di molta nausea, nè senza qualche pericolo, per essere la Peotta, per la furia de' venti, o per la poca pratica di chi la guidava, stata portata in un banco di Arena, presso il Porto della mentovata Città: *E per levarnela, fu mestieri, che tutti li Marinari*, come scrisse egli a' suoi Amici Quirini, e Ignazio, *si gettassero in acqua, e vi stessero, forse da due ore dentro fino alla cintura*; quindi moralizando il caso, soggiunge: *Questa è una durissima penitenza, che fanno non per servire a Cristo, ma all'iniquo Mammona, cioè all'interesse, e mi pare, che siano martiri di Satanasso. Chi vorrà dunque servire a Cristo, e acquistare non pochi soldi, ma il regno de' Cieli, il quale durerà tutti i Secoli, temerà un poco di freddo, il mangiare pane, ed acqua, vedendo questi, che se avessero solamente il pane, restarebbero contenti, e si chiamarebbero bene trattati?* Buona, e savia considerazione, per dare stimolo più gagliardo a quegli, a' quali scriveva.

Reficiatosi per due giorni in Ravenna s'incamminò verso Camaldoli a Cavallo, per la strada di Meldola, e di Bagno, dove arrivò nel giorno di S. Lucia. Questa strada è scabrosa, e di rischio nella mezza estate: quale dunque possa riuscire nel cuore dell'inverno, è più facile ad immaginarselo, che a dirlo, o a farne la descrizione. Ne' luoghi cupi, e di valle, fanghi s'incontrano profondissimi: su'l monte si cammina sempre sù l'orlo de' precipizj. Dalla Terra di Meldola fino a Civitella, è sempre rotta la strada dal fiume Bidente. Quindi nel solo cammino quale è quello, che si fa da Meldola fino Cisercoli; cinque volte ebbe a passare il mentovato fiume, e in una di queste a Pietro suo servitore cadde sotto il cavallo, non senza rischio di affogarsi con esso, per esser all'ora il fiume assai gonfio, e precipitoso; tuttavia la paura in fine fu più grande del male, il quale tutto si ridusse al ben bagnarsi di Pietro, e delle robbe che stavano nella valigia dal suo cavallo portata. Anzi questa sarebbe perita nella corrente dell'acqua, che già se la strascinava seco, se non la ricuperava un'altro valente servo, che gittatosi a fiume felicemente raccolsela. Non passò tuttavia la cosa con semplici paure tra Civitella, e Bagno: imperocchè, ecco quello, che ne scrisse il medesimo Giustiniani a gli Amici: *Quelli passi, che avevo superati nell'andare senza incontro, nel ritorno non si potettero così felicemente superare. Pietro mio con il Cavallo ebbe a cadere in un dirupo, e fu un miracolo primieramente, che non si fiaccasse il collo, e poi*

che non gli entrasse ne i fianchi qualche tronco di pero selvatico, di che il luogo ove cadde, era pieno. Cascò l'infelice, con una gamba rimase sotto il Cavallo, e restarono ambidue in un tale sito, che non poteva moversi nè l'Uomo, nè la Bestia. La Guida, e lo Staffiere s'erano allontanati per abbreviare la strada: laonde io scesi in quel dirupo, di scaglia in scaglia (maravigliandomi io dipoi, come avessi potuto fare quella calata) e incominciai a volerli levare il Cavallo di addosso, ma tanto a me era possibile questo, quanto a levare un monte. Pietro dimandava ajuto, perche stava male, e dubitava di peggio, cioè che il Cavallo fatto sforzo, non se li rivoltasse addosso. Io me ne stavo mirando il pericolo, senza fare nulla, perche niente potevo fare. Mi movevo per portarmi ad alcune Case vicine, ed egli mi richiamò, perche il Cavallo dava segno di volersi rivoltare: così più di due volte montai, e scesi per quel precipitoso dirupo. Invocai in prima con il cuore, e poi con la bocca Gesù Cristo benedetto in soccorso, e suggerj il fare lo stesso a Pietro. Poi incominciai a chiamare forte, quanto potevo, e davami la necessità molta voce; sicchè, io fui udito, e dallo Staffiere, e dalla Guida, e ancora dagli Uomini, i quali erano nelle Case vicine. Questi subito vennero, e si misero intorno al Cavallo, nè sei Uomini potettero fare sì, che Pietro levasse la sua gamba di sotto dal Cavallo. Perciò si chiamò, ed ebbi nuovo ajuto dalle predette Case vicine, e con l'opera di tutti insieme, finalmente si cavò Pietro sano da ogni pericolo, e il Cavallo ancora si cavò dall'angustie, nelle quali stava, e il tutto, grazie a Dio, fecesi tanto felicemente, che nè Pietro, nè il Cavallo ebbe male alcuno.

Così ci lasciò scritto il medesimo Giustiniani. Quali poi, e quanto affettuose grazie rendette egli al Signore Iddio in tale occasione, è cosa facile ad immaginarselo: sì, perche la qualità del pericolo tanto felicemente superato insegnava ad essere Uomo di gratitudine, e sì perche la pietà del suo animo lo sapeva fare. Ringraziò pertanto di cuore sua Divina Maestà, e reso più cauto da' medesimi pericoli, che aveva, la Dio mercè, già superati, arrivò finalmente il dì 14. al Monistero di S. Maria in Bagno, antichissima Badia del Nostro Ordine. La Terra è un luogo assai picciolo, ma per molti capi considerabile. La detta Badia da principio fu semplice Pieve col diritto del *Nullius*, fondata da Giovanni Vescovo di Cervia l'anno 878. Dalla natura è stato arricchito di Bagni tali, che la virtù loro si crede più che naturale per i meriti della B. Agnese di detto luogo, di cui fu ancora la B. Giovanna Camaldolese, il di cui sagro cadavere tutto intiero si venera in una cassa di cristallo decentemente ornata, ed ogni anno si celebra la sua memoria alli 15. di Settembre nella Chiesa Primaziale, dove pure si veggono due grandi miracoli, uno è un Corporale tutto asperso di sangue miracolosamente uscito dal calice in mano di un Sacerdote, che dubitava della verità di quel grande Mistero; e l'altro di un'Immagi-

magine della B. Vergine empiamente ferita da uno scelerato giuocatore, che disperato nelle sue perdite ardì sfogare l'impeto della sua rabbia diabolica contro la accennata Immagine, con un sasso, colpita dal quale grondò sangue, e da esso chiamasi la B. Vergine del Sangue. In questo luogo ancora si fabricano le Corone del Signore, delle quali parlo nella Vita del B. Michele Eremita Camaldolese di Toscana Institutore della medesima.

Fuori di detta Terra, lungi un miglio vi era allora il picciolo Castello di Cozano, posto su una collina dalla parte di sera, ora se ne veggono appena alcune ruine, avanzi miserabili, e perciò memorie vere del suo diroccamento fatto dall'esercito di Borbone, che passò per quelle parti, nell'andare che fece all'assedio, ed al Sacco di Roma, di cui parlo a suo luogo. Ebbe dunque quivi il Giustiniani qualche trattenimento degno della sua pietà, e del suo spirito, ne' due giorni di sua fermata, che vi fece, attendendo dal P. Generale Dolfino le Cavalcature, con Guide pratiche, per le quali scrisse subito al predetto P. Generale, mentre senza di esse sarebbe stata temerità il cimentarsi in tale staggione con le nevi, ghiacci, e passi sinistri di quelle Alpi. Subito che il Dolfino ebbe le lettere del Giustiniani, spedì a Bagno le richieste, e necessarie Cavalcature, con Uomini molto pratici de' passi, rispondendoli da Par suo, e con quelli sentimenti, quali erano li più proprj del di lui animo, alla saputa dell'arrivo imminente di Persona, che tanto desiderava. Tra le altre cose che li scrisse, furono queste, di consolarlo, e farli animo ne' patimenti sofferti, e che restavano da soffrirsi, suggerendoli, che in questa forma averia potuto dire al suo Dio: *Siamo passati per acqua, e fuoco, e ci avete guidati a refrigerio*. Pertanto maggiormente incoraggito il nuovo Soldato di Gesù Cristo, li 16. del sopradetto mese di Decembre si mise di buon mattino à Cavallo, e benche con non poca fatica, tuttavia con prosperità, insieme con gli altri di suo servizio, e guida, sormontate le Alpi, arrivò la stessa sera alla Musolea, Tenuta del Sagro Eremo di Camaldoli, ove si ricevono li Forastieri di confidenza. Vi si era portato per incontrarlo il Dolfino, che in vedendolo, tosto vi corse incontro ad abbracciarlo. Passarono tra ambidue molti atti di scambievole cristiana, e nobile gentilezza, protestandosi l'uno, e l'altro sommamente consolato: il P. Generale, perche rivedeva, e riceveva un suo nuovo Figliuolo spirituale, tanto desiderato, e di cui aveva tanto temuto: il Giustiniani, perche finalmente si vedeva in faccia ad un Porto, camminando verso il quale aveva incontrate tante difficoltà, quali sono le già narrate: ed oltre queste, mille altre gravissime, ed interne, non sapute da veruno, se non da Dio, che conosce il tutto, e da lui medesimo, che le aveva sofferte. E queste furono le tentazioni, colle quali il Demonio inimico dell'altrui salute, e quasi pre-

sa-

ſago di quello che aveva a ſuccedere, per maggior Gloria di Dio, in diſſavvantaggio del di lui proprio Regno, (quale è quello del peccato), in tutti i modi ſi induſtriò di arreſtare dall'intrapreſo viaggio il Giuſtiniani: ora movendoli tenerezze inſolite di cuore sù li Parenti più amati, che laſciava, e sù gli Amici, che forſe non averia più riveduti: ora mettendoli in gagliarde agitazioni l'apprenſione, sù la rifleſſione di quell'auſteriſſimo Inſtituto, al quale s'era appigliato. Già ne aveva avuto un buon ſaggio per un meſe continuo, quindi tutto li ſovveniva alla memoria, ma con le ſole ſpecie di orrore per atterrirlo, ſu'l penſiero, che forſe averebbe avuto ad eſſere un Soldato, il quale per iſcoramento d'animo ſi ritira dalla zuffa, nel principio medeſimo del combattere; Perciò non furono leggieri gli attacchi, i quali diede il demonio alla fortezza del ſuo cuore, ſiccome nè anche furono molto interrotti, eſſendo anzi ſtati, per così dire, continui. Servivaſi l'aſtutiſſimo ſerpente, come di machine di nuova invenzione, di quelle diſgrazie, o difficoltà, che Paolo incontrava, ſuggerendoli con varj colori di probabile apparenza, eſſere tutti quegl'intoppi, tanti indicj, co i quali Iddio dava a divedere, non eſſere di ſuo Beneplacito quel viaggio, molto meno poi il fine, a che rimirava tal viaggio. Pertanto il povero Giuſtiniani, fuori di ſe provava battaglie, come diceva l'Apoſtolo, e al di dentro, timori. E permetteva queſto Iddio per maggior merito del medeſimo, corriſpondendo in tutto con la ſua grazia al biſogno, che ne aveva, per vincere ſe ſteſſo ugualmente, che il Demonio inimico della ſua ſalute; che però ogni coſa ſuperò col Divino ajuto, laonde finì il viaggio con molta allegrezza di ſpirito, cantando ringraziamenti affettuoſi al ſuo Dio, e nominatamente il *Te Deum*, canto conſacrato dall'uſo, e dall'autorità di S. Chieſa, in tutte le occaſioni di avere a moſtrarſi grata alli divini Beneficj. Riſtoratoſi che fu Paolo con un poco di refezione, e molto più con la preſenza, e diſcorſi savjſſimi del Generale Dolfino, fu indrizzato dal medeſimo al Sagro Eremo, dove giunſe la ſera dello ſteſſo giorno, quale era il 17. del meſe, più d'una volta menzionato, con il nome di Decembre. Pertanto ſi trovò in Camaldoli nell'eſtremità dell'anno, e nel maggior freddo d'inverno, correndo allora que' giorni, che ſi chiamano della Bruma, e ordinariamente ſogliono eſſere i più moleſti, benche ſiano li più brevi. Fu ricevuto da' PP. del Sagro Eremo con ogni finezza di ſtima, e d'affetto, praticandoſi ſeco tutte quelle ufficioſità religioſe, che la ſanta Regola, e Sagre Conſtituzioni Eremitiche preſcrivono, nel ricevimento de' Foraſtieri, e di quegli, i quali vengono alla Religione. In queſti atti il Giuſtiniani, benche non li foſſero totalmente nuovi, ſentì una particolare conſolazione di ſpirito, che li fece ſcordare ogni travaglio paſſato, e li diede un piccolo ſaggio di quel contento, che averia provato poi da lì a non molto, ve-

vestito che egli avesse il Santo Abito, grazia, la quale ottenne frà poco.

Il B. Paolo Giustiniani, *nel giorno del Santo Natale veste l'Abito Religioso in Camaldoli*. Cap. XIV.

PEr espresso Instituto della Regola del S. Patriarca Benedetto, professata da i figliuoli del Padre S. Romualdo, devono quei che bramano spogliarsi degli abiti secolari, per vestirsi della Tonaca, e Cocolla Monastica, stare un mese continuo nel luogo, che si chiama Noviziato, praticando minutamente quanto in detto tempo può osservarsi, secondo la medesima Regola. Una tale disposizione è prudentissima, avendo per fine, che senza aver fatta la prova delle proprie forze: e del rigore della Regola, nessuno s'impegni nell'osservanza di essa con pericolo, che poi si parti da lì a pochi giorni, come quello che si è imbarcato, per così dire, senza aver prima fatte le convenevoli provisioni per la navigazione meditata. Vi è ancora un'altro disegno in questa idea del Santissimo Legislatore, ed è, che osservandosi attentamente dal prudente, e saggio Maestro, gli andamenti di chi vuole essere Religioso, facilmente nel corso di trenta giorni, se non si arriva a scandagliare il fondo tutto del Novizio, per almeno si giunge a scoprire quanto basta, per giudicare prudentemente quello si possa sperarne col progresso del tempo. Non si camminò con il Giustiniani da' Padri del Sagro Eremo con questo metodo. Già poco tempo fà, per così dire, anticipatamente aveva egli fatto il mese di Noviziato, proprio de' Secolari, cioè quando venne a vedere, e provare le maniere del vivere Eremitico Camaldolese, come si è detto nel Capitolo nono. In tutto quel tempo, per testimonio espresso del P. Generale Dolfino, aveva data molta soddisfazione di se stesso a' Padri di Camaldoli, siccome ancor esso ne aveva ricevuta all'equivalente. Quindi stimò bene il P. Generale sudetto, con riflessi di prudenza, degni di un suo Pari, dispensare con il Giustiniani in questo punto, sì la Regola, che le Costituzioni, ed ammetterlo all'Abito Monastico in quel giorno sagrosanto, nel quale il Figliuolo di Dio comparve nel Mondo vestito delle povere spoglie della nostra Umanità, nella Capanna di Bettelemme. Fu avvisato di questa grazia tanto singolare il Giustiniani: quindi procurò di prepararsi ad essa, nelle forme, che la sua Pietà, e il suo fervore, con l'indirizzo di chi aveva la cura spirituale di sua Persona, ebbe per le megliori. Tra gli altri esercizj di devozione, nelli quali impiegò se stesso in quel tempo, fu la Confessione Generale, la quale fece al Padre Eremita Rinchiuso, che era il P. D. Michele, venerato adesso nella Chiesa come Beato. Con un Padre Confessore di questa elevatura, non restasi luogo di dubitare, che la Confessione non riuscisse quale poteva, dal Confessore, e dal Peniten-

te defiderarfi. Ricevette molti confegli, ed iftruzioni per l'ottimo regolàmento di fe medefimo, nel tempo fpecialmente del Noviziato: quindi fi preparò al giorno del Santo Natale, (in cui aveva egli a rinafcere mifticamente con Iddio Uomo Bambino) con molta divozione, e con ardentiffimi defiderj di cominciar nuova vita nafcofta con Crifto in Dio. Da che fpuntò il giorno bramato, con una fanta impazienza, ftette attendendo que' beati, per lui, momenti d'ora, nelli quali aveva a rinovarfi interiormente in faccia a Dio, con nuovi penfieri, affetti, e proponimenti: nell'efterno in vifta degli uomini, con il cangiamento di nuovi panni, depofti quelli del fecolo reo, come lo chiama l'Apoftolo. Non ebbe molto tuttavia a penare tra il tormento, di così fanti defiderj: imperocchè appena nato il Sole di quel giorno, che fu l'aurora del Sole Divino, fu l'Orizonte della noftra terra, il P. Generale celebrò la feconda Meffa, che fi chiama dell'Aurora, affiftendovi tutti i Padri, e nel mezzo di effa diede l'Abito al Giuftiniani, con i riti che prefcrivono la Santa Regola, e Coftituzioni Eremitiche di S. Romualdo, approvate dalla Chiefa, mutandoli anche il nome di Tommafo, quale era quello del Secolo, in quefto altro di Paolo, come fi raccoglie da una lettera del Generale mentovato, il quale fcrivendo fopra di ciò al P. D. Eufebio Prioli, in data delli 26. Dicembre, tra le altre cofe. *Jeri, dice, che fu il giorno di Natale, nella Meffa dell'Aurora, egli (il Giuftiniani) contento, ed allegro ricevè dalle noftre mani l'Abito della Religione; rallegrandofi tutti della converfione, veramente mirabile, di queft'Uomo, che effendo nelle dilizie nutrito, abbia eletto quefto Inftituto, così per il fito del luogo, come per il tenore della vita molto arduo, ed afpro. Tutti noi abbiamo concepita buona fperanza della fua perfeveranza, perche è robufto di corpo, di età virile, e non folo ornato di Dottrina, ma ancora di prudenza, e configlio, e perche lungo tempo, e molto vi ha penfato fopra, e tra fe fteffo efaminato, ciò che egli era per fare. A quefte cofe aggiungiamo, che gli è piaciuto d'effere chiamato non più Tommafo Didimo, cioè dubbio, ma Paolo, per imitare nelle aufterità, e nelle varietà, che li fuffero occorfe nell'avvenire, la coftanza di colui, che più di tutti gli altri Apoftoli, benche minimo tra loro, fi affaticò. Fu dunque chiamato con quel nuovo nome, con il quale già la bocca del Signore nominò Saulo: E quefto nome è probabile che li foffe impofto a fua richiefta, per avere fempre la memoria folo della Madre cui tanto doveva, e che tanto aveva amato, e chiamoffi Paolo, come fi è accennato nel Cap. primo di quefto Libro.*

Quegli, i quali devono prefentarfi al Prelato per ricevere dalle fue mani l'Abito Religiofo all'Altare, avanti di comparire a lui dinnanzi, hanno già la chioma tutta levata, e quanto altro di fecolarefco poffono a cafo avere nell'ornamento del volto. Così coftumano li Monaci fino da molti fecoli addietro. Pertanto ancora il Giuftiniani fu rafo, sì

nel capo, che nel mento alla Monastica. Nel capo, perche non si portano capegli. Nel mento, perche secondo il costume di quel tempo, avendo egli la barba alla tedesca, e dovendo nell'avvenire avere la barba lunga all'Eremitica, li fu levato ogni pelo, acciò crescendo quella di nuovo, fusse tutta uguale. Nello spogliarsi de gli Abiti da Cavagliere suo Pari, e sù l'usanza d'allora, non ebbe veruna difficoltà di senso che si risentisse a quello spoglio; ebbe, e patì qualche movimento d'Umanità, e ripugnanza di genio nella rasura del mento: tanto si attenta il Demonio nelle cose anche minime, a' proprj avvantaggi, quando è disperato di potere approfittare nelle maggiori. Lui medesimo con molta umiltà confessò a' suoi Amici nella lettera di raguaglio della sua vestitura, questa debolezza, ma compatibile, del suo spirito, e disse, che sebbene aveva avuta qualche ripugnanza in vedendo il Rasojo, che doveva raderli non meno la testa, che il mento, tuttavia ne rimase dopo molto contento, per avere in questa piccola cosa, rotta la propria volontà, per amore di Gesù Cristo, anzi si ritrovava con tanta abbondanza di spirito, che lo pregava anche per questa grazia, di potere dare per amor suo fino la vita.

Non li mancarono tuttavia Croci interne, che provarono la finezza della sua carità, come il Crociuolo quella dell'oro. Ora ebbe sentimenti di devozione per ringraziare il suo Dio, che gli aveva fatta tanta misericordia, cavandolo dal secolo, per trasportarlo nella sua Casa. Ora ebbe grandi strettezze di cuore, per paura di non avere a dare addietro dall'intrapreso cammino verso il Cielo, e ritornare su le strade spaziose dell'inferno, che con tanti stenti aveva fuggito. Ora l'afflissero molte apprensioni di quel dolore, che i suoi Congiunti, specialmente i più da lui amati, averebbero provato, nell'intendere che dovevano fare in breve, della sua risoluzione; e molti altri affetti tra se contrarj combatterono in varie guise, la piccola navicella del suo cuore, come fanno due venti gagliardi, ma contrarj, quando in mare assaltano una Nave, che rendono bersaglio de' loro impeti, e scherzo dell'onde. Ma però quel Signore che comanda a gli Aquiloni, e si fa ubbidire a' cenni delle tempeste, fece nel di lui animo quella pace, di cui dice l'Apostolo, che supera ogni senso; e così non ad altro servirono tutte le predette, ed altre inquietudini, che ad accrescerli il merito, e farlo poi rimanere più consolato dopo la calma.

Avanti di finire questo Capitolo, stimo cosa degna di essere notata un sentimento che ebbe Paolo, quando prostrato al Sagro Altare, ove secondo il Rituale Monastico stava assiso in un Faldistorio, Sacerdotalmente all'Abbaziale vestito il P. Gen. Dolfino, fu interrogato che cosa voleva; rispose, egli, che *Umilmente pregava, per ottenere la misericordia di Dio, e quella dello stesso Reverendissimo P. Generale, e supplicava di esser ammesso al suo Sagro Ordine, per salute dell'anima*

pro-

propria, li parve allora d'essere avanti il cospettto di Gesù Cristo: e che daddovvero li dimandasse misericordia: e ciò fece col maggior affetto di cuore, che la grazia divina li concesse di poter fare: ed essendo già stato consolato, con ricevere gli Abiti proprj della Religione, nella quale entrava, si rallegrò non altrimente, che se di certo avesse allora ottenuta quella misericordia che aveva richiesta, e confessò una volta di se stesso, che non sapeva, se mai in tutto il resto della sua vita avesse provata simile consolazione. Tanto è vero, che il Signore Iddio non si lascia vincere, a nostro modo di dire, in cortesia da quelli, i quali lasciano per amor suo, unitamente a se stessi, ogni altra cosa, che potevano avere fuori di lui,e di se medesimi. Dovette spiccare anche in faccia sua allora questa grazia, che il Signore Iddio si degnò dispensarli: quindi avvenne, che ricevendo il bacio di pace,conforme a' Rituali del Sagro Eremo, da tutti gli Eremiti,delli quali era allora divenuto Compagno non solamente, ma ancora fratello, nella carità di quel Signore, che è il commune Padre di tutti, non potè contenere le lagrime, in vedendo, che più d'uno di que' devoti, e religiosissimi Padri se gli accostavano, all'abbraccio, con affetto sì tenero, che piangevano d'allegrezza sopra il medesimo. Dice però questo con un sentimento di tale umiltà, che quasi vuole dar a significare, essere questo stato in lui piuttosto effetto d'animo vile, che consolato.

Fervore del B. Paolo Giustiniani *nel suo Noviziato*
Cap. XV.

Scrivendo, poiche ebbe preso il santo Abito Religioso, Paolo Giustiniani ad uno de' suoi Amici, paragonò se stesso ad una Nave, la quale si ritrova finalmente in Porto salva dopo un lungo giro,in cui aveva sofferte molte gravissime borasche, con rischio grande di perdersi, come pure superato l'incontro di Pirati, che quasi quasi l'aveva̲no predata, se non era un caso più miracoloso, che naturale, col favore del quale sortito gli fosse salvarsi. Quindi con tutto il cuore dava grazie al Signore,che l'aveva liberato da tanti pericoli,e si dichiarava, che conosceva vivamente un tal beneficio; laonde si raccomandava alle sue Orazioni, acciò non fosse ingrato a Iddio, che tanto lo aveva favorito con le sue misericordie. Ma se scrisse all'Amico con sentimenti di tale cognizione de' proprj doveri verso la divina beneficenza, non fu mutolo con se medesimo,col tralasciare di porre sempre in vista dell' anima le grazie ricevute, e quanto doveva farsi per non abusarsene. Però siccome è noto che il glorioso S. Bernardo per isvegliare il suo spirito cotidianamente a nuovo fervore di vita, andava spesso dicendo a se medesimo: *Bernardo a che sei venuto: Bernardo a che sei venuto*, il che era un significare, ed avvisare se stesso, che bisognava vi-

ve-

vere con tutta quella attenzione, ed esattezza di vita Religiosa, la quale si conviene a chi veramente vuole vivere, come porta tutta la condizione del suo stato ne' Chiostri; così parimente deve essere fuori di ogni dubbio, che il Giustiniani cominciò, e proseguì l'anno della sua Probazione, la quale chiamasi Noviziato, con tutto quello spirito, che poteva desiderarsi in un Novizio suo Pari. Il Dolfino, che più d'ogni altro era consapevole delle maniere del suo vivere nel Noviziato, quando ebbe una volta a scriverne al P. D. Eusebio Priuli, disse. *Tutti si maravigliano dell'umiltà, della carità, e del disprezzo suo, di tutte le cose mondane; dà ad ogni uno esempio di Religiosità, e Pietà: e nell'osservanza dell'Eremitica strettezza, non è inferiore ad alcuno. Jeri io visitai l'Eremo, e ritrovai Paolo, che si rallegrava nel Signore, e che era non tanto nel corpo, quanto nello spirito valente.* E ad un'altro scrivendo il medesimo Reverendissimo P. D. Pietro Dolfino, lo assicura, *che il Giustiniani era tutto rinovato, non solamente ne' costumi, e modestia esterna, ma molto più nell'interno riformato; che si vedeva sommamente devoto ed infiammato, con un certo mirabil modo, all'osservanza dell'Instituto Eremitico, e tutto dato a Dio; che sopra ogni cosa, affettuosamente continuava nell'Orazione, contemplando la infinita bontà, e misericordia, che si era degnata di cavarlo dal mondo, e ridurlo al sicuro porto della Religione; che pertanto non cessava mai di lodare, e benedire, e ringraziare l'Altissimo; che finalmente era sommamente sollecito a tutti gli uffizj, ubbidienze, ed esercizj della Religione.*

Pertanto essendo questa maniera di vivere quella appunto che si richiede in un Novizio di vero spirito, e fervore di devozione, non può dirsi distintamente, quanto il Giustiniani camminasse nella strada della Perfezione, a cui si era già inviato, quando spogliatosi degli Abiti secolareschi, si mise in istato di vivere nell'avvenire da Religioso, vestendo nuovi Abiti, alli quali se le operazioni dovevano essere conformi, faceva mestieri, che esse fossero tutte sante. Quindi per dare distintamente qualche notizia della maniera del suo vivere nel Noviziato, comincierò dal dire, che sù le prime si diede tutto nelle mani del suo Maestro, in maniera tale, che mai dopo non si avanzò a fare alcuna cosa senza la di lui espressa licenza, e consenso. In quello, che rimirava l'interno della conscienza fu apertissimo con il medesimo. Li dava conto esattissimo d'ogni suo minimo pensiero, non che d'ogni movimento delle sue affezzioni, o passioni. Pertanto caminava con molta rettitudine in tutte le sue operazioni, essendo questa la vera, ed unica maniera per chi è Religioso, di superare felicemente tutte le tentazioni, che mai non mancano all'Uomo in ogni stato; e di operare con perfezzione, quanto porta la condizione del suo essere, e Instituto. Dirò dunque in secondo luogo, che il Giustiniani fu osservantissimo, e molto esatto in ogni apice della Regola Eremitica, ma senza ec-

cessi di fervore, che per ordinario atterrano lo spirito su le prime mosse della carriera; onde poi tutti i grandi proponimenti concepiti dall' Anima finiscono in aborti miserabili di debolezza. La causa di questa moderatezza era la perfetta soggezione con la quale si manteneva nell'ubbidienza a chi aveva cura dell'anima sua, non iscostandosi mai da' cenni, consiglio, o volontà del medesimo.

Parve che solamente nell'Orazione, e nel silenzio non sapesse, o non potesse temperare il suo fervore, imperocchè quasi sempre orava, e non apriva la bocca al parlare, che meramente per impiegare la lingua nelle Orazioni vocali, o soddisfare al dovere della religiosa discretezza, la quale vuole, che chi convive, non sia un pesce muto, ma un'Uomo ragionevole, che parla quando è tempo, e nel resto tace, quando non sono necessarie le parole. Fuori di queste circostanze esattissimamente osservava il precetto, che aveva dal suo Maestro di non parlare con alcuno, in niun luogo, e in niun tempo, senza sua licenza.

Tra gli altri proponimenti che aveva fatti, come regola privata di se stesso, ebbe quello di conservarsi nell'Eremo, come se fosse solo, senza volere sapere le cose temporali del medesimo, o altra strada, che quell'unica, la quale dalla Cella portava alla Chiesa, e dalla Chiesa ritornava alla Cella, o veramente per qualche volta, il sentiero che poteva solitario guidarlo per le macchie della Selva, senza incontro alcuno. Non per questo però, scrisse egli, *pretendo di vivere da me separato, tutto assorto in Dio, e non in me stesso, perche questo è de' Perfetti (non degl'iniqui, e scelerati come son'io) e di que' pochi eletti, i quali possono dire con S. Paolo: vivo io, ma già non io, bensì quello che vive in me, cioè Cristo: a me basterà, se lascierò le cose che sono in me piuttosto da animale irragionevole, che da Uomo.*

Nel leggere i salmi Davidici procurava d'intendere qualche senso di sua edificazione, e molte volte a questo fine servivasi del salterio greco delli settanta Interpreti; con questo puntualmente recitava giornalmente settantacinque Salmi, e quando mai avveniva, che per alcuna necessità dovesse tralasciarli tutti, o in parte qualche volta, nel giorno seguente suppliva il difetto, con recitarne compitamente il numero consueto, e poi quello ancora, in cui aveva mancato, perche dice: *Che cosa posso io fare, che più mi debba piacere? se con quello lodo, e glorifico il mio Creatore: in quello lo chiamo, e l'invoco, e prego: in quello io lo ringrazio, io lo benedico: in quello io confesso le mie colpe, le mie iniquità, li miei peccati, e grido spesso per ottenere la misericordia: in quello considero la vanità del Mondo, come sono vane, e fallaci tutte le cose del medesimo: in quello come in uno specchio riveggo me stesso veggo questa vita, quanto sia incerta, e frale, questo corpo mortale, questi sensi quanto ci allontanino da Dio, se l'anima si rilascia a loro balìa: quest animo quanto è nobile, se vuole intendere se stesso, e conoscersi; laddove quanto è mise-*

serabile, quando non intendendo se stesso, viene ad essere paragonato, e simile a i giumenti. In questi poi, quanto l'occhio mio pieno d'infinite macchie il permette, contemplo la grandezza, l'infinità della Potenza, della Sapienza, della Bontà, e della Misericordia di Dio. Non finisco mai di leggere settantacinque Salmi, che non mi si rappresenti dieci volte Gesù Cristo bendetto, ora avanti tutti i Secoli generato, ora aspettato dalle Genti, e dalla Sinagoga; ora temporalmente nato; ora adorato da' Magi; ora che fugge in Egitto; ora che conversa tra gli Uomini, e opera cose mirabili; ora tradito da' discepoli, e preso; ora spogliato, flagellato, abbeverato di aceto, e fiele, abbandonato da' discepoli, crocefisso, morto, e sepolto; ora disceso al limbo a trarne i Santi Padri; ora in terra risuscitato; ora in Cielo asceso; ora giudicante il Mondo; ora in eterna sempiternità regnante. In questi leggo cose, che mi mostrano la predicazione degli Apostoli, la conversione delle Genti, la ostinazione de' Giudei, e quant'altro di misterioso mi possono rappresentare al lume della Divina Grazia gli Oracoli de' Salmi.

Spesso li veniva in cuore di cantare tutto lieto: *Questa giornata, la quale ha fatta il Signore, rallegramoci, ed esultiamo in essa. Benedetto il Signore in ogni tempo, e sempre la sua lode sarà nella bocca mia*; di maniera tale, che se la riverenza del luogo, dell'abito, e delle Persone, alla presenza delle quali si ritrovava, non l'avesse rafrenato, sarebbe andato per l'Eremo cantando in voce alta, come bassamente faceva da se solo nella sua Cella. Pensava alla morte che averebbe fatta al Secolo, e questa paragonava a quella, che sperava di fare nella Religione. Non perdeva di vista la sua vita Secolaresca malamente guidata, e quando recitava quelli versetti: *Parato è il mio cuore, mio Dio, è preparato. Io mi sono preparato, e non mi sono turbato*; li replicava più volte, volendo dimostrare la prontezza, la quale aveva senz'alcuna turbazione al morire, ogni volta che il Signore così avesse voluto.

Considerava il grande beneficio, di cui godeva nell'Eremo, dove non gittava via il tempo, ma ogni ora impiegava tanto fruttuosamente per la Gloria di Dio; nè vi era occasione di stare punto in ozio: anzi li pareva che li mancasse il tempo, per fare quello che averebbe voluto: benche questa sia cosa ordinaria ad ogni Monaco, non mancandoli mai, nè occasione, nè materia di sempre bene operare conforme al suo Instituto.

Faceva le Astinenze regolari in pane, ed acqua, con tanto suo gusto, che li pareva di banchettare; tanta era l'abbondanza della sua devozione, cibo che solo sazia le anime fervorose, e devote. Vegliava, e si esercitava nelle altre cose più penali dell'osservanza Regolare Eremitica, e si maravigliava di se medesimo, che quasi non la sentisse; quindi diceva, e scriveva a' suoi Amici. *Quelli, i quali temono, ed hanno apprensione di questa vita Eremitica, sono di quelli, de' quali è scritto*: Non

han-

hanno invocato il Signore, ed hanno avuta paura, dove non era di che temere: *Però si deve fare quello che disse il Profeta*: Gitta il tuo pensiero nel Signore, e lui d'esso sarà quello, che averà la cura di nodrirti; ed aggiungeva: *chi non si fida dell'ajuto di Dio, è giusto che sia da Dio abbandonato*; E parlando di tutto quello, che pare rechi più difficoltà all'immaginazione de' Secolari, non avvezzi punto alle cose dello spirito, come sono il freddo, il silenzio, i digiuni, la solitudine, la Salmodia lunga, sì notturna, che diurna, e quanto altro ha di più difficile la vita Eremitica de' figliuoli osservanti del Patriarca S. Romualdo, diceva: *Tutto è facile, tutto è dolce, niente è difficile, niente è grave a chi ama Dio*, e confermando il detto coll'esempio di se medesimo, diceva, che dopo aver fatta questa vita poco più di un mese, incominciò a parerli molto larga, e troppo comoda, e che l'averebbe voluta più rigorosa, e scrivendone a Venezia al Quirini, e Compagno: *Il luogo*, disse, *sommamente mi piace, lontano dalla Patria, dall'umano consorzio, e specialmente da gente di sesso diverso, solitario, tra selve, lo stare ciascuno nella sua Cella, e passare l'ore sempre in qualche santo esercizio. Tutto, tutto mi piace, ed ogni ora sono più contento d'essere quì, e mi ritrovo più sano. Insomma io sono tanto contento, che non solo non cambiarei il mio stato con tutto l'Imperio del Mondo, ma io così dispreggio, e poco curo ogni cosa umana, che pena mi recarebbe l'avere alcun'altro impegno, essendomi quasi pena quello, che per estrema necessità di questo corpo mi bisogna avere*. Osservino questi sentimenti li suoi figliuoli spirituali, e intenderanno da che proviene qualora ad essi rincresce tanto quella maniera di vivere, come cosa insopportabile, quando il di loro Beato Institutore ancora Novizio, e assuefatto, anzi quasi invecchiato in delizie nobili secolaresche aveva sentimenti tanto diversi.

Era vigilantissimo per il Matutino, e non mai si diede caso, che non udisse il primo suono della Campana, la quale destava gli addormentati al medesimo. Molte volte preveniva quel suono, e si trovava in piedi fuori di letto avanti di udirlo. Tutti li Religiosi che hanno spirito, ordinariamente parlandosi, così fanno, come si vede nelle vite de' Santi, tanto Monaci, quanto d'altro Instituto. Tantosto che si levava dal picciolo letticciolo invocava il nome Santissimo di Giesù, e fattosi il segno della Santa Croce si prostrava a terra in ginocchio per adorare il suo Dio, & oltre le orazioni prescritte della Regola, recitava il Salmo ventesimo quarto, che incomincia *Ad te Domine levavi animam meam*, con altre preci sue private in rendimento di grazie per i beneficj ricevuti nel passato, con l'invocazione dell'ulteriori misericordie per l'avvenire. Si poneva poi in ordine per andare al Coro, e ciò faceva, devotamente recitando alcuni Salmi, & altre orazioni di sua devozione. Nell'uscire dalla cella di nuovo si faceva il segno della Santa Croce, invocando il nome adorabilissimo di Gesù, continuando il

il suo viaggio al Coro con orazioni, procurando di non mai essere l'ultimo a comparire al cospetto degli Angioli, nelle lodi Divine.

Era solito ancora in levandosi da letto al suono della campana, considerare quell'alzarsi, che faranno i morti nell'ultima giornata della natura al rimbombo della tromba Angelica, di cui apprendeva come simbolo la squilla della Campana. Quindi sollecitava se medesimo ad esser vigilante, dicendo a se stesso. *Almeno a quest'ultima opera, non esser Paolo negligente*, e nel mettersi indosso gli abiti, delli quali si vestiva, diceva. *Così mi vesta Gesù Cristo della sua grazia, facendo che io non sia del numero de' Reprovati*. Si immaginava poi, che lo scapulare fosse la sua corazza, il capuccio l'elmo per difendersi dalli colpi, e accuse che gli avesse potuto fare il nemico in quel tremendo giorno: imperocche pensava, che se avanti il Supremo Giudice Cristo gli avesse posta in faccia la moltitudine de' suoi peccati commessi nel secolo, pensava replico, difendersi con mostrare il Santo Abito della Religione, dicendo, sono stato egli è vero peccatore, pure verso il fine della mia vita, io mi vestj dell'Abito di penitenza.

Altre volte investendosi ripeteva quel versetto, che ebbe a dire nel prendere che fece Novizio l'abito Eremitico. *Indue me Domine novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia, & Sanctitate veritatis*. Nello cingersi diceva *Præcinge me Domine cingulo puritatis, & extingue in lumbis meis humorem libidinis, ut maneat in me virtus continentiæ, & castitatis*. Pigliando lo scapulare così orava. *Indue me Domine loricam fidei, & impone capiti meo galeam spei, quæ est in te*. Nel mettersi addosso il Mantello diceva. *Circunda me Domine miserationibus tuis, ut non confundar*. Nel mettere le ginocchia in terra diceva. *Christe Fili Dei vivi miserere mei*. E in raccomandandosi alla Santissima Vergine diceva. *Mater Domini Nostri Jesu Christi intercede pro nobis*. Così faceva in ritornando alla Cella, e spogliandosi del Mantello, recitando per la via quelle stesse orazioni, che era solito di dire andando alla Chiesa.

Ritornato che era da Matutino, non si ricoricava in letto, che per grande necessità di riposo; altrimente il rimanente della notte impiegava in meditando, leggendo, o scrivendo qualche cosa di devozione. All'udire il segno di Prima attentamente proponeva quanto pareva di doversi fare per far meglio, e guardarsi da quanto doveva sfuggirsi per fare bene. Dopo Prima serviva una Messa, e poi tornato alla Cella poneva il tutto in assetto, quando a caso non avesse fatto ciò avanti di uscire per il Coro, all'ora predetta. Dopo questo aveva varj Esercizj Spirituali, e di corpo, con i quali santamente passava il tempo che vi rimaneva fino all'ora di Terza. Udito il segno di questa, si portava con la solita compostezza sì interna, che esterna alla Chiesa, ascoltava la Messa conventuale solita a dirsi in quel tem-

po,

po,con molta devozione, che ſpecialmente dimoſtrava nell'elevazione dell'Oſtia, e del Calice Sagro, sforzandoſi di alzare la mente a Gesù Criſto, il quale ſtava naſcoſto ſotto quelle ſpecie Sagramentali, pregandolo cordialmente per i ſuoi proprj biſogni, e per gli altrui; non ceſſando in queſto mentre ancora di lodarlo, e ringraziarlo per il beneficio della vocazione alla Religione. Avanti la menſa recitava i ſette Salmi Penitenziali,preparando il neceſſario per imbandire la picciola, e ſcarſa Refezzione Eremitica. Nel giorno del Sabbato ad onore della Santiſſima Vergine diceva ſette volte l'*Ave Maria*, e fatta la benedizione, dava qualche riſtoro all'anima con alcuna lezzione Spirituale. Preſo il cibo religioſo, genufleſſo con quelli ſentimenti di devozione, che mentalmente, o in parola li dettava il ſuo ſpirito, rendeva grazie cordiali al ſuo Dio, non tanto per la carità della refezzione abbondantemente ſomminiſtratali, quanto per tutte l'altre miſericordie uſate alla ſua Perſona. Poi ſi divertiva con qualche breve eſercizio corporale, che riſtoraſſe, non diſſipaſſe lo ſpirito: Dopo ciò ripigliava i ſuoi eſercizj ſpirituali, co i quali aveva diſtribuite l'ore ſeguenti fino agli ultimi reſpiri prima di chiudere gli occhi col ſonno.

Perche poi anche nelle Religioni più auſtere alcuni tempi dell'anno ſi qualificano con oſſervanze di rigore più diſtinto,come preſcrive il Santiſſimo Patriarca,e Legislatore de' Monaci Benedetto,parlando della Quareſima nel cap. 49. della ſua Regola, quindi è,che anche il noſtro Paolo, non contento di aggiungere all'ordinaria ſtrettezza del vitto,le aſtinenze in pane, ed acqua fino a due, o tre volte la ſettimana, come ſi prattica nelle due Quareſime, una da S. Martino fino al Natale, l'altra da Quinquageſima fino a Paſqua nell'Iſtituto Eremitico Camaldoleſe, ſi prefiſſe un perpetuo, ed inviolabile ſilenzio, per il quale ſupplicò il P. Maggiore, e queſti glielo impoſe pubblicamente, ordinando che niuno in tutto quel tempo ardiſſe di moleſtarlo.

Abbiamo dalle memorie della ſua Vita regiſtrate in Camaldoli, qualmente temendo la diſcreta prudenza del P. Maggiore, che le frequenti ſuddette aſtinenze in pane, ed acqua riuſciſſero di ſoverchio gravoſe al Giuſtiniani, come quello, il quale era ſtato troppo più morbidamente allevato, e nodrito nel ſecolo poco avanti da lui laſciato, lo chiamò un giorno, e gli diſſe ſe abbiſognava di alcuna diſpenſa, che non s'ingannaſſe, ma chiedeſſe con confidenza, che ſarebbe ſubito eſaudito, e proviſto. Riſpoſe il fervoroſo Novizio con tutta modeſtia, che lo ringraziava di tanta carità, ma che non ſi ſentiva biſognoſo di diſpenſa veruna, mentre provava, che le ſteſſe aſtinenze piuttoſto li conferivano, ritrovandoſi il giorno ſeguente più vegeto,e più gagliardo che mai.Succeſſe però in un giorno di queſti, che Paolo ſentendoſi debole più dell' ordinario (come poi confeſsò lui medeſimo) in modo tale, che parevali di non poterſi reggere in piedi, ricorſe al cibo, non già del corpo, ma

del-

dello ſpirito, cioè all'Orazione, dopo la quale ſi ſentì tanto refocillato di forze, che averebbe potuto ſtare fino alla ſera ſenz'altro cibo; ſperimentando allora egli in ſe quel detto, con cui Criſto Signor noſtro colà nel deſerto rintuzzò il tentatore, cioè, che non di ſolo pane vive l'Uomo, ma di ogni parola che procede dalla bocca di Dio.

Il B. Paolo Giustiniani *continua il Noviziato, e dalle ſue eſortazioni vengono animati alla Religione Vincenzo Quirini, e Sebaſtiano Giorgi Nobili Veneti.*

Cap. XVI.

Corre tale divario tra gli eſercizj dello ſpirito, e quelli del corpo, che queſto quanto più fa di moto, tanto maggiormente s'indebolisce; laddove quello quanto più ſi eſercita, tanto più prende lena, e ſi perfeziona. Così riuſciva al Novizio Giuſtiniani il fervore, in cui andava giornalmente creſcendo, e ſpingendolo di Virtù in Virtù, ſenza mai laſciarli dire, *baſta*, nella Vita da lui intrapreſa, per quanto foſſe aſpra, e difficile. Quindi non contentandoſi egli di tanta ſua applicazione al proprio profitto, ſi propoſe di paſſar oltre a procurare anche l'altrui. Ebbe per cari amici nel ſecolo Vincenzo Quirini, Sebaſtiano Giorgi, e Giovanni Battiſta Ignazio già nominati, li bramava partecipi del bene, il quale lui godeva, cioè compagni nella Santa Religione, e condiſcepoli nella Scuola di Criſto. Per ottener queſto ſcriveva loro frequenti, e fervoroſe lettere, raguagliandoli di Poſta in Poſta di quanto ad eſſo occorreva, sì nelle coſe dell'anima, che del corpo: e ciò faceva, imperocchè riuſcendogli il Noviziato, e il rigor Eremitico aſſai più facilmente tollerabile di quello, che ſi poteva credere dagli Amici, ſcriveva pontualmente ogni coſa ſua ad eſſi, per più facilmente levarli di fantaſia quelle montagne di difficoltà, che già ſapeva tenere ingombrata la loro apprenſione. Quanto dunque ſi avanzava egli più ne' giorni della ſua Probazione, tanto più fervoroſamente gl'invitava, moſtrando ad eſſi coll'eſempio proprio, che veramente il giogo di Dio è ſoave, e leggiero il ſuo peſo, eziandio laddove da chi non prova ſi tiene per aſpriſſimo, ed inſopportabile. Finalmente poi ſcriſſe con tanta efficacia di ragione, e con tale fervore di ſpirito, che riſolſero il Quirini, e il Giorgi di togliere una volta a ſe medeſimi la irreſolutezza, e al buon'Amico Giuſtiniani la pena d'invitarli, e d'aſpettarli. Averia fatto lo ſteſſo anche l'Ignazio, ma non potè per cagioni politiche, proprie di quella zelantiſſima Repubblica. In luogo però di queſto, ſucceſſe il ſervo medeſimo degli altri due: non mancando mai a Dio perſone da riempire le piazze della grazia, quando reſtino per ſua altiſſima, e imperſcrutabile diſpoſizione vacanti.

I primi due ſoli addunque finalmente corriſpoſero alla loro vocazio-

zio-

zione, che da tanto tempo si trattava con il Giustiniani; e però il Quirini diede nuova in Camaldoli al servo di Dio, che in Ravenna averebbe aspettato il favore delle Cavalcature, solite alla Montagna, che venissero a levare lui, il Giorgi, e il Servo, che chiamavasi Giacomo. Ricevuta la lieta nuova, con un'estro di giubilo spirituale, ecco quello che rispose il Giustiniani, in data delli 27. di Settembre dell'anno prenominato. La lettera è alquanto lunga, ma degna di essere risaputa, e letta, mentre il leggerla non è senza profitto.

Cantemus Domino, gloriosè enim magnificatus est, eripiens servum suum de durissimo Pharaonis imperio. Laudate Dominum mecum, & exaltemus nomen ejus in idipsum. Sumamus in manibus nostris Tympanum, & post Mariam Prophetissam cum universis mulieribus de Israel egrediamur, illud sæpiùs dulce Canticum recitantes: Cantemus Domino, gloriosè enim magnificatus est. *Io non so, come sia, carissimi in Cristo Gesù Fratelli, Misser Vincenzo, Misser Sebastiano, e tu Giacomino, che quello che non seppi in me vedere, ora in voi mi si mostra chiaramente. Voi credete d'aver passato un seno dell'Adriaco mare, e sol forse pensate, che il vostro viaggio sia il venirvene in questo Eremo, in questa nostra solitudine: ed io vedo avere voi passato con Mosè, e il Popolo eletto di Dio il mar rosso, e già entrati nella solitudine, nella quale avete molti anni a caminare, e il fine del viaggio vostro sarà, non questo Eremo, ma la santa Terra di Promissione, la Beata Gerusalemme. Voi avete avuta forse qualche paura de' Corsari, e Ladroni, ma a me pare, che maggior paura vi bisognava avere dell'armi, e dell'Esercito di Faraone, che vi ha fin'ora perseguitati;* & dicebat inimicus: persequar, & comprehendam, dividam spolia & implebitur anima mea: evaginabo gladium meum, & interficiet eos manus mea. *Ma il Signore* quasi vir pugnator, currum Pharaonis, & Exercitum ejus projecit in mare. Principes Ægyptiorum submersi sunt, abyssi operuerunt inimicos vestros, descenderunt in profundum quasi lapis; *e però* iterum dico: Erepti de durissimo Pharaonis imperio, Cantate Domino gloriosè *&c.* Abstulit enim vos sicut oves ejus electas, & perduxit vos tamquàm gregem in deserto: deducet vos ipse, & non timebitis: inimicos vestros operuit mare, & deducet vos in montem sanctificationis suæ, montem quem acquisivit dextera ejus: & dividet vobis terram in funiculo distributionis, & habitare faciet vos in æternis Tabernaculis. *Voi eravate in Egitto sotto il durissimo Imperio di Faraone, nel secolo sotto l'imperio dell'inimico della salute nostra. Oh misero secolo, Regione di tenebre, e di confusione! Oh Regione feracissima di tutti i mostri! Oh Regione, ove si adorano tutti i Portenti della terra! Che altro è, cari Fratelli, il secolo col suo vivere, che tenebre d'ignoranza, ove nè noi stessi, nè le cose, che ci sono intorno conosciamo? Chi è nel Secolo, che vivendo secolarmente, veda e conosca in nessuna parte l'animo suo; Quale è quello, che in viver secolare*

lare dirizzi i piedi della mente sua in via di pace, e non vadi errando? nam qui ambulat in tenebris,nescit quò vadat.O' dimandatene a chi di cuore del secolo innamorato vive, come molti fanno, se egli prevede, nè provede il fine, al quale cammina, ove vada? Che altro è questo misero mondo, che Regione di tutte le confusioni? Non vedete voi se si può altro chiamare che confusione questo vivere: nel quale impius laudatur, & iniquus benedicitur: Perversi resident alto super solio, sanctaque calcant injusti colla nocentes? Nel quale le virtù sono biasimate, i vizj laudati; Nel quale quelli che doveriano difendere la Fede e la Giustizia, le opprimono, in ogni ingiustizia involuti? O secolo pessimo! Che miserabile confusione vedere quelli, de' quali è scritto: Multitudinis Credentium erat cor unum, & anima una, quelli che sono in un corpo tutti membri sotto il suo glorioso capo Cristo Gesù benedetto, uno con l'altro andarsi lacerando? Oh misero che fai tu che laceri te stesso? Hoc quod occidis,hoc quod persequeris,membrum tuum est.Che confusione è videre divitem,qui insidiatur pauperi,ut rapiat eum;e quanto più beve oro,e sangue del povero, tanto più ne sitisce? Che confusione veder un superbo enfiato, che da quel Dipsas famoso serpente tocco di ambizione, sitibondo, quanto più beve, più si gonfia, e al fine senza mai aversi sentito non che sazio, ma sminuita la sete, sempre in maggior sete, sempre bevendo se ne muore; e della gonfiata sua pelle altro che macule, e puzza non esce? Confusion misera del secolo, la quale non bisogneria poche ore, ma molti giorni a considerare che in ogni stato dal massimo al minimo, tutto è confusione. Qual'Egitto; qual Libia apportò mai nè più, nè maggiori, nè più strani, e diversi mostri, che questo secolo? Forse è un piccolo mostro un Cristiano, che non conosca, e non confessi, e si vergogni di confessar Cristo? Un Cristiano che odia, che perseguita suo fratello? E' forse piccolo, e non orribile mostro un Cristiano nutrito nelle lettere, e ne' libri, che al fin della sua vita pur nè anco ha mai letto l'Evangelio di Cristo, nè l'Epistole di S. Paolo, e ha consumato il suo tempo nelle favole empie de' Poeti, nelle diciture vanissime degli Oratori? O monstrum horrendum, ingens, cui verè lumen adeptum, Che sub ovina pelle, sotto il nome Cristiano, lupum impium, & infidelem abscondit. E' mostro un Gentiluomo dedito ad ogni sporcizia, che si gloria, quia Filius Abraham sum, e non ode Cristo, che li dice; Vos filii Diaboli estis, quoniam opera ejus facitis. Io credo, che se vorrete per questo sentiero camminare con la mente a passo per passo, vedrete i più orribili mostri, che mai sapesse fingere nè Poeta, nè Pittore. Reges iniqui, maligni avari; Sapientes sine operibus, immò con opere stolte e perverse; Senes sine mortis consideratione, sine religione: divites semper egentes, semper de crastino victu soliciti, cioè a cumular ricchezze, quibus neque utuntur, neque uti mortui possunt; Pauperes superbi, arrogantes, paupertatem ob ignaviam aliquando virtutem existimantes. Mostri sono questi,

sti, e mille altri, orribili alli Uomini, abbominabili a Dio. Oh secolo, misera Egitto, anzi sopra ogni Egitto miserrimo! Qual portento in te non si adora? non cepe, non cinocephali, non cocodrilli, ma che vi si adora? Molti sono, quibus venter, alii quibus arca Deus est. *Oh quanti, la più fetente, e turpe parte di se stessi, più che Dio adorano! Questo s'ha fatto un Dio;* levem auram nominis, quam licet fera rapiat nobis dies, tamen *non si vergogna chiamarla immortalità: si fanno con iscritti, con quinternetti, o commentarj immortali. Quell'altro si ha dipinto avanti gli occhi un rumor popolare, quel solo adora, quel seguita, quell'ama; per quello milliaja di volte al giorno stima lecito offendere il vero Dio Creatore nostro. Quanti sono che s'inchinano alla Statua di Nabuccodonosor? Quanti adorano i Regi, e di mille adulazioni continui Sacrificj li fanno? Ma sia tutto questo commune a quell'Egitto; ma chi mai più vidde quello che ora il Secolo nostro ci mostra? Qual'è quello, che vivendo secolarmente nel Secolo non abbia fatto se stesso a se stesso Dio, e sopra tutti gli altri se stesso non adori? Oh Egitto misera, che l'ombra, i fumi, e quelle cose che non sono, miseramente adori! Or per non vi occupar più in cose troppo a voi manifeste, da questa misera Egitto, e lacrimabile voi sete usciti, vi ha Gesù benedetto da essa liberati, ove in servitù del durissimo Faraone infernale eravate ligati. Una catena era l'avarizia, il desiderio d'amplissimi Palazzi, di latissime Possessioni, di molti servi, di pomposi vestimenti, di turbe, di Clientoli: questi sono li annelli, che fanno una durissima catena. Un'altra più dura dell'ambizione, ordita in quella guisa che si sogliono fare i lacci alle Fiere, o le reti a gli Uccelli, che quanto più in esse ti vai dibattendo, tanto più te si restringono al collo, tanto più ti ravolgi in esse. L'altra poco veduta, ma molto intrinseca, e nuova catena è delle delizie mondane, e carnali. Oh lunghissima catena! oh miserabile servitù! Convivj, pransi, e soprapransi, cene, indigestione sopra indigestione, crapule, ebrietà frequenti, sonni lunghissimi, piume morbide, unguenti, odori, profumi, incitamenti ad ogni libidine; Questi sono i primi annelli, per li quali poi si ordisce quella durissima catena, e quasi indissolubile legame delli dilettamenti osceni della carne, la quale ci tiene sempre infino alla morte in terra miserabilmente legati. Da questa misera Regione vi ha liberati Dio, e rotti questi legami, alla beata visione della Celeste Gerusalemme vi chiama; e sebbene ancora gran parte di questi sciolti lacci dal collo vi pendono, e tra' piedi descendendo vi fanno tardi, e lenti al fuggire, non dubitate, che quel Signore che gli ha sciolti, quello ve li torrà in tutto dal collo, &* in nihilum deducet inimicos vestros. *In questo misero Egitto eravate voi,* in qua cum regnare cæpisset super vos Rex novus Diabolus, qui ignorabat Joseph, ait ad Populum suum: Ecce populus hic fortior est nobis, venite, sapienter opprimamus eum; & præponebat vobis magistros operum, ut affligerent vos oneribus; oderant enim vos, qui filii Israel estis, filii

Ægyptiorum iniqui, & affligebant vos, illudentes & invidentes vobis, & ad amaritudinem vitam vestram perducebant, operibus luti, & laterum, omnique...... Et aliquando *questo ingannatore* ausus est dicere: omnia Regna mundi dabo tibi, si cadens adoraveris me. *Ora di questa misera servitù, e dura oppressione, dopo molte tentazioni, ve ne sete usciti, e sete passati il mar rosso, se voi pienamente avete nell'animo vostro (come io vi giudico) renunciato al mondo, al secolo, a Satanasso, e alle pompe, e all'opere loro, le quali tutte cose, con tutte le altre tentazioni sono rimaste sommerse, e affogate nel mare della vostra risoluzione, che* neque unum quidem (*come io penso*) superfuit ex eis: & liberavit vos Dominus de manu Ægyptiorum die ista, *e però è giusto che repplichiate*: Cantemus Domino Deo.

Colli sentimenti Religiosissimi, e zelantissimi della riferita lettera si rallegrò il Giustiniani con li predetti, alli quali mandò la risposta, con tre cavalcature fino a Ravenna, dove erano aspettate, e con esse arrivarono alla Gran Camaldola il giorno appunto di S. Francesco, cioè alli quattro d'Ottobre del 1511. e vi arrivarono quanto più aspettati, tanto più graditi dal P. Generale Dolfino, che con una sua gli aveva sollecitati a venire da Ravenna; e molto più dal Novizio Paolo, il quale per avere tali Amici seco Compagni, aveva affaticato tanto con lettere, e anche aveva operato molto con opere: imperocchè aveva proveduto a' bisogni del Fratello del Quirini, lasciandogli una grossa porzione di rendita annua, per il suo convenevole sostentamento, e non senza qualche diceria del volgo, che non sapeva ogni cosa, e ancora con qualche doglianza de' Parenti, che stimavano proprio pregiudicio, tutto quello che non doveva andare in loro mani: vizio scusabile, perche troppo ordinario ne' Secolari, che non misurano le determinazioni, se non coll'interesse. Tanta era la brama che aveva Paolo concepita fino da principio, di coltivare in essi la grazia della prima vocazione, e cooperare a condurla a perfezione, come poi ebbe la consolazione di vederla compita nel principio dell'anno seguente, che fu il mille cinquecento dodeci, in cui presero unitamente l'abito Eremitico in Camaldoli Vicenzo Quirini, Sebastiano Giorgi, e Giacomo loro Servitore, che fù ammesso per Laico, a' quali giusta il solito rito si mutarono i nomi nella Vestizione, e si chiamarono, il Quirini Don Pietro, il Giorgi Don Girolamo, e il Servitore Giacomo, Fra Bernardino; come noi pure li chiamaremo nell'avvenire.

Professione solenne del B. PAOLO GIUSTINIANI *in Camaldoli di Toscana*. CAP. XVII.

L'Anno della Probazione nel Noviziato, si è sempre osservato fino ab antico, in tutte le Religioni, e nominatamente in quelle, che pro-

professano la Regola del Patriarca S. Benedetto, come la professano i Figliuoli del Padre S. Romualdo. Nello spazio di dodeci mesi può il Novizio bastantemente conoscere la qualità della Religione, nella quale pensa di stabilirsi, e parimente la Religione facilmente arriva a scoprire l'indole di chi è entrato in essa per prova, e formarne quelle speranze, che devono regolare i Superiori nell'accettarlo a suo tempo. Si sarebbe praticato in questa forma con il Giustiniani, se lui medesimo non avesse desiderato, e instantemente pregato, che si facesse altrimente. Già si è visto quanto aveva operato per avere seco compagni nel Noviziato il Quirini, e il Giorgi; Ora avendoli finalmente acquistati alla Religione, divenuti suoi Connovizzi, come fratelli concepiti in una sola portata, bramò d'insieme nascere spiritualmente gemello con i medesimi. Per questo motivo addunque si differì la sua Professione otto mesi di più; e si stimò da' Superiori, che prudentemente ciò si facesse, perche (oltre il dare questa spirituale consolazione al Giustiniani, che alla fine cedeva a' suoi diritti senza pregiudicio d'alcuno, e con edificazione di molti) si provvedeva meglio alla quiete d'animo per il medesimo, imperocchè fin'a quel tempo non aveva egli potuto perfettamente accomodare le cose sue domestiche, per le difficoltà insorte (all'usanza del secolo) tra' pretendenti della di lui eredità, i quali erano molti: specialmente dopo che fu stabilito il Matrimonio di sua Nipóte con il Fratello di Pietro Quirini, il quale anche aveva instituito amministratore di tutta la robba della sua Casa: disposizione, che non piacque molto a' di lui Parenti più stretti, i quali si dolevano, come pregiudicati, per quei rispetti che l'interesse, con la scusa della Parentela, non è mai abbastanza contento, quando vede che sempre può avvantaggiarsi col guadagno.

Per questi motivi addunque la Professione che dovea seguire nel giorno di Natale del Signore, o alla più lunga in quello di S. Stefano Protomartire, si prolungò fino all'Agosto; e così quello che si era vestito da Camaldolese nel finire dell'anno 1510. non arrivò a professare la vita Eremitica di Camaldoli, che passata la metà del 1512. Per il che è da sapersi, che siccome il Giustiniani in grazia de' predetti erasi contentato di prolungare le consolazioni del suo spirito, il quale niente più bramava, che di vedersi una volta per sempre fermato al Divino servigio nella Religione, così la discretezza del P. Gen. Pietro Dolfino, grande Amico non meno del Giustiniani, che del Quirini, e Compagno, volle ricompensare la pena della sua tardanza, con l'allegrezza che li recò l'anticipamento della Professione de' suddetti, ottenuto, a questo fine un Breve Pontificio, che dispensava il tempo, quale si richiedeva per compire l'anno, conforme alla pratica antica del Monachismo, anche avanti i gravissimi Decreti del Sagro Concilio di Trento sopra questa materia. Pertanto a gli otto di Agosto in giorno di Dome-

nica solennemente professò Paolo Giustiniani, e con essolui Pietro Quirini, Girolamo Giorgi, Bernardino già loro servidore, ed ora seco servo di Gesù Cristo, finalmente un'altro Converso, del quale non si riferisce il nome. La Professione fu fatta in mano del P.Gen.Dolfino, che insieme era Priore del Sagr'Eremo.

Ho detto altrove che la Professione è una morte mistica della Persona, a cui si dà per sepolcro il Monistero, nel quale il Religioso professa. Aggiungo ora, che questa morte è una nuova regenerazione di spirito, nella quale si acquista un nuovo essere, ed una nuova maniera di operare. Infatti bisogna che sia così, insegnando concordemente i Padri, che è un nuovo Battesimo: So che questo significa quella remissione generale, e perfetta de' peccati, la quale ottiene chiunque con le dovute disposizioni consagra se stesso al servizio per sempre all'Altissimo, nell'atto di fare la solenne Professione; nulladimeno ha la sua verità questo detto, ancora in altro senso, imperocchè si promette la conversione, cioè la mutazione di bene in meglio, de' proprj costumi, coerentemente alla Regola, e Costituzioni di quell'Istituto, nel quale si fa la Professione; stando che la predetta mutazione porta seco un cotidiano avvanzamento di virtù, in virtù, e conseguentemente un continuo accrescimento di carità verso Iddio principalmente, e di poi verso il Prossimo, per amore del medesimo Dio; Laonde séguita, che nell'anima siano nuovi abiti, e sempre di giorno in giorno maggiormente perfezionati. Perche poi dagli Abiti si producono gli Atti, ne' quali consiste il vero vivere attuale, quindi è, che quegli i quali corrispondono pontualmente agli obblighi della loro Professione, con l'ajuto della divina grazia, si avvanzano appoco appoco, nell'ordine della stessa grazia, ad un Abito diverso da quello, che avevano per l'addietro. Giova però molto, anzi assaissimo, il fare questo grand'atto, con le megliori disposizioni di spirito, che siano possibili; imperocchè, siccome dura tanto più il corso violento di un sasso, (benche di natura sua grave) quanto maggiore è stato l'impulso primo, con cui viene egli mosso, così quanto più fervidi sono i principj di chi si mette a correre la strada della perfezione Evangelica ne' sentieri angusti della Religione, tanto più durevole è il corso, ancorchè molti siano gl'intoppi, che si attraversano per essa, e la sperienza fa communemente vedere, che ogni Religioso Professo cammina in tutti li giorni della sua vita, a proporzione de' primi del Noviziato. Che si raffreddi il fervore concepito da principio è cosa ordinaria: ma che liquefatti i ghiacci, e sciolte le nevi della freddezza di cuore, che si provò da principio, diventi fuoco lo spirito tra fiamme di devozione col tempo, è un miracolo raro, ed è un miracolo. Il Giustiniani prevenuto dalla Divina grazia molto tempo avanti, fece la solenne sua Professione, con una somma devozione, e con un particolare fervore di spirito, sagrificando

do con Olocausto perfetto se medesimo, e le cose sue in onore dell'Altissimo, renunciando alle pompe,e ricchezze del secolo,per mezzo della Povertà strettissima, che prometteva: a' piaceri del senso, con il voto della Castità, in virtù di cui proponeva costantemente di non ammettere mai in se diletto veruno, che non fosse di spirito: e finalmente con l'ubbidienza, finiva di essere di se stesso, non volendo nell'avvenire essere d'altri che di quello, le cui immagini sono li Superiori; laonde i di lui voleri, e beneplaciti si manifestano a' sudditi per mezzo de' medesimi Superiori.Conosceva egli benissimo queste grandi verità, le penetrava molto profondamente,e assai più di quello che ordinariamente suole avvenire ne' più de' Giovini, che si obbligano con i medesimi voti; quanto dunque maggiore era la cognizione che aveva d'essi, tanto più grande era la stima che faceva del proprio stato, e della grazia che gli aveva fatta il suo Dio, laonde con tutta l'applicazione possibile de' suoi affetti, e sentimenti più devoti, si presentò all'Altare co i Compagni, e fece con una non ordinaria rinovazione del suo spirito la solenne Professione da lui bramata da tanto tempo,e con tante industrie, con quante di sopra si è veduto, procurata.

Anche il Quirini, ed i Compagni ebbero le loro consolazioni spirituali, vedendosi finalmente assicurati in quel Porto di salute, per arrivare al quale tanto tempo avevano impiegato, e il Demonio per impedirglielo non aveva tralasciato di movere ogni pietra:ma la Divina grazia è più possente d'ogni qualunque contrasto, che possa fare ad essa il Demonio,il mondo,o la carne;che però non solamēte non si pentirono della risoluzione fatta in età così avvanzata,ma sempre più contenti di giorno in giorno, furono di grande consolazione al Giustiniani, di molto esempio alla Religione, e per se medesimi si acquistarono merito particolare; laonde non piccolo sarà il guiderdone, come piamente deve credersi, che godono al presente, e che goderanno in tutti i secoli dell'Eternità per le loro fatiche. Vissero in maniera tale, che si resero degni di essere ricordati alla memoria de' Posteri con lode, nel raguaglio della loro vita, ma io non mi stendo per ora fuori di ciò, che puramente rimira la Storia del nostro B. Paolo Giustiniani: e perciò a lui ritornando, incominciarò a narrare nell'avvenire quanto egli fece, a maggiore gloria di Dio, utilità propria, e avvanzamento dell'Istituto Eremitico Camaldolese, del quale si è reso benemerito tanto, che quasi il Figlio ha superato il Padre nell'estensione del medesimo, come vedrassi altrove a suo luogo.

Il B. Paolo Giustiniani *nella sua Professione benefica l'Eremo nel temporale, e dopo comincia a molto più beneficarlo nello Spirituale.* Cap. XVIII.

QUegli, i quali entrano nelle Religioni in età avvanzata, per ordinario, vengono forniti di molte Doti, che sono di sommo giovamento quanto prima alle loro Madri, e Fratelli Religiosi. Hanno tra le altre, maggiore sperienza negli affari, per i maneggi avuti nel secolo, nel quale molto tempo sono vissuti. Hanno in secondo luogo un zelo singolare, specialmente colà dove trovano pascolo proporzionato al loro fervore. Hanno inoltre la complessione fresca, cioè non istancata dalle fatiche della Religione, le quali quanto più presto si imprendono, assuefanno è vero più facilmente la Persona alle medesime, ma insieme in più poco tempo snervano le forze corporali: laonde, ancorche siavi molto spirito nell'animo, vi è poca forza nella carne, senza l'ajuto di cui niente puole agire al di fuori lo spirito. Finalmente questi tali rinunciano al mondo espressamente per fare penitenza della loro vita passata, e giacchè questa non può farsi senza una grazia speciale, per ordinario simili vocazioni sono accompagnate da grazia proporzionata alla risoluzione; quindi facilmente riescono di grande giovamento alle Communità Religiose, delle quali sono parte, perche capaci di fare ugualmente che di patire, e volonterosi sì dell'uno, che dell'altro, venendone loro le occasioni, sicchè sono simili a que' Vignajuoli, che chiamati all'opera nell'ora ultima del giorno, si meritano la paga de' primi, perche essi in poco tempo si affaticano più degli altri, che si misero alla zappa su lo spuntare del Sole. Tra questi deve computarsi il B. Paolo Giustiniani, chiamato da Dio alla Gran Camaldola di Toscana per sostegno, e ristoramento di quel Sagro Luogo, di cui niuno più celebre in specie d'Eremi può vantare l'Italia.

In quanto alle cose che riguardano il temporale, il Giustiniani sino da principio fece vedere quanto era di avvantaggio al Sagr'Eremo la sua Persona, imperocchè a spese proprie vi fece edificare una Cella, con un'altro luogo molto utile al pubblico servizio di quella Casa. Arricchì la Biblioteca di cinque Casse di libri. Providde la Sagristia di uno Svegliarino, e li Padri Eremitici di un'Orologio da Campana di non piccolo valore, di cui fino allora non vi era stato l'uso, e finalmente accrebbe le entrate comuni con un Legato annuo di trenta scudi. Da ciò si vede, quanto egli avesse a cuore l'avvanzamento, o almeno il buon'essere del Sagr'Eremo, che però non è maraviglia, se poi divenuto suo figliuolo, per mezzo della Professione, non tralasciò cosa alcuna, nè fatica, per i di lui maggiori avvantaggi.

Per il che è da sapersi, che le cose del predetto Sacro Eremo si tro-

trovavano in altro ſiſtema, aſſai diverſo del preſente. In primo luogo non facevano li ſuoi Eremiti Congregazione diſtinta da' Monaci. Vivevano ſotto il medeſimo Generale, che alternatamente ſi eleggeva da queſti, e da quelli. Poi in quello che rimirava l'Economico ſi laſciavano governare da' Monaci. Queſti maneggiavano tutta l'Azienda, e in conſeguenza tutte l'entrate, ſomminiſtrando a gli Eremiti il neceſſario, e nel reſto diſponendone come loro meglio pareva. Di commune conſenſo ſpontaneamente ſi erano ſottomeſſi a queſta maniera di governo, perche come Religioſi dati daddovero alla contemplazione, (impiego principale del ſuo Inſtituto) avevano giudicato bene di laſciare ogni ufficio di Marta a' Monaci, per non ſoggiacere alle ſollecitudini delle amminiſtrazioni temporali, contrarie affatto agli ozj ſanti di Madalena. Per lungo tempo, e ſi può dire fin a quello d'allora, una tale ſeparazione di facenda camminò con buon'eſito, ma poi con la diſgrazia commune a tutte le coſe buone ne' ſuoi principj, incominciorno in eſſo li diſordini non preveduti: nè da tolerarſi dopo che ſuccedevano.

Governava in quel tempo da Generale la Religione il già più volte mentovato D. Pietro Dolfino, ſoggetto di tutto merito, e ſtima. Nello ſteſſo tempo ancora godeva il poſto di Maggiore del Sagr'Eremo, colla ſua ordinaria reſidenza in Camaldoli. Quindi tutte le coſe degli Eremiti dipendevano da eſſo, e Miniſtri da ſe deputati per il ſervizio loro. Sicchè queſti vivevano alla buona, o mala diſcrezione di quelli: ſpecialmente perche l'età aſſai avanzata del Generale, la ſua indole incapace d'ingannare, e tale, che giudicando gli altri da ſe ſteſſo, non poteva indurſi a credere di poter eſſere da alcuno ingannato, poi la ſua vita aſtratta da' maneggi domeſtici, perche ſempre applicata a' ſtudj, lo rendeva meno attento di quello che portava la ſua carica, alle maniere di operare de' Miniſtri, perciò i diſordini in pregiudicio degli Eremiti, erano gravi, cotidiani, e ſenza rimedio.

La cagione però principale d'eſſi ſi riduceva ad un Monaco Fiorentino per nome Baſilio, ſoggetto di molto ſpirito, abilità, e deſtrezza, e per altri capi aſſai famoſo nelle Storie Camaldoleſi. Queſto ſi aveva guadagnato talmente l'animo, e la buona ſtima del P. Generale, che diſponeva il tutto a ſuo arbitrio, e fortuna per il Sagr'Eremo, ſe gli avantaggi di queſto foſſero ſtati l'oggetto delle ſue incombenze, ma egli aveva altre mire, e perche il Generalato durava in quei tempi, quanto la vita ſteſſa del Generale, anche il Miniſtro ſi era aſſicurata la perpetuità, perciò ſe non temeva molto Dio, nè anche gli uomini riſpettava gran fatto.

In fine per compimento di tanti mali vi concorreva la condizione infeliciſſima di quel tempo, nel quale tutta l'Italia ſtava agitata in movimenti di guerra, per le note diſcordie delli due gran Commandanti de' Popoli, e d'Arme, Carlo Quinto Imperatore de' Romani, e Fran-

ce-

cesco Primo Rè di Francia. Su tali confusioni di cose, anche i Chiostri più remoti dalle Città ne provavano gli incommodi, e i danni tanto nel temporale, quanto nello Spirituale, che con quello và unito come l'anima con il corpo, spandendosi le bande militari ovunque potevano sperare, o foraggio, o quartiere, e procurando da per tutto seguaci del suo partito. Ma se questo era vero generalmente parlandosi dell' Italia, per la Toscana fu verissimo con una maniera particolare per le fazzioni potentissime di que' Popoli, divisi contro di se, e ripartiti con altri seguaci del proprio genio, o interesse. Entrarono queste fazzioni anche ne' Santuarj più custoditi, come vedesi nelle Storie di quel secolo, e Camaldoli stesso, nascosto là sù l'alpi più interne, e più scoscesi, non andò esente da queste communi sciagure, ridottosi una volta fino ad essere investito come un Forte di molta importanza, e non preservatone, che per miracolo, tale era stata la ferocità del suo attacco.

Per queste cagioni addunque, ed altre simili, le cose della Gran Camaldola erano ogni giorno deteriorate, e il medesimo Sagro Luogo soggiaceva a molte insolenze, specialmente perche non era circondato da quel giro di muraglia, che al dì d'oggi lo guernisce insieme e lo abbellisce. Quindi i Padri, a quali stava a cuore il ben comune, e il mantenimento di quello spirito, che è stato sempre il primo capitale di quel sagro luogo, sentivano altamente sì notabili pregiudicj, e ne sospiravano il riparo, e lo sospiravano da molto tempo, ma non vi era chi avesse animo, o ripiego per esso.

Parve pertanto un'Angelo venuto dal Cielo alli buoni Padri Eremiti della Gran Camaldola Paolo Giustiniani: imperocchè nel tempo del Noviziato avevano sufficientemente avuto saggio della sua prudenza, fortezza d'animo, e destrezza nel maneggio degli affari ancora più ardui. Che però fatta da lui la Professione, e comunicato ad esso l'intimo degli affari, udito il lagrimevole racconto di quelle cose, che forse non mai bene era arrivato a capire, lodò egli il zelo de' Padri, ed aggiunse ad essi motivi particolari, con le ragioni da lui vivamente addote: laonde maggiormente confortati gli Eremiti ne' loro primi sentimenti, resero grazie a sua Maestà Divina, che avesse donato loro un Fratello, che era l'ultimo nella Professione, ma de' primi nel zelo, e nel conseglio di sovvenire al Sagro Eremo, e suoi beni, che minacciavano una caduta precipitosa. Poi raunato tra di se più volte congresso, dopo varie conferenze, e pareri, la somma delle risoluzioni si ridusse a questa, che si separassero gli Eremiti da' Monaci, e che l'amministrazione temporale de' primi fusse tutta in mano loro, deputando essi alcuno de' suoi, che sagrificando al comune riposo la propria quiete, avesse sopra di se l'Azienda non picciola, per le grandi, e molte Tenute, che per lungo tratto del Casentino, ed altrove, aveva, e tiene di sua proprietà, e dominio Camaldoli. Ma per fare questo sì utile, e ragio-

gionevole risultato, molte erano le difficoltà, che si prevedevano, ed erano, per così dire su la soglia, ne' primi passi che si volevano dare. L'autorità del P. Gen. Dolfino, e la venerazione che si professava communemente al suo merito, e alla sua Parsona, era uno degl'intoppi non piccioli, che si sapevano doversi incontrare. Vi erano in secondo luogo que' Ministri, che bisognava levare dal maneggio, e questo punto non era un'indivisibile fisico, molto meno poi matematico: era un seme, che conteneva in se più cose; imperocchè trattandosi d'interesse, anche nella scuola stessa del Signor Gesù Cristo, da questo mostro nacquero scandali, che non crederessimo nè anche possibili, se la Fede non c'insegnasse chiaramente, esser eglino avvenuti in un Giuda.

Perchè poi nelle Comunità Religiose un disordine ne tira seco degli altri, dal poco buon sistema delle cose temporali, veniva necessariamente, che ancora lo spirituale avesse i suoi pregiudicj, i quali sono tanto più facili, quanto è più perfetto l'Instituto che si deve mantenere in osservanza. Gli Uomini sono più soggetti alle Infermità, che ogni altro animale: ed una delle principali cause di questo si è, la perfezione, e delicatezza di corpo, il quale è proprio dell'Uomo; anzi tra gli Uomini medesimi, quelli che hanno la complessione più tenera, più degli altri, bisogna che vivano con maggior riguardo, se non vogliono avere necessità del Medico. Un'Instituto per quanto è in se più perfetto, richiede più cose alla sua conservazione; sopra il tutto richiede mortificazione in chi lo professa: Ma quando si dice mortificazione, si proferisce una parola, per ispiegare bene la quale non bastano cento altre diverse, tanto vasto è il significato della medesima. Essendo addunque l'Instituto Eremitico Camaldolese uno de' più ammirati per grazia Divina, nella Chiesa, stante l'austerità del suo vivere in ogni cosa, poco vi vuole a introdurvi rilassatezze, e facilissimamente vi si rilascia, se chi vive in esso non fa tutti li sforzi per vivere più in spirito, che in carne. Egli è ben vero però, che non sono necessàrie grandi machine a ridurre in ordine quell'Organo, che si guasta per ogni piccola mutazione di vento, o qualsisia tocco men regolato. Un corpo, che per troppa delicatezza si altera, con ogni piccolo soccorso di giuleppe, o altro più amabile medicamento si rimette in salute. Vi voleva dunque poco per restituire lo spirito alterato della Gran Camaldola: bastava un Capitolo Generale, in cui si rinovassero molti capi antichi di osservanza Eremitica, e si formassero nuovi statuti per maggiore assicuramento degli altri. Posti questi, era per rifiorire la prima Santità, che sempre ha reso singolare nella stima, presso non solamente l'Italia, ma l'Europa Cattolica, quel luogo.

Pertanto alla prudenza, e zelo del Giustiniani fu incaricato da' Padri della Gran Camaldola, tutta la condotta del mentovato affare; e sebbene egli avendo già incominciato ad assaggiare il dolce, nasco-

sto a chi non lo prova, della solitudine, in modo alcuno non voleva, come già l'olivo, lasciare, o perdere la propria dolcezza, in grazia di quelle Piante che ad esso offerivano il Principato; Pure con tutte le ripugnanze, che egli ebbe, e che mostrò, fu sforzato, per così dire, a posporre il bene suo privato, a quello del Pubblico. Chi promoveva questa deputazione, tra gli altri Eremiti Camaldolesi, si contava un famoso Rinchiuso di molti anni, per nome Michele, ed è quel d'esso, che nella Chiesa gode il titolo di Beato con la gloria di essere stato l'autore della Corona del Signore. Era, come meritava, in un sommo concetto presso il Giustiniani: laonde quello che forse non averia fatto a suasione di tutti gli altri, non averebbe mai ommesso per conseglio di questo: quindi s'incaricò di fare quanto avesse conosciuto spediente, e possibile, per mettere la Gran Camaldola dilettissima, e stimatissima sua Madre, in un sistema, che nel medesimo tempo assicurasse quelle cose, che rimiravano l'Economico, e rimettesse in piedi quelle altre, che spettavano allo Spirituale: il che poi seguì felicemente, come vedrassi in appresso.

Per opera, e industria del B. PAOLO GIUSTINIANI *si celebra un Capitolo Generale de' Monaci insieme, ed Eremiti Camaldolesi in Firenze*. CAP. XIX.

ADossatosi che ebbe il Giustiniani tutto l'affare sopra accennato, incominciò a pensare al modo più proprio, e facile di condurlo a buon fine. A questo effetto comunicò il tutto a Pietro Quirini, Uomo di uguale prudenza, e di molta stima presso Casa Medici, che in quel tempo, benche non fosse ancora sollevata alla Grandezza, nella quale poi salì a non molto, ciò non ostante, la faceva da Grande, anche senza parere di volerlo fare. Aveva fuori di Firenze molte amicizie assai riguardevoli, anche in Roma, e per questo si stimò bene da ambidue di servirsi delle Vacche più pingui del Secolo, per ricondurre l'Arca del Testamento, al posto del suo primo decoro. Ottimo invero conseglio, se la Divina Provvidenza lo avesse secondato: imperocchè con un Breve Apostolico ottenuto per mezzo d'alcune Persone di Altezza, ed Eminenza, senza incomodare alcuno, si dava assetto ad ogni cosa. Ma la morte troppo presta del sommo Pontefice Giulio Secondo, seguita alli tre di Febraro nell'anno 1513. non diede luogo all'accennato disegno, il quale per altro infallibilmente averebbe avuto il suo effetto, per l'autorevole mezzo della Duchessa d'Urbino di que' tempi, con la quale aveva parziale servitù, sì il Giustiniani, che il Quirini. Bisognò dunque aspettare il successore, il quale fu Leone Decimo di casa Medici.

Questi era già stato Legato Apostolico in Firenze mentre fu Cardi-

dinale, e li nostri due Eremiti Giustiniani, e Quirini si trovavano sino d'allora molto in grazia di esso, e in grazia di confidenza: come pure in quella di Giuliano de Medici suo Fratello, che dopo varia fortuna era finalmente in quest'anno medesimo stato assunto al governo della Republica. Tanto il nuovo Papa, quanto il Fratello Giuliano erano già per avanti pienamente informati di quanto succedeva in Camaldoli, e di quanto era necessario per riparare alle occorrenze sì spirituali, che temporali di quel Sacro Luogo, nominatamente del Capitolo generale proposto, per l'esecuzione del quale il Papa nuovo, sin da quando era Cardinale, erasi esibito di cooperare con tutta la sua Auttorità, ed assistenza.

Non poteva dunque essere per i Padri Eremiti di Toscana verun' altro Papato più desiderabile di quello di Leone Decimo, che immediatamente poteva operare quanto era necessario con la pienezza della sua Podestà, senza dipendere da altri. Infatti, divulgatasi per Firenze la di lui assunzione al Romano Ponteficato, immediatamente partì, se non anzi deve dirsi fuggì, dalla detta Città quel Religioso D. Basilio, di cui si è detto poc'anzi, e la causa di questa partenza, o fuga, che vogliamo dirla, fu perche era stato Republichista acerrimo, e con maniere disaddatte al suo stato, contro i Medici; mutatasi pertanto così notabilmente la scena della Republica, ricordevole del proprio operato, e pensando più a' suoi personali interessi, che a gli altrui economici, volle mettersi in sicuro fuori de' Stati di Toscana. Così partissi, cacciato dalla propria coscienza l'imprudente ministro; ed il zelo del Giustiniani ebbe libero il campo a' suoi passi. Incominciò pertanto a scrivere efficacemente al P. Generale Dolfino per la convocazione di un pieno Capitolo sì de' Monaci, che d'Eremiti. Li participò con zelo modesto, ma vivo, i desiderj de' suoi Fratelli in Camaldoli, e la propria idea per ajutarli. Corsero molte lettere sù questo punto tra ambidue, con poca apparenza per un pezzo, di vicendevole concordato: Ma il Dolfino risolse finalmente di condescendere spontaneamente a quello, che prudentemente poteva temére doversi fare per commando espresso di sua Santità, presso cui sapeva quale grado di grazia teneva il Giustiniani. Accordò adunque a gli Eremiti di Camaldoli il richiesto Capitolo, facendone sul principio dell'anno mille cinquecento tredici, per la terza Domenica dopo Pasqua, la quale veniva a cadére sul principio di Maggio, l'intimazione.

Fu scelto per il luogo dell'intimato Capitolo il Monistero detto degli Angioli in Firenze. Molte furono le cause per le quali il predetto Monistero venne prescelto tra tutti. Fra le altre si considerò la di lui capacità per un simile congresso, essendo egli una fabrica molto nobile, e molto bene intesa per i commodi de' Monaci ancora più osservanti. Il P. D. Gregorio Farull Figlio lodevole del medesimo Moni-

stero, per la sua religiosità, ed applicazione indefessa nelli studj, specialmente dell'Istoria, con un competente volúme ne ha fatta un'esatta descrizione, per tutto quello che può essere più degno d'essere saputo, di un'antico, e celebre Monistero, quale è il sopraccennato. Pertanto al detto Autore mi rimetto per le notizie del medesimo Monistero, e proseguendo la mia Istoria, avviso che fatta la deputazione per il Capitolo Generale intimato, il P. Generale Dolfino vi si portò da Camaldoli, entrato che fu l'anno novo, per incominciare in presenza a disporre quanto conosceva egli più convenevole per il medesimo; e perche quello che più importava erano le materie da discutersi in esso, specialmente in ordine alli PP. Eremiti di Camaldoli, stimò bene chiamare a se anticipatamente in Firenze il Giustiniani, e il Quirini, per discorrere seco agiatamente di quanto essi erano per proporre, ed in questa forma spianare ogni difficoltà, che poteva prevedere la sua incannutita sperienza nel Governo de' Monaci, ed Eremiti del suo Ordine. Pertanto scrisse ad ambidue nel principio di Febraro, acciò si portassero da lui in Firenze. Ricevuto un tal'ordine dal Giustiniani fu da esso communicato al Quirini con questa lettera che siegue.

Siamo, come vedo, amantissimo Fratello, per andare fra pochi giorni dalla solitudine alla Città, dall'Eremo al Cenobio, e dalla quiete di Maria alla sollecitudine di Marta. Così intendo volere i nostri Padri; così la stessa necessità, se ben giudico, delle cose richiede. Il Capitolo generale del nostro Ordine ci chiama, acciò anche noi, che desideravamo sedendo a suoi piedi di unirci al Signore, siamo già sforzati ministrare allo stesso Signore sollecitamente cooperando. Si deve sopportare questa commutazione. Con questa breve, come spero, sollecitudine, e amministrazione, più quieto ci sarà nella nostra solitudine, e non piccolo comodo si acquisterà per lo studio della santa Contemplazione, e perciò più fermamente noi, e chi dopo di noi viverà in questo Eremo, potremo sedendo nella solitudine, e tacendo, pascerci, e nutrirci con la soavissima parola della vita. In questi giorni però (e anche mesi) nelli quali doveremo stare nella Città, nel Monastero: e tra le sollecitudini delle cose, dobbiamo (se dico bene) quanto possiamo con l'ajuto di Dio, e senza detrimento del negocio, per il quale siamo chiamati, osservare la tranquillità della solitudine, l'instituto della vita Eremitica, e il proponimento della contemplazione; sebbene stimo ci sarà faticoso, e difficile, che in così diversa, e quasi totalmente opposta conversazione posti, possiamo ritenere qualche immagine, ed ombra di questa nostra soavissima vita, la quale, fra tutte, una volta abbiamo eletta. Nientedimeno ci dobbiamo sforzare, niente diffidando dell'ajuto del Nostro Signore Gesù Cristo, d'imitare in qualche parte questa nostra amabile Eremitica conversazione, se non potremo in tutto osservarla, e pienamente esprimerla. Il che acciò più facilmente possiamo fare, Io (sebbene per questo me-

meno idoneo di tutti) prevedendo, e statuendomi, avanti che venga l'occasione, quello che allora averemo da procurare, ed operare, ora quietamente nella Cella standomi, mi ho prescritte certe leggi, come di una futura navigazione, per potermene poi servire in quei tempi; Imperciocchè, tosto che averò incominciato ad essere agitato dalle procelle della Città, e de' negocj, non istimo che averò opportunità di tempo, e di mente, da pensare a queste cose. Queste adunque non mi son vergognato di mostrare a te, con cui tutte le cose, e anco l'anima stessa tengo comune. Leggerai, Fratello mio con pazienza le mie sciocchezze, e con la penna procurerai di emendare, e correggere, e riprendere, tutto che ti parerà; che per questo, dall'una parte, e l'altra, ho lasciato la margine più spaziosa, e se conoscerai qualche cosa megliore di queste, fammene parte. Vale. 1513. die 9. Februarii in Cella nostra.

Dopo la suddetta lettera soggiunge li proponimenti seguenti. Osservare inviolabilmente l'astinenza, e il digiuno dell'Eremo. La sera non prendere niente, se non per necessità, e allora poco. Procurare, che alla mensa si faccia la lezione, e si osservi il silenzio. Mangiando in Refettorio con i Monaci, mangiare solamente di quelle cose, che secondo le Costituzioni dell'Eremo ci è lecito. Quando si dovrà mangiare co gli Ospiti, o Secolari, o Religiosi, farlo in Refettorio, o nelli giorni, che si suol mangiare in Refettorio. Non usar letto di piuma, nè di più delicata materia degli usati. Dormire vestiti, siccome solemo all'Eremo. Ognuno avere la sua Cella, o almeno letto separato, Andare a dormire a tal'ora, che poi non sia necessario dormire dopo il Matutino, dopo il quale senza necessità non è lecito. Qualche giorno, almeno la sesta feria, se è possibile, osservare il silenzio. Nelli tre giorni, ne' quali si suol fare l'astinenza, osservare ancora il silenzio, se è possibile, quanto alli Forastieri, e Monaci, eccettuata sempre causa di negocio. Stimo conveniente qualche ora del giorno custodire il silenzio anche fra noi, cioè dopo il pranso, rese le grazie, tacere per un'ora. Avanti Messa, e dopo Compieta, non parlare con alcuno, senza necessità. Parlare poco di se stesso; e delle cose sue mai; Fuggire come mortifero veleno detrazioni, mormorazioni, e simili, nè volontieri ascoltarle. Non parlare de' Prencipi, di guerre, nè d'altre novelle del Mondo, e se altrui ne parlasse, voltare il discorso altrove. Non parlare con donne, & anche guardarsi da quelli del nostro servizio, più giovini. Fuggire le contenzioni, ed inutili dispute; il che si farà, se uno cederà all'altro, e li consentirà. Dire l'Ufficio in Coro con li Monaci di notte, e il giorno a Prima, e all'altre ore quanto più si potrà. Non lasciare i soliti salmi, ma procurare di dirli avanti pranso. Prendere ogni giorno le stazioni a' Sacri Altari, come si fa nell'Eremo. Confessarsi ogni settimana. Fare una Confessione generale con un qualche Religioso dotto, di altra Religione, con licenza de' Padri Superiori. Ogni giorno ascolta-

tare Messa, e qualche volta servirla. Communicarsi ogni Domenica, o almeno due volte al mese. Ogni giorno qualche parte d'ora darsi all'orazione, per il buon fine del Capitolo. Ogni volta che si dovrà trattare con qualcheduno, dire devotamente al cuore: *Non erubescant in me, qui expectant te, Domine virtutum. Non confundas super me, qui quærunt te, Deus Israel.* Sempre dare buon'esempio col parlare, e con l'operare: Non mangiare, nè dormire fuori del Monistero, nel quale saremo, nè uscire, senza mera necessità. Se si potrà qualche volta, salva la perfezione eremitica, ascoltare qualche Predicatore. Ogni giorno vedere qualche cosa della Sacra Scrittura, e Santi Dottori. Per niuno dimandare grazie al Magnifico Giuliano, nè ingerirsi ne' negocj de' Secolari: o da niuno ricever doni, quantunque anche piccoli, o da amicissimi. Non accettare nuove amicizie, nè cercarle. Non cercare le cose, e li negocj del Monistero, nè delli Monaci, nè volontieri udirle. Trattare li nostri negocj partiti tra noi due, senza andare per mano di altri, così, che mentre l'uno sarà occupato, l'altro supplisca. Sempre, ed in tutte le cose essere tra noi d'accordo, ed unanimi, come buoni fratelli ajutarsi l'un l'altro. Datasi l'occasione di tirare qualcheduno alla Religione, non essere negligenti. Non temere fatica alcuna, per adempire la divina volontà, e fare il nostro negocio rettamente, non curandosi di quello, che potessero dire di noi. Non solo in questo nostro negocio, ma in tutte le cose, e sopra tutte in tutta la nostra vita, ne' costumi, nella conversazione, nel parlare, e operare, sprezzati tutti gli umani rispetti, confessar Gesù Cristo, la sua verità, il suo Vangelio costantemente, e mostrare, che fuori di lui non istimiamo cosa creata.

Tanto scrisse il P. D. Paolo Giustiniani al P. D. Pietro Quirini, e lo scrisse per non rompere il silenzio parlandogli a bocca. Nel che vedesi la sua attenzione al proprio instituto, una principale parte del quale è il silenzio, figliuolo della solitudine, e compagno indiviso della vita contemplativa. Stese poi un sì bello metodo di vivere per se, e per il compagno, perche non erano essi di quelli religiosi, che osservano la Regola, solamente finche non hanno alcuna scusa per vivere a modo loro. Perciò non volle andare a convivere co' Cenobiti, e in Città, se non premunito con i riferiti proponimenti, i quali erano in compendio la maniera del vivere Eremitico di Camaldoli, per avere a mutare il sito, non la condizione, portato come si poteva, l'Eremo di Camaldoli in Firenze, il Bosco nella Città, e l'Anacorismo ne' Cenobiti. Premunito nel modo predetto alli 16. dello stesso mese di Febbraro si portò con Pietro Quirini in Firenze, dove furono ambidue accolti dal P. Gen. Dolfino, con cordialità di affetto, propria del suo buon cuore verso tutti, ma speciale verso due suoi Sudditi, e figliuoli spirituali, quali erano Paolo Giustiniani, e il detto Pietro Quirini. Fece loro asse-

gna-

gnare due Celle,nelle quali potessero con ogni comodità religiosa trattenersi fino a Capitolo, vivendo in esse con ogni libertà di spirito, e senza veruna soggezione, di chi potesse recare ad essi qualche impedimento nella continuazione di quel tenore di vivere, quale già egli sapeva, che essi professavano, e pensavano di continuare con la maggiore perfezione a loro possibile. Perche poi gli aveva chiamati a sè, non a puro fine di averli come compagni,ma per trattare con essi agiatamente,quanto aveva preveduto di necessità doversi anticipatamente discutere, e stabilire, per così dire in idea, acciò nel tempo del Capitolo non s'incontrassero intoppi, che portassero disturbi, o impedissero le risoluzioni:perciò da lì a non molto dopo il loro arrivo incominciò a chiamarli a congresso;e quanto fosse necessaria una sì prudente maniera di trattare quello, che tanto lui per la sua parte,quanto il Giustiniani per la propria, avevano proposta ne' preliminarj, ben si vidde dalla condizione riguardevolissima de' Personaggi, che di quando in quando si pregavano ad essere, come Arbitri nella risoluzione delle difficoltà, che insorgevano; poiche furono tra gli altri principalmente l'Eminentissimo Signor Cardinale Santa Croce, Bernardino Caruviala Spagnuolo, nato nella Città di Placenza in un Regno di Spagna, soggetto per gran dottrina, e per le varie vicende di sua fortuna, molto celebre, e di finissima prudenza in qualsisia maneggio. In secondo luogo si numerava Monsignor Arcivescovo di Firenze, amicissimo di Paolo Giustiniani, Cosmo de' Pazzi Fiorentino. Finalmente vi fu anco Giuliano de' Medici,restituito all'onore, ed al governo della Patria. Da questi soggetti addunque si toglievano nelli punti più dibattuti quelle difficoltà, che parevano le massime; laonde senza un minimo disturbo in Casa, e senza che mai trasparisse un'ombra d'irreligiosità nelle parti,che erano le principali, si conchiusero i preliminari del Capitolo in maniera tale, che giunto il tempo di esso, si incominciò con felicità, e con migliore successo fu terminato, propostesi di bel nuovo le cose già privatamente stabilite, e molte altre, osservandosi in tutto con molta religiosità quanto prescrivono per l'ottimo regolamento di sì venerabili Congressi, le Constituzioni dell'Ordine, li decreti Canonici, e Conciliari, con una singolare edificazione di Firenze Città molto riflessiva su gli altrui andamenti, specialmente de' Religiosi.

Il P.D.Giovanni Trevisano riporta distintamente quanto fu ordinato, commandato, e proibito in detta Adunanza, in cui si pubblicarono venticinque capi di ordinazioni diverse. Avanti ogni altra fu stabilita l'unione di tutti i luoghi pertinenti a' Monaci, ed Eremiti figliuoli del Patriarca S. Romualdo,e la riduzione di essi,come di tante membra a formare un sol corpo sotto un sol capo. Questa unione fu l'origine della Congregazione Camaldolese di S. Michele di Murano. Si

chia-

chiamò Camaldolese, presa la denominazione dall'Eremo della Gran Camaldola di Toscana; si chiamò poi di S. Michele di Murano, perche in quel tempo il detto Monistero era il più famoso, nell'osservanza, nella solitudine, nella fabbrica, e in qualunque altra condizione, che lo rendeva sì riguardevole, da meritare di essere capo di una Congregazione Monastica. Così in capo a cinque secoli in punto, tutti i Figliuoli del Padre S. Romualdo si ridussero, per così dire, in Republica, quando per l'adietro ogni Monistero faceva da sè Monarchia; modo di governarsi, che una volta doveva essere l'ottimo, qualunque fussene la cagione: ma per la mutazione di molte cose, il tempo, e l'esperienza ha fatto vedere, esser egli il peggiore. Perciò fu decretato in primo luogo, che tutti, e ciascun Monaco, o professo dell'Ordine Camaldolese, presenti, e futuri, ancorche siano in diversi luoghi, siano però un'istesso corpo, ed una Congregazione, detta del Sacr'Eremo, e di S. Michele di Murano. Poi, che questa nuova eretta Congregazione del Sacr' Eremo Camaldolese, e di S. Michele di Murano comprendesse tutti i luoghi degli Eremiti Monaci, e Monache, e così formasse un solo corpo, ed il Priore del Sacr'Eremo dopo il Generale, avesse sempre il primo luogo sopra tutti gli Abati, e Priori, ma fosse la di lui residenza nell' Eremo, e fare totalmente la vita Eremitica, come fanno gli altri Eremiti, senza poter egli per la propria autorità, o di alcuno Capitolo rilasciare in conto alcuno il vivere Eremitico, ma secondo le Costituzioni, e consuetudini antiche lodevoli mantener lo dovesse. Se li tolse la perpetuità, ed ordinossi che il Capitolo dell'Eremo si formasse nell'avvenire solamente dal Priore, e dagli altri Eremiti, che almeno avessero fatta la vita Eremitica per sei mesi nell'Eremo, ancorche non fossero Sacerdoti: Si levò ancora la perpetuità al Generale dopo la morte, o cessione del Gen. Dolfino, a cui per molti buoni rispetti si lasciò la libertà di rinunciare, o perseverare. Si commandò inoltre, che tutti li Ministri, Amministratori &c. sì presenti, che d'avvenire di non buona conversazione, e fama in Fontebuono, Camaldoli Fiorentino, e in tutti gli altri luoghi, per tali stimati da due parti delle tre del Capitolo degli Eremiti dell'Eremo, subito fossero rimossi da quei luoghi, secondo che di giorno in giorno venissero nominati dagl'istessi Eremiti, per il qual'effetto, se fosse bisogno, fosse anche lecito implorare l'ajuto del braccio Secolare, e con ragione, perche si chiamano li Cirusici del secolo a curare le piaghe de' Religiosi. Si decretò in oltre, che secondo la più antica consuetudine, quanto prima si circondasse l'Eremo in quel modo, che più opportuno venisse stimato dagli Eremiti: così che restasse una sola Porta, o al più due, da uscire, e da entrare. Che si facesse una Foresteria per li Secolari, lontana dalle Celle degli Eremiti, per maggiore loro quiete. Che niuno Eremita potesse essere sforzato a prendere gli Ordini Sacri, o qualunque Prelatura; ma senza scrupo-

polo di coſcienza ricuſare poteſſe. Che ſi riformaſſero le Coſtituzioni nel termine di trè anni, e di tutte un ſolo volume ſi componeſſe. Si fecero oltre le predette, molte altre Coſtituzioni ſpettanti all'ottimo governo, sì de' Monaci, che degli Eremiti, le quali tralaſcio come non neceſſarie a dare lume a queſta Storia, nella quale baſtantemente dalle accennate, ſi vede, che per opera, e fatica del B. Paolo Giuſtiniani ſi fece nell'Ordine Camaldoleſe un Capitolo Generale, che diede l'anima, e lo ſpirito a tutto l'Ordine medeſimo, come a chi lo conſidera; ma non finì quivi il ſuo merito.

Il B. Paolo Giustiniani *ſi porta a Roma per ottenere la conferma Pontificia del Capitolo riferito.*

Cap. XX.

UN Capitolo Generale di tanta importanza, come il prenarrato, biſognava che aveſſe tutta l'autorità poſſibile, acciò obbligaſſe nell'avvenire qualunque Monaco, o Eremita Camaldoleſe, in particolare, ugualmente che tutti eſſi in univerſale. Li Figliuoli di S. Romualdo eſſendo ſtati ridotti in Congregazione, queſta prendeva una nuova forma, per così dire, di una nuova Religione; Era dunque per queſto capo neceſſaria l'approvazione Pontificia. Perche poi ſi trattava in eſſo di reſtringere alcune rilaſſatezze, e ridurre l'Ordine a i limiti dell'oſſervanza regolare, ſecondo il rigore dell'Inſtituto Eremitico, non era per eſſere di piena ſoddisfazione a quelli, che amavano la libertà, di cui già erano in poſſeſſo; e perche in oltre quando trattaſi di coſe odioſe, come ſono quelle che rimirano l'oſſervanza regolare, molti di tenue, ugualmente ſcienza, e coſcienza, non fanno gran conto di quanto ordinano i Capitoli del loro Ordine, dicendo con varie ſcuſe biaſimevoli, che non ponno obbligare, e che ſi richieggono le conferme di molti altri ſeguenti Capitoli: e che perciò biſogna ſtare a vedere, quello che ſuccederà in avvenire, e intanto goderſi la libertà di preſente; perciò, ſe a quanto ſi era ordinato nel mentovato Capitolo, non dava toſto la mano ſua il Pontefice, che approvandolo il confermaſſe, e confermandolo li recaſſe la forza di ſubito, e immediatamente obbligare tutti quelli che ſi dicevano Camaldoleſi, ogni fatica era ſtata vana, ogni ordinazione inutile, e ſaria ſtata ſimile ad un Cannone carico di ſola polvere, atta a far del rumore, ma non capace di atterrare que' muri, contro i quali ſi era poſta in apparecchio di combatterli una sì gran Machina.

Pertanto pochi giorni dopo, che fu terminato il detto Capitolo, il P. Paolo Giuſtiniani ſi miſe in pronto per andare a Roma, per la ſupplica del Pontefice a nome di tutti i Capitolari, dell'approvazione, e della conferma di quanto ſi era da i medeſimi Padri in eſſo ſtabilito.

Fu destinato a questa spedizione il Giustiniani,come quello che si riputava il più atto; In lui era zelo , era prudenza , era facondia , era destrezza grande in ogni maneggio , era finalmente presso il Pontefice una stima particolare del suo merito . Chi addunque meglio di lui poteva intraprendere , con fondata speranza di ottimo successo, un'affare sì rilevante , di tanto onore a Dio , e tanto utile alla Religione sua Madre ?

Non fu restio alle prudenti deliberazioni de' Padri il Giustiniani : desiderò solamente questa grazia per sua consolazione , ed ancora per più avvantaggio della causa commune , la compagnia del Padre D. Pietro Quirini , quale li fu con ogni prontezza conceduta ; Quindi egli con il detto compagno alli dieci di Maggio , si mise in viaggio verso Roma , dove giunto a piccole giornate , incominciò tantosto a trattare la conchiusione del negocio, per il quale precisamente vi si era portato . Era famoso in quella Città il nome degl'Eremiti Paolo Giustiniani, e di Pietro Quirini . Perciò vi furono ricevuti da molti Uomini di stima , con segni di un rispetto particolare : Anzi con il favore di questi , ed altri Amici loro , più facile ebbero l'àdito al Pontefice ; quello però , che più di tutti giovò al Giustiniani , furono le lettere di efficacissima raccomandazione alla Corte , con le quali ben forniti si erano spiccati da Firenze ; imperocchè il Magnifico Giuliano fratello di Leone Decimo , molto potentemente aveva raccomandato al Pontefice, li due prenominati Eremiti; Perciò introdotti furono speditamente al bacio del sagro piede , & all'udienza di sua Santità, la quale ricordevole dell'antica amicizia con ambidue, mostrò un aggradimento particolare in vederli;e perche già sapeva fin da quando era in altro stato tutte le vertenze Camaldolesi , in poche udienze restò pienamente informata di quanto doveva esporre il Giustiniani , il quale ancora le presentò il transunto autentico,degli Atti del Capitolo. Il Papa ne fece fare , con le solite diligenze della Curia Romana , esattissimo esame,e poi avuti sotto gli occhi i voti di quegli Uomini,i quali aveva deputati , che rivedessero il tutto, e lo informassero, sotto li due del mese di Luglio spedì al Giustiniani un'ampia Bolla , la quale incomincia : *Et si à summo rerum Conditore* , nella quale distintamente , e con ogni accuratezza si contiene quanto fu definito nel Capitolo dell' Unione, con l'aggiunta di molte grazie,e privilegj conceduti all'Ordine Camaldolese , di maniera tale , che si può dire , essere stata la detta Bolla l'anima di quel corpo, che al dì d'oggi forma l'Ordine di S. Romualdo . Sicchè in un mese , e mezzo , poco più , poco meno , la prudenza , e attenzione ne' suoi affari del P. Paolo Giustiniani ebbe pienamente spedito un negocio tanto importante . Si tratteneva nulladimeno con il P. Pietro Quirini in Roma, non per godere i divertimenti , che in ogni tempo suole dare la Regina del Mondo Cristiano a' Fore-

restieri, ma per soddisfare più quietamente la sua devozione, libero da gli affari, che per santi che essi siano, sempre sono di distrazione, e di qualche dissipamento d'animo in chi li tratta; Che però la sua dimora non fu molto lunga, essendosi egli posto in viaggio di ritorno alli nove d'Agosto col Compagno P. Quirini, e pieno di consolazione particolare per i Brevi Apostolici, che seco recava, alli 13. si ritrovò in Firenze, ed ivi fermossi alcuni pochi giorni, non tanto per respirare dal viaggio, quanto per essere a visitare il Magnifico Giuliano de' Medici, al quale consegnò le risposte delle sue lettere che aveva seco portate. Lo raguagliò di quanto aveva ottenuto graziosamente dalla beneficenza di sua Santità Leone Decimo; Glie ne rese i dovuti ringraziamenti, supplicandolo a continuare nelle occorrenze il far godere all' Ordine Camaldolese gli effetti del suo autorevole Patrocinio. Fu ancora a baciare il sagro Manto a Monsignore Arcivescovo di Firenze, e passare seco quegli atti di convenienza, che nella sua Persona erano li più precisi. Così pure si diportò con altri de' Principali, e de' suoi Amici, i quali seco si rallegrarono vivamente del suo felice ritorno, ma molto più del felicissimo successo, il quale avevano avuto i suoi maneggi in Roma, in avvantaggio sì spirituale, che temporale per la sua nuovamente eretta Congregazione Camaldolese, di S. Michele di Murano; dandoli nello stesso tempo il buon viaggio per il Sagr'Eremo. Quindi comiatatosi nelle forme più religiose, e civili, che ad un suo pari convenivano, da' Signori di Firenze, si licenziò ancora da' PP. del Monistero degli Angeli; e ai diecinove finalmente si ritrovò nel suo tanto desiderato, e sospirato Sagr'Eremo di Camaldoli, lodando, come scrisse egli medesimo ad un suo Amico. *Laudando, e benedicendo Dio, che gli aveva ricondotti dalle tempeste della Città, dopo una tanto lunga peregrinazione, al porto della solitudine.*

Con che gaudio, e giubilo fossero ricevuti il Giustiniani, e il Quirini, dalli Padri Eremiti di Camaldoli, è più facile immaginarselo, che il riferirlo. Al pari del desiderio che essi avevano di riceverli, ebbero l'allegrezza in vederli; che però tutti li furono incontro in allegrezza di spirito, ringraziando sua Divina Maestà, che gli avesse guardati per tanto tempo in tutte le loro strade, con prosperità di salute, e di successo. Poi nel giorno seguente il Giustiniani, a' Padri Capitolarmente congregati, diede ragguaglio del viaggio, dell'operato in Roma, espose i Brevi Pontificj, sì dell'Unione, e conferma del Capitolo Generale celebrato pochi mesi avanti in Firenze, come delle altre grazie, e privilegj, che aveva ottenuti dalla benignità di Leone Decimo. Furono letti pubblicamente i predetti Brevi, di poi in forma autentica accettati, e registrati, con ogni venerazione, e attenzione, per incominciare tantosto a godere i sospirati frutti, che doveva recare ad essi la puntuale esecuzione, e osservanza rispettiva de' medesimi, man-

dandosene a tutti i Monasteri, e luoghi de' Camaldolesi, l'avviso, e i Transunti autentici, acciò niuno gl'ignorasse, e sotto il pretesto di una tale ignoranza si esimesse, o pretendesse esimersi dall'osservanza de' medesimi, e conseguentemente da quanto erasi stabilito nel Capitolo Generale, il quale riceveva la sua forza di obbligare in perpetuo dalla Conferma Pontificia, non mancando mai nelle Comunità Religiose, anche più sante, alcuni spiriti, che pare non possino avere merito in cosa alcuna, se quasi per forza non siano ridotti a ubbidire, e fare quanto precisamente d'obbligo porta il loro stato.

Il P. Gen. Dolfino diede mano potentemente a questa pubblicazione, e la fece intimare a tutti gli Abati, Priori, e qualunque altro, il quale fosse in posto di Superiorità, acciò immediatamente se n'incominciasse l'esecuzione; importando molto la subita ubbidienza de' Sudditi, alle leggi che si promulgano: imperocchè se mai per qualche motivo, il quale non sia più che ragionevole, si differisce la patica delle stesse, questa dilazione è un principio della distruzione delle medesime. Si instava pertanto dal suddetto P. Generale per la sollecita esecuzione di quanto erasi stabilito nel Capitolo, e confermato dal Pontefice, e in tutti i tre luoghi di Camaldoli, cioè nell'Eremo, in Fontebuono, e nella Musolea si diede principio all'osservanza esatta de' mentovati Decreti, circondandosi il Sagr'Eremo con la muraglia, la quale era stata, e dal tempo, e da altri sinistri accidenti diroccata, con danno, e scadimento dell'antica Santità di quel luogo. Non fu però questa prontezza d'animo negli Eremiti Camaldolesi con quella felicità, che per altro essa meritava. Sorsero per impedirla sì gravi intoppi, che fu necessario l'andata di nuovo a Roma del P. D. Pietro Quirini, ben fornito di lettere di potentissime raccomandazioni presso il Pontefice, e altri della Corte Pontificia, perche quello che doveva dare mano prima, e più degli altri, per un certo suo rispetto umano, o per maligna intenzione di qualche confidente, che si abusava della sua piacevolezza, come pentito del decretato, si era adoperato in modo tale col Pontefice, che questi stava per rivocare alcune cose delle già da lui confermate; il che saputosi in Camaldoli da' Padri Eremiti, questi unitamente con una gravissima Supplica pregarono Sua Santità a non ritrattare un jota solo di quello, che così santamente aveva già stabilito, e con una solennissima Bolla pubblicato.

In questa Supplica si sottoscrissero venti Eremiti, fra Coristi, e Conversi. Nelli primi fu ancora il B. Michele di sopra nominato. Aveva all'ora anni settanta di sua età, e quindeci di Reclusione, perche vi si legge sottoscritto in questi termini. *Dominus Michael Florentinus 60. ætatis 15. Reclusionis annum agens.* Tra i secondi è notato in penultimo luogo un Converso con queste parole. *Frater Michael Angelus.* Da questi due Micheli non bene osservati da alcuni nostri Istorici, è

avve-

avvenuto lo sbaglio nel notare gli anni della Nafcita; e Reclufione del B. Michele, quando per verità deve quella notarfi fotto l'anno mille quattrocento cinquantaquattro, e quefta fotto il mille cinquecento uno, come da me fi accenna nella fua Vita, che diedi alle ftampe in Roma l'anno mille fettecento ventiuno, e che ho voluto quì di nuovo accennare per i documenti manifefti fuggeritimi al prefente in quefta Storia, ritornando alla quale dico, che la Supplica mentovata di fopra, fu trafmeffa a Roma in mano del P. Quirini, a cui il Giuftiniani la raccommandò con tale premura, ed il Quirini promoffe l'affare con tale efficacia, che febbene ritrovavafi nella fteffa Città, quel medefimo contro di cui fi fupplicava, e vi fi ritrovava in molta ftima, e grazia preffo il Pontefice, come pure preffo molti Prelati, e Porporati di grande autorità, prevalfe la giuftizia della caufa a favore de' Supplicanti, compofte amichevolmente ambi le Parti. Perciò il Pontefice non fece novità alcuna, e gli Eremiti Camaldolefi, rimafti in piena libertà di fe fteffi, incominciarono a rendere pienamente il loro devoto fervizio alla Maeftà dell'Altiffimo, e, grazie a Dio, l'hanno fempre continuato fin al dì d'oggi. Tanto importa il non avere intoppi nella via del Signore, dove ogni cofa che fia d'inciampo, ferve di remora a quel corfo, il quale vuole ftrade fgombrate, acciò non vi fi arrefti fubito, chi trova in effo degli impedimenti.

Il B. Paolo Giustiniani *và in Urbino, e incomincia ad avere penfieri di dilatare l'Inftituto Eremitico di S. Romualdo fuori della gran Camaldola di Tofcana.* Cap. XXI.

INtanto che in Roma dal P. Quirini fi trattavano gli accordi, gli Eremiti Camaldolefi, fperando un'efito felice a i medefimi, con animo affai quieto, fi diedero a riftorare quanto aveva bifogno di rifarcimento. Quindi in breve fi vidde refiorire il Sagr'Eremo con quei progreffi di fpirito, che avevano defiderato gli abitatori d'effo, ed il Giuftiniani, che nulla aveva avuto più a cuore fino a quel giorno, quanto che l'arrivare a goderfi con tutto fuo genio quel fagrofanto ritiro, e quell'anacoretico filenzio della gran Camaldola; non capiva in sè, per l'allegrezza, attendendo con un totale raccoglimento di fe fteffo, alle miftiche applicazioni, che tanto più riducono in uno l'Uomo interiore, quanto effe fono più attente, e continuate. Aveva ripigliato in ogni punto di offervanza il fuo primo rigore, o per dire meglio, ftudio di vivere da Eremita Camaldolefe, non finendo di dare benedizione à Sua Maeftà Divina, che finalmente fi foffe mifericordiofamente compiaciuta confolare i fuoi defiderj. Il P. Maggiore del Sagr'Eremo li aveva permeffo di vifitare, e conferir qualche volta col già nominato Beato Michele. Così Paolo, ed il Rinchiufo conferendo uno

con

con l'altro erano a guisa di due accesi carboni, che a vicenda si comunicavano il calore, e mantenevansi sempre più vivi negli ardori di quella santa carità, la quale ardeva ne' loro cuori, spirando in essa l'aura che non mai si stanca dello Spirito Santo, e così di giorno in giorno la rendeva sempre maggiore.

Si spargeva pertanto d'ogn'intorno il grido della Santità del vecchio Eremita Rinchiuso, nè la fama era muta in divulgare le virtù del Giustiniani; da ciò avvenne, che avendo data da lì a poco alla luce una prole maschia la Serenissima Duchessa, moglie di Francesco Maria della Rovere, Duca allora d'Urbino, fu pregato instantemente da ambidue questi Prencipi il P. Maggiore di Camaldoli, acciò volesse degnarsi di compire le loro felicità, con mandare ad essi il Padre Michele Rinchiuso, che desideravano avere per Padre Spirituale del loro figliuolo, in quel giorno che doveva solennemente rinascere figlio Mistico della Chiesa. Non poteva il merito del P. Michele ricevere maggior onore di questo: ma la dilui umiltà, ed il genio alla solitudine, a cui si era tutto già dedicato da' tredici anni fino a quel tempo, non era capace d'altro aggravio, per non dire affronto, che di questo. Pertanto, nè esso volle accettare questo invito, nè il Superiore volle aggravarlo con il comando, che lo accettasse. Tuttavia non era convenevole il non istimare tale favore, che alli PP. Eremiti di Camaldoli compartiva benignamente un Prencipe, in quei tempi così famoso; E però considerato, che sebbene un Paolo non era uguale a un Michele, ad ogni modo un solo Paolo poteva essere degno di supplire alle veci di un Michele. Scrisse il Maggiore a sua Altezza le difficoltà che incontrava in ubbidirla, mandandole il P. Michele, ma che quando si fosse degnata dichiararsi se non del pari, almeno a sufficienza ben servita nella persona del P. Paolo Giustiniani, con questo si saria prevalsuto della propria autorità, e l'averebbe tantosto spedito a piacimento di sua Altezza. Ricevuta questa risposta il Duca, mostrò qualche spiacere, che il P. Michele non fusse per andare ad Urbino, come vivamente desiderava tanto lui, quanto la sua Duchessa: nulladimeno pienamente informato del merito del Giustiniani, di cui era già nota la nascita, ed ogni altra qualità più riguardevole, rescrisse, che non li saria stato discaro il cambio, che li proponeva. Pertanto ecco Paolo Giustiniani, quando meno se lo pensava, posto in necessità di fare un'Intercalare alle sue delizie, lasciando l'Eremo per andare ad Urbino, la solitudine per portarsi in una Città, ed un bosco, per essere a far comparsa onorifica da Padrino di Battesimo, ad un Figliuolo Primogenito di un Duca in una Corte.

Quando glie ne fece parola il P. Maggiore, si mostrò con grandi sentimenti, proprj del suo spirito, discepolo degno del suo Maestro, qual'era il P. Michele: nulladimeno, perchè il medesimo P. Michele ave-

aveva ciò ſuggerito al P. Maggiore, non potè eſimerſi da queſta andata, così comandandoli il P. Maggiore, e perſuadendogli il P. Michele. Pertanto per ubbidire, ſagrificò ogni ſuo volere all'autorità dell'altrui comando, e portoſſi in Urbino. Come veniſſe ricevuto, e trattato dalla Pietà, e Generoſità di que' Prencipi, ogn'uno può facilmente immaginarſelo. Tuttavia ſe alcuno che leggerà queſta Vita non foſſe capace di formarne quell'idea, che merita la verità del fatto, ancorche non riferito con quelle formole, le quali ſono più atte a porre in viſta convenevole le coſe, dirò queſto ſolo, che il Duca volle la Figliolanza dello ſteſſo Sagr'Eremo di Camaldoli al Prencipe infante ſuo Figlio, che chiamoſſi Guido Baldo, e poi nella ſua Città di Peſaro a proprie ſpeſe fabbricò per i Camaldoleſi quel nobile Moniſtero, che ancor in oggi ſi vede onorato con il titolo di S. Maria degli Angioli. Da così nobili, e generoſe rimoſtranze di gratitudine, pienamente ſi raccoglie quel gradimento che ebbero del noſtro Padre Paolo Giuſtiniani li due Prencipi mentovati, da quali perciò egli ritornoſſene al ſuo Eremo di Camaldoli molto ſoddisfatto, & edificato, con avvantaggio grande di riputazione a gli Eremiti Camaldoleſi ſuoi Fratelli.

Non fu però anche ſenza qualche guadagno ſpirituale dello ſteſſo Giuſtiniani: imperocche più volte ebbe egli a diſcorrere con la Ducheſſa, e ſuo Conſorte, ed altri Signori della Corte dell'Inſtituto Eremitico, il quale molto lodato da eſſi, fu cagione, e forſe, forſe, glie ne diedero motivo li medeſimi Signori, co i quali ne faceva parola, che penſaſſe a ſtendere le propagini di sì rara vite, da un mare all'altro, acciò un bene tanto grande diveniſſe maggiore coll'accomunarlo. Queſti, e ſimili diſcorſi furono un piccolo ſeme, che gittato nel di lui cuore, e portato ſu l'Alpi della ſua Toſcana nella Gran Camaldola, appoco appoco ſi riſcaldò, e all'uſanza di ogni altra ſemenza, quando germoglia, incominciò a dilattarſi, e gittare radice, per di lì a non molto produrre quella gran Pianta, che, grazie a Dio, hanno li primi tempi ammirata, e ammira anche il Secolo corrente; cioè incominciò a penſare, che ſaria ſtata maggiore Gloria di Dio nel profitto ſpirituale della Chieſa, ſe gli Eremiti Camaldoleſi non ſi foſſero contentati, all'uſanza de' monti, non partirſi mai da quel luogo, in cui furono la prima volta da Dio creati, ma voler anzi eſſere Piante, le quali, o ſi traſportano altrove, ed avvantaggiano con la mutazione del ſito, o i loro ſemi ſi ſpargono ſotto altri Climi, e vi allignano con ſucceſſo particolare, o veramente i rami d'eſſe ſi piantano ſvelti dal tronco principale, che forma il corpo dell'Albero, e in breve tempo ſe ne formano Boſchi. Pertanto fece ritorno al ſuo Camaldoli il Giuſtiniani col predetto ſentimento, però non manifeſtato ad alcuno, conſervando dentro ſe ſteſſo queſt'arcano, il quale forſe sù quei principj da lui medeſimo non fu molto conſiderato, ma poi appoco, appoco creſcendo ſempre

pre vie più quel desiderio, incominciò a rimirarlo, come una tacita volontà di Dio, che si dilatasse la famiglia Eremitica del Nostro Padre S. Romualdo; quindi si mise in cuore di non disprezzarla: La coltivò pertanto, e a suo tempo la mise in esecuzione, con quella virtù, e fortezza d'animo, la quale riferirassi a suo luogo.

Andata del B. PAOLO GIUSTINIANI *a Roma, per la morte del P. D. Pietro Quirini.* CAP. XXII.

RItiratosi a Firenze il P.Gen. Pietro Dolfino in esecuzione de' Concordati amichevolmente in Roma con ogni sua sodisfazione, e decoro stabiliti dal P. Quirini a nome degli Eremiti di Camaldoli, camminarono le cose del Giustiniani con ogni quiete, quand'ecco (tanto è incostante la condizione delle umane vicende) un'accidente non mai pensato lo mette in necessità d'intraprendere un'altra volta il viaggio di Roma; perche D. Pietro Quirini gravemente infermatosi colà nel mese di Agosto, fece sapere a' Padri Eremiti, e nominatamente al P. Paolo Giustiniani, il suo stato pericoloso, e un vivo desiderio della di lui assistenza in caso, che il Signor Iddio lo chiamasse a sè con quella infermità. Questo avviso inaspettato fu di universale cordoglio a tutto il Sagr'Eremo, ma più sensibile fu in Paolo, sì per l'antica santa amicizia, e sì per gli altri motivi più ragionevoli, che correvano fra essi, di una perfetta corrispondenza d'affetti. Pertanto dalla sua carità, e dal suo amore spronato, andò con ogni sollecitudine a Roma il Giustiniani, ove trovò il suo buon'Amico, Compagno, e Fratello Quirini, non solamente in quello stato, che li venne scritto la prima volta, ma in disposizione assai peggiore; che però ebbe un gran campo la medesima sua carità, di mostrare tutto il suo genio verso l'Infermo, servendolo con ogni attenzione, senza alcuna riserva della propria Persona. Non tralasciò di tentare quanto poteva promettere l'arte della Medicina, in favore dell'Infermo: ma perche, siccome ogni Uomo ha il giorno del suo nascere, che Iddio solo stabilisce, e niuno lo altera, così quello della morte, non è possibile il sospenderne gli effetti, quando sia giunto. Pertanto alli 23. di Settembre, assistito, e confortato al ben morire dal Giustiniani, con sentimenti di gran pietà, e perfetta rassegnazione alli Divini voleri, rese l'anima al Creatore, con sommo spiacere de' suoi Amici in Roma, e con un' indicibile rammarico del Giustiniani, il quale tuttavia con la grandezza del suo animo piissimo, e sempre rassegnato in ogni cosa al Divino Beneplacito, non solo pazientemente lo tollerò, ma con distinti rendimenti di grazie, che dal più intimo del suo cuore dava a Dio, lo ricevette, su la riflessione specialmente, perche vedeva, che la Divina bontà aveva liberato il

suo

ſuo cariſſimo Amico, Compagno, e Fratello, da un peſo molto pericoloſo, come diceva egli, cioè dal Cardinalato, che gli era imminente, per le ſue rare prerogative, e perche, sì la ſua Repubblica Veneta, che il Magnifico Giuliano, fratello germano del Regnante allora Pontefice Leone Decimo, lo promovevano efficacemente, e Giuliano ſi era dichiarato, che gl'intereſſi della Chieſa richiedevano nel Sagro Senato Porporato di Roma, un ſoggetto di tanta abilità, che lo rendeva capace di ogni più grande affare. Addunque la Porpora Cardinalizia era il peſo tanto pericoloſo, che conſiderava il Giuſtiniani, e per cauſa del quale ſe li ſminuiva il dolore della morte del P. Quirini, riflettendo l'Uomo prudente le cónſeguenze ſcabroſiſſime, che poteva portare allo ſpirito dell'Amico l'Eminenza del Poſto, nel quale biſogna quaſi per forza diventare un'altro, ſpecialmente per certe Perſone, nelle quali non è che difficiliſſimo, per non dire impoſſibile, il concordare daddovero il rigore del profeſſato Inſtituto con le convenienze, e comodità del nuovo onore a cui ſono portate.

Raguagliò il P. Paolo Giuſtiniani li ſuoi Fratelli Eremiti in Camaldoli della perdita comune, che ſi era fatta nella morte del P. Quirini: raccommandò la ſua anima con maniere diſtinte, a i pij ſuffragj delle loro ferventiſſime Orazioni; e in ſe ſteſſo non mancò a tutti quegli atti di Religione, e carità, li quali richiedeva da lui il ſuo ſtato, e la condizione ſingolare della ſua Perſona, cotanto già amica, e amorevole del Defonto. Paſſati queſti ufficj di Pietà, e raunate le ſcritture, le quali erano ſtate in mano del P. Quirini, riveriti di bel nuovo gli Amici, e rinovato il bacio al Sagro Piede del Pontefice, con la ſua benedizione, fece ſollecito ritorno all'Eremo, ſcontento, e meſto per avere perduto quello, che conſiderava come il ſuo braccio deſtro nel ſoſtenere gli affari più peſanti dell'Eremo Camaldoleſe, e di tutta la Congregazione. Si partì nello ſteſſo punto però molto aſſai più diſingannato, che prima, intorno alle vanità delle coſe mondane, le quali ſi veggono per terra con un crollo affatto improviſo, quando ſi credevano ſtabilite immobilmente nella maggiore altura della loro grandezza, ò fortuna. Così il zelo della propria perfezione, e della ſalute del Proſſimo ſi acceſe nel di lui animo più di prima, di maniera tale, che ritornato alla Cella del ſuo Eremitorio, con un nuovo fervore di ſpirito, e riſoluto di tutto vivere a ſe per il ſuo Dio, più che mai ſi diede alla vita ſolitaria, alla meditazione, ed agli altri eſercizj di mente, nelli quali ſuole l'anima reſtare ogni giorno più illuminata dalle verità eterne, e diſingannata dalle bugie più ben dipinte dalle coſe temporali, e caduche. Riflettendo poi quanto giovi a una sì ſanta maniera di ben apprendere cognizioni così importanti, la ſolitudine, il ſilenzio, il Ritiro, la Mortificazione continua sì interiore, che eſteriore di ſe medeſimo, in una parola, la vita Eremitica, e quella ſteſſa ap-

punto, che per divina grazia ſi oſſerva nella Gran Camaldola di Toſcana, ſtimò quaſi ſuo obbligo di coſcienza il procurare di aprire in ogni luogo, ſe foſſe poſſibile, ove ha Figliuoli la Chieſa, una sì grande Accademia delle virtù Criſtiane, e perfezione Evangelica. Che però non volle più tenere dentro ſe ſteſſo chiuſo quel fuoco, che fin'allora aveva tanto celato, ma laſciollo eſalare in maniera tale, che ſe ne avviddero gli altri, e s'incominciò a farſene diſcorſi, come è ſolito di avvenire ogni volta che nelle Comunità traſpira in alcuno di eſſa qualche idea, la quale ſembri portare ſeco novità di coſe, o ſingolarità di ſpirito nel ſoggetto, nel quale ſi ſcopre. Non ne ebbe però diſcaro il prudentiſſimo ſervo di Dio P. Paolo Giuſtiniani, perche da quello che udiva, aveva motivi di ben conſiderare, ed eſaminare ſe ſteſſo, riflettendo al peſo dell'altrui parole, e ragioni, e poi tra ſe, e nell'Orazione ſcandagliandole col peſo del Santuario, ed illuminandoſi ſempre più per conoſcere più acertatamante la qualità del proprio ſpirito, ſe ſi uniformava al Divino.

Incomincia il B. Paolo Giustiniani *a ſcoprire il ſuo penſiero di dilatare l'Inſtituto Eremitico de' PP. di Camaldoli.* Cap. XXIII.

SApeva il Giuſtiniani, che niuno ſenza temerità può eſſere Giudice riſoluto del proprio ſpirito, in quelle coſe ſpecialmente, che hanno del ſingolare; pertanto non era pago in ſe ſteſſo, per quelli ſoli movimenti interni, che provava, a volere portare fuori de' Recinti della Gran Camaldola di Toſcana l'Inſtituto Eremitico Camaldoleſe, non oſtante che in ciò non ſolamente non appariſſe coſa alcuna, la quale aveſſe dell'illuſione, ben coperta colli ſotterfugj ordinarj, della maggior Gloria di Dio, e della ſalute del Proſſimo, ma inoltre apertamente moſtraſſe la convenienza, o ragionevolezza di un tale penſiere. Pertanto ſcoprì al ſuo Padre di ſpirito, il P. Michele Rinchiuſo, quanto aveva nell'animo, e come lo ſollecitava del continuo un tale penſiere, ſenza potere da ſe rimoverlo; laonde da queſto ſteſſo congetturava, che foſſe da Dio, e non da ſe, o da altro principio, che lo portaſſe ad inganni. Nè ſolamente manifeſtò il ſemplice diſſegno di dilatare il Sagro Inſtituto in Italia, ma di farlo navigare fino i mari, e i mari ſteſſi dell'America, la di cui ſcoperta era molto ſtrepitoſa in quel tempo. Adduſſe le ragioni, che a ciò lo inducevano. Perche poi nello ſteſſo Sagr'Eremo viveva allora un'altro Religioſo di molto concetto, ad eſſo pure ſignificò il medeſimo, pregandolo a degnarſi di dirli il ſuo ſincero parere ſu queſta ſua iſpirazione, come egli ſtimava; Queſto brevemente riſpoſe, ma per lettera, perche ancor eſſo cuſtodiva la Cela di Rinchiuſo, e perciò manteneva il ſilenzio, proprio di quella made-

ra di vivere. Rispose, dissi, con queste precise parole: *Dio ti salvi, e vivi come desidero. Se non vuoi aver riguardo alla propria persona, abbialo almeno alla tua Congregazione, e al profitto di tutti, che molto da te dipende, stando la Casa appoggiata a te solo: Perciò il Signore ti mantenga sano a benefizio comune degli Eremiti molti anni*. Questa lettera fu scritta l'anno 1515. la Domenica in punto della Quinquagesima, giorno, in cui nel Sagro Eremo, anche li Rinchiusi (se vogliono) ponno parlare con chi desidera con essi avere qualche religioso commercio: e la sua risposta è un'elogio del Giustiniani, perche con brevi parole accenna, quanto giovevole fosse la sua presenza in Camaldoli, e con ragione. Non vi era negozio di qualche considerazione, che alla sua prudenza non si raccomandasse; da lui si prendevano i conseglj, e con lui si trattavano tutti gli affari. Tanto nello spirituale, che nel temporale, un solo Paolo Giustiniani valeva per tutti, e in maniera tale, che il medesimo di ciò si lagnava, come cosa non solamente non confacevole al suo genio, ma anzi tutto opposta alle sue risoluzioni, le quali erano di attendere unicamente a se medesimo, cioè al proprio profitto, che vedeva dipendere dalla solitudine, dalla contemplazione, e così dal sequestro di qualsisia applicazione, che lo dissipasse fuori di se stesso, necessitandolo a trattare con altri, per affari affatto contrarj a quell'Instituto, che desiderava osservare con ogni esattezza.

Ma in una Casa Religiosa chi ha talento da fare da fratello maggiore, non può esimersi nelle occasioni, che appunto con i privilegj della Maggioranza non sia quello, da cui dipendino gli altri fratelli minori della stessa Casa. Il Giustiniani era capace per dottrina, per pietà, e per prudenza, di ogni più grave affare, eziandio economico: ora pensate voi, o Lettore, se mai era possibile, che nelle occorrenze egli venisse trascurato; erano a tutti noti gli avvantaggi, che da esso provenivano alla Comunità, e perciò ancora il Rinchiuso scrisse, che il bene universale doveva anteporsi al particolare, e così non pensasse di partire da Camaldoli, se non aveva cuore di vedere li pregiudizj, che si potevano ragionevolmente temere dalla sua andata.

Su l'istesso quasi tenore rispose ancora il P. Michele: ma però non riprovò assolutamente la di lui vocazione, o ispirazione. Lo pregò pertanto *a volere considerare lo stato dell'Eremo, e di tutta la Congregazione, e quanto bisogno teneva della sua assistenza, specialmente in quei principj, ne' quali già aveva incominciato per sua opera a megliorare, e a rimettersi in laudabile forma, così nel temporale, che nello spirituale; o che pure, se era risoluto di effettuare questo suo pensiere, che non riprovava, lo consegliava almeno a differirlo ad altro tempo più opportuno, ed aspettare, che fossero in megliore stato, e più stabilite le cose dell'Eremo, e della Congregazione: cosa, che fra pochi anni sarebbe felicemente seguita; e che allora non solamente averebbe consentito a que-*

ſta ſua riſoluzione, ma che di più egli medeſimo, quando Iddio glie lo aveſſe permeſſo, ſarebbe ſtato ſuo compagno. Intanto però non mancaſſe di procurare, di maggiormente certificarſi della volontà Divina in queſto importantiſſimo negozio, col fare in prima efficaci orazioni, e poi ricorrendo all'Oracolo infallibile del Vicario di Criſto, e ſicuriſſimo Interprete della Divina volontà, la quale ſi ſarebbe conoſciuta da quanto il ſommo Pontefice aveſſe conceſſo, o negato: rimanendoſi però intanto indifferente per tutto quello, che in queſto propoſito aveſſe Iddio ordinato.

Così riſpoſe il B. Michele a Paolo, il quale perciò vedendo ſolamente prolungata, non proibita l'eſecuzione alli fervori de' ſuoi deſiderj, rimaſe molto conſolato, ſpecialmente ſu'l rifleſſo di poter fare in queſto mentre qualche bene all'Eremo, e colla ſperanza di laſciare le coſe della Religione in un buono, e ſicuro ſtato, come deſiderava. Sriſſe dopo queſto all'amico ſuo Giorgi, di cui abbiamo fatta menzione più volte di ſopra, e così pure ad un certo fratello laico, per nome Innocenzo, Converſo, ſuo molto intrinſeco, e di aſſai oſſervanza regolare, invitando ambidue a volergli eſſere compagni, quando il Signore Iddio ſi degnaſſe porlo in iſtato di andare colà, dove parevali, che la ſua voce lo chiamaſſe; riſpoſero ambidue all'invito, e ſe gli eſibirono compagni indiviſibili di ogni ſuo viaggio: laonde egli maggiormente ſi confermò nel ſuo proponimento, e pensò intanto di avere un Breve dal Pontefice, come gli aveva ſuggerito il B. Michele.

Il B. PAOLO GIUSTINIANI *procura, ed ottiene un'ampio Breve da Leone X. di potere partirſi da Camaldoli, e dilatare in ogni luogo il ſuo Inſtituto.* CAP. XXIV.

QUando era in Roma il Padre Paolo Giuſtiniani, aveva in cuore il penſiere di ſopra diviſato, e perciò con più d'uno ne aveva diſcorſo. Fra gli altri, con i quali conferì queſto ſuo ſegreto, fu il celebre Pietro Bembo, gloria de' Letterati de' ſuoi tempi; che perciò in partendoſi dall'alma Città, lo aveva laſciato pienamente conſapevole del ſuo interno, ed informato con eſattezza, di quanto egli andava penſando, a maggior gloria di Dio, e proprio avvantaggio ſpirituale. Udito dunque a dirſi dal B. Michele, che tra gli mezzi più proprj per certificarſi del Divino Beneplacito ſi era il ricorrere a gli Oracoli del Vicario di Criſto in Terra, interprete infallibile della volontà di Dio, ſcriſſe ſopra di ciò al lodato Pietro Bembo, inviandogli la ſupplica, che aveva diſteſa per ſe, e per gli altri nominati, cioè P. Michele, P. Girolamo Giorgi, e Fra Innocenzo Converſo, pregandolo a preſentarla in ſuo nome, e de' compagni a' piedi del Pontefice, e procurare favorevole il Reſcritto. Quindi, perche è facile coſa ottenere ogni grazia, quando chi la procura, oltre il potere ottenerla, ha ancora

un sincero, ed efficace desiderio d'impetrarla, pertanto assai più presto di quello, che si era potuto immaginare il Giustiniani, ebbe egli la bramata grazia, segnata con un Breve Pontificio, in data delli 20. di Febbraro l'anno 1515. L'Originale di esso si conserva nell'Archivio di Monte Corona, e il Transunto del medesimo ridotto in volgare si legge presso il P. D. Giovanni da Treviso, di cui fino da principio della Storia mi son dichiarato, quanto mi prevalga nella descrizione della Vita, che io vo facendo del B. Paolo Giustiniani. Seguita il medesimo P. D. Giovanni a riferire molto diffusamente le cause, per le quali mosso il Giustiniani pensava, e cercava di partire dalla Gran Camaldola, e portarsi in pellegrinaggio anco fino all'Indie. Ricava dette cause da un dotto, e assai edificativo scritto quasi apologetico, fatto dallo stesso B. Paolo, o per sollievo del proprio spirito, o per istruzione dell'altrui desiderio, il quale volesse venir informato di que' motivi, per i quali avesse egli concepito un pensiere sì nuovo, sì insolito, e sì singolare per un'Eremita Camaldolese.

Il B. Paolo Giustiniani *ottiene dal Sommo Pontefice Leone X. l'approvazione della Sagra Corona del Signore.* Cap. XXV.

LA Sagra Corona del Signore è quella di cui è stato l'Autore il nostro B. Michele Eremita di Camaldoli in Toscana, di cui si è già parlato più volte di sopra, e nella Vita del sudetto Beato da me descritta, e publicata con le stampe Vaticane l'anno 1721. Tratto diffusamente di questa divozione, suo uso, suo metodo, ed eccellenza. Scrivo ancora l'approvazione di essa fatta dal Sommo Pontefice Leone X. Ma perche non aveva le notizie acquistate di poi, dissi, parlando in genere, che li PP. Eremiti di Camaldoli procurarono l'accennata approvazione, non sapendo chi determinatamente la promovesse. Ora posso, e devo specificarne l'Autore. Pertanto faccio sapere esser egli stato il B. Paolo Giustiniani. Conosceva al pari d'ogni altro la santità d'una tale divozione. Intendeva anticipatamente il frutto Spirituale, che poteva avvenire a' Professori d'essa. Era zelantissimo di tutto quello che si atteneva all'onore di Dio, e poteva eccitare all'amore del Signore Gesù Cristo. Poteva in fine molto presso il Pontefice Leone, dunque (fosse, o suo spirito particolare, o fosse impulso degl'altri Eremiti) volle in un bel contratempo d'accidenti politici, servirsi delle congionture, e li successe felicemente di ottenere quanto desiderava. Scrivo nella predetta Vita, e quì lo replico, perche è necessario il ridirlo, che si portò l'anno 1515. Leone X. da Roma a Firenze per i motivi, i quali si leggono presso gli Istorici di quel tempo. Fosse la stagione, o altra causa, vi si fermò tutto l'Inverno. Così ebbe il P. Paolo Giusti-

ſtiniani tempo commodo, ed opportuno d'informare Sua Santità della Vita dell'Eremita Michele Rinchiuſo, e della Corona da lui meditata, e incominciata a praticare con la recita della ſteſſa. Perciò diſceſo dall'Alpi in Firenze, ed ammeſſo al bacio del Sagro Piede Pontificio, ragguagliò Sua Santità dell'accennato, ſupplicandola umilmente a degnarſi approvarla, ſe la ſtimava degna di tanto onore. Leone X. aveva tutta la ſtima, che meritava il P. Paolo Giuſtiniani, e perciò inclinato ſommamente a favorirlo, dopo la convenevole eſamina della nuova devozione, che ſe li proponeva, ritrovatala meritevole, che ogn' uno l'abbracciaſſe, a maggiore onore, e gloria di quel Signore, che avendo patito trentatre anni per li peccatori, quanto crediamo che patì per teſtimonio del ſuo Vangelo, che coſa più grata può fare il Criſtiano verſo il medeſimo Signore, quanto che almeno avere una ſemplice memoria cotidiana della ſua Santiſſima Paſſione, e Morte, come l'ha quello, il quale recita la predetta ſua Corona? Pertanto il Pontefice non ſolamente approvò una sì fatta devozione, ma inoltre a renderla commune a tutti, l'arricchì di quelle tante Indulgenze, che ſi leggono nel breve dato in Firenze dal medeſimo Pontefice ſotto li 18. di Febbraro dell'anno 1516. il quale incomincia: *Leo Epiſcopus Servus ſervorum Dei. Nuper Nobis fide digna relatione innotuit* &c. ed è da me riferito nell'accennata Vita del B. Michele, come pure gli altri in confermazione, ed ampliazione di eſſo, dati da altri Pontefici; laonde le Indulgenze della Corona del Signore ſono un grande Teſoro a chi le sà acquiſtare, e di eſſe tutte può dirſi in qualche modo cauſa, o almeno occaſione la pietà, e induſtria del B. Paolo Giuſtiniani, imperocchè eſſendo ſtata approvata la Sagra Corona del Signore per opera del ſudetto Beato, parimente lo ſteſſo ha del merito per tutte le Indulgenze, e conferme, che ſucceſſivamente poi da altri Sommi Pontefici ſono ſtate concedute alla medeſima, laonde non s'è reſo in quell'opera benemerito della ſua ſola picciola Religione Camaldoleſe, ma di tutto il Mondo Criſtiano, il quale ha una divozione sì riguardevole, e con eſſo un teſoro d'Indulgenze sì prezioſo, che non può dirſi d'avvantaggio, e l'ha, perche il B. Paolo Giuſtiniani n'è ſtato la cauſa, come quello che la promoſſe alla prima, e v'ottenne dal Sommo Pontefice Romano l'autentica approvazione: che però a maggiore ſua gloria ho ſtimato io d'eſſere in debito, di rendere paleſe queſta ſua benemerenza, e non laſciare con macchia d'ingratitudine in oblivione così grande benefizio, a' Figliuoli di S. Romualdo di luſtro, e negl'altri unitamente con noi, di profitto.

Il B. Paolo Giustiniani *riduce in buon'ordine le Costituzioni Eremitiche di Camaldoli.* Cap. XXVI.

GIà si disse che nel Capitolo Generale dell'Unione, tra le altre cose stabilite in avvantaggio del Sagr'Eremo, una fu, che si riducessero in nuovo metodo le Costituzioni di esso, le quali ne avevano molto bisogno. Erano in diversi tempi state fatte, e scritte le medesime; varj erano i Codici d'esse, ed ogni volta che si faceva Capitolo Generale, si alterava sempre qualche cosa intorno alle medesime: maniera vera, ed unica di screditare ogni sorta di Statuti, per santi, per ragionevoli che essi siano. La legge fondamentale di una Comunità, qualunque essa sia, deve essere immobile, e sempre la stessa. Il che è sì vero, che li Politici stimano assai meglio lasciare senza novità uno Statuto antico, e in vigore, ma di utilità non più che mediocre, che il volerlo riformare per renderlo più proficuo. Subito che non è l'istesso, finisce di avere la sua antica osservanza, e non acquista la nuova, che se li procura. Perche poi nel Sagr'Eremo fosse tanta diversità, e moltiplicità di Regole, o Costituzioni Eremitiche, ciò provenne fin da principio. Il P. S. Romualdo non iscrisse Regola veruna, ma soltanto fece quello, che dovevasi scrivere, ed osservare da' futuri suoi figliuoli. Quindi avvenne, che fino all'anno 1100. in circa, perche cominciavano ad alterarsi le tradizioni del Santo Padre, e Fondatore, il B. Ridolfo primo eletto Priore della gran Camaldola ridusse le sudette tradizioni in iscritto a modo di Costituzioni, a fine di così perpetuarne la memoria, e l'esecuzione ne' successori Eremiti. Il decorso però di più secoli, la varietà de' Superiori Camaldolesi, le vicende spirituali, e temporali dell'Eremo, e più di tutto, la misera condizione della nostra Umanità sempre inclinata ad allargarsi piuttosto, che a restringersi, avevano talmente o mutilate, o alterate le predette Costituzioni con moltiplicarne anche i Codici, che appena restavano pochi vestigj intatti delle primitive, ed antiche.

Manco male però se vi fosse stata la sola moltiplicità, e varietà; maggior pregiudicio risultava dall'esservi ancora della contrarietà, e questa rendeva impossibile l'osservanza loro. Imperochè siccome i tempi sono tra se diversi, così molte volte, quello che si è potuto praticare in contingenza di certi tempi, non è possibile a ridursi in pratica nella congiuntura di certi altri. Per questo addunque avevano bisogno, che un'Uomo savio, prudente, e zelante dell'osservanza Eremitica vi mettesse le mani per ripolirle, non per pregiudicarle: e questa impresa appunto era stata incaricata da' Padri del Capitolo Generale di sopra mentovato, con dare un triennio di tempo a chi avesse avuto l'incarco della predetta Revisione. Che però il Giustiniani pensando, come

me faceva, al dipartirsi dal Sagr'Eremo, tra le altre cose, alle quali volle metter mano per non lasciarle scomposte, furono le Costituzioni Eremitiche, le quali felicemente, sequestratosi da ogni altro affare, dentro il termine di soli quaranta giorni ridusse a quel metodo di perfezione, in cui si veggono di presente; e gli Eremiti Camaldolesi tanto nell'Italia, che fuori dell'Italia se ne servono, e ne studiano la pratica osservantissima con ogni diligenza, e fervore proprio del loro spirito. Quindi hanno essi una particolare obbligazione alla studiosità, e fatica del nostro B. Paolo Giustiniani, che le compose. L'originale di quest' Opera, scritto di propria mano dell'Autore, si conserva ancor oggi nell'Archivio del Sagr'Eremo di Monte Corona, libro in foglio di carte centosettantadue, segnato con la lettera A. Anzi avviso, che vi è l'aggiunta in fine delle Costituzioni per la Reclusione, da esso parimente composta nell'anno 1518. vale a dire, due anni dopo la Regola. Questa poi insieme con quella del Patriarca S. Benedetto, come pure con la sua vita, e quella del Padre S. Romualdo scritta da S. Pietro Damiani, e con alcune altre notazioni intorno alle due predette Vite, fu stampata nel Monistero di Fontebuono l'anno 1520. à spese del Sagr' Eremo, e presentata a' Piedi del Sommo Pontefice Leone Decimo; da cui fu approvata, e confermata con un Breve, che trasportato dal latino idioma al nostro volgare è il seguente. *Leone Papa Decimo. Diletti Figliuoli salute, e l'Apostolica Benedizione. Poco fà ci faceste esporre, che voi in vigore della licenza da Noi concessavi avete la Regola della vita Eremitica (già data da S. Romualdo Institutore della vita Eremitica, e osservata nel Sagr'Eremo di Camaldoli, il qual'esso edificò, per più di cinquecento anni) molto ben'esaminata, e raccolta dall' antiche memorie; e che poi avete riformate le Costituzioni, e per ordine scrittele, e anco fattele stampare per utile, e commodo di quelli che vogliono menare vita Eremitica, e che sommamente desiderate, che alle stesse cose riformate per ordine, e stampate Costituzioni li sia aggiunto il valore dell'Apostolica confermazione, per più ferma sussistenza loro. Noi pertanto annuendo a questo vostro pio, ed onesto desiderio, le predette Costituzioni così per voi riformate, ed impresse in un volume, per l'Autorità Apostolica, col tenore delle presenti, approviamo, e confermiamo, e decretiamo, e comandiamo, che ottenghino valore di perpetua fermezza, e che esse inviolabilmente si debbano osservare, e a voi, e ad altri, che vorranno osservare detta Regola, doniamo della pienezza della nostra potestà, e di questa santa Sede Apostolica, ogn'anno nelle Feste della Natività, e della Resurrezione del Nostro Signor Gesù Cristo, ed anco nell'estremo della vita, il dono della solenne Apostolica Benedizione: E vogliamo, che alli transunti delle presenti, anco stampati, e corroborati con la sottoscrizione di un qualche Eremita Camaldolese, totalmente se li presti quella fede, tanto in giudicio, quanto fuori di esso, che al-*

ſi anguſtiava tanto più, quanto da un de' lati era maggiore il ſuo deſiderio della quiete contemplativa, e dall'altro, tanto meno ſe ne vedeva, con sì vaſte faccende, capace.

Il B. Paolo Giustiniani, *è promoſſo da' ſuoi Superiori al Sacerdozio; e da lì a poco viene eletto Maggiore del Sagr' Eremo.* Cap. XXIX.

DUe coſe fino dall'ingreſſo alla Religione aveva avute il P. Paolo Giuſtiniani in proponimento fermo, di tenere da ſe lontane. L'una era il grado Sacerdotale, l'altra il Poſto di Superiore. Per la prima aveva conſigliera la ſua profonda umiltà, per cui ſe ne ſtimava sì indegno, che non credeva poter mai egli divenirne capace. La ſeconda gli era ſtata perſuaſa dall'apprenſione di quel pericolo a cui ſtà ſoggetto chi ha governo d'anime: Sapendo non vi eſſere coſa più facile, quanto che il mettere ſe ſteſſo in riſchio di dannazione, per l'obbligo di ſalvar altrui. Laonde a queſto fine nel Capitolo Generale accennato diſpoſto tutto da lui, tra gli altri Statuti, aveva fatto porre eſpreſſamente anche queſto: *Che niun Eremita poteſſe eſſere sforzato a prendere gli Ordini Sagri, o qualunque Prelatura*, e in grazia di ſe ſteſſo principalmente, volle, che ſi ſtabiliſſe queſta ſagra libertà a gli Eremiti Camaldoleſi. Ma tali cautele furono piuttoſto effetti di cuore, che preſagiva, quanto aveva a ſuccedere, che remedj anticipati per impedire quello, che non averia voluto gli avveniſſe.

Vedevano li Superiori dell'Ordine, e più di tutti, gli Eremiti della gran Camaldola, quanta era l'abilità, e l'efficacia nell'operare del Giuſtiniani, e conſiderando, che poſto egli in carica di Comando averia governato con maniere, che non ſolo allo ſpirituale, ma ancora al temporale ſariano riuſcite molto proficue, ſtimarono neceſſario, anche contro la di lui voglia, con una ſanta, quaſi violenza, ſollevarlo a Poſti, de' quali era cotanto capace: ma perche non eſſendo egli Sacerdote, ſecondo l'uſo Monaſtico, non poteva avere governo, ſi riſolſero di fare, che ſi diſponeſſe a ricevere gli Ordini Sagri, ſenza però dirgli altro. Incominciarono addunque li Padri de' più provetti, e autorevoli a parlarli di queſto, con ſentimenti molto ſerj, e con motivi efficaciſſimi. Ma chi lo crederebbe? Tutti queſti tentativi furono per eſſo cauſa, che maggiormente ſi confermaſſe nel primo propoſito; imperocche con una finiſſima accortezza ſi avvide da' loro diſcorſi, che non ſi fariano fermati all'Altare que' paſſi, che vedeva farſi ſeco così all'improviſo. Perciò eſſi invece di più trattare col Giuſtiniani, ſi miſero di propoſito a rendere perſuaſo il P. Generale, che biſognava comandarli per virtù di Santa Ubbidienza, l'accomodarſi allo ſtato ſuo di Coro, il quale preſto, o tardi portava ſeco gli Ordini Sagri.

Sentì qualche ritrosìa il P. Generale in venire a queste risoluzioni con un soggetto, quale era il P. Paolo, parendoli maniera un poco troppo gagliarda, il praticare seco in questa forma : tuttavia giudicò finalmente l'esser bene il non far altrimente, e perciò tentato il di lui animo con discorsi, che meramente tendevano ad insinuarli, quello che era il meglio, e conosciuta la sua ferma risoluzione, per quanto poteva dipendere dal di lui arbitrio, assolutamente comandolli, che dato luogo dall'umiltà sua all'autorità dell'ubbidienza, si disponesse a ricevere gli Ordini Sagri, che tale era il volere Divino sopra di lui. Udì il P. Paolo Giustiniani il comando, e perche veramente era umile, prontamente ubbidendo, preparossi agli Ordini Sagri, e li ricevè tutti con tale misura de' tempi, che divenne Sacerdote in quelle medesime Feste del S. Natale, nelle quali sette anni adietro si era fatto Eremita. Con quali sentimenti d'umiltà, e movimenti d'affetti tenerissimi verso il suo Dio, sopra cui aveva la Podestà di farlo venire ogni giorno nelle proprie mani, e poi nel petto, Sagramentato, incominciò a celebrare, da una lettera in dettaglio de' Divini beneficj a sè compartiti, da lui scritta nel mese di Agosto, dell'anno stesso, nel quale fu Sacerdote, sarà facile il congetturare qualche cosa, che sarà ancora di nostra edificazione. La lettera è la seguente.

La Divina disposizione per il precetto dell'ubbidienza mi ha ordinato Sacerdote ... Ma perche, Signore, perche hai, non dirò permesso, ma mi hai sforzato a dover ascendere al Sacerdozio? Imperocchè il comando, che mi venne dal mio Superiore, lo ricevei come tuo: e certo, se non avessi stimato quello essere tuo comando, mai sarei asceso al Sacerdozio; se tu conoscevi, che io di giorno in giorno più mi andavo lontanando, e rendendo indegno dell'ufficio del Sacerdozio, tu addunque, Signore, che mi hai spinto a sottentrare all'ufficio di Sacerdote, concedi a me immeritevole, che almeno tra li tuoi veri, e fedeli Sacerdoti connumerato, possi non solamente ornato delle vestimenta esteriori, ma perfettamente vestito delli preziosi abiti delle virtù, accostarmi al Sagro tuo Altare, acciò possa veramente, e perfettamente adempire l'ufficio di Sacerdote, pregandoti, e supplicandoti per i miei peccati, e per li delitti del Popolo ... E tu che sei il vero Sacerdote, che già sopra l'Altare della Croce te stesso offeristi, adempi in me l'ufficio di Sacerdote, e a ciò che non può la mia infermità, supplisca la tua Bontà, la tua immensa carità, e indicibile misericordia. Ahimè! che questo solo ho di Sacerdote, cioè di vestirmi delle Sagre vesti, dell'andare all'Altare, di offerire il Sagrosanto Sagrificio del Corpo, e Sangue di Cristo; ma queste cose quanto indegnamente, quanto immeritamente, anzi quanto indegnissimamente, quanto immeritissimamente faccio! Fuor di Dio niuno abbastanza lo può sapere. Già passano otto mesi, che sono ordinato Sacerdote; non sò, se devo dire, io volendo, o contro mia voglia: ma dirò volendo, per-

perche mi ſon ſottomeſſo all'ubbidienza, dalla quale già potevo vivere libero; Dirò anco contro mia voglia, perche quello che per otto, o nove anni coſtantemtnte ho ricuſato, con animo sforzato ſono ſtato aſtretto a ricevere finalmente dall'ubbidienza. Penſerai tu forſe, che in queſti otto meſi abbia io adempito l'ufficio di Sacerdote? certamente ti dico, che niente manco perfettamente ho fatto, quanto quelle coſe, che aſpettano al Sacerdote. Mi rincreſce, e mi vergogno riferire quelle coſe, nelle quali queſti otto meſi ſono ſtato inviluppato. Quaſi ogni giorno ſono andato al Sagro Altare: quaſi ogni giorno ho offerto il Sagratiſſimo Sagrificio: ma con che divozione dell'animo? con qual mente elevata alle coſe Divine? con quale tranquillità dell'interno ſpirito? Dio lo sà. Alcune volte, è vero, mi uſcirono copioſe le lagrime, ma non per devozione, ma per certa umana afflizione grondarono. Da queſto poco capiſci, ò Lettore, quale foſſe l'animo del Giuſtiniani nell'eſercizio Sagroſanto del Sacerdozio, al quale era ſtato non tanto promoſſo, che ſpinto dalla forza della ſanta ubbidienza, di cui egli fu ſempre oſſervantiſſimo.

Fatto il Giuſtiniani Sacerdote, non li rimaneva alcuno impedimento per le Cariche, le quali già lui rimiravano, ed egli ſe ne accorgeva; quindi ſi miſe in tale parata contro di eſſe, che ſolamente dentro lo ſpazio di ſette meſi ebbe molto a combattere tre volte per tenerſi lontano il Maggiorato del Sagr'Eremo, il quale a pieni voti li fu propoſto. Ma chi non vuole comandi, queſti appunto è quel deſſo, che deve averli. Chi ha più ripugnanza al ſovraſtare, meglio di tutti intende l'obbligo di chi ſovraſta, che però ſollevato che egli ſia, di maniera tale ſtarà ſopra gl'altri, che darà loro fermezza, non peſo, ſervirà d'ombra che diffende, non di ſopraeminenza che opprime. Fecero dunque bene li PP. prevedendo la reſiſtenza del Giuſtiniani per averlo ſuo Superiore, ad uſare ſeco queſta induſtria, la quale fu di aſpettare che ſi ritrovaſſe abſente, e poi eleggerlo, come fecero, con voti pieni del loro Capitolo, ſenza dargliene avviſo alcuno del fatto. Da ciò avvenne che nel ſuo ritorno da lì a pochi dì, non eſſendo egli conſapevole delle riſoluzioni preſe da' PP. ſopra di ſe, mentre tentò di andare come ſuddito a preſentarſi figliuolo di ubbidienza al P. Maggiore, per riceverne la ſolita benedizione del ritorno, con uno ſcherzo da lui mai non penſato, ſi trovò Superiore, venuti incontro ad eſſo li Padri tutti, e quanti altri vivevano nella Gran Camaldola, ſudditi di lui. A queſta improviſata reſtò fuor di modo ſorpreſo il ſervo di Dio, e fu quaſi in cimento la ſua modeſtia, col dolerſi di quell'aggravio, ſe non anzi affronto, al ſuo proponimento a tutti ben noto. Voleva dire, voleva ricuſare, voleva rinunciare; ma li Padri ſuoi figliuoli ſpirituali, con una tal qual ſanta improbità, gli affogarono di tal maniera le voci in bocca, le doglianze al cuore, che egli non ſeppe far altro, ſe non ſoſpirando, co gli occhj alzati al Cielo, renderſi per vinto alle

divine disposizioni, e postasi sotto i piedi la volontà propria, approvare quanto si era fatto nella elezione concorde di sua Persona alla Dignità prenominata.

Pertanto contro il proprio genio, ma conforme alla volontà di Dio, prese le redini del governo, e questo riuscì come lo aspettavano i Padri, e quale temeva il Giustiniani, imperocchè per quelli, fu di sommo vantaggio, avendo egli sostenuta la sua Carica con tanta diligenza, prudenza, e rettitudine, che per testimonio degli Eremiti che vivevano colà, il Sagr'Eremo non fu mai governato meglio, sì nel temporale, che nello spirituale; ma per il Giustiniani, questo stesso di lui così lodevole governo, riuscì tanto gravoso, e contrario al suo genio, che n'ebbe a scrivere lamenti gravissimi, e senza fine. D'essi più fogli riempì il tante volte lodato P. D. Giovanni Trevisano, diligentissimo Collettore, e Relatore delli suoi Manuscritti, ma io tralasciato tutto, stimo bene di accennare quanto passo in silenzio, riportando un'estro bizarrissimo del suo spirito, che contro della sua Cella sfogò se stesso così.

Ah Cella, Cella! a te mi sono fuggito, perche mi celassi: a te quasi come ad un nascondiglio ricorsi, perche mi nascondessi, e tu in vece di tenermi celato, mi hai pubblicamente manifestato. Tu Cella certamente mi hai tradito, ogni giorno più manifestandomi, stimavo in te starmene nascosto come in una spelonca, e tu a tutti mi hai esposto. Credevo con il tuo ajuto di rendere me a me stesso, e raccogliere la mia mente; ed ecco più che mai sono distratto. Così ingannatrice, e insidiatrice mia Cella, contro quello, che mai non isperavo, e che mai non avevo sospettato, mi hai pubblicato, e tradito, perche sei causa che poco fà mi sia stato adossato un carico totalmente eccedente le mie forze, che è la cura di molti, di diversa età, di costumi varj, e differenti volontà, e inclinazioni, e Nazioni. Per te Cella ora mi trovo, in vece di essere asceso a cose più alte, e perfette, miseramente disceso, caduto, e precipitato fino al profondo delle miserie, tutto rotto, infranto, fraccassato, disperso, ruinato. Che addunque mi resta da fare in questo misero stato di cose? se non da te solitaria Cella, nella quale un sol giorno non ho potuto vivere solitario, uscirmene, e lasciarti, e intraprendere una lunga pellegrinazione? Forse questa che suole manifestare gli altri, lascierà me totalmente celato: e nascosto: se tu Cella, che sei fatta per celare, non hai potuto celarmi: forse, che scorrendo pubblicamente per le Città, per la frequenza degli Uomini, starò più occulto, ed incognito, e così mi scaricarò delli gravissimi pesi, che mi hai addossati, e deporrò il duro giogo, che al mio collo sopraponesti, perche questo non è il giogo soave, e leggiero del Signore, ma del Mondo, che l'anima mia separa dal mio Dio, come per esperienza di dieci anni, ho provato, ancorche sempre contro mia voglia: E però Cella, Cella, non solamente consapevole, ma più gravemente rea delle mie ruine, non ti abiterò certo più lungo tempo, ma quanto prima ti

ab-

abbandonerò, ti lascierò vuota; Proccura pure, se puoi, di trovarti altro tuo Abitatore, per ingannare, e tradire anche quello, come hai fatto a me: già stabilisco di lasciarti, per non mai più a te ritornare: già in questo son risoluto, stabile, e fermo, e di più ne ho fatto Voto, e giuro, e subito che me ne sarò uscito dalla tua porta, in eterno testimonio del tuo tradimento, voglio scrivere, anzi scolpire in pietra viva, acciocchè mai più non si possino scancellare sopra le tue infauste porte, queste parole. Paolo già in pubblico, e nella Città facendo vita solitaria, se ne fuggì a questa Cella, acciocchè in essa maggiormente se ne stasse nascosto. Ma questa lo manifestò, e in pubblico lo rimise; ed espose a cure Secolaresche. Onde esso dopo innumerabili pericoli, anzi manifesti danni, fatto cauto, abbandonò questa sua ingannatrice Cella. Tu qualunque sei, che ci entri, stà avvertito, che il simile a te non succeda.

Così in precisi termini il buon Paolo Giustiniani sfogò li suoi santi sdegni contro la propria Cella, e nell'Archivio del Sagr'Eremo di Monte Corona si conservano ancora così vaghe, ma insieme devote, e tenere espressioni, come attesta il più volte lodato Padre D. Giovanni da Treviso; e noi abbiamo nello stesso tempo un saggio assai nobile dell'ingegno spiritosissimo del Giustiniani, ed un gran lume per iscoprire, che il governo a cui era stato eletto contro sua voglia, in vece di addormentare le sue antiche voglie di andarsene altrove pellegrino, con quel poco d'oppio dolce, che in ogni stato sempre ha seco l'autorità, e il commodo di sovrastare ad altri, maggiormente lo rese desto, laonde arrivò ad impegnare se stesso fino con giuramento, e con voto, in segno che parlava di cuore: che le sue deliberazioni non erano imprudenti, ne' quali da alcuni allora poco informati delle cose sue, si credevano, o almeno si sospettavano; Del che ragioneremo fra poco.

Viene insidiata la vita del B. Paolo Giustiniani, *ed egli maggiormente si conferma nel sentimento di uscire da Camaldoli.* Cap. XXX.

La virtù è una luce, che percotendo negli occhj de' cattivi, in vece di esprimere dalle loro pupille lagrime da ravveduti, accende molte volte nella passione de' medesimi fiamme da disperati. Fino da' primi giorni del Mondo, si vidde questa gran verità, nelli due Fratelli Caino, ed Abele. Che se poi alla dissimiglianza delli costumi, si aggiunge qualche pregiudicio nell'interesse, è finita. Anche la Persona sagrosanta del Signor Gesù Cristo ne provò gli effetti indegni. L'antipatìa, e l'interesse ne' Scribi, e Farisei, furono la causa di quanto patì fino alla morte l'Innocenza di chi faceva bene a tutti, all'usanza del Sole, cui pure gettariano in faccia maledizioni li pipistrelli, se fossero capaci di farlo. Non sia pertanto maraviglia alcuna, se si dirà, che il

B. Paolo Giustiniani ebbe da sostenere più d'un incontro,e vedersi ancora in rischio di vita.Queste sono le strade ordinarie di quelli,che per ragione del proprio posto hanno avuta necessità di mostrare zelo per la Casa di Dio, e per l'onore della medesima. Già di sopra si accennò, che la condizione infelice de' tempi aveva non poco pregiudicato alle cose Spirituali, ugualmante, che alle temporali de' Camaldoli. Senza recinto,aperto a'passi,sottoposto a' foraggi,e ad altri Tirannetti, aveva dato luogo a molti abusi, de' quali quanto più si approfittavano i Secolari,tanto più difficile se ne rendeva il rimedio.Non pensavano essi ad altro,che al proprio utile,come quelli che essendo Uomini animaleschi,giusta il dir dell'Apostolo, non arrivano a capire le cose dello Spirito di Dio,non intendevano altro,che il proprio interesse; Quindi è, che vedendo essi chiuso il Sagro Eremo, custodite le Tenute, impediti i taglj delle Selve, e delle biade, che parevano già leciti a tutti, vedendo insomma la gran Camaldola in un sistema assai differente dal primo, non è da dirsi quanto odio concepissero contro del nostro P. Paolo, riconosciuto per principale Autore de' presunti loro pregiudicj. Se ne dissero quante se ne vollero dire, se ne scrissero ancora, e tante, ch'ebbe bisogno di essere confortato alla sofferenza dal Padre Generale con una lettera degna di quel Prelato, che la scriveva: *Sappi*, li scrisse tra le altre cose, *che se falsamente ci sono opposte colpe, non è alcuna volta necessario risolverle con la verità, ma con il tempo; e beati siamo*, cum dixerint homines omne malum adversùs nos, mentientes. *Dalla frequente vessazione apportata dagl'improbi, ed importuni Uomini a tutta la Congregazione molto più grave pericolo ci sovrasta. Tu stesso ora vedi, quanto fuori d'espettazione all'improviso ci sia insorta questa tempesta, da quei maligni spiriti.... Ma dovemo stare molto avvertiti, e tu in prima, che di già stai, come stimo, in campo aperto, contro gl'impugnatori, e avversarj nostri. A ciò non pare, che temiamo in alcun modo, le code de' tizzoni fumiganti. Giudicherà il Signore quelli, che ci nuocono, e si levarà in nostro ajuto. Pertanto stà constante nelle tribulazioni per difesa della Religione: nè ti avvilisca l'impeto de' maligni. Dalle tue lettere mi pare che ho conosciuto, che sei un pochetto più del solito costernato, e intimorito &c.*

Ma fino a tanto che la perversità delli reprobi se la passa solamente in minaccie, bravate, e spaventi sia con la penna, sia con la lingua, è male, è vero, grande, pure da tollerarsi facilmente, da qualunque Religioso, il quale non istà sù li puntiglj del secolo, e confida più de' Secolari, nell'ajuto dell'Altissimo, e nella Protezione del Dio del Cielo; ma quando si avvanza a' fatti, allora sì che un povero Claustrale Religioso, ed Eremita pacifico, se si sgomenta alquanto, non è da attribuirsi a viltà d'animo, ma anzi a Pietà di spirito, che apprendendo più gli altrui danni Spirituali,che i proprj corporali,resta fuor di mo-

do sorpreso in quei cimenti, ne' quali vede, che l'empietà solamente è quella d'essa, la quale opra ogni cosa. Pertanto è da compatirsi il nostro Giustiniani, se con tutta la costanza del suo zelo fu obbligato più di una volta a temere di sè, vedendosi in manifesto pericolo d'essere ucciso. La prima fu quando una mattina su'l far del giorno, una truppa di Villani montanari Alpini entrati furtivamente nel Sagro Recinto circondorno la sua Cella, e mentre egli aperse la Camera per andarsene alla Chiesa, si trovò in mezzo d'Uomini armati, i quali volevano o scacciarlo dall'Eremo, o per forza trarvelo fuora legato. Restò il buon Religioso a questa veduta, e interrogati coloro chi cercassero, e che volessero, presto si avvidde, che volevano lui, e lui cercavano; pertanto usando prudenza, e piacevolezza, come portava il bisogno, fece tanto, che per divina misericordia, quel temporale si risolse in lampi di minaccie, e tuoni strepitosi di villanie, e improperj, contenti di sfogarsi con la lingua da Villani che erano, non permettendo la Divina Provvidenza, che la facessero da Sicarj, come avevano in animo di fare. La seconda poi fù la seguente.

Erano pochi mesi, che il Servo di Dio era stato eletto Maggiore dell'Eremo: laonde per soddisfare al debito che li correva per il suo ufficio, stimò spediente, tra le prime cose, la visita delle famiglie, e delle Case ad esso soggette, componendo, e riformando tutto ciò, che conveniva all'osservanza degli Eremiti. Fatto questo nell'Eremo, e in Fontebuono, s'incaminò per visitare gli altri luoghi, membri dell'Eremo, le Chiese, i Poderi, e quant'altro ad essi si apparteneva. Per questa causa andò in una certa Villa, chiamata comunemente la Vigna, volendo riconoscervi i Lavoratori, e quegli i quali ne avevano la cura, per intendere come coltivassero quella Vigna, o Villa, che vogliàmo dirla. Se ne stava un giorno quì solo ritirato in una piccola Camera, recitando l'Officio, quando ecco tre famosissimi banditi di quel paese, che entrati in Casa con furore degno del loro costume, e gridato ad alta voce: *dove è quell'ippocrita*, si andavano girando per ritrovarlo, e levarli la vita, come è credibile. Udì il rumore il Converso, che vi si trovava, e fattosi loro incontro con molto coraggio, e spirito di prudenza, li divertì in maniera dalla concepita fantasia di far male, che li vidde finalmente partirsi, simili a feroci bestie, non si sà come, in un subito ammansate. Fu tosto a raguagliare il P. Paolo dell'accaduto, e questi conoscendo il pericolo, che aveva per grazia speciale di Dio, passato con tanta facilità, subito si mise in atto di ringraziare Sua Maestà Divina, per la misericordia usata seco, suo indegnissimo servo. Poi considerando, che non era bene, quando la sua Persona, o amministrazione di Maggiore in Camaldoli fosse l'occasione a quelli, che non conoscono più che tanto la verità, di venire a risoluzioni così avvanzate, considerando,

do, dissi, che non era bene il più mantenersi in quel posto, e in quel luogo, maggiormente si confermò nel proponimento suo antico di abbandonare l'Alpi, l'Italia, anzi l'Europa, e portarsi di là da i mari nella Palestina, ove già era stato con sua somma consolazione, come si è narrato a suo luogo, e finalmente ancora nell'Indie, per quivi poi fare quel tanto, che sua Maestà Divina si fosse degnata disporre, che per mezzo suo venisse eseguito.

Non rallentò egli però intanto nel zelo proprio del suo Ufficio, e Posto, ma facendo quanto stimava meglio a maggiore Gloria di Dio, come Maggiore, e Priore del Sagr'Eremo, pensava a risolvere quello, che già aveva in animo, come Paolo Giustiniani Eremita. Quindi scrisse a Roma alli suoi Amici, tra' quali teneva il primo luogo, Pietro Bembo Segretario de' Brevi di sua Santità, e per mezzo appunto di lui ottenne un Breve nuovo, che non solamente confermava il primo accennato di sopra, (e quante grazie erano in esso concedute benignamente alla sua Persona, affine espressamente di poter andare di là da' mari, sì nell'Asia, che nell'Africa, ed America, in Pellegrinaggio, o per fondarvi Case Religiose del suo Instituto) ma concesse inoltre questa facoltà per l'Italia, se così li fosse piaciuto, di modo che in virtù di detto Breve potesse fondare per tutta l'Italia Eremi, alzare Monisterj, e vestire Eremiti, professarli, e formare Congregazione, come li fosse paruto meglio. Questo Breve fu segnato l'anno 1520. sotto il giorno 22. d'Agosto, ed è riferito in volgare dal P. D. Giovanni Trevisano, il quale attesta ritrovarsene l'Originale autentico nell'Archivio di Monte Corona. Io non lo riporto per essere alquanto longo, ed al mio intento basta l'averlo in forma convenevole accennato.

Il B. Paolo Giustiniani *apertamente tratta di uscire da Camaldoli in esecuzione del Breve Pontificio ottenuto per questo fine*. Cap. XXXI.

Ricevuto ch'ebbe il P. Paolo il Breve di sopra avvisato, risolse di metterlo quanto prima in esecuzione. Pertanto incominciò a trattarne publicamente, e con tutti, e sopra ciò quali fossero li sentimenti de' suoi Eremiti è facile l'imaginarselo. Ogni uno ne discorreva, come l'intendeva, e quasi tutti convenivano in questo, di non approvare il pensiere del Giustiniani. Dicevano, e con fondamento, che il pellegrinare per un Religioso, e specialmente Eremita, se non vi sono motivi più che rilevanti, non è altro che un'andare vagando fuori del suo Claustrale recinto, con quel rischio, con cui un pesce può stare fuori dell'acqua. Esso è già morto al Mondo, e la sua Cella, o Clausura è il suo sepolcro. Se adunque vuole andarsene fuori vagando, si farà vedere per una fantasima di Monaco, o Eremita,

e fa-

alle nostre presenti Lettere si presterebbe, se esse fossero presentate, ovvero mostrate. Dato in Roma presso S. Pietro sotto l'Annello del Pescatore a dì 7. Settembre 1520. *del nostro Pontificato ottavo. Bembo.* Così adunque restarono confermate per sempre le Constituzioni, o Regola Eremitica di S. Romualdo, ed ancora di questo devesi memoria grata allo studio, e zelo del B. Paolo Giustiniani, perche ovunque potè promovere, e stabilire l'osservanza esatta di detta Regola, non risparmiò se medesimo in modo alcuno. Verità di fatto così evidente, che la Religione Camaldolese non hà voluto dissimularne la cognizione; ma anzi renderne testimonio eterno, e pubblico. Imperocchè fino da un Secolo adietro imprimere ritratti del B. Paolo Giustiniani, con un libro in mano, per dinotare le Constituzioni Eremitiche da lui ridotte nello stato in cui si veggono al presente, e finalmente nell'anno quartodecimo del Secolo corrente, in Roma in figura più grande di migliore idea, disegno, ed intaglio, ha fatto stampare un mezzo busto del sudetto Beato, con un libro aperto in mano nella sinistra, e con questa iscrizione nelle due pagine del detto libro, scritta in lettere grandi, REGOLA EREMITICA, il che allude a quanto ho scritto in questo Capitolo; e fa una marca d'onore molto bene meritato all'Autore del libro.

Il B. Paolo Giustiniani *acquista al Sagr'Eremo di Camaldoli in Toscana una Reliquia insigne del P. S. Romualdo.* Cap. XXVII.

ERano in punto cinquecent'anni, che il Sagr'Eremo della gran Camaldola di Toscana contava sù i suoi annali, da che fu edificata, e compita dal suo Santissimo Fondatore Romualdo. Essa era, come è la gloria di tutto l'Ordine; colà viveva lo spirito del S. Patriarca, e pure non avevano nè anche una piccola Reliquia del suo Sagro Corpo, il quale, secondo la predizione del Santo Padre, che venti anni avanti la sua morte lo notificò a' suoi discepoli, fu seppellito nel Monistero di Valle di Castro, e colà tutto intiero era stato venerato dalla pietà de' Fedeli, circonvicini, e lontani che vi si portavano ad onorarlo, fino all'anno 1469. e poi verso il fine d'esso con un forse pio, ma sagrilego furto vi fu levato, e mentre si portava via, arrestato con un prodigio ben grande nella Città di Jesi, fino all'anno 1481. nel quale venne poi trasportato li 7. di Febraro, con un mirabile accompagnamento di prodigj, nella Chiesa di S.Biagio di Fabbriano, Terra famosa, e insigne nel Principato di Camerino. Nella Storia della sua Traslazione si narra distintamente quanto ho accennato in poche parole. La vegga chi ne desidera un minuto racconto, il quale quì a proposito non caderebbe. Pareva adunque cosa molto disdicevole, che in un luogo sì

sagro, e sì caro al Santo Fondatore, non vi fosse qualche particella del suo Cadavere, il quale servisse di onore al luogo, e di devozione agli Abitanti del medesimo. Perciò il P. Paolo desiderò di procurarla, a costo ancora di qualsisia fatica. Sperava poi, che portandosi egli in Persona a baciare il suo Sepolcro in Fabbriano, ove si venerano le Sagre Ceneri, potesse arrivare felicemente a un così pio, e giusto suo intento. Comunicò la cosa col Maggiore del Sagr'Eremo di quel tempo, nè solamente non fu da lui ritenuto dal tentarne l'esecuzione, ma inoltre vi fu animato fortemente; e perciò con la sua Benedizione si mise in viaggio per Fabbriano, coll'accompagnamento di D. Elìa Sacerdote, e di Frà Benedetto Converso novizio, il dì 4. di Settembre dell'anno 1516. Andavano tutti tre a piedi. Sei giornate impiegorono in questo viaggio: laonde arrivarono a Fabbriano il dì 10. del detto mese. Non vi era allora l'Abate, che si chiamava il P. D. Cipriano, ma si aspettava di giorno in giorno, perche essendo amicissimo del P. Giustiniani, ed avendo inteso in Ravenna, come egli si voleva portare a Fabbriano, li scrisse, che vi andasse pure con ogni suo comodo, che ancor'esso sarebbe a tempo colà per servirlo.

Arrivati che furono al Monistero, e passati col P. Priore quegli ufficj di religiosa urbanità che convenivano, vollero subito il P. Paolo, e Compagni portarsi in Chiesa a venerare il Santo Padre. Vi andorono accompagnati da quasi tutti i Monaci di casa; l'attesta lo stesso Giustiniani, che ne scrisse minutamente la relazione sì del viaggio, che di quanto altro in esso gli occorse; e giunti al Sagro Deposito, prostrati in terra ugualmente con l'anima, che col corpo, ogn'uno di essi sfogò gli affetti della propria devozione, a misura dello spirito di ciascuno. Fu singolare la consolazione di essi, e sparsero molte lagrime per tenerezza di devozione, la quale vie più crescendo, come il fuoco della Fucina allo spruzzo d'acqua, che si getti sopra li suoi carboni, fu necessario pregare i Padri del Monistero, a levare se stessi dall'incomodo di aspettarli, e permettere loro una santa libertà, di starsene a suo talento a godere le grazie del Santo Patriarca. Ebbero caro li Monaci, che questi tre Eremiti avessero intiero il pascolo della sua devozione, e perciò se ne partirono, lasciandoli in Chiesa, dove orando essi senza alcuna soggezione, ebbero tali sentimenti, che bisogna riferire le parole precise del medesimo P. Paolo: *Partiti i Padri*, scrive egli, *la larga mano del Signore, per i meriti del nostro B. Padre, reduppl icò in tal modo, e le lagrime, e le consolazioni spirituali, che sarà impossibile, nè con penna, nè con lingua esprimerle. Stassimo in questa grandissima consolazione più d'un'ora.*

Soddisfatta nella maniera predetta la devozione, si levò il P. Paolo, ed i Compagni dall'Altare, e saliti nel Monistero, furono religiosamente reficiati, con ogni megliore trattamento, che portava la condi-

dizione di tali Ospiti, benchè non vi fosse l'Abate, come si è detto di sopra, ma che poi arrivò la mattina del giorno seguente, per compimento della consolazione de' Padri Eremiti. Pertanto si congratularono a vicenda, molto cordialmente, pransarono insieme, e trattenutisi tutto il resto del giorno, verso la sera, il detto Abate dimandò al Giustiniani, se goderebbe di vedere le Sagre Ossa del Santo Patriarca. Niente più desiderava il Giustiniani di questo: laonde, immaginati, o Lettore, cosa rispondesse ad una interrogazione, che certamente fu inspirata da Dio. Venuta perciò la sera l'Abate con li Eremiti, alcuni suoi Monaci confidenti, e servidori di Casa, calò in Chiesa, e a porte chiuse aperse quella Celletta, ove stava l'urna sotto l'Altare Maggiore coperta con una grossa lapida di marmo, e chiusa con due serrature molto forti, sicchè vi volle molta fatica, e tempo ad aprirla. Il più difficile però fu l'aprire la Cassa in cui stavano riposte le Reliquie del S. Patriarca. Essa era stata fabbricata in Jesi trentasei anni fà quando vi si collocorono, e molto bene sigillata. Nulladimeno anche questa finalmente si aperse, e vi ritrovarono di primo incontro due cose: la prima fu una piccola moneta di argento, la quale forse doveva essere il segno dell'anno, in cui vi era stata riposta: e l'altra un grande fazzuolo bianco vergato di rosso, il quale tutto ricopriva il Beato, che perciò niente si vedeva.

Allora l'Abate accesi molti lumi, e postasi la Stola al collo, recitò con grande devozione l'Antifona, Versetto, e Orazione di S. Romualdo, rispondendo gli altri tutti insieme. Poi scoperse con ogni riverenza maggiore che seppe, il Sagro Corpo, riempiendo ogn'uno d'una incredibile allegrezza. Stava posto dalla parte del Vangelo il Cranio del Beato S. Romualdo, separato dalle sue mascelle, e perche questo fu dato da baciare a tutti, fu osservato da chi attentamente lo rimirò, qualmente sopra il ciglio destro, vi era il segno di non piccola cicatrice, e fu giudicata, quella stessa che rilevò, quando il Demonio aprendo all'improviso, con un impeto diabolico, la sua piccola Finestra, fece che una parte di essa lo percuotesse in tal modo il capo, che ne ebbe a portare di poi il segno fino che visse, come riferisce S. Pietro Damiani nella sua vita. Tra le altre cose di considerazione stimo degna questa, che presso il capo, si osservò un'inviluppo, che alla prima vista non si conosceva bene cosa fosse: ma poi revisto con più attenzione, si trovò che erano peli di lunga barba, e questa era appunto quella del Santo Patriarca, ed affermò il Giustiniani, che era molto lunga. Parve questo, cosa da maravigliarsene, e di poterla appena credere: ma tolse via ogni motivo di stupore, o d'incertezza, il testimonio di un certo vecchio, che a que' giorni contava anni novantasei di sua vita. Questo era Uomo della Porcarella, luogo presso Valle di Castro nella parte superiore del Monte, ed erasi egli trovato presente nella

Chiesa di detta Valle di Castro, quando un'Abate per certificare se, o altri, se veramente il Corpo di S. Romualdo era nel Sepolcro, come si diceva, ardì di aprirli alla presenza di molti, e fu trovato tutto intiero, co i panni bianchi, parimente intieri, e con una lunga barba, che per grazia di Dio, non si era punto guasta.

Sodisfatta pienamente la divota curiosità de' riguardanti, prima di rinserarsi la Cassa mostrò il Giustiniani all'Abate il desiderio di avere in quella occasione una qualche Reliquia per il suo Camaldoli, ed esso veramente facendola da amico, lo lasciò in arbitrio di prendere quella che voleva, ond'egli scelse un'osso, che per quanto potevasi congetturare dalla positura del sito, era del braccio destro, e l'Abate fattosi portare dalla Sagristia un pannolino bianco, e mondo, ve l' involse in mano propria del Giustiniani, con una positiva, e formale donazione di Reliquia così insigne all'Eremo della gran Camaldola in Toscana. *Quale fosse all'ora di tutti noi Eremiti*, scrive il Giustiniani, *il gaudio, e l'allegrezza, di così prezioso, e caro tesoro, nissuna lingua potrà narrare, nè alcuna penna descrivere*. E soggiunge, che avendo esso in mano la mentovata Reliquia, li parve presunzione somma, come che non era Sacerdote, di tenere, e toccare una sì grande Reliquia, la depositò in mano del suo Compagno, che era *in Sacris*, e celebrava.

Consegnata dunque la detta Reliquia, si richiuse la Cassa, e l'Arca, e l'Abate condusse gli Eremiti Ospiti, alla Refezione di notte, che fu da essi presa con lo spirito di una santa allegrezza, per il tesoro che avevano seco, e perche era tardi, si sbrigarono presto dalla mensa, e dall' Abate, da cui in tutti i modi volle il Giustiniani la licenza di partirsi per il dimani mattina più presto che li fosse possibile, avuta la quale, e passati seco quegli ufficj di convenienza, che in quelle circostanze li parvero le megliori, attesa con impazienza l'Aurora, si partì molto per tempo, spedito nel medesimo punto un Messo del suo ritorno con la Reliquia, e con la scala del viaggio, che doveva fare, ed era di sei giorni, come avvenne; imperocchè partitosi da Fabbriano due giorni dopo che vi era arrivato, si mise in cammino alli dodeci, e giunse alli dieciotto in Camaldoli verso la sera, incontrato da' PP. dell'Eremo, che gli erano venuti incontro al principio della Selva in Processione, per ricevere la Reliquia del Santo Padre, come si doveva. Ogni anno si celebra in Camaldoli la memoria di questo giorno, che fu per esso festivo. Laonde ancora per questo capo, sarà sempre ricordato colà con maniera distinta di gratitudine, il nome del B. Paolo Giustiniani, per mezzo di cui quel Luogo ha l'onore della mentovata insigne Reliquia del suo Santo Padre, e Fondatore Romualdo.

Il

Il B. Paolo Giustiniani *prova di liberarsi dalle occupazioni esteriori, e non gli è permesso: così portando li bisogni del Sagr'Eremo*. Cap. XXVIII.

Ritornato il Padre Paolo Giustiniani al suo Eremo col Tesoro già narrato per il medesimo, pensando che nulla più altro li restasse da fare di rilevante, incominciò a disporre le cose sue, per ridursi in una perfetta rinuncia di tutte le distrazioni, che fino a quel tempo, dal giorno stesso, puole dirsi, della sua Professione, fino allora, lo avevano tenuto altamente, come in uno stato di violenza, non permettendo al suo spirito, tutto quell'ozio santo che desiderava, per il molto genio, che sempre aveva professato verso la solitudine Eremitica, la contemplazione, e il silenzio. Piacemi riportare li medesimi suoi sentimenti sopra di ciò, quali esso li lasciò registrati a nostro documento, & edificazione. *Essendo io già*, scrive egli, *per misericordia di Dio, convertito dal Secolo alla Eremitica conversazione, in quei primi principj della mia conversione, assai felicemente mi successe, che passassi libero da ogni cura, e sollecitudine, attendere a me stesso, darmi tutto a Dio, non poco ajutato dalla Lezione, Meditazione, e dalla (qualunque fosse) Orazione: e me la passavo bene; e quasi ogni giorno veniva riempita l'anima mia, dalle dolcezze celesti. Ma non molto potei, così ricercando, come stimo, i miei peccati, godere la tranquillità di simil sorte di vita: Perche sopravenendo impetuosamente, e a flotta, molte (come a mè, così a quelli che erano meco) non solo pie opportunità, ma anche urgentissime necessità, le quali senza scrupolo di coscienza, non si potevano dissimulare, fui necessitato (non a regger l'anime d'altri, che questo mai non l'averei potuto tollerare) ma ad applicare l'animo a certe cure, per ristaurare l'osservanza del nostro Ordine: per liberare l'Eremo da una non leggiera, con la quale veniva oppresso, servitù: e dipoi al difendere quelle cose, che furono ordinate: ed altre applicazioni, per certe particolari necessità delli Coeremiti miei Fratelli: ed, ò sia stata la pia carità, che mi ha stimolato; o certa necessità delle cose, che mi ha obbligato; o l'autorità della santa ubbidienza, che me lo ha comandato, in queste, e simili occupazioni, cinque intieri anni, quasi sino a questo giorno, sono stato imbrogliato. Ma ora avendo quell'ottimo, e piissimo Signore, che sempre (come ho veduto) ha avuta di me, ancorche peccatore, misericordiosa cura, mandati altri, ed altri, a questa solitudine, Uomini di valore, li quali molto più idonei di me, sono per portare negocj di questa sorte, incomincio, se in qualche modo possa, a ridurmi a quell'Instituto, che nel principio della mia conversione presi, piuttosto di vita contemplativa, che attiva*. Così scrive il Servo di Dio, che a questo fine si prescrisse alcune regole, e mezzi convenevoli da osservare, per ri-

ridurſi al priſtino ſtato della Contemplazione, che già aveva guſtata.

Quello però, che principalmente ſi miſe in cuore, e tentò di porre in opera, fu la Recluſione Eremitica. Coſa ſia queſta Recluſione, da me ſi è già detto nella Vita del B. Michele più d'una volta mentovata. Pertanto nelle maniere più efficaci la procurò, ma indarno. Perche nello ſteſſo tempo il P. D. Paolo Orlandino, di cui ſi è fatta degna menzione fino ſu'l principio di queſta Storia, aveva avuta la medeſima idea: e perche egli era un ſoggetto molto proficuo al bene del pubblico, il P. Paolo Giuſtiniani, avendolo ſaputo, ne ſcriſſe ſubito al P. Generale, inſinuandoli i più efficaci motivi che ſeppe, acciò non permetteſſe, che l'Orlandini per ſolamente attendere a ſe, laſciaſſe in abbandono il bene pubblico degli altri. Ricevuta queſta lettera dal P. Generale, a cui già era nota l'intenzione del Giuſtiniani, con una ſomma finezza di prudenza, li reſcriſſe in queſti termini tradotti dal Treviſano: *Approvo molto bene, che tu pure ſenti meco, circa il nuovo propoſito dell'Orlandini; ma tu in prima devi ſtare molto cauto, che tu ancora troppo dilettato da quel tuo ozio eremitico, non voglia una volta ſcuoterti daddoſſo il peſo, e che ſii creduto voler ſeguitare le veſtigia dell'Orlandini, che tanto hai riprovate, e che ſii ſtimato, che teco ſteſſo non ſei concorde, e che molto vai lontano errando dalla verità; dicendoſi di te, che hai veduta la feſtuca nell'occhio del tuo fratello, e nel tuo, non hai veduto, e conſiderato il trave.* Così reſtarono arenate le ſperanze di Recluſione al P. Paolo, perche quaſi come convinto dalle proprie parole, non potè ſvilupparſi; Anzi in queſto medeſimo anno fu egli neceſſitato a laſciare per qualche tempo il ſuo amatiſſimo Eremo, mandato dalla ſanta ubbidienza al Capitolo Generale, che ſi celebrò in S. Michele di Murano nel meſe di Maggio, e ritornato che fu, ebbe molto da affaticare per ricuperare alcuni Beneficj, i quali erano ſtati per certa unione fatta, ſmembrati dal Sagr'Eremo, e particolarmente per la Badìa Iſolana. Sopra il quale negocio, ſcrivendogli il mentovato P. Generale, così dice: *Tutto quello che mi hai ſignificato della Badìa Iſolana, già ſapevo. Per il di lei felice evento già me ne ſono rallegrato con lettere. Hai certo combattuto fedelmente, per un beneficio, che non è da ſprezzare, e che convenientiſſimamente ſtà unito all'Eremo.* Oportuit Chriſtum pati, & ita intrare in gloriam ſuam. *Conveniva parimente a voi, che per una aggiunta di tanto comodo fatta all'Eremo, non foſte totalmente immuni dall'oppugnazione de' Potenti, e dalla contradizione delle lingue. Sei eſagitato dalla fazione d'iniqui Uomini, ma tu ſicuro in coſcienza, e ajutato dal celeſte ſoccorſo, non temere della faccia di quelli; ma quando così ti accade, e tu più audace vagli incontro. La Vigna di Naboth rapita per forza, acriſſimamente vindicò il Signore: ma tu acciò gli Eremiti non foſſero violentemente privati della Vigna Iſolana, anzi del Signore, ti ſei oppoſto come un forte muro, e finalmente*

te l'hai spuntata, e la possiedi; e così per l'avvenire sempre opera virilmente, e sarà confortato il tuo cuore; e sostieni il Signore, se egli è per noi, chi sarà contro di noi?

Dalla detta lettera due cose si ricavano; la prima è l'occupazione gravissima, che teneva impiegato il servo di Dio negli affari accennati, i quali portavano seco più di un disturbo, e qualche dissipamento di spirito, per le circostanze, che qualificavano que' maneggi, come può ricavarsi dalle maniere del dire della riferita lettera. L'altra è la benemerenza, che si acquistava presso gli Eremiti della Gran Camaldola, i di cui avvantaggi procurava, e promoveva, con tanto calore, e profitto. Infatti la sua assistenza a gli affari pubblici, ugualmente che il suo zelo a quelli dell'osservanza, giovò tanto, che moltissimi soggetti di rara virtù passorono da altre Religioni a' Camaldoli, onde poi ne restò ben tosto servito Iddio, con maniere particolari; in testimonio di che, serva il contesto seguente della soprariferita lettera del P. D. Pietro Gen. Dolfini: imperocchè proseguendo egli nello stesso foglio ad esprimere i suoi sentimenti a Paolo Giustiniani, per quello che esso operava di avantaggioso per Camaldoli, così continua a scrivere. *Ci è di grandissima consolazione, che la Famiglia dell'Eremo ogni giorno (come intendiamo) si vada facendo maggiore, e si vada riempiendo di abitatori e buoni, ed eruditi. Sarà questa vostra abbondanza una volta, come spero, il supplemento alla scarsezza della Congregazione, cosicchè la misura soprabbondante di Eremiti, servirà anco necessariamente alli luoghi posti nel piano, e dal capo, l'unguento della buona vostra conversazione descenderà anco nella Barba. Pertanto crescete pure, e moltiplicate, e riempite i vostri Monisterj, che poi ben liberati da molte occupazioni, ed estorsioni, tanto de' soldati, quanto di certi tirannetti, viviate vita pacata, e tranquilla. Si devono rendere grazie a Dio, per la di cui benignità ciò è stato fatto; e che con la tentazione ha fatto profitto, acciò possiate sostenere*: Secundùm multitudinem dolorum vestrorum in cordibus vestris consolationes lætificaverunt animas vestras. Così il Dolfino, che nello stesso anno, alli dieci di Giugno così scrisse, animandolo nel Signore a superare ogni maligno incontro che potesse avere, per il servizio di Dio, e maggiore sua Gloria.

Oltre li predetti avvantaggi, fece un'altro passo il Giustiniani a favore del Sagr'Eremo, e fu, l'ottenere dal Pontefice Leone Decimo due Brevi Apostolici, in diversi tempi. Nel primo di questi emanato al principio dell'anno 1518. sotto li dieci di Gennaro, impetrò la dichiarazione, e conferma degli altri più antichi, contro i quali di quando, in quando si andavano proponendo difficoltà, e dubbj. Fu ancora nel medesimo determinato, che gli Abati, Priori, Visitatori, e Badesse potessero continuare per tre anni nelli loro uffícj. Che il Maggio-

giore del Sagr'Eremo per l'avvenire fusse vero Priore, e Prelato tanto nello spirituale, che nel temporale, e che potesse esercitare tutte le cose, che si appartengono al Priore dell'Eremo, anche vivendo l'istesso P. D. Pietro Dolfini, il quale continuava ad essere Generale, e Priore dell'Eremo. Che li Monaci incorrigibili si potessero privare dell'abito. Li vagabondi, e quelli che li ricevevano, ovvero impetravano qualche Rescritto dalla Curia Romana, senza licenza de' suoi Superiori, fossero scommunicati. Nell'altro ottenne questa grazia, che ogni Religioso potesse passare dal proprio Instituto a quello degli Eremiti Camaldolesi, e che a questo passaggio bastasse l'avere chiesta la licenza da' suoi Superiori, e non ottenuta. L'occasione di supplicare per questa grazia, fu una voce, che si sparse, qualmente li Monaci Cassinesi per impedire il danno, che dicevano di riceverne dalla uscita numerosa, che seguiva in essi per Camaldoli, avevano ottenuto dal sopranominato Pontefice, che niuno Cassinese potesse nell'avvenire passare ad altro Instituto, e nominatamente degli Eremiti Camaldolesi, senza prima avere avuta la formale licenza de' suoi Superiori. Ho detto che si sparse questa voce: imperocchè, sebbene alcuni hanno voluto, che realmente impetrassero dal Pontefice il mentovato Breve, nulladimeno non se n'è mai veduto l'originale, o un Transunto in forma autentica. Per altro, per quello che riguarda il numeroso passaggio di Religiosi d'altro Instituto alla Gran Camaldola di Toscana, basta leggere una lettera del Dolfini, che sopra il detto punto scrisse del seguente tenore al P. Paolo Giustiniani. *Per quanto vedo, hai deliberato di far restar vuoti gli altri Monisterj di diversi Ordini, delli suoi domestici abitatori. Tanti ogni giorno di quà e di là, allettate col buon'odore della vostra conversazione, a venire a stare con voi nella solitudine. Avete poco fà ricevuti non pochi nell'Eremo; da quì appresso sete per riceverne molti più. Gittate pure le vostre reti a pigliare, e tiratele piene, non di pescetti dell'Arno, nè delle trottarelle dell'Arziano, ma di quelli grandi pesci dell'Evangelio. Mi rallegro certamente con voi che questo vostro luogo di orrore, e di vasta solitudine, ogni giorno maggiormente cresce nel numero delli suoi abitatori, acciò così si verifichi, che più figliuoli siano della derelitta, che di quella la quale hà il marito.* Di questa sorta di Persone professate avanti la partenza del Giustiniani dall'Eremo di Camaldoli, se ne contano fino al numero di trenta nel libro delle Professioni dello stesso Sagr'Eremo. Laonde la maniera del Generale Dolfini è bensì elegante, ma non è esaggerativa. Che però il detto P. Paolo Giustiniani, anche per questo capo, quanto fosse di utile a Camaldoli si conosce ad evidenza: mentre egli fu d'esso, che cooperò a tanti di professare l'Instituto Eremitico in Camaldoli, del Padre S. Romualdo. Non può negarsi tuttavia, che tanti vantaggi all'Ordine, costavano ad esso molte distrazioni e fatiche; laonde il suo povero spirito

si

e sarà da tutti scacciato con esorcismi di maledicenze, e strapazzi. Il Religioso, e molto più l'Eremita, quanto meno di aria prende fuori del secolo, tanto è più Eremita, e Religioso: se fa altrimente, eccolo del numero di quelle Pietre del Santuario, che Geremia pianse, sparse a' capi di tutte le Piazze. Come dunque può non aversi per sospetto quello spirito, che pretende portare un'Eremita non solo fuori della sua Cella, del suo bosco, ma fino di là da' Monti, di là da' Mari, e fino ancora di là dal nostro Mondo, come è quello che si scopre nel nostro Giustiniani? Li Galeoni non sono Eremitorj, nè per avere un bordone in mano, si ha in pugno la Santa Croce, che difenda da tutte le insidie dell'Inferno. Sicchè, l'osservanza, il Sagrificio matutino, e vespertino dell'Orazione, con l'obblazione del timiama mistico, quale è la meditazione, mischiata almeno con un poco di contemplazione, il silenzio, e sopra il tutto, quella santa ubbidienza, che specialmente in certe circostanze ò di Superiori, ò di tempi, ò di cose, fa Martiri senza sangue ne' Monisterj, la povertà volontaria rassegnata alla semplice discrezione di chi ha l'obbligo, non sempre vuole avere la sollecitudine di provedere del bisognevole. Finalmente la Castità, se ne va in nebbia, all'usanza de' piccioli lumicini, che se non si tengono bene chiusi nelle loro lanterne, ogni piccola scossa d'aria li smorza. Sì sì, tutte queste virtù, e l'altre di più che devono essere in chi aspira alla perfezzione regolare, si perdono dopo poche, e piccole giornate, per quelle strade, le quali è necessitato a calcare un Religioso in Pellegrinaggio.

Quel volere poi andare a propagare il nostro Instituto Eremitico altrove, siasi in Italia, o fuori d'Italia, oh Dio, a quante eccezzioni è sottoposto. Imperocchè si contano già da cinque secoli intieri, che solamente Camaldoli professa il rigore della prima osservanza del suo Santo Legislatore: vi sono fioriti in ogni secolo Uomini di singolar perfezione, e quegli altri, che ci sono, o vissuti, o viventi con non minore spirito, che gli antidetti, anno certamente zelo della Gloria di Dio, e della salute del Prossimo, e pure niuno d'essi ha mai avuta una simile inspirazione. Come dunque puol'essere credibile, che adesso appunto incomincj Iddio a parlare in diverso linguaggio dal passato, o che il Giustiniani sia divenuto, con sua fortuna singolare, uno di quegli, a' quali Sua Maestà Divina faccia noto un'arcano, tenuto celato a gli altri per cinque secoli intieri? Non vi ha dubbio, che molte volte il Signore rivela a' più giovani quello che è il meglio, come dice il nostro Padre S. Benedetto nella sua Regola; ma quì sta il punto, che veramente adesso, riveli Dio a questo nostro Eremita, più giovane di professione, se non di età, quanto egli dice. Dunque vi è assai da temere, che qualche spirito ingannevole non lo agiti sotto pretesto di maggior bene. Imperocchè (seguitavano a dire in conferma, e con parere di probabilità) delle cose più stimabili anche nell'ordine della natura,

sono le più rare. Pochi Diamanti si trovano, e la terra comune è senza paragone assai maggiore di quella, che Oro si chiama. Così dunque nell'ordine della Grazia, come si pretende fare comune quello spirito, che per ispeciale dono Divino è di pochi, è un volerlo ridurre ad essere di niuno. Quanto è più austera la maniera del vivere, tanto è più difficile a mantenersi nella moltitudine. Bisogna che sia gente scielta, ed eletta tra mille, quella che ha per proprio instituto lo star e sempre su l'arme contro se stesso, nè mai tralasciare di combattere la propria carne, in qualsisia occasione, nella quale lo spirito può riportare qualche avvantaggio contro la medesima. Questa maniera di vivere è un continuo martirio dell'Uomo, sì interiore, che esteriore, e per durarla gloriosamente fino al riportarne un compito trionfo nella morte, è necessaria un'abbondanza di grazia, la quale è desiderabile in molti, ma pare, che non debba sperarsi, se non in pochi. Lo spirito è una cosa troppo delicata: per ottenerlo non abbiamo merito dal canto nostro: per conservarlo, bisogna fare molto, e molto più necessario è di patire per augumentarlo: e se non se ne procura, non dirò mai a tutti li momenti, ma almeno in tutti li giorni, l'accrescimento del medesimo, è un volere, che manchi a momenti; essendo tale la condizione dell'esser nostro, dopo il peccato di Adamo, che il peso naturale delle nostre debolezze ci porta tanto al mancare, quanto con le machine della Grazia non si fa una santa violenza all'Umanità per tenerla sempre in moto verso del Cielo. Pertanto pare, che la prudenza ascetica richiegga il contentarsi di pochi, purche siano ottimi li Professori de' più rigorosi Instituti; quindi essendo per grazia di Dio il nostro uno de' più austeri, che si professano nella Chiesa Santa di Dio, sembra conseglio da savio il non volerlo stendere, per non infiacchirlo.

A questo punto si riducevano le ragioni di quelli, che non approvavano la risoluzione del P. Paolo Giustiniani, e riducendosi il discorso a' principj puramente umani, non hanno facile la risposta, che ne sciolga la conclusione. Ma lo spirito del Signore non è soggetto alle nostre prudenze: è superiore a tutte, e ciascuna di esse; quando un' Anima veramente è dominata dal medesimo, la sua vera risposta per ogni obbiezione, che se li possa fare, è questa. Iddio così vuole, e Iddio è possente a fare, quanto li piace che si faccia. Sicchè, non la discorrevano malamente li PP. Eremiti della gran Camaldola attente le regole generali, sù le quali formavano i loro concetti, in ordine all' idea, che scoprivano nel loro Coeremita Giustiniani; ma questi ottimamente faceva in volere eseguire quello, che il Signore Iddio aveva dissegnato di operare per mezzo di esso, ancorchè non abbastanza, fino allora, manifestato al medesimo Giustiniani; che però costante nelle sue risoluzioni, non iscorgendo da ciò che dicevano gli altri di lui, motivo degno di riflessione, per sospenderne l'esecuzione, deliberò finalmente

di

di ubbidire a Dio, ancorche gli Uomini non pareſſero molto favore-voli a volerlo ſecondare ne' ſuoi deſiderj, già apertamente manifeſtati.

Il B. Paolo Giustiniani *pubblica i Brevi Pontificj, per ſe ottenuti. Rinunzia il Maggiorato del Sagr' Eremo, e ſi licenzia per ſempre dagli Eremiti di Camaldoli.* Cap. Ultimo.

SApendo il Padre Paolo Giuſtiniani che lo Spirito Santo non ſoffre dilazioni ſuperflue, nell'eſecuzione delle ſue inſpirazioni, abbaſtanza aſſicurato per que' lumi che ivi aveva ricevuti nelle tante Orazioni da ſe fatte, fino allora, per vederſi meglio aſſicurato del Divino volere: finalmente il giorno dedicato all'Eſaltazione della Santa Croce, dopo un'anno in punto da che aveva, parlando nella ſua Cella, riſoluto fermamente di abbandonarla, fatto radunare nel luogo conſueto il Capitolo de' Padri, rappreſentò loro il motivo di averli convocato a Capitolo inſieme, cioè del volere ſignificare, qualmente ſi era già riſoluto di laſciarli tutti con la ſanta Pace del Signore, per andarſene egli colà dove da molto tempo pareva, che Iddio lo chiamaſſe. Per fare poi coſtare ad eſſi, che non era di mero capriccio la ſua riſoluzione, o non bene eſaminata quella voce, da cui ſentivaſi invitato altrove, lungi dalle alpi della Toſcana, eſpoſe i Brevi Pontificj, e li fece leggere ad alta voce al conſeſſo de' Padri. Quindi ſeguitando l'incominciato diſcorſo ſopra le ſue deliberazioni di partirſi, diſſe: *Padri, per far vedere quanto ſeriamente io diſcorro sù queſto punto, ecco che in queſto ſteſſo luogo, e in queſta ſteſſa occaſione mi ſpoglio di buon cuore di quella carica, che già da un'anno fà mi addoſsò il troppo buon voſtro concetto verſo la mia Perſona. Malamente hò governato in queſto tempo, da che per ubbidire voi medeſimi accettai la dignità, in mia aſſenza conferitami: tuttavia hò avuto buon cuore di ſervirvi meglio, che aveſſi potuto; Vi prego adunque, che la voſtra carità ſi compiaccia aggradire il mio buon'animo, e perdonarmi quanto hò mancato, non per difetto di volontà, mà per inſufficienza de' miei piccoli talenti. Io me ne anderò con il divino ajuto, e porterò meco la memoria delle mie obbligazioni verſo tutti, conſervandone ſempre quelli ſentimenti di ſtima, e di gratitudine, che richieggono da me i loro meriti, pregandoli umilmente a tenermi così eſſi raccomandato al Signore Iddio, del quale tutti ſiam ſervi, ſiccome io gli aſſicuro, che non mi dimenticherò giammai di fare preſſo Sua Maeſtà Divina commemorazione per eſſi nelle mie deboli Orazioni.* Così detto, in forma autentica rinunciò la Carica di Maggiore, con quanto altro portava ſeco di Superiorità quel Poſto, reſtandoſene ſemplicemente Eremita, detto D. Paolo da Venezia.

Rimaſero a un tal dire, e a un tal'atto attoniti, e fuor di modo

sorpresi li Padri, e mirandosi in volto l'un l'altro, non sapevano che dire, nè che fare. Nacque tra essi un bisbiglio di ammirazione; finalmente a chi toccava a parlare in quella circostanza di cose, si avvanzò a nome degli altri a dare in prima le lodi che si dovevano a un'idea sì alta, *quale era quella che si spiegava ne' Brevi: poi sforzossi di significarli il dispiacere, che ne sentivano in riflettere, che dovevano perdere per sempre quello, la di cui presenza aveva tanto avvantaggiato il Sagr' Eremo, quanto non poteva mai dirsi. Soggiunse, che se vi era più luogo a suppliche, caldamente lo pregavano, a non volere recare ad essi tanto dolore, quale saria stato quello, che averiano provato nella sua dipartenza. Si esibivano a fare quanto egli avesse potuto desiderare dalle loro debolezze in materia d'osservanza, in caso che questa sola fosse stata la cagione di volerli lasciare. Si protestarono, che non accettavano in modo alcuno la sua Rinuncia, o che almanco si compiacesse differirla a megliori tempi, e dopo nuove considerazioni da lui fatte con più maturezza, e più tempo.* Voleva più dire chi parlava; ma il prudentissimo Giustiniani interrotto il discorso con quella grazia, che era sua propria, e parimente con la sua solita eloquenza, mostrato a' Padri, che così convenivali di fare, per maggiore Gloria di Dio, salute del Prossimo, e onore del comune loro Santissimo Patriarca Romualdo, volle che si accettasse la Rinuncia, il che si fece; e licenziò il Capitolo con quelle forme, che in tale occasione seppe dettargli il suo spirito, la sua nascita, e la carità, che sempre è assai più civile d'ogni politico cerimoniale, del trattare con buon costume con altri.

Compito questo grand'atto, volle fermarsi il rimanente del giorno nell'Eremo per compire meglio distintamente quelle parti, che ragioni particolari richiedevano a praticarsi con ciascuno. Pertanto andò a visitare in Cella alcuni suoi più intrinseci, e ricevutine parimente altri, che si portavano a visitarlo, chi per un motivo, chi per un'altro, e quasi tutti per trattenerlo, se lo potevano fare. Alcuni d'essi ebbero caro d'essere pienamente informati de' motivi di così grande risoluzione, ed egli non mancò alla sua solita, di rendere tutti soddisfatti in maniera tale, che molti d'essi rimasero doppiamente obbligati al Giustiniani, edificati del suo fervore, non meno che della sua prudenza. Così passò tutto il giorno quattordeci, e venuta la sera, ritirossi nella sua Celletta, a compire il resto del giorno con Sua Maestà Divina, raccomandandosi più che mai alla sua Divina Protezione, giacchè quanto egli faceva, si protestava di farlo per puramente adempire i suoi santissimi voleri. Pertanto vegliò tutta la notte, acciò in lui si verificasse quell'oracolo Profetico: *E' spuntato nelle tenebre il lume alli retti di cuore*; per meglio conoscere a i riflessi di esso, quali fossero quelle strade per le quali aveva da camminare per non errare ne' suoi viaggi da incominciarsi tantosto.

Nella seguente mattina de' quindeci di Settembre, sù l'Aurora, celebrata con la maggiore devozione, che li fu possibile, la Santa Messa, e resi li suoi consueti ringraziamenti all'Altissimo, con l'aggiunta di nuove espressioni, in dimostrazione di quella gratitudine che professava a Sua Maestà Divina, per i Beneficj ricevuti, specialmente in quel luogo, che stava per abbandonare, se ne andò immediatamente a visitare il suo spirituale, e buon'Amico Padre Michele Rinchiuso, per prendere da esso l'ultimo congedo, conseglio, e benedizione. Già sapeva le sue disposizioni d'animo, in ordine a questa risoluzione, che non approvava gran fatto, per quel tanto che altre volte glie ne aveva parlato. Temeva dunque di ritrovarlo, quale in fatti poi non ritrovò; imperocchè entrando in sua Cella, si vidde salutato con assai lieta faccia, cosa che non senza maraviglia osservata da Paolo: *Benedicite Padre*, disse: io stimavo che più acremente di tutti dovessi essere da voi ricevuto, per lo spiacere che apprendevo in voi della mia partenza, e pure, grazie a Dio, vi veggo simile ad uno, il quale sia tutto allegrezza. A questo dire rispose il buon Michele. *Se io secondassi l'affetto della carne, ben volentieri, ancora con lagrime, averei procurato di trattenerti con noi. Ma lo spirito mi comanda, che io teco mi rallegri di questo dono concedutoti da Dio.* Poi tacque. Allora Paolo molto consolato, e bramoso di udire d'avvantaggio per maggior suo conforto, lo supplicò, che si degnasse spiegarli questo, come enigma, che gli aveva detto. Ma il P. Michele, come che fosse divenuto mutolo, non formò più parola. Quindi abbracciatisi, e dato vicendevolmente il bacio santo della religiosa carità, non senza lagrime su li volti d'ambidue, si separarono, rimanendo l'uno nella sua Cella, e partendosi l'altro per il suo viaggio, tanto più consolato, quanto più mutato gli era avvenuto di ritrovare, chi per l'adietro non aveva mai parlato con queste frasi; anzi sempre in chiare note aveva procurato di distorlo da un tale pensiero.

In fatti, era cosa da rallegrare molto il servo di Dio, quella maniera di parlare del Padre Rinchiuso: imperocchè poteva facilmente persuadersi, che illustrato da lume superiore alle cognizioni umane avesse conosciuto, che lo Spirito del Signore era quello che lo guidava, e che perciò rette sariano state le strade sue, e a buon fine averia terminato il viaggio che imprendeva; imperocchè chiunque veramente è guidato da Dio, e a lui si rimette con piena fede, seguitando la sua condotta, non può mai pentirsi di essersi posto in cammino. Quindi poteva sperare, che se il Signore lo conduceva fuori della Gran Camaldola di Toscana, non faceva questo puramente per farlo passeggiero giornaliere di Provincie, avendo le mosse Divine per termine la quiete, non l'incostanza, ma sì bene per servirsene altrove con più avvantaggio della sua Gloria, di quello che aveva a riceverne ne' soli Boschi dell'Alpi

nel Casentino. Aggiungasi, che anche all'ora quando non approvava totalmente li pensieri del Giustiniani, espressamente li diceva; *Può ben'essere, che voglia Iddio servirsi di te, in qualche cosa di sua gloria, ma il tuo desiderio non mai per modo alcuno tu adempirai*; e s'intende, di quel desiderio, che lui aveva di andare nell'Asia in Terra Santa, o veramente nell'Indie a fondarvi Eremitorj de' Camaldolesi; perciò ricordevole il Giustiniani di tutto questo, aveva grande motivo di consolarsi su la riflessione, che per almeno non era ingannato, e che se non avesse fatto quel tanto, che parevali di avere in animo di dover fare, non saria stata affatto inutile la sua deliberazione; e così un poco sollevato da quel ribrezzo, che cagionava alla sua fantasia il vedere negli altri un sentimento comunemente contrario al suo disegno, si licenziò dal P. Michele Rinchiuso, il quale non cessò mai di raccomandarlo al Signore fintanto che visse.

Fine del Primo Libro.



VITA

VITA DEL B. PAOLO GIUSTINIANI

Institutore della Congregazione de' PP. Eremiti Camaldolesi di S. ROMUALDO, *detta di Monte Corona.*

LIBRO SECONDO.

Il B. PAOLO GIUSTINIANI *si parte dalla gran Camaldola di Toscana, e visita il Sagro Monte dell'Alvernia.*

CAP. I.



SPeditosi il PADRE PAOLO GIUSTINIANI dal Padre Michele, non rimanendoli che più far altro in Camaldoli, in compagnia di un Fratello Converso, per nome Olivo, Uomo di molto buona vita, semplicità religiosa, e devotissimo del predetto Servo di Dio, s'incaminò a piedi con un semplice bastone in mano, alla porta del Sagro Eremo per uscirsene, come credeva senza che niuno il vedesse. Quand'ecco si trova al liminare della mentovata porta arrestato, con una santa imboscata di carità da i Padri, e Fratelli dell'Eremo. Appena si accostò ad essi, che di questi, chi li gettò le braccia al collo, chi se li prostrò a' piedi piangendo, chi singhiozzando sotto voce senza dirli parola, ma semplicemente mirandolo, chi per contrario ad alta voce sfogando la passione della sua carità, e tutti esclamando pregavano, che non gli abbandonasse, che non li privasse della sua compagnia, che non li togliesse il suo ajuto, ed altre simili espressioni di stima, e d'affetto. Fu sorpreso a questo incontro così inaspettato, e sì tenero, il buon Paolo Giustiniani, che sebbene per altro di cuore assai forte, tuttavia in quella congiuntura provò le sue tenerezze, nè potè a meno di non fare comu-

ni

ni le sue,con le lagrime degli altri, e per non accrescere maggiormente à se, e a' Padri gli affetti, senza formare parola, fece sopra di tutti come un segno di benedizione, e generosamente uscì dalla soglia della porta mentovata, levando allora tutti la voce, e accompagnandolo ciascuno con mille benedizioni, e preghiere a Dio, di successo prospero al suo viaggio.

Superato felicemente questo primo passo della Porta, che sempre è il più difficile, se ne calò dirittamente verso Fontebuono, andando tutto pieno de' suoi pensieri, e desiderj giù per quella, piuttosto balza, che strada, la quale conduce dall'Eremo al detto Monistero. Era di mattina assai per tempo, sicchè il Sole non aveva potuto fare tanto viaggio, da spargere la sua luce tra quegli antichissimi abeti, i quali pare che a bella posta si alzino verso il Cielo, ed uniti insieme ad impedire che il Sole non venghi a togliere ad essi quel sagro orrore, il quale pare tutto l'amabile di quel giogo. Gli Augelletti svegliarini animati dell'Aurora, saltando di ramo, in ramo, e gorgheggiando di frasca, in frasca sù quelle piante, pareva che accompagnassero li due Romiti Pellegrini, quasi dolendosi in note flebili di musica naturale, che gli abbandonavano, o veramente, che in canti d'allegrezza gli accompagnassero in presaggio di felicità, che Iddio Signore del tutto aveva lor preparata. Con questo dunque accompagnamento giunse il Giustiniani, ed il Compagno al Monistero di Fontebuono, dove si trattenne un poco; passò di poi alla Musolea, dove compì il quarto giorno, incominciando da quello della sua partenza dall'Eremo; e si trattenne in questi due luoghi per dare l'ultima mano ad alcuni affari che così richiedevano. Venuto il giorno ventesimo di Settembre, diede ancora quì l'ultimo addio, e abbracciò i Padri, non senza scambievole alterazione d'affetti, che per gli occhj ne diedero sufficienti, e certissimi indicj. Volevano, e lo pregarono che pigliasse una Cavalcatura, non essendo costume degli Eremiti Claustrali il viaggiare a piedi, così portando il decoro del loro stato; e così convenendo per isfuggire li disordini, che si sogliono incontrare da chi, specialmente Religioso, fa lungo viaggio a piedi. Ma perche il Giustiniani aveva massime per la sua Persona, e del Compagno più sublimi del comune, non volle in modo alcuno accettare la cortese offerta de' suoi amantissimi Fratelli, ma come un nuovo Giacobbe, che se ne usciva dalla Casa di sua Madre per andare a trovare la migliore fortuna, che Iddio avevali destinata, si mise di nuovo in viaggio, con un bastoncello in mano, contento di portare seco alcuni denari per servire a que' bisogni che li sariano occorsi, non avendo ancora incominciato a vivere solamente a spese della Divina Provvidenza, come poi fece da lì a poco.

Dalla gran Camaldola di Toscana al Sagro Monte di Alvernia vi è una piccola giornata, per chi vuole andarvi a piedi. Il detto Monte

è de'

è de' più alti in quelle bande. La ſua ſalita aſſai erta,longa,e diſaſtroſa. Egli è ben vero però, che reſta abbondantemente ricompenſato ogni patimento con le conſolazioni dello ſpirito, le quali ſi provano colà dove,ſi può dire,che *nullum ſine Numine ſaxum*.Colà dunque ſe n'andò il P. Paolo Giuſtiniani ne' primi paſſi fuori del ſuo Camaldoli. Era cognito a' PP. abitatori della Sagra Alvernia.Fu pertanto ricevuto come Oſpite Religioſo di diſtinzione, ed ebbe tutta la libertà per la ſua devozione. Perciò egli portatoſi all'Oratorio delle Sagre Stimate, cioè dove il Signore Gesù Criſto caraterizò il ſuo Servo Franceſco co gli adorabili ſegnali della noſtra ſalute, vi ſi trattenne ſolo con permiſſione de' PP.in altiſſima orazione di mente,fino al ſorgere de' medeſimi al matutino, a recitare il quale ſi alzano di mezza notte.In tutto quel tempo quale foſſe l'Orazione mentovata del Giuſtiniani, fu noto ſolamente al ſuo Iddio, che gliela inſpirò, ed al ſuo ſpirito che delizioſſi nella medeſima. Si ſa bene però, che da eſſa ne uſcì in maniera tale rinovato nell'interno,che incominciò quaſi ad eſſere un'altro,ed in materia di povertà acquiſtò ſentimenti sì diverſi da' ſuoi primi, che dopo, niente più amò quanto che l'eſſere povero per amore, ed imitazione del ſuo Signore Gesù. Quindi, la prima coſa che faceſſe, uſcito da quella per lui sì grande Scuola di perfezzione Evangelica, fu il privarſi di que' denari, che gli erano ſtati dati in Camaldoli per ſuo biſogno, dandoli per carità alli PP. dell'Alvernia.

Spuntata l'Aurora di un giorno per il Servo di Dio sì memorabile celebrò la Santa Meſſa con quel fervore, col quale ſi era acceſo il di lui cuore nelle Meditazioni della notte preceduta; preſa di poi una piccola rifezzione preparatali dalla Carità di que' buoni PP. e ringraziatili cordialmente, ſi miſe in viaggio con Frà Olivo ſuo Compagno, adirizzando i paſſi verſo Perugia. La ſtagione era quella dell'equinozio Autunnale, ma non per queſto sì temperata, come pareva doveſſe eſſere in quel tempo: pertanto il caldo affliggeva non poco queſti due Viandanti, e ſpecialmente il P. Paolo, di compleſſione più delicata, meno aſſuefatto di Frà Olivo all'andare à piedi, sù montagne, e per tanto tempo; finalmente più di lui eſtenuato dalla maniera del vivere ſuo ordinario più auſtero, e dalla notte precedente in iſpecie, più macerato del medeſimo, a cagione della vigilia celebrata in profondiſſima Contemplazione nel Sagr'Oratorio dell'Alvernia. Quindi era neceſſario il fermarſi di quando, in quando, all'ombra di Pianta, che opportunamente ſi incontraſſe per quelle ſtrade, e ripigliare nuova lena,reſpirando ſeduti sù qualche macigno. Più volte accaddero queſte pauſe, le quali poi oſſervate da Frà Olivo, quando furono giunti in vicinanza della Pieve S. Stefano, moſſo egli a compaſſione del P. Paolo,li diſſe. *Padre, io vedo che camminate con difficoltà, e non potete ſeguitare il viaggio: però ſembrami ſpediente il pigliare una qualche Cavalcatura,*

che vi porti. Riſpoſe con grazia il Giuſtiniani: *ma con quali denari poi ſi pagherà la vettura?* e ripigliando quelli, diſſe ſorridendo: *mio ſarà il penſiero di trovare la Cavalcatura, e voſtro l'obbligo di pagarla*. Il che diſſe, alludendo a quei denari, che ſapeva dati al medeſimo, prima di uſcire dall'Alpi di Camaldoli; e queſt'altro replicò: *Io non ho nè denari, nè borſa: ſon povero di Criſto: a lui ho laſciato il penſiero della mia vita: egli mi ſoſtenterà: egli mi condurrà: egli che mantiene i più minuti ucelli dell'aria, non mi laſciarà mancare il vitto neceſſario: e quello che così bene veſte le Piante, e i Prati, a miſura del mio biſogno saprà veſtirmi; anzi ſappi tu cariſſimo Fratello, che ſe tu vorrai venire meco, da quì avanti devi fare vita povera, e ſtentata: patire molti diſaggi: ſopportare molte fatiche, e ſtare in tutto rimeſſo alle diſpoſizioni della Divina Providenza. Che però ſe queſte condizioni non ti piacciono, puoi (abbenche non creda che ſii per farlo) ritornartene addietro, e laſciar andare me ſolo alla buona fortuna, dove Iddio è per guidarmi*.

A un cotal dire, quaſi turbato Frà Olivo, riſpoſe: *Che io vi laſci? che io torni addietro? mai queſto non ſono per fare. Io una volta vi ho promeſſo di venire, ſtare, vivere, e morire con voi: e queſto ſteſſo di bel nuovo vi prometto alla preſenza di Dio, e cento volte ve lo ratifico. Andate pure dove vi piace, vengano quanti travaglj ponno venire, tutti li travaglj, e tutte le neceſſità ci accompagnino, io mai (ſe pure avete a caro la mia compagnia) vi laſcierò, ma ſarò nel bene, e nel male voſtro fedele, e indiviſibile compagno*. A queſta sì cordiale riſpoſta reſtò molto conſolato il P. Paolo, in vedendo la buona intenzione, e coſtanza del Fratello, ringraziandolo, e con molte affettuoſe parole confortandolo maggiormente, e alla perſeveranza, e alla pazienza, ricordandogli il guiderdone eterno, che Iddio dà in Paradiſo a quegli, i quali quì patiſcono per amor ſuo; dal che Olivo reſtò grandemente acceſo nel deſiderio di patire, rimanendo nello ſteſſo tempo avviſato, che il P. Giuſtiniani ſi era affatto impoverito nell'Alvernia, per incominciare meglio colà quelle moſſe, che aveva già ſtabilite nella ſua mente.

Il B. PAOLO GIUSTINIANI *proſeguiſce il ſuo viaggio. Patiſce un travaglioſo accidente; e da un' Eremita di altr' Ordine è inſtruito della Volontà di Dio ſopra la ſua Perſona*. CAP. II.

SUperate l'Alpi il P. Paolo col ſuo compagno, calò nella pianura, dove ſcorre placido il Tevere, quaſi ripoſandoſi per le cadute fatte poc'anzi dalle rupi, dalle viſcere delle quali naſce. Trapaſsò la Città di Caſtello, tutto pieno delle ſue idee di uſcire quanto prima dall'Italia; e imbarcatoſi in un qualche Porto di Spagna per l'Indie, era più con

con l'animo nell'Oceano, che con il corpo nella campagna, per la quale viaggiava. Per questo, spesso discorreva de' divisati viaggi, e navigazione fino all'altro Mondo, col suo buon'Olivo, che approvando quanto egli dava come per fatto, maggiormente fermava la fantasia del Giustiniani nel Perù, o in altra parte dell'America, dove già li pareva di predicare il Battesimo a que' Barbari, convertirli, e piantare Colonie, non solamente di nuovi Fedeli, ma Eremiti Camaldolesi. Con sì fatte immaginazioni, e discorsi alleggerivasi non poco la fatica del viaggio: laonde felicemente arrivò presso il mezzo giorno vicino al Castello, chiamato la Fratta Perugina, dove il mentovato Fiume corre più che mai ameno, per la condizione della Campagna, per la quale scorre ristretto tra sponde di varie piante adornate. Pertanto affine di dare luogo al caldo, che passasse col mezzo dì, e a se stesso commodo di respirare dalla stanchezza, si ritirò con Olivo un pò fuori della strada, per riposare all'ombra di una grande quercia. Postisi a sedere (fosse la languidezza delle Persone, fosse disposizione particolare della Divina Provvidenza) si addormentarono ambidue, e dormirono alquanto, ma con un'effetto sì ammirabile nel P. Paolo, che svegliatosi, quasi per lui il sonno fosse stato un sonnifero di dimenticanza, non sapeva nè anche riflettere, che pure una volta, e poco fà avanti il riposo, aveva avuto in mente Mondi nuovi, e cose maravigliose dell'altro Mondo. Non si ricordava più, perche si fosse posto in quel viaggio, e verso dove fossero indirizzati i suoi passi.

Cosa, che osservata con un'atto di riflessione dal Servo di Dio, non poco lo conturbò, non potendo intendere, d'onde ciò provenisse, e a che mirasse quella novità d'animo, cioè quella sua sì notabile, e repentina mutazione interna, nella quale non aveva delli primieri suoi sentimenti, se non la semplice volontà, costantemente risoluta di fare quanto avesse conosciuto essere volontà di Dio. Proseguiva dunque egli il viaggio con questa sospensione di mente, e camminando per il fondo delle Valli, che conducono alla Città di Gubbio, li sovvenne, che nel vicino Monte, chiamato Calvo, il quale è sopra i Borghi della detta Città, aveva la sua abitazione un'antico di lui amico, Eremita del Terz'Ordine di S. Francesco; questo era uomo idiota, e pieno di quella semplicità, che piace a Dio, e perciò lo rendeva capace di qualche tratto famigliare con Sua Maestà Divina, che gode per infinita sua bontà parlare co' Semplici, come attesta il Savio. Quindi benche senza lettere, pieno di quella scienza, che si addimanda de' Santi, era molto dotto nelle materie di spirito. Presso il volgo aveva una stima singolare di Santità, che si diceva accreditata con lo spirito profetico. Pertanto stimò bene il P. Paolo, giacchè il luogo era vicino, slungare alquanto il viaggio, e ritrovare il mentovato Eremita, che si chiamava Tommaso. Ve lo mandava Iddio, senza che egli sapesse, e perciò fece il medesi-

desimo Iddio, che ritrovasse il detto Solitario, e lo ritrovasse solo, come desiderava. Lo vidde,e lo ravvisò con allegrezza,e subito fattosegli incontro, lo ricevette con quel cerimoniale, che usava co' Forestieri, specialmente Amici di questa sorta,la Religiosità dell'Eremita.Poi per la mano presolo, e fattolo sedere seco alla famigliare: *Che miracolo è questo*, disse al P. Paolo, *che tu sei quà da me venuto? Quale spirito è stato quello,che ti ha date queste mosse? A me pare*, mirandolo attento in faccia, *che tu, non porti tanto buone nuove, quanto per altro io potrei da te desiderare, e sperare. Ti veggo tutto pensoso, e molto malinconico, che vuol dire questo? Inoltre, ti osservo venuto a piedi, col bastoncello in mano; questa è una novità per te: e tu, a dirtela, non mi rassembri quello che altre volte ti ho veduto; di grazia, giacchè sei venuto da me dimmene la cagione, che Iddio ti benedica.*

Forse il P. Paolo desiderava d'introdurre discorso delle cose sue col buon'Eremita: perciò non vi volle altro per fare, che egli aprisse il cuore, e lo raguagliasse di quanto, da bel principio fino allora, era passato nelle cose proprie, sì interne, che esterne: di quello che aveva disegnato, e operato per effettuare quello, che volontà di Dio gli era paruto. Quindi venne a parlarli con ogni candidezza del desiderio, e volontà risoluta, che aveva avuta di andare all'Indie, per portarvi in una mano il Santo Evangelio del Signore Gesù Cristo, e nell'altra la Regola Eremitica del Santo Padre Romualdo; li mostrò ancora i Brevi Pontificj, che aveva seco in ordine a tal'effetto. Il che udito con attenzione dall'Eremita: *oh bene*, rispose, *Tu hai gran cose in capo, e forse poverello tu, e il tuo compagno, hai vuoto il ventre: Non è addunque tempo da discorrere di queste cose; prendi meco un pò di carità, che ti può dare questo povero Romitorietto, e poi la discorreremo meglio*. Così detto, levatosi in piedi, incominciò con molta cortesia, figlia primogenita della vera carità, a preparare alli due Ospiti quella piccola refezione, che il luogo, e il tempo li permetteva: e presto, (giacchè poco vi vuole a provvedere di poco) imbandì una mensa ricca tutta di buon cuore, con un sale fino di graziosi trattamenti, quattro erbaggi conditi di oglio, il megliore che potesse somministrarli la sua piacevolezza, e alquante frutta proprie della staggione, con pane, e vino, che li dava la sua bottiglieria, la quale era forse simile a quella di S. Paolo primo Eremita, allora quando ebbe Ospite nella sua spelonca il grande Antonio l'Abate. *Poi orsù*, disse,*Benediciamo in prima il Signore, che ci dà tanto bene, e poi mangiamo allegramente, che Iddio ci salvi*. Accettò sì cortese invito il Giustiniani col Compagno; si ristorò alquanto con quella gratissima refezione, e poi rese le dovute grazie all'Altissimo, licenziato il Fratello Olivo, rimasero soli, il Padre Paolo, e l'Eremita, che con la sua solita semplicità, presolo di nuovo per la mano: *Ora, Paolo mio* (disse) *discorriamola un poco trà*

noi

noi due di quello, che già abbastanza mi hai accennato. Tù dunque vuoi andare all'Indie? Sì, rispose il Giustiniani: *e vuoi andarvi Missionario, e Patriarca, Fondatore d'Eremi? e di più vuoi, che io ti dica il mio parere?* Così bramo, ripigliò quegli. *Ora bene*, mirando Paolo attentamente in faccia, e quasi Uomo che sapesse, e dovesse dire gran cose, si fermò alquanto l'Eremita raccolto tutto in se stesso, e poi disse, *mi costringi, o Paolo mio, che io non ti nasconda, ma chiaramente ti sveli, quello che io sento delle cose tue; e sappi, ò Fratello in Cristo carissimo, che io per l'antica nostra amicizia, e per quella carità, che vicendevole dobbiamo avere tutti trà noi, io devo, e voglio manifestarti chiaramente quanto sembrami, che il nostro Iddio mi metta in mente sopra di te, in questo punto. Così addunque ti dico, che primieramente io non solamente non biasimo, ma anzi lodo grandemente il desiderio, il quale hai di dilatare la vita Eremitica, e il Santissimo Instituto del Patriarca tuo Romualdo; ma non già approvo, che lo voglj trasportare in Paesi (come dici) sì lontani, e fino nell'India, e trà Genti barbare, e infedeli, per molte ragioni d'innumerabili pericoli, di difficoltà, e massime dell'incertezza, o piuttosto certezza, non solo di non poter fare quel frutto, che pensi; ma anco di non poter arrivare in quelle parti; e credi a me, Padre mio, che non senza misterio ti è venuto, di aver perduta, come dici, quella fermezza di mente, che prima avevi per questo negocio, stabilito, e ratificato tante volte, con tanti, e tanto fermi proponimenti; Inoltre, che ti sia mancato il conseglio per saperti regolare, con l'aggiunta di questa oscurità, dubbiezza, e confusione della tua mente. Tutto questo è un'alta disposizione della Divina Providenza; non vuole Iddio, che tu vada fuori d'Italia, ma che quì ti fermi. Non ti credere però per questo, che io voglio dire, essere stato tu illuso, e che dal Signore Iddio non ti sia venuta questa buona volontà: Nò. Molte volte egli ispira cose, che poi non vuole, contento di averci fatto acquistare merito con il semplice nostro buono volere, valendo presso Dio, che conosce i cuori, tanto la buona volontà, quanto che le buone opere. Anche il mio Padre S. Francesco si pensava di morire Martire in Egitto, presso il Soldano: vi andò con questo animo, preparato a morirvi per amore di Dio, e pure, quel Signore il quale gli diede questi desiderj, e sentimenti, non volle da lui altro che il buon cuore. Così pure hò inteso a dire del tuo Patriarca S. Romualdo, che s'incaminò verso l'Ungheria, per colà patire il Martirio, nè dubitava punto, che ciò fusse volere di Dio, e inspirazione: e pure, fù sforzato ritornarsene addietro, dopo avere fatti più giorni di viaggio verso quelle parti, persuaso, che Iddio lo voleva Martire, ma altrove, e senza sangue: il che non è poco, essendo questa sorte di martirio, meno spaventosa in apparenza, ma non meno grave nella sostanza. Dunque solamente desidero farti restare persuaso, che il Signore non vuole da te quei viaggi, e quelle fatiche, alle quali ti eri con tanto fervore preparato,*

rato, ma le sue intenzioni sono, che lo servi con ugual merito, quì ne' nostri Paesi; E questo io ti dico sì seriamente, che laddove, se vuoi andare ove hai dissegnato, io non farò altro che accompagnarti con le mie fredde Orazioni, quì rimanendo, come ti consceglio per il tuo meglio, ti sarò fedelissimo Compagno, e per quanto lo comportano le mie deboli forze, non mancherò di ajutarti nell'esecuzione de' tuoi desiderj. Già, a dirti la cosa come stà, qui stò da molto tempo mal volontieri, per la molestia che mi reca la troppa frequenza de' Secolari; sicchè, non averò alcuna difficoltà di venire teco altrove, quando non vadi così lontano, come avevi dissegnato.

A questo dire il Giustiniani quasi risvegliato come da un grave sonno, e illuminato interiormente da nuova luce, incominciò a conoscere la volontà di Dio precisa, che fino allora non aveva bene capita; Tutto ricolmo di allegrezza, che lo faceva piangere dolcemente, per isfogo della medesima, benedisse il Signore Iddio, che così soavemente disponesse le cose sue, a maggiore di Lui Gloria, e abbracciò teneramente il buon vecchio, ringraziandolo di cuore, non solamente per il buono, e santo conseglio che gli aveva dato, ma ancora per la cortese esibizione, che gli aveva fatta della sua compagnia. Quindi risolse di fermarsi con esso lui, per prendere dal tempo quelle risoluzioni, che si fossero stimate le più proprie, aspettando con grande fiducia, che il Signore, il quale aveva incominciato, averebbe ancora finita l'opera, che per mezzo suo aveva dissegnato di fare. Aggradì sommamente l'Eremita Francescano, che l'Eremita Camaldolese volesse fare vita insieme, e li diede quel poco di albergo, di cui era capace quel suo piccolo tugurio, dilatandosi i spazj della carità, che non ha fine, tra le angustie di una Celletta, la quale era di pochi palmi. Pertanto mi pare, che possa dirsi, in questo Romitorio essersi gittato il primo seme di quel grand'Albero, che poi trapiantato su le altezze del vicino famosissimo Monte Corona, crebbe coll'innaffio delle acque celesti tanto felicemente, che dilatò i suoi rami da un Mare all'altro dell'Italia, slargandoli fino di là da' Monti, e spandendo l'ombra splendidissima della sua Santità, come que' belli Cedri, che il Salmista chiama, di Dio, per dichiararne, in una sola parola, la eccellenza.

Il B. Paolo Giustiniani *con la visita d'un altra Persona di spirito è maggiormente confermato nel proponimento di rimanere in Italia, e quì propagare l'Instituto Eremitico Camaldolese*. Cap. III.

LI Figliuoli spirituali del Beato Bernardo Tolomei Senese, i quali formano la stimatissima Congregazione di Monte Oliveto, sono

no ſparſi per tutta l'Italia. Fuori di Gubbio, ma in poca diſtanza, v' hanno un nobile Moniſtero; eſſo è antico: fino a quel tempo era famoſo preſſo della Città; perciò in eſſo riſerravaſi, come in un Sagro Aſilo di quiete, un Nipote del Signor Cardinale d'Urbino, chiamato Galeazzo, della nobile Famiglia delli Gabrielli di Fano. Queſti godeva l'onore del Canonicato nella medeſima Città di Fano, e del Protonotariato Apoſtolico; Era inoltre Abate Commendatario di S. Salvadore di Monte Acuto, Dioceſi di Perugia, ſituato alle radici di Monte Corona, arricchito di rendite di molti altri Eccleſiaſtici Beneficj. Iddio lo aveva dotato di una natura mite, e di un'animo aſſai pio, con un genio sì fatto alla ſolitudine, che fuggiva a più potere le turbolenze del Mondo, e ſpecialmente le ſue domeſtiche, che in que' tempi non erano piccole. Quindi per vivere con quella pace, che è la megliore porzione della felicità, la quale ſi può avere in queſto Mondo, ſi ritirava ſovente in luoghi ſolitarj, e ſpecialmente de' Religioſi, tra quali ſoli (generalmente parlandoſi) può ritrovarſi un tanto teſoro. Pertanto viveva in detto Moniſtero, come luogo tutto fatto a ſuo genio, il mentovato Eccleſiaſtico, ed era amico grande dell'Eremita, preſſo cui viveva oſpite il P. Paolo Giuſtiniani. Non potè addunque paſſar gran tempo, che tra quelli due non ſi parlaſſe più d'una volta, eſſendo coſa ordinaria tra gli Amici, il parlare di quelli, che ſebbene lontani ſi ritrovano da' noſtri occhi, tuttavia ſempre vivono con noi dentro del cuore. Tommaſo pertanto ſpeſſe volte faceva degna commemorazione di sì eſemplare ſoggetto, ſecondo che la materia del diſcorſo portava; quindi tanto ſe ne parlò, che finalmente ſi accordò tra eſſi, di andarlo a viſitare, tutti tre di conſerva, cioè il P. Paolo, il ſuo Converſo Frà Olivo, e il Terziario Eremita Tommaſo. Il motivo principale di queſta gita fu, che da una parte ſi ſapeva dal mentovato Tommaſo la ſua inclinazione alla vita ſolitaria, dall'altra ſi ſapeva ancora, che era aſſai facoltoſo, ſpecialmente de' Beneficj Eccleſiaſtici, come già ſi è accennato. Potè dunque eſſere che ſi penſaſſe al poter egli molto ajutare l'opera, ſe ſi aveſſe voluto incominciare a fondar Eremi alla Camaldoleſe. Però più allegramente vi andorono li predetti, che furono da lui accolti con i ſegni di ſtraordinaria ſoddisfazione, e trattenuti ſeco con ogni maggiore eſpreſſione d'affetto, che potè uſare con eſſi. Pertanto ſi fermarono preſſo a lui, e li fu dato a conoſcere al medeſimo il P. Paolo, con avvanzare opportunamente, e con prudenza il diſcorſo dell'idea, che egli aveva avuta di propagare l'Inſtituto Eremitico di S. Romualdo fino di là dal Mare, e dal noſtro Mondo, cioè nell'India: ſoggiungendo poi, come per ſuo conſeglio ſi era riſoluto di fermarſi in Italia, e nelle provincie d'eſſa metter in eſecuzione queſto diſſegno. Moſtrò una ſtima particolare verſo il P. Giuſtiniani il Canonico Gabrielli, lodò molto il ſuo zelo, e deſiderio: e moſtrandoſi conforme al parere di

Tom-

Tommaſo, vi aggiunſe ancor'egli il proprio conſeglio, che Paolo reſtaſſe in Italia, ſenza penſare a gli Antipodi, eſſendovi ugual biſogno, e comodità in queſte noſtre Contrade, di un sì Santo Inſtituto; Nè contento di dare mere parole da Conſigliere, aggiunſe promeſſe, e impegni di cooperare all'opera, come uno di loro, quando il Signore Iddio ſi foſſe miſericordioſamente degnato di fare anch'eſſo partecipe del ſuo ſpirito. Significazione, la più gradita della quale non poteva egli fare agli Eremiti ſuoi Oſpiti, che appunto queſto cercavano, e non altro.

Pertanto il P. Paolo Giuſtiniani maggiormente confermato nel conſeglio dell'Eremita Amico ſuo, ſi ritirava dall'antico penſiere, di andare nell'India, e conferito il nuovo negocio di rimanere in Italia, per ivi propagare l'Inſtituto Eremitico del Patriarca S. Romualdo, ricevuta la parola del Gabrielli, ſe ne ritornò all'Eremo del Terziario Tommaſo, rimanendo quì ſeco, col ſuo compagno Fratello Olivo, praticando la ſua ſolita maniera di vivere all'Eremitica Camaldoleſe, alla quale ſi accomodava ancora l'Eremita Tommaſo; laonde, anche ſenza penſarvi, non che volerlo, il Giuſtiniani ebbe quì incominciata la ſua nuova Congregazione, e il primo ſuo Eremo fu queſto di Monte Calvo. Nè è da farne maraviglia: imperocchè tutte le coſe per regola ordinaria di natura, hanno i loro principj deboli, piccoli, e che quaſi appena ſi conoſce, che coſa ſiano per eſſere col tempo.

Trè dunque furono da principio nell'Eremo predetto, cioè l'Eremita, il Giuſtiniani, e il Fratello Olivo: poi, a queſti ſi aggiunſe il quarto, e fu un Religioſo dell'Ordine Illuſtriſſimo de' Predicatori. Viveva in Gubbio in quel tempo nel Convento di S. Domenico il P. Frà Gabriele, di Nazione Spagnuolo, Maeſtro in ſacra Teologia; chiaro, ſcrive il P. D. Giovanni da Treviſo, per l'integrità de' coſtumi, e mirabilmente dotato della grazia del Predicare. Venne in cognizione di queſti tre Religioſi, ne ſubodorò l'intenzione: e perciò ancor'egli ebbe in animo di unirſi ad eſſi. Cercò occaſione di parlare col P. Paolo Giuſtiniani, per ſapere la ſua preciſa intenzione, e quale foſſe l'intentento, che pretendeva con i Compagni, nella maniera del vivere che di loro ſi era divulgata. Abboccatiſi inſieme queſti due buoni ſervi di Dio; in compagnia dell'Eremita Terziario, e conferita con religioſa ſincerità tutta l'idea del meditato Inſtituto, reſtò il P. Gabriele non ſolo edificato, ma innamorato della vita, che aveva udito doverſi fare da' ſeguaci loro; e preſo ſpazio di pochi giorni a penſare, e deliberare ſopra quello, che doveva egli fare, con la prudenza propria della ſua Nazione, eſaminato il tutto, ſi riſolſe finalmente di eſſere ſuo Compagno: e così dal Convento di S. Domenico paſsò all'Eremo di Monte Calvo, compiendo il numero di quelli quattro Fiumi, che uſcendo da una ſola fonte dell'Eremo di detto Monte, tantoſto avevano a dilatarſi nell'Europa, portando l'acque della grazia ſu la ſuperficie della medeſima.

Il

Il B. Paolo Giustiniani passa all'Eremo di S. Girolamo. Cap. IV.

NOn era capace il piccolo Eremo di Monte Calvo di quattro abitatori, non essendo stato per l'addietro troppo ampio per un solo. Bisognava dunque pensare a luogo, nel quale potessero stare senza tante angustie. In fatti, si misero il pensiere di qualche nuova abitazione: e avvenne loro ben presto fatto il ritrovare stanza, che migliorava poco, tuttavia migliorava la condizione delli nuovi quattro Eremiti. Era ne' Monti dell'Appennino sotto una grande Rupe un'antro, o spelonca assai ampia. Serviva di ritiro qualche volta a' Passaggieri nell'improvisate de' temporali più furibondi, e ordinariamente di tana a' Lupi, abitatori di quelle foreste, che perciò fino al dì d'oggi chiamasi Pascilupo. Nella detta spelonca eravi per fortuna ancora un piccolo Oratorio, dedicato al Dottore massimo della Chiesa S. Girolamo: Laonde può raccogliersi, che era capace di abitarvi Uomini; e in fatti poco avanti colà si erano ritirati alcuni traditori del Pubblico, a lavorarvi monete false, che scoperti, vi furono presi, e diedero del loro delitto una pubblica sodisfazione alla Provincia, con la morte, alla quale vennero condannati dalla Giustizia.

Quà dunque capitarono i quattro Eremiti, e ritrovato il luogo a proposito per la solitudine, e per la povertà che cercavano, vi disposero al meglio che poterono l'abitazione, dimorando ogn'uno in parte separata di quella spelonca, passando il tempo in sante meditazioni, lezioni, e altri esercizj ascetici, proprj del loro fervore, spirito, e Instituto, raunandosi alle ore determinate nell'Oratorio, per ivi fare di conserva i sacrificj di lode all'Altissimo, come comandava la Regola, e la Chiesa. Non è dicibile, quanta era la pace, e l'allegrezza del cuore, che provavano que' buoni quattro Religiosi, sequestrati da ogni tumulto del secolo, e in una piena libertà alla loro devozione, di vivere come fino allora avevano desiderato di fare. Ma è cosa rara, che trà la notte del secolo non compariscano stelle di qualche splendore, e subito non ne venga ammirata la luce. A tutti li Santi, che hanno voluto questo nascondiglio, è accaduta una simile disgrazia. Per qualche tempo, ma piccolo, ha voluto la Divina Provvidenza secondare il loro genio, ma poi gli ha fatti scoprire, gli ha fatti conoscere, e posti in riputazione a chi gli ha conosciuti. Lo stesso avvenne a questi quattro Solitarj; li Passaggieri per quelle vicinanze li scopersero, si misero in attenzione del loro stato, e maniera di vivere. Li ammirarono, ne fecero stima; i vicini ne diedero contezza a' lontani, e questi uniti a quelli, resi consapevoli della loro estrema povertà, incominciarono a soccorrerli con gli ajuti convenevoli, ed essi sufficientemente provveduti,

vivevano come assicurati de' loro desiderj, ringraziando Sua Divina Maestà della cura, che si prendeva de' suoi Servi, pregando la sua clemenza a rimeritare i Benefattori, che sollevavano la loro povertà in quello stato.

Così ogni giorno più rendevasi famoso Pascilupo, ma venutane la notizia al Pievano, sotto la cui giurisdizione parochiale stava quel luogo, questi di umore diverso da tutti quelli, che lodavano i predetti Eremiti, invece di confermare la buona opinione, che ne avevano i Secolari, suoi sudditi specialmente, incominciò a farvi contro del rumore. Quale ne fosse il preciso motivo non si seppe. Puol'essere, che avesse un'ottimo fine, temendo, che invece di quattro penitenti Eremiti, non si annidassero in quella spelonca quattro famosi ipocriti, e forusciti, che poi avessero a fare piangere alcuno di quelli, che allora li cantavano lodi. Ma qualunque si fosse la di lui intenzione, questo è certo, che non ve li volle, e mandò a significare loro, che quanto prima se ne partissero, altrimente se ne sariano pentiti.

Fu di molto rammarico a tutti quattro una simile ambasciata, e nominatamente più che a gli altri, al nostro Giustiniani, che avevasi già posto il cuore in pace, e pensava, che quivi finalmente avesse avuto a godere il suo spirito, quella quiete, che cotanto, fino allora aveva desiderata. Però la sua prudenza non mancò di fare trattato col mentovato Prete, ma quello, o per istigazione del Demonio, o per ostinazione del proprio capo, non volle udire accordi, non ammettere trattati, e sempre più caricando la partenza da quel luogo degli Eremiti, questi stimarono manco male il partirsene con pace del prossimo, che il fermarvisi con inquietudini a suo dispetto. Quindi in capo a quindici giorni in circa della loro venuta in questa rupe, l'abbandonarono, portandosi altrove, ma non poco lontano, in cerca di migliore fortuna. Se ne partirono con le lagrime a gli occhi, perche non sapevano, che da lì a poco vi sariano ritornati con megliore successo: tuttavia, rassegnaronsi alle disposizioni della Divina Provvidenza, perche erano certi, non mancarà mai questa, a chi di cuore si rimette alla medesima.

Ma saria stata troppo fortunata la fondazione degli Eremiti Camaldolesi del P. Paolo Giustiniani, se non avesse avute ne' suoi principj queste difficoltà. Si osserva per esperienza generale, che Iddio in tutte le imprese, e più sante, e più utili, e più meritorie, vi vuole le sue difficoltà, e difficoltà non prevedute, nè aspettate, acciò vengano appunto come difficoltà, che scemano per la metà di se stesse, quando sono prevedute, perche la previsione del loro arrivo, fà che sia antiveduto ancora il loro rimedio, e così poco vi resta di difficile da superarsi, quando sono venute. Anzi si osserva questo precisamente, che le difficoltà si affacciano d'ordinario su'l principio; così forse disponendo Iddio,

ac-

acciò l'Uomo abbia presto motivo di conoscere se stesso, che nulla può, e ricorrere all'ajuto di quel Signore, da cui il tutto dipende. Credo che lo faccia, ancora affine di dar motivo a chi opera con queste, di mostrare la propria costanza, essendo da Persone deboli, lo spaventarsi ad ogni piccolo incontro che sia sinistro, o da Uomo instabile, il non volere proseguire un'opera incominciata, se la strada per la quale si ha da camminare, ha una qualche sorta d'intoppo. Il più verisimile motivo però sembrami questo, fare Iddio, che le difficoltà siano sopra a chi incominciò ad operare per sua maggiore Gloria, e salute del prossimo, affinche proseguendosi con pazienza, quello che si è incominciato con generosità, sia doppio il merito del buon volere, coll'aggiunta del ben durare nell'incominciato, ad onta d'ogni contrasto, che pare fatto, o sorto per frastornarlo. Pertanto non bisogna mai perdersi d'animo, nè levare la mano dall'aratro, postavi che si sia una volta, perche questa è la maniera ordinaria dell'operare de' Figliuoli di Adamo; e chi avesse la pretensione di non passare per queste trafile, saria un'Anima molto poco pratica delle maniere ordinarie di operare di Dio, e perciò di niuna abilità a veruno suo grande servizio, che non è mai senza incomodo di chi vi aspira.

Queste massime erano note al Giustiniani, e alli due Compagni Domenicano, e Francescano: laonde non si perdettero d'animo, ancorche sentissero vivamente la necessità di questa nuova trasmigrazione, come di Passero solitario, perseguitato nel proprio nido; non per ciò si abbatterono di cuore, ma confidati in quel Signore, che quando vuole efficacemente dalle sue Creature una cosa, non vi è chi possa frastornare le sue deliberazioni, confermarono se stessi nel proponimento di seguitare, ciò che avevano incominciato, e col consiglio del P. Paolo, gli altri seco presero la volta alle Grotte, che si chiamano del Massaccio, come riferiremo in appresso.

Il B. Paolo Giustiniani, *con gli altri tre Compagni và alle Grotte del Massaccio, e quì fonda stabilmente il primo Eremo della sua Congregazione.* Cap. V.

LA gran Camaldola di Toscana, come un Libano di Paradiso tutto florido per la santità de' suoi Abitatori religiosissimi, spandea d'ogn'intorno ogni giorno più un'odore soavissimo di buon nome, ed erano que' Padri in somma venerazione a chi avea contezza della loro maniera di vivere. Già abbiamo veduto, che fino un Duca d'Urbino ne aveva tanto concetto, che volle al Battesimo del suo Primogenito assistesse in luogo di Padrino Spirituale, un'Eremita di quel luogo, richiesto a un tal fine il P. Michele Rinchiuso, come già s'è detto di sopra a suo luogo, e accettato in sua vece il Venerabile servo di Dio P. Pao-

lo Giustiniani. Ora è da avvisare, che rapito dallo stesso buon'odore un benestante di Recanati, Uomo Cristiano di molta pietà, e dato all'orazione che richiede la solitudine, fece donazione all'Eremo della Camaldola mentovata, di alcuni pochi fondi di terra, i quali possedeva nella Diocesi di Jesi, vicini alla Terra detta del Massaccio, due miglia dalla parte di Tramontana rispettivamente alla mentovata Terra. Fece però questa donazione con tali patti, che egli potesse vestire l'abito di Converso Eremita Camaldolese, e vivere come tale nelli suddetti fondi, come amministratore perpetuo di essi a nome di Camaldoli. Inoltre volle, che da Camaldoli venisse a stare con lui un Sacerdote Eremita il quale si contentasse celebrare nel medesimo luogo, e farlo partecipe de' Sagramenti della Chiesa, come pure degli altri Ufficj; e così non avesse necessità di portarsi altrove, per adempire i suoi obblighi di Cristiano, e quegli ancora della sua devozione, tanto egli era amante della solitudine; e così appunto deve essere chiunque è chiamato dal Signore Iddio, il quale distribuisce lo spirito a ciascuno, secondo il conseglio della sua volontà. Questa donazione con le mentovate condizioni era stata fatta fino nell'anno 1516. e stipolata in forma autentica nel Capitolo Generale tenutosi nel Monistero di Classe dentro Ravenna. Fatta la donazione, si pose tosto il Padrone de' Beni donati a fabricar in essi abitazioni da Eremiti; e perche il sito non era capace d'altra disposizione, in vece di alzare sopra terra le Celle, si scavarono nelle coste della medesima dentro il tufo, ma con tale architettura, che parvero veramente più Grotte, che altro, e quindi presero il nome delle Grotte del Massaccio, il quale nome poi ha continuato fino ancora al dì d'oggi, e sarà perpetuo, fino che dureranno le medesime; Tuttavia riuscirono dette Grotte abitabili da Eremiti Religiosi, laonde vi si portò ad abitare per il primo, quello stesso, che le aveva, e donate, e scavate; poi vi andò quel P. D. Elia, di cui si è fatta menzione di sopra, quando accompagnò il P. Paolo alla visita del Sepolcro del Santo Padre in S. Biagio di Fabriano. Pertanto Iddio aveva mandato avanti alli nuovi quattro Eremiti desolati un buon'Amico, il quale a suo tempo gli averia raccolti, come portava il bisogno. Era pure amico del Venerabile Giustiniani il Converso Eremita, che si chiamava Frà Antonio, e così per il bisogno non poteva accadere cosa più in acconcio di questa.

In fatti ritrovandosi il Padre Paolo Giustiniani sforzato a uscire dall'Eremo di S. Girolamo, nè avendo tetto, ove ricovrarsi con i Compagni, ebbe memoria di queste Grotte, e di quegli Amici suoi, che le abitavano: laonde molto allegramente, e con grande fiducia vi si portò con i Compagni. Arrivò questa sagra comitiva molto inaspettata alli predetti due Eremiti delle Grotte, ma non per questo fù meno gradita; anzi deve dirsi, che fu l'arrivo di essa tanto più caro, quanto più improviso. Avevano una stima particolare del merito, e della Persona

del Giustiniani, lo amavano teneramente, non ci voleva dunque altro, che vederlo fuori d'ogni aspettativa, per vederlo con una consolazione indicibile, e riceverlo con tutte le dimostrazioni d'affetto. Quindi il primo ingresso fu quale desideravasi da gli Ospiti, e quanto poi seguì, andò d'accordo col principio. Se il tempo, o qualche altra disgrazia accaduta a'manoscritti del Giustiniani non ci avesse rubbati alcuni foglj, avereſſimo di proprio pugno del medesimo Paolo una sincera narrazione, di quanto gli occorse, in particolare col Converso Frà Antonio; ma non teniamo, che un picciolo squarcio; tale nondimeno, che benissimo si congettura, qualmente per un discorso fatto da semplice, secondo il mondo, ma dotto nelle cose dello spirito, il Giustiniani fù molto instruito intorno all'amare, e cercare la solitudine di cuore.

Pertanto fermossi in queste Grotte il Venerabile Servo di Dio, con i suoi Compagni, con tanta sua, e altrui consolazione, che tutti ne rimasero fuor di modo contenti. Il numero di questi Eremiti era quello che si chiama Perfetto, perche era numero di sei, tra Sacerdoti, e Conversi; quindi quegli attendevano a gli ozj santi di Maddalena, applicati alle cose sole, che appartenevano allo sptrito, e a Dio, questi si impiegavano per servizio degli altri nelle occupazioni di Marta: distribuzione necessaria in ogni Comunità religiosa, non potendosi indifferentemente servire a Dio, nelle cose della vita attiva, e contemplativa, ma richiedendosi chi distintamente eseguisca gl'impieghi dell'una, e chi si addossi li disturbi dell'altra. Correva l'anno ventesimo del Secolo, ed era su'l finire del suo Settembre; quando si fece questa nuova Colonia di Eremiti Camaldolesi. Ogn'uno di essi diede benedizione al Signore, che cotanto opportunamente gli aveva soccorsi di un nuovo ricovero, e ricovero di loro genio, perche proprio di Eremiti Camaldolesi: e tutti insieme si unirono a servirlo *humero uno*, come parlano i Divini oracoli. Tutti erano come Superiori, perche niuno d'essi precisamente comandava, ma insieme tutti erano Sudditi, perche ogn'uno faceva a gara con l'altro per ubbidire. Così questa piccola Congregazione aveva dell'andare di quella della primitiva Chiesa in Gerusalemme, della quale il sagro suo Storico scrisse, che di tutti era un sol cuore, e un'anima sola; e con l'Economia non mai abbastanza lodata della medesima, le cose necessarie al sostentamento delle Persone, si dispensavano a misura del bisogno d'ogn'uno, e per quanto portava la condizione della povertà di quel luogo. Così ciascuno coltivava il proprio spirito, godendo il benefizio di quella Solitudine, che non veniva interrotta da chi si fosse, perche il luogo era quasi sconosciuto, fuori di strada, e sufficientemente distante dalla Terra, per altro povera di abitatori. Il Giustiniani più di tutti raccoglieva i frutti proprj di questa Pianta, a lui tanto cara, e da lui sì amata, e desiderata, che per ritrovarla, aveva lasciato un Camaldoli di Toscana; tanto era innamorato

di

di quest'Albero, che a Persone chiamate alla Contemplazione, è propriamente quello della vita. Aveva fatta tale distribuzione di tutte l'ore del giorno, che mai non si ritrovava in ozio. Ogni giorno celebrava col maggior fervore, che li fosse possibile. Recitava l'Uffizio, ed altre sue solite Orazioni vocali, col medesimo spirito. Meditava alcune ore determinate, altre leggeva, altre scriveva, e per dare qualche sollievo al corpo, coll'interrompere tante occupazioni di spirito, ogni giorno ancora dava se stesso a qualche opera manuale, qual'era, o di coltivare quel suo piccolo Deserto, o fare qualche altra cosa, di cui era capace, e che poteva esser utile alla Casa, anzi alle Grotte, che li servivano di Casa. Perche poi egli bene sapeva, che è molto spediente a fermare l'incostanza del proprio cuore, con mettere se medesimo in una qualche santa soggezione di proponimenti più congrui alla vocazione del proprio spirito, oltre gl'insegnamenti della Regola, che professava, e che procurava di osservare in ogni luogo, e stato con esattezza, fatto nuovo Legislatore di se medesimo, si prescrisse le infrascritte regole di vivere, le quali sono di molta edificazione in saperle, e composte in modo di soliloquio con se stesso, e così incominciano.

Se tu vuoi Frà Paolo veramente menare vita Eremitica, e solitaria, con molto studio sforzati d'imitare in tutte le cose la gloriosa discepola di Gesù Cristo, Maria Maddalena, da poi che ella si convertì al medesimo Cristo, cioè. 1. Piangi li tuoi peccati a piedi di Cristo, e con opere di penitenza, quanto più sai, e puoi, tutte le cose tue, e te stesso dedica a Cristo, senza mai da ciò desistere, con grande confidenza in lui. 2. Segui Cristo ovunque egli và, non solo alla Predicazione, e Miracoli, ma ancora alla Croce, alla Morte, e alla Sepoltura; cioè in ogni cosa, quanto a te sia possibile imitare Cristo, in umiltà, dispregi, povertà, ignominie, passioni, e in ogni altra umiliazione; e ogni tua esaltazione riferisci a lui, e a lode sua. Alla Croce, e alla Sepoltura studiosamente, e perseverantemente seguitarlo, preparato a patire per Cristo, e per l'altrui salute, ogni morte, separandoti da questo Mondo, e quasi sepellendoti vivo. 3. Stà con il corpo in Cella, e con la mente in Cristo, e non ti curare nulla di quello che gli altri stimino, o parlino di te; non ti difendendo mai da qualunque ingiuria, nè ti volere giustificare. Non ti scusare, ma commetti ogni tua diffesa a Dio. 4. Per qualunque causa non lasciare la vita contemplativa per darti all'attiva; ma per i bisogni tuoi, o del prossimo fa orazione a Dio, se chiaramente non conosci la volontà di Dio, che ti chiami alla vita attiva, e operazione esterna. 5. Tanto indefessamente procura d'imitare Cristo nell'Umiltà, Povertà, Croce, Morte, e Sepoltura, che per sua sola grazia sii elevato a considerare la sua Santissima Umanità resuscitata, e da quella a contemplare la Divinità, e finche non hai il primo grado, non credere di dovere arrivare al secondo, perche è necessario, prima conoscere in Cristo l'Umanità passibi-

ſibile, poi l'Umanità glorioſa, ed impaſſibile; dipoi la Reſurrezione, e in fine la glorioſiſſima Divinità. 6. Allontanati con il corpo, ma più colla mente da ogni conoſciuto luogo, e da ogni conoſciuta, ed intrinſeca perſona, da tutte le coſe che ti poſſono dilettare, e da ogni amore di Creatura, e ſolo ſtare con il tuo Criſto, ſicchè veramente poſſi dire: Dilectus meus mihi, & ego illi; *e così vivendo, aſpettare la reſurrezione del tuo corpo, meditando, amando, e deſiderando Criſto.*

Le predette ſagre pragmatiche ſi preſcriſſe il Servo di Dio, le quali non vi ha dubbio, che poi oſſervaſſe eſattamente, per quanto fu poſſibile alla condizione del ſuo ſtato: e beato chiunque, ſpecialmente de' ſuoi figliuoli, ſi ſtudierà d'imitare Maſſime cotanto ſante del ſuo Padre, e cotanto parimente proprie del ſuo Inſtituto. Da eſſe addunque può congetturarſi, come viveſſe nella ſua Grotta Maſſacceſe, morto al Mondo, e ſeppellito nella ſua Cella, dove ancora in breve tempo compoſe quattro piccoli trattati aſcetici, uno de' quali è della vita Criſtiana, un'altro della vita Religioſa, il terzo della vita Eremitica, e il quarto della perfezione della vita Eremitica, dando in tutte le regole, e ammaeſtramenti proprj di ciaſcuna; e dall'ordine di eſſi chiaramente appariſce, che egli aveva diſpoſte nel ſuo cuore le miſtiche ſalite, come ſuggeriſce il Profeta a chiunque pretende ſinceramente avvanzarſi nella perfezione. Oltre li ſudetti quattro trattati, compoſe un ſoliloquio con Dio, pregandolo non ſolamente ad impedire qualunque ſcandalo, che poteſſe accadere, in chi foſſe per ſapere la ſua partenza da Camaldoli, mà inoltre fare, che riſultaſſe in edificazione di tutti quegli, alla notizia de' quali era per venire, affinche a maggiore gloria ſua poteſſero dire: *Hæc mutatio dexteræ Excelſi; & pauper quæſivit Dominum, & propè factus eſt; confiſus eſt in Domino, & ipſe adjuvit eum.* Un dialogo tra la ragione, e coſcienza: ed altre operette, compite tutte dentro il termine di due ſoli meſi, quali furono il Dicembre dell'anno 1520. e il Gennaro dell'anno immediatamente ſeguente 1521. tempo breve in ſe ſteſſo, ma ſufficiente a chi non perdeva mai tempo, e non aveva biſogno di meditare per iſcrivere, ma regiſtrava quello che aveva già maturamente meditato; Tanto giovava al ſuo ſpirito la ſolitudine, che godeva nelle Grotte. Teneva il ſuo animo libero da qualunque affare, e occupazione, come pure da ogni ſollecitudine, anche in ordine alle coſe pertinenti alla propria Perſona, perche egli viveva ſenza veruno penſiere di ſe medeſimo, contento ſommamente della povertà, nella quale ſi ritrovava con i compagni, e della carità, la quale uſavano a lui i medeſimi, che ne avevano cura. Ma durò poco tempo per il Giuſtiniani tanta felicità, come egli chiamava allora il ſuo ſtato, non avendolo condotto Iddio in quelle Grotte, acciò colà viveſſe come ſepolto, morto a tutti fuori che a ſe ſteſſo, ma che anzi vi apprendeſſe una nuova vita, per beneſizio di molti, il che ſeguì da lì a poco.

Il B. PAOLO GIUSTINIANI *incomincia nelle Grotte a regolare la sua nuova Congregazione*. CAP. VI.

SE ne stava per dirla con le parole stesse del P. Giovanni da Treviso, il nostro Giustiniani nell'occultissimo, e quasi sotterraneo Eremo delle Grotte del Massaccio, tanto astratto dalle cose terrene, e così assorto nella contemplazione delle celesti, che nè meno pensava al necessario vitto, e cotidiano sostentamento della sua vita, e di quella de' Compagni; anzi molto godeva di vedersi vero posseditore della santa Povertà, e vero seguace del povero Gesù Cristo, e di poter dire con verità col Profeta: *Io son mendico, e povero, e il Signore è sollecito di me*; perche era tanta la sua fiducia in Dio, che non poteva cadergli in dubbio, che la promessa dello stesso Dio li fosse mai per mancare, avendo egli detto che si cerchino prima le cose dell'anima, che quelle del corpo non mancheranno. Perciò viveva come scordato di se stesso, senza alcuna sollecitudine di se medesimo, e d'altri, e credevasi, che tutto il tempo di sua vita dovesse godere di quel Sabbato di quiete, da lui tanto desiderata, e finalmente, come il medesimo diceva, ritrovata.

Ma li pensieri di Dio non sono sempre come quelli degli Uomini, eziandio di buona volontà. La divina clemenza diede al P. Paolo questi giorni di spirituale sollievo, per disporlo ad esser più capace di nuove fatiche. Quindi avvenne, che li suoi Compagni incominciarono a penuriare del bisognevole al proprio sostentamento: laonde a lui ricorsero, perche considerata bene la necessità, pensasse al provvedimento della medesima. Fu molto, non meno importuna, che improvisa questa istanza per il servo di Dio: tuttavia, perche la carità non cerca li proprj, ma solamente gli altrui commodi, eziandio con disaggio di se stessa, egli compatendo alli bisogni de' suoi carissimi fratelli, gli esortò ad essere perseveranti nell'intrapreso cammino con generosità di cuore, confidando in quell'Iddio, il quale dà il cibo convenevole ancora a gli pulcini de' corvi abbandonati da' genitori; Poi pensò, che scrivendo alli Padri della Gran Camaldola d'onde era uscito, e manifestando ad essi il proprio stato, averebbe ricevuto qualche soccorso proporzionato al bisogno.

Scrisse dunque al P. Vice Maggiore, che in quel tempo era il P. D. Giustiniano da Bergamo, il quale aveva abbracciato con molto spirito l'Instituto Eremitico del P. S. Romualdo in Camaldoli quando vi stava in posto di Maggiore il medesimo P. Paolo; Pertanto potevasi promettersi molto di un Religioso suo buon'Amico, e di tanta autorità, quanto bastava per avere come per il suo bisogno si richiedeva: però li scrisse, rendendolo consapevole in prima delle sue necessità, e di

e di poi pregandolo per il soccorso, che a se, ed a' suoi era desiderabile: trà le altre cose scrisse: *Ora sono venuto, ove al corpo manca ogni cosa; dimodoche, non già ancora per necessità (non essendo fin'adesso mancato il pane) ma per usarmi a quello, che mi potria facilmente quanto prima essere necessario, ho incominciato a mangiare le ghiande, cotte però, non crude.* Quanto fosse gradita questa lettera dal predetto P. Vice-Maggiore, non può dirsi abbastanza. Da che si era partito il P. Paolo dalla Gran Camaldola, erano stati que' Padri in un gran desiderio di sapere nuova di sua Persona, e del Compagno. Quanto più era ad essi spiacciuta la sua partenza, tanto maggiormente ne bramavano il ritorno, e lo speravano per mezzo appunto della necessità, che tenevano per infallibile fosse per sorprenderlo, quando meno se lo pensasse. Pertanto non è credibile quanto contento provassero in vedere sue lettere, e udirne il contenuto. Il Padre Vice-Maggiore comunicò a tutti il foglio mentovato del loro Fratello Paolo Giustiniani Servo di Dio, e si fecero molti discorsi sopra di esso, compatendo tutti l'angustie, nelle quali si ritrovava il loro amato Padre, e Fratello. Fu la risposta pertanto piena d'ogni cordialità, e consolazione, poi i fatti corrisposero alle promesse.

Già si disse nel Capitolo precedente, che le Grotte del Massaccio si appartenevano di proprietà all'Eremo di Camaldoli, per i motivi colà addotti; adunque raunato il Capitolo, che si chiama Conventuale, e discorso fra' Padri quello che si stimava più onesto per sovvenire il P. Paolo Giustiniani, stabilirono concordemente, sotto gli undici di Gennaro dell'anno 1521. che se li cedessero dette Grotte per abitare lui, e Compagni; Poi in un'altro Capitolo congregato li 13. Marzo dello stesso anno, ordinarono, che si somministrasse al P. Paolo, e Fra Olivo suo Compagno, per loro sostentamento tanto di robba, e moneta che potesse bastarli. Anzi per mostrar maggiormente la benevolenza, e gratitudine loro, dichiararono, che sebbene eglino abitassero lontani in dette Grotte, ciò non ostante fossero, e s'intendessero della famiglia del Sagr'Eremo, e che la condizione loro non fosse punto inferiore a quella de' PP. Eremiti della gran Camaldola.

Fu assai opportuna questa carità de' PP. Eremiti Camaldolesi di Toscana, verso quelli poveri raminghi sotterrati nelle Grotte; fu un benignamente innaffiare, e rincalzare poche pianticelle, che rinvigorite poi maggiormente col tempo dovevano crescere, fino a coprire più monti con le loro propagini. Avevano pensato i Padri Benefattori di ritirare a se con i vincoli della carità, e con le funicelle della benevolenza, il servo di Dio, con gl'altri suoi colleghi; ma il Signore aveva altra direzione nell'uso de' suoi benefizj. Disponeva che con l'ajuto de' PP. Eremiti di Toscana si stabilisse una nuova Colonia de' medesimi, da chiamarsi a suo tempo, Eremiti Camaldolesi di S. Romualdo di Monte Corona, come vediamo avvenuto. Però il Padre Paolo

non solamente si mantenne, ma confermossi nell'abitazione di dette Grotte, e riconoscendolo i Compagni come loro Padre Proveditore, e Superiore, senza essere dichiarato egli tale, incominciarono a dipendere da quello, il quale si era prefisso di vivere sotto gl'altri; ed a tale oggetto aveva rinunziata la suprema dignità del Maggiorato nella gran Camaldola, come si è scritto a suo luogo.

Ma perchè non si destasse nel nostro Paolo l'antico desiderio di portarsi di là da' Mari, per più nascondersi, e staccarsi da tutte l'esteriorità, per disposizione particolare della Divina Provvidenza, ebbe un giorno una tal visione intellettuale, per cui egli chiaramente conobbe, come Iddio non voleva che la di lui vita fosse, quale proposto avevasi, in tutto contemplativa, ma sì bene mista con l'attiva, a proporzione di quell'opera, che Sua Maestà Divina aveva decretato di condurre a fine per il di lui mezzo. Scrisse egli medesimo l'avvenutogli in linguaggio latino, e il P. D. Giovanni da Treviso me lo somministra da se tradotto nella nostra favella, come siegue.

Quelle cose, che nell'ultima ora del giorno di jeri, dopo quella parte del Divino Ufficio, che chiamano Compieta, fra me stesso pensavo, per certe quasi collocuzioni di diverse persone, oggi ho desiderato (se potrò) farne memoria con queste lettere, nel miglior modo, che mi sarà concesso da Dio; con questa però intenzione, che ogni volta vorrò leggere queste cose, tante volte mi sia facile ricordarmi di ciò, che allora andavo pensando.

Jeri dopo i Vespri, avendo già compite tutte le parti del Divino Ufficio, mentre secondo l'usanza incomincio nell'Oratorio, a mandare con la mente tacite preghiere a Dio, nel principio della mia stessa Orazione, mi parvero due Giovini starmi accanto, l'uno alla destra, e l'altro alla sinistra, ambidue belli, ambidue allegri, e quasi di un certo splendore Divino risplendenti. Quello però che mi era alla sinistra, mi pareva più bello, più illustre, e in ogni cosa più amabile: e l'altro che mi stava alla destra, appariva più robusto, e più forte, e più atto alle fatiche; e a sottentrare a qualunque esperimento. Li quali, mentre eccitato da questa insolita visione più attentamente considero, vedo all'improviso alcune cose scritte a lettere d'oro nelle loro fronti; e abbenche troppo difficile mi fosse tenere in quelle fissa la vista degli occhi, nientedimeno nella fronte di quello, che mi stava alla destra leggo NEGOTIUM, e nella fronte di quello, che mi era alla sinistra miro scritto OTIUM.

Mentre io grandemente tremante, e dallo splendore d'una tanta visione non poco atterrito; ora questo, ora quello, stò mirando; e grandemente desidero di guardare, e rimirare ambidue insieme, quasi in uno stesso momento, l'uno, e l'altro mi abbracciorono, e pareva che l'uno, e l'altro volesse invitarmi, e tirarmi tutto a se stesso. Onde come in diverse parti mi trassero, sebbene esteriormente non sentivo pena alcuna, in-

interiormente però mi pareva, che mi lacerassero le viscere, non altrimente che se in due parti fossero sbranate. Fra queste cose io sforzato da un troppo, e veemente dolore: che cosa è questa, dico, amantissimi Giovini? chi siete voi, e che cosa da me volete? Lasciatemi, vi prego; imperocchè mentre con i vostri abbracciamenti, e l'uno, e l'altro di voi, pare che voglia tirarmi a se stesso, ancorche io paja, che nell'esterno niuna molestia patisca, interiormente però le mie viscere vengono da una acerbissima divisione fatte in pezzo. Se voi mi amate, se l'uno, e l'altro di voi desidera tirarmi a se, non volete, vi prego, non volete farmi forza, ma piuttosto trattate con ragioni, e l'uno, e l'altro apertamente mi dica, chi egli sia, e mi adduca le sue ragioni, perche io deva più all'uno, che all'altro di voi consegnarmi; Imperocchè in nessun modo mi potete far forza, essendomi stata data dal Signore tal virtù, che non volendo io, niuno mai mi possa sforzare: ma consentendo io, ciascuno a se facilmente mi potrà tirare. Pertanto con me si deve piuttosto trattare con ragioni, che con la violenza; onde di quello che più valide apporterà le ragioni, seguiterò volontario la volontà, e le vestigia. Altrimente potrete ben crescere, ed accrescermi tormenti, squarciare, e dilacerarmi le stesse mie viscere, ma mai nissuno di voi due mi potrà tirare a se, se non volendo io, e contentandomene.

Avendo io così detto non senza gemiti, e lagrime, dal tenermi abbracciato cessorono, e ritirando l'uno, e l'altro le proprie braccia a se stesso, quasi con una stessa bocca dissero. Molto giusta è la tua dimanda; e siccome hai detto, da noi si deve fare. Allora quello che mi era alla parte sinistra, disse: Io incomincierò a parlare, imperciocchè le prime parti devono essere le mie.

Fin quì l'avvanzo del foglio, da cui sono state ricopiate le parole riferite. Forse non terminò la sua narrativa il Servo di Dio; o il foglio hà avuta la disgrazia accaduta a molti altri suoi manoscritti; ma comunque ciò siasi, dal riportato si fà chiaro, che li detti due Giovini erano simboli delle due famose vite, l'una delle quali si chiama *Contemplativa*, e l'altra *Attiva*. Questa significava il Giovine alla destra, e quella l'altro Giovine alla sinistra. Se si avesse il resto dell'accennata narrazione, non ci ha dubbio, che sapressimo i motivi riferiti in favore dell'una, e dell'altra: si può tuttavia facilmente raccogliere, che li discorsi andassero poi a finire amicabilmente in questa convenzione, che il Servo di Dio, nè fosse tutto della vita contemplativa, a cui egli naturalmente inclinava, nè tutto della vita attiva, a cui lo invitava un altro spirito, ma seguitando le divine disposizioni con perfetta rassegnazione de' proprj voleri, si mantenesse in compagnia della sua Solitudine, e amata Contemplazione, finche non vi fosse bisogno d'impiegarsi nelle occupazioni della vita attiva, per maggior Gloria di Dio, e avvantaggio Spirituale del Prossimo. Perciò è ancora probabile, che vedendosi

nella necessità accennata, e pregato da' Padri ad aver cura di loro, abbracciasse questa, posposto ogni proprio comodo, incominciasse a praticare quello, che aveva appreso doversi da lui fare, nella mentovata visione: imperocchè si raccomandò alli Padri Eremiti della Gran Camaldola, come pure fece con le sue Sorelle, alle quali in Venezia scrisse, ragguagliandole del proprio stato, e insinuando loro le sue necessità, nella maniera seguente.

Dilettissime, e dolcissime Sorelle &c. Sono circa otto mesi, dà che hò mutato luogo, non però abito, nè vita, se non quanto son ridotto in un luogo più abjetto, più povero, e più solitario, e con pochi Compagni: ma siate certe, che nè prima, nè poi, non ho mai perduta quella carità, con la quale vi ho sempre amate in Cristo. Ora ho voluto farvi questa comune, per farvi intendere, che io sono del corpo sano, della mente lieto, e tranquillo, più che mai fossi, e per pregarvi con dolce carità, che vogliate ciascheduna di voi pregare, e far pregare il Signore per me, che si degni illuminarmi, a seguitare la sua santa volontà &c. Mentre io sono stato nell'Eremo, io averei avuto dispiacere di avere cosa alcuna da voi, perche il luogo era ricco, e quello che mi aveste dato non averei riputato mai elemosina per amore di Cristo: ma piuttosto dato per amore umano, e fraterno. Ora sono in luogo, che non ha niente, niente, e tutto quello che mi fosse dato, saria, credo, elemosina grata à Dio, non perche io la meriti, ma perche egli ha caro, che siano sostentati i suoi servi, benche non lo meritino. Il che hò voluto scrivervi, non perche io voglia chiedervi cosa alcuna; perche certo, Dio per mano di buone persone mi provvede di ogni cosa necessaria: ma acciochè se alcuna di voi volesse avere qualche merito da Dio, sappia che può adesso dare ogni minima cosa a suo Fratello, Frà Paolo, non come a Fratello carnale, ma come a povero Servo di Gesu' Cristo; *il quale ora è sostentato in tutte le cose, così al vitto e vestito, come alle cose necessarie nel Culto divino, e celebrazione della Messa, solo per cottidiane elemosine di devote Persone: e parmi nondimeno, essere ora più ricco, che io fossi mai; perche la mia ricchezza è solo Dio, e non terrena sostanza. E' certo che par cosa impossibile, o mirabile. Io non ho ninete, nè in comune, nè in particolare, e non mi manca cosa alcuna; e tanto son contento di questa ricca povertà, povera ricchezza, come se io avessi tutto il Mondo di ricchezze.*

Detta lettera si legge scritta nel mese di Maggio del 1521. e in poche linee vi si descrive l'altissima povertà, nella quale viveva in quel tempo il P. Paolo con i suoi Compagni: ma nello stesso tempo si mette in vista il di lui animo, mostrando specialmente, quanto li fosse preziosa la povertà! sentimenti concepiti da lui, in quel felice tempo, nel quale si trattenne meditando, nell'Oratorio del Sagro Monte dell'Alvernia, come si è riferito di sopra. Essi allora altamente impressi nel di lui animo dalla vita di Gesu' in se stesso, e di Francesco stimmatizzato da

Gesu', vi si mantennero sempre poi così vivi, che mai non dimenticossene l'anima sua, anzi continuamente da essi prese i regolamenti più proprj per se, e per la sua Congregazione, che fu glorioso frutto delle sue fatiche.

Oltre alle Sorelle, scrisse ancora al Canonico Galeazzo de' Gabrielli mentovato di sopra. Questo, come vedessimo, gli aveva promessa ogni possibile assistenza; ora non furono vane parole. Aveva esatta relazione della maniera del vivere del Servo di Dio, e suoi Compagni. La fama già ne contava cose maravigliose, per l'austerità del loro vivere. Volle dunque in persona propria andare a vedere, ciò che fin'allora puramente aveva inteso dalle altrui relazioni, e dalle lettere del P. Paolo. Vi andò pertanto, e avendo veduto con gli occhi proprj non solo tutto ciò, che gli aveva recato in novelle la fama, ma assai più di quello che se ne diceva, ed egli stesso erasi immaginato, ne prese grande edificazione. Diede grazie al Signore Iddio, Autore d'ogni bene, che avesse destato lo spirito del Santo Padre Romualdo in quel suo figliuolo. Volle trattenersi con quella divota famiglia qualche giorno, e sempre più rendendosi informato delle sue necessità, donò ad essi una grossa somma di denaro, con che potessero provedersi di più d'una cosa, della quale avevano estremo bisogno; e così il nostro Giustiniani ricevette questo sollievo, con umilmente ringraziare Sua Divina Maestà, che non abbandona chiunque sinceramente confida nella sua misericordia. Restarono ancora molto consolati quelli, che vivevano sotto la sua direzione, vedendo, che il Signore Iddio benediceva le sue intenzioni; laonde erano sempre più assicurati della propria vocazione, e maggiormente in essa andavano confermandosi alla giornata, vivendo in tutto rigore d'osservanza, di quanto comandava la Regola, della quale il P. Paolo era il mantenitore.

Il B. Paolo Giustiniani *ottiene di nuovo l'Eremo di S. Girolamo*. Cap. VII.

Ajutato, e inanimito nelle forme predette il nostro P. Paolo Giustiniani a prosseguire l'incominciato, pensò il modo di acquistare nuovo terreno alla sua piccola Pianta, che di giorno in giorno con la divina benedizione, andava facendosi sempre più grandicella, con segni non dubbj di maggiore assai ingrandimento col tempo. Già aveva otto, o dieci Novizzi, parte de' quali erano per il Coro: e alcuni per i servizj della Casa, e tra i primi si contava un soggetto segnalatissimo, Cittadino di Sessa, Medico così insigne per Professione, che ebbe l'onore di essere Protomedico di più Pontefici; il quale poi nella Religione si chiamò Girolamo, e fu uno de' primi Padri, che illustra-

rono, e ajutarono la Congregazione col suo merito, industrie, e fatiche. Vi era ancora il P. D. Agostino da Bassano, Eremita venuto dalla Gran Camaldola di Toscana, laonde potè dirsi un Cedro trapiantato da quel mistico Libano, a queste piccole Colline del Segor. Aveva inoltre già stabilita l'uniformità dell'abito, sì nella forma, che nel colore; questo era come quello degli altri Eremiti Camaldolesi: quello aveva qualche differenza, comecchè riformato al modello di quella povertà, che egli si era divisata. Anzi con l'occasione di questa uniformità accennata, ebbe motivo di non piccolo rammarico, e fù, che quanti erano del suo seguito, volentieri, e prontamente si rimisero alle sue ordinazioni, ò disposizioni, alla riserva di due, i quali a lui premevano per molte cause più degli altri, essendo uno d'essi l'Eremita Francescano, e l'altro il P. Maestro Gabriele Domenicano. Niuno di questi volle mutare abito, nè ricevere nuove obligazioni, con voti di nuovo Instituto. Ambidue si protestavano, che volevano seguitarlo in tutto, mà non mai lasciare il proprio abito; il che fecero. Spiacque al Giustiniani la protesta de' due Religiosi; ciò non ostante rimettendosi alle divine disposizioni seppe moderare il suo animo in questo accidente, sperando in essi miglior conseglio col tempo, fermando gli occhi su'l rimanente degli altri che restavano, pronti e conformati a suoi voleri, come ho accennato, e si accinse a trovare luogo comodo per tutti. Quando si partì dall' Eremo di S. Girolamo, il lasciò con il corpo, ma non l'abbandonò con l'animo; perciò adesso più che mai l'ebbe in vista, e riflettendo all'efficace Patrocinio, il quale fin'allora aveva provato nelle grazie del Bembo, considerò, che per mezzo suo averebbe potuto ricuperarlo. Nè l'ingannò il suo pensiere. Scrisse, è vero, con qualche prudente timidezza, di maniera tale, che piuttosto mostrò semplicemente il desiderio, che la volontà, non lasciando di accusare se stesso, come forse troppo sollecito, contro lo spirito dell'Evangelio, che proibisce tante sollecitudini, nulladimeno il prudentissimo Segretario rispose in maniera tale, che anzi lodò le sue attenzioni, a quello che conosceva di maggiore gloria di Dio, e l'animava a sempre camminare con questa sollecitudine sì lodevole: laonde vie più incoraggito Paolo, intavolò il trattato di avere l'Eremo di S. Girolamo a Pascilupo.

Supponeva che dipendesse il negocio dal Pievano Niccolò Bruni, il quale se ne stava in Roma per suoi affari, mostrandoli desiderio, e scrivendoli suppliche, affine di ottenere il predetto Eremitorio, con l'annessa piccola Chiesa di S. Girolamo. Ricevè le lettere con animo assai ben disposto a favorire il Giustiniani il mentovato Pievano; ma non era più in sua mano quel luogo: l'aveva già ceduto a Guido Mariozzo, cioè à quello che l'aveva cacciato da quel luogo, come si è detto di sopra. Pertanto li rispose, spiacerli molto il non poterlo favorire, e consolare, come desiderava. Nulladimeno, perche egli era Persona Eccle-

ſiaſtica di Pietà, e aſſai inclinata alle coſe che rimiravano il buon ſervizio di Dio, e in materia di religione, ſi eſibì di trattare con il ſuo Amico, a cui aveva fatta la ceſſione del mentovato Eremo di Paſcilupo. Queſto baſtava al P. Paolo, ed accettò la mediazione autorevole della ſua Perſona, dandoſi intanto a ſollecitare la ſpedizione dell'affare preſſo Sua Maeſtà Divina, con ferventiſſime Orazioni, le quali poi finalmente furono eſaudite. Si moſtrò aſſai renitente ſu'l principio del trattato il Pievano Mariozzi, ma queſta reſiſtenza era neceſſaria, acciò maggiormente ſi conoſceſſe, che Iddio era quello, il quale doveva poi in fine operare ogni coſa. Il Bruni da ſe ſolo non potè ottenere dal ſuddetto Mariozzi la ceſſione dell'Eremo di S. Girolamo, a gli Eremiti Camaldoleſi delle Grotte del Maſſaccio; perciò v'interpoſe gli ufficj di alcuni Signori di Gubbio, come quegli i quali potevano a loro arbitrio trattare con il Pievano, e diſcorrerla ſeco a lungo, quanto era neceſſario; e perche è aſſai più difficile a dare la negativa a certe Perſone in voce, che in lettera. Trattandoſi pertanto il negocio da vicino, tanto ſi adoprorono li Signori di Gubbio amici del Bruni, e del Giuſtiniani, che finalmente il Pievano Mariozzi, importunato da preghiere, e obbligato con offerte più ample, finalmente ſi riduſſe a ſoddisfare, e al Bruni, da cui aveva ottenuto egli prima il poſſeſſo di quell'Eremo, poi a' ſuoi Amici, finalmente al P. Paolo Giuſtiniani, il quale accordò una penſione annua di tre ſcudi d'oro al ſuddetto Pievano; ma perche non era in libera podeſtà di lui l'alienare l'Eremo predetto, e ſua Chieſa, facendoſene lo ſmembramento dalla menſa della Chieſa matrice di Paſcilupo, perciò ſi richiedeva alla validità di queſt'atto l'autorità della Dataria in Roma; pertanto volendo il Padre Paolo Giuſtiniani avere, per dilatare la piccola ſua Famiglia, il mentovato Eremo, era neceſſaria la licenza di Roma. Si ricercava inoltre il conſenſo libero del Pievano, ma queſto ridotto una volta a cedere l'uſo di eſſo, ſi contentava ancora della totale ceſſione del medeſimo, ottenuto che ſe ne foſſe il Beneplacito Apoſtolico; anzi per facilitare il tutto, mandò carta di Procura al Bruni, il quale quanto aveſſe a cuore queſto intereſſe, da ciò ſi può vedere abbaſtanza. Già abbiamo detto, che il Giuſtiniani ſi era obbligato con i ſuoi, di pagare un'annua penſione di tre ſcudi d'oro al Mariozzi. Ora il Bruni volle per la ſua Religioſità addoſſarſi il debito della mentovata penſione, laſciando ogn'anno al ſuo Penſionario tre ſcudi d'oro, per maggiormente facilitare la concluſione del deſiderato ſmembramento dalla Chieſa Matrice di Paſcilupo, dell'Eremo predetto. Abbiamo oltre ciò detto, come il Bembo ſi era moſtrato ſommamente inclinato a favorire il P. Paolo, ſollecitandolo ei medeſimo a fare, e promovere tutto quello che conoſceva fattibile da ſe, per maggior gloria di Dio, e bene univerſale della Chieſa.

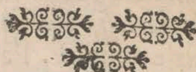
Si fece pertanto capo al Bembo, sì dal Giustiniani, che dal Procuratore Bruni, e il Bembo con l'efficacia de' suoi buoni ufficj presso il Pontefice ottenne un Breve Papale, che dichiarava in perpetuo separata dalla Chiesa di Pascilupo quella di S. Girolamo, e l'annesso suo Eremo indipendente affatto da ogni proprietà, dominio, e giurisdizione del suo Pievano, concedutone al P. Paolo Giustiniani, e suoi successori per sempre il possesso, e dominio diretto, con tutte quelle facoltà, e libertà privilegiali, le quali godono gli altri Regolari di famiglie Religiose, che in essi servono a Dio, giorno, e notte, offerendoli i Sacrificj matutini, e vespertini de' suoi labri, cioè di quelle lodi, che secondo il rito di Santa Chiesa danno alla Maestà dell'Altissimo i suoi servi. Il detto Breve fu segnato sotto li 8. di Aprile dell'anno 1521. e fu provvidenza del Signore, che il Giustiniani sollecitasse questo affare dentro l'anno indicato per tempo, imperocchè verso il fine dell'anno stesso morì il Pontefice Leone X. e così li mancarono in Roma tutti quelli che potevano favorirlo ne' suoi bisogni, essendo queste sorti di disgrazie molto comuni, perche troppo ordinarie nella Città di Roma, in cui il sovrano Principato non solamente è di pura elezione, come in molte Repubbliche, ma inoltre è di una sorta di elezione sì libera, che il Camauro Pontificio salta di Nazione, in Nazione, non che di Provincia, in Provincia. Perche poi con la mutazione del Principe si rinova tutta la Corte, quasi sempre avviene, che in Palazzo Vaticano, o nel Quirinale, chi oggi può fare capitale di molti suoi parziali Amici, o Padroni, dimani arriva a non conoscervi nè anche, per così dire, uno Svizzero, che pure vi suole avere in vita la Piazza.

Oltre il mentovato smembramento dell'Eremo di S. Girolamo, e sua piccola Chiesa dalla mensa Parochiale di Pascilupo, ricevè da Leone X. il Servo di Dio molte altre grazie, le quali tutte si ponno leggere nell'originale, che si conserva nell'Archivio del famoso Monte Corona, Capo, ed Eremo principale di questa inclita Congregazione.

Ottenuto ch'ebbe il Giustiniani questo secondo Ritiro per la sua piccola famiglia, che alla giornata andava aumentando, non si partì dalla sua amata Residenza delle Grotte Massaccesi, ma vi mandò quelli che stimava più appropostito, dando loro compagno Frà Tommaso Eremita, acciò sull'idea del primo Eremo, quale è quello della Gran Camaldola, riducesse per quanto era possibile, anche queste tane Ugubbine, se così mi è lecito di chiamare quest'Eremo di S. Girolamo, secondo quello che di sopra narrammo. Non furono lenti que' buoni Religiosi a portarvisi, e divenuti tutti manuali dell'osservanza Eremitica Camaldolese, si misero concordemente a travagliare con le proprie persone, per ridurre il luogo nuovamente acquistato ad essere capace

pace di mantenervi Eremiti. Nelle Storie Monastiche quasi tutte le Fondazioni religiose si trovano principiate in simile maniera; e perciò questi Eremiti camminarono sù le pedate de' nostri primi Padri, che con le proprie mani si fabbricavano le case, povere, e non ammirabili per altro, che per la meschinità dell'idea, sù la quale erano state innalzate.

Molto presto pertanto fu ridotto l'Eremo di S. Girolamo quale doveva essere, per uniformarsi a' dissegni degli altri; mà non così presto si vidde fornito di quelle provvisioni, che sono necessarie, anche al preciso sostentamento di Famiglie religiose, di strettissima povertà, quale era quella, che professavano i figliuoli seguaci del P. Paolo Giustiniani; nulladimeno, perche a quelli, che daddovero temono Dio, nulla può mancare del bisognevole al loro sostentamento, nè si sgomentarono, in vedendo i principj molto scarsi, nè mai ebbero a lamentarsi della Divina Provvidenza, perche sempre a proprie spese li mantenne, per mezzo ora di questo, ora di quello, il di cui spirito svegliava la medesima a soccorrere i suoi servi, la virtù de' quali subito si dava a conoscere a' vicini, come fa il Sole in ogni Orizonte, ove comparisce la sua Aurora. Si serviva ancora della penna del suo servo Paolo Giustiniani, che non mancava con le prudenti [illegible] e pio Padre di Famiglia, non vergognandosi egli di essere, e dichiararsi povero con chi si fosse, come abbiamo già veduto nel Capitolo precedente, avere fatto con i Padri Eremiti della Gran Camaldola in Toscana, nè senza suo piccolo avvantaggio, il che parimente si è veduto, e comparirà maggiormente fra poco; come pure con le sue Sorelle, delle quali benchè non abbiamo riscontri certi di quello che facessero in materia di caritatevoli sussidj, alli bisogni di un loro amantissimo, e amatissimo Fratello, nulladimeno non vi è motivo da dubitare, se esse facessero, o nò, quanto poteva fare il loro stato, stantechè la Pietà delle medesime era singolare; che però la Carità di Dio, unita all'amore innocente del Sangue, toglie ogni dubbio ragionevole, che dovettero ajutarlo, eziandio con qualche sforzo, respettivamente al loro stato, non essendo mai vero amore quello, che nelle occorrenze più considerabili, non vuole incomodarsi.



IL B. PAOLO GIUSTINIANI *acquista l'Eremo di S. Leonardo di Volubrio, presso a Monte Fortino, e nel Monte d'Ancona l'Eremo di S. Benedetto.* CAP. VIII.

NElla Diocesi di Fermo, colà dove la Marca d'Ancona, o sia Umbria, si confina con le montagne alpestri di Norsia, si alza un monte altissimo, che si chiama Volubrio. Per la sua altezza, benche non molto lontano dall'abitato, essendovi in vicinanza il Castello di Monte Fortino, pare un luogo fatto apposta per abitarvi Eremiti, perche Uomini passaggieri sono rarissimi quelli, che si veggono sù le sue balze. In questo Monte, quando lo spirito Monastico sparse le sue primizie nell'Italia, fu alzato un Monistero, e consecrato con la stretta osservanza della Regola del Grande Patriarca S. Benedetto. Vi fiorì molto tempo la detta osservanza, ma poi con la disgrazia comune di tutte le cose, cioè col tempo, andò appoco appoco mancando, qualunque siasi stata la causa di questo mancare; quindi, o il difetto venisse da' Monaci, che non seppero mantenersi nel loro primitivo fervore, o veramente dal sito del Monistero, che nelle circostanze de' tempi non era più abile ad essere abitato con lo spirito monastico de' Fondatori, rimaste in piedi le Fabbriche, e le Tenute, vi si atterrò il Monachismo, e si diedero l'Entrate de' Monaci in Commenda.

Il detto Monistero allora stava commendato al Canonico Galeazzo, tanto lodato di sopra. Questo dunque considerando dall'un de' lati, che assai meglio impiegate sarebbero le sue entrate in mantenere Religiosi poveri Osservanti, che Persone Ecclesiastiche, ancorche pie, e benestanti: e dall'altro, riflettendo la condizione poverissima de' suoi osservantissimi Eremiti Camaldolesi; ricordevole inoltre delle promesse fatte da se più volte al P. Paolo Giustiniani, che rimirava come il Principale, sì nel merito della virtù, che nell'autorità del comando, stimò bene, e cosa molto grata a sua Divina Maestà, il concedere il mentovato Monistero da abitarsi a' suoi Padri Eremiti. *In questa forma* (diceva egli, e diceva il vero) *averanno il loro effetto le prime intenzioni de' Fondatori, e le altre susseguenti de' Pontefici, che vederanno, o restituito, o resuscitato l'antico spirito di due Grandi Patriarchi Benedetto, e Romualdo, nella nuova sacra Colonia de' loro poveri Figliuoli Eremiti Camaldolesi.* Pertanto seriamente incominciò a trattare per la detta Rinunzia con il P. Paolo: ma perche si richiedeva a farla compita, il consentimento del Pontefice, per allora, con una privata Rinunzia fatta di propria mano, consegnò il Monistero predetto al Servo di Dio, lasciando a lui l'incombenza d'ottenere il Beneplacito Apostolico, per mezzo di Monsignor Bembo, altre volte ricordato; e ben presto si sarebbe ottenuto, se il detto Segretario si fosse ritrova-

va-

vato in Roma: ma a cagione di alcune sue indisposizioni erasi portato all'aria nativa, in una Villa nello Stato Veneto, e perciò fu necessario differire fino al di lui ritorno, specialmente perche lui medesimo avendo ricevuta la lettera del Giustiniani scritta verso il fine di Luglio, che lo supponeva attualmente nella Corte Pontificia, li rispose, che averia bensì avuto a cuore l'interesse, ma che allora non era il tempo, per la sua assenza, la quale non vedeva da chi potesse essere tra' suoi Amici supplita, stantechè il Papa si trovava in necessità di denari per la guerra, che aveva per le mani; laonde saria stato difficilissimo, che alcuno avesse potuto, o voluto portare con efficacia quell'interesse, che pareva contrario alle correnti emergenze: e perciò si rimettesse a se stesso, quando Iddio lo avesse ricondotto in Roma, sano, come desiderava, e sperava. Fu scritta questa lettera alli 21. di Agosto; e il Giustiniani intanto prese il possesso: il che allora era fattibile, non essendovi che lo impedissero, quelle savissime ordinazioni, che dipoi si stabilirono nel Sagrosanto Concilio di Trento. Nè solamente accettò il Monistero, ma quello che più importa, accettò la parola, con cui il medesimo Canonico Galeazzo promise, ed esibì se stesso al servizio di Dio in mano del suo Servo P. Paolo, per quando Sua Maestà Divina gli avesse fatta grazia, di renderlo sciolto da alcuni impedimenti, che lo tenevano, come legato nel secolo, dalli quali tuttavia sperava, come bramava vivamente, di vedersi sciolto, come poi in fatti gli avvenne, per quello che riferiremo a suo luogo.

Intanto è da sapersi, che nel medesimo tempo un Monaco Cassinese, chiamato D. Desiderio, venne ad accrescere il numero de' seguaci del nuovo Instituto. Questi abitava con alcuni suoi compagni del medesimo suo spirito, e fervore, facendo vita solitaria nel Romitorio di S. Benedetto, posto quasi alle radici di Monte Conero di Ancona, alla parte di Levante sopra il Mare Adriatico. Era famoso il detto luogo per il sito, che non poteva essere più proprio per chi ama la solitudine, per la macchia d'Elci, che lo copre foltissima, e per le acque limpidissime, che vi scorrono d'ogni parte, con tutto il prospetto della Marina, che diletta mirabilmente li riguardanti. Poi era nominatissimo, perche nella Spelonca, la quale era una volta tana di fiere, divenuta un'Oratorio consecrato al Grande Patriarca S. Benedetto, fu reso molto illustre da una femina per nome Miccolosa, la quale molti anni quì menò vita nascosta a gli Uomini, e saputa da Dio solo. Dopo la sua morte volle ereditare quella solitudine sua figlia, Erede della di lei pietà, siccome aveva anche il nome. Molti anni ci visse con grande austerità di vita in solitudine, ma fatta decrepita, la lasciò, così sforzata dalle sue necessità. Viveva dunque allora in questo Romitorio il detto Monaco D. Desiderio, ma con uno spirito privato, perche non osservava alcuna Regola Eremitica approvata, ma puramente quei det-

tami, e massime da solitario, che lui medesimo si aveva prescritte, come giudicate le più proprie, secondo le inclinazioni del suo spirito, e fervore; Pertanto non piaceva pienamente a se stesso. Aveva qualche sospetto di se medesimo; e bramava sinceramente una qualche via, per la quale si ritirasse di quell'impegno, senza rossore di non avere perseverato, e senza rimorso di essersi malamente di nuovo impegnato. Pertanto sentendo egli da più parti quello che di più ammirabile si diceva del P. Paolo Giustiniani Eremita Camaldolese, che si abitava nelle Grotte del Massaccio, si determinò di portarsi a vedere con gli occhi proprj, quello che dalla bocca d'altri solamente per le orecchie ne intendeva, ma non forse pienamente vi dava fede, sapendo, che per ordinario la Gente, specialmente più dozinale, suole ingrandire certe cose con iperboli anche spropositate.

Vi andò dunque il P.D.Desiderio intorno alla metà del Novembre: fù ricevuto dalla carità, e naturale gentilezza del P.Giustiniani con maniere, che a' primi incontri obbligarono molto la sua venerazione, ed affetto; quindi ebbe un cuore molto libero a discorrere seco delle cose sue, ad aprirli tutto il suo interno, e sentirne con animo pienamente rimesso a' suoi consegli, le di lui parole. Trattennesi molti giorni con essolui, per vedere (osservando il tutto) la maniera regolare della cotidiana Eremitica conversazione, tanto nella persona del P. Paolo, quanto in quelle degli altri, che per essere suoi Figliuoli di spirito, non potevano che rassomigliarseli nell'imitazione della sua vita. Così ebbe agio, e di conferire come voleva, e di ritrovare quello che cercava. Restò persuaso dalli discorsi che fecero, qualmente egli non camminava senza pericolo di correre invano, camminando senza la scorta di una Regola certa, e senza il merito dell'Ubbidienza. Li disse molte altre cose, per cagione delle quali si risolse di consegnare se stesso, e compagni alla disciplina sua, restando persuaso, che se aveva spirito di Solitudine, se bramava vivere Eremita, non poteva meglio soddisfarsi, che abbracciando l'Instituto celebratissimo, per l'antichità ugualmente, che per il metodo lodatissimo, degli Eremiti di S. Romualdo; e perciò non si partì dalle Grotte, senza prima aver ceduto il mentovato Romitorio: Fu stipulata questa cessione nelle Grotte sotto li 30. di Novembre, e di poi ratificata, e confermata sotto li cinque di Dicembre dal medesimo P. D. Desiderio, e suoi compagni nell' Eremitorio di S. Benedetto.

L'Instrumento fù pubblico, ed autentico, e in esso furono espresse alcune condizioni, trà le quali fù questa, che tutti li Compagni del P. D. Desiderio diventassero perfettamente Eremiti Camaldolesi, lasciata la libertà allo stesso P. D. Desiderio di conservarsi Monaco nell'Abito. Condizione che fu accettata dal Giustiniani per quelli stessi motivi, per i quali permise ancora all'Eremita Francescano, e al Maestro Dome-

menicano il ritenere l'abito rispettivamente, suo proprio. Nel che fare, mostrò molta prudenza, e discretezza di spirito, perche rifletteva che la Regola del Patriarca Benedetto dice espressamente, che li Monaci non debbano essere intaccati per causa del colore delle vesti; dall'altra sapeva, che vi sono Anime, che vogliono essere salve a modo loro: e se devono andare alla perfezione a genio altrui, pare che non vi si possino accomodare, sottomettendovi il proprio spirito. Così dunque felicemente il prudentissimo P. Paolo, quando meno se lo pensava, si vidde in breve tempo aperti quattro Eremi di rigorosissima, e perfettissima osservanza; che però non cessava di dare lodi, e benedizioni a Dio, che si degnava restar servito in quella forma, trovandosi, e formandosi da se stesso quei Servi, che si era compiaciuto di eleggere a questo fine. Quindi ogni giorno più si confermava nell'intenzione di promovere l'incominciato Instituto, dandosi anche contro il suo naturale genio, alla sollecita cura di quelli, che da lui dipendevano; il che si raccoglie da un pezzo di lettera riferita dal P. D. Giovanni da Treviso, nella quale il P. Paolo così scrive. *Accade, che mentre io tento di fuggire dalla faccia del Signore, mi avveggo di essere colà appunto arrivato, dove in niun modo volevo andare; perche altri venendosene da me, e altri chiamandomi a se, ho in quattro molto solitarj luoghi di questa Provincia della Marca d'Ancona, intorno a venticinque Fratelli Eremiti, de' quali sebbene l'amore della Solitudine, che fù sempre in me fino dalla mia gioventù ricercata, mi alletta ad allontanarmi, tuttavia la necessità della carità fraterna non lo permette, &c.*

Il B. Paolo Giustiniani *procurò di portare l'Instituto Eremitico nella sua Patria, ma non ebbe l'intento. E' molto travagliato per l'Eremo di S. Benedetto, dal quale furono li suoi scacciati: ed esso che volle diffenderli, fu fatto prigione.*

Cap. IX.

La carità verso Iddio, se è vera, non è mai solamente non oziosa, ma nè anche mai stanca. Compita un'opera, ne comincia un'altra, e pare che il riposo di una fatica, sia l'addossarsene un'altra. Da ciò avviene, che li gran Servi di Dio simili ai Cieli, li quali sempre sono in moto a benefizio della terra, stanno in un moto, e continuo, e veloce. Voglio dire, sono sempre in affaticarsi per maggiormente promovere la Gloria del suo Signore, e la salute del suo prossimo. Quindi abbiamo del nostro Padre S. Romualdo, che pareva avesse intenzione di fare di tutto il Mondo un grand'Eremo, perche appena finitone uno in qualche luogo, tantosto si dava ad aprirne un'altro altrove.

Erede di spirito sì generoso, e fervido il P. Paolo Giustiniani camminava sù lo stesso piede: piantato un'Eremo, si poneva in prova di aprire nuove Case di solitudine per Eremiti. Pertanto, dopo che, come sopra vedemmo, li furono offerti spontaneamente li due luoghi, delli quali sufficientemente si è già parlato nel Capitolo precedente, pensò di averne qualch'altro nella sua medesima Patria. L'amore di questa è sempre in noi in ogni stato: e chi ben capisce gli obblighi, che deve averli chiunque si professa vero figliuolo di essa, non ha mai tanta attenzione a far bene a tutti, che in primo luogo non abbia questi sentimenti per quelli della sua Patria, nella quale li Cittadini sono come fratelli in una casa. Non sarà dunque cosa nuova, se dirò che il Giustiniani, vedendosi già pieni quattro Eremi, e prevedendo la benedizione, che si saria compiaciuta di dare alle sue buone intenzioni la Divina Bontà, pensò a dilatare un'Instituto sì esemplare nella sua Patria, a beneficio comune de' suoi Concittadini. Pertanto scrisse la sua intenzione ad alcuni de' suoi Amici, e Congiunti, e questi, sì per la potenza della Parentela, come per l'amore della Persona, e finalmente per il gran concetto che avevano già formato que' prudentissimi Signori dell'Instituto Eremitico di S. Romualdo, il quale propagava un suo degnissimo collega P. Paolo Giustiniani, con breve, ma efficace maneggio gli ottennero l'Isola detta Poveggia, con sua Chiesa, per farvi un'Eremo. Questa è una di quelle Isole, che stanno intorno alla Città Dominante di Venezia, come tante piccole figliuole, che fanno corona alla sua nobile Madre, o veramente, come tante guardie, che circondano la Regina dell'Adriatico. Se ne fece la publica Donazione, e fu segnata in forma autentica alli 19. di Febbraro, essendo di Magistrato li Nobili Uomini Andrea Giorgi, Maffeo Viani, e Marco Contarini. Non ebbe tuttavia l'effetto, non ostante che venisse confermata da lì a due anni l'ultimo di Maggio. La ragione di questo parlandosi all'Umana, fu perche stava in detta Chiesa un Sacerdote secolare, nè quei Signori volevano spogliarlo di essa avanti la sua morte, la quale poi quando seguì, successero altri impedimenti, di maniera tale, che non potè il P. Paolo Giustiniani avere questa consolazione di vedere gli Eremiti Camaldolesi nella sua Patria, come desiderava; così ordinando Iddio per quei fini, che per sapere quanto siano adorabili, abbenchè affatto ignoti a noi altri, basta solo il riflettere, e avvisare, che sono fini di un Dio. Questa Donazione, con la formola del suo Istrumento viene riportata fedelmente dal P. D. Giovanni da Treviso, e presso lui lasciato in disparte questo non successo, abbenchè si tenesse già per fatto, racconterò quel tanto di più che avvenne, che niun' Uomo prudente averebbe mai pensato potesse avvenire; se non vedendolo già accaduto.

Nella cima del sopranominato Monte Conero d'Ancona, alla radice

dice del quale stava il Monistero, ed Eremitorio di S. Benedetto già mentovato, vivevano in un Monistero, detto di S. Pietro alcuni Eremiti chiamati di *S. Maria di Gonzaga*; ma erano senza Regola, laonde potevano chiamarsi satiri incapucciati, o Cristiani selvatici in maschera di Romiti, Uomini, che in abito di Religioso vivevano in solitudine, ma senza la coltura di Regola determinata, e approvata dalla Chiesa. In fatti, l'opere loro mostrarono, che io non gli aggravo con inique qualificazioni, mercecche li frutti sono quelli che fanno conoscere la buona, o rea qualità delle Piante, che li producono, per sentenza espressa dalla Verità medesima; che c'insegnò la vera maniera di conoscere ogn'uno, qual'egli è in se stesso, dalla condizione dell'opere, che in lui si scorgono, essendo queste nell'Uomo come le frutta negli alberi de' giardini. Temettero costoro, che li nuovi abitatori di S. Benedetto non fossero di pregiudicio ai loro interessi; e perciò si misero unanimemente in cuore di necessitarli a partirsi spontaneamente, o veramente sforzati. Primieramente dunque tentarono di irritarli con parole ingiuriose, e gravi minaccie, sperando in questa forma, che, o provocati dassero in qualche atto, onde potessero prendere motivo ragionevole di farli partire, o veramente spaventati dal male, che potevano temere, abbandonassero il posto. Ma perche questi pieni di pazienza, e costanti nel proponimento di mantenersi in quel luogo, diggerirono le villanie, e non mostrarono grande apprensione delle minaccie, gli Eremiti predetti passarono dalle parole a' fatti, quando mossa loro contro un'aspra guerra, li battagliavano co' sassi, e con grossi tronchi d'Alberi, che di giorno, e notte scagliavano, o facevano precipitare dall'alta cima del Monte, ove essi avevano il Monistero, sopra le povere Cellette degli Eremiti Camaldolesi, che vi abitavano di sotto. La moltitudine, e il peso de' predetti sassi, e tronchi, non facevano puramente un vano rumore nel cadere, portandosi nella valle, ma recavano inoltre molto danno dove coglievano sù le abitazioni degli Eremiti, novelli abitatori di quella solitudine. Quasi ogni notte pativano di tali insulti da coloro, che per essi potevano chiamarsi i Demonj del timore notturno, del quale parla David ne' suoi Salmi, acciò non avessero comodo di prendere qualche ristoro dalle fatiche del giorno, con il riposo della notte. Costume antico del Demonio, nemico invidioso d'ogni ben fare, di così perseguitare li veri Servi del Signore Gesù Cristo, acciò reso ad essi come insopportabile il di lui giogo (che per altro è di Fede, essere soave, e leggiero) più facilmente li faccia disertare, se li viene ben fatta, dall'intrapreso servizio di così degno Padrone. Ne scrissero al P. Paolo, raguagliandolo esattamente di quanto occorreva con essi; e lui compatendoli, come era dovere, stimò bene andare a visitarli, e confortarli con la sua presenza. Vi si portò pertanto tutto pieno del suo spirito, e non solamente li rese con le sue esorta-

zio-

zioni costanti al male, che già pativano, ma inoltre gl'inanimò, e resse pronti a peggiori incontri, se ne avvenissero; disse loro con la sua solita giovialità, la quale pareva il carattere della sua fronte: *Fin' adesso le minaccie sono state come tuoni: è addunque necessario, che dopo venga la grandine de' fatti, e a questi vi desidero preparati, ricevendo ogni cosa dalla mano di Dio, il quale non permetterà, che vi sia fatto niente di più di quello, ch'egli saprà esser utile a voi, e di gloria al suo Santissimo Nome. Questo solo vi esorto, a sperare nella sua Divina misericordia, e a pregare incessantemente, che dia lume a que' poveri acciecati dal Demonio, e dalla loro passione, acciò si raveggano dell'errore, e ci lascino vivere in pace.*

Così disse il servo di Dio, e così appunto avvenne come egli predisse. Imperocchè vedendo gli Eremiti imperversati, di niente profittare con le narrate machine, ne pensarono delle altre, e con un'orrenda calunnia li accusarono avanti il Vicario del Cardinale Vescovo d'Ancona, che D. Desiderio Benedettino, con tutta la combricola de' suoi compagni ritirati nel suo Eremitorio battevano monete, e facevano altre iniquità da non tollerarsi. Trovarono credito queste imposture presso il Vicario, e comandò alli nuovi Eremiti del P. Paolo Giustiniani, che senz'altra replica se ne partissero, lasciando vuoto il luogo a disposizione di sua Eminenza.

Fù sentita questa intimazione con quello spiacere d'animo, che ogn'uno può immaginarsi. Parve fuor di modo gravoso il dovere subito abbandonare, e senza fare in prima udire le proprie ragioni, un luogo legittimamente acquistato, e canonicamente posseduto; perciò non istimarono cosa impropria alla loro professione, ancorchè umile, e mortificata, il non ubbidire al primo precetto. Che però il P. Paolo capo degli altri prese, come era suo dovere, la diffesa propria, e della sua piccola famiglia. Comparve animosamente in giudicio a perorare in causa propria, perche de' suoi figliuoli spirituali; constituì ancora per suoi Protettori due Nobili Anconitani, i quali erano da molto tempo già suoi amici, e questo appunto parve essere quello, che vi mancava per compire il Processo, che si era formato contro i suoi Religiosi, e che per il detto motivo si aperse contro di lui medesimo, prendendo il luogo di un nuovo delitto, la pervicacia della disubbidienza al precetto. Si dichiarò dalla parte del servo di Dio ancora quel Canonico Galeazzo Gabrielli, di cui addietro abbiamo parlato con lode; comparve più volte a diffendere la sua causa, come Procuratore costituito dalla Congregazione; mostrò le ragioni che avevano gli Eremiti perseguitati, sopra il luogo di S. Benedetto, munito dell'autorità del Vicelegato della Marca, la quale avevano implorata li calunniati, per diffendersi dalla violenza del Vicario, che di Giudice s'era fatto parte, e molto interessata, a contemplazione, e favore delli Religiosi che accusavano.

Tut-

Tuttociò non oſtante, il detto Vicario non deſiſteva dall'incominciato, e in tutte le forme voleva, che ſi eſeguiſſe quanto egli non canonicamente aveva pronunciato, come per ſentenza, contro gli accuſati. Stimò dunque bene il P. Paolo andare in Perſona a trattare il negocio con il Vicelegato. Queſti aveva allora la Reſidenza in Macerata. Pertanto in detta Città ſi portò, pieno di ſue ragioni, e religioſità; mà viepiù infuriato per queſto ricorſo il Vicario di Ancona, e di mera potenza, e con un *de facto* ve lo fece carcerare nelle ſue prigioni, minacciandolo acremente, che lo averebbe tenuto ne' ferri un'anno, e mandato ſubito a ſpianare da gente armata le Celle de' ſuoi Compagni, e tutto il luogo di S. Benedetto.

Spiacque queſta violenza ſommamente a chiunque conoſceva, non tanto l'innocenza, quanto che la ſola cauſa del Giuſtiniani: imperocchè di quale reità poteva egli intaccarſi, che meritaſſe l'infamia, e l'aggravio di una pubblica prigione in pena, quando non d'altro poteva egli eſſere accuſato, che di avere diffeſa la cauſa propria avanti un Tribunale competente al ſuo ſtato? Pertanto non mancarono Perſone di autorità, di pietà, e di zelo, che ſi fecero Protettori del Giuſtiniani, e de' ſuoi; e abbenchè non otteneſſero quanto deſideravano, per il troppo oſtinato impegno del Vicario, almeno rilevarono quel punto, che più loro premeva, cioè, che foſſe levato dalle Carceri pubbliche il P. Paolo, e veniſſe conſegnato in Convento di Religioſi, come in depoſito, e cuſtodia. Queſto Convento fù quello de' PP. di S. Franceſco di Macerata; così con minore sfregio dell'abito ſagro fù il P. Paolo traſportato nel mentovato Moniſtero, e con ſuo più avvantaggio vi dimorò fin tanto che fù deciſa la cauſa, ſervendoſi di quella libertà, che li dava il luogo, e che gli ſarebbe mancata, ſe foſſe ſtato nella primiera Prigione, dove non poteva parlare che con pochi, e con molta difficoltà, così portando la condizione di ſimili luoghi.

Potrà parere quì una coſa aſſai ſtrana, come il Giuſtiniani, che godeva tanta grazia preſſo Leone X. aveva tanti Amici di autorità in Roma, nominatamente il Bembo, che valeva tanto preſſo il Papa, ed era parzialiſſimo del Giuſtiniani, in quel frangente, foſſe da tutti abbandonato, overo egli ſcordato di ſe ſteſſo non faceſſe i convenevoli ricorſi a Roma, a gli Amici, alla Corte, alla Santa Sede; Perciò è da ſaperſi, che trà le altre diſgrazie avvenute intorno a queſti tempi al P. Paolo, vi fù la morte del mentovato Pontefice, ſeguita li due di Dicembre, e il Bembo era in Venezia: ſicchè Roma per il Giuſtiniani era come non vi foſſe, per quello che ſi averia potuto promettere nel Ponteficato di Leone. Aggiungaſi, che eſſendo ſtato eletto Succeſſore alla Tiara Romana Adriano Seſto, che ritrovavaſi nelle Provincie della Spagna, paſſarono dieci meſi, avanti che Roma vedeſſe il nuovo Pontefice, e in queſto tempo non ſi può dire, come andaſſero le coſe

d'Italia, e in particolare dello Stato Pontificio. Chi poteva qualche cosa, la voleva a suo modo: laonde era infelicissima la condizione di chi aveva bisogno della giustizia, perche non vi era chi la facesse; e tanto basta per accennare in un tratto la disgrazia del P. Paolo, e suoi Compagni, che si ritrovarono oppressi dalla potenza in quel tempo. Non ebbero chi li diffendesse, come meritava la sua innocenza, e gli Eremiti avversarj, prevalendosi con prudenza diabolica dell'occasione, mostrandosi di quella pietà che non erano, per eseguire la malizia che non mostravano, ottennero dal Cardinale Legato della Marca il rilascio del P. Paolo alla libertà, ma con precetto nello stesso tempo a lui, ed a' suoi Compagni, sotto pena della Scomunica, che abbandonassero, e lasciassero affatto vacuo il luogo di S. Benedetto. Non resistettero a questo comandamento li pii, e prudenti Eremiti, perche l'ubbidienza è la pietra di paragone de' veri Religiosi; e perche quando trattasi di Scomuniche in Persone, che hanno l'autorità di fulminarle, non bisogna tanto mirare al *jus* che ponno avere di ciò fare, quanto alla potenza del farlo: sapendosi, che questi fulmini con qualunque causa si scaglino, sempre devono temersi, come fulmini scoccati dal Cielo, le cui minaccie ugualmente, che li gastighi, devono del pari temersi, e venerarsi: se n'andorono pertanto gli ubbidienti Eremiti, abbandonando il luogo, ma non la speranza di ricuperarlo a suo tempo, come poi avvenne da lì a non molto.

Della pazienza, con la quale il B. PAOLO GIUSTINIANI *sopportò l'aggravio ingiusto della sua prigionia.* CAP. X.

PRima di avanzarmi a narrare, come il B. Paolo Giustiniani uscito di prigione riassumesse la sua causa, e ricuperasse il luogo di S. Benedetto, stimo cosa non importunamente riferita il dar raguaglio del come sopportò l'aggravio ingiusto della sua prigionia. Questo, oltre l'essere una digressione, che pure si appartiene alla Storia, servirà di un poco di riposo spirituale per prendere aria di edificazione nella leggenda delle virtù, che mostrò ne' suoi travaglj il predetto Servo di Dio, giovando molto il sapere, come si verifica eziandio ne' più gran Servi di Dio quell'afforismo generale della virtù Cristiana: *Per la via di molte tribulazioni è necessario che entriamo nel Regno di Dio*; come pure quell'altro: *Tutti quegli, i quali vogliono vivere piamente nel Signor Gesù Cristo, patiranno persecuzioni*: Nello stesso tempo vedere il modo, con cui si portano in questo stato di cose quegli, i quali amano di cuore Iddio, e seriamente attendono alla perfezione Spirituale; premio del loro proprio stato. Fù adunque di non piccola

cola afflizione al P. Paolo la ingiusta prigionia della sua Persona, l' incommodo di essa se gli accrebbe non poco con l'aggiunta di un'altro mandatogli immediatamente da Dio, cioè della febre, che li sovraggiunse per compimento delle sue afflizioni: Fù di pochi giorni, tuttavia fù febre: e siccome non ostante che ancora la prigionia tutta non fù gran fatto lunga, perche non durò più di due settimane, nulladimeno fù prigionia, ed ebbe i suoi incommodi, alli quali l'umanità aveva motivo di ripugnare, nulladimeno il Venerabile Servo di Dio sopportò ogni cosa con una somma pazienza, e rassegnazione, preparato di cuore a sopportare di più, e più lungo tempo, quando fosse stato in piacere a Sua Maestà Divina di maggiormente essercitarlo in ogni pazienza. Tutto questo si raccoglie da quanto egli medesimo scrisse sopra i predetti suoi infortunj, perche abbiamo non meno della prigionia, che della febre i sentimenti suoi espressi con affetti, i quali danno indizj chiari di una grande virtù in chi li scriveva. Sopra la prima scrisse a' suoi Religiosi, che animava alla pazienza: *Paolo prigioniero di Gesù Cristo a' suoi carissimi Girolamo, e Desiderio con gl'altri suoi compagni, salute nel Signore, e pace nello Spirito Santo: Certamente questo Carcere non mi è molesto, come voi v'imaginate; Perciò voglio per questa cagione non vi contristiate, ma che anzi piuttosto vi rallegriate meco, perche l'onnipotente Signore si è degnato fare me indegno suo Servo partecipe di qualche particella della passione del suo dilettissimo Figliuolo. Di quest'unica sola cosa giudico, che voi, ed io ci abbiamo a dolere: che in quanto a me patisco queste cose meritamente, comeche sono peccatore, e però sono reo di pene ancora maggiori; Laddove il nostro Signore innocente, ed immacolato hà per me ingiustamente patito.*

Ricordatevi di grazia, come è scritto: Se insieme patiamo, insieme ancora saremo glorificati, anzi la stessa verità, e non dice forse: Allora sarete beati, quando gl'uomini vi perseguitaranno, e vi rinfacciaranno, e rifiutaranno il vostro nome, come d'uomini malvaggi, ma calunniati in grazia del figliuolo dell'uomo. Che vi aggiunge di più l'Evangelista seguitando il medesimo discorso? Gioite in quel giorno, e fate festa, perocchè avete già una grande ricompensa in Cielo; Et Io con S. Agostino vi dico Fatelli miei diletti, siate stabili, & immobili abbondando in ogn'opera buona, sapendo che il nostro affaticare non sarà vano nel Signore. Già dunque con il medesimo Apostolo diciamo tutti insieme: Chi sarà quello, che ci separerà dall'amore di Cristo? La tribulazione, le angustie, la fame, la nudezza, la persecuzione, ò la spada? Perchè in fatti tutte queste cose sono regali riservati alli soli amici, e carissimi di Dio.

Così dunque scrisse il B. Paolo Giustiniani in ordine alla sua prigionia; ed è da osservarsi, come nomina nel principio della let-

lettera distintamente i Padri D. Desiderio, e Girolamo, come quelli, che meritavano un'onore distinto per riguardo del loro Personale: Il primo come uno, che si era reso molto benemerito di lui, concedendogli il luogo di S. Benedetto, come si è veduto di sopra: Il secondo per esser egli quel soggetto, che fù Girolamo Suessano tanto cognito presso i Letterati del suo tempo, e d'un grado particolarmente eminente trà i figliuoli del Venerabile Servo di Dio Paolo Giustiniani. E' inoltre da aversi in considerazione, come questi si servì per principio della sua lettera dello stesso formolario dell'Apostolo, con cui scrisse a diversi, essendo tra ceppi in Roma, e ben potè con qualche sentimento di pietà religiosamente servirsi di quelle frasi, stante il nome simile, che portava di Paolo, e perche stava prigione, non a causa di delitti commessi, ma puramente perche portava le parti della Giustizia, e faceva l'Avvocato per li suoi figliuoli, e fratelli spirituali iniquamente perseguitati, ed oppressi dalla calunnia, e dalla prepotenza.

Per quello poi, che tocca a vedersi, con che animo sopportasse la febre, disposto a tolerare quanto di più il suo Signore gl'avesse voluto fare grazia di mandarli, ne siamo pienamente informati dall' Archivio del sagro Monte Corona, nel quale si riserva fino al dì d'oggi una ben lunga orazione scritta in latino dal Venerabile Servo di Dio. Il P. D. Giovanni .... l'ebbe tutta sotto gl'occhi proprj, ma prudentemente schivandone la prolissità esorbitante, ne tradusse quella sola parte, che ne abbiamo nella sua diligentissima Storia, ed è quella, che siegue.

Gesù. Se tutti li membri del mio corpo si convertissero in lingue, & io le avessi tutte facondissime, mai non potrei renderti tante grazie mio Signor Gesù Cristo, quante ne concepisco nell'anima, perche tu hai incominciato, se non m'inganna il pensiero, a fare partecipe me tuo inutile Servo di qualche porzione, ancorchè minima della tua passione, e delle tribulazioni delli tuoi Santi Discepoli. Quanto però io posso, e con quel maggior affetto d'animo, che vaglio, ti rendo grazie mio clementissimo Signore, e più copiose te le porgo di quello, che io possa renderti; o perche non dovrò renderti con tutto il cuore, con tutta la mente, e con tutte le mie forze cumulatissimi ringraziamenti, se tu per tua sola pietà, e clemenza me, che mai non hò meritati questi favori, hai inalzato tanto, che incomincio, come aveva da molto tempo in quà desiderato, ad essere fatto compagno degli obbrobrj, e persecuzioni, le quali tu, mentre sei vissuto in terra, hai sostenute per tutti, & ascendendo al Cielo, quasi per retaggio, lasciasti alli tuoi carissimi discepoli? Io veramente, ò Signore non era degno d'essere annoverato (stanti li li miei peccati) nel numero de' servi tuoi; non ero certo tale, che fossi per

per arrivare mai a qualche porzione della tua preziosa Eredità, o che à me dovesse appartenere qualche parte della medesima: Ma non communichi i tuoi doni secondo i meriti: anzi per il più dimostri la soprabbondante liberalità delle tue grazie sopra quelli, che ne sono meno degni. Il dare i doni proporzionati a' meriti è effetto della giustizia umana, ma il conferire preziose grazie a quelli, che sono meritevoli di castighi, è opera sola della tua divina pietà. E che cosa in me hai ritrovato Signore? Che cosa in me hà mai potuto piacere agl'occhi della Maestà tua, che hà voluto adornarmi di un così eccellente Regalo? Eccellente in vero; e beato dono è il patire qualche cosa per amore di Cristo, per la giustizia, per la verità: Imperocche chiunque patisce per la giustizia, e per la verità, meritamente si dice, che patisce per Cristo, imperocche essendo egli, secondo la sentenza dell'Apostolo, fatto nostra giustizia, egli, come abbiamo imparato dalle sue parole, è la verità: Beati parimente, egli disse, quelli, che patiranno persecuzione, non per qualunque causa, ma per la Giustizia; Beati dunque quelli, che con ingiusto giudicio condannati patiranno per amore della Giustizia; Imperocche mentre per l'equità patiscono, incominciano ad essere fatti compagni delli patimenti, e tribulazioni di Cristo, sicuri senza dubbio, riferendolo l'Apostolo, che se saranno compagni delle tribulazioni in questa vita, sono per essere ancora compagni dell'eterne consolazioni nell'altra. Ecco come il patire qualche cosa per la Giustizia ti fà beato. Che cosa maggiormente puoi amare? Forse questa, o quell'altra tua causa, che solamente è di cose momentanee, e transitorie, o più tosto l'eterna Beatitudine? Certamente, se sei Cristiano, è conveniente, che tu preponga l'eterna beatitudine a tutte le cose terrene. Godi adunque di essere ingiustamente giudicato, perche per la causa terrena, che tu hai perduto, ricevesti la caparra dell'eterna beatitudine. Pertanto Signor Gesù Cristo ti rendo, e ti dò quanto maggiori grazie, che posso, non quante devo: Ben conosco di essere tenuto a maggiori di quello, che posso darti, anzi tant'oltre mi tengo obbligato, che mai con parole lo potrei spiegare; nientedimeno ti dò, e ti rendo non piccole grazie, perche ti sei degnato di farmi patire qualche cosa per la giustizia, per la verità, e per una giusta causa. Eccomi Signore nel cospetto della tua Maestà: Niuno ti può ingannare, niuno può rappresentarti una cosa per l'altra: Tutte le cose sono agl'occhi della tua divina Providenza nude, & aperte. Tu sai o Signore, se la causa mia è giusta, o ingiusta: Se ingiusta, niuna cosa iniquamente patisco, niente sostengo, per il quale deva dolermi: Se è giusta (come mi pare), e per giusta causa, senza alcuna mia colpa in questa cosa, patisco obbrobrj, maledizioni, detrazioni, ingiurie, malatia, e finalmente la prigionia, tutte queste cose patisco volontieri per tuo amore o mio Signore Gesù Cristo: E se per te patisco, fatto partecipe delle tue sofferenze, certamente mi stimo beato: E' perciò di dovere essere anche compagno di quel-

quelle consolazioni, di quelle, dico, che non sono nel presente Secolo; le quali possono toccare a i buoni, & a i cattivi, agli Fedeli, & agli Infedeli, a' tuoi compagni, & agl'inimici tuoi; Ma di quelle consolazioni, che si aspettano nell'altra migliore futura vita, delle quali niuno cattivo, niuno Infedele, e niuno tuo nemico può essere partecipe, ma che solamente sono riservate alli buoni, alli fedeli, alli tuoi servi, & Amici. Rispondo dunque io, patendo queste cose non doverò stimarmi beato? Se, secondo l'Apostolo, questo momentaneo, e lieve punto della nostra tribulazione opera in noi un peso sopramodo, & eterno di Gloria, se a misura delle presenti tribulazioni deve corrispondere la misura delle future consolazioni, certamente è un grande beneficio il patire in terra, per essere consolato in Cielo: Tolerare qualche cosa dura nell'Esilio, & in terra aliena, per poi restare consolato, e lieto nella Patria, e nella Casa del suo Signore. Secondo la moltitudine de' miei dolori, dice il Profeta, le tue consolazioni hanno fatta allegra l'anima mia, il quale scacciato dal Regno, perseguitato, deriso, & ingiuriato diceva tollerando il tutto con equanimità: E chi sà, che per contracambio di questa maledizione, non mi renda la benedizione? Se adunque così passa la cosa, molto giustamente devo rendere grazie a Dio, & al mio Signor Gesù Cristo, che senza alcun mio merito, ma solamente per l'abbondanza della sua pietà, mi ha fatto degno di patire per il suo Santissimo Nome qualche cosa ancorche minima; ma non mediocremente mi dolgo, che con niun'affetto del cuore umano posso concepire, quante, e quali grazie sono tenuto, nè quante tengo nell'animo mio posso con parole riferire: Niuna mente può concepire, quanti rendimenti di grazie mi tengo debitore al mio Dio, nè con la voce, ò con la penna molto meno si possono esprimere. Onde devo ringraziare il mio Dio, non solo per queste, che di presente patisco, ma, e molto ancora maggiormente con tutto l'affetto del mio cuore, e con ogni più divota intensione della mia mente devo pregarlo, e supplicarlo, che a queste leggerissime tribulazioni, che sono quasi certe preparazioni a più vera pugna, voglia aggiungere delle più gravi.

Tutto quello, che patisco o Signore sono cose minime: ma tu forse hai avuto riguardo alla mia infermità, e debolezza; Ti prego però, o Signore; dammi la fortezza di spirito, anzi dammi lo spirito stesso di fortezza, dal quale accalorato possa sopportare, non solo con animo pacato, ma ancora allegramente cose maggiori, e più gravi, e da questo tuo divino presidio munito aggiungi pure al tuo servo, maggiori, e più gravi, e false accuse, ingiuste sentenze, battiture, legami, catene di ferro, più squallide, e più oscure prigioni. Legami pure tra li ceppi, e tra le manette di ferro. Oh che trionfi di gloriosa vittoria mi daresti, se per questa stessa giusta causa, non tanto mia, quanto tua, tua certamente è, perche giusta, e perche in essa non cerco quello, che è mio, ma quello, che è tuo. Tu Signor mio Gesù Cristo ne sei diligente osservatore, e testi-

testimonio di questo glorioso trionfo, se per questa causa meritassi, che mi fosse mutilato il corpo, e mi fossero troncate le mani, cavati gli occhi, o fossi fatto degno, che io patissi qualch'altro simile supplicio: E se fosse bisogno di morire per questa medesima causa, ancorche di tanto gloriosa morte io ne sia indegno, e totalmente immeritevole mi conosco; Nientedimeno non confidando nella mia fortezza, non nella mia virtù, ma nella fortezza della virtù tua, sono prontissimo a morire allegramente, e non per forza: Et alli stessi più gravi supplicj, & anco alla morte stessa ecco intrepido mi esibisco. Gloriosa mi sarebbe, non morte, ma vittoria della medesima morte, il morire per la giustizia, per la verità, per il mio Cristo. Niuna cosa più gloriosa può succedere al Cristiano, che il dare l'anima sua per Cristo, che l'imitare nella morte il suo Signore, e li suoi santi Discepoli. Sò certameute, che questo mai hò meritato ma perche molte altre grazie mi hai fatte da me non meritate, chi sà, che anche questa non volessi concedere al tuo inutile servo? E' mio obbligo così tu inspirando, il desiderarlo, tua pietà sarà il concedermi tutto ciò, che sarà grato agli occhi tuoi. O Signor mio, io ritenuto in questo Carcere per la giustizia, e di più aggravato non mediocremente da febre, concludo questo mio pensiero con una breve Orazione.

Tu adunque, il quale sei il mio Signore, la di cui volontà tutto il mio desiderio è di fare, che solamente bramo di fare quello, che può essere grato agl'occhi tuoi, vedi, che niente voglio desiderare, se non il beneplacito della Tua Maestà; Tu adunque esaudisci questa mia voce, e però, per usare le tue parole, si faccia, non come io voglio Signore, ma quello, che tu voi Signor mio onnipotente, e clementissimo Gesù Cristo, che a me immeritevole, & inutile tuo Servo hai dato di patire qualche cosa per te, dà ancora, ti prego, di poter patire maggiori travaglj per la tua giustizia, e se non ho potuto seguirti vivendo per la mia iniquità, concedimi in grazia piissimo Signore, che almeno morendo per la tua giustizia sia fatto degno d'imitarti nella morte per te stesso Signor Gesù Cristo, che col Padre, e con lo Spirito Santo vivi, e regni ne' Secoli de' Secoli. Amen.

Così di propria mano scrisse il P. Paolo Giustiniani, sfogando amorosamente, e con somma pietà li sentimenti più teneri del suo cuore nelle più gravi afflizioni della Persona; E tanto scrisse in due giorni di Maggio, cioè li quattro, e gl'otto, nelli quali respirò dall'incommodo che gl'aportava negl'altri giorni la febre: E questo si ricava dalla sottoscrizione, che il medesimo vi fece in questi precisi termini. *Queste cose scriveva Frà Paolo Eremita in Macerata nel Monastero di S. Francesco, che gl'era stato deputato per carcere, e travagliato da grave febre l'anno mille cinquecento due: li giorni quattro, & otto del mese di Maggio, giacendo gli altri giorni incomodi sempre da febri vessato.* Quindi chiaro apparisce, che il buon Servo di Dio faceva que-

sta

sta fatica di scrivere per sollievo del suo spirito; e così questa prigionia fu per esso come un ritiro, overo una scuola di spirito in materia di di pazienza, d'umiltà, e di tutte quelle altre virtù più belle, che accompagnano indivisibilmente le due predette virtù, le quali sono le principali in ogni vero Professore della Vita Cristiana, che sempre è crocifissa, e in patimenti, e così quale fu quell'animo di questo Servo di Dio nella sua Prigione, e come sopportasse la sua Prigionia, non può meglio sapersi da altri, che da lui medesimo, il quale più che abbastanza dichiara, e spiega il suo interno in quello, che si è per nostra edificazione riferito, lasciataci dal medesimo Autore, che tali cose pativa, e scriveva. Sedici giorni, come ho accennato di sopra stette confinato ne' Chiostri del detto Convento, cioè fintantoche chi l'aveva fatto caturare con un decreto alquanto precipitato, informato meglio della qualità del soggetto, e de' suoi Compagni, comandò che fosse rimesso in libertà, facendolo però venire a se: e dandoli questa sodisfazione. *Perdonatemi Padre perche io non conoscevo voi, nè avevo uditi i vostri*: al che il Giustiniani rispose. *Il Signore sia quello, che vi perdoni, perche io non ho di che perdonarvi: Sapendo io benissimo, che voi non potevate fare cosa alcuna contro di me, se non quanto era da Dio preordinato*. Risposta degna di chi in ogni cosa riguarda le divine disposizioni, non i maneggi degli Uomini, che alla fine poi, quali siansi i loro fini, e intenzioni, e quali ancora le loro procedute, sempre servono perfettamente alla Providenza di chi ci governa, e che per essere quell' Onnipotente, e insieme buono che egli è, stima meglio spesse volte il cavare bene da i mali, che niun male permettere che succeda, spiccando sempre assai più l'arte di chi rimedia al male anche col male, che di quello, che non sà servirsi in bene, se non del bene.

Il B. PAOLO GIUSTINIANI *uscito di prigione maggiormente si affatica nella propagazione dell' Instituto Eremitico di S. Romualdo. Ricupera l'Eremo di S. Benedetto, ed ha in dono da' PP. della Gran Camaldola le Grotte del Massaccio*. CAP. XI.

MOlti giudicando dall'animo del P. Paolo Giustiniani, secondo le regole della prudenza umana, e riflettendo che borasca aveva passata nell'affare narrato di sopra, dovettero facilmente cadere in questo pensiero, che lui uscitone una volta con riputazione, come si parla con le frasi del Secolo, averia stimato meglio l'attendere unicamente a se, e ritornarsene al suo antico Eremitorio della Gran Camaldola in Toscana, che proseguire l'incominciato, facendoli l'esperienza vedere, che il suo zelo gli era troppo dispendioso, e totalmente oppo-

sto

sto al suo primo, e principale desiderio, e proponimento, di vivere in solitudine, lontano da ogni distrazione, e in compagnia della sola quiete, luogo proprio della Contemplazione. Ma chi opera in Carità non finta nel promovere la Gloria di Dio, e nel procurare la salute del Prossimo, è così lontano per cagione degli incontri che lo affrontano dal raffreddarsi, o inlanguidirsi fino a desistere dall'intrapreso, che anzi a guisa di Torrente pieno, sarà tanto più gagliardo, e potente nel suo corso, quanto più forti se gli opporranno i contrasti per impedirlo.

Pertanto il P. Paolo Giustiniani, come i Barberi, che rinchiusi in faccia delle mosse, concepiscono più fuoco per la carriera, quanto più sono trattenuti dal correre, in que' giorni stessi che fu ristretto nella prigionia già riferita, concepì tal'ardore di spirito, e risolutezza d'animo, ad operare ugualmente, che al patire a maggiore Gloria del suo Dio, nello stabilimento, e propagazione dell'Instituto Eremitico del Padre S. Romualdo, che rimesso in libertà, quasi niente fin'allora avesse egli operato, o patito, disse con un nuovo fervore: *Adesso, mio Dio, incomincio*: poi rinovati i voti di Povertà, Castità, e Ubbidienza, avvalorati con il proponimento di un'osservanza, per quanto avesse potuto, de' Consegli Evangelici la più perfetta, rinovò tutti quanti li suoi, e primi, e ultimi propositi, di consacrarsi affatto al Divino servizio, senza alcuna riserva, nè di modo, nè di tempo: *ma tutto me*, tanto si legge scritto da lui in una protesta fatta di proprio pugno al suo Signore: *mi consacro al mio Signore, libero, volontario, spontaneo, e volontieri, lietamente, e allegramente, a qualunque ministerio, ed ufficio, ch'Egli mi destinerà; desidero servire il mio Signor Gesù Cristo, o mi voglia per via d'azione, o per via di Contemplazione, tanto in pace, e quiete, quanto nelle tribulazioni, ed angustie; cioè, o stando in Cella, o fuori pellegrinando; in qualunque modo egli vorrà, purche lo serva, ogni condizione mi sarà ugualmente grata, e gioconda. Questa veramente è tutta la consolazione dell'anima mia, tutto il mio diletto, tutta la giocondità, e soavità del mio spirito, servire il mio Dio. E in questa vita nient'altro da te, dilettissimo mio Signore Gesù Cristo dimando, niun'altra cosa desidero; tutte le altre cose che sono nell' Universo, e che in questo si possono dare, o desiderare, tutte volontieri sprezzo, e volontariamente rinuncio, per poterti servire questo poco di tempo, che mi avanza della mia vita, ancorchè fosse solamente un giorno; nè per questo io intendo di assumermi, ed eleggermi la forma, la maniera, e il modo di servirti, ma qualunque mi darai, ugualmente la riceverò con rendimento di grazie, e con prontezza d'animo di servirti in Cielo. Nè per questa mia servitù, chiedo alcuna mercede, nè alcuna retribuzione desidero; perche la stessa servitù, della quale mi farai degno, o Signore, e l'atto istesso di servirti, mi sarà inestimabile retribuzio-*

buzione, e il più prezioso guadagno, che si possa immaginare. Questo per grandissima mercede, per soprabbondante retribuzione volentieri accetto, se mi farai degno di poterti servire, ogni ora, ogni momento della mia vita, sempre più devoto, umile, fervente, & allegro; e ancorchè fossi certo di dover'essere dannato per i miei peccati, nulladimeno fin che sono in questa vita, niun'altra cosa da te dimanderei, pregherei, e vorrei, se non di poterti servire tutti li giorni di mia vita, che questo è quel solo, che mi può piacere in questo Mondo, o io deva essere salvato, o io deva essere dannato. Oh Dio volesse, che tutti intendessero, e tutti sentissero (siccome per tua grazia mi pare d'intender io) quanto dolce, quanto soave, gioconda, lieta, beata è la tua servitù! e sopra tutte le ricchezze, delicie, e regni, anche sopra le imaginabili felicitadi, degna d'essere preferita. Questa dunque alla tua presenza, ò mio Signor Gesù Cristo, con perpetuo vincolo mi prendo per sposa, questa professo, a questa con nuovo voto mi obbligo, alla di lei perpetua osservanza esternamente, ed internamente con indissolubile legame mi astringo; Anzi tu, dolcissimo Signor Gesù Cristo, ti prego, degnarti di cingermi, e di legarmi, e di ricevere nelle tue mani questi miei voti, e proponimenti, e concedimi per la tua ineffabile misericordia, che li possa osservare fino alla morte.

Li sentimenti riferiti non potevano essere più efficaci, nè più ardenti; che però si vede manifestamente come uscivano da un cuore tutto di fuoco, per la grande carità che aveva, sì della maggiore gloria del suo Dio, come del profitto spirituale del suo Prossimo: tanto è vero, che in chi ama Iddio con amore grande, e sincero, niuna avversità, ò tribulazione, ò incontro impedisce, ò raffredda lo spirito per sempre maggiormente operare, in grazia di chi si ama. Uniformi allo scritto furono i fatti del P. Paolo, perche rimesso in piena libertà, subito si diede a porre in esecuzione quanto aveva deliberato, e proposto di fare, quando ritrovavasi ristretto nel Convento di S. Francesco di Macerata, come già si è accennato. Padrone addunque di se medesimo ricorse con lettere all'Eminentissimo Signor Cardinale Protettore dell'Ordine Camaldolese. Lo informò pienamente di quanto a se, ed a' suoi era accaduto. Lo rese persuaso della violenza, con cui era stata trattata la causa, e dell'ingiustizia, con cui si era proceduto nella medesima. Quindi lo pregò umilmente a degnarsi volerla fare da Par suo, cioè da Protettore stimatissimo, come egli era, trattandone con il Signor Cardinale Legato della Marca, e con il Signor Cardinale Vescovo di Ancona, il quale per le sole male informazioni, che aveva avute della causa, aveva operato seco nelle maniere, le quali sariano state assai diverse, se malamente non fosse stato pregiudicato ne' principj, dall'inique procedure, e sinistre narrative di chi seco discorse su'l principio del fatto. Oltre ciò il medesimo P. Paolo scrisse una ben lunga

ga lettera informativa al ſuddetto Eminentiſſimo Veſcovo, come pure all'Eminentiſſimo Signor Cardinale d'Elvezia, Porporato in que' tempi di grande ſtima, ed autorità nella Corte di Roma. Non omiſe ancora di ricorrere ad altri ſuoi antichi Amici, e Parziali nella ſuddetta Città, e tutti queſti ſi preſero tanto a cuore l'innocenza del Giuſtiniani, e la cauſa sì de' ſuoi, come di lui, quanto appena poteva ſperarſi. Il Signor Cardinale Protettore ſe l'inteſe con il Signor Cardinale Legato;avvanzò le proprie doglianze al Signor Cardinale Veſcovo d'Ancona; Il Signor Cardinale d'Elvezia, ed altri Prelati Amici per diverſe vie camminando, tutti nulladimeno indirizzarono sì unitamente le coſe de' nuovi Eremiti Camaldoleſi, che in breve uſcì Decreto del mentovato Signor Cardinal Legato, con intelligenza del Signor Cardinale di Ancona, che ſi reſtituiſſe al P. Paolo Giuſtiniani, e a' ſuoi compagni il già poſſeduto Eremo di S. Benedetto, come luogo pertinente ad eſſi, con ogni diritto di proprietà, e dominio legitimo, ſenza che più alcuno in perpetuo, aveſſe ardire, ò pretenſione, ſotto qualſiſia titolo, o preteſto d'incomodarli, e veſſarli nella poſſeſſione, ed uſo del medeſimo. Tutto queſto fu decretato, e ſentenziato dal mentovato Signor Cardinale Legato,ſenza alcun'altra forma di nuovo Giudicio, ma ſolamente conſiderata la verità del fatto, come aveva rappreſentato il Signor Cardinale Protettore, e tralaſciato qualunque altro ſi averia potuto fare, anzi che pareva dovere eſſerſi fatto, per maggiormente rendere notoria la giuſtizia della cauſa degli Eremiti Camaldoleſi; ma che nulladimeno ſi tralaſciò per rifleſſo di una degna prudenza; che ſe di nuovo ſi doveva ricominciare la cauſa, ſaria riuſcito il Proceſſo aſsai più voluminoſo di quello, che eſsa per ſe medeſima portaſse, e dovevano comparirvi con loro poca riputazione i nomi di alcuni, che ſi ſtimava bene farli andare in ſilenzio. Pertanto li due Cardinali giudicarono baſtare, che ſi veniſſe alla reſtituzione dell'Eremo di S. Benedetto, e che in perpetuo ſi abitaſſe pacificamente, da chi ne aveva il dominio con ogni titolo di ragione, e giuſtizia. Non contradiſſe a queſti concordati il Giuſtiniani, non eſſendo egli, come certi, che non ſi contentano d'ottenere, quando la diſputano, la cauſa deciſa in ſuo favore; ma con un, o faſto, o vendetta, inoltre pretendono, che con tutto il rigore della legge procedendoſi contro il vinto, ſi faccia contro d'eſſo quanto può rilevarſi coll'aſſiſtenza della legge. Il Giuſtiniani ſi contentò di rimettere li ſuoi Figliuoli, e Fratelli nella ſolitudine di S. Benedetto, e queſti non altro ricercavano, che di ritornare colà d'onde erano ſtati con violenza ſcacciati.

Quanto ſpiaceſſe agl'Eremiti che ſtavano ſopra il detto luogo, e che tanto avevano moleſtati queſti poveri ſervi del Signore, ogn'uno ſe lo può facilmente immaginare. La ſopportarono maliſſimamente, nè finirono mai di aguzzare le loro lingue, e forſe anche la penna, contro i pre-

i predetti,e sintantoche il Signore Iddio medesimo dichiaratosi espressamente dalla parte de' nostri con la sferza, o verga di gravissimi castighi, non sforzò coloro 'a tacere. Quello che era stato il capo, e aveva avuto l'onore tra suoi di fare le prime parti contro il P. Paolo, e suoi Compagni, da lì a pochi mesi fu percosso dalla mano di Dio nella parte superiore dell'anima, perchè impazzì; gastigo il più spaventoso, che possa occorrere ad un uomo, il quale perso il cervello, perde l'essere d'Uomo, consistendo questo nella ragionevolezza, fondamento della libertà nell'arbitrio, onde poi dipende tutto il resto dell'operare all' umana. Nè quì finirono li divini risentimenti: Agitato il misero dalle furie delle sue frenesie, fattosi carnefice di se medesimo, si precipitò da una balza, e miseramente perdè la vita; Dio voglia, che con quella del corpo, non precipitasse anche l'altra dell'anima, che è la vera. Dopo un sì orribile gastigo del Capo, ebbero la sua anche gli altri, che erano membri; ogn'uno mostrò in se stesso la qualità delli divini giudizj: laonde quelli pochi, i quali forse erano i meno colpevoli, per sottrarsi dalle percosse, che vedevano andar in giro nel loro distretto, si partirono da lì a non molto, e in questa forma fu dissipata la Sinagoga de' malignanti, resa la pace a' figliuoli della Colomba, che vidde ritornati i suoi Fratelli all'Eremo di S.Benedetto, con più gloria di quella che fu, quando vi si portarono la prima volta ad abitarlo. Rese pertanto insieme con essi a Dio le grazie maggiori, che potè, e seppe animarsi maggiormente a sperare nella divina Protezione, avendo visto per isperienza da questo fatto, che a Sua Divina Maestà non era in oblivione il suo piccolo drappello, e che perciò col tempo saria cresciuto, oltre ancora le sue speranze, con la di lui benedizione, come realmente avvenne, incominciandosene a vedere da quì appresso ammirabili li progressi.

Ricuperato che fu l'Eremo predetto, e assicuratone il possesso per sempre, li Padri, che abitavano nelle Grotte del Massaccio, considerarono, che pareva tempo di dare un qualche sistema determinato alle cose loro; e perciò a nome degli altri, il P. Girolano Svessano, e il P. Agostino da Bassano, i quali erano li principali tra essi, insinuarono con qualche premura al loro stimatissimo Padre Paolo Giustiniani questo suo desiderio. Non ebbe egli a discaro questa instanza, anzi se ne rallegrò molto in ispirito, vedendo che già incominciava a verificarsi l'oracolo del Padre Michele Rinchiuso, il quale, come abbiamo riferito a suo luogo, gli aveva detto: *poter ben'essere, che il Signore volesse da lui qualche cosa, ma non mai quanto s'immaginava, cioè, che dovesse andare all'Indie, e nel mondo nuovo a piantare nuove Colonie d'Eremiti Camaldolesi.* Pertanto considerando con la sua solita prudenza, che non aveva ancora luogo tale da potervi fare un piccolo fondamento, per la nuova fabbrica, che si andava dissegnando, pensò, e forse ancora stimo-

molato dagli altri Padri, di tentare l'acquisto in perpetuo delle mentovate Grotte Massaccesi, le quali ottenute che si fossero, poteva poi allora fermare il piede ugualmente, che il cuore in quel luogo, come centro stabile, da cui fosse facile tirare qualsisia linea, verso qualunque parte di cui si avesse avuta la congiuntura.

Stabilito questo dissegno, scrisse al P. Maggiore degli Eremiti di Camaldoli, significandoli distintamente lo stato delle cose proprie, ed esponendoli con sincerità il desiderio, che aveva di ottenere le Grotte, nelle quali già per sua buona grazia abitava, adducendo, per maggiormente facilitarne la rinuncia, tutti quei prudentissimi motivi, che stimò più proprj a persuadere quello che voleva. Ma vi vuole poco per ottenere ciò che si brama, quando la grazia non è di grande incomodo per chi deve farla, e la persona che la procura è molto in Grazia presso quello, dalla cui generosità deve sperarla. Già si è veduto con quale affetto li mentovati Padri rimiravano il P. Paolo anche da lontano: come lo ajutavano nella propria Persona, e de' suoi Compagni: come ne vivevano solleciti, ed attenti di udire ogni migliore nuova delle cose sue, laonde vedesi che l'amore, il quale li portavano, era sincero, costante, e ben fondato ne' loro cuori. Pertanto non vi furono necessarie molte suppliche dopo la prima istanza, per il favore desiderato. Il P. Maggiore comunicò la lettera del Giustiniani al Capitolo de' suoi Padri, e questi seco concordemente deliberarono la separazione delle Grotte predette dal Catasto de' Beni della Gran Camaldola, concedendo in perpetuo un pieno dominio, e uso di dette Grotte, e loro pertinenze al P. Paolo, suoi Compagni, e successori, acciò ivi potessero stabilirsi per sempre nell'avvenire. Fu fatta questa azione in forma pubblica, ed autentica, con un'Istrumento stipulato li 29. del mese di Giugno dell'anno 1522. Cessione, e Donazione, che fu molto applaudita da tutti gli altri, che la intesero, e specialmente dal Padre Generale D. Pietro Dolfino, come consta da una sua lettera scritta a' Padri di Camaldoli, sottoscritta il dì 15. del seguente mese di Luglio. E detta Donazione fu di nuovo confermata in maniera più ampla, più espressiva, ed efficace con un'altro Istrumento legalizzato il dì primo di Settembre; e così allora veramente la bambina Congregazione degli Eremiti Camaldolesi di S. Romualdo ebbe per sua, come Culla, le Grotte prenominate. Nè quì ebbero termine li favori dispensati dalli Padri Eremiti di Camaldoli in Toscana: imperocchè facendo più di quello, che aveva, e sperato, e richiesto il Giustiniani, vollero, e dichiararono in oltre, come non solamente il detto P. Paolo, ma in oltre tutti li suoi Compagni, che nominatamente erano, D. Galeazzo da Fano, D. Elia da Milano, D. Agostino da Bassano, D. Nicola da Venezia, F. Girolamo da Sessa, F. Tommaso da Gubbio, F. Antonio da Recanati, e F. Olivo da Cortona, fossero considerati per sempre nell'

avvenire, come della Famiglia dell'Eremo di Camaldoli; e che però fosse in potestà di ciascuno di essi di andarvi, e starvi, quando, e quanto li piacesse, con questo privilegio di più, che niun Superiore de' detti Camaldolesi avesse autorità di mutarli, cioè farli passare dalle Grotte prenominate altrove, quando ciò fosse contro sua voglia. Dal che si rende assai bene manifesto, che li Padri Eremiti della Gran Camaldola di Toscana hanno data mano molto singolarmente al B. Servo di Dio Padre Paolo Giustiniani, suo amatissimo, e stimatissimo Fratello, nella fondazione della Congregazione di Monte Corona, di maniera tale, che il P. Paolo si può considerare come sapiente Architetto di tutta l'opera, li PP. Eremiti di Camaldoli suddetti, come quelli che fecero la spesa delle fondamenta, le quali sono la parte più principale di qualsisia edificio; laonde tutti insieme devono santamente gloriarsi di essere concorsi, benche in diversa maniera, alla gloria del comune nostro Padre Patriarca S.Romualdo, cooperando ciascuno per quanto toccava a se, alla propagazione dell'Instituto Eremitico del suddetto glorioso Patriarca. Anzi parlandosi de' Padri di Camaldoli, è degno di osservazione come nell'esecuzione si sono mostrati totalmente diversi da se medesimi: imperocchè quando si proponeva ad essi l'idea dell'Opera, non l'approvavano, e saviamente, per le ragioni che essi avevano dalla loro parte; e poi all'eseguirla, fecero quanto mai si poteva sperare, che avessero avuto a fare, quando eglino medesimi ne fossero stati gli Autori. Onde è vero, che li Divini voleri, quando hanno d'avere effetto, si compiscono per quelle stesse vie, che l'umana prudenza stimava contrarie al suo fine: che però prudentemente, quando ben anche non avessimo argomenti di più rilievo, per sapere che tutti li passi del P. Paolo Giustiniani erano regolati dallo Spirito del Signore, basteria a restarne persuasi, considerare l'ajuto dato ad esso dagli Eremiti della Gran Camaldola in Toscana, che non pareva possibile, che al desiderio, e poi in fatti fu maggiore della medesima aspettativa, che potevasi averne.

Il B. Paolo Giustiniani *stabilisce alcune cose particolari, che furono di poi le proprie della sua Congregazione di Monte Corona.*

Cap. XII.

OTtenute che ebbe il P. Paolo Giustiniani le Grotte del Massaccio nella forma riferita, vidde chiaramente quali erano li dissegni della Divina volontà nella sua piccola Persona. Finì di restare persuaso, che Iddio lo voleva in Italia, e perciò lasciò affatto qualunque pensiero, che fin'allora avesse potuto conservare nel suo interno, relati-

vamente alle sue prime idee dell'andare nell'Indie, e colà introdurvi gli Eremiti Camaldolesi. Pertanto non pensò più a così lontani Paesi, ma tutto si ridusse a fare le convenevoli disposizioni, per quello che portava la condizione del luogo, nel quale si ritrovava. Già non aveva egli mai avuto altro in desiderio, che per benefizio comune dilatare ovunque avesse potuto, l'Instituto Eremitico del Patriarca S. Romualdo. Sicchè sempre il suo animo fu in questo, di trapiantare, per così dire, dalle Alpi di Toscana un legitimo germoglio degli Abeti piantati di propria mano nell'amabile Campo di Camaldoli dal suddetto Patriarca. Non ebbe egli mai nè anche per ombra l'ambizione di farsi Institutore di nuova Religione Eremitica: Nò. Il Signore Iddio lo aveva fatto per sua misericordia, Eremita Camaldolese: come tale era vissuto fino a quel tempo, e voleva, così a Dio piacendo, vivere nell'avvenire, per morire vero Figliuolo del Gran Padre S. Romualdo. Egli è ben vero, che siccome il suo spirito non fu dozzinale, così con qualche sentimento particolare, desiderava trapiantare altrove in maniera tale i piccoli rami degli antichi predetti Abeti, che meglioraſſero, e non deterioraſſero con trapiantarsi. Sembrava a lui, che l'aria della Gran Camaldola mutatasi alquanto con il tempo, e con il crescere di molti Alberi di gran corpo, avesse recata qualche alterazione alla prima qualità di quegli Abeti. Pareva, che fraſcheggiaſſero alquanto più dell'ordinario, e che non cresceſſero tutti ritti verso il Cielo quegli Alberi, che essendo tali da potersi dire della Croce, perche tutte le loro foglie sono altrettante Croci delli medesimi Alberi, sembrava, che con un misterio naturale di penitenza gli aditaſſero, che vi era qualche bisogno d'arte, che sapesse mantenerle feconde al pari di ogni altra pianta fruttifera, ma nello stesso tempo correggesse la superfluità di qualunque umore, l'abbondanza del quale superfluamente li facesse rigogliosi nelle propagini, e moltitudine de' suoi rami.

Volli dire, per parlare senza allegorie, che voleva il P. Paolo Giustiniani propagare ne' Figliuoli del suo spirito, l'antico Instituto degli Eremiti Camaldolesi, ma con quel rigore primitivo, che aveva forse egli osservato nel compilare le sagre Constituzioni dell'Eremo, e perche la prima cosa, in primo luogo osservata in un Religioso, è quella, che prima d'ogn'altra dà nell'occhio, cioè l'abito: a questo mise le sue prime attenzioni, il P. Paolo Giustiniani, pieno dello spirito dei suoi Maggiori, e di quello, che pochi anni fà ricevuto aveva nel sagro Monte dell'Alvernia; laonde per mostrare la povertà di cui aveva una grande idea, incominciò a rinovare se stesso, come il serpente nella spoglia, nella mutazione degli abiti. Ritenne la Tonaca, e lo Scapulare, ma cinto rozzamente, come si vede al presente. Rinunciata la Cocolla, contentandosi di un piccolo, come gabanuccio, legato al collo con un bottone lungo di legno, all'usanza de' poveri Pellegrini. E vol-

E volle, che tutti questi abiti fossero lavorati di panni bianchi, come quelli di Camaldoli, ma così ruvidi, che paressero piuttosto cilicj, che vestiti, essendo fatti di lane d'Istria, che sono rozzissime. Si mise scalzo, ed in vece de' Sandali, usò Zoccoli di legno, per camminare più povero, e come tale più esposto a' disaggi, che seco porta la nudità delle gambe, e de' piedi nelle stagioni più rigide d'inverno.

Li due di Luglio, giorno dedicato alla Regina dell'Universo, in memoria di quella Visita che si degnò fare alla sua carissima Cognata S. Elisabetta Madre fortunatissima di S. Giovanni Battista, comparve il P. Paolo Giustiniani all'ora Terza per la messa Conventuale in Chiesa; e sì i domestici non consapevoli di sì fatta mutazione, che gli esteri restorono grandemente sorpresi dalla novità, affatto inaspettata. Volle lui medesimo celebrare la predetta Messa, e perciò vestito de' Sacri Abiti, andò all'Altare a incominciare il Sacrosanto Sacrificio. Più dell'ordinario mostrò spirito di devozione in quel grande misterio, e giunto all'Offertorio, ammise genuflessi all'ultimo gradino del Sagro Altare quattro Novizj. Questi dovevano pigliare l'abito religioso: perciò camminando con la direzione solita del Cerimoniale Monastico in simili Funzioni, recitate le consuete orazioni, quando si venne a fare la interrogazione del che richiedevano, al che suole rispondersi dalli Presentati: *La misericordia del Signore, e la vostra*; Egli allora postosi in aria di tutta gravità, rispose con un discorso di grande fervore di spirito, mostrando ad essi il gran passaggio, che erano per fare dal Secolo alla Religione, e ad una Religione, per vivere nella quale costantemente fino alla morte, con quella santità di vita, cui erano per impegnarsi in quel giorno per tutto il tempo in avvenire, era necessario morire perfettamente a se stessi, cioè a' proprj comodi, e a quanto suole più desiderare la delicatezza della nostra carne. Quindi molto gravemente mise loro in vista, tutto quello che di più aspro doveva recare ad essi la Religione, se avessero avuto animo di abbracciarla: non mancando però nello stesso tempo di fare loro animo, con promettere in primo luogo a' medesimi, non solamente l'assistenza della grazia necessaria, ma ancora abbondante, per più facilmente portare il peso della Croce, che si erano per addossare a maggiore avvantaggio spirituale della propria anima: e poi, con fare loro vedere (per quanto ponno vedersi le cose che stanno sopra de' Cieli, coperte a gli occhi di noi altri mortali, abitatori miserabili di questa bassa Valle di lagrime, che è la Terra) gli immensi premj, che starebbero apparecchiati a rimunerare per tutta l'eternità la perseveranza di pochi anni nelle fatiche, e angustie dell'osservanza Eremitica. Finalmente venendo alla conclusione del sagro discorso, dimandò a' Novizj, se si sentivano disposti ad andare in tutto il tempo di loro vita, nella forma, e abito, che in lui avevano già veduto. Questi risposero pieni di fervore,

re, e di fiducia in Dio, che ben volontieri così averebbero vestito; ed egli fattigli spogliare degli abiti, con i quali gli erano compariti d'avanti, li vestì nella forma preaccennata. Trà gli mentovati Novizj vi fu il P. Girolamo Sueſſano, di cui abbiamo parlato a ſuo luogo, e il quale nello ſteſſo tempo fece ancora la Profeſſione ſolenne: imperocchè da un'anno già viveva ſotto la diſciplina del Venerabile Servo di Dio P. Paolo in abito di Novizio.

Queſt'anno addunque, e nel giorno predetto, ebbe, ſi può dire, principio la Congregazione Eremitica Camaldoleſe di Monte Corona: imperocchè allora ſolo, e non prima s'incominciò la maniera del vivere proprio di una così ſagra raunanza. Per il che biſogna ſapere, che il P. Paolo Giuſtiniani non riduſſe il ſolo abito de' ſuoi figliuoli, ma in moltiſſime altre coſe pr ocurò d'imitare, quello che ſapeva eſſere ſtato coſtume, overo oſſervanza religioſa de' primi Padri dell'Eremo della Gran Camaldola. Miſe mano ancora nella maniera del vivere, del dormire, e quanto altro è proprio degli Eremiti del Patriarca S. Romualdo; Accrebbe il numero, e la qualità de' digiuni, riducendoli al rigore a cui potevano ridurſi; Il vitto cotidiano ebbe pure le ſue riforme; Le ſuppellettili delle Celle, come il letto, e ſuoi fornimenti, e altri utenſilj tutti furono regolati con il genio, che aveva alla povertà più rigoroſa; Il ſilenzio, la ſolitudine, la fuga da' commercj Secolareſchi, la Salmodia pubblica, le meditazioni, e altri eſercizj Spirituali ſi viddero megliorati; anche poi a ſuo tempo ſe ne formarono quelle Coſtituzioni, con la direzione delle quali, grazie a Dio, in ogni luogo mantiene il ſuo primo fervore la Congregazione degli Eremiti Camaldoleſi di Monte Corona.

Nulladimeno al tempo del B. Paolo Giuſtiniani, parlandoſi di Coſtituzioni, pareva che di queſte non vi foſſe, che un ſolo Capitolo abbreviato in queſte, o ſimili parole: *In ogni coſa ſi oſſervi la povertà più rigoroſa*. Imperocchè ſembrava allora ſi profeſſaſſe la penuria del tutto. Si viveva di pure elemoſine; il pane era da mendici, cioè ſecco, e ſpeſſe volte ammuffito; l'ortaglia era quella che somminiſtrava gli erbaggi da cuocere, e parevano troppo delicatamente conditi, ſe poche ſtille d'oglio mitigavano la loro inſipidezza; rariſſimo era l'uſo del vino, che appena ſi diſpenſava in capo ad ogni trè giorni; ſi prendeva il breve ſonno ſopra nude tavole, poſte immediatamente ſopra la terra, e alli più biſognoſi concedevanſi poche paglie, o ſarmenti per minor diſaggio del corpo cagionevole. A queſte coſe poi andavano armoniche tutte l'altre; che però, o Lettore, immaginatevi, che bene potete farlo con facilità, quale foſſe la maniera del vivere di quei Religioſi. Era certamente un vivere da Eremiti auſteriſſimi, e tale, che faceva apprenſione anche a quelli, che parevano nella milizia dell'oſſervanza Eremitica Soldati non novelli, ma veterani. In fat-

ti li Padri D. Agostino da Bassano, e D. Niccolò da Venezia di sopra nominati, non ostante che fossero risoluti di vivere, e morire nella nuova Congregazione, non potettero che appoco appoco assuefarsi alli rigori di essa; laonde, nè anche l'abito presero comune a gli altri, se non dopo qualche tempo, allor che cresciuto lo spirito, ebbero forze da superare ogni difficoltà, che faceva loro la debolezza della propria carne; e ciò non deve recare maraviglia: imperocchè non sempre le forze sono uguali al desiderio, e sappiamo quella grande sentenza detta a consolazione de' deboli: *Lo spirito è bensì pronto, ma la carne è inferma*; Perciò non è nè anche da stupirsi, se il medesimo P. Paolo compatendo ad essi, con una prudenza degna della sua carità, non volle costringerli ad uniformarsi in ogni cosa a gli altri, dando qualche dispensa alla loro età, e pregando per essi il Signore, che concedesse a' medesimi la pienezza di quello spirito, che ricercavasi per fare, che la Congregazione si riducesse ad una perfetta uniformità in tutti li suoi membri; come infatti da lì appoco avvenne, perche i suddetti Padri da lì a non molto spontaneamente lasciarono quanto avevano di vecchio indosso, rinovandosi, come Fenici della grazia, nella novità dello spirito, e dell'Instituto; cosa che recò somma consolazione al Giustiniani, e alta edificazione a gli altri, che maggiormente restarono confermati in se stessi, e tutta la Congregazione comparve quale aveva ad essere nell'avvenire, molto ben regolata in ciascheduna delle sue parti.

Non vi è cosa che maggiormente conduca alla perfezione dell' osservanza, quanto l'uniformità del vivere in ciascuno. Non si nega, che debba usarsi ogni discretezza in chi comanda, e che è manco male il tollerare qualche diffetto ne' tepidi, che peccare contro la carità nella trascuranza de' bisognosi: imperocchè alla fine non si cercano gli Uomini per l'osservanza, ma si procura l'osservanza per gli Uomini. Sappiamo, che il fine d'ogni precetto è la carità; che però quando si diffetta in questa, si guasta ogni legge. Tuttavia per quanto è possibile nelle Comunità ben regolate, deve procurarsi la uniformità de' Convittori; in essa, generalmente parlandosi, i più fervorosi, vale a dire, i più osservanti, sono sempre i più pochi. Nella moltitudine stanno sempre molti, che patiscono una debolezza di spirito abituale. Non giacciono in letto, come gl'infermi: tuttavia non si trovano mai in gambe, come i sani. Perciò se stanno in piedi, ciò è un miracolo della comune altrui virtù. Vedendo, che tanti altri così vivono, come comanda la Regola, si sforzano di non mostrarsi singolari nell' inosservanza. Ogni volta quando però osservano, qualche fratello godere alcun discreto privilegio, per causa delle sue necessità, ancor essi, quasi con un male simpatico, si trovano aggravati da mille indisposizioni, e sono gli ammalati da vero, se non si concede loro quel-

lo

lo che richieggono, come infermi: Laonde chi convive tra Religiosi, che professano austerità particolare, non può fare il maggiore servizio alla Gloria di Dio, e al ben pubblico, quanto è il procurare, e ancora se è valevole a farlo senza più che grave incomodo, l'uniformarsi al vivere comune; perche allora i forti maggiormente si rinvigoriscono, vedendo che anco i deboli così vivono, e gl'infermicci si confortano, osservando che li più fiacchi non si arrendono, colà dove pare ad essi, che sia per essere un miracolo della divina grazia il durarla. Pertanto Uniformità, Uniformità, io sempre anderò esclamando a' Professori di vita austera; e se mai alcuno d'essi avesse via lecita di andarsene, se ne vada con la divina benedizione, che questo ad esso niente pregiudicherà, se veramente non ha forze per le comuni fatiche, e sarà di un grandissimo giovamento a gli altri, che non averanno occasione dal suo esempio d'intepidirsi. Quindi per me, sempre loderò il P. D. Elìa, in cui la devozione essendo più viva della sua complessione, vedendo che non era capace di vivere nell'austerissimo nuovo Instituto del nostro Giustiniani, con la sua buona grazia, e con le lagrime a gli occhj se ne ritornò a Camaldoli in Toscana, ove poi finì quietamente da ottimo Religioso il rimanente della sua vita; laonde presso Sua Divina Maestà, che conoscendo i cuori, premia anche i buoni voleri, ebbe il dovuto guiderdone de' suoi pii desiderj, e appresso gli Uomini, che conoscevano le sue debolezze, ebbe tutto il compatimento, che meritava la cagionevolezza della sua età avvanzata, e della sua complessione, a maniera di vivere meno rigorosa assuefatta.

Il B. Paolo Giustiniani *ottiene dal Sommo Pontefice Adriano Sesto la conferma de' Privilegj già conceduti alla sua Congregazione, ed acquista un nuovo Eremo nella Puglia detto di S. Maria dello Spirito Santo.*

Cap. XIII.

Già si è accennato di sopra, che il Pontefice Adriano VI. fu eletto assente nella Spagna l'anno 1522. Ora si deve aggiungere non essersi egli portato in Roma, che verso il principio di Giugno dell'anno seguente 1523. Udito il suo arrivo, che immediatamente fu notificato al Mondo Cristiano, il nostro P. Paolo Giustiniani stimò bene di portarsi alla Santa Città, e procurare la conferma dal nuovo Pontefice, alle grazie già ricevute dal suo Predecessore Leone X. Ne scrisse adunque al Signor Cardinale Protettore Lorenzo Pucci, per ottenere da Sua Eminenza il di lui conseglio, e beneplacito. Non disapprovò il Cardinale il pensato dal Giustiniani, e li permise benignamente libero l'accesso a' Sagri Limini. Non frappose dimora trà la risposta, e il mettersi in cammino il P. Paolo, e fu in Roma verso il fine di Giugno.

Pareva cosa molto difficile, che un povero Romito fosse per avere spediti li suoi affari, che respettivamente alli tanti altri, de' quali era colma, non che piena la Corte Romana, si consideravano da nulla: tuttavia il Signore, che assiste a gli umili, favorì questo suo Servo col mezzo autorevole del nominato Signor Cardinale Protettore, e altri Amici potenti, che aveva in Roma; e presentati i suoi Memoriali al nuovo Pontefice, felicemente ottenne per Rescritto favorevole d'essi, la seguente Bolla, riferita dal Padre D. Giovanni da Treviso, con la sua versione puntuale dal latino in volgare; che perciò mi piace trascriverla a parola per parola.

ADRIANUS EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI &c. *Al diletto Figliuolo Paolo Giustiniani, Frate dell'Eremo Camaldolese, in niun modo pertinente alla Chiesa Romana, della Diocesi d'Arezzo, salute, e Apostolica Benedizione. Quando a noi ci viene dimandata cosa che è giusta, ed onesta, tanto il vigore dell'equità, quanto l'ordine della ragione ricerca, che quella per la sollecitudine dell'Ufficio nostro sia condotta al debito effetto. Certamente la dimanda poco fà a Noi, per tua parte esibita, conteneva, che Leone Papa Decimo di felice memoria, nostro Predecessore, concesse per sue Lettere in forma di Breve, a te allora anche Frate, o Monaco dell'Eremo Camaldolese della Diocesi d'Arezzo, e alcuni altri Frati, o Monaci del medesimo Eremo allora espressi, che a te, e a quelli insieme con due compagni da essere eletti per te, e per ciascun di loro, unitamente, o separatamente, fosse lecito, anco non ottenuta sopra ciò la licenza del vostro Superiore, andare in Gerusalemme, e ad altri luoghi per l'Italia, o fuori dell'Italia, anco a quelli che sono di là dal Mare, e in quelli vivere, e morire; e di poter ricevere, ed eriggere dappertutto Monisterj, e luoghi Religiosi, li quali dopo che fossero eretti, godessero tutti li privilegj dell'Eremo Camaldolese; e di dare ad altrui l'abito della medesima Religione. Di più di celebrare in ogni luogo la Messa sopra l'Altare portatile, non ricercata sopra ciò la licenza del Diocesano del Luogo, o di qualsisia altro; E che tu possa lecitamente, e liberamente usare, servirti, e godere di tutti, e ciascun' Indulto e Privilegio concessi in qualsisia modo al Priorato del predetto Eremo, e alli Eremiti di quello, e alle Persone della Congregazione di esso Eremo Camaldolese, e di S. Michele di Murano, secondo che usano, e se ne servono, e godono gli altri Eremiti della medesima Congregazione, & altre non poche cose allora espresse, e concesse; Siccome più pienamente si contiene nelle medesime Lettere di Leone nostro Predecessore, sopra ciò (come si premette) formate. Le quali tutte cose hai addimandato, che da Noi fossero roborate con l'Apostolica confermazione. Noi pertanto inclinati in questa parte alle tue supplicazioni, tutte le premesse cose a te (come si premette) concesse, siccome piamente, e ragionevolmente ti furono concesse, e già sei nell'uso di quelle, con l'Auto-*

to-

torità Apostolica confermiamo, e comunimo con il Patrocinio del presente scritto. Niuno dunque degl'Uomini onninamente sia lecito, questa carta della nostra confermazione, e corroborazione alterare; overo con temerario ardire contravenire ad essa; e se alcuno ciò presumerà di attentare, sappia che incorrerà l'indignazione dell'Onnipotente Dio, e delli suoi Beati Apostoli Pietro, e Paolo. Data in Roma appresso S. Pietro l'anno dell'Incarnazione del Signore 1523. lì 6. di Luglio, l'anno primo del nostro Pontificato.

Nella predetta forma il Pontefice Adriano VI. favorì le suppliche del P. Paolo Giustiniani, e ancora maggiori grazie averebbe in progresso di tempo concedute alle sue pie istanze, essendo d'animo molto religioso, e assai zelante delle cose del maggior servizio di Dio, e utilità spirituale della Chiesa; ma la morte, che nell'anno medesimo lo levò di vita, affogò le speranze, le quali si erano concepite della sua Pietà: nulladimeno succeduto ad Adriano, Clemente Settimo di Casa Medici, da Cardinale chiamato Giulio, e già amicissimo del P. Paolo, da questo egli ottenne quante grazie seppe dimandare, come vederemo a suo luogo. Intanto ritornato alle sue Grotte Massaccesi, con il riferito diploma Pontificio, si mise a coltivare con ogni fervore di spirito il piccolo nascente suo gregge, fatto non tanto Superiore, o Capo (cosa facile a riuscire a chi si sia) ma regola animata, della regolare osservanza: Cosa che è da pochi, sapendo, e potendo facilmente ogn'uno comandare molto rigorosamente, qualsisia austerità di Regola, o Costituzione religosa, ma non con uguale prontezza, e diligenza praticarlo in se medesimo. Sotto dunque d'un Capitano sì valoroso li Soldati di Cristo, figliuoli spirituali di Paolo, attendevano a combattere, e vincere in se stessi l'amor proprio, il demonio, e il peccato. La maniera del loro vivere era quanto più ammirata, tanto più esemplare, e la fama ne portava il grido con plauso per tutta l'Italia. Viveva in que' tempi con sincero desiderio di perfezione Evangelica nella Diocesi di Larina un'Eremita; questi era nativo di Firenze, e si chiamava Innocenzo. Al nome corrispondeva la vita. Per amore di Dio aveva abbandonata la Patria, e portatosi in Pellegrinaggio a' luoghi più cospicui d'Italia, passato da Roma, si era avvanzato al Sagro Monte Gargano, consagrato miracolosamente dall' Arcangelo S. Michele; poi a Bari Città famosa, per il sepolcro del Taumaturgo S. Nicolò, detto di Bari. Finito questo sagro Pellegrinaggio pensò dare riposo ugualmente allo spirito, che a' piedi: e però desideroso di partirsi dal Mondo, senza uscire dalla sua terra, ritirossi a fare vita solitaria sù le cime di un'altissimo monte, in luogo deserto, e sequestrato affatto da ogni umano consorzio. Dalla pietà de' Vicini era stata edificata una piccola Chiesa all'onore della Regina Sovrana dell'Universo, con il titolo di Santa MARIA dello Spirito Santo; e perche

era situata in luogo cotanto ritirato, non si governava da altri, che da Uomini innamorati della solitudine, e nulla curanti dell'umano consorzio. Stava sotto la giurisdizione del Vescovo di Larina, per esser parte della sua Diocesi, come ho accennato di sopra.

Quì dunque viveva a se stesso, e a quel Dio, che per parlare al cuore dell'Uomo più familiarmente, suol condurlo alla solitudine, viveva dico l'Eremita Innocenzo in una Religiosità per così dir naturale, perche senza altra regola stabile, se non quella della sua devozione, secondo i varj movimenti della quale faceva alla giornata ciò che meglio parevali. Sicchè era difficile, che pienamente vivesse contento di se medesimo; ma cercava seriamente di vivere nel Divino servizio, secondo le regole consuete della perfezione Cristiana, la quale in rarissimi, come per esempio in un Paolo Institutore degli Eremiti, nella Spelonca della Tebaida, si conduce a buon fine, essendo questa legge ordinaria, e maniera praticata da Dio con gli Uomini in tutti i secoli, che gli Uomini si ajutino con gli Uomini; e siccome nelle altre arti, o facoltà, sì mecaniche, che liberali, si dà per un miracolo di natura, che uno riesca eccellente, fatto discepolo solamente di se medesimo: così non è cosa da imitarsi, se leggesi qualcuno divenuto Santo in solitudine, senza l'assistenza di chi regolasse il suo spirito: non essendo questo un fiore, che nasca senza semenze, e senza cultore che per miracolo; e perciò non deve alcuno pretenderlo come cosa ordinaria, sapendosi bene, che li miracoli come dispense delle leggi naturali, non si fanno senza gravi motivi, nè alla giornata, ma una volta sola, come è proverbio, in un secolo.

Pertanto viveva Innocenzo nel suo Eremitorio pago della sua elezione, ma non però in modo tale, che ne fosse pienamente sodisfatto. Tuttavia non si risolveva a prendere altra strada, perche una megliore non se gli apriva: quindi molto prudentemente si manteneva in quella vita, che già da tanto tempo si aveva eletta, e praticata, (abbenche non ne avesse tutto quel frutto, che forse da principio si era divisato), per paura di perdere anche il poco, con il fine di procacciarsene molto. Viveva come meglio sapeva, con un buon cuore, e perciò disposto a mutare sito, ogni volta che avesse conosciuto avvantaggio il mutare proposito. Piacque al Signore che esamina i cuori, la buona mente del suo Innocenzo; e perche egli è quel Dio, che ascolta le voci ancor del silenzio a lui indirizzato, ed esaudisce li pii desiderj de' cuori, fece che giungessero fino sù la Montagna i discorsi delle grandi cose, che si dicevano dapertutto, degli Eremiti che vivevano nella Marca d'Ancona, nelle Grotte chiamate del Massaccio, e altri luoghi circonvicini. Perciò egli considerando quello che udiva, e suggerendogli il proprio cuore, che se tali narrative fossero vere, non vi era la meglio, che l'accomunarsi con essi per vivere con sicurezza, sen-

tivasi mosso a gire a ritrovarli. Molto tempo però andò fra se discorrendo su questo pensiere, e con ragione; imperocchè siccome è ostinazione, e non costanza, il troppo contrastare a quell'invito, che vi chiama al meglio, così è leggierezza, ed instabilità d'animo, il subito darsi a seconda d'ogni movimento di spirito, che propone gran divozioni, ma in lontananza. Finalmente però, (perche sinceramente bramava non il proprio comodo, ma il profitto), si risolse di mettersi in Pellegrinaggio verso la Marca, e così fece. A piedi, e in abito di Eremita qual'era, se ne venne alla detta Provincia, e presa lingua de' novelli Eremiti, arrivò alle Grotte che desiderava. Quì fu ricevuto come Ospite: ed egli manifestato il suo desiderio, volle lungamente essere in discorso con il P. Paolo, con udire le sue parole, sentirne i ragionamenti, proporgli i proprj sentimenti, ed averne le risposte; in ultimo mostrò brama di convivere qualche tempo con gli altri, per meglio osservare, e sapere in pratica la maniera del vivere di que' Padri. L'ebbe molto a caro il prudentissimo Giustiniani, e perciò lo mise in libertà di stare seco quanto voleva; e così ambidue ebbero campo, e tempo di conoscersi a vicenda, e soddisfarsi in quello, su cui l'uno poteva avere dubbio dell'altro. Ma poco ci vuole a conoscere, se lo splendore, che da qualche cosa schizza nell'occhio, è di fuoco, o di lùcciola, luce finta nelle notti d'estate, in cui ancor fino i corpi putridi, sogliono fare mostra su la terra di stella più luminosa. L'Eremita Innocenzo in pochi giorni fece quel concetto di Paolo, che richiedeva il suo merito, e rimase sì pago della maniera nell'Instituto del medesimo, che senza più veruna esitazione stimò seco grande avvantaggio, il cambiare con una valle un monte, e lasciare un'Appennino per una Grotta. Laonde pregò Paolo a degnarsi, se lo stimava abile, ad accettarlo per suo, costituendosi sotto la di lui ubbidienza, bramoso d'essere per sempre suo suddito, ed Eremita. Lo consolò il servo di Dio ammettendolo alla formale approvazione dell'Instituto Eremitico da se praticato, e trovatolo di spirito capace dell'osservanza del medesimo, lo accettò alla nuova Congregazione, levandoli l'abito antico, e vestendolo del suo nuovo.

Così Frà Innocenzo da mal sicuro Anacoreta diventò Eremita, che è il più sicuro Professore della vita solitaria, la quale se non è temperata con la discretezza prudente dell'altrui consorcio, può bensì, benchè di raro, far Angeli, mà per lo più fa de' Mostri. Trovossi sempre più contento della risoluzione da se fatta, del nuovo suo stato il buon Eremita, e avendo donato se stesso alla Religione, volle anche procurargli il suo antico Eremitorio, trattando col Vescovo di Larina la donazione di esso, come seguì poi felicemente; laonde questo fu il sesto, ed ultimo luogo di Fondazione, il quale ebbe in vita sua il nostro B. Paolo Giustiniani.

Ottenuto l'Eremo predetto, stimò egli bene di mandarvi a prendere il possesso il medesimo Frà Innocenzo, dandogli insieme compagni, che seco in quell'Eremo abitassero in perfetta osservanza. Frà questi furono scielti nominatamente li PP. D. Zaccaria di Sicilia, e D. Romualdo da Fabbriano. Diede inoltre al suddetto Frà Innocenzo facoltà di poter ricevere altri luoghi, e procurar li, ove scorgesse opportuna congiuntura di farlo. Con queste commessioni, e facoltà si partì la nuova Colonia Eremitica Camaldolese per la Puglia, verso l'Eremo di S. MARIA dello Spirito Santo. Si presentarono al Vescovo, come era dovere, che rimaso molto edificato al loro primo aspetto, li ricevè con buona grazia, promettendo, ed esibendo loro ogni più ragionevole assistenza. Era già cognito a tutti Frà Innocenzo, ed anche per questo rispetto li compagni furono ben veduti: e arrivando con essi alla montagna, come pratico di quella solitudine, insegnò loro quello che dovevano fare per ridurre il tutto ad una abitazione propria d'essi. Non ricusarono li buoni Eremiti alcuna fatica; quindi in breve coltivando del pari bene l'osservanza Eremitica, e quella foresta, arrivarono a fabbricarsi, come le api, la propria Casa, su'l modello Eremitico, il quale avevano portato seco dal loro Padre, e Superiore, e molto quietamente sì coll'anima, che con il corpo vi abitarono, e con tanta fortuna, che li Popoli vicini edificati della loro maniera esemplarissima, li ricevettero in due altri luoghi, come si racconta diffusamente nella Storia delle Fondazioni degli Eremi di questa Congregazione.

Gli Eremiti della gran Camaldola fanno unione con il B. PAOLO GIUSTINIANI, *e sua Congregazione.* CAP. XIV.

IL presente Capitolo è tutto a parola per parola del P. D. Giovanni da Treviso, nel libro secondo a Capi venti della sua Storia, e del mio non vi saranno, che poche linee distintamente notate, acciò si conoscano per tali; e mi prendo la fatica dello trascrivere, perche si vegga, in prima la stima che faccio del detto Scrittore, come mi sono protestato fino da principio; poi perche in questo luogo basta riferire semplicemente quello che lui ha scritto: dice egli adunque. Non si dà forse più efficace mezzo per innanimare, quegli almeno che sono di buona mente, all'acquisto delle virtù, quanto il buon'esempio d'esso, presentemente vivo, e alla pratica ridotto. Cristo unico esemplare d'ogni perfezione, e Santità, non averebbe, stò per dire, fatto forse tanto profitto, e acquistati tanti, quanti furono discepoli che lo seguirono, se solamente con la dottrina, e con la sola viva voce avesse semplicemen-

te insegnato, e non avesse prima confermato col suo vivo esempio, ciò che insegnava con la voce: e però si dice di lui, che prima *cæpit facere*, e poi *docere*.

Già non solo la fama avea portato all'Eremo di Camaldoli il copioso frutto che aveva fatto Paolo, e che di giorno in giorno andava facendo maggiore, e la laudabilissima conversazione della sua novella Congregazione: ma trasse ancora alcuni degli Eremiti dello stesso Eremo di Camaldoli, che erano stati a visitarlo, trà quali fù il Padre Giustiniano da Bergamo, e il P. Costantino. Il Giustiniano particolarmente (del quale di sopra ne facessimo degna commemorazione) amava grandemente il suo caro Padre Paolo, il di cui cognome portava egli per nome: nè meno teneramente era egli da questo riamato, e tanto da Paolo desiderato d'averlo per suo compagno, che con il di lui consentimento lo addimandò con umilissime, ed efficacissime istanze alli Superiori del Sagr'Eremo, supplicandogli a dare a quello licenza, che potesse passare dal Sagr'Eremo alla sua novella Congregezione. Questi dico, ed altri avendo veduto co' proprj occhi esser verissimo tutto ciò, che prima per fama avevano inteso, talmente da questo esempio furono eccitati, e così fortemente infiammati all'imitazione loro, che bramando *æmulari charismata meliora*: ed essendo allettati dal gradito odore della santa conversazione di Paolo, e de' suoi fortunati Compagni, e già nel loro cuore dicevano, e pregavano forse anco con la voce: *trahe me post te, curremus in odorem unguentorum tuorum*.

Ma perchè tal passaggio non gli era facilmente concesso dalli loro Superiori, si adoprarono d'insinuare alli medesimi, che sarebbe stato molto bene di procurare di unire al Sagr'Eremo i Luoghi, e la novella Congregazione di Paolo; il che se fosse seguito, glie ne sarebbe risultato non piccolo decoro. Ma quando questa unione non si avesse potuta perfettamente ottenere, almeno che si facesse una tal quale unione nel meglior modo, che si avesse potuto, con la quale fosse apparso, che la Congregazione di Paolo non era totalmente separata dal Sagr'Eremo; ma che frà gli Eremiti di questo, e di quella, vi fosse fraterna carità, e comunicazione, con che gli uni potessero almeno passar dagli altri, secondo lo spirito più, o meno fervente di ciascuno.

I Superiori addunque di Camaldoli, (che pure anch'essi amavano Paolo,) non disgustosamente ricevendo queste voci ch'erano della maggior parte, mandarono all'Eremo delle Grotte, dove Paolo dimorava in una somma quiete, e santa osservanza col suo piccolo gregge, ii Padri Bernardo da Pistoja, e Ventura Tedesco Svizzero, Visitatori Generali quell'anno di tutto l'Ordine Camaldolese, per trattare con Paolo di unirsi con la sua novella Congregazione. Ebbe nel principio Paolo qualche difficoltà per acconsentire a tale unione, come quello, che essendo specialmente illuminato da Dio, vedeva più di lontano de-

gli altri, ciò che poteva eſſere utile, o nocivo alla ſua Congregazione: Tuttavia, vedendo che anco li ſuoi Eremiti ci inclinavano, negando il proprio parere, condeſceſe a fare l'altrui volontà, e compiacerli. Nè vi deve eſſere maraviglia alcuna, ſe queſti, e quelli tanto facilmente concorſero a tale unione, perche ſebbene erano frutti di due rami, procedevano però queſti della medeſima radice, nè punto erano nella ſoſtanza della Profeſſione differenti. Si venne dunque a trattati; e finalmente: *Il P. Paolo ſtimò bene conſolare tutti, tanto i ſuoi, quanto gli Eremiti della Gran Camaldola; laonde di comune conſentimento ſi venne a conchiudere l'unione bramata con le condizioni, e patti, che ſi riporteranno frà poco.*

Stabiliti che furono li Capitoli, e data la parola di oſſervarli, ſi ſtimò bene per maggiore decoro degli atti, compirli con l'intervento ancora de' Monaci Camaldoleſi. Pertanto fu riſoluto di andare di comune conſenſo a Fabriano, eſſendovi il viaggio comodo, perche a mezza ſtrada vi è l'antico Moniſtero di Val di Caſtro, luogo famoſo nelle Storie Camaldoleſi, il quale è Tenuta del Moniſtero di S. Biagio di Fabriano. Pertanto di conſerva in cavalcata, non potendoviſi andare altrimente, tutti ſi portarono a detto Moniſtero, e di là paſſarono a Fabriano nel Moniſtero di S. Biagio, dove furono ricevuti con ogni ſorte di officioſità religioſa, e quì conferito tutto il negozio ſinceramente con il Padre Reverendiſſimo D. Cipriano da Como, Abate di Val di Caſtro (così allora intitolavanſi gli Abati di S. Biagio della predetta Terra di Fabriano) eſaminato maturamente quanto eraſi tra le parti deliberato, e conoſciuto per coſe, che ragionevolmente da ambe le parti potevano accettarſi, e ſottoſcriverſi, per dare ſtabilità allo già nelle Grotte del Maſſaccio ſtatuito, ſe ne fece ad inſtanza de' Monaci di Camaldoli, e delle Grotte mentovate, un pubblico rògito, nella maniera che ſiegue preſſo il P. D. Giovanni da Treviſo.

IN NOME DI GESU' CRISTO Amen. Anno Domini mille cinque cento ventitrè, a dì 9. Decembre. In Fabbriano, nel Moniſtero di S. Biagio, in Camera, e preſenza di D. Cipriano da Como, Abate di Val di Caſtro.

Noi Don Paolo da Lodi, Vicario Generale della Congregazione Camaldoleſe, detta del Sagr'Eremo di Camaldoli, e di S. Michele di Murano, e D. Bernardo da Piſtoja, e D. Ventura Tedeſco, Viſitatori Generali di detta Congregazione, appreſſo a' quali è tutta l'autorità, e poteſtà di tutta la prefata Congregazione, avendo udito, e inteſo da Frate Paolo Eremita, come queſti trè anni paſſati, nelli quali è ſtato in queſta Provincia della Marca Anconitana, con autorità a lui conceſſa amplamente da Papa Leone X. come in due Brevi di detto Pontefice appare, confermati con Bolla piombata di Papa Adriano VI. Egli, inſieme con alquanti fratelli Eremiti ſuoi Compagni, hanno

no in questa Provincia acquistati, eretti, e presi quattro Eremitorj, e uno in la Puglia: cioè in prima.

Il luogo delle Grotte del Massaccio Diocesi Esìna, il quale fu già per li Padri Presidenti, e Diffinitori in Capitolo Generale della prefata nostra Congregazione, unito all'Eremo di Camaldoli, come nell'Atto del Capitolo prefato celebrato in Classe l'anno 1516. e in pubblico Istrumento appare; e nuovamente nel 1522. li Padri Eremiti dell'Eremo di Camaldoli, ad istanza del detto Frà Paolo, e de' compagni suoi l'hanno dall'Eremo separato, e alli detti Padri Eremiti, rilasciato, come era avanti che a loro fosse unito, come per gli Atti del Capitolo dell'Eremo, per pubblico Istrumento apparisce. 2. Il luogo, overo Eremitorio di S. Girolamo di Pascilupo, concesso da Papa Leone Decimo. 3. Il luogo, overo Eremitorio di S. Leonardo di Volubrio, concesso da Monsignore Galeazzo Gabrielli da Fano. 4. Il luogo, overo Eremitorio di S. Benedetto su'l Monte d'Ancona, rinunciato da D. Desiderio &c. 5. Il luogo, overo Eremitorio di Santa MARIA dello Spirito Santo di Larina in Puglia, ceduto da Frate Innocenzo.

6. Veduti i Brevi, e Bolle, nelle quali apparisce l'autorità della Santa Sede, conceduti al detto Frà Paolo; viste ancora le Scritture nelle quali si contengono le ragioni, e cessioni delli prenominati cinque Luoghi, di consentimento, volontà, e a requisizione del predetto Frà Paolo, ad onore, e gloria di Dio, a salute dell'Anime, e augumento, e ornamento della nostra prefata Congregazione, per autorità Apostolica a noi pienamente, e amplamente conceduta per tutte queste cose, come ne' Privilegj sì antichi, come moderni apparisce; e per l'autorità nostra propria sopra tutta la Congregazione, e Ordine Camaldolese, li predetti Luoghi, overo Eremitorj, con ogni loro giurisdizione, e tutti gli Eremiti di quelli, accettiamo, e riceviamo nella nostra prefata Congregazione, e a quella uniamo, e incorporiamo, e con la stessa autorità. 7. Li detti cinque Luoghi confermiamo, e di nuovo concediamo al predetto Fra Paolo, e suoi successori in perpetuo: e specialmente, e principalmente il Luogo delle Grotte, il quale per la renuncia di Frà Antonio era caduto nella nostra Congregazione per la pienissima autorità conceduta a noi in simile cosa, sopra tutti i luoghi, e Persone dell'Ordine nostro, togliendo ad ogni altra Persona ogni ragione, e autorità, che in detto luogo avesse, e al detto Frà Paolo, e Compagni, e successori concediamo, e confermiamo in perpetuo, sotto pena di Scomunica, e privazione di ufficio, e beneficio, di chi volesse per se, o per altri, direttamente, overo indirettamente movere lite, o pretendesse avere qualche ragione in detto luogo, e per chiunque a questo prestasse ajuto, non potendo essere assoluti, se non dal loro Maggiore, o dal Vicario Generale della Congregazione. 8. E così confermati, e di nuovo conceduti li prefati cinque Luoghi da noi, si uniscono, e

congiungono, e delli predetti luoghi, siccome degli Eremiti in essi dimoranti, facciamo, ordiniamo, e instituimo una Compagnia, la quale a differenza della nostra di Camaldoli, vogliamo, che sia chiamata di *S. Romualdo*, e così gli Eremiti similmente si chiamino *Eremiti di S. Romualdo*. 9. A' predetti Eremiti di S. Romualdo diamo, e concediamo ampla libertà di celebrare il loro Capitolo, quando, e come meglio loro parerà, coll'intervento del Maggiore suo, Visitatori, Priori, e un Compagno a nome del Convento, e in tutto secondo le loro Costituzioni. 10. Nel qual Capitolo eleggano li Visitatori, li Priori, e altri Ministri, e Officiali, come parerà ad esso congruo, e conveniente. 11. Parimente, che in esso possino fare, ordinare, e instituire circa il modo di ricevere Luoghi, o edificare; di accettare Fratelli Eremiti; circa li digiuni, li silenzj, le Salmodie, Orazioni, Ceremonie, Divini uffici, celebrazione di Messe. 12. Circa il modo, e qualità del vestire, e circa la forma della Professione, e tutte le altre cose regolari, religiose, & eremitiche Costituzioni, come a loro conveniente parerà; nuove Costituzioni, e Ordinazioni, le quali non possino essere contradette, nè dal Vicario, nè da' Visitatori, nè da' Presidenti, e Deffinitori, nè da Capitolo alcuno della Congregazione, e Ordine nostro; nè mutate, nè derogate, nè variate in tutto, o in parte, se non con il consenso del Capitolo della detta Compagnia degli Eremiti di S. Romualdo. 13. Ma che sia in libertà del detto Capitolo degli Eremiti di S. Romualdo, le Costituzioni che averanno fatte, pubblicare, correggere, riformare, rivocare, variare, e sempre di nuovo, secondo che loro parerà conveniente. 14. Che detti Eremiti di S. Romualdo possino ricevere, o di nuovo eriggere Monisteri, o Eremi, e Luoghi religiosi, e di riceverli da qualunque Persona secolare, o Ecclesiastica, con Entrate, o senza, in tutto, o in parte, in qualunque luogo del Mondo, in Italia e fuori, anche nelle parti oltramarine, e degl'Infedeli, conforme all'autorità che hanno dalla Sede Apostolica; e con la nostra autorità, e questi luoghi così ricevuti, o acquistati, siano, e s'intendino essere membri della predetta Congregazione di S. Romualdo. 15. Che possino in detti luoghi, e in ciascuno d'essi ricevere all'Abito, Probazione, e Professione qualunque Persona, Secolare, o Religiosa, come a loro parerà. 16. Ma quelli, che riceveranno d'altro Ordine, da questo dì nell'avvenire, non possino esser tolti in altri luoghi della nostra Congregazione, fuori di questa Congregazione di S. Romualdo, senza espresso consenso di sei Deffinitori del Capitolo Generale della nostra Congregazione. 17. Che abbiano facoltà, e autorità in detti suoi Capitoli penitenziare, imporre ubbidienze, Uffici mutare, espulsare, e tutte quelle cose fare, e ordinare, quanto alla loro Compagnia, che possono, sono soliti a fare li PP. Presidenti, e Deffinitori, overo Vicario, e Visitatori in tutta la nostra Congregazione. 18.

Che

Che tutti gli Eremiti, Persone, e Luogi di detta Congregazione di S. Romualdo abbiano, godino, e si servino in perpetuo di tutti li Privilegi di qualunque sorte, presenti, e futuri del Sagr'Eremo di Camaldoli, e di tutta la nostra Congregazione, participando anche di tutti li beni spirituali della medesima. 19. Che il loro Maggiore, e Visitatori abbiano quella stessa autorità, potestà, e giurisdizione ne' suoi, che hanno nella nostra il Vicario Generale, e Visitatori universali. 20. Che li Priori di detta Società di S. Romualdo abbiano nelli loro luoghi, ed Eremi nel temporale, e nello spirituale l'istessa autorità reale, o personale, che ha ciascun Prelato della nostra Congregazione nel suo Monistero, o Luogo. 21. Che il Maggiore, ed Eremiti di detta Società, abbiano quella facoltà, e autorità di udire le Confessioni, assolvere, e mutare voti, dispensare &c. promovere, ordinare, o far ordinare, benedire vestimenti Sacerdotali &c. che o il Vicario Generale in tutta la nostra Congregazione, overo li Prelati di essa, ciascuno nel luogo a lui commesso, e specialmente che ha il Maggiore dell' Eremo di Camaldoli, e gli Eremiti di quello. 22. E con queste condizioni la prefata Società di S. Romualdo, con i Luoghi che hanno, o in futuro averanno, con tutti li suoi Eremiti presenti, e futuri accettiamo e riceviamo, e uniamo, e incorporiamo alla prefatta nostra Congregazione dell'Eremo di Camaldoli, e di S. Michele di Murano, come uno de' principali membri, e onorevole di quella, con le infrascritte dichiarazioni. 23. Che la nostra Congregazione non sia obbligata in qualunque caso di sovvenire, a dar ajuto di cose temporali alla detta Società, o a' suoi luoghi, e Persone di quella, se non quanto per pura libertà volesse. 24. Che il Maggiore di detta Società si abbia da eleggere solamente dal numero degli Eremiti di quella nel Capitolo Generale di tutta la nostra Congregazione, ed occorrendo che fra anno sia eletto, si elegga dal Vicario Generale, dalli Visitatori universali di detta Congregazione, nel modo che sogliono eleggersi in tal caso gli altri Prelati d'essa. Il qual Maggiore, abbia da avere luogo tra gli altri Prelati della Congregazione, in quell'ordine, e luogo che dichiareranno li Deffinitori del prossimo futuro Capitolo Generale della Congregazione, il quale dovrà essere eletto d'anno in anno, o confermato fin al terzo anno inclusivè, e non più. 25. Il quale Maggiore con li Visitatori eletti dal Capitolo di detta Compagnia di S. Romualdo, abbiano a reggere, e governare, ordinare, visitare tutta la Compagnia, Luoghi, Persone d'essa, con la medesima autorità che hanno il Vicario Generale, e Visitatori universali nella nostra Congregazione: alli quali però detto Maggiore, e Visitatori saranno essi soggetti, come sono tutti gli altri Prelati dell'Ordine. 26. Et esso Maggiore con un Compagno deputato delli stessi suoi Eremiti, possa, e debba venire, o andare al Capitolo Generale di tutta la nostra Congre-

gre-

gregazione, e in esso l'uno, e l'altro abbiano voce attiva, e passiva in tutti gli Atti, che si faranno, come hanno gli altri Prelati &c. 27. Che il Vicario Generale, e Visitatori universali possino visitare almeno ogni trè anni detta Compagnia di S. Romualdo, con autorità di deputare gli Eremiti, rimovere, mutare &c. 28. Et in quelli anni che non visiteranno, deva essere visitata dal suo Maggiore, e Visitatori, li quali però potranno visitare anche in quell'anno in cui fosse visitata dalli detti Vicario Generale, e Visitatori universali, ò avanti, ò dopo, come ad essi parerà meglio. 29. Che detta Società ogn'anno deva fare il suo Capitolo Generale in alcuno de' suoi Luoghi, ma dopo il Capitolo Generale di tutta la nostra Congregazione, non dilatando però oltre settanta giorni; e in caso, che non si celebrasse il Capitolo Generale, ò fosse trasferito oltre la Pentecoste, detta Società nondimeno celebrerà il suo Capitolo venti giorni dopo la Pentecoste, e in esso eleggerà il suo Maggiore. 30. Ma per questo anno avanti Pasqua facciano gli Eremiti di S. Romualdo il loro Capitolo, ò almeno avanti la celebrazione del Capitolo Generale; e in detto suo Capitolo siano chiamati tutti li Sacerdoti, dimodocchè tutti v'intervengano, ò almeno la maggior parte, i quali in quella forma che à loro parerà, eleggano il loro Maggiore, e li Priori. 31. Che in questo, e in tutti gli altri futuri Capitoli loro, sia eletto lo Scriba, il quale debba registrare tutti gli Atti, e Ordinazioni che faranno. 32. Finalmente, che in questo loro Generale Capitolo debbano detti Eremiti, per più fermezza, e stabilità delle cose, che si contengono in questa Scrittura, confermare, e approvare le medesime cose, o con la sottoscrizione di tutti quelli, che in detto Capitolo si troveranno, o per mano del loro Scriba eletto dal Capitolo, o per pubblico Istrumento; e poi per maggiore validità di esse, nel primo prossimo futuro Capitolo Generale di tutta la Congregazione, dalli Padri Presidenti, e Diffinitori confermate, approvate &c. e poi sia in libertà, e facoltà di detti Eremiti di farle confermare dalla Santa Sede, dando autorità, e facoltà al prenominato Frà Paolo Eremita di potere più ordinatamente, e maturamente stendere queste cose, non mutando però il senso di esse; ma bensì aggiungendo, sminuendo, o mutando le parole; ed essendo tale scrittura stesa come è questa, così quella sottoscrivere, overo, se ne saranno richiesti, farne pubblico, e autentico Istrumento.

Tutte le soprascritte cose furono fatte, ordinate, instituite, e concesse nell'anno, mese, e giorno, e nel luogo sopranominato, presente D. Cipriano Abate di Val di Castro, e Frà Paolo Eremita predetto; e scritte, e distese per nostro ordine, e di nostra volontà, per mano del prenominato Frà Paolo Eremita. A fede, e fermezza delle quali cose, ciascuno di noi, di propria mano sottoscriverà. Pregando tutti l'immensità della benigna misericordia di Dio, che tutte queste cose

in-

indirizzi, e rivolga all'onore, e gloria sua, a salute dell'anime, ad accrescimento, e ornamento della nostra Religione, e Congregazione, intercedendo per noi la Beatissima, e Gloriosissima Vergine MARIA, la quale come speciale Protettrice di questa Compagnia invochiamo; e il nostro Santissimo Padre Romualdo Institutore della nostra Religione, il corpo del quale giace in questo Monasterio, e nel nome del quale abbiamo instituita, ed eretta questa Compagnia d'Eremiti. Amen.

Frater Paulus Vicarius Generalis ut suprà.

Ego Domnus Bernardus Visitator confirmo omnia ut suprà sub die 9. Decembris 1523.

Ego Domnus Ventura Visitator confirmo ut suprà omnia.

Dalla riferita Unione si deve osservare una disposizione (a mio credere) particolare della Divina volontà sopra questa Religiosissima Congregazione di Monte Corona; imperocchè li medesimi Padri della Gran Camaldola di Toscana, benche avessero essi procurata in tutti i modi questa Unione: tuttavia di tal maniera si vollero mantenere distinti, se non anche diversi, che ritenuta per se la denominazione di Camaldoli, diedero a questa il bellissimo, e stimatissimo nome di S. Romualdo, a distinzione, e differenza di se, che si dicono Eremiti di Camaldoli. Partizione de' nomi, che certamente non può spiacere: anzichè non può se non grandemente piacere a' Padri Eremiti di Monte Corona; imperocchè si possono santamente gloriare, che per grazia de' medesimi loro fratelli più cari, sono gli Eremiti del Padre S. Romualdo.

Il B. Paolo Giustiniani *celebra il primo Capitolo Generale della sua Congregazione*. Cap. XV.

VEdendo il P. Paolo Giustiniani cresciuta a segno tale la sua nascente Congregazione, che come un piccolo sciame d'Api poteva avere il suo Rè, e vivere con le leggi proprie, stimò bene convocare un Capitolo Generale della maggior parte de' suoi Figliuoli Maggiori; per conferire con essi, quello, che si poteva giudicare più giovevole al buon governo di tutti loro, e questo fu il primo Capitolo Generale delli Padri Eremiti di S. Romualdo. Sò che alcuni gravi Istorici hanno lasciato scritto, qualmente si congregarono li detti Padri per la prima volta l'anno 1522. nelle Grotte del Massaccio. La verità però si è, che la prima loro raunanza Generale Capitolare non seguì, che dentro l'anno del 1524., incominciati li 15. di Gennaro, e si tenne questo Congresso nell'Eremo di S. Benedetto del Monte di Ancona, di cui abbiamo parlato di sopra. Ciò testificano a chiare note gli Atti stessi Capitolari, i quali incominciano con queste precise parole: *Acta primi Capituli* 1524., e si contengono in piccolo libro, il quale si conserva nell'Archivio di Monte Corona, come attesta il P. D. Giovanni da

Tre-

Treviso; Laonde quelli, che hanno scritto, il primo Capitolo essere stato fatto nelle Grotte Massaccesi, devono intendersi, che colà la prima volta il P. Paolo Giustiniani parlò delle sue cose, come già bene incamminate, dando ad esse qualche sesto, con il consenso, e consiglio di que' Padri, che seco vi aveva suoi Convittori. Anche il lodato Padre D. Giovanni è del medesimo parere, e perche la testimonianza degli Atti mentovati con quella inscrizione, *Acta primi Capituli* 1524. è troppo chiara. Per tanto senza spendere inutilmente il tempo in rifiutare d'avvantaggio questa opinione, diciamo che fu raunato il primo Capitolo Generale de' Padri Eremiti di Monte Corona l'anno mille cinquecento ventiquattro, il dì quindeci di Gennaro, nell'accennato Eremitorio di S. Benedetto, nel Monte detto di Ancona. In quel tempo non contavano che cinque piccioli Eremi, il primo de' quali era quello delle Grotte, e delle quali poco avanti si è parlato; il secondo l'altro di San Girolamo di Pascilupo; il terzo di San Leonardo di Volubrio; il quarto, quello di San Benedetto, poco fà mentovato; il quinto finalmente; l'ultimamente acquistato in Puglia, cioè l'Eremo di Santa MARIA dello Spirito Santo, nella Diocesi di Larina. Tra tutti li detti cinque Luoghi non abitavano che trentatrè Religiosi, parte Coristi, e parte Conversi, come pure di questi stessi, alcuni Novizj, e gli altri Professi. Non vennero perciò tutti a Capitolo, ma solamente sei Sacerdoti Professi, e quattro Cherici; li Sacerdoti furono, il Padre Paolo da Venezia, il Padre Elia da Milano, il Padre Agostino da Bassano, il Padre Nicolò da Venezia, il P. Zaccaria da Sicilia, e il Padre Francesco da Gradara: Terra nella Diocesi di Pesaro. Li Cherici poi si nominano li seguenti: D. Girolamo da Sessa, D. Benedetto da Gubbio, D. Leonardo del Monte d'Ancona, e D. Romualdo da Fabbriano.

Furono abilitati li suddetti quattro Cherici ad avere per questa volta, la voce in Capitolo; imperocchè sebbene erano di poco tempo di Professione, supplivano questo diffetto con l'età, e virtù, delle quali essi erano molto bene, per grazia di Dio, forniti, e massimamente D. Girolamo da Sessa, il quale, come di sopra si è toccato, e per la sua lunga esperienza, e per la sua molta dottrina, era da tutti meritamente assai stimato. Alli predetti Capitolari fu aggiunto, ma per grazia speciale, il Canonico Galeazzo Gabrielli da Fano, molte volte nell'antidetto lodevolmente nominato: e questa finezza fu usata seco, perche sebbene nell'abito era ancora puramente Ecclesiastico, tuttavia nell'animo, nel desiderio, e nella pietà era già devotissimo Religioso Eremita di S. Romualdo, alla Congregazione de' quali aveva ceduti tutti li suoi Beneficj, in uso, e comodo della medesima, come si dirà in appresso; laonde per usare seco questa benemerenza, con una semplicità propria di quel tempo, fu ammesso tra li Padri Voca-

li

li Capitolari, con la sola voce attiva però, non essendo capace della passiva.

La prima, e principale cosa, la quale, e molto meritamente, fu trattata avanti ogn'altra, fu l'elezione in Padrona, e Protettrice singolare della Congregazione degli Eremiti di S. Romualdo, la Regina Sovrana dell'Universo, Gloriosa sempre Vergine MARIA, Madre Santissima di GESU', Figlio di Dio, e suo. Elezione che non poteva essere, nè la più degna, nè la più profittevole. Non la più degna, imperocchè, quale, dopo Iddio, e GESU' CRISTO, tanto in Cielo, quanto in Terra, può darsi Creatura più Santa, più grande, e più eccellente? Non la più profittevole, perche sappiamo, nè alcun Savio può dubitarne, che l'intercessione della Santissima Regina degli Angioli, e degli Uomini, è la più certa, e la più possente di tutte l'altre. Fatta questa elezione, decretarono con un savjssimo partito que' Padri Religiosissimi, di mandare ogn'anno nell'avvenire due Eremiti dell' Eremo del Monte d'Ancona alla Santa Casa di Loreto, a fare speciale Orazione per questa Congregazione, con l'offerta povera sì, ma cordiale, di un candelotto di cera bianca, che pesasse almeno una libra. Con questo piccolo Canone si protestò per sempre, come dipendente dal dominio, e Padronato della Santissima Vergine la fortunata Congregazione de' Padri Eremiti di S. Romualdo.

In secondo luogo fu proposta, e accettata da tutti la formola della pubblica comune Professione, da farsi nell'avvenire da chiunque fosse stato per professare l'Instituto Eremitico di S. Romualdo. Fin allora si erano serviti della formola, di cui si serve dappertutto il Monachismo, cioè di quella, in cui non si esprime altro, che la stabilità, la conversione de' proprj costumi, con il Voto dell'Ubbidienza; perciò vollero, e decretarono, che nell'avvenire espressamente, e specificamente si facesse Voto di Povertà, Castità, e Ubbidienza; inoltre, che si facesse voto dell'osservanza di tutti gli altri consegli Evangelici; Voto per se stesso molto arduo, e che ha quasi dell'imprudente, considerandosi come cosa accomunata alla moltitudine, nella quale non sempre tutti hanno fiore di spirito, come richiedesi ad obbligarsi a tanto, con un Voto; Nulladimeno perche questo Voto doveva farsi con molte cautele, e condizioni, si rendeva più facile di quello, che alla prima vista può a qualcheduno parere. In ogni caso, bisogna dire, che il fervore di que' primi Padri così portava, e n'era con la grazia di Dio capace. In virtù di questo Decreto, tutti quelli che già avevano fatto il voto solenne sù la formola antica, di nuovo professarono, e si servirono della formola di fresco stabilita.

Furono susseguentemente ordinate molte cose per la maggiore osservanza, e più rigorosa, intorno ai Voti predetti; e stabilite molte altre in ordine all'Astinenze, digiuni, dormizione, Esercizj corpora-

li &c. specialmente con più accuratezza fu trattata la distribuzione dell'ore diurne, della recitazione dell'Ufficio pubblico, della Salmodía privata, della Lezione spirituale, Orazione mentale in comune, Confessione, Comunione per quelli che non sono Sacerdoti, o non celebrano. Disciplina, Cilicio, Solitudine, Silenzio, e altre cose simili, senza le quali non può essere alcuno vero Eremita Camaldolese, non potendo essere nè anche Monaco, chiunque non si studia di esercitarsi conforme alle Regole ascetiche, nelle predette cose, che convengono, a chiunque vuole attendere alla perfezione, a cui ogni Religioso è strettamente obbligato.

Si venne poi ad ordinare quello, che rimira il Politico, cioè il Governo, e così fu stabilito il modo, con il quale devono regolarsi li Priori nelle Regeuze de' luoghi, e persone a se commesse; nel ricevere, o licenziare chi viene alla Religione, della precedenza degli Eremi, e de' loro Priori, della maniera di fare li Capitoli Generali, vivere in Reclusione, aprire nuovi Eremi, e altre cose simili, le quali ora si veggono registrate nelle Costituzioni della Congregazione de' Padri Eremiti di Monte Corona.

Finalmente si elessero i Prelati della Congregazione, i quali meritano, che distintamente siano nominati, come quelli che furono le prime pietre fondamentali, sopra le quali hanno di poi felicemente edificato tutti quelli, che dopo essi hanno avuta mano in una Fabbrica, che quanto piacesse a Dio, fino ne' suoi principj, l'esito delle cose l'ha dimostrato sì fattamente, che a chi lo considera ancora mediocremente, e non più, resta persuaso facilmente, che l'idea, e il disegno fù da Dio. Laonde poi non è stata maraviglia, che il medesimo Iddio l'abbia felicitata con la sua benedizione, come si vede. Maggiore di tutta la Congregazione fu eletto il P.Paolo da Venezia, cioè il B.Paolo Giustiniani. Priore dell'Eremo delle Grotte fu eletto il P. D. Elìa da Milano. L'Eremo di S. Girolamo di Pascilupo ebbe per suo Priore il P. D. Francesco da Gradara. All'Eremo di S. Leonardo di Volubrio fu dato per Priore il P. D. Nicolò da Venezia. Il P. D. Zaccarìa da Sicilia a quello di S.Benedetto d'Ancona; e al Priorato di Santa MARIA dello Spirito Santo, fu deputato il P. D. Agostino da Bassano per Superiore.

Si assegnarono le famiglie a tutti i Luoghi, o Eremi. Pochi in ciascuno, ma però come l'oro, del quale non si considera la quantità, ma la qualità. Fu accettato ancora, ed ammesso alla nuova Congregazione il Padre D. Giustiniano da Bergamo, di cui non si è taciuto a suo luogo. Quì deve aggiungersi, che era Persona di grandissima stima, di raro ingegno, d'ottimi costumi, e osservantissimo della Regolare disciplina, che professava; imperocchè fu prima Monaco Cassinese, di poi per desiderio di maggiore perfezione, passò da' Chiostri di S.Bene-

det-

detto all'Eremo di S. Romualdo in Toſcana. Quì viſſe da otto anni in circa; e viſſe Coeremita del P. Paolo Giuſtiniani, con il quale perciò corſe una ſtrettiſſima amicizia religioſa: e quando fù queſto partito, non ſi ruppe un sì bel vincolo, ma ſempre in ambidue ſi mantenne la prima carità; ſi ſcrivevano ſovente, raguagliandoſi a vicenda del proprio interno; ed il Padre Paolo dava conto ad eſſo di quanto egli faceva nella nuova Congregazione, eſſendo il tutto conforme al genio del ſuo ſpirito.

Queſto Religioſo, ſaputo, che ſi teneva il Capitolo Generale già riferito, ſcriſſe a' Padri Capitolari congregati in S. Benedetto del Monte d'Ancona, notificando il deſiderio, che aveva, di paſſare alla loro nuova Congregazione, quando ne foſſe ſtimato degno. Si rallegrarono grandemente li Padri, e fattone inſieme diſcorſo, venendo a deliberare quello che ſi deſiderava, con voti ſecreti; fu accettato con pieni voti, e avviſato puntualmente della grazia, che il Capitolo gli aveva fatta, con animarlo ancora a parte, a venire più preſto, che poteſſe, ſecondo l'impulſo del ſuo ſpirito; nel meſe di Giugno egli laſciò le Alpi, e andoſſene alle Grotte: e giacchè era Perſona di quella ſtima, e virtù, che ogn'uno ſapeva, ſi contentarono di un meſe ſolo di ſua Profeſſione, compito il quale ſolennemente profeſsò, con molto giubilo di tutti, e avvantaggio uguale de' medeſimi: imperocchè dopo il P. Paolo, eſſo fù un'altro Giuſtiniani, che compì, per così dire, quello, che aveva un Giuſtiniano incominciato, come ſi vederebbe, ſe la buona Regola della Storia daſſe licenza di ſcrivere la ſua vita, mentre il ſoggetto di queſto libro è quella ſola del P. Paolo Giuſtiniani, e non di altri.

Il B. Paolo Giutsiniani *riceve nella ſua Congregazione il Canonico Galeazzo Gabrielli da Fano.*

Cap. XVI.

Il Canonico Galeazzo de' Gabrielli da Fano, da quello che ſi è veduto nel fine del Capitolo precedente, era tanto Eremita Camaldoleſe, che fù ammeſſo con voce attiva nel Capitolo Generale medeſimo; tuttavia non l'era per anco in maniera tale, che lo foſſe abbaſtanza. Col deſiderio, e con la pietà, e finalmente con l'affezione verſo l'Inſtituto Eremitico di S. Romualdo, era anch'eſſo Eremita, quanto niun'altro: ma vi mancava una coſa, per renderlo perfettamente tale, e queſta era l'Abito in primo luogo, e poi l'attuale Profeſſione del medeſimo. Già vedeſſimo, che egli fu uno de' primi coadjutori del P. Paolo; fino da quel tempo ſi moſtrò ſommamente deſideroſo di eſſere diſcepolo del Giuſtiniani: ma perche era Eccleſiaſtico, come ſi diſſe, e con molti beneficj di Chieſa, ſi avanzò fino a queſt'anno per ave-

re più comodo tempo di metterſi in libertà, e venire più prudentemente all'elezione, che teneva in cuore. Vedendo egli pertanto, che finalmente con la divina grazia, e autorità Apoſtolica, non ſolamente ſi era bene incaminata la Congregazione, di cui aveva ei medeſimo promoſſi i principj, ma che d'anno in anno andava ſempre di bene in meglio, animato ancora dalle eſortazioni del ſuo buon Amico P. Paolo, aggiuſtate le coſe domeſtiche, come la prudenza, e carità Criſtiana portava, ſe ne venne finalmente alle Grotte del Maſſaccio, preſentandoſi ad eſſo per quel ſuddito, e figliuolo ſpirituale, che aveva deſiderato di eſſerli, da che l'aveva la prima volta nel tugurio Eremitico di Frà Tommaſo conoſciuto.

Quale foſſe l'allegrezza ſcambievole nel rivederſi queſti due Servi di Dio, può facilmente immaginarſelo, chi leggerà queſta Storia. Fu ricevuto il Gabrielli con tutte le dimoſtrazioni della più fina carità dal Giuſtiniani, ed altri Padri, che ſeco abitavano, e frà pochi giorni con il P. Paolo paſsò dalle Grotte a S. Girolamo di Paſcilupo, per occaſione dell'imminente Capitolo Generale, che doveva ivi raunarſi, come diremo più ſotto; dove fu veſtito dell'Abito Eremitico di S. Romualdo, e comparve povero, ed abjetto Novizio quello, che prima riſplendeva per dignità, e rendite Eccleſiaſtiche non meno che per chiarezza di ſangue. Parve in vero una coſa molto maraviglioſa, a chi aveva conoſciuto queſto Uomo nel Secolo, veſtito nobilmente, non meno che delicatamente, con gli Abiti da Eccleſiaſtico Secolare, ricoperto poi di quelle ruvide lane, che uſavano gli Eremiti di S. Romualdo; come pure chi rifletteva alla diverſità della vita, che correva tra la preſente nelle Grotte, e la paſſata nella ſua Caſa; ma queſte ſono le mutazioni prodigioſe, che ſuole fare, anzi, che alla giornata fa la divina grazia, in quelle Perſone, che ſi elegge al ſuo ſervizio, dal numero de' Figliuoli del Secolo, eziandio più delicati. Pertanto queſta ſua converſione era a molti di tanto maggiore edificazione, quanto la conoſcevano più mirabile: e ne lodavano Iddio, unico autore di sì grandi prodigj. Serviva ancora di un grande, e vivo eſempio a' Padri Eremiti, sù gli occhi de' quali lietiſſimo, e oſſervantiſſimo viveva, perche ſapendo da che termine ſi era paſſato per entrare in quello ſtato, non potevano a meno, eziandio li più deboli, non prendere alla ſua viſta, un ben grande coraggio, per correre animoſamente quella carriera, nella quale ſi moſtrava fortiſſimo, chi venendo in età molto avvanzata, e dal Secolo, in cui aveva non meno di onore, che di comodità, e delizie al pari d'ogn'altro, ciò non oſtante, laſciato il tutto per amor di Dio, ſi era ridotto ad un'eſtremità di vita, la più meſchina, che poſſa darſi ne' Chioſtri.

Fu un bel guadagno quello del P. Paolo, per gli avvantaggi ſpirituali della ſua famiglia, d'aver introdotto Novizio in eſſa un ſogget-

get-

getto di questa portata: ma che diremo di quel guadagno che fece di più per gl'avvantaggi temporali non solamente delle sue Grotte, ma di quasi tutta la sua Congregazione? Era egli dicessimo, ricco di Patrimonio, e molto più di rendite Ecclesiastiche, per molti Beneficj, e Badìe secolari, che godeva; e tutti questi fondi portò seco, entrando nella nuova Congregazione, alla quale poi li rinunciò, facendo la Professione nella medesima.

Non vi furono però da superarsi poche difficoltà, nè leggiere: perche li Parenti, procurarono di distorlo dal suo proponimento, non perche si curassero gran fatto, di averlo con esso loro sotto li proprj tetti di Casa, ma perche spiaceva ad essi, che con la Persona se ne gisse la robba, che godevano, e potevano godere nella propria Casa. Oltre questo, la rassegna de' Beneficj Ecclesiastici in mano de' Religiosi non era punto da sperarsi in Roma, con quella facilità, che alcuno, non consapevole delli negocj della Dataria, può immaginarsi. Li Parenti si misero in pace, senza grande maneggio, contenti di alcune Pensioni annue, lasciate da Galeazzo a certi d'essi, vita loro durante, come riferisce il P. D. Giovanni da Treviso: ma la cessione de' Beneficj, e Badìe godute dal medesimo, ritrovò ostacoli maggiori, di quelli, che si erano forse creduti da principio.

Fu ad ogni modo una gran fortuna per il P. Paolo, che sedesse in Vaticano Clemente VII. del quale già da molto tempo godeva la buona grazia, e il genio del Pontefice era singolarmente propizio alle cose de' Camaldolesi. Pertanto stimò bene il Servo di Dio portarsi a' piedi di Sua Santità, insieme con il medesimo Galeazzo, acciò meglio potesse informarsi il Papa con voce viva d'ambidue. Aggiungasi, che in Roma erano ritornati in Corte molti amici antichi di Paolo, di quelli, che l'avevano già assistito nel tempo di Leone X. Finalmente il Signor Cardinale Protettore era tanto bene inclinato a favorire il Giustiniani, che non tralasciava maneggio alcuno, ancora più arduo nelle occorrenze, quando lo vedeva necessario, e lo sperava profittevole agl'intenti religiosissimi del Giustiniani. Sotto Adriano VI. lo favorì tanto, che gli ottenne la conferma di tutte le grazie conceduteli dal suo Predecessore Leone X. Sotto Clemente VII. lo assistè in maniera tale, che il Pontefice sottoscrisse il Memoriale che siegue, e che riferisco per far vedere in forma più probante la qualità della grazia che si ottenne.

BEATISSIMO PADRE. *Si espone alla Santità Vostra per parte di Fra Paolo, e suoi Compagni Eremiti di S. Romualdo dell'Ordine Camaldolese, che vivono negl'Eremi delle Grotte del Massaccio, Diocesi di Jesi; di S. Girolamo di Pascilupo, Diocesi di Gubbio; delle Grotte di S. Benedetto, Diocesi d'Ancona; di S. Leonardo di Volubrio, Diocesi di Fermo; e di S. Maria dello Spirito Santo, Diocesi di Larina, come dal-*

dalla felice memoria di Leone X. Predecessore di Vostra Santità per due sue lettere in forma di Breve, frà le altre cose fù loro concesso di poter eriggere, e ricevere Monisterj, Eremitorj, e Luoghi Religiosi, in qualunque parte tanto d'Italia, quanto fuori d'Italia, nelli quali dopo, che fussero stati ricevuti, ed eretti, godessero di tutti li Privilegi dell' Eremo di Camaldoli, e di tutta la Congregazione dell'istesso Eremo, e di S. Michele di Murano dell'Ordine Camaldolese, e di poter in essi dare l'abito della Religione ad altri; le quali tutte cose li furono anche confermate da Adriano VI. Predecessore parimente di Vostra Santità, con Bolla piombata; di più, detti Eremiti in vigore di dette Lettere Apostoliche riceverono, ed eressero li predetti cinque Eremitorj in luoghi solitarj, ed alpestri, e a quelli che sono venuti, hanno dato l'abito della Religione: cosicche di presente in detti Eremitorj vi sono da circa 35. Eremiti, servendo devotamente Dio in spirito di umiltà, e menando una vita assai stretta.

E di più congregati nel loro Capitolo, poco fà hanno ordinate, e pubblicate alcune Costituzioni, Ordinazioni, Statuti, e Capitoli sopra li trè Voti sostanziali, e forse sopra altri Voti da farsi da loro, sopra l'intiera osservanza della Regola di S. Benedetto, e Costituzioni dell'Eremi di Camaldoli, e sopra il celebrare le Messe, e Divini Uffici, e finalmente sopra altre cose concernenti il felice governo, e direzione, tanto nello spirituale, quanto nel temporale, e il modo di vivere religiosamente, e con ogni onestà di detta Società.

E avendo il R. D. Galeazzo Gabrielli Canonico di Fano ceduti nelle mani di Vostra Santità gl'infrascritti Beneficj, che teneva in Commenda per Dispensa Apostolica, cioè il Monistero di S. Salvadore di Monte Acuto, dell'Ordine Cisterciense, Diocesi di Perugia; il Priorato di S. Leonardo di Volubrio, Diocesi di Fermo; il Priorato di S. Salvadore di Fano, dell'Ordine di S. Benedetto; la Chiesa di S. Michele Arcangelo, detta la Canonica, che è de jure patronato de' Laici, della Diocesi di Todi; e la Parochiale de' SS. Pietro, e Paolo di Cartoceto, Diocesi di Fano.

Pertanto se la Santità Vostra in prima approvasse, e confermasse, siccome li prefati Oratori desiderano, che per maggiore loro sussistenza siano approvate, e confermate, le medesime erezioni delli predetti Eremitorj, con le altre Costituzioni, e Ordinazioni fatte, come si è detto, nel loro Capitolo, e se poi il Monistero, e li Priorati suddetti fossero concessi alla Società degli Eremiti di S. Romualdo, di esser tenuti, retti, governati, e goduti in spirituale, e temporale per triennali Priori, e la Canonica di S. Michele suddetta all'Eremo di S. Girolamo di Pascilupo, e la Parochiale de' SS. Pietro, e Paolo all'Eremo delle Grotte del Massaccio, fossero a certo tempo unite, incorporate, e concedute, certamente ridonderebbe in felice successo, tanto nello spirituale, quanto nel tem-

po-

porale del detto Monistero, e delli detti Priorati, e sarebbe di grande aju-to alla debolezza della loro povera Società, e di grande comodo alli prefati Eremiti, con l'augumento del Divino culto, e salute dell'Anime.

Supplicano addunque umilmente la Santità Vostra li prefati Eremiti, che la suddetta erezione d'Eremi, le Costituzioni, Ordinazioni, la celebrazione de' Capitoli, e tutte l'altre cose di sopra espresse, con autorità Apostolica, di certa scienza, e della pienezza di sua Potestà, siano approvate, confermate, da doversi in perpetuo inviolabilmente osservare, e per ispeciale grazia,] che il suddetto Monistero dell'Ordine Cistercienfe, i di cui annui frutti si trovano tassati ne i libri della Camera Apostolica a centocinquanta Ducati d'oro. Il Priorato di S. Leonardo di Volubrio, il quale dipende dal Monistero di Santa Croce del Fonte dell'Avellana, li cui frutti sono centodieci, sopra i quali si paga annuo censo di trè Ducati a detto Monistero. Il Priorato di S. Salvadore di Fano, il quale dipende dal predetto Monistero di Santa Croce, i cui frutti sono Ducati novanta, sopra i quali certa Persona Ecclesiastica riscuote annua Pensione di scudi ventiquattro di Camera, per autorità Apostolica riservabili. La Chiesa di S. Michele detta della Canonica di Todi, li di cui frutti sono Ducati ottanta. E la Parochiale de' SS. Pietro, e Paolo di Cartoceto, i di cui frutti sono ventiquattro Ducati d'oro, che secondo la comune stima non eccedono.

Li quali Beneficj vacanti &c. voglia la Santità Vostra applicare, e concedere, cioè il Monistero, e li Priorati suddetti, alla loro Società, almeno durante la vita del sudetto Galeazzo cedente, o d'un altro Eremita Professo della detta Società, da essere nominato dal medesimo Galeazzo, ancora in articolo di morte; La Canonica suddetta di S. Michele unire, e incorporare per lo stesso tempo all'Eremitorio di S. Girolamo; e la Parochiale de' SS. Pietro, e Paolo all'Eremitorio delle Grotte del Massaccio; Cosicchè sia lecito alla prefata Società, per detto tempo, tenere detti Beneficj, reggerli, amministrarli, godere, e raccogliere i frutti di quelli, senza avere bisogno di ricercare l'autorità de' Diocesani. Con questo però, che l'Eremo delle Grotte del Massaccio debba avere di più ogn'anno, per il suddetto tempo, sopra li frutti del suddetto Monistero, e del Priorato di S. Leonardo una Pensione di Ducati cinquanta d'oro di Camera; e dopo detto tempo, l'istessa Pensione debba essere pagata da quello, o quelli, che entraranno in detti Beneficj in perpetuo, al detto Eremo delle Grotte per grazia speciale &c.

Il detto Memoriale fu la supplica presentata a Clemente VII. dal P. Paolo Giustiniani unitamente con il Galeazzo, e con la Clausola *vita durante*, venne graziata da Sua Santità, con una Bolla segnata sotto li 17. di Marzo, dell'anno 1524. Primo del suo Pontificato. Concesse lo stesso Pontefice al Padre Paolo Giustiniani altri favori, e nominatamente la facoltà di poter comprare, o ricevere in dono,

no, e condurlo a gli Eremi da qualunque luogo si fosse, e per qualunque Persona, tutto il Sale, che fosse stato di bisognevole per l'uso de' suoi Eremitorj, senza cadere in alcuna Censura, o pena di qualsisia sorte. E perchè questa grazia fu fatta *vivæ vocis oraculo*, il Cardinale Datario dandogliene avviso, glie lo disse in questi precisi termini. *Nostro Signore, circa il Sale, è contentissimo di fare quello, che vostra Paternità dimanda.*

Altre grazie poi ottenne sotto li 18. di Giugno dello stesso anno, dal Cardinale Protettore, Maggiore Penitenziere, e le segnò di propria mano, le quali furono, che potessero essere promossi alli Sagri Ordini quelli, che avanti l'ingresso della Religione fossero incorsi in Irregolarità. Che per levare li scrupoli, sia lecito, anche nella Quaresima, mangiare, o nel mezzo giorno, o circa il mezzo giorno, anche avanti di dire li Vesperi. Che in occasione di viaggio, o di qualche altra fatica, sia lecito dire l'Ufficio Divino anticipatamente, o posponendo il tempo delle solite Ore, e il Matutino del giorno seguente, subito dopo Compieta. Che sia lecito dire la Messa due ore avanti giorno, e sino a Nona *inclusivè*, alla vera ora nona del giorno. Che sia lecito al Maggiore, o Superiore una volta l'anno in tempo di Capitolo, o in altro tempo, che li paresse, di dare l'Assoluzione generale a tutti li Fratelli della Congregazione, tanto presenti, quanto assenti, di tutte le Scommuniche, e Censure, e dispensare con essi sopra tutte le Irregolarità, che avessero contratte dopo l'ingresso nella Religione. Che il Priore del luogo abbia facoltà di assolvere quelle donne, che incautamente, o non sapendo, passassero i termini della Clausura ad esse proibita, o di commetterla al loro Paroco, acciò le assolva. Che i Superiori nel Monistero, nelli Priorati, e nelle Chiese poco fà concedute dal Sommo Pontefice alla Congregazione, per certo tempo, possino per detto tempo non solo fare, operare, e ordinare tutte le cose, ma anche ordinare la cura dell'Anime, come se i detti Beneficj fossero in perpetuo conceduti; e in luogo dell'Abate di detto Monistero, basti costituirli un Priore, secondo l'uso della Religione. Che sebbene gli Eremiti della Società di S. Romualdo vivono più strettamente, sia lecito ad essi, ciò non ostante senza scrupolo di coscienza, con licenza de' suoi Superiori, di andare all'Eremo di Camaldoli, e a quelli di venire alla Società. Che li Reclusi possino dire la Messa senza ministro, loro medesimi rispondendo, e ministrando a se stessi; e lo stesso sia lecito a quelli che sono aperti, quando celebrano privatamente, e niuno Secolare presente. Che possino ricevere Eremitorj in ogni luogo da altri Eremiti, che vivono senza Regola, e Professione, overo di altri Fedeli di Cristo, e dare l'Abito della Religione a quelli Eremiti. Così dunque andava crescendo a poco, a poco la nuova Congregazione del P. Paolo Giustiniani; imperocchè la cessione delli prenominati Beneficj, a favore

re

re perpetuo di una nascente poverissima Congregazione di Eremiti, come la detta, era, per così dire, l'anima di quel corpo, per cui rendevasi capace di pigliare col tempo maggiore nutrimento, e accrescimento, come in fatti per Divina grazia lo prese: e di tutto questo avvantaggio merita, che sia riconosciuto, con sentimento di gratitudine, il Canonico Galeazzo de' Gabrielli, fatto Eremita di S.Romualdo, il giorno di S.Pietro *ad Vincula* nell'Eremo di S.Girolamo di Pascilupo, dove prese l'Abito Religioso per mano stessa del P. Paolo nella Messa di Terza, che egli celebrò, mutato il nome di Galeazzo in quello di Pietro, e fu mandato di Famiglia nell'Eremo delle Grotte, dove nell'anno seguente 1525. fece la solenne Professione dell'Instituto Eremitico di S. Romualdo, nel quale visse poi del continuo con molta esemplarità, e fu un Prelato meritevole di lode particolare.

Il B. PAOLO GIUSTINIANI *fa il secondo Capitolo Generale della sua Congregazione. Si porta a quello di tutto l'Ordine in Classe presso Ravenna, e rimette in libertà la propria Congregazione.*

CAP. XVII.

AVendo il prudentissimo, e vigilantissimo servo di Dio P. Paolo così bene stabilita, premunita, e condecorata la sua Congregazione di Privilegj, e Grazie Apostoliche, come fin quì abbiamo veduto, le quali Grazie avevano accresciuto notabilmente lo stato della medesima, volle celebrare nell'anno stesso un'altro Capitolo Generale. Questo fù il secondo; ebbe il suo principio li 28. di Luglio, e il luogo del Capitolo fù l'Eremo di S. Girolamo di Pascilupo.

Li Vocali furono quasi li stessi che intervennero al primo già riferito: Si confermarono, e spiegarono meglio tutte le Costituzioni, e Ordinazioni stabilite nell'antecedente. La materia più singolare che vi si trattò, fù l'unione con li Monaci di Santa Croce dell'Avellana. Che Monistero sia questo: quanto antico, e quanto considerabile: chi ne fusse l'Autore: come, e quando, non occorre quì trattare, perche ciò è fuori del nostro presente intento. Chi ne bramasse più distinta informazione può leggerla nella Vita da noi descritta del Beato Lodolfo Panfilj fondatore di esso, primo suo Abate, e Véscovo di Gubbio. Si discorse in oltre della riforma dell'Unione fatta con i Padri Eremiti di Camaldoli, per vedere quello che doveva farsi in ordine ad essa: imperocchè non poteva avere sussistenza durevole, se non era confermata dal primo Capitolo Generale di tutto l'Ordine, il quale doveva congregarsi nell'anno prossimo venturo 1525. non essendosi celebrato l'anno 1524. come doveva farsi, e non se ne sanno le precise cagioni;

ma qualunque ne fusse la causa della sua dilazione, i Padri Vocali di tutto l'Ordine non si radunarono Capitolarmente, che nell'anno predetto 1525. Il luogo del Congresso fù il Monistero di S. Apolinare di Classe fuori di Ravenna; perche si fabricava, è vero, in detta Città l'altro Monistero, che si chiama Classe, e che al dì d'oggi è uno de' più insigni di quella Metrópoli, tuttavia non era ancora capace di alloggiare commodamente tanti Padri vocali, quanti erano gl'Abati, i Monaci, e gl'Eremiti, che vi concorsero. Si fecero perciò i Congressi nel detto Monistero di S. Apolinare, e questi furono gl'ultimi atti, che si leggono fatti in quel luogo dopo la sua ruina accaduta tredici anni avanti, cioè l'anno mille cinquecento dodici li 11. d'Aprile giorno di Risurrezione per la Chiesa, e delle Ceneri per detta Città, e Monistero, poiche vinto l'Esercito Pontificio da quello de' Francesi guidato da Gaston de Foix, che vi perdè la vita, il primo sfogo dell'Esercito vincitore fù contro il Monistero di S. Apolinare unico avanzo di quella Città, di cui ora non avanza altro, che il nome, e il Tempio famoso dedicato al predetto Santo primo Arcivescovo di Ravenna, laonde furono sforzati i Monaci di S. Apolinare in Classe ritirarsi in Ravenna, dove ora si veggono, portando seco il nome dell'antico, laonde gl'Abati suoi s'intitolano *Abati SS. Apolinaris, & Severi in Classe*, per dinotare l'antica loro residenza nella Città di Classe, dove, oltre il Monistero di S. Apolinare, v'era ancora quello di S. Severo, Reliquia del quale è una Chiesa antica mezza distrutta, vicino alle mura, e presso il Quartiere, che chiamávasi de' Leprosi, ed i beni di questo Monistero, il quale era Abazía, unitamente cogl'altri di S. Apolinare, sono una buona parte delle tenute del Monistero, che si chiama di Classe in Ravenna, e gl'Abati d'esso hanno il Titolo riferito di sopra.

Dunque per ritornare all'antico Monistero di Classe fuori di Ravenna in proseguimento della Storia, che abbiamo per le mani, si raunorono in esso per il Capitolo generale mentovato sì li Monaci, che gl'Eremiti per il principio di Maggio dell'anno già notato. A questo Congresso fù invitato, come era dovere, anche il P. Giustiniani, il quale partendosi dall'Eremo di S. Benedetto li 29. Aprile, in compagnia del P. D. Girolamo Svessano, per eser egli quel soggetto, che altrove abbiamo accennato, vi andò molto volentieri, per il trattato appunto, che sapeva doveva aversi in eso della sua Unione: e perche nel tempo decorso da quando ella si stabilì, fino allora, erasi contravenuto in più forme da chi più degli altri doveva avere a cuore, che si oservasse, quanto erasi convenuto tra gli Eremiti di Camaldoli, e di S. Romualdo, per questo vi si portò il Giustiniani molto bene preparato ad ogni novità, che potese insorgere. Nè l'ingannò il suo pensiere: imperocchè la prima cosa, che si mise su'l tapeto da' PP. Eremiti Camaldolesi, fù la mutazione dell'

dell'Unione ſtabilita due anni avanti, la quale volevanó, e in tutti i modi procurarono, che foſſe, o ſi faceſſe nulla, ritornando il Padre Paolo con tutti i ſuoi figliuoli Eremiti di S. Romualdo alla ſoggezione, e dipendenza dell'Eremo di Toſcana. Varj furono li motivi che propoſero, ma il più forte a quel tempo, fu il mettere in conſiderazione al Padre Paolo, gli avvantaggi che averia riportati, ritornando egli, con tutti i ſuoi a Camaldoli, imperocchè ſi ſaria levato almeno da quella grande neceſſità, nella quale era sforzato a vivere, come mendicando: ſtante che ſebbene nell'ultimo ſuo Capitolo, trà le altre coſe, ſi erano diſtribuite le entrate a tutti gli Eremi, tuttavia eſſe erano così ſcarſe, che non baſtavano, laonde i poveri Eremiti di S. Romualdo ſi trovavano in grandi anguſtie. Pareva dunque un grande avvantaggio delli PP. Eremiti di S. Romualdo poveri, ſottometterſi alli Padri di Camaldoli ricchi. Ma queſte ragioni nel cuore del Servo di Dio fecero niuna impreſſione, proteſtandoſi egli, che per appunto godeva vivere ſeparato, per vivere in quella povertà, nella quale ſi ritrovava, e che ſtimava aſſai più, di qualunque prezioſo teſoro; Che li baſtava non li mancaſſe da vivere, almeno per i ſuoi Eremiti, e nel reſto viveva totalmente raſſegnato alla Divina Provvidenza, ſperando fermamente, che non gli averebbe mancato del neceſſario. Conforme a queſti ſentimenti ſoggiunſe molte altre coſe, degne del ſuo ſpirito, e del ſuo ingegno; laonde non ebbero che riſpondere in contrario quelli, che promovevano la diſunione. Perciò mentre gli altri parlavano freddamente, temendo quaſi di farſi intendere, quando non volevano niente più che l'eſſere inteſi, diſſe ſchiettamente, che l'Unione già ſtabilita da lui, era ſtata accordata, non per ſecondare il proprio, ma l'altrui genio, cioè de' ſuoi, e ſpecialmente di quelli, che erano venuti dalle Alpi di Toſcana, proteſtandoſi, che in quanto a ſe l'aveva accordata ſenſatamente: e che pertanto, ſe non piaceva a' PP. Eremiti di Camaldoli, e Monaci ſuoi aderenti, non aveſſero una minima ſoggezione a disfare il fatto, che in disfacendoſi quello che ſi voleva, non era per eſſere alcuna coſa di male. Una coſa ſola, diſſe egli di deſiderare, e di pregare, ed era, che quanto foſſeſi riſoluto, tutto camminaſſe per via di pubblico Iſtrumento; e li Padri Eremiti di Toſcana ſtimando ragionevole la ſua richieſta, annullarono quanto ſi era conceduto d'accordo con li Padri Eremiti di S. Romualdo, con una Scrittura latina, ma traſportata in volgare nella ſua Storia dal P. D. Giovanni da Treviſo, nella maniera che ſiegue.

NOI D. PAOLO *di Lodi Preſidente. D. Gio: Battiſta da Lucca Eremita. D. Pariſio da Treviſo. D. Franceſco da Breſcia. D. Giovanni da Mandello. D. Cipriano da Como. D. Bartolomeo da Fiorenza. D. Giovanni dalla Valtellina. D. Arcangelo da Fiorenza; Deſſinitori del Capitolo Generale &c.*

A tutti, e a ciascheduno in particolare, che vederanno le presenti nostre, facciamo fede, &c. che avendo per avanti il Vicario Generale, e li Visitatori universali, &c. ricevuti li cinque Eremitorj di F. Paolo Giustiniani Eremita, cioè delle Grotte del Massaccio, di S. Girolamo di Pascilupo, di S. Leonardo di Volubrio, della Grotta di S. Benedetto, e di Santa MARIA di Larina, con gli Eremiti in essi commoranti, e con certi patti, e condizioni, come &c. tra li quali fu dichiarato, che il Maggiore loro fosse eletto da questo nostro Capitolo Generale, e che in esso avesse voce con un Compagno, e in tutti li Capitoli Generali; che fossero visitati ogni tre anni da' nostri Visitatori universali, con riserva però, che tutte le cose predette dovessero confermarsi, o rivocarsi dal presente nostro Capitolo Generale &c.

Noi addunque udito il detto Fra Paolo, e Fra Girolamo Eremiti, per nome della loro Congregazione, dimandante la confermazione delle cose suddette; e inteso ancora il Conseglio di tutti li Prelati di questo Capitolo Generale: A maggior utile, e comodo dell'una, e dell'altra parte, così nello spirituale, come nel temporale; a maggior avvanzamento del culto Divino, e regolare osservanza, la prefata Scrittura fatta dal Vicario, e Visitatori predetti, con tutti li patti, e condizioni in essa contenuti, dissolviamo, annulliamo, e irritiamo, cosicchè li predetti cinque Eremitorj con li suoi Eremiti, tornino al loro pristino stato, totalmente separati dalla nostra Congregazione; non restando a noi autorità alcuna di eleggere il loro Maggiore, nè di visitare, &c. ed essi abbiano a queste cose, e ad ogn'altra tutta quella autorità, che avevano avanti detta Scrittura.

E perche detta Scrittura di Unione fu approvata dalla Santa Sede Apostolica, come consta con supplica &c. nientedimeno dichiariamo, e vogliamo, che quanto ha per parte nostra, e della nostra Congregazione, detta confermazione Apostolica niente impedisca alli detti Eremiti, e loro Compagni, di poter far tutte le cose suddette, e qualunque altra, come potevano avanti la confermazione, perche Noi dichiariamo, notifichiamo, e facciamo fede indubitata &c., che li cinque suddetti Eremitorj, e gli Erimiti che in essi di presente vivono, o viveranno in futuro: e la loro Società, siano in perpetuo, totalmente divisi, segregati, e separati dalla nostra Congregazione Camaldolese, e dalla nostra autorità, e giurisdizione liberi ed esenti, nè in alcun modo a noi uniti, accompagnati, sudditi, o soggetti; e così con il conseglio anche di tutti li Vocali di questo Capitolo, abbiamo deliberato, determinato, e dichiarato, e vogliamo che la presente notizia serva per tutti, tanto che sono nella Corte Romana, quanto fuori di essa. E in fede delle suddette cose abbiamo comandato che fossero fatte le presenti Lettere, e con la sottoscrizione di mano dello Scriba di questo Capitolo, e con l'impronto del nostro sigillo munite.

Dato

Dato nel nostro Monistero di Classe fuori delle mura della Città di Ravenna, nella Camera deputata per il sagro Diffinitorio, il giorno settimo del giorno di Maggio 1525. Io Fra Parisio da Treviso Diffinitore, e Scriba del prefato Capitolo di consenso, e mandato del Reverendissimo Padre Presidente, e di tutti gli altri Deffinitori dello stesso Capitolo, aliis negociis impeditus, *per altri ho fatto scrivere queste cose, e in fede di tutte le predette cose, di propria mano mi sono sottoscritto, il giorno predetto 7. del mese di Maggio 1725.*

In questa forma rimase pacificamente sciolta l'Unione politica, ò sia civile delle due Congregazioni degli Eremiti di Camaldoli, e di S. Romualdo, rimastavi la mistica, e spirituale, amandosi tutti insieme con perfetta carità: laonde, sebbene la detta Unione non ebbe quel pieno effetto, che si era sperato, o desiderato al principio dalle Parti, nulladimeno nè anche fu totalmente inutile, perche rimasero gli Eremiti di S. Romualdo con la piena soddisfazione di vedersi confermati nel proprio essere, da quelli stessi, che ad alcuni parevano essere loro (non per mal fine però) contrarj: di più, ritennero il carattere stimatissimo de' Romiti di S. Romualdo, che avevano ricevuto da' PP. Eremiti di Camaldoli, i quali certamente non fecero poco in donare ad essi un sì nobile cognome, che pare ridondare in qualche proprio pregiudicio, essendo più da stimarsi un nome preso dallo stesso Patriarca Institutore dell'Ordine, che dal luogo; Ebbero ancora i suoi avvantaggi gli Eremiti di Camaldoli, perche viddero i loro Fratelli cresciuti in Colonie numerose, che quanto più si dilatano, rendono tanto più famoso il loro nome Camaldolese.

Nel primo libro si accennò il Monistero di Classe essere stato trasportato con il Nome da Monaci Camaldolesi in Ravenna l'anno 1515. dalla piccola Città di Classe già affatto distrutta, quì poc'anzi si porta un Capitolo di tutto l'Ordine Camaldolese raunato nel Monistero di Classe fuori delle mure di Ravenna. Bisogna dunque restare persuasi, che l'antico servì molti anni a' Padri abitanti in quello di Città, che per essere una fabrica assai grande non dovette potersi ridurre al compimento, se non in molto tempo, e quello di Classe antico, si mantenne un pezzo in piedi dopo di essere stato abbandonato, e perciò in esso fu celebrato il Capitolo Generale dell'Ordine Camaldolese quì riferito. Atto pubblico ultimo, di un luogo che è l'unico avanzo di Città, e dell' Insigne Monistero di S. Apolinare in Classe totalmente dal tempo, ed altri accidenti distrutto.

Si porta il P. Paolo Giustiniani a Venezia sua Patria, per fondarvi qualche Eremo. Fa il terzo Capitolo Generale; indi passa a Camaldoli, e si affatica in vantaggio di quel grand'Eremo.
Cap. XVIII.

SPicciatosi nel modo sopra espresso il Giustiniani del riferito Capitolo Generale di Classe, e liberato dall'impegno, che aveva di tenere soggetta la sua nuova famiglia alle disposizioni altrui, tanto più si diede al buon governo della medesima, e si mise a procurargli ogni maggiore avvantaggio. Passò pertanto da Ravenna a Venezia, con molte intenzioni degne tutte del suo zelo, e fine, che aveva di propagare l'Instituto degli Eremiti di S. Romualdo. Giunto colà, si mostrò Patrizio di quella Dominante per l'attinenza del sangue, che vi aveva ne' gradi più stretti di Parentela, ma nella maniera delli suoi religiosissimi portamenti con tutti, si diportò come un Forastiere, quindi si conciliò maggior stima, appresso la Nobiltà, sì congiunta, che estera, ed altri suoi Nazionali di quella Repubblica. Quivi con molto credito incominciò a trattare per ottenere un qualche luogo da fondarvi un' Eremo del suo Instituto. Il primo da lui tentato fù l'Isola della Poveglia, concessali dal Senato, ma con patto, che non la potesse ottenere, se non per volontaria cessione d'un Prete, che vi abitava, ò veramente dopo la sua morte; Desiderava che si venisse alla cessione, ma non volle il Prete condescendere a patti ragionevoli. Si voltò pertanto a cercare un Monistero posseduto da certe Monache, il quale Monistero aveva il titolo de' SS. Cosma, e Damiano: ma con queste Religiose incontrò difficoltà maggiori, che con il Prete. Averiano alla fine cedute le muraglie, ma per se volevano le Entrate necessarie per mantenerle. Parve a primo incontro che questo Monistero dovesse senza altro restare a disposizione del P. Paolo, tali erano le speranze che gliene diedero i Fratelli suoi Secolari, ed altri Nobili di primo maneggio negl'affari di quel Pubblico; Anzi lui medesimo, come se il trattato fosse già su lo stringersi, andava seco stesso formando le disposizioni più prossime per il migliore regolamento del detto luogo: ma poi, come hò accennato, ritrovò tanti intoppi, che abbandonò affatto l'impresa. Così di lui verificossi, che *Niun Profeta nella sua Patria incontra grande fortuna*; e il confessò lui medesimo, scrivendo à Gaspero Contareno suo intimo Amico in questi precisi termini: *In così ampla, e così libera Città, alla quale suol essere libero, e lecito ad ogni sorte di Persone ricorrere, e abitare, non si è trovato ancora un'angolo, ove potessero abitare sei Eremiti; ed io non ho avuti in la Patria pro-*

pria tanta grazia, o tanti amici, che abbiano potuto trovar luogo da abitare: La Fortuna però, che non ebbe il P. Paolo Giustiniani, l'hanno avuta li figliuoli suoi, così disponendo il Signore Iddio per quei fini, che sempre sono degni della sua infinita Sapienza, tanto più adorabile, quanto più inaccessa al nostro corto intendimento.

Vedendo il P. Paolo, che inutilmente stava in Venezia, conosciuta la Divina volontà, se ne partì per ritrovarsi al Capitolo Generale, di cui si avvicinava il tempo prefisso, e partendosi condusse seco un suo Nipote. Questo era Francesco Giustiniani, figliuolo di un suo fratello; con desiderio, e speranza di averlo suo figlio spirituale. Stette seco più di un'anno, con intenzione, come pareva, di farsi Eremita, ma la vocazione non fu con l'effetto che si sperava, perche di lì a un'anno ritornossene a Venezia, e vi rimase, non senza però gran profitto: riportato dal Convivere con gli Eremiti di suo Zio: Imperocchè riuscì a suo tempo un Senatore di gran virtù, e prudenza. Tanto giova alla Gioventù un'Educazione da Santo. Non si diventa da tutti quale si doverebbe, in un magisterio di perfezione Cristiana più squisita; almeno però si arriva da molti ad essere quale ragionevolmente può desiderarsi, da chiunque è in aspettativa del suo profitto.

Venne frattanto il tempo da congregarsi li Padri capitolarmente ed il P. Paolo, avendo l'esperienza dell'avvantaggio riportato ne' precedenti Capitoli Generali de' suoi Religiosi, volle raunarli per la terza volta nell'Eremo di S. Leonardo di Volubrio, e il congresso ebbe principio su li primi giorni del mese di Luglio dell'anno 1525.

In questo Capitolo furono rivedute, lette, esaminate, e approvate le Costituzioni, e Decreti delli due Capitoli Generali precedenti, mutata qualche cosa, come pareva esser meglio. Si ordinò, che dopo qualche anno si stampassero, se la pratica di esse non avesse suggerita altra correzione, e se n'impetrasse la conferma Apostolica. Si parlò della separazione fatta dalle due Congregazioni Eremitiche di Camaidoli, e di S. Romualdo; essa venne concordemente approvata, e per mantenerla, come necessaria al buon governo del suo Instituto, si stabilì, che nell'avvenire ambedue le predette Congregazioni fossero separate, e ogn'una si governasse con il proprio spirito.

Fu offerto a questo Capitolo un Romitorio detto di S. Giacomo fuori di Matellica, da quattro Eremiti del Terzo Ordine di S. Francesco, che vi abitavano, due de' quali erano Sacerdoti, uno Cherico, e l'altro Laico; ma perche allora non parve bene a' Padri di accettarlo, uno di detti due Sacerdoti, chiamato Pacifico, il Cherico, e il Laico, pregarono umilmente per essere ammessi, e ricevuti nella Congregazione, e i Padri l'accettarono di comune consentimento.

Si fece l'elezione de' Prelati, e per compire il tutto, con una particolare edificazione di ogn'uno, il Venerabile Servo di Dio P. Paolo Giu-

Giustiniani; che era stato confermato Maggiore, rinunciò pubblicamente a tutti i Brevi, e Bolle Pontificie, che già aveva impetrate, ad arbitrio della propria Persona, e la rinuncia fu di propria bocca, e in iscritto nella maniera seguente.

Avendo Frà Paolo alcuni Brevi, e Bolle Pontificie, già ottenute avanti che si partisse dall'Eremo di Camaldoli, impetrate, e di poi confermate, per le quali ha facoltà di potere, senza licenza de' suoi Superiori, andare in Gerusalemme, e altri luoghi, e alcune altre facoltà, come in quelle si contiene, e abbenche nel primo Capitolo di questa Congregazione fatto in S. Benedetto rinunciasse a viva voce a dette Bolle, e Brevi, quanto appartiene alla libertà di andare, o fare cosa alcuna contro l'Ubbidienza: e questo istesso confermasse nel secondo Capitolo celebrato in S. Girolamo; Nondimeno a più evidenza, e fermezza, di nuovo rinuncia a' detti Brevi, e vuole (per quanto appartiene alla Persona sua, circa la facoltà di andare) come se i detti Brevi, e Bolle non avesse ricevute, vivere soggetto, come ogni altro minimo Fratello di questa Congregazione, ad ogni ubbidienza de' Superiori; non intendendo per questo rinunciare ad alcune facoltà, o libertà che li sono concesse in detti Brevi, e Bolle, quando si possano usare a utile, e beneficio di tutta detta Congregazione, o de' Luoghi di quella particolari, e senza detrimento, nè imminuzione della totale, e onnimoda ubbidienza, alla quale vuole, e promette sempre essere soggetto; E a più fermezza di questo, a questo (se sarà richiesto) di propria mano sottoscriverà.

Frater Paulus confirmo, & ita est manu propria.

Questa rinuncia fu di molta edificazione a tutto il Capitolo: poichè diè a divedere la purità delle sue intenzioni, quando procurò le rinunciate facoltà Pontificie.

Compito felicemente il Capitolo Generale, dal suo Eremitorio se ne passò a Firenze, per abboccarsi colà con il Signor Cardinale Protettore dell'Ordine, a causa di alcuni interessi spettanti alla sua Congregazione. Si seppe da' Padri Eremiti di Camaldoli questa sua venuta in Firenze, e immediatamente da essi fu invitato, con caldissime istanze a portarsi per qualche breve tempo colà, per consolarli con la sua presenza. Era, come si è accennato più volte, amato assai teneramente dalla maggior parte de' mentovati Padri, i quali erano suoi Amici antichi; Però egli non potè a meno di soddisfare anche al proprio genio coll'avvanzarsi alla Madre, di cui era Figlio, e da cui aveva ricevuto il latte, val a dire, il primo spirito della Religione, e sua osservanza Eremitica. Come fosse accolto, e trattato, non si può meglio sapere, che da un testimonio di una sua lettera, nella quale ragguagliando quello, a cui scriveva, del trattamento ricevuto da' PP. Eremiti di Camaldoli, amorosamente si lagna, di essere *stato troppo ben veduto, e accarezzato*. Subito arrivato, quelli di megliore intenzione inta-

tavolarono il negocio della disunione, mostrandone un sommo dispiacere, e procurando di persuaderli, che la colpa non era da essi venuta, ma che li Cenobiti n'erano stata la causa; il che è probabile, per la troppo gran differenza che corre tra costumi del Chiostro, e dell'Eremo. Pertanto si mostrarono desiderosi assai, di vedersi di bel nuovo uniti; nè il Servo di Dio con la sua solita Cristiana prudenza, si mostrò punto alieno, anzi fece vedere, che in quanto a se, piuttosto ancor'esso la desiderava; e infatti, scrivendo ad un Padre Eremita sù questo punto, se ne dichiarò dispostissimo, quando d'ambe le parti fosse stata la maniera di conchiuderla, la più propria, che poteva desiderarsi, per esser utile, e fruttuosa.

Non furono tuttavia questi, tutti li discorsi degli Eremiti Camaldolesi con il P. Paolo Giustiniani. Correvano allora delli dissapori trà essi, e li Monaci uniti alli medesimi. Si ricordavano quegli in quante altre occorrenze la prudenza del P. Paolo avesse portati gl'interessi del Sagr'Eremo, e sempre con avvantaggio del medesimo, perciò lo resero consapevole di quanto passava allora, affine che la sua destrezza religiosa riducesse il tutto in perfetta armonìa nella Casa del Signore. Si aggiunse la venuta del Signor Cardinale Protettore al Sagro Eremo al medesimo fine: e ancor egli informato pienamente del quanto poteva operare a comune beneficio il Giustiniani, lo chiamò a se, e in poche parole, ad esso volle addossato tutto il negocio, che non era punto senza il suo Peso; Ma la carità vera soffre, e sostiene tutte le cose, ancorchè gravi, e perciò non ebbe cuore il Giustiniani per l'amore che portava alla sua Madre Camaldoli, di ricusare questo incarco, a solo motivo del proprio comodo. Accettò l'impegno del maneggio: trattò l'affare con ogni sollecitudine, e con grande suo scomodo, mentre per condurre a prospero fine il negozio, ebbe necessità di andare più volte a Firenze, e a Pistoja, per conferire coll'Eminentissimo Protettore, da cui aveva ricevuta una Plenipotenza assoluta: tanto era il concetto, che quel Porporato aveva della sua abilità, destrezza, e prudenza. Andò ancora a Ravenna, trattò con l'Abate del Monistero di Classe, e impiegò da due mesi in questo maneggio, con molto suo stento, e fatica; ma la carità che non si stanca mai, come il fuoco, ma che anzi rinvigorisce più, quanto ha più pabolo, fece ch'egli sopportasse il tutto, ogni disaggio li paresse leggiero, e così finalmente riducesse l'Opera al desiato fine, con applauso del Signor Cardinale Protettore, con soddisfazione de' Monaci, e con avvantaggio degli Eremiti Camaldolesi, de' quali sempre fu amantissimo, ed in ogni occasione stette per essi, ad ogni loro maggiore profitto, e avvanzamento. Quindi li detti Padri l'avevano costituito in molte cose suo Procuratore, e trà l'altre, li diedero un Mandato di Procura, rogato per Pietro Moroni, Notaro Fiorentino, nel quale li conferirono ogni possi-

bile autorità, e facoltà necessaria per ricuperare il possesso di Poggio Cupo, e altri luoghi di ragione del Sagr'Eremo: tanto era il concetto, e la fiducia, che avevano li Padri Eremiti Camaldolesi del nostro Giustiniani suo amatissimo fratello.

Il B. Paolo Giustiniani *difende con giusto zelo li Privilegj della sua Congregazione, e la Ecclesiastica Immunità dell'Eremo delle Grotte.* Cap. XIX.

L'Occasione la quale ebbe il P. Paolo Giustiniani, di esercitare il suo zelo, in difendere costantemente li Privilegj della sua Congregazione, fu la seguente; ma bisogna premettere, che i Privilegj, quali egli difese, erano quegli, in virtù de' quali poteva ricevere li Religiosi di qualunque Instituto, che a lui andassero, senza che niuno lo potesse molestare, nè sforzare i Religiosi a ritornarsene a' primi Chiostri. Notato questo, deve sapersi, che quando fu ritornato il Padre Giustiniani alle sue Grotte, di lì a pochi mesi capitorono da lui due Fratelli uterini da Fossambruno. Ambidue erano Frati, Religiosi di S. Francesco, Professori della Regola de' Padri Minori Osservanti; l'uno di essi chiamavasi Raffaello, e l'altro Lodovico: e tutti due avevano ottenuto dal Pontefice una certa licenza di partirsi dalla loro Religione, con idea di trovare maniera di vivere con più osservanza, di quella in cui erano fino all'ora vissuti. Se n'andavano per l'Italia vagando, quasi in cerca di quello, che nè anch'essi intendevano di cercare, ma che poi ritrovarono, quando meno se lo credevano; e fu, perche nello stesso tempo un'altro Religioso dell'Ordine Serafico di S. Francesco, chiamato per nome Matteo, si vestì primo di quell'Abito, che ora usano li osservantissimi, e religiosissimi Padri Capuccini. Vestito con un tal Abito, andava scorrendo con grande zelo per le Città d'Italia, come un Battista, predicando la penitenza, semplicemente gridando, *All'Inferno, all'Inferno, o Peccatori*; senza alcun artificio di parole, nè studio di Dottrina, ma con uno spirito d'Elìa intonava a' Peccatori, nelle pubbliche contrade, e Piazze, il convertirsi a Dio, e fare penitenza, overo fossero avvisati, che sariano dopo morte andati all'Inferno. Scorrendo ora quà, e là, come dicevo, per le Contrade d'Italia, venne a Carraceto, ove si ritrovava un'Eremita, pure Francescano, di molta pietà, e stima, fino a dirsi, che avesse spirito di Profezìa. Andò a visitarlo Frà Matteo, e mentre si tratteneva con esso, capitarono colà alla visita del detto Eremita li due Religiosi già nominati; s'incontrarono essi a vedere questo nuovo Abito, e parendo loro quale il potevano desiderare, per andare vestiti più alla moda del loro poverissimo Patriarca S. Francesco, non dubitarono spogliarsi immantinente delle proprie vesti, che avevano, e rivestirsi con

con loro ſomma allegrezza, di una foggia, come quella di Frà Matteo. Veſtiti che furono di quel nuovo Abito, dopo che ſi furono licenziati dall'Eremita di Carraceto, perche conoſcevano il Padre Paolo Giuſtiniani, e ne avevano molta ſtima, l'andarono a ritrovare, per conferire ſeco, e prendere da lui conſeglio. Reſtò il Servo di Dio aſſai forte ſorpreſo, alla prima viſta di quella forma di veſtire: e fatte varie interrogazioni ad ambidue ſopra di eſſo, e ſoddisfatto delle riſpoſte che ne ricevè, ſoggiunſe la dimanda categorica, e riſoluta, del che finalmente pretendevano, o penſavano di fare in quell'Abito, così ſtrano a vederſi, perche affatto nuovo, cioè inſolito; ed eſſi non ſeppero riſponder'altro, ſe non che quella forma di veſtire, era maniera più propria per la povertà che profeſſavano, e che così perciò veſtivano per andare più da Povero, e menare vita più ſtretta; finalmente credevano, che quell'Abito foſſe l'uſato dal Serafico Padre S. Franceſco. Tanto è vero, che lo ſpirito del Signore alle volte conduce l'Anime da ſe elette a coſe grandi, per iſtrade, che da principio nè meno ſono a ſufficienza conoſciute da quelli, che le eleggono, e vi camminano, così guidati da Dio, che ſovente gode tenere naſcoſti gli arcani de' ſuoi conſegli, acciò la Sapienza umana reſti più confuſa, nell' improviſo ſcoprirſi de' medeſimi, quando, e come li prudenti del ſecolo meno ſe lo ideavano.

Convinti adunque li due buoni Fratelli da ſe medeſimi, che non ſapevano ancora qual foſſe la volontà di Dio ſopra le ſue Perſone, ſtimarono bene fermarſi preſſo del P. Paolo Giuſtiniani, la cui maniera di vivere, sì per ſe, che per gli altri, a chi cercava vita povera, e ſtentata, era la più appropoſito, che il fervore dello ſpirito poteſſe deſiderare. Si rimaſero per tanto nell'Eremo delle Grotte, moſtrandoſi deſideroſi di vivere ſotto la di lui diſciplina, ed egli accettolli volontieri, perche conoſceva la buona volontà de' medeſimi. Ora, è quì da ſaperſi come le ſuddette Grotte ſono lontane dal Maſſaccio non più che due corte miglia. Hanno poi i luoghi de' Religioſi più oſſervanti una tale attrattiva de' Secolari, che queſti, quanto più ne fuggono l'auſterità, tanto maggiormente deſiderano di vederli, o ammiratori, o critici, o che sò io. Quando poi ſi tratta di luoghi piccoli, ed ozioſi, oh è finita. Per chi non ha da far altro, la Caſa de' Religioſi è il comune paſſeggio, il comune divertimento: Ogn'uno, anche infimo, vi fa da Padrone. Così facilmente doveva avvenire anche negli Eremiti di S. Romualdo. Li Maſſacceſi per divertirſi andavano all'Eremo delle Grotte. Ivi viddero quei Religioſi nuovi, che quanto più diedero loro negli occhi, tanto maggiormente ſvegliarono in eſſi la curioſità di ſapere, chi, d'onde, come, o perche tali Uomini, e tali Abiti nelle Grotte; Quindi avendo a trattare con Perſone non finte, nè Politiche, non ebbero a durar fatica, per eſſere informati, di più an-

cora di quello, che la curiosità secolaresca, dovesse sapere. Seppero pertanto che li due Religiosi da se ammirati erano due Padri della famiglia de' PP. Minori Osservanti, e così subito n'ebbero una pienissima informazione li medesimi Padri, che in distanza di un solo miglio, tra il Massaccio, e le Grotte, hanno un loro Convento, che si chiama la Romita. Ma perche forse questo saria stato poco, per dare la mossa a quanto poi ne seguì poco dopo, si aggiunse, che il P. Paolo nostro, pieno della Prudenzá, virtù propria de' Santi, e guidato da uno spirito sincero di vera carità, la quale cerca la Gloria di Dio, e non i proprj avvantaggi, per camminare con i Padri vicini d'accordo, adempiéndo le leggi da ogni convenienza prescritti, scrisse di propio pugno al P. Guardiano della Romita, raguagliandolo, come aveva due Padri del suo Ordine Serafico, che facevano istanza di unirsi alla di lui Congregazione; e che sebbene in quanto a se, gli accettarebbe più che volontieri, per quelle virtù che in poco tempo aveva in essi scoperte, ad ogni modo non voleva ammetterli in modo alcuno, quando ciò non fosse per essere di sua piena soddisfazione.

Rispose il P. Guardiano, ricevuta ch'ebbe la lettera del P. Paolo, ringraziandolo dell'avviso datogli di quanto occorreva, circa i due suoi Frati: e che in quanto all'accettarli, e vestirli, non parere a se, se non bene, per molti motivi, ma specialmente per liberare la Religione, ed essi da molti disturbi; o almeno soprasedesse, tenendoli seco, fino alla venuta del suo Ministro Generale, giunto il quale, saria stato egli avvisato, e insieme averebbero determinato quello che d'accordo si fosse stimato dover essere di maggior Gloria di Dio, ed utile per la salute delli due Fratelli Religiosi. Così dunque parvero aggiustate le cose; ma poi non si sà per qual motivo, da lì a pochi giorni su'l fare della sera, verso le ventitrè ore comparvero improvisamente nelle Grotte, alle Celle ove stavano li due Religiosi mentovati, con mano armata, Secolari, il Capitano del Massaccio, Sbirri, e molti Religiosi della Romita in compagnia de' medesimi.

Era per avventura ritornato un'ora sola fà da S. Girolamo di Pascilupo il P. Paolo, che rimase sorpreso in ritrovar tanta gente, con quell'apparecchio d'armi, per fermare facinorosi: ma restò molto più attonito, in vedere, che violentemente mettendo le mani addosso alli poveri due Fratelli, volevano condurli prigionieri, eziandio con improprietà di minacce, e di spade sguainate. Non si sbigottì ad ogni modo in tanta confusione di cose, ma incoraggito dalla giustizia della causa, e dal braccio sacrosanto de' Privilegj Apostolici il Giustiniani, cominciò ad intimare Scommuniche, giacchè si trattava di levare dal suo Eremitorio Persone Religiose, che già erano come Novizj suoi, e portavano le Caparuccie Camaldolesi; così nacque una nuova contesa fra li Ministri della Corte, e il Padre Paolo, perche quel-

quelli volevano dare in mano de' Padri della Romita li due Religiosi Fratelli, e per ciò eseguire, già gli avevano carcerati, e legati. Dall' altra parte opponevasi costantemente il Giustiniani, non con altre armi però, che con quelle di efficaci, e modeste ragioni; fin tanto che sopravennero dal Massaccio alcune Persone autorevoli di quel luogo, che si chiamano colà Massari, con i quali tanto si adoperò il P. Paolo, che finalmente ottenne, che si consegnassero li due Religiosi per quella notte alla cura de' mentovati Massari. Si portò da poi la sera stessa al Massaccio il P. Paolo, e trattò talmente il negocio con i Massari medesimi, che nella seguente mattina vidde ricondotti al suo Eremo li due Religiosi riposti in piena libertà, con la sola risserva, che si vedesse ulteriormente tal causa per via di Giustizia.

Parve che la tempesta in questa forma si fosse dissipata, ma il giorno seguente portò seco un nuovo turbine di quelli, che in tutti li modi li rivolevano catturati ne' proprj Chiostri; ritornò parimente il Capitano con la Corte; per riaverli: ma sì li primi, che li secondi fecero li loro sforzi in vano: Tanta fu la prudenza del Padre Paolo in questi frangenti; superati i quali temendo di nuovi, e peggiori tumulti, mostrò essere cosa più conveniente alla comune quiete, ed alla loro sicurezza, che se ne andassero ove Iddio li avesse guidati: ma temendo li poveri Religiosi ricercati, di cadere nelle mani di chi desiderava averli in sua potestà, nel partirsi che facessero dalle Grotte, lo pregarono a dare loro l'Abito Camaldolese, acciò non fossero conosciuti. Furono consolati, ed avvenne in essi questa mutazione d'animo improvisa, che vestiti delle lane nostre, subito concordemente dissero, che erano Religiosi di S. Romualdo. Ma il prudentissimo Padre Paolo non concesse loro altro, se non che andassero all'Eremitorio di S. Girolamo, bene accompagnati, e provvisti anche di buoni ricapiti presso que' Padri, acciò essi determinassero più maturamente, come più lontani da ogni pericolo di tumulto. Vi andarono addunque con ogni sicurezza, furono ricevuti, come se fossero Religiosi di S. Romualdo, nè essi vivevano diversamente da quello che facessero gli altri, anzi venuto il Capitolo Generale fecero umili, e ferventi suppliche ad esso, per essere vestiti con le dovute formalità, dell'Abito Eremitico di S. Romualdo, e per il saggio che davano di se alla giornata, lo averiano facilmente ottenuto; ma la Divina Provvidenza aveva disposto altrimente di essi, però servissi di mezzo, come di una prudenziale riflessione de' Padri di S. Girolamo, cioè, che non era ispediente sù quei principj concitarsi contro, senza necessità, chi si fusse; Laonde con ogni carità verso li due Fratelli, ma insieme ancora santamente cauti per i proprj interessi, determinarono, che fosse in arbitrio de' suddetti due Religiosi fermarsi presso di loro, quanto, e come volevano, ma che non si ammettessero all'Abito.

Vedendo li due Francescani Raffaello, e Ludovico attraversato il loro presente desiderio di essere Camaldolesi, si risolsero di partire da S. Girolamo di Pascilupo per andarsene, senza essi saperlo, dove guidavali la Divina Provvidenza. Giunsero alla Città di Camerino, ed al loro comparire con quell'Abito, e Cappuccio non mai più veduto, li fanciulli (per istrapazzo,o per ischerzo,Dio lo sà) incominciarono a gridare: *li Capuccini*, *li Capuccini*; e d'allora in poi, si chiamarono sì quelli, che tutti gli altri seguaci del loro Instituto: *Capuccini*; e sono que' Figliuoli osservantissimi del Serafico Padre S. Francesco, i quali con una maniera di vivere proprio hanno data alla Chiesa una Famiglia delle più cospicue per Santità, per lettere, e per sangue, tra gli Ordini Regolari della medesima Chiesa; e questa grande Famiglia fu figliuola delli due mentovati Fratelli; imperocchè ritrovandosi in Camerino la Duchessa Caterina Cibò, e raguagliata della comparsa delli due Religiosi, spinta da semplice curiosità volle vederli. Veduti che gli ebbe, ne rimase edificata. Gl'interrogò di varie cose, e specialmente del che voleva significare in essi la foggia di quell' Abito sì disusato: ed in questa dimanda soddisfatta della risposta, che glie li diede a conoscere per Uomini di molto spirito, e di grande idea in materia di povertà religiosa, ne concepì devozione, si mise a cuore il proteggerli. Scrisse al Pontefice Clemente VII. suo Parente: ottenne da esso un Breve Apostolico per la fondazione della Regola de' Capuccini: edificò vicino alla Città un Convento, sù l'idea, che gli avevano data i due Fratelli; e questo Convento fu il primo, che ebbe la non mai abbastanza lodata Religione de' PP. Capuccini, per i quali mi sia permesso il dire, che ponno gloriarsi li nostri PP. Eremiti di S. Romualdo, e nominatamente il P. Paolo Giustiniani di aver dato mano in qualche modo a gittare le prime pietre fondamentali di una sì gran Famiglia, i figliuoli della quale seguitando il costume de' Padri loro portano ancora in oggi la barba lunga, e salmeggiano senza canto, maniere apprese da' nostri Eremiti Camaldolesi, in memoria eterna dell'essere stati una volta della medesima osservanza, gli Eremiti di S. Romualdo, e li Capuccini di S. Francesco. Onde poi non è maraviglia, se tra essi si mantenga perpetuamente una particolare mutua corrispondenza di amicizia, e carità religiosa, perche può dirsi, essere dell'antica tra gli uni, e gli altri: e questo tutto in grazia del Servo di Dio, che mantenendo con la dovuta costanza li proprj privilegj in favore de' Fondatori de' PP. Capuccini, meritò che questi con eterna gratitudine si mostrassero memori dell'allora ricevuto beneficio.

Il

Il B. PAOLO GIUSTINIANI *celebra il quarto Capitolo Generale della sua Congregazione, che ottiene nuove grazie dalla S. Sede.* CAP. XX.

Lasciati li Capuccini di S. Francesco, ritorniamo alla Storia degli Eremiti di S. Romualdo, a' quali il Padre Paolo Giustiniani ordinò il Capitolo Generale, che fu il quarto, e l'abbiamo già accennato nel Capitolo precedente. Si radunarono li Padri Capitolari nell'Eremo delle Grotte, e vi si diede principio il giorno ventitrè del mese di Aprile nell'anno 1526. Furono ordinate in esso molte salutevoli Costituzioni, concernenti tutte alla megliore, e più stabile fermezza della Congregazione nella regolare osservanza Eremitica, della quale era zelantissimo il Servo di Dio. La principale applicazione però de' Padri in questo Capitolo fu il pensare di trovare nuovi alloggiamenti, per quelli che alla giornata venivano ad arrollarsi sotto lo stendardo regio del Padre S. Romualdo; imperocchè li già posseduti non erano più capaci di tanta Famiglia, che del continuo si faceva maggiore. Era tale il buon'odore, che spargevano di sue virtù li nuovi soldati di Gesù Cristo, che molti vi correvano tirati dalla fragranza de' medesimi, e per tutta l'Italia incominciavano ad essere desiderati, a pubblico beneficio spirituale delle Città, e delle Terre. Egli è ben vero però, che non tutti i luoghi erano approposito per questi Eremiti. La loro vita è contemplativa, ma il suo Instituto non è di Mendicanti. Bisogna, che siano sufficientemente provvisti del bisognevole alla loro povera maniera di vivere, acciò non abbiano la dura necessità di uscire dalla solitudine, e andare vagando per le vicine abitazioni, se vogliono accattarsi da vivere; o veramente ridursi a numero scarso con pregiudicio non piccolo dell'osservanza regolare, la quale, siasi di qualunque Instituto puol'essere, mai non è possibile, che, non dirò, fiorisca, ma nè anche sussista, nella scarsezza de' Religiosi. L'osservanza esatta, porta seco tante, e tanto diverse applicazioni, ed esercizj, che pochi non bastano per farli tutti come si deve. Vi sono nelle Comunità Religiose alcune Ubbidienze proprie solamente de' Giovani, altre da non imporsi che a' più Provetti di età, e di senno. Per altre vi vogliono Persone di mezza età, e mezza taglia, come suol dirsi, ma robuste. Finalmente in tutte vi vuole la continuazione cotidiana, e deve essere l'Osservanza, come l'acqua de' Fiumi, che ogni giorno corre, e non manca mai, sempre è nuova, ma insieme il Fiume è sempre lo stesso. Sicchè abbisognano molti in una Famiglia di questa sorta, affinche impediti alcuni, o impotenti per disgrazia di qualche infermità, o contingenza d'importanti affari urgenti, gli altri siano in sufficienza di portare il peso cotidiano della consueta regolare osservanza, senza ri-

rischio, che vi restino sotto oppressi, come peso eccedente le loro forze.

Conobbero questa verità anche i Padri Eremiti di S.Romualdo nel presente loro Capitolo Generale, e abbenchè su'lprincipio il P. Paolo Giustiniani si contentasse d'ogni estremità, ad ogni modo col crescere felicemente, come faceva, la sua Congregazione, riflettè prudentissimamente, che bisognava regolare le cose sue in modo tale, che i più potessero accomodarvisi; non essendo da tutti in una Comunità, il poter ogni cosa; voglio dire, che per il mantenimento più stabile di quella osservanza Eremitica, la quale egli intendeva di perpetuare ne' suoi Alunni, era necessario accettare solamente quelle fondazioni che venissero offerte con l'aggiunta di rendite sufficienti alla famiglia Eremitica da stabilirvisi. Quindi avvenne che in questo General Capitolo si presentarono a' Padri Congregati l'offerte di molti luoghi da fondar Eremi, ma niuna fu accettata per il mancamento delle necessarie condizioni.

Furono bensì ricevuti alcuni soggetti assai riguardevoli per il Noviziato, che dopoi con le loro virtù, e buone qualità nobilitarono la nuova Congregazione. Tra gl'altri, si contano D. Bernardo da Spoleto Sacerdote, D. Andrea da Mantova, e D. Severino da Siena in grado di Chierici professi Cistercienst; come pure il P. D. Benedetto da Piacenza Silvestrino, Priore del Monistero di Sassoferrato. Fu di più esaminata l'istanza efficace presentata dalla Città di Volubrio, la quale, avendo osservata con pari ammirazione, ed edificazione la virtù, e perfezione de' nuovi Eremiti,che abitavano a lei vicini nell'Eremo di S. Leonardo di Monte Fortino, richiese, che se le ne destinasse uno per Predicatore. Non pare cosa propria di un Eremita questa sorte d'impiego, che propriamente si appartiene alla vita attiva, molto opposta a quella di Eremita,la quale deve essere tutta contemplativa, per quanto porta la condizione d'esser Uomo, anche ne' solitarj, ed è un'inganno grande per regola generale, in chi professando questo Instituto, pretendesse spacciare spirito Apostolico di Missioni, senza darne le prove più convenienti; non essendovi impiego Sagro in cui più facilmente si dissipi lo spirito, quanto è quello del Predicare, se non si esercita con uno spirito veramente Apostolico.

Per questi, ed altri motivi adunque si stette in forse da' Padri Capitolari di quello, che dovevano risolvere; finalmente considerata con molta riflessione la supplica della Città, stimarono bene consolar li supplicanti,e fu deputato a un sì sublime ministero il medesimo Giustiniani, il quale assai bene soddisfece alle sue parti, con una grande consolazione, & edificazione di quei Popoli.Chi puramente per ubbidire si fa portatore della parola di Dio alle Genti, fa profitto mirabile negli altri, ed accresce capitale di merito a se stesso, perche questi tali non si muo-

vono da altro ſpirito, che di Dio: laonde non altro cercano che la ſua Gloria, e la ſalute de' Popoli, promovendo l'una, e l'altra ſenza alcun riſparmio di ſua Perſona alle fatiche, ſudori, e patimenti, li quali non mancano mai, a chi veramente deſidera megliorare i Popoli con le ſue Prediche. Vi è poi inoltre una particolare aſſiſtenza della grazia, la quale, per così dire, è impegnata ad aſſiſtere con maniere diſtinte, a chi Iddio ſpediſce in tali ambaſciate, avendo ciò promeſſo eſpreſſamente quello che fa gli Appoſtoli, in quel ſuo dire, che fece: *Andate, ecco io ſono che vi mando, come Agnelli tra' lupi*; imperocchè qual maggiore aſſiſtenza vi vuole di quella, che è neceſſario per guardare pochi agnelli trà branchi di lupi? Beato il mondo Criſtiano, ſe tutti li Predicatori vi andaſſero così mandati; e fortunati li Predicatori, ſe non vi correſſero ſpontaneamente, portati i più, Iddio sà da chi! fino a dolerſene il medeſimo Dio per mezzo di un Profeta: Eſſi correvano, ed io non li mandavo.

Dopo le ſuddette coſe vennero li Padri Capitolari al regolamento delle Famiglie, ed elezioni de' Superiori, sì particolari, che univerſali. Fù eletto in Maggiore il Padre D. Agoſtino da Baſſano, ed il noſtro Padre Paolo Giuſtiniani in Priore delle Grotte del Maſſaccio. Reſtarono confermati alcuni altri, ed altri pochi di nuovo eletti al Governo de' luoghi, ove erano neceſſarj. Il ſuddetto Padre Maggiore impetrò con oracolo di viva voce per mezzo del Sig. Card. Protettore molte grazie, e ſono le ſeguenti. Prima, che tutti gli Eremiti Profeſſi di S. Romualdo poſſino eſſere promoſſi a tutti gli Ordini minori, e maggiori da qualſiſia Veſcovo, anche *extrà Tempora*, purche abbiano l'età di anni ventitrè compiti. Seconda, che il Maggiore, e Priore degli Eremi poſſino benedire ogni ſorta di ornamenti d'Altare, e veſtimenti Sacerdotali; e il P. Maggiore ſpecialmente poſsa benedire li Corporali, quali ſervono a' ſuoi Eremiti. Terza, che quando ricevono nella Congregazione alcun Profeſso di altra Religione, poſſano ſenza alcuno ſcrupolo di coſcienza trattenerſi le Veſtimenta, i Libri, e i denari, che forſe portaſſe ſeco dall'altra Religione, e convertire il tutto in uſo pubblico, ſenza obbligo di reſtituire coſa alcuna all'altra Religione. Quarta, che gli Eremiti di S. Romualdo dicendo la conſueta Corona della B. Vergine, conſeguiſcano le Indulgenze, che conſeguiſcono quegli, i quali dicono la Corona del Signore, ſiccome ſi contiene nelle lettere di Leone X. fatte ſopra dette Corone del Signore. Quinta, che li detti Eremiti dicendo un'Orazione della Santa Croce, ſuppliſcano a tutte le negligenze, nelle quali in quel giorno ſaranno incorſi, nel recitare il Divino Ufficio, non intendendoſi però delle omiſſioni in materia notabile, come ſarebbe un'ora, ma ſolamente delle negligenze commeſſe nel dire l'Ufficio. Tutte le ſudette grazie ſotto li 22. di Luglio dell'anno 1526. furono ſegnate dal Signor Cardinale Puccio Veſcovo Albaneſe, del Titolo de' San-

ti quattro, Protettore dell'Ordine Camaldolese, come si è accennato di sopra, e nominatamente della Congregazione degli Eremiti di S. Romualdo, essendo Penitenziero maggiore.

Ultimamente in questo Capitolo si diede il Capo alla Congregazione, e il cognome; che di poi ha durato per sempre. Tra gli altri avvantaggi, che riportarono li Padri Eremiti di S. Romualdo nel ricevere nella loro Congregazione il Canonico Gabrielli di sopra mentovato più volte, fù l'acquisto per rinuncia di esso della Badìa di S. Salvadore a piè del Monte chiamato Corona, dove fondossi alla prima un'Eremo recipiente, ma poi da lì a non molto in un sito più avvantaggiato verso la sommità della Montagna, fu fabbricato un'altro Eremo, sotto il titolo di S. Savino, che poi fu trasferito ancora più alto, cioè alla cima stessa del Monte. Quest'Eremo per ragione del sito, e dell'amenità de' Boschi, della disposizione della Fabbrica, e finalmente per la qualità dell'Entrate fu dichiarato degno del Primato, e della Precedenza sopra tutti gli alrri, di maniera che egli fosse la Residenza del Padre Maggiore, e da esso prendesse il suo cognome tutta la Società, chiamandosi *la Congregazione de' Padri Eremiti di S. Romualdo di Monte Corona*.

Il B. Paolo Giustiniani *si porta a Roma in congiuntura poco propizia al suo intento*. Cap. XXI.

Abbiamo accennato di sopra, che la rinunzia de' Beneficj Ecclesiastici fatta dal Canonico Galeazzo Gabrielli a favore della nascente Congregazione, non era perpetua; ma solo durante sua vita, e dopo lui per grazia speciale del Pontefice a vita d'un'altro suo Coeremita, che poteva eleggersi, come successore ne' detti Beneficj, acciò riuscisse più proficua alla Religione la mentovata rinunzia. Ora questa temporaneità faceva, che gli Eremiti non si affezionassero a' luoghi, e nominatamente all'Eremo di S. Salvadore di Monte Acuto, perche a quel ricordarsi, che fra poco dovevano abbandonarlo, faceva, che anche avanti il tempo l'avessero per abbandonato; così molto trasandavano il bonificarlo, e ridurlo a quella disposizione, di cui era per altro capacissimo, per l'Instituto degli Eremiti di S. Romnaldo. Pertanto non cessavano i Padri di stimolare il nostro Giustiniani, e prevalersi in avvantaggio comune della fortuna, che poteva sperare nella buona grazia del Pontefice, e lo pregavano a portarsi a Roma a' Piedi di Sua Santità, e procurare l'unione perpetua de' mentovati luoghi, e Beneficj, e conseguentemente dell'Eremo di S. Salvadore, con la Badìa, e Monastero di S. Leonardo, che molto premeva alli medesimi Padri. Intendeva benissimo il Servo di Dio la necessità di questo tentativo: ma con-

considerava ancora la difficoltà, che poteva incontrare presso la Dataria; perciò mostrava di non molto applicare l'animo all'impresa, che più d'ogni altro, conosceva egli quanto fosse malagevole. Ciò non ostante insistevano più i Padri, quanto egli maggiormente si mostrava restìo; quindi tanto dissero, tanto pregarono, e scongiurarono il prudente, ma zelante Servo di Dio, che questi finalmente si risolse di tentare, come suole dirsi, la fortuna, e portarsi a Roma a' Piedi del Pontefice, e per suo Compagno scielse il medesimo già Canonico Galeazzo Gabrielli, allora D. Pietro Eremita di S. Romualdo di Monte Corona, perche era Persona cognita in Roma al medesimo Pontefice, e assai pratico delle cose della Curia.

Quanto sono però differenti li pensieri degli Uomini da quelli di Dio! Pensavano que' Padri, che l'andata del P. Paolo Giustiniani con D. Pietro Gabrielli dovesse riuscire in un grande avvantaggio di tutta la Congregazione, e Sua Maestà Divina disponeva, che andasse a terminare in una grande prova della loro pazienza: e il cuore di Paolo quasi glie lo diceva, anzi senza quasi, schiettamente li presagì poco di buono, benche non gli scifrasse distintamente tutta quella Iliade miserabile de' mali, che erano per avvenire loro, giunti che fossero in Roma: onde giacchè il Giustiniani aveva nome Paolo, pareva che in qualche linguaggio di anticipato insolito timore potesse dire con il medesimo S. Paolo: *Lo Spirito del Signore mi fa proteste, che prigionia, e tribulazioni mi aspettano nella mistica Gerusalemme*, che è Roma. Quindi avvenne, che risoluta già l'andata alla Città predetta, pareva poi, che non sapesse finirla, e andava temporeggiando di giorno in giorno, con maraviglia di tutti; e questa si accrebbe, quando nel dì medesimo destinato per la partenza, vale a dire, preso il congedo da tutti, e preparati i necessarj requisiti per il fine di una tale andata, celebrata la Santa Messa di matina assai per tempo, dopo d'essa mostrossi molto turbato, e con grande apprensione che se li scorgeva anche in faccia, dell'aversi a mettere in viaggio: di maniera tale, che parve ad alcuni, non ne volesse più far altro, come è maniera di dire, per quello, che all'improviso muta conseglio per tralasciare una cosa, che già stava definita per eseguirsi; Quindi il Compagno D. Pietro Gabrielli ebbe a dirgli, e bene? che facciamo? perche non ce ne andiamo con Dio? il P. Paolo Giustiniani con animo sospeso, e con voce di chi ha paura per previsione, rispose: *Io temo, Fratello Pietro, io temo, che noi giungiamo a Roma più presto di quanto bisogna: imperocche io sento nel mio cuore a soprastarci qualche grande disgrazia,* Così rispose il P. Paolo, e non male; imperocchè non vi poteva essere tempo peggiore per andare a Roma di quello d'allora, in cui stava sù le mosse verso la medesima anche quell'esercito, che Dio giusto Giudice degli Uomini così permettendo, vi andava per saccheg-

giarla come fece, e la causa di sì gran ruina furono li peccati, che si meritarono un tal castigo, che gli Istorici scrivendo all'umana, così ragguagliano.

Turbato il bel sereno politico del Cielo d'Italia da varj torbidi di guerra, furono tosto in moto di gelosie di Stato, ed agitazioni d'arme li Prencipi d'essa. Molto tempo la loro fina prudenza seppe antivedere, e prevenire que' temporali, che dovevano ragionevolmente temere, da tanti nuvoli, che si ragiravano per aria; ma non seppero mai accorgersi dove avevano a finire così grandi rivolte. Il termine d'esse fu, che quello il quale dopo varie vicende di fortuna rimase superiore con le sue conquiste in Italia, si rese così arbitro delle cose d'essa, che ancora il Sommo Pontefice Clemente VII. stimò bene, per garantirsi meglio che si poteva, entrare in leghe con gli altri Prencipi Italiani. Ma in questa forma, per riparare a un danno che si imaginava, se ne tirò addosso un'altro assai maggiore, a cui mai non pensava. Imperocchè avvedutosi in breve dell'impegno, in cui era entrato contro una grande Potenza, e Fortuna, non andò molto, che con ottimo conseglio stimò bene farla da Padre, e non da Prencipe con chi non ricusava la Pace, venendo a' patti di concordia seco, con una condizione, che nè pareva, nè era esorbitante per avere la pace, costando sempre molto più il solo mostrare di volere far guerra, e non farla. Pertanto si stesero le convenzioni dell'aggiustamento, si sottoscrissero da i Sovrani i trattati accordati da' Ministri, in modo tale, che li Commessarj di una parte diedero per effettuata la condizione, che più loro premeva, e li Rappresentanti Pontificj ebbero per levati tutti i timori di guerra, ed ostilità militari; che però disarmarono tantosto le Genti, riformarono le Milizie, levarono le guardie a' posti, e diedero al Pontefice per assicurata, ed aggiustata ogni cosa, in guisa tale, che pareva non vi fosse mai stato nè anche pericolo di temere: Non si effettuava però da essi quel tanto, che si attendeva dalla Parte del concordato, la quale molto se ne doleva, e minacciava agremente di sodisfarsi.

Si sapevano in Roma queste minaccie, ma chi non vuole far guerra, pare che nè anche sappia temerla. Perciò i Ministri Pontificj sperando di guadagnare tempo col tempo, si fidavano più del dovere, ma gli altri per sollecitarli a' fatti, avanzorono l'Esercito in numero di 30. milla tra Cavalli, e Fanti, tutti Nazioni Suddite di chi più poteva in Italia, sul Bolognese. Questa mossa fece un rumore grandissimo in Roma, ma non vi cagionò quell'effetto, che saria stato il più proprio, ed il megliore per tutti, cioè sodisfare al convenuto. Fu considerata come un'atto d'ostilità, e come una rottura de' patti; sicchè subito si trattò di nuove leghe, (e con conseglio non buono) si incominciorono di nuovo li preparamenti della guerra.

ra. Laonde ecco di nuovo Roma in Arme, ma con questa disgrazia ordinaria a i Prencipi di pace, che tutto l'apparecchio se n'andava in parole, e si diede al Pontefice tutto lo stato in tale positura di provisione, e sicurezza, che su questo inganno non si parlò più di altro, che di guerreggiare, e difendersi. L'Esercito nemico intanto intorno alla Città di Bologna ne faceva delle sue, campeggiando a discrezione, e minacciando ogni peggio, come bisognoso, ed al suo parere burlato. Aggiungevasi per la commune disgrazia di Roma, che quanti di ritorno da essa passavano per colà, non parlavano a' Soldati d'altro, che delle grandi ricchezze di Roma. Discorsi, quali appunto desideravansi da Milizie bisognose, feroci, e in buona parte Luterane, condizione in quel tempo la peggiore di tutte, e forse causa unica del male: Perche l'Eresia di Lutero, ed altre, per istigazione del Demonio aveva fatti ribelli a Dio molti Popoli Oltramontani poco stabili nella Fede, con disprezzo della Religione Cattolica, del Pontefice, della Chiesa, sicchè pieni d'un veleno fello contro d'essa, nient'altro più cercavano, che i pretesti di sfogare senza alcun ritegno il furore, che covavano nell'animo contro il Pontefice, Roma, Cattolici, e Romani.

Due erano li principali Commandanti in questo Esercito, ma sì poco tra se concordi nelle disposizioni militari, quanto più erano differenti di Pietà, e Religione, e si arrogava più autorità, che aveva meno di soggezzione al Pontefice, e venerazione alla Chiesa. Quindi intimò la Marchia verso Roma, ancorche l'altro non pienamente vi concorresse, e verso il fine di Maggio decampò da Bologna alla volta della Toscana, per la via di Bagno la più ardua, ma più breve, quindi a' suoi dissegni la più sicura: viaggio, che non sarebbe credibile potersi fare, se non l'attestasse il Guicciardini nella sua diligente relazione del Sacco di Roma, di cui parlarò ancor'io fra poco, e se non lo confermassero in maniera innegabile le ruine del Castello di Corzano, accennato nel Libro precedente, e dalla totale distruzione del Monistero della Beata Angiola nel medesimo Libro rammemorata, il quale lungo la riva del Savio, che scorre nella Valle di Bagno, stava sotto il detto Castello tra la Terra di S. Pietro, e di S. Maria detta in Bagno. Stando adunque le cose politiche in questo sistema, e quale peggiore tempo essere poteva per chi voleva andare a Roma, di quello in cui il Cielo di Marte era carico di nuvoloni sì oscuri, che portavano diluvj, con tanti lampi di spade sguainate, e tanti tuoni di timpani guerrieri, e tant'altri segni di saette, e di tempeste orribili, che minacciava un così spaventoso temporale? Perciò aveva ragione di temere un termine infelice al suo viaggio, il P. Paolo sollecitato da' suoi ad intraprenderlo in quei giorni, su l'efemeridi politiche sì borascosi. Puol'essere, che

fino

fino dentro alle sue Grotte del Massaccio facessero eco i tuoni accennati, onde la sua prudenza lo rendeva presago di quel tanto, chè poteva avvenire allo scaricarsi delle saette; che se poi in luogo sì ritirato, e sì lontano, abitato da Persone, che facevano professione di vivere come morti affatto alle cose del secolo, non si aveva contezza di questi militari movimenti, come pare non vi si avesse, mentre gli altri Padri tutto dì esortavano a mettersi allegramente in cammino, dicendo, *che non bisognava dare credenza a vane immaginazioni, le quali molte volte il Demonio rappresenta per impedire quel bene che prevede come poteva essere in questo caso*, se replico, non si sapevano i predetti movimenti militari, e il temere del P. Paolo era cagionato da un sentimento più che umano, e diceva il vero, che si sentiva nel cuore a sovrastarsi qualche grande disgrazia, che però è da ammirarsi la sua costanza, perche ciò non ostante risoluto di rimettersi alla Divina Provvidenzza, e consegli altrui, rispondesse come fece; *Dio voglia, che io m'inganni, e che sia una mia vana apprensione, e che io possa chiamare voi veraci conseglieri: tuttavia acciò non sembri, che io voglia stare ostinato nella mia opinione: e contristare gli animi vostri, io anderò: sapendo certo, che in niun luogo potiamo, nè fuggire le mani di Dio, nè resistere alla Sua Santa volontà, e giustissima disposizione*. Il che detto il P. Paolo Giustiniani pigliato il suo bastoncello in mano, ed il Breviario legato alla cintura, ordinario suo corredo per viaggiare, si mise con il compagno D. Pietro in cammino per Roma, dove giunse al principio di Maggio felicemente: ma il fine non corrispose al principio, come vedremo.

Il B. Paolo Giustiniani *è a parte delle communi sciagure di Roma con S. Gaetano, e suoi Compagni*. Cap. XXII.

Avanti che il P. Paolo si portasse a Roma, vi era già il S. Gaetano Tiene Fondatore de' Chierici Regolari, detti volgarmente Teatini, e con esso lui D. Pietro Caraffa, prima Vescovo di Chieti, dopoi Sommo Pontefice col nome di Paolo IV. ed allora Preposito della nascente Congregazione suddetta, con alcuni altri soggetti, i quali furono le Colonne di quella Nobilissima fondazione. Già correva qualche tempo di particolare corrispondenza, ed amicizia delli predetti S. Gaetano, e Caraffa, con il P. Paolo Giustiniani, fino a chiedersi vicendevole conseglio in cose di spirito, e di maggior servizio di Dio, come lo attestano quelle lettere che passavano fra essi, e delle quali si farà menzione fra poco distinta a suo luogo, potendosi tutte vedere presso il P. D. Nicolò Ausenzio, o qualunque altro egli si sia, Autore della Vita di S. Gaetano intitolata *Elio Claro*. Anzi Pietro Caraffa avanti di farsi seguace stabile del Gaetano, pensava il ritiro

in un'Eremo Camaldolese, e ne trattò di proposito col Giustiniani, secondo l'Autore sopracitato, che lo cava da gravi Istorici di quel tempo. Pertanto il P. Paolo non andò come aveva pratticato altre volte, ad alloggiare in Casa de' suoi Amici antichi, ma portossi dirittivamente a quella di S. Gaetano, di cui aveva piena informazione in ordine al suo nuovo Instituto, e molto lo approvava, come in tutto confacevole al proprio spirito nella osservanza di quella povertà, che professava egli medesimo. Così presso questo con il suo compagno D. Pietro se la passava con molta consolazione della sua anima, parendoli di avere portate seco le sue Grotte in Casa del Gaetano. Ma durò poco tanta sua felicità spirituale, imperocchè quell'Esercito, il quale già vedessimo nel Capitolo antecedente sù le mosse per Roma, da lì a poche settimane vi si fece vedere sotto le mura della stessa dalla parte di S. Pietro, e Castello S. Angelo, ingrossato fino al numero di 40. milla Uomini, come i fiumi, che sempre si fanno maggiori con la lunghezza del corso, per l'acque, le quali si uniscono ad essi per la strada.

Alla comparsa di un Esercito così potente, quasi tutti li forestieri si ritirarono altrove per sottrarsi maturamente da quel male che poteva facilmente avvenire. Fecero la stessa ritirata anche molti Romani ricordevoli di quella minaccia profetica, ma non allora creduta, che per un'anno avanti continuo, gli era andato facendo il famoso Brandano, con quel suo distico da Treno, *Roma, Roma vien chi ti doma, Roma, Roma vien chi ti doma*, nè a farlo tacere furono bastanti le minaccie sì private, che pubbliche, le prigioni, e finalmente nè anche l'essere dentro un sacco gittato, (non si sa da chi,) entro il Tevere, perche uscinne, come un Giona dal ventre della Balena, con il suo sacco medesimo sù le spalle, tutto sordido, e mal trattato, da ciò prendendo motivo di predire al Popolo Romano, che ancor'esso saria stato trattato in quella forma, e poi andossene alla sua Toscana. Ricordevoli adunque alcuni di questa funesta predizione, e dandoli fede, come meritava, si condussero altrove in salvo, per aspettare fuori di pericolo il fine delle altrui sciagure imminenti. Non così fecero li nostri due Romiti ad esempio di quelli con i quali abitavano, ma pienamente rimessi alla Sovrana Providenza di quel Dio, di cui aveva detto avanti di partirsi il P. Paolo, che in niun luogo potiamo fuggire le mani sue, nè resistere alla di lui Santa volontà, e giustissima disposizione, vollero fermarsi nell'assalita Città, della quale per dare un breve, ma veritiero raguaglio delle sue sciagure avvenuteli in quell'occasione, dirò come fu presa, miseramente saccheggiata, e servendomi delle notizie ricavate da un Manoscritto fatto da un Cavagliere Romano, pio, e saggio, il quale fù testimonio di veduta, di quanto egli poi scrisse.

Fu investita, e sorpresa la Città Leonina, perciò Roma sprovista

di

di tutto, piena di mal contenti, regolata da Ministri inesperti, e guardata da Comandanti niente prattici nel mestiere dell'Arme, che dovevano maneggiarsi contro Milizie veterane, ben condotte, e feroci, viddesi ben presto tutta in angustie; quindi il povero Pontefice, che erasi ritirato in Castel Sant'Angelo, disperato il soccorso, che si fè vedere fino a Monte Rotondo, ma non s'avanzò più avanti, nè si sa perche, per non vedersi sforzato ad una vergognosa resa, comandata dalla fame, che conosceva vicina nella sua fortezza, pensò di trattare qualche accordo onorevole col Nemico. Fu intavolato l'affare con il maneggio prudentissimo del Signor Ambasciadore di Portogallo, di quel tempo, e coll'intermezzo di probi Ministri Spagnuoli esistenti già in Corte, in breve tempo furono ridotti i trattati a sì buon termine, che si davano le cose già per fatte, e aggiustate per ambe le parti, laonde i Ministri Pontificj trascurorono se stessi, ed il proprio dovere con ruina della Città. Chi più di tutti però in questo frangente peccò d'omissione fu quel Commandante, che si aveva preso a guardare, e difendere il Ponte Sisto, che certamente doveva rompersi sul bel principio, o almeno aveva da presidiarsi in buona forma di guerra, di genti, e di batterie, ma niente di questo si fece; anzi pubblicatosi un' armistizio di pochi giorni, per conchiudere meglio l'incominciato trattato per il Pontefice, fu abbandonato dalle sue consuete guardie, quasi che non vi fosse più nulla da temere. Si portavano per tanto li Romani al Capo di detto Ponte, più per curiosità di vedere quello, che facevano li nemici nella parte di Trastevere, chè per guardarlo, acciò non lo passassero dove erano essi. Ora accadde un giorno, che avanzandosi al Ponte alcuni pochi Fanti Cattolici con ogni altro pensiere, che di venir all'arme, veduti che furono da' Romani di sopra accennati, questi si diedero in una precipitosa ritirata verso la Città, quasi che fossero incalzati da que' Soldati, con le spade sguainate a' loro fianchi; Laonde ammirati in prima li Soldati della fuga disordinata, e tumultosa di chi fuggiva non cacciato da alcuno, se ne stettero alquanto sospesi sù la metà del Ponte, mirando quelli, che da se medesimi si ponevano in confusione, poi, non si sà da quale spirito invasati, si fecero animo tra se, per dare addosso a chi fuggiva; quindi sfoderate le spade si avvanzarono feroci a calare giù nella strada, che si chiama Giulia, e quì infuriati sopra ogni credere incominciarono a fare mani basse, contro chiunque s'incontravano, con tali strida de' miseri assaliti, che le voci si udirono fino a' quartieri di Trastevere, e queste come squille di trombe, che intimassero una battaglia, posero tutto l'esercito in arme contro la Città, dove entrato, fece quelle straggi, e quel sacco, che può leggersi da ciascuno nella vita dell'Infelice Pontefice Clemente VII. e più minutamente nella Relazione del Guicciardini già citata.

In

In un tale ſtato di coſe, o per meglio dire, in un diluvio tale di iniquità per una parte, e di miſerie per l'altra, s'andavano il P. Paolo, e Compagno eſortando, e facendoſi animo aſſieme con li Padri ſuoi Albergatori, vicendevolmente incoraggendoſi ad una Criſtiana coſtanza, ed indefeſſa aſſiduità di ſoccorrer le anime, già che non potevano giovare a' corpi. Quindi uſcendo dal loro ritiro ſcorrevano per la Città, confeſſando, predicando, conſolando gl'afflitti, con ogni carità a ſe poſſibile, ſervendo agl'Infermi, aſſiſtendo a' moribondi, ed eſercitando ogni atto di vera carità ovunque ne incontraſſero le occaſioni. Quando poi viddero, che la ſtragge, e la deſolazione ſi faceva ſempre maggiore, e che ſormontava di troppo il loro piccol numero, e deboli forze, ſenza ſperanza d'umano rimedio, ſi riſſolverono di ricorrere tutti inſieme al Divino; che però ritiratiſi nella loro Caſa ſu'l monte Pincio poſta fuori dell'abitato, perciò alquanto men ſoggetta dell'altre alle militari invaſioni, ſi poſero unitamente a placare l'ira dell'Altiſſimo, per mitigare nelle di lui mani il flagello vendicatore, ſotto cui quaſi vacillava l'eſſer di Roma. Dall'altro canto in quel ſito, e ſtato di coſe ſi ritrovarono i poveri ſervi di Dio in grande neceſſità di vitto, e di ogni altra coſa biſognevole all'umano ſoſtentamento. Arrivarono una volta a tale penuria di pane, che di un ſolo fu meſtieri farne tante parti quante baſtaſſero, acciò ognuno ne aveſſe un pezzetto, non perche foſſe ſufficiente a ſupplire al biſogno di cibo, ma acciò ſi vedeſſe, che la carità era comune, che ſi faceva ciò che ſi poteva, già che non potevaſi ciò che ſi avrebbe voluto.

Non valſe però a' predetti Religioſi lo ſtare rinſerati nella loro Caſetta, benchè rimota dall'abitato, e che non ciò pareva meno ſoggetta al pericolo. La rapacità militare (così diſponendo la Divina Provvidenza a maggior eſercizio di virtù, e merito di pazienza ne' ſervi ſuoi) che andava oſſervando, e ſpiando ogni luogo, acciò niuno sfuggiſse intatto dagli artiglj della ſua avarizia, finalmente ſe ne accorſe, poichè furono i buoni Religioſi oſservati, e ſcoperti da una ſquadriglia di nemci della Città, e della fede Cattolica. Entrarono coſtoro nel luogo dove ſi trattenevano S. Gaetano, il Prepoſito Caraffa, e gl'altri ſuoi Padri con li noſtri due Romiti, e furibondi cominciarono ad eſiger da loro, che ſubito ſcopriſsero ad eſſi l'argento, e i denari. Non ſi sbigottirono gran fatto a queſti tuoni, quelli che non avevano coſa da dare, ma cercarono di placare il furore degli aſſalitori con le megliori maniere, e parole, che ſeppero, procurando di far loro conoſcere eſſer eſſi più poveri anche di quel che parevano, perche erano poveri volontarj di Criſto. Non fu data loro credenza da quei Miniſtri di Satanaſſo, i quali aggiungendo alla temerità delle parole, la crudeltà de' fatti, a forza di mali trattamenti, chiedevano, che loro ſi daſſe, o ſi moſtraſſe, ciò che non vi era. Finalmente tanto ſofferſero tut-

ti quegli agnelli mansueti di strappazzi, di villanie, ed anche di battiture, che vedendo i Soldati di perdere il tempo in vano, dato di piglio a quel poco di povere masserizie, che ivi trovate avevano, partironsi, e si portarono altrove; rimanendo li poveri Religiosi tutti malconci, ma pur nella sua quiete, come chi dopo un gran pericolo si trova in salvo, contro ogni aspettativa, ed in maniera da se non pensata.

Si voltarono essi a ringraziare con tutto il cuore la Divina assistenza, che aveva loro data occasione di patire per la Santa Povertà professata, e costanza di vincere la crudeltà di quegl'empj Soldati, poi stimarono più spediente, ritirarsi in certa piccola Chiesa loro nota, col supposto d'essere almeno più sicuri nella Casa di Dio, che nella loro; se pure non vogliamo dire, che stando eglino aspettando la morte, o dalla crudeltà militare, massime de' Soldati eretici, o dalle continue necessità, e disaggi, che sofferivano, volessero questa consolazione di morire come Ecclesiastici che essi erano, dentro una Chiesa. Ma non goderono i luoghi sagri quella franchiggia in questo esorbitante saccheggio, con la quale furono rispettati in quello de' Goti sotto Alarico, e Genserico Ariani; Perche mentre quivi stavano orando, e proccurando di placare l'ira Divina con un perpetuo lagrimoso orare, ed affliggersi, per impetrare dal Padre delle Misericordie, che voltasse uno sguardo benigno sopra l'afflitta Città, ecco di nuovo sopraggiunge un'altra masnada di Soldati (e questi pur erano Cattolici) li quali sebbene da principio, trattenuti da qualche rispetto dalla presenza grave, modestia, e venerabile di quei Religiosi, come pure dalla Santità del luogo in cui erano, sentissero qualche primo moto di ribrezzo alla loro furiosa insolenza, e insolente avarizia, nulla di meno, vinta la ragione dal vizio, la pietà, e la fede dalla cupidigia del denaro, dopo avere ricercata tutta la Chiesa per vedere se trovassero nascondigli, che facessero al loro intento, e defraudati dell'avare sue pretensioni, si avvanzarono a mettere le sacrileghe mani addosso ancora a' Religiosi tutti, che erano ivi presenti, col supposto di ritrovare tra li loro vestimenti qualche peculio, ma restandosi con le mani vuote, da una iniquità passarono ad un'altra maggiore, imperocchè quasi arrossiti di aver osato tanto, senza lo sperato frutto, e di aver così faticato senza mercede, rimirandosi bieccamente l'un l'altro, come animandosi a far di peggio per vincerla, e coglier qualche frutto del loro malvaggio attentato, tutti unitamente urlando, fremendo, e battendo arrabbiatamente il suolo co' piedi, sguainarono le spade, indi con orribile contrapunto di minaccie, e di bestemmie incominciarono a maltrattarli, or percotendoli a tutta forza di piatto, or punzicandoli con le punte delle spade, in atto di trapassarli di parte a parte, se non iscoprivano le robbe nascoste, come essi credevano, o se non pagavano almeno per liberarsi dalle loro mani quella somma di contanti, che

richiedeva l'insaziabile loro avarizia. Sostenevano con una mirabile costanza tanti maltrattamenti, li pazientissimi Servi del Signore, e quasi che tanta mansuetudine fosse un vivo attuale rimprovero in faccia a quei perversi Soldati, vedendo questi, che nulla profittavano con tanti strapazzi, pensarono di poter, come suol dirsi, venir sù la sua, carcerandoli come prigionieri di guerra, acciò che, se poi volevano la libertà, dovessero comprarla con un pattuito sborso di denaro.

Ciò risoluto trà quegl'Empj, legarono strettamente tutti, e ciascuno di quel Sagro drappello, e perche si vedesse, che la facevano piuttosto da satelliti di Lucifero, che da soldati Cattolici, non avendo legami a sufficienza per tutti, diedero di piglio alla corda, che sosteneva la lampana accesa davanti all'Altare, e fatta questa in mille pezzi, adoperarono quella per istringere le sacre mani de' Religiosi. Così poi legati li strascinarono da quella Chiesa, come fossero una vile ciurma di malfattori, li condussero unitamente per mezzo della Città ad un certo Palaggio in un'angolo di Piazza Agonale, oggi detta corrottamente Piazza Navona, ne' di cui sotterranei cacciarono con grande empietà quei poveri Religiosi, come fossero stati una greggia di animali riservati al macello del dimani. Tutti li Romani, che conoscevano quei soggetti, e vedevano il pessimo trattamento delle loro nobili, e sacre Persone, detestavano nell'intimo del proprio cuore maniere sì barbare, e praticate dentro una Roma, con Persone non solamente Religiose, ma Sacerdotali, ma innocenti, mà venerate per sante da chiunque ne sapeva l'Instituto, e ne conosceva le virtù; con tutto ciò, niuno ardiva parlare, perche ciascuno temeva di se medesimo.

Stimò il Capitano di quella sagrilega truppa, che aveva eseguita una tanto esecrabile impresa, che forse fossero poco sicuri nel centro di Roma li poveri Prigionieri, però feceli poco doppoi trasportare in certe camerette, o vogliamo dire, sopravolti in quella parte del Palazzo Vaticano, dove era l'orologio, luogo presso di cui il Capitano suddetto aveva preso il suo quartiere. Quivi li buoni servi di Dio, rassegnandosi pienamente nelle disposizioni del Cielo, fecero di una prigione un'Oratorio; Imperocchè, come stassero ne' loro Cori, salmeggiavano giorno, e notte secondo il rito della Chiesa, e ringraziavano il Signore Iddio, che con una maniera mirabile gli avesse resi alla loro quiete, solitudine, e silenzio, stando colà sì tranquilli, e con animo sì sereno, come se nulla del detto, fosse alle loro Persone accaduto.

Furono così per qualche giorno dalla Divina Provvidenza provati li nostri Prigionieri, ma non già abbandonati all'arbitrio della crudeltà, e dell'avarizia militare, laonde non istette molto a venire il soccorso, ed a venire in quel modo, con cui suole mandarlo Iddio, cioè, come, e quando gli Uomini meno se lo pensano. Il Capitano predetto invitò seco a pranzo un'Ufficiale a lui superiore, per trattenersi in ricreazione

con esso a spese della saccheggiata Città. Accettò l'invito quell'Ufficiale, e andato il giorno seguente a godere i favori di chi l'aveva invitato, avanti che venisse l'ora del pranso, per sua curiosità al parer umano, ma per disposizione particolare Divina, secondo la verità del fatto, si mise a passeggiare tutto il quarto, dove alloggiava il Capitano, che lo banchettava, e andando or quà, or là per godere la magnifica fabbrica di quell'appartamento Vaticano, passò vicino alla stanza dove stavano rinchiusi li prigionieri Religiosi, che salmeggiavano all'uso di S. Chiesa. Sospese il passo l'Ufficiale a quelle voci, le quali non sapeva d'onde venissero, nè da chì, e dimandò con curiosa istanza al Capitano invitante, che cosa fossero quelle voci, che in tal luogo, e in tal tempo s'udivano. Il Capitano per ragguagliarlo delle sue prodezze li narrò il successo de' prigionieri, al che invaghitosi l'Ufficiale di vedere quei Religiosi, richieseli questa soddisfazione, che glieli mostrasse. Non ricusò di contentarlo il Capitano, fosse ciò per rispetto, o per vanagloria; lo fece entrare dove essi erano; E perche l'Ufficiale Maggiore era d'altra Pietà, d'altro cuore, e non solo di nome, ma anche di fatti Cattolico, al primo gittare gl'occhi curiosi sopra de' prigionieri, in osservarne la gravità, la modestia, la maestà, e tutto quel di più, che lo mosse a compatirli, ed anche a venerarli, rimase molto sorpreso da quella vista, detestando nel suo cuore così indegne, e sacrileghe procedure; ma dissimulò per all'ora l'interno suo sentimento, e la risoluzione, che già concepita aveva nell'animo suo di liberarli; onde lasciò i Padri come, e dove trovati gl'aveva, rispettandoli però quanto portava la circostanza presente, e la presenza dell'amico Capitano.

Seguitarono il loro passeggio li due Ufficiali discorrendo per all'ora di tutt'altro, fin che giunta l'ora del pranso si ritirarono al luogo dove stava preparata la tavola. All'ora il convitato Ufficiale rivolto al Capitano convitante, così prese a dirli; io sono quì per godere delle vostre grazie, per primizia delle quali, voglio che sia una mercede, la quale da voi desidero, e instantemente ve ne prego, compromettendomi della vostra amicizia, e cortesia, che non vorrete negarmela. Non si sarebbe mai immaginato il Capitano di ciò che era, però ben prontamente si esibì a compiacerlo. Allora soggiunse l'altro; se volete, che io quì pransi con voi, avete pria da donarmi in grazia la libertà di quei poveri Religiosi, che abbiamo veduti poc'anzi. Troppo mi funesta l'immaginazione della loro miseria, perche io possa godere allegramente, e con gusto della vostra conversazione. Restò a questo dire il Capitano, e benchè contro sua voglia per la speranza, che aveva di guadagnare un'opulento riscatto, pure non osò contradire a chi poteva in altra occasione comandarli, e così consegnò li nostri prigionieri all'arbitrio dell'Ufficiale medesimo. Questi subito con pietà, e cor-

cortesia degna della sua nobiltà, del suo grado, e della sua Religi one, parlò a tutti cortesemente, consolandoli, e pregandoli a scusare gl'accidenti della guerra, nella quale ordinariamente patiscono anche i Giusti per causa de' peccatori. Feceli poi dare ristoro, diede ordine che si trovasse subito per loro qualche imbarcazione nel Tevere, acciò uscissero più presto, e più sicuri da ogni pericolo di ulteriore disgrazia, e finalmente li provvidde d'autorevole passaporto, acciò niuno dell'Imperiale Esercito ardisse di più molestarli. Fu disgrazia del suo merito il non essersi saputo il nome di un sì pio, e veramente Cattolico Ufficiale, perche ben meritava una eterna memoria la sua molta Pietà, e Religione. Questo fu il modo che tenne la Divina Provvidenza, sempre adorabile in ciascuna delle sue disposizioni, per liberare il nostro Paolo Giustiniani, e Pietro Gabrielli con tutti quegli altri Servi di Dio dalle angustie, che fino a quell'ora patite avevano, non senza un sommo loro accrescimento di virtù, e di meriti, de' quali ora, e per sempre goderanno incorruttibile il premio. Da quì può bene ogn'uno imparare a non mai perdersi d'animo, nè sminuire la confidenza per qualunque tribulazione, o angustia, che sopravenga, quando l'Innocenza gl'assiste, e non è per sua colpa, sapendo il Signore Iddio molto bene cavar la nostra salute anche da' nostri nemici, come attestano i medesimi Divini Oracoli.

Il B. PAOLO GIUSTINIANI *si parte da Roma con nuovo pericolo, ritorna alle Grotte, eletto la quarta volta Maggiore si riporta alla Gran Camaldola, pregato da quei Padri Eremiti, per affari importanti.*

CAP. XXIII.

Restituiti li mentovati Religiosi tutti nella pristina intiera libertà, resero primieramente li dovuti ringraziamenti all'Altissimo ne' loro cuori, poi passarono li dovuti ufficj di gratitudine con quell'Ufficiale, che tanto gli aveva favoriti, pregando il Signore a rimeritarlo secondo la grandezza della sua liberalità, siccome a perdonare al Capitano a misura della sua infinita misericordia. Indi portatisi di conserva al Tevere, nel luogo, che chiamasi Ripa grande, sito proprio per imbarcarsi alla volta di Marina, montarono in una barca noleggiata per ordine dell'Ufficiale suddetto, e partirono a seconda del fiume per andarsene ad Ostia.

Si suol dire, che le disgrazie non vengono mai sole. Dopo le già narrate, incontrossene un'altra di molta apparenza, ma di poco, ed instantaneo pericolo; pur non fu lieve il timore, che arreccò a chi aveva occasione di temer d'ogni cosa in tali circostanze. Li Soldati, che sac-

cheg-

cheggiavano Roma, mandavano le rapite spoglie per Barca al mare per trasportarle altrove; Perche poi non tutti quei convoglj predati partivano assicurati da grosse guardie, che li scortassero sino al mare, diede ciò motivo a' paesani, e Romaneschi di armare una fusta in corso sù per il Tevere per fermare con giustissima rappresaglia quante barche incontravano, che portassero robbe rapite da Roma al Mare. Li primi tentativi riuscirono felicissimi, però essi fatti più animosi, e numerosi di prima, si misero di proposito ad assaltar ogni barca, già che tutte erano sospette d'esser nemiche, e per farsi anche più temere, e ubbidire all'arresto, cominciavano da lungi a salutar dette barche con buone archibugiate, per mostrarsi pronti al di più, quando incontrassero resistenza. Mentre dunque il Naviglio, che portava tutti quei Religiosi poco prima liberati dalla prigione di Roma, se ne andava a seconda verso Ostia, senza alcuna apprensione de' nemici, ecco, che viene incontrato dalla Fusta accennata, e stimato che fosse de' nemici, non fu salutato con semplici parole, ma con archibugiate, le quali misero in pericolo più d'uno di essi, e fermati all'abbordo degli Assalitori, furono tutti trattenuti, ed esaminati; ma perche il Capitano di detta Fusta conobbe uno di loro, che era suo Parente, subito le cose mutarono faccia, perche da nemici come si credeva da principio, si trovarono tutti amici, sicchè fermate le ostilità, e sentita brevemente la causa di quel viaggio al mare, il Capitano diede loro il buon viaggio, dando ancora quel poco di viatico che poteva, e così liberi dalla nuova paura di questo pericolo, felicemente proseguirono il cammino sino al mare, e arrivati al Porto d'Ostia, vi ritrovarono per compimento della loro buona sorte il Sig. Ambasciadore Veneto Domenico Veniero, che si era opportunamente ritirato colà fuori di Roma, per ischivare tutti quegli incontri, alli quali non era in modo alcuno conveniente, che soggiacesse un suo Pari; Pertanto si portò al mare per esser più sicuro dal naufragio di terra. Ora dunque saputosi da sua Eccellenza la venuta di questi nuovi Forestieri di Roma, e trovatovi il Padre Paolo Giustiniani suo nobile Concittadino, e a se molto cognito per più cagioni, non è credibile quanto se ne rallegrasse, e come ricevesse tutti con quelle dimostrazioni di stima, d'affetto, e di compassione, li quali erano i più proprj d'un'Animo nobile e gentile, quale era il suo, e quale generalmente suol'essere in Persone di sua portata, fuori della Patria, e in circostanze di comuni sciagure. Si accrebbe l'allegrezza dell'Ambasciadore, in vedendovi ancora il Padre S. Gaetano da Tiene suo nobile suddito Vicentino, noto a tutti per la sua Santità, sicchè maggiormente la Pietà di quel Cavaliere ebbe motivo di far spiccare il suo buon genio, e spirito cristianamente cavalleresco con quella sorte di Persone. Furono pertanto con ogni dimostrazione di cortesia, e d'onori trattati que' Padri: il che non fu poco sollievo alle loro sciagure, e patimenti passati. Quello

poi che più deve considerarsi fu, che ebbero con chi consigliarsi per le risoluzioni che si potessero giudicare le megliori in quelle circostanze tanto pericolose. La prudenza del Cavagliere, ed il saper egli quello che poteva più probabilmente sperarsi, o temersi, dovette servir ad essi di un gran lume, e così ogn'uno si providde, come stimava più conveniente. Alcuni d'essi andarono a Napoli, altri s'imbarcarono con l'Ambasciadore, che era stato mandato a levare dalla Repubblica, con una Galera comandata dal Provveditore generale di Mare Agostino Mula. Del nostro Paolo non concordano li Relatori di questa storia. Alcuni sono di parere, che s'imbarcasse con il suo Compagno per Venezia; altri che solamente per Rimino; e il Padre Lucca Autore stimatissimo della storia Romualdina è di parere, che andasse in Toscana, e io stimo più probabile questa opinione.

Ma comunque ciò siasi, il vero, e certo si è, che fu libero dalli narrati pericoli egli, ed il suo compagno P. Pietro, il quale dovette ricordarsi più volte, che veramente erano arrivati a Roma assai più presto di quello che occorreva, imperocchè se avessero temporeggiato alcuni soli pochi giorni, averebbero inteso, anche nel più profondo delle sue Grotte, il rumore di nuove, più strepitose delle quali non poteva darsi in quel tempo. Dovettero poi ambidue nel separarsi dal Padre D. Gaetano Tieneo, e da Monsignor Caraffa, passare quegli atti, che erano i più proprj per Persone di nascita, e di Professione, e di virtù propria, come furono i predetti. La carità è sempre con tutti officiosissima, con maniera poi più distinta si mostra tale con quelli, che più si fanno conoscere buoni Amici, o Servi del Signore Iddio, e che sono compagni nella pratica delle virtù più che obbliganti il prossimo, quali certamente sono quelle, che si praticano ne' pericoli, e disgrazie comuni, con vicendevole edificazione, e buon esempio di quelli, che sono a parte delle sciagure. Pertanto non mi dilungherò in raccontare quello che basta avere accennato: e dal Porto d'Ostia passando, o per dir meglio, ritornando nell'Umbria alli figliuoli del P. Paolo Giustiniani, i quali mentre quello trovavasi nello stato accennato di sopra in Roma, essendo venuto il tempo del Capitolo Generale, questo fu intimato nel solito Eremo di S. Benedetto del Monte d'Ancona. Vi si portarono per tanto li Padri Vocali, e l'apersero alli 19. di Maggio. Ma per mancarvi il sudetto Venerabile Priore delle Grotte, e Visitatore Generale, con il suo Compagno Padre Pietro da Fano, che parimente vi aveva la voce, e stettero in forse di quello, che dovessero fare; Anzi molti temevano, che in qualche grande sinistro acccidente lo avesse reso impotente a venire; Imperocche egli scordato affatto di se stesso, e tutto attenzione, anche in lontananza alla sua Congregazione, aveva già scritto, che non si arrestassero per causa sua di fare quanto dovevano, e celebrare il Capitolo nel tempo

pre-

prescritto dalla sua Regola, non ostante che egli fosse assente, imperocchè sperava di trovarvisi a tempo, e quando nò, facessero quello che averebbero fatto, come se vi fosse stato in Persona. Vedendo pertanto i Padri vocali, che non compariva, nè veniva nuova alcuna di sua Persona, nè del suo compagno, stimarono convenevole il prolungare il Capitolo per otto giorni, e intanto stare a vedere quello che il tempo avesse recato di novità; anzi spedirono verso Roma il P. Gio: Maria da Milano, e il P. Maccario da Recanati, per esser meglio assicurati di quanto occorreva intorno alle loro Persone, avendo stabilito di non prosseguire l'incominciato Capitolo, se prima non sapevano, se il P. Paolo Giustiniani, e il suo Compagno P. Pietro erano vivi o morti. Ma durò poco questa dilazione, e pena delli Padri, i quali molto sentivano la mancanza del loro amatissimo Padre, e Compagno; che in grazia d'essi eransi esposti a un repentaglio tanto disastroso. Capitarono finalmente lettere del Padre Giustiniani, nelle quali esattamente raguagliava li PP. Capitolari del proprio stato, e comandava ad essi, che seguitassero, e terminassero il Capitolo, facendo quelle ordinazioni, che la Prudenza, e Pietà loro conosceva essere le migliori, e più necessarie.

Si rallegrarono, come è credibile, sommamente li Padri di così liete nuove, e rese le dovute cordiali grazie al Signore, che sà guardare da ogni pericolo chi egli vuole proteggere, anche in mezzo a i rischi maggiori, fecero le sessioni convenevoli, nelle quali furono ordinate molte cose, e tra le altre, questa, che il Padre Maggiore non potesse durare più d'un anno nella sua carica, la quale fu allora destinata al detto P. Paolo per la quarta volta (che fu anche l'ultima) senza togliergli il Priorato del Massaccio, che sapevano essere di genio suo particolare, stante la povertà, e sito del luogo, il quale era, come anche al dì d'oggi si vede, non tanto un'Eremo, quanto un gruppo di Celle cavate come tane di lupi, nella falda di una collina, con un piccolo rio, se non anzi piùttosto torrente; laonde godeva in esse un ritiro, ed un silenzio, quale egli poteva altrove desiderare, ma non trovare. Nel mentre che li suoi Padri finivano il Capitolo accennato, egli passò nella Marca, e si ricondusse al suddetto Eremo delle Grotte, ed oh con quanta consolazione, se lo immagini ogn'uno, che può apprendere, come respiri un Viandante dopo un lungo, faticoso, e pericoloso viaggio, ritornato felicemente alla Patria, cioè al termine de' suoi moti, alla sua sicurezza, al suo riposo. Diede avviso a tutta la Congregazione del suo felice arrivo, e rallegraronsi vicendevolmente con esso, mandandone la notizia anche alla Gran Camaldola di Toscana, dove pure era giunto l'avviso delle sue disgrazie, ma non sapevano, come l'avesse superate, e perciò ancora que' buoni Padri stavano in rammarico per amor suo, e quindi fu comune l'allegrezza dell'Ordine

Ca-

Camaldolese, in saperſi ritornato il P. Paolo Giuſtiniani, Maggiore degli Eremiti di S. Romualdo di Monte Corona, e Priore delle Grotte del Maſſaccio.

L'arrivo del Venerabile Servo di Dio non potè ſeguire, che nel fine di Giugno, e appena arrivato, ricevette l'avviſo della ſua elezione al Maggiorato della Congregazione, con la conferma del Priorato nelle Grotte Maſſacceſi. Sperava ripoſare, come per verità richiedeva la qualità delle afflizioni paſſate; laonde ſi rammaricò non poco, e ſantamente ſi dolſe con gli Elettori dell'aggravio, che gli avevano fatto con quell'onore: ma queſti riſpoſero, che la carità non è mai ſtanca, e perciò non avevano eſſi punto di ſcrupolo in dargli un peſo dopo l'altro, ſapendo che egli, ſiccome tutti li Pari ſuoi devono dire: *Ogni coſa poſſo in quello che mi conforta*: E perciò ſi rimetteſſe con perfetta raſſegnazione alle diſpoſizioni della Divina Provvidenza, che così voleva. A queſti ſentimenti l'umiliſſimo Padre chinò il capo, e con i concetti, e parole del gran Veſcovo S. Martino, diſſe: *Signore, ſe io Servo voſtro inutile devo ſervire a' voſtri Servi, ſia fatta la voſtra Divina volontà, non ricuſo fatica.* Con queſte diſpoſizioni pigliò il governo della ſua Congregazione, dandoſi con ogni attenzione d'animo all'invigilare con l'eſortazioni, e con l'eſempio alla perfetta oſſervanza dell'Inſtituto Eremitico di S. Romualdo, che cotanto felicemente alla giornata ſi propagava. Ma quaſi queſte ſollecitudini per la di lui carità foſſero poche, permiſe, anzi fece il Signore Iddio, che gli Eremiti della Gran Camaldola in Toſcana, con iſtantiſſime preghiere lo ſupplicaſſero a trasferirſi colà, perche la ſua Perſona era molto neceſſaria in quel luogo, per alcune gravi occorrenze, nelle quali in quel tempo ſi ritrovavano. Queſto invito era aſſai onorifico, non può negarſi, per il Servo di Dio; ad ogni modo, gli era ancora di ſommo incommodo, imperocchè viaggiava ſempre da povero, ed umile Romitello, con un baſtone in mano; che però l'andare per montagne, quali ſono le Alpi, era per eſſo un graviſſimo diſaggio. Tuttavia per l'amore, che portava all'antica ſua Caſa, e a' Padri di eſſa, che amava, e riveriva come ſuoi fratelli cariſſimi, ſi ſottopoſe ancora a quel cammino, e ſi ritrovò in quel Sagr'Eremo per il principio d'Agoſto. Vi fu ricevuto da tutti come l'Angelo del Signore, correndogli ogn'uno incontro con tutta l'allegrezza del cuore in faccia, congratulandoſi ſeco del ſuo felice arrivo, e rimirandolo come uno ritornato dal Paeſe de' Morti, per l'apprenſioni, e forſe anche per le cattive nuove, che dovevano avere ricevute della ſua Perſona, quando era prigione in Roma. Pianſe egli per tenerezza, rivedendo la ſolitudine, che era ſtata la ſua dilettiſſima Amica, e corriſpoſto alla tenerezza de' Padri con quella ufficioſità, che era propria della ſua Pietà, e gentilezza, ſoddisfece a ciaſcuno, come portava il deſiderio di quelli, con i quali trattava. Gli af-

affari, per i quali fu chiamato colà, non sono a me ben noti, come vorrebbe la condizione della Storia per riportarli. Sò bene questo, che erano gravissimi, e che dovevano trattarsi con il Pontefice: laonde presane la dovuta informazione, si partì in breve da' PP. Eremiti della Gran Camaldola per ritornarsene alle sue Grotte, d'indi poi andarsene colà, dove si trovava Clemente VII. per adempire le Commessioni. Avanti però di partirsi fece il piissimo Padre un'atto degno della sua Pietà. Potrei io darne raguaglio in succinto, ma temo che la brevità li pregiudicarebbe, non essendo tutti i corpi ben lavorati, capaci di esser ritratti in piccolo, senza il rischio di non comparire come merita la finezza del suo lavoro. Riporterò pertanto quello che il medesimo scrisse in dialogo nell'occasione di esso. La sua prima espressioue fu nel linguaggio latino, il P. D. Giovanni Trevisano me lo ha riportato da se tradotto nel nostro volgare, nella forma che segue, ed io fedelmente lo trascrivo.

Il giorno d'oggi m'invita, che io di nuovo me stesso consacri, in quanto posso con l'ajuto di Dio, con costante proposito del mio animo, al servizio dell'Onnipotente Creatore, e Salvator mio: imperciocchè doppia annua memoria oggi si celebra di Dedicazione, cioè in questo stesso giorno, e fu già molto tempo, il Tempio di questo Sagr'Eremo dedicato al Signore per Episcopale Consecrazione, e già è finito il quintodecimo anno, in cui io in questa stessa Chiesa me stesso dedicai molto allegramente, se bene m'arricordo, all'Altissimo Iddio, per pubblica solenne Professione di Religione, e di vita Eremitica; pertanto questa annua memoria, e della Dedicazione della Chiesa, e della mia propria Professione mi invita, e dolcemente mi stimola, che io procuri di dedicare me stesso, come razionale Tempio del Signore, e che debba rinovare la mia Professione, come se di nuovo professare dovessi: e benche meno idoneo mi ritrovi a fare l'uno, e l'altro, posciachè da me molto lontana stassi la Santimonia della purità, e della innocenza, nè meno in me si trova vigore, e prontezza di devozione, le quali cose certamente sarebbero molto necessarie per ben compire li misterj di una simile Dedicazione; ma pure se non posso come dovrei, questo almeno tenterò di eseguire, se non quanto devo, almeno quanto potrò, implorato prima il Divino ajuto, e non sarà poco, se anche potrò adempire quello almeno che potrò. Già dunque confidatomi nella Divina Clemenza, parlerò al Signore Dio mio Gesù Cristo, e quelle cose, che rivolgo nell'animo mio, mi sforzerò con questi scritti, meglio, che potrò spiegarle.

Questa annua solennità ci insegna, o Signore, che questo Tempio già molto tempo fu perfezionato, e a Te consegrato; e perche addunque, o mio Signore, ancor io non devo in questo stesso giorno dedicare tutto me stesso, a Te mio Signore, mio Dio, mio Creatore, e Salvator mio? Imperocchè dice l'Apostolo: Voi siete Tempio di Dio; *e in altro luogo:*
Non

Non ſapete voi, che i voſtri corpi ſono Tempio dello Spirito Santo? *Noi ſteſſi addunque, tanto nell'animo, quanto nel corpo ſiamo Tempio di Dio; e molto troppo orrendo, e deteſtando ſarebbe, ſe il Tempio di Dio, non dall'umane, ma dalle Divine mani fabbricato, acciò foſſe dedicato al ſuo Fattore Iddio, e in eſſo adorato Iddio, che l'ha fatto, foſſe dedicato a' vani culti, di diverſi deſiderj, o d'alcuni vizj, quaſi come a tanti Idoli. Certamente è neceſſario, che queſto Tempio dell'Anima, e corpo noſtro ſia totalmente dedicato all'uſo di due: o a Dio, o al Demonio. Che coſa dunque dovrò far io miſero, che deſidero dedicarmi totalmente, come vero razionale Tempio di Dio? Se vedo mancarmi tutte quelle coſe, che ſono neceſſarie per la ſolennità di queſta Dedicazione? Se ſi doveſſe dedicare un Tempio materiale, doverebbe lo ſteſſo avere in prima un fermo fondamento, e ſopra il fondamento convenienti muri doverebbero eſſere eretti; e poi ſopra queſti biſognarebbe fare il tetto: ma anche di più ſarebbe conveniente, che foſſe ben mondo, polito, e imbiancato, con altri varj ornamenti decentemente compoſto, e ancora con ardenti lumi illuminato, e religioſamente tenuto.*

Quello poi, che doveſſe conſegrarlo, veſtito degli Abiti Pontificali eſſer doverebbe, e delle Sagre Mitre ornato, tenendo in mano il Turibolo d'oro, o d'argento, e ſpargere dovrebbe fragranze di buoni odori. Ma o me miſero! Tutte queſte coſe a me mancano. Tu Signore ſai, a cui niente può ſtare occulto, che veramente non ho quel fermo fondamento, e una coſtante, e ſoda Fede: non ho le mura di una congrua, e debita ſperanza: non ho ſopra tutte queſte coſe l'eccelſo tetto d'una ſublime carità, come doverei avere. Tu ben ſai, che io ſono immondo, e pieno d'immondezze di vani deſiderj, e di non decenti affezioni; che non ſono imbiancato della mondezza di una vera purità, non ornato degli abbigliamenti delle virtù, e finalmente non illuſtrato dagli eſempj di buone Opere.

Sai ancora, che io miſero, che pur bramo dedicare tutto me ſteſſo, non ſolo privo ſono degli Abiti Pontificali, cioè delle ſublimi, ed egregie virtù dell'animo, ma totalmente ſpogliato, e nudo delle Sacre Mitre delli ſpirituali doni: ma di più deſtituto d'ogni ſorte di virtù, giacio involto nelli miſerabili cenci de' miei vizj, anzi nudo affatto, e totalmente immondo. Che addunque ho da fare? Ahi, che a te ſolo, mio piiſſimo Signore, ecco ora mi rivolgo, e te clementiſſimo Signore umilmente prego, che ſiccome mi hai dato queſto deſiderio, qualunque ſi ſia, di dedicare a te tutto me ſteſſo, voglj anche concedermi tanta grazia, che poſſa perfettamente adempire queſto uffizio; che voglj, dico, Signore ſtabilire in me il fondamento di una vera, ed inconcuſſa Fede; ajuta, o Signore, ti prego, la mia incredulità, e ſe in me per tua mercè, vi è qualche porzione di Fede, tu in me accreſci la Fede; Tu di una condecente ſperanza innalza li muri, acciocchè non nelle mie opere, che ni-

niente sono, ma nella tua sola misericordia, la quale è immensa, voglia io confidare, di poter sopra di queste alzare il prezioso tetto della santa carità, dal quale restano difese tutte quelle cose, che sono nel Tempio di Dio; Imperocchè la carità, appunto come un tetto, copre, e conserva tutte le virtù, le quali a Dio possono esser grate. Inoltre ti supplico, per tua sola Pietà degnarti a mondare internamente, ed esternamente tutto me stesso, ed imbiancarmi sopra la neve, aspergendomi coll'issopo intinto nel sangue dell'immacolato Agnello, ed ornarmi degli ornamenti dell'umiltà, della pazienza, della mansuetudine, e di altri simili preziosi fregj, delli quali tutti appresso a te vi è copiosissima, e soprabbondante abbondanza; e finalmente d'illustrarmi con i lumi celesti delle grazie spirituali: e così allora non sarà indecente, che io ti dedichi un tale Tempio. Risguarda dunque in me piissimo Signore, risguarda, ti prego, e dammi oggi la fermezza della Fede, la condecenza della Speranza, l'ampiezza dell'ardente carità: dammi gli ornamenti delle sante virtù, le illustrazioni delle celesti grazie, acciò da questi tuoi doni decorato, possa tutto me stesso più rettamente a te dedicare. Inoltre non ti dispiaccia concedermi le preziose vesti Pontificali delle insigni virtù, e delle buone opere, ed esempj la grata fragranza, delle quali cose guernito possa adempire, almeno non indecentemente, l'uffizio di questa Santa Dedicazione. Ecco di già, o Signore, che io dedico questo stesso mio Tempio, qualunque egli si sia, tutto me stesso, l'anima, il corpo, tutti li sensi interiori, ed esteriori, tuttociò che io sono, e che mai per tua grazia potessi essere; Tutto, tutto a Te, alla tua santa servitù dedico, e desidero con tutti li nodi nuovi, e più forti, che posso, legami di perpetue, ed interne durabili obbligazioni, esserti obbligato, dedicato, e consecrato. Cosicchè, siccome ne' Tempj materiali dopo che una volta restano dedicati a Dio, non è lecito trattare, operare, se non i Divini misterj, nè cosa alcuna conservarsi, fuori di quelle, che opportunamente, e necessariamente spettano al culto Divino, nè in essi devesi altro sentire, e risuonare, che le divine lodi, conservandosi nel resto un sommo silenzio: così ti prego, che nell'anima, e corpo mio già a Te dedicato, come Tempio, niente altro si tratti.

Con i riportati sentimenti, che spirano una grande pietà d'animo, e devozione, il P. Paolo Giustiniani celebrò nella Gran Camaldola di Toscana, il giorno anniversario della Dedicazione, sì della Chiesa, che di se stesso. Della Chiesa, perche l'anno mille, e venti in circa, a gli otto di Agosto fu solennemente consecrata da Teodaldo Vescovo di Arezzo, Figliuolo spirituale del Santo Padre Romualdo. Di se stesso poi, perche nel medesimo giorno, tanti anni addietro aveva fatta la solenne Professione, che è una pubblica Consecrazione di un Tempio mistico, quale è ogni Persona, che si dedica in vita sua al Divino servizio con i tre voti solenni, Povertà, Castità, e Ubbidienza.

Po-

Potrei dire quì la festa, che dovrebbe celebrarsi da tutti i Religiosi ogn' anno nel giorno annuo della sua solenne Professione, rinovando la medesima, ristorando per in un certo modo, con una nuova privata dedica di se stesso all'Altissimo, tutto quello che può avere patito nell'anno decorso la Fabbrica spirituale della sua Perfezione, alla quale si suppone, che attenda seriamente, come è tenuto per obbligo grave del suo stato. Ma per non dilungarmi fuori di strada, senza necessità, dirò per compimento di questo Capitolo, che il Padre Giustiniani prese informazione di quanto occorreva per quel bisogno, a contemplazione del quale era stato pregato di portarsi colà. Quali fossero i detti negozj, e quanto importanti, non mi è noto. So bene, che non erano di piccola importanza, imperocchè avevano necessità di essere trattati in Roma, e communicati al Pontefice. Pertanto il P. Paolo lasciata di se quella edificazione, che da lui poteva aspettarsi, nella Gran Camaldola, presasi l'incombenza di maneggiare con ogni attenzione il negozio, che se gl'incaricava per condurlo al termine desiderato, se ne ritornò alla solitudine diletta delle sue Grotte, non senza qualche tenerezza d'affetto in lasciando quella, che gli era stata Madre, e Nudrice, e che forse prevedeva di non avere più a rivedere, per l'età, che già si avanzava.

Il B. PAOLO GIUSTINIANI *si porta a' Piedi del Pontefice in Orvieto, acquista due luoghi, si ammala di peste, e risanato, si presenta di nuovo al Pontefice in Roma, da cui ottiene alcuni favori.*

CAP. XXIV.

DOpo sette mesi, parte d'assedio, parte di prigionia nel Castello S. Angelo, finalmente riuscì al Sommo Pontefice Clemente VII. di fuggirsene, per mezzo le nemiche milizie, sconosciuto in abito di Mercatante da Roma; E come naviglio, che, fatto gitto di tutte le merci, ed arredi per schivar il naufragio in una fiera tempesta, si ritira sdruscito nel primo porto che incontra, a salvamento, così egli si ritirò in salvo nella Città di Orvieto, dove riassunta la figura di Sommo Pontefice, vi costituì per allora la sua Roma. Portossi colà anco il nostro P. Paolo, che non perdendo punto di vista ogni minima buona congiuntura a gli avvantaggi della sua Congregazione, non risparmiava se stesso, superiore ad ogni pericolo, e fatica. Già si è accennato, che in Camaldoli aveva intraprese incombenze da eseguirsi in Roma; oltre detti negozj, teneva del proprio questo affare, che non era di piccolo rilievo. Aveva con alcune condizioni ottenuta dalle Monache del Monistero di S. Arcangelo della Città di Fano, una Possessione detta

ta di S. Elia, posta nel Territorio della medesima Città. L'obbligo era di pagare ogn'anno una determinata misura di grano, sintantoche la sua Congregazione potesse sborsare l'intiero prezzo di detta Possessione. Si trovava ancora in qualche impegno con i Canonici d'Ascoli, che gli avevano ceduto in perpetuo l'Eremo di Santa Maria Maddalena della Torretta ne' confini della suddetta Città, con obbligazione, che il P. Paolo, ò sua Congregazione pagasse al loro Capitolo in perpetuo l'annua pensione di certa cera: Ma tutte queste due Cessioni erano state fatte dipendentemente dal Beneplacito Apostolico. Non fu dunque lento in portarsi a' piedi di Clemente VII. come si è accennato, e benche lo ritrovasse occupato da altri affari assai più rilevanti, ad ogni modo era tanta la benevolenza di Clemente verso il Giustiniani, che saputo il suo arrivo, lo ammise al bacio del piede benignamente, ed ascoltate le sue suppliche, con un Breve spedito lì 28. di Febbraro dell'anno 1528. approvò e confermò le suddette Cessioni, con i patti, e le condizioni espresse di sopra. Si fermò per qualche tempo il Giustiniani in Orvieto, forse per commessione del Pontefice, per ricevere dalle sue parole qualche consolazione all'afflittissimo spirito, comunicandosi ancora le dure gravissime vessazioni sofferte da ogn'uno di loro nelle angustie del proprio carcere; e quindi maggiormente ebbe campo il servo di Dio di dare saggio delle sue virtù al Pontefice, laonde non si partì da Orvieto per le sue Grotte, con le semplici grazie già divisate, ma inoltre fu largamente favorito con molte altre grazie, Indulgenze, Immunità, e participazione di tutti i Privilegj concessi a qualunque Ordine, Congregazione, ò Instituto de' Religiosi che vivono sotto la Regola del Patriarca S. Benedetto; Sicchè la Congregazione de' PP. Eremiti di S. Romualdo, la ultima per ordine di tempo trà le Congregazioni Monastiche, fu pari alle altre più antiche, e prime per grazia della Santa Sede ne' Privilegj, negli onori, e ne' doni. Tanto Iddio, e il suo Santissimo Patriarca Romualdo la benedisse fin da principio.

Tornossene il P. Paolo, come ogn'uno può pensare, contento alle sue Grotte, con tanti favori, che portava seco dal Pontefice; ma durò poco la sua consolazione, all'usanza dell'altre cose transitorie, e mondane. I peccati d'Italia avevano sì fattamente irritata la Divina Giustizia, che oltre il flagello strepitoso della guerra, provava ancora il sordo, ma lagrimevolissimo d'una Pestilenza in Italia. Da alcuni è stato scritto, che questa peste uccise la terza parte degli Uomini. Ora il P. Giustiniani pieno del fuoco della sua carità verso il Prossimo, in tutto il tempo, in cui incrudeliva più che mai il mentovato flagello, non si ebbe riguardo alcuno, andando francamente ovunque lo richiedeva l'altrui bisogno. Quindi avvenne, che ancor'esso dovesse soggiacere al male comune, percosso gravemente nell'inguinaja, e se non

mo-

morì, fu ſtimata grazia particolare, che li fece l'Altiſſimo per le Orazioni de' ſuoi figliuoli, che non mancavano in quel frangente, di moſtrare l'affetto, che portavano al loro buon Padre, e al biſogno che tenevano, che il Signore lo manteneſſe in vita, almeno per qualche altro poco di tempo, così portando l'intereſſe della Congregazione, per cui molto faceva il Giuſtiniani. Pertanto non morì, grazie a Dio, per quel male: ma egli è ben vero però, che non riacquiſtò la ſanità, ſe non con la convaleſcenza di molti meſi; tanta era ſtata la malignità del ſofferto peſtilenziale tumore.

Aggiuſtateſi fra tanto le differenze, che vertevano fra il Sacerdozio, e l'Imperio, ſi partì da Roma l'Eſercito, che l'aveva sì maltrattata, laſciando con ciò al Sommo Pontefice libero, e ſicuro il ritorno alla ſua Dominante. Partì dunque da Orvieto, e ſi reſe in Vaticano nell'anno ſuddetto 1528. in cui parve alla miſera Città di riſuſcitare in rivedendo il ſuo Prencipe, e Sommo Paſtore. Quindi li Cittadini pianſero alla di lui venuta con teneriſſime lagrime per allegrezza, e per contrario il Pontefice lagrimò per compaſſione, in vedere il troppo mal concio cadavere della Regina del Mondo, Metropoli della Religione, e ſua Reggia, che ancora grondava ſangue, e tutto il Popolo portava in ogni parte altamente impreſſe le cicatrici delle ferite mortali, poco fa ricevute. Con il ritorno del Pontefice ritornò Roma in Roma, vale a dire, il Mondo Criſtiano riaſſunſe il conſueto commercio di devozione, e di Politica con la Santa Sede; laonde chi aveva negozj da trattare con la Corte Romana, ſubito ſi miſe in viaggio per i Sagri Limini, e il Vaticano.

A così lieta nuova rallegroſſi infinitamente il P. Paolo Giuſtiniani, e benche non affatto riavutoſi dalla grave infermità Epidemica, pensò di metterſi in viaggio per Roma; animandolo a queſto cammino la carità, la quale non è mai ſtanca, anche quando pare più laſſa. Già diceſſimo nel Capitolo precedente, che ſi aveva addoſſati alcuni gravi intereſſi ſpettanti a' Camaldoli. Ora queſti, con gli altri della ſua Congregazione già parimenti mentovati, non aveva potuto condurre al termine deſiderato, quando il Pontefice era in Orvieto, e forſe il medeſimo Pontefice doveva averlo inſperanzito, che quando in Roma ſi foſſe ritrovato, allora con più comodo conſiderate meglio le coſe, lo averebbe conſolato. Saputoſi adunque dal Giuſtiniani, che Clemente VII. eraſi già felicemente reſtituito alla ſua Città, vi ſi portò ancor egli nelle forme megliori, che potè farlo. Vidde l'antico Oſpizio, procurò di ritrovare li primi Amici, tantoſto che potè andò a Palazzo, dove non paſſarono molti giorni, che fu ammeſſo al bacio del Sagro Piede, e all'Udienza del Papa.

Nel rivederſi ambidue non potettero trattenere le lagrime per te-

ne-

nerezza, e il Giustiniani con tutto il cuore sù le labbra interpreti del suo affetto, rallegrossi con il suo Clemente VII. per rivederlo nel Trono, e nella sua Reggia, non mancando anche il Papa di ringraziarlo cordialmente, dargli il ben venuto, e trattenersi seco per qualche tempo, con grande affabilità, e confidenza, discorrendo delle varie vicende del Mondo, con tutti que' riflessi, i quali erano più proprj di un Pontefice Romano, in quel tempo. Soddisfatto poi con questi colloquj il genio amichevole come da privato, riassunse lo spirito Principesco, e Papale, interrogatolo del perche era venuto a Roma, il P. Paolo riverentemente gli espose le sue suppliche, e uditolo, lo licenziò con le consuete formole, dandoli molta speranza, che saria rimasto pienamente consolato.

Non furono però queste speranze appunto speranze semplici. Ebbero la sequela di fatti; sicchè furono fiori, dalli quali da lì a non molto spuntarono le frutta, che in breve tempo si staggionarono con grandissima consolazione del P. Paolo. La somma delle grazie riportate da lui in sostanza fu questa. Ebbe in perpetuo uniti alla medesima li Beneficj già posseduti dal Canonico Galeazzo Gabrielli, e allora D. Pietro Eremita. Ebbe inoltre la grazia della conferma per l'Unione perpetua alla sua Congregazione del Monistero di S. Salvadore di Monte Acuto. Era situato questo Monistero nella Diocesi di Perugia, e apparteneva alla Congregazione de' Monaci Cisterciensi. Aveva sotto di se molte Chiese, alcune delle quali erano con Cura d'Anime, altre senza. Ora il Pontefice confermò questa Unione, che già era stata fatta in Viterbo, sottomettendo pienamente alla giurisdizione degli Eremiti di S. Romualdo di Monte Corona le suddette Chiese, con autorità alli Superiori *pro tempore* in avvenire, di visitare, correggere, e mantenere ne' termini del loro dovere li Rettori delle medesime, e fare quant' altro, che paresse necessario, implorato eziandio nelle occorrenze l'ajuto del braccio Secolare, se così facesse di mestieri, pagando ogn'anno li debiti conti, con facoltà ancora di unire, e incorporare in perpetuo al detto Monistero di S. Salvadore altre Chiese, alle quali non era annessa la Cura d'Anime; di quelle poi che l'avevano, riservato il diritto della nomina, e collazione delli Parochi, o Rettori, all'Abate, o Priore del detto Monistero.

Impetrò il Servo di Dio in terzo luogo un Breve Apostolico, da pubblicarsi in Perugia, Todi, Fano, e Fermo contro gli Usurpatori di mala fede, o che nascondessero maliziosamente Beni stabili, mobili, scritture, e cose simili, di ragione degli Eremiti Camaldolesi di S. Romualdo, sotto pena di Scommunica. Il motivo di questo Breve fu, perche molti Secolari, approfittandosi della calamità de' tempi, si avevano iniquamente usurpati molti effetti, che si atteneva al suddetto Monistero di S. Salvadore. Ottenne dalla generosità del Pontefice, o la

con-

conferma, o una nuova Bolla di grazia per l'esenzione da ogni Gabella, aggravj, o pesi di Comunità, o di Camera, o di qualunque altra sorte potessero essere allora, e nell'avvenire. Perche poi il P. Paolo Giustiniani non cercava gli avvantaggi soli temporali della sua Congregazione, ma anzi in primo luogo i spirituali, perciò il Pontefice a sua instanza con un Breve Apostolico concesse tutte le Indulgenze, che si ponno ottenere in Roma, con la visita delle Chiese: le quali hanno la Stazione, à gli Eremiti di S. Romualdo di Monte Corona, che diranno trè volte il Salmo: *Laudate Dominum omnes Gentes*. Io sono tuttavia di parere, che questa grazia fosse conceduta in Viterbo, perchè il mentovato Breve espressamente è segnato in dettta Città sotto lì 27. di Luglio 1528. ciò non ostante colà non fu spedito per qualche motivo à noi ignoto: e perciò sospeso restò il medesimo Breve fino al ritorno del Pontefice in Roma, e del Giustiniani a' piedi del Pontefice nella medesima Città di Roma. Finalmente trattò molto alle strette, per ordine espresso del Pontefice con il P. Abate di S. Paolo in quel tempo, acciò li concedesse il Monistero, con tutti gli Eremitorj annessi di S. Silvestro in Monte Soratte, o Sant'Oreste, come comunemente si dice. Già esso era stato abbandonato da' suoi Monaci, e da lui ceduto a Monsignor Gio: Matteo Giberto Vescovo di Verona, che vi voleva introdurre li primi Fondatori dell'Illustrissima Congregazione de' Chierici Regolari Teatini, a' quali detti luoghi piacquero fintanto che non si venne al doverli abitare; perche allora conobbero, che quelle solitudini montane non erano conforme alla lor idea, e Instituto che professavano. Pertanto pienamente li rinunciarono, e lasciarono liberi alla disposizione del lodato Vescovo di Verona, il qual amava il P. Paolo Giustiniani, e perciò reso consapevole, che questo cercava simili ritiri, o spontaneamente glie li esibì, come vogliano alcuni, o veramente pregato dal medesimo, facilmente glie li concesse, come asseriscono altri; e questa concessione fu fatta fino dall'anno 1526. mentovato, ma non mai eseguita, per varj accidenti, specialmente per la disgrazia di Roma, non avendo potuto allora il Giustiniani ottenere dal Pontefice quello, che ottenne in questa sua seconda andata: imperocchè per ordine espresso di Sua Santità l'Abate di S. Paolo mise su'l tapeto quelle difficoltà che li restavano, per venire all'ultima risoluzione di cedere assolutamente il Monistero di S. Silvestro, con gli annessi Eremitorj al P. Paolo Giustiniani, le quali poi tutte esaminate, e spianate, il Papa comandò, che il P. Giustiniani avesse detti luoghi, come membri in perpetuo futuri della Congregazione degli Eremiti di S. Romualdo di Monte Corona. Tanto ordinò il Pontefice. Ma ciò non ostante, non volle Iddio per altissimi suoi fini consolare il suo Servo, nè favorire la di lui piccola Congregazione con la grazia di questi luoghi, perche la morte, la quale sopravenne al Servo di Dio,

 im-

impedì l'andare al possesso di detto Monistero, ed Eremitorj opportunamente in quel tempo, il quale poi trascorso, seco portò altri nuovi intoppi, che solamente diedero luogo a gli Eremiti di S. Romualdo di Monte Corona di professare obbligazioni eterne al Pontefice, per l'animo inclinatissimo, che aveva mostrato in favorirli, e al loro Padre D. Paolo Giustiniani per le fatiche, incomodi, e viaggi che sofferse, per in tutto avvantaggiarli, come poteva.

Il B. Paolo Giustiniani *si porta al Monte Sant'Oreste, e ivi muore*. Cap. XXV.

Accordato con l'Abate di S. Paolo il negozio di Monte Soratte, si tratteneva in Roma il nostro P. Giustiniani per accomodare gli affari che rimiravano il Sagro Eremo di Camaldoli: ma perche, come si disse nel Capitolo precedente, si era portato à Roma convalescente, e perche in Roma stessa non si aveva avuto quel riguardo, che richedeva il male grave patito di fresco: anzi si era affaticato di molto (disgrazia ordinaria a chi in sì grande Città si trattiene non per devozione, o curiosità, ma per affari) incominciò ad essere attaccato da una certa languidezza di forze, che in sostanza era febre vera, e febre tanto più nascosta nel sangue, quanto meno scoperta nel polso: laonde i Medici, o molto ben'accorti del male, o niente affatto avvertiti (il che spessissimo accade) la qualificarono per un male, che con una mutazione d'aria sottile, e purgata si saria curato: Pertanto s'incominciò a pensare dagli Amici del Giustiniani, ove meglio egli averebbe potuto portarsi per riaversi. Si fecero molti discorsi sopra di ciò, finalmente vinse il parere di quelli, che giudicarono, come era bene l'andare a prendere aria in Monte Soratte; lontano da Roma intorno a quaranta miglia: molti erano i motivi di questo conseglio, ma l'unico vero, consisteva nella riflessione, che alla fine andava per così dire come a Casa sua, mentre si portava colà, dove il Regnante Pontefice gli aveva fatto cedere il Monistero di S. Silvestro, e gli annessi Eremitorj; laonde l'andarvi era un portarvisi, quasi a prenderne il Possesso.

Stabilito questo viaggio come per il più conveniente si mise in cammino il languido Servo di Dio, ed in vece di riaversi alquanto con la mutazione dell'aria, notabilmente peggiorò: fosse l'incommodo del viaggiare a piedi, come era solito di fare, o fosse la qualità dell'aria assai diversa nelle Campagne di Roma, e in cima a' Monti circonvicini: si ridusse a tale stato, che appena vi si potè portare con in faccia il colore di quella morte, che veniva dietro seguendolo, per levare la sua anima da questo Mondo col Passaporto per il Paradiso.

Quì dunque capitò nello stato di salute che abbiamo detto di sopra il P. Paolo Giustiniani; e vi fu ricevuto da chi aveva in guardia

que' luoghi con la carità, che richiedeva, se non altro l'aspetto indisposto di una Persona Religiosa, la quale anche di sotto a' poveri arnesi tramandava un non sò che degno di venerazione, e di stima. Subito scoppiò il male, e si fece conoscere per assai grave; quindi ebbe per suo sollievo quel tanto, che poteva somministrare la condizione di un'Eremitorio alpestre, e lontano dalla Città, quale era il prenominato; e la febre crebbe in breve di maniera tale, che fece non solamente disperata la sua vita, ma inoltre imminente la morte. Aveva per suo Compagno in quel viaggio un Fratello Converso Eremita, per nome Frà Biagio da Gubbio, e questi vedendo, che per l'acutezza del male il suo amatissimo, e stimatissimo Superiore P. Paolo andava mancando di momento in momento, non potè soffogare in modo tale il proprio dolore nel cuore, che non uscisse al di fuori, con un'impeto di sì dirotte lagrime, che il moribondo Giustiniani li disse: *E che piangi Fratello?* Rispose egli: *Piango, Padre mio carissimo, perche la veggo vicino alla morte, e non ha lei in questo passo nè pur uno che gli assista, e li dia, come si suole, con pietose parole quel conforto, e sollievo, di cui ella puol'esser capace in questo punto di tanta afflizione. Piango poi, oltre questo, mio buon Padre, perche mi veggo restare privo così all'improviso della sua Compagnia, e tutta la Congregazione perde il suo Padre, il suo Protettore, e il suo Capo.*

A questo il servo di Dio con faccia serena (grande indizio di un cuore pieno di carità Divina) replicò: *Ah uomo di poca fede! Forse il pietosissimo Dio ci mancherà mai? Forse à voi dopo la mia morte, e à me in questo punto mancherà la sua infinita misericordia? Mà se egli sarà sempre in nostra compagnia, non abbiamo bisogno d'altro ajuto, nè d'altro consolatore. Stà di buona voglia, che in questo stato non ci mancheranno consolatori: e tù ancora, e gli altri tuoi, e miei Fratelli, averete chi vi proteggerà, chi vi ajuterà, e molto meglio di me vi indrizzerà. Rimetti il tutto a Dio Benedetto, e del tutto, secondo la sua santissima volontà sia egli dispositore, che il tutto sempre dispone a salute delle nostre Anime.*

Così disse il P. Paolo per consolazione del suo afflitto compagno, e Converso, e rimessosi pienamente alla Divina volontà, stava confortando se medesimo, con la fiducia che li dava il Benservito di tanti anni a Sua Divina Maestà, unica, e vera consolazione di chi si ritrova in quegli ultimi momenti abbandonato da tutti, mà non dal suo Dio, nè da se medesimo; quando ecco appena passata un'ora, con un miracolo, quasi stetti per dire, della Divina Provvidenza, ecco, dissi, entra nella Celletta, ove agonizzava il servo di Dio, uno de' maggiori Amici, che egli avesse trà gli Eremiti della Gran Camaldola. Questo era il Padre D. Gregorio da Bergamo, che dagli Eremitani del P. S. Agostino, per opera del medesimo P. Paolo, era passato a quelli del Sagr' Eremo di Camaldoli in Toscana. Religioso di singolari talenti, che ave-

va governato con molta lode in Posto di Generale tutta la Religione; e in quel tempo si trovava in carica di Maggiore del Sagr'Eremo predetto. Lo accompagnavano perciò un'Eremita Sacerdote, e un Fratello Converso. Se n'andava a Roma per interessi della sua Congregazione, e forse divertì alquanto dalla strada comune, per andare a vedere in Persona que' Luoghi, li quali erano in quel tempo materia di discorsi a' Camaldolesi, per l'unione che doveva, ò si sperava doversi fare con la loro Congregazione; e così secondando uno spirito di curiosità non biasimevole, senza saperlo, servì alla Divina Providenza, che per quel mezzo lo aveva destinato per assistente agli ultimi momenti in questo mondo del suo servo. Imperocchè mentre si reficiava alle radici del monte nel Borgo, portando il discorso, udì raccontarsi, come nell' Eremo di S. Silvestro, il quale era di sopra, stava gravemente ammalato un Padre Eremita del suo ordine; così dissero quelli Uomini, che non sapevano la diversità delle due Congregazioni, e vedevano, che l'esteriore dell'Abito, Barba, e Panno era simile in tutti. Dimandò egli subito con minute, e precise parole della qualità dalla Persona, del nome, e altre cose simili: mà essi non seppero dir altro, se non quel poco che poteva prudentemente ricavarsi da una tal quale descrizione superficiale dell'Infermo, laonde egli venne in cognizione, non esser egli, che il suo carissimo, e stimatissimo P. Paolo Giustiniani, e senza frapporre indugio alcuno, con i Compagni accompagnato da una guida, si portò velocemente alla cima della montagna, ove stava l'Eremitorio, che per il suo buon'Amico, e Fratello era allora un'Ospitale da moribondo. L'amore, e la carità li diede l'ale, per così dire, che però quanto prima si ritrovò dove giaceva da Eremita Camaldolese il P. Paolo Giustiniani, e giaceva vicino alla morte.

Veduto, e conosciuto subito l'Infermo, mandò lagrime per gli occhi, e con tutto il cuore sù la lingua piangendo teneramente, accostato al suo letticciuolo, li disse: *E come quì ci rivediamo in questo stato, amatissimo Padre Paolo Giustiniani? Chi mi averebbe mai detto, che io dovessi trovarvi in questo luogo, e in questo stato? Quanto mi spiace l'essere troppo tardi arrivato quà, perche veggo, che poco potrò impiegarmi per sollievo del vostro male! Pure, giacchè la Divina Provvidenza per vostra, e mia consolazione ha disposto, che forse vi serva negli ultimi respiri del viver vostro, gradite quel poco, che io saprò fare, e dire, per maggior conforto del vostro spirito, giacchè veggo disperato quello del corpo.* Così dicendo, se gli accrebbero le lagrime, laonde gli affogarono le parole in bocca; e il Servo di Dio, che moriva con l'uso perfetto de' sensi, ravvisò, e conobbe l'amico, e Fratello suo, P. Gregorio, e parve che all'udire la sua voce, l'anima si arrestasse nel corpo, per non partirsi da lui, senza prendere il caritativo comiato, perche tutto si rallegrò in faccia, e respirò alquan-

quanto; laonde il suddetto Padre ebbe commodità di suggerirli molti sentimenti di gran devozione, convenienti a quell'estremo. Recitò sopra di lui la consueta raccomandazione dell'Anima, dopo la quale il Servo di Dio, raccolto tutto il resto dello spirito, che rimanevagli in petto per breve spazio di tempo, con voce alta, ma tranquilla, e con gli occhi fissati al Cielo, disse. *Soave è il Signore, e le misericordie sue transcendono ogni altra opera sua. Non per merito mio, ma per sua sola Divina misericordia, ha egli disposto, e ordinato, che voi carissimo Fratello, e Padre doveste assistermi in questa estrema mia partenza, e che ora con li vostri Santi, e Cattolici conforti mi confermaste nella Fede, nella quale desidero, come ho vissuto, morire. Però rendo in prima grazie al mio Dio, e Signore, che così ha disposto; poi ancora a voi, che mi avete fatta questa carità; Con tutto lo spirito, e umilissimamente supplico Iddio, che siccome mi sono rallegrato per le cose, le quali così caritatevolmente mi avete suggerite, così degnisi concedermi, che l'anima di me suo indegnissimo Servo lieta ascenda alla superna, e beata sua stanza, e sia fatta degna di starsene a' suoi piedi con gli altri Eletti, nella felicissima abitazione della superna Gerusalemme. Siami Tu ora presente, o Buon GESU', unica speranza mia, sola salute mia, per cui solo vissi, e per cui solo muoro. Ricevi Tu nella tua misericordia lo spirito mio, il quale io ora raccomando nelle tue mani, perche Tu Dio della carità mi hai redento.* Così detto, con faccia allegra morì, come mojono i Santi; rendendo l'anima al suo Creatore con un respiro, che fu proprio di chi appunto respira, sollevato da una gran fatica, e non di chi spira dalla veemenza dell'agonìa affogato.

Fù d'un'estremo cordoglio al P. Gregorio il vedersi morire sù gli occhi, anzi tra le braccia così velocemente uno, a cui portava un sommo affetto, con uguale venerazione; e perche da esso in vita ricevuti aveva molti favori, la gratitudine, la giustizia, e la carità, da lui riscossero un copioso tributo di quelli sentimenti, che sono i più convenienti a un tal tempo. Gli chiuse gli occhi piangendo, e li pregò eterna requie, con grandi sospiri. Il fece poi lavare, somministrandoli in buona parte l'acqua fervida delle sue calde lagrime, e sepelire con la maggiore solennità, che fu possibile nella Chiesa di S. Silvestro. Non si sa il luogo preciso, ma si ha per tradizione, che lo depositasse nella Chiesa inferiore, dove è il Letto di S. Silvestro. Finalmente lui medesimo onorò, e terminò le Sagre Esequie con un'orazione funebre, che mosse tutti gli Ascoltanti a devozione verso Iddio, ed a venerazione verso il Defonto.

Seguì la soprannarrata morte lì ventiotto di Giugno, Vigilia de' Santi Pietro, e Paolo, l'anno del Signore mille cinquecento ventinove, e di sua età il cinquantesimo terzo, e così accadde in capo a die-

diecinove anni in punto del suo vivere Religioso, che però dice bene il P. D. Giovanni Trevisano, non fu senza un carattere di grazia speciale implorata, ed ottenuta da chi l'ebbe; Imperocchè ritrovandosi egli negli anni trentatrè di sua vita, principio della sua conversione, e andandoli ripensando nell'amarezza della sua anima, e avvertendo, che diecinove anni d'essa in punto aveva consumati, in maniera che allora ne piangeva i trascorsi, supplicò la divina Clemenza a degnarsi concedergli almeno altrettanto tempo di vita penitente in Religione, acciò nel giorno ultimo de' conti potesse avere questa consolazione, che fossero uguali le Partite del dato, e del ricevuto, come si suol dire, cioè, non fosse stata più lunga la vita peccaminosa, della penitente. Questa Orazione fatta con devoto cuore, e da anima, che veramente cercava Iddio, fu esaudita benignamente: imperocche finì di vivere Religioso negli anni cinquantatre compiti; laonde diecinove ne menò da Romito penitente, siccome altrettanti ne aveva vissuti, come diceva egli, da Peccatore.

Vi è ancora qualche apparenza, che prevedesse questa sua felice morte: imperocchè, laddove entrando nella Gran Camaldola aveva chiuse fuori di quel Sagro Eremo tutte le Muse, perche era passato da un favoloso Parnaso ad un mistico Calvario, ove non fanno buona armonia le Cetre di Apollo, con i Treni di Geremia, e di Davide; laonde non ritrovasi tra tutti i suoi scritti, i quali non essere stati pochi si vedrà dall'Indice de' medemi, alcuna composizione poetica Italiana, se non quella che riferirò poco dopo, onde essa fu il primo, e l'ultimo canto della sua Musa Eremitica, con i dolci accenti della quale nuovo Cigno del Sagro Monte Camaldolese, si celebrò poco avanti di morire i proprj funerali, almeno prenunciò la vicina sua morte, che scoperta dalla sua Umanità, parve la mettesse in qualche apprensione, non ostante che lo spirito vivamente la bramasse, come quella, per cui mezzo sperava di essere a vedere il suo Dio, il suo GESU', e a godere per un'Eternità beata il suo Signore. Quindi laddove l'altre sue Opere avevano questo titolo JESUS, o CHRISTUS, questa fuori dell'usato porta in fronte SPIRITUS, per additare l'Estro, dal quale acceso così cantò.

S P I R I T U S.

Dalla prigion terrena, ove io son stato
Anni cinquantadoi sempre rinchiuso,
Bramo d'uscir quando m'è l'uscio chiuso,
Quando poi s'apre l'uscio non m'è grato.
Sò ben, che questo è un miserabil stato,
E pur ancora starvi io non ricuso:
Habito tal hà fatto il già longo uso,
Che dal mio mal temo esser liberato.

Co-

Così questa mia carne, & odio, & amo,
Così il consorzio suo mi spiace, e piace,
Che insieme uscir da lei voglio, e non voglio.
Così fuggir questa miseria bramo,
Così lasciar la compagnia mi spiace,
Che ugualmente di star, e uscir mi doglio.

Questo Sonetto fu ritrovato in una cartuccia di carattere del Giustiniani, e scritto con un'impeto d'anima, che non istudiò, ma sfogò i suoi sentimenti; laonde fu un volo poetico del suo spirito, non uno sforzo della sua mente: e sì bella idea egli la prese da un Paolo Apostolo, che nella lettera seconda a quelli di Corinto significò li medesimi sentimenti, abbenchè con altre frasi, come chiaramente si può vedere nella spiegazione dell'Angelico; essendo il desiderio di andare a Cristo effetto unico della grazia, e quello del vivere, effetto necessario della natura, che non muore mai totalmente, eziandio ne' più gran Santi, quali sono senza dubbio gli Apostoli; laonde nel nostro Paolo, li di lui sentimenti non potevano essere nè più veri, nè più Santi, spiccando mirabilmente in essi le vive brame innocenti della natura per il vivere, e i desiderj più forti della grazia per il morire, a' quali però conviene, che cedano i primi, mentre non è possibile, in questo stato di penalità, il potere avvanzarsi l'anima alle Porte del Paradiso per diventar Cittadina della beata Gerusalemme, senza lasciare il corpo in deposito della terra, fino al giorno sospiratissimo, in cui l'Anima glorificata farà parte delle proprie doti spirituali anche alla carne; laonde il servo, e il Padrone per essere insieme felici voleranno con l'ale dell'agilità, colà verso dove stettero sempre in viaggio ambidue da Pellegrini in questo esilio, e dove anticipatamente si spera essere giunta, ricca di meriti l'anima fortunata del nostro Beato Fratello, e P. Paolo Giustiniani, in premio di quelle tante, e insigni virtù, per mezzo delle quali piamente si può credere, essere egli arrivato al possesso di quel premio, che per tutta l'Eternità sarà la mercede de' Servi suoi, e la Gloria de' Santi.

Fine del Secondo Libro.

VITA DEL B. PAOLO GIUSTINIANI

Institutore della Congregazione de' PP. Eremiti Camaldolesi di S. ROMUALDO, *detta di Monte Corona.*

LIBRO TERZO.



Elli due precedenti Libri si è narrato quello, che rimira la serie della Vita del Beato Paolo Giustiniani. In questo terzo, ed ultimo si descrivono le Virtù più principali, che illustrarono la di lui Vita, e resero preziosa la sua morte. Perche poi ogni cosa hà il suo principio, e la virtù della Fede, che si chiama Teologica, è il fondamento, e origine delle altre, le quali costituiscono l'Uomo nell'essere di Cristiano, e Cristiano perfetto; intraprendendo Io il parlare delle Virtù più principali del suddetto Beato, da questo punto devo tirare tutte le linee, onde si formerà la veduta in prospettiva al merito del medesimo.

Della Fede del B. Paolo Giustiniani. Cap. I.

BEnchè questa Virtù detta della Fede, si ritrova in qualsisia Cristiano, se veramente sia fedele, non essendo meno impossibile un Battezzato senza Fede Divina, che un'Uomo senz'Anima ragionevole; nulladimeno non è un elogio singolare di alcuno, che la professa, il non esserne senza. Ciò che merita osservazione, con riflessione d'ossequio si è, quando la medesima si ritrova in un Anima con tale perfezione, che si può dire l'Anima del suo spirito. Dice l'Apostolo, che l'Uomo giusto vive di Fede, *Justus autem ex Fide vivit* (*cap.* 17. *ver.* 17.), e in queste quattro parole c'insegna, che il vero Cristiano qual si è l'Uomo giusto, si mantiene, e si sostenta di Fede come di un suo cibo, e proprio, e quotidiano, e più degl'altri a lui saporito; di maniera tale che tutto il suo operare sì interno, che esterno, è regolato dalle massime della sua fede, ogni di lui movimento sì spirituale, che altro, hà il principio da questo primo mobile, e non dà mai un passo nel camino della sua vita, che non sia al lume di questa Virtù, la quale serve come di lucerna a chi fà viaggio in tempo di notte, o veramente si porta per luoghi oscuri, per i quali è necessaria la scorta di qualche sicura luce, per non incontrare inciampi pericolosi, e schivare qualsisia precipizio, in cui potrebbe facilmente cadare, quando mai a tempo non fossero antiveduti, che per questa cagione fù chiamata sì dal S. Profeta Davide *lucerna*, (*Ps.* 105.) e sì dall' Apostolo S. Pietro, *lucerna ardente in luogo caliginoso*, (2. *Petri. c.* 1. *v.* 19.) Perche poi il lume della S. Fede, come che è lume Celeste, e Divino, è un lume vivo avampante, e così è un lume che riscalda, mette in moto, e non lascia mai in ozio neghittòso, chi è investito da esso, essendo proprio del calore il porre in mossa, quanto egli agita co' suoi bollori; quindi in fine la Fede che qualifica, e contradistingue li Cristiani veri da' mezzi morti, è quella Fede viva, la quale opera per dilezione, e la quale tiene sempre in moto l'Anima, e la rende tanto più attiva con impeti di carità a maggiore gloria di Dio, e avantaggio del Prossimo, quanto essa più ama cordialmente sì uno per se stesso, che l'altro in grazia del primo.

Pertanto sono da distinguere in un Cristiano due per così dire, specie, o parti di Fede. Una, che tutta mette il suo capitale in credere ad occhi chiusi, quanto se li propone da credersi dalla Chiesa sotto pena d'essere cacciato con anatemi, o punito in essa con supplicj, se mai alcuna cosa spettante al dogma si negasse, o si mettesse in Controversia con ostinazione d'impegno. L'altra, di cui è proprio il regolarsi in ogni azione con la regola di quelle massime, alle quali tanto è più attaccata, quanto le stima più vere; di modo tale, che la pri-

prima tutta si restringe nell'intelletto, e se la passa in meramente credere, l'altra si stende alla volontà, e si esercita nell'operare, con armonia però di sì fatta sorta trà quella, e questa, che quanto più l'una specola, tanto l'altra più opera, e in questa forma la prima ajuta la seconda, ed ambedue si danno mano così stretta scambievolmente, che come ho accennato da principio conforme al detto dell'Apostolo, il Giusto arriva nella eccellenza della sua fede a vivere, e mantenersi d'essa, come suo cibo, suo alimento, anzi come sua anima, e suo spirito, richiedendosi tanto a fare, che sia vero il vivere di Fede. Che finalmente, come scrive S. Agostino in più luoghi spiegando la definizione della Fede lasciataci dall'Apostolo S. Paolo nella sua lettera scritta agl'Ebrei a Capi 11. è la Base, il Fondamento, anzi l'essere sustanziale di chi spera con essa ciò che non vede; di maniera tale, che questa Fede è come la vita, e come l'anima, che sostenta l'Uomo giusto, il quale gettandosi sotto a i piedi tutte le caduche, terrene, e temporali cose, solamente spera, e aspetta le infinite, celesti, ed eterne, quali sono i beni, che promette la Fede a quei che amano Dio. Lo stesso B. Paolo Giustiniani, di cui si parla, trà l'altre opere degni parti del di lui ingegno, e pietà, ci hà lasciato un Trattato, nel quale mostra che la Vita Cristiana consiste in due cose. Prima nell'Intelletto per mezzo della Fede, e sua Confessione; secondo nella volontà per la dilezzione, ed opere buone.

Non è pertanto maraviglia, se chi scrisse nella forma accennata di questa Virtù, la praticasse poi egli coll'eccellenza, che spicca tanto in tutto il tratto della sua vita nelli due libri antecedenti descritta. E certamente ella vi si vede tale, che se non fosse stata animata da una gran Fede, non saria riuscita, come si può ammirare in tutto il decorso delli due libri predetti. Basta fare l'osservazione su la maniera, con cui entrò nella sua puerizia, perche la sua divozione, in quella età non potea essere effetti d'altri, che d'una Fede virile in un anima da fanciullo. Se poi osservasi la sua adolescenza sotto gl'occhi, e nella pia educazione della sua buona Madre, quanto essa fù più illibata, tanto più fù conforme a quella Fede, che tutta tende a rendere santo chi la professa. Contro i dettami di questa Fede piegò, è vero, il Giustiniani ne' sentieri lubrici del senso avanzatosi nella gioventù, ma fu poi un effetto della Fede, che il medesimo ravvedutosi rinunciasse al Secolo, con vincere felicemente li tanti assalti, che li diede il Mondo, e il Demonio con gl'attacchi del sangue, e con le ritrosie della propria carne. Riducendosi a quel vivere nella gran Camaldola di Toscana, che non può durarsi lungo tempo con buon successo, senza un continuo rinforzo di spirito, somministrato alla giornata dalla virtù della Fede, che rende l'anima superiore a tutte le massime, non solamente del cieco senso, ma ancora dalla ragione,

la quale più tradisce alle volte, che il senso medesimo, quando li suoi discorsi non siano regolati con i dettami della Fede.

Parimente fu un effetto della sua Fede il zelo non mai rafreddato nel promovere l'osservanza della sua professione, e procurare in tutto il corso della sua vita la propagazione di essa fino agl'ultimi confini del nuovo Mondo scoperto ne' suoi tempi, superando fortemente a questo fine, quanto li convenne di soffrire, sì tra' suoi, che trà gl' Esteri, sì in pace, che in guerra, sì nelle solitudini, che nelle Città, sì nelle Corti, che nelle Campagne, e finalmente sì tra' Soldati, che fra' Togàti, ed altra sorte di gente, la quale coprendo i piedi con lunghe Tonache, tengono nascosti gl'estremi della sua malizia, che poi si mostra contro della Virtù a suo tempo. Certamente questo tenore di vivere (per non dire della sua morte, la quale corrispose alla vita), fu un continuo esercizio della viva Fede, animata dalla Carità, e perciò tanto attiva, che non finì mai di operare, se non quandò terminò il suo spirare, e così la Fede del B. Servo di Dio Paolo Giustiniani non fu meramente Teoretica, non fu del solo intelletto, non si restrinse nel puro credere, fu Fede distesa alla volontà fino coll'operare; quindi fu prattica, e di che sorte? Già l'abbiamo veduto.

Che sè poi ci piace il considerare con distinzione quella Fede, che pare più eccellente nella venerazione de' sagrosanti Misterj, basta rileggere la sua visita a' luoghi santi della Palestina, e i sentimenti, i quali ebbe nel Calvario, nel Cenacolo, non brevemente significati in quelle espressioni, le quali abbiamo riferite nel lib. 1. In essi ben chiaramente si scuopre la finezza della sua credenza, la devozione della sua fede, e la qualità del lume, col quale rimirava gl'Arcani più oscuri della Religione: imperocchè non altronde, che da questa luce poteano suggerirseli pensieri sì divoti, e sì sublimi; affetti sì infuocati, e sì profondi, che pareva non credere, ma vedere quello che non vedeva, e sì vivamente credeva. Ma perche parmi, che con queste riflessioni altro non si faccia, che un ripetere il già detto, quasi vogliasi ingrandire una cosa con ramemorarla due volte, riportarò alcuni sfoghi mistici della di lui anima, la quale piena della sua fede non poteva a meno di non dare qualche sfogo a se stessa, di quando in quando, con espressioni degne del suo fervore. Fra suoi scritti adunque frequentissime sono le proteste, e professioni della Fede Cattolica Romana. Nell' Archivio del Sagro Monte Corona come accenna il P. D. Giovanni Battista nel primo libro già bastantemente lodato, si leggono le medesime. Fra le altre abbiamo, che parlando in spirito di fede al suo Dio così dice. *Signor Iddio, credo fermamente con il cuore, e con la lingua confesso, che io sono, vivo, ed intendo: che io sarò, viverò, ed intenderò, e sarà sola tua pietà*, e prosseguendo sopra il Simbolo

Apostolico, stende una ben esatta Confessione de' suoi Articoli, con molta pietà, e dottrina. Altrove poi tutto fervore con espressione della sua fede così sfoga il suo spirito. *O gloriosissimo Signore mio Gesù Cristo, il credere in te è la vera, sola, e somma Sapienza. Il sperare in te, è la vera, soda, e insuperabile virtù. L'amare te, è l'unica e perfettissima quì in terra Beatitudine. Concedimi adunque o Signore, che io viva, e muora nella tua Fede, Speranza, e Carità, acciò doppo il corso di questa vita, sia fatto degno di vedere te, nel quale, quando non ti vedevo, ho creduto: di godere te presenzialmente, nel quale stando lontano hò sperato: e finalmente d'amare te in eterno, con pieno e perfetto ardore di carità, il quale stando io in questa carne mortale, in qualche parte, come ho potuto, ho amato, di maniera tale, che, mancata la fede, e la speranza, solo con un perpetuo vincolo di amore, e di cognizione, inseparabilmente a te unito possa con tutti gl' altri Beati lodarti, e benedirti senza fine.*

Per la solennità della Pentecoste scrisse un'altra professione della sua fede molto diffusa, la quale meriterebbe d'essere quì registrata a parola per parola, per edificazione di chi la leggesse, ma perche saría troppo lunga la relazione, basterà accennarla con dire, qualmente il Beato Servo del Signore Paolo Giustiniani doppo avere confessata con altissimi sentimenti di saggia fede la Trinità adorabile delle Divine Persone nell'unità ineffabile dell'increata essenza, finisce la professione di quello che crede, con questi affetti di cuore tutto pieno di una gran fede. *Te o Dio, o mio Signore avanti le cose, supplichevolmente con quel culto di latria, che a te solo, e a niuna creatura, è dovuto, venero, & adoro. Credo con il cuore, e confesso con la bocca, e a te per quanto mi permette la mia malizia, e negligenza, io servo, e di questo stesso che io faccio, benche molto assai meno di quello, che dovrei, desidero con tutti gl'affetti a me possibili di fare sempre maggiormente più, e in tutti i giorni di questa mia mortalità, con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze mie, e finalmente con tutti gl'affetti miei servirti degnamente, e come è dovere unirmi a te bramosamente.* Si protesta poi dopo queste espressioni così cordiali di volere vivere, e morire nella fede della Santa Chiesa Cattolica Romana, e di credere fermamente tutto quello, che essa crede, e determina doversi credere. E questa protesta fà spessissime volte ne' suoi scritti, i quali pone, vuole, e intende, che in ogni cosa siano perfettamente soggetti al giudizio della S. Sede, e de' suoi legitimi Prelati, dichiarandosi, di volere per levato, scancellato, annullato, come se mai non fosse stato da se scritto, tutto quello, che venisse giudicato in essi non conforme esattamente a i dogmi, ed agli insegnamenti Cattolici della nostra Santa Fede Apostolica Romana.

Finalmente il B. Paolo Giustiniani, siccome aveva tenerissima di-

divozione alla Santissima Umanità del Signore Gesù Cristo, così con maniera particolare venerava quel Sagramento, che l'Apostolo chiama misterio della fede, perche in esso più che in ogn'altro, per la contradizione, la quale vi fanno, per così dire, tutti i sensi, è necessario il lume vivo della fede, per non perdere la vista a i riflessi degl'umani discorsi, i quali si accordano co' detti sensi. Però verso dell'Augustissimo Sagramento dell'Altare si mostrò sempre divotissimo (come mostreremo a suo luogo) non mancando nelle occasioni di accendere le scintille delle proprie fiamme ne' cuori altrui, specialmente suoi Amici, e confidenti, come quelli, co i quali potea la sua umile modestia parlarne con più franchezza, e libertà di spirito; e in una lettera scritta ad uno di questi, doppo d'avere insinuato, come la vera dottrina si trova in Gesù Cristo, in cui stanno riposti tutti i tesori della Sapienza, e Scienza di Dio, e che egli solo consecutivamente è il vero libro, in cui si ponno apprendere le verità delle cose più importanti, scrive. *Credo, e confesso Signor Gesù Cristo il tuo Sagratissimo Corpo, e preziosissimo Sangue essere veramente il cibo, il sostentamento, e l'unica fermezza delle menti, ed anime nostre, e benche io sia più cieco a tanto lume, che non è la notte al raggio splendidissimo del Sole, pure io credo, conosco, e fermamente tengo, che in quel Sagramento vi sta mirabilmente a noi velato sotto pochi accidenti di pane quell'istesso Altissimo, Gloriosissimo Signore, il quale si rinchiuse ancora nel Seno di Maria Vergine, quel Corpo, che per noi fu conficato in Croce da' Giudei &c.* Sapendosi pertanto non solo per quello, che ce ne persuade la ragione, ma per quello di più che ci fa vedere l'esperienza nelle Vite de' più gran Santi, come la divozione di Gesù Cristo Sagramentato è stata sempre un dono particolare, che fa la grazia all'Anima di più gran fede, noi abbiamo bene assai motivo di concepire la singolarità di così ammirabile virtù nel cuore, e nella mente del Beato Servo di Dio Paolo Giustiniani, il quale tra le altre sue divozioni ebbe con maniera particolare quella di Gesù Sagramentato, la quale è tutta in chi si sia, di pura fede.

Zelo del B. Paolo Giustiniani *per la conservazione, ed esaltazione della Santa Fede.*

Cap. II.

Quanto più viva era nel cuore del nostro P. Paolo la Fede Cattolica Romana, tanto più gagliardamente lo moveva à desiderarla negli altri, e proccurare, à misura delle sue deboli forze, che si mantenesse, ove per la Dio grazia già fioriva, e per Divina Misericordia colà si stendesse, ove per giudicj occulti della suprema Providenza, non era ancora stato piantato quest'albero di vita. Di que-

sto

sto suo santissimo zelo in primo luogo fù una gran prova quell'animo, che egli mostrò per tanto tempo di portarsi all'Indie, Predicatore del Vangelo di Cristo in quelle vaste Provincie, e Propagatore dell'Eremitico Instituto in que' Popoli, che sperava, e desiderava di convertire, acciò non solamente colà si annunciassero à tutti li consegli Evangelici da Missionarj Appostolici, mà inoltre si praticassero dalli prescelti trà medesimi, con quel metodo che porta seco il vivere in Santa Chiesa, con la regola anacoretica del Patriarca S. Romualdo: desideróso che si scrivesse anche col proprio sangue, sparso per la Fede, la medesima Regola, quando altrimente non potesse colà formarsi una copia autentica della scritta, ò stampata con l'inchiostro, la quale servisse di esemplare à quanti Codici nell'avvenire si avessero voluto formare di quell'originale. In secondo luogo non fù piccola conferma del medesimo zelo, quanto fece, e operò in occasione del Conciliabolo Pisano, congregato contro il Sommo Pontefice Giulio Secondo. Saputo, che saria andato colà l'Arcivescovo di Firenze, e con essolui il suo P. Generale D. Pietro Dolfino, per opporsi con gli altri Prelati, e Dottori Cattolici à quella Sinagoga di Malignanti, si adoperò con tutta l'efficacia presso il P. Pietro Quirini, acciocchè prevalendosi di quella grazia che godeva presso l'Arcivescovo, efficacemente scrivesse al detto Prelato, e procurasse di renderlo persuaso, che non doveva prestarsi alcuna ubbidienza al Conciliabolo di Satanasso, mà che zelasse l'onore di Dio, della Chiesa, e di tutta la Religione Cristiana; che parlasse con tutta quella libertà, che poteva dargli il suo nome, il suo merito, e il suo Posto, il quale essendo di somma autorità, averia tirato seco tutto il Partito de' buoni, e fatta fronte generosamente con ottimo successo alle truppe de' sediziosi; che parlasse pertanto liberamente, perche *in causa illius*, parole del Giustiniani, *qui tradidit semetipsum liberè morti pro nobis*, si deve essere libero con ogni quantunque grande Persona. Soggiunse dopo questo, per soddisfare al debito suo presso Dio, e gli Uomini, di offerirsi al Padre Generale, quando così li fusse in piacere, di andare seco alla Città di Pisa. *E sebbene*, (diceva con i soliti sentimenti della sua umiltà,) *io non sono quel servo fedele del Signore, anzi totalmente inutile ad ogni opera buona ancorchè minima, non che à queste somme: pure in causa del mio Signore, mi pare che non tema qualunque fatica, ò possibile molestia, e persecuzione, e la stessa morte, confidando nel mio Dio, che col mezzo d'inutile, e abjettissimo istrumento, possa operare cosa di sua gloria. Dobbiamo dal canto nostro fare quel che è possibile à noi, lasciando poi, che Iddio per la parte sua faccia, e cavi dall'opera nostra, ò poco, ò assai, ò niente, come à lui piace; nè vi maravigliate di questo mio desiderio, ò presunzione, perche quanto più vi veggo di pericolo, ò di persecuzioni, ò della morte istessa, tan-*

to più mi si accresce la voglia. Oh Signor GESV' CRISTO: se da Te viene questo desiderio, e questo pensiero, dammi ancora la fortezza, che io per me non sono atto à sopportare un pulice. Eccomi, Signore, più desideroso di spargere il sangue, e dare l'anima mia per l'amore, per l'onor tuo, che di qualunque contentezza, ò corporale ò spirituale, che in questo mondo potessi sentire; leva Tù da questo pensiero la temerità, e concedimi, che solamente lo fondi in fedele umiltà, che io non mi fidi di me stesso, mà solamente nel tuo divino ajuto, del quale sò di esserne indegnissimo, e fammi questa grazia per tua bontà, che io possa per Te patire ogni ancora estremità, e la morte, e ciò sia anche in soddisfazione di tanti miei peccati, e non voler, Signore, aspettare à castigarmi di essi nel fine, e nell'estremo supplicio, mà in questa vita fammi patire penitenza per essi. Non che sia bastante alcuna mia penitenza à soddisfare, quantunque grandissima, mà solo il tuo preziosissimo sangue può soddisfare a' miei debiti; e il mio patire sia principalmente in confessione del tuo santissimo Nome: Così il B. Paolo.

Per il che è d'uopo il mettere in considerazione, che da una parte può sembrare la soprascritta esibizione, e desiderio, idea di persona che non bene conosca se stessa, o non intenda, che voglia dire un Concilio Generale, qualunque egli sia; imperocchè solamente Persone di somma dignità, autorità, ò dottrina sono capaci di comparirvi con buon successo del ben comune, della Religione, e della Fede; laonde essendo il Giustiniani nostro un piccolo Romitello della Gran Camaldola di Toscana, ove, come in altri luoghi simili, lo studio principale è proprio della santità di quell'Instituto, e la contemplazione, che serve all'Ascetica, cioè allo spirito del ben vivere, non quella la quale fà per la Cattedra, cioè alle Dottrine più sublimi del ben discorrere, e ben pensare in materie di Divinità, di Bibbie, di Concilj, di Canoni, Dogmi, e cose simili. Pertanto devo per un'altro canto avvisare, ò per dir meglio ricordare, che il B. Paolo Giustiniani fù dottissimo. Già si è veduto di sopra nel primo Libro, quanto egli incamminandosi dalle lettere umane studiate in Venezia, fino alli studj più gravi della Filosofia, Legge, Teologia, e Scrittura Sacra, si avvanzasse nell'Università di Padova, à stare al pari de' primi letterati Italiani del suo tempo. Nel fine di questo terzo Libro daremo un' Indice esatto di quanti capi di cose hà scritto il Giustiniani, che mostreranno esser egli stato assai più dotto, e letterato di quello che comunemente si crede. Sicchè, quando egli si esibì, e mostrò desiderio, à puro motivo di sostenere la Fede Cattolica Romana, e la Religione in Pisa contro il Conciliabolo colà raunato, pronto a spargervi non meno il sangue, che inchiostro nello scrivere, e sudori nel disputare, non fù leggierezza d'animo presuntuoso, nè presunzione di Eremita ignorante, mà sì bene una molto lodevole disposizione d'animo, del

pari dotto; che umile, e devoto, tutto intento al servizio della maggior gloria di Dio, à cui non può rendersi maggiore dimostranza di carità, e zelo dell'onor suo, quanto che l'essere desideroso, e pronto à sostenere, non meno disputando, che morendo, la verità della sua dottrina, e la santità della Religione, la quale sola hà, e riconosce per autore il medesimo Dio. Pertanto merita, e lode, e imitazione la generosità, e prontezza d'animo nel Beato Paolo, tanto zelante per la Religione Cattolica, e per la Fede, che al sostentamento, e mantenimento di essa, si esibisce ferventissimamente, senza punto attendere à quella sua inclinazione, che aveva alla contemplativa di cose mistiche, lungi affatto da' rumori, e strepiti del Mondo, colà dentro i ritiri nelle boscaglie, e campi di Camaldoli, sù i gioghi Casentini in Toscana.

Fatta questa breve considerazione, che stimo necessaria per meglio restare informato de' sentimenti del nostro zelantissimo, e cattolicissimo Giustiniani, ritorno à quello, che su'l proposito di questo capo segue à dire il P. D. Giovanni Trevisano *dopo ciò scrisse al P. Generale, confortandolo, è animandolo con queste parole. Utinam conscientiam tu propriam potiùs audire in omni hoc negotio velis, quam multorum aliorum consilia. Nulla mihi de pietate tua erga JESUM, nulla de Fide ergà Julium legitimum Pontificem, ambiguitas est. Scio, te pro Fidei Catholicæ veritate tuenda, atque ornanda, nullum, aut terrenarum divitiarum, aut vitæ discrimen formidare &c.* Poscia soggiunge: *Sebben forse troppo temerario, non hò dubitato con questa mia lettera pregarti, e supplicarti per il Sangue sacratissimo di GESU' CRISTO, che non voglj abbandonare la causa della Cattolica Chiesa, e che non sii pigro, nè abbi timore à confessare Cristo, e il suo Vicario Giulio Pontefice Romano. Dalla tua Confessione prenderà esempio tutto l'Ordine Camaldolese, e tutti ti seguiranno.* Finisce poi la lettera, offerendoseli per compagno, come Figlio ad un Padre. Fù molto grata al P. Generale l'offerta di Paolo, à cui rispondendo, dice: *Obtulisti te mihi, sicut pius Filius suo Genitori, & gratias ago tuæ pietati, & ego nihil magis cupio, quàm ut mecum sis, & mecum labores; nihilominus mutationis sententiæ meæ causas audì &c.* Perche il detto P. Generale non vi andò, e Paolo non potè mettere in effetto li suoi buoni desiderj, non resta tuttavia, che grandemente non risplenda la di lui carità, e zelo della Cattolica Fede, della difesa dell'autorità della Santa Sede Romana, e del suo legitimo Pontefice.

Bramando poi il B. Paolo l'esterminio, ò almeno un serio rintuzzamento de' Turchi, i quali allora per castigo de' mali Cristiani, con divina permissione erano molto prosperi ne' successi di guerra, e consecutivamente nelle conquiste nelle Terre de' Fedeli, che non fece il nostro B. Paolo, per fare quanto poteva un semplice Eremita suo

Pari ? Teneva egli una molto ſtretta,e confidenziale amicizia,e intrinſichezza con Giuliano de' Medici , Fratello di Papa Leone X. , e avendo più volte occaſione di trattare con lui da ſolo à ſolo , volendo anco quando andava all'Eremo di Camaldoli dormire inſino nella Cella di Paolo , per il grande amore che li portava , ebbe queſta opportuna occaſione di diſcorrere , invitarlo , e di perſuaderlo , à proccurare preſſo il Pontefice ſuo Fratello , una moſſa , e generale ſpedizione dell'Armi Criſtiane contro gl'Infedeli , maſſime contro li Turchi , per ricuperare la Terra Santa , e i ſagri luoghi della vita , e Paſſione del noſtro Signor GESU' CRISTO , quali eſſo ſteſſo con proprj occhi aveva veduti , conculcati , vituperati , e bruttamente violati co i riti dello ſporchiſſimo Maometto . Ma perchè Paolo non poteva eſſere accanto à Giuliano per ſollecitarlo à queſta ſanta impreſa con la viva voce , lo faceva con lettere , ſi ricava , che una volta li ſcriſſe di un tenore , di cui il compendio è queſto . Primo l'eſortava efficacemente à incominciare à movere trattati con il Pontefice , e con altri Prencipi Criſtiani , per movere unitamente le armi contro gl'Infedeli , e che baſtava ſolo appunto incominciare , per iſperare feliciſſimo l'eſito ; perche ſebbene li principj fuſſero ſtati tenui , e piccoli , ad ogni modo concorrendovi la Divina volontà, ſarebbero creſciuti notabilmente per un feliciſſimo effetto . Poi , ch'egli medeſimo , e il Pontefice ſteſſo ſcriveſſe efficacemente à gli altri Prencipi Criſtiani , e ſpecialmente all'Imperatore , eſortandoli a concorrere prontamente , e ſpeditamente à queſta ſanta impreſa ; che Dio averebbe ajutate l'Armi de' Criſtiani , quando eſſi facciano la loro parte , ajutandoſi eſſi medeſimi con opere, e mezzi umani , non baſtando ſolamente le parole, e l'Orazioni , (le quali però non ſi devono laſciare , anzi maggiormente applicarvi tutto lo ſpirito) perche la divina potenza non vuole ſempre operare così miracoloſamente , ſenza la cooperazione dell'Uomo . Che Dio lo aveva eletto (era Capitano Generale della Chieſa) per queſto effetto , e che perciò doveva laſciare ogni altro penſiero , e tutte l'altre ſoddisfazioni , e paſſatempi , nè alcun'altra coſa li doveva più piacere , ed eſſerli maggiormente à cuore , quanto queſta ſanta ſpedizione , nè doveva avere alcun timore , *ubi non eſt timor* : Nè tardamente operare, ò differire un momento per coſa alcuna,perche all'opere grandi intrapreſe,e incominciate à ſola gloria di GESU' CRISTO, mai non mancano ricchezze, nè forza, nè ingegni,nè mezzi per ridurle à buon fine,anzi tutti gli ajuti umani , e divini averebbe veduto à concorrere à queſta ſanta opera . Che il tutto faccia , e indirizzi , avanti tutte le coſe, per il ſolo onore di GESU' CRISTO , ed eſaltazione della ſua ſanta Fede , che ne riporterà , non ſolo immortal lode nel Mondo , mà eterno premio nel Cielo . Che ſe egli non faceva queſt'opera ſanta , non vedeva alcun'altro nel Criſtianeſimo , che la poteſſe promovere , e con-

condurre à buon fine. Che la vita di Leone Sommo Pontefice suo Fratello era incerta, e che se quello fusse mancato, egli stesso ragionevolmente poteva sperare di sottointrare, così per condizione della vita, della fama, e del proprio suo nome; e che niun'altra occasione più pronta, più prediletta poteva avere, per meritare presso Dio, di questa &c. in un altra parte così li scrive: *Voi à cui GESV' CRISTO mostra di voler dare molti carichi, per la salute del povero gregge della sua Chiesa santa, in questa impresa non siate freddo, non punto negligente, coadjuvate il buon'animo di Nostro Signore vostro Fratello, à unire in tutto con ogni dolcezza i membri col capo loro; questo conviene à Sua Santità, questa da voi deve essere desideratissima impresa, non per gloria mondana, non per altro vano rispetto, mà solo per ultimare in tutto la pace trà Cristiani; incominciando da questo capo, sarà questa prima vostra azione di non piccola speranza à tutti i buoni, che bramano vedere l'unione di Santa Chiesa, che solo aspirano, anzi sospirano alla da Voi tanto bramata spedizione contro gl'Infedeli, che fare così agevolmente non si potria, se trà le membra principali della Chiesa di Dio non fusse una vera, e santa unione.*

Delle favole nostre (che tali sono le nostre cose) poco, ò niente ci curiamo rispettivamente a questa, e solo questa ci fa desiderare essere presto con voi; oh quanto chiaramente scorgeremo il bene, che da questa unione è per seguire! e voi lo vedete, avendoci più volte detto, che in questo volete mettere ogni opera vostra, acciò sia sempre benedetto GESV' CRISTO, il quale incomincia a porvi in mano un capo tale, da giovare alla Chiesa, che altr'Vomo vivo non ha da gran tempo avuto; lodate lui, ringraziate lui, e adoperatevi in modo, che ne abbiate alla fine riportarne merito, e gloria, non quì in terra, ma solo in Cielo. Abbiamo voluto scrivervi per non mancare alle coscienze nostre, crediamo venire presto da voi, e aspettiamo l'avviso vostro con prestezza, e porteremo, quanto ci avete fatto scrivere a Nostro Signore. Al Bembo mille saluti, e voi Magnifico fateci trovare luogo da potere stare da Religiosi per qualche giorno, e allora con voi. GESV' CRISTO vi consoli. Magnifico mio vi raccomando l'onore di GESV' CRISTO, e il bene della Santa Chiesa sua.

Oltre di questi stimoli, che dava colla viva voce, e sue lettere, procurò Paolo di far risolvere Giuliano, e in conseguenza anche il Papa (di cui ordine, e con la di lui saputa si può credere che operasse) all' accurata spedizione, fece anche un trattato, o raccolta di tutte le autorità della Scrittura Sagra, e Sagri Dottori, per mostrare, quanto sempre sii giusta la causa per muovere l'Armi Cristiane, e fare la guerra contro gl'Infedeli, del quale trattato però noi non abbiamo, se non i primi sbozzi. L'opera perfetta stimiamo essere stata presentata al Sommo Pontefice, per commessione del quale, Giuliano aveva

ingiunta la fatica al nostro Paolo, che era in grande stima presso il Papa, come altrove si è detto; e pare, che ciò voglia accennare Paolo nella suddetta sua lettera, ed in effetto, il Sommo Pontefice Leone doppo aver procurato di mettere in pace tra di loro i Prencipi Cristiani, e di ridurli in concorde lega contro il Turco, fece promulgare, ed intimare la sagra Guerra a Selimo Imperatore de' Turchi, il quale già aveva prese alcune fortezze in Ungaria, e nella Croazia. E sebbene per giusti giudizj di Dio, e forse per li peccati, e discordie del Cristianesimo, non ebbe effetto tanto santa mossa; non resta però, che al nostro benedetto B. Paolo non si deva la conveniente gloria appresso gli Uomini, e merito appresso Iddio, come Autore, e Promotore di un'opera tanto buona, e tanto santa per la Cristianità, alla quale ogni Prencipe, ed ogni Persona privata Cristiana dovrebbe concorrere con tutto il suo potere, e sapere.

Indusse ancora il P. Quirini suo Coeremita in Camaldoli a scrivere una lettera da dettarsi da se alla Maestà dell'Imperadore Carlo V. d'Austria, arbitro in quei tempi delle cose d'Italia, presso cui il mentovato P. Quirini avanti di ritirarsi dal secolo negl'Eremi, aveva avuto l'onore di Ambasciadore a nome della sua Repubblica Veneta, e la fortuna di riescirne per suo merito con soddisfazione non meno della Patria, che del medesimo Imperadore. Dettò dunque il medesimo B. Paolo la lettera, investendosi della Persona del mentovato Quirini, e li fece scrivere, *che non si presentava questa volta, come già soleva per trattare interessi della sua Patria terrena, la quale dopo, che s'era fatto Religioso Camaldolese aveva lasciata, e da quella ora non intendeva avere in terra più Patria, nè Città permanente, ma che si presentava per trattare con esso gl'interessi della celeste Gerusalemme, Patria commune di tutti i Fedeli, non per dilatare l'Imperio Veneto, ma per propagare la Cristiana Fede, per espugnare gl'Infedeli, e quì l'esorta a deporre, e lasciare ogn'altra pretensione, che avesse in Italia, e massimamente contro la sua Repubblica, avendo maggiori ragioni sopra Constantinopoli, Alessandria, Gerusalemme, ed altri Paesi occupati dagl'Infedeli, potendogliene rissultare di molto maggior gloria presso il Mondo, e copioso merito presso Dio, in prendere le armi contro gl'Infedeli, che molestare l'Italia. Significavali di più il buon animo, ed intenzione per questo negozio del Sommo Pontefice, e di Giuliano suo Fratello, Capitano Generale di Santa Chiesa. Che finalmente questa saria stata impresa veramente degna di Cristiano Imperatore, e corrispondente al glorioso nome di Carlo V.* Tutto questo si è cavato da un Sommario, o primo sbozzo di mano del B. Paolo, nè altro ci è restato.

Scrisse finalmente esso Paolo di proprio pugno alla Signoria della sua Repubblica, cioè al Doge, e Senato di Venezia, esortandoli con le più vive ragioni, che li suggeriva il di lui zelo, dottrina, e prudenden-

denza a rappacificarsi, ed unirsi assieme, anche con qualche rinuncia di quel picciolo avvantaggio, che averebbe potuto sperare col beneficio del tempo, coi Prencipi dominanti in Italia, per avere, e più forze, e minori contrasti nel far la guerra per la ricuperazione di quanto avevano perduto in Levante, soprafatti dalla Armata Turchesca, e pensando, che ad un tal fine averia potuto conferire non poco, se il Sofì di Persia attaccando il Turco da quella parte avesse recata una potente diversione alla Gente Maomettana d'Europa. Scrisse ancora al detto Re Persiano. Che più, scrisse finalmente allo stesso gran Signore de' Turchi Selino una lettera Politica, e Cristiana. In questa lettera lodato primieramente il suo gran valore, con cui aveva superato il Soldano d'Egitto, e resosi Padrone di Babilonia, s'insinua a parlare sul suo desiderio, che si scopriva sù l'Imperio di tutto il Mondo. Li mostra susseguentemente non essere ciò possibile, se non facendosi Cristiano; Quindi passa a discorrere della nostra Religione, e della Setta Maomettana, mette in vista la bruttezza, e falsità di questa, procura di far vedere la bellezza, e Santità di quella; finalmente conclude, che se non abbandona il Maomettismo, non acquisterà nè anco l'Imperio de' Cristiani, e perdendo finalmente il proprio con la Vita, morendo nella sua infedeltà, averebbe infelicemente provate per tutta un'Eternità nell'Inferno, il quale credono li Cristiani, quelle pene che si meritava come Infedele, e come Persecutore ingiusto, e crudelissimo degl'innocenti Cristiani.

So, che li Politici del secolo si fanno beffe di simili lettere, come dettate più dalla simplicità di un'Eremita, che dalla prudenza di un savio Cristiano, il quale sà, come sogliono considerarsi nelle Segretarie de' Potentati simili insinuazioni, cioè, che non se ne fa conto alcuno. Dagl'Infedeli, in primo luogo, perche non credono: Da' Cristiani in secondo luogo, perche la Politica, dicono essi, è totalmente diversa dall'Evangelio, cioè vogliono dire, non si accordano le massime di Stato, e quelle di Cristo; sicchè li Professori più esatti di queste non s'intromettino a discorrere di quelle: Alzi le braccia all'orazione un Mosè sul Monte, mentre Giosuè mena le mani sul Campo, e la vittoria sarà compita; ma il volere a sola forza di trombe Sacerdotali far cadere smantellate le Piazze a piedi degl'obbedienti, è un miracolo della legge antica: nella nuova si guerreggia in altra maniera, nè il Sacerdozio deve introdursi negli affari dell'Imperio. Così possono dire li Politici superbi, e un tal linguaggio va a dichiarare, che non credono gl'Infedeli alle esortazioni de' zelanti Religiosi Cristiani per un capo, e li Battezzati non vi credono per un altro; ma ciò che importa? La vera Politica è quella, che ha per massime fondamentali li dettami di quello, che fa sapere a tutti i Dominanti, *Per me regnano i Regi*, e il B. Paolo Giustiniani, sebbene con poco profitto presso

i Po-

i Politici, moſtrò il ſuo zelo per la Religione, e per l'Eſaltazione della S. Fede nelle maniere predette, ebbe nulladimeno molto merito preſſo Iddio, ed è degno di eterna lode il ſuo piiſſimo deſiderio di fare quello, che non potea, ſapendo che da pari ſuoi non deve ricercarſi ſe non quel tanto, che eſſi poſſono; baſtando queſto per far vedere, quanto foſſero per fare, ſe il potere foſſe uguale al volere. Laonde per compimento di queſto Capitolo mi pare a propoſito l'addurre per un altra conferma del zelo per la S. Fede, e ſua propagazione in tutto il Mondo, e fu qualmente avendo il Re di Portogallo riportate inſigni Vittorie contro gl'Infedeli, gloria delle quali fu la preſa di Malacca nell'Indie Orientali, riempitaſi l'Italia di una sì gran nuova. rimbombarono gl'echi feſtoſi della gran conquiſta, eziandio nelle ſolitudini ſagre più ſequeſtrate, e rimote da brighe popolareſche, qual erano gli Eremi Camaldoleſi, ed il buon Servo di Dio in udire tali echi, giubilando tanto, che non potendo contenere l'impeto della ſua allegrezza dentro nel proprio cuore, la dava a divedere in varie forme anche nell'eſterno; ringraziando il Dio degl'Eſerciti, che aveſſe data Vittoria al ſuo Popolo, pregandolo inſtantemente, a compire tante grazie nella Chieſa, concedendo nuovi trionfi a' Criſtiani Figliuoli della medeſima.

Nè contento di queſto, per cooperare ad ulteriori progreſſi nella forma poſſibile ad un ſolitario ſuo Pari, ſcriſſe a Sua Maeſtà il Re di Portogallo una ben lunga, ed elegante lettera di congratulazione per la conquiſta glorioſa di Malacca, poi un'eſortazione prudentiſſima a maggiori progreſſi, non tanto per dilatare il ſuo Regno in que' vaſtiſſimi Paeſi dell'Oriente, quanto per ampliare fino colà l'Imperio di Gesù Criſto, e della Fede Cattolica Romana. A un tal fine ſcriveva, che proſeguiſſe coraggioſamente la guerra contro gl'Infedeli, ſicuro che ſempre averia avuto dalla ſua il Dio delle Vittorie, dal quale ſarebbe ſtato favorito con proſperi ſucceſſi. Soggiungea, che procuraſſe a farſi imparare in Europa da Giovani Portogheſi, ſpecialmente Religioſi, le lingue barbare di quelle da noi rimotiſſime Nazioni, acciò ſpediti colà alle Miſſioni, più facilmente vi predicaſſero il Santo Vangelo, e vicendevolmente là nell'Oriente faceſſe inſtruire delle lingue noſtrane, ſpecialmente Portogheſe, Italiana, e Latina quella Gioventù, educandola ne' Moniſterj, per renderli più atti Miſſionarj in benefizio de' loro Nazionali, ed altri barbari confini. Li ſuggeriva doverſi mandare tantoſto nelle Terre di nuova conquiſta buoni Predicatori, non tanto di Dottrina, quanto di Spirito Evangelico pieni, acciò con l'eſempio de' proprj coſtumi confermaſſero gl'inſegnamenti delle loro Concioni, e Catechiſmi. Fnalmente comandaſſe l'ergervi Chieſe, e Monaſterj, offerendo a' ſuoi reali comandi la propria debolezza, proteſtandoſi che mandato dal ſommo Pontefice nelle

Pro-

Provincie più remote di Sua Maestà, se non avesse potuto servir in altro Iddio, il Papa, e il Re, che morire martire per la Fede, si saria stimato uguale ad ogn'altro più famoso, e zelante Missionario, perche averia parlato in dilatamento della Fede con tante bocche, quante fussero state le ferite riportate nel proprio corpo da' barbari infedeli: che il sangue da lui sparso saria stata una pubblica Apologia delle verità Cattoliche, e che la morte in pubblico un testimonio autentico alla santità delle medesime. Questa lettera fu scritta in latino, e data alle pubbliche stampe, e l'esemplare manuscritto della medesima si conserva ancora fino al dì d'oggi nell'Archivio del Sagro Monte Corona, ma benche non intiero, tuttavia in nulla mancante per quello si ricerca ad attestare questa verità, che il B. Paolo Giustiniani fu zelantissimo per la conservazione, e propagazione della Cattolica Fede da lui con eccellenza professata.

Della Speranza del B. PAOLO GIUSTINIANI CAP. III.

A Misura della Fede è nell'uomo giusto la virtù, che si chiama della Speranza. Questa è una come tenera Donzella, la quale sta appoggiata al braccio forte del suo diletto, sicuro che non l'abbandonarà giammai ne' rischj ancor più gravi, e negl'impegni di maggior rilievo, imperocche la Speranza è quella virtù, per ragione della quale non è possibile, che alcuno si arossisca, o resti confuso nelle sue aspettative, che aveva ferme concepite nella bontà del suo Dio. La Fede ha il fondamento proprio nella parola divina, che rivela misterj: La Speranza sta ferma su la promessa di Dio, che dà la sua parola a chiunque di lui si fida, nè è possibile, che manchi mai un Dio a se stesso, che s'è impegnato per chi li crede. Pertanto dove la virtù della Fede è più perfetta, anche quella della Speranza è più eccellente. Chi più crede, più penetra, più intende, & aderisce con più fermezza a quanto Iddio li dice per esser creduto; quindi siegue necessariamente, che intendendo con maniera più penetrante la bontà Divina, e la sua potenza, con più fermezza d'animo sta su l'aspettativa di quanto Iddio Signore anticipatamente li promette, e di quello di più che all'occorrenze de' suoi bisogni si promette dalla generosità onnipotente di un Dio, il quale è tutto per chi gitta in esso lui le proprie speranze. Niente dunque stima impossibile ad ottenersi, e il tutto stima facile ad impetrarsi da quel Signore, che si dichiara non occorrere altro seco, che aprire per così dire la bocca, per ottenere a larga, e piena mano, quanto si brama; quindi il nostro Beato Paolo Giustiniani fu in questa generosa virtù molto eccellente: imperocchè se lo consideriamo per quello che è il principale oggetto di questa virtù, cioè l'eterna beatitudine promessa a noi altri fedeli in Cielo, non può dirsi mai a bastanza, quanto egli fermamente, e con ogni costanza d'animo si mantenes-

nesse nell'aspettativa di sì gran bene. I suoi scritti sono pieni di questo spirito. E una tale fermezza era fondata in lui nella cieca fiducia, che aveva ne' meriti infiniti del suo Signor Gesù Cristo, di cui discorreremo colà, dove si farà vedere, quanto fosse l'amore, e divozione del Giustiniani verso l'Umanità Santissima del Signor Gesù Cristo. Perchè poi la vera Fede insegna, che questi meriti sono un Monte di Pietà, da cui si leva, quanto ci fà di bisogno per mezzo delle nostre opere buone, nè alcuno può gloriarsi, di avere la virtù per alcuna benche minima azione, o sentimento Cristiano, senza l'ajuto, e concorso della grazia, per possedere la quale non abbiamo merito veruno, perciò il Beato Servo di Dio quanto più diffidava di se medesimo per il profondo umile conoscimento, che aveva del suo niente, tanto più si assicurava riflettendo alla Divina bontà, ed a' meriti del mentovato nostro Signor Gesù Cristo: Quindi temeva niente di tutto quello, che il Demonio alle volte procurava suggerirli al cuore per intepidirlo con la memoria de' suoi peccati. E' una cosa di somma edificazione il leggere solamente que' pochi, e brevi suoi sentimenti, che lasciò scritti nell' esposizione di que' versetti del Salmo centesimo quarantesimo terzo. *Allevat Dominus omnes, qui corruunt, & erigit omnes elisos. A me,* dice tra le altre cose, *misero peccatore soavissime parole dello Spirito Santo? Oh fedelissime testimonianze della grande misericordia del Signore. Allevat Dominus omnes, qui corruunt & erigit omnes elisos. Io, Signore, già prima sono caduto. Cadei misero, e ravvivai, e cotidianamente più proclive alle cadute, cado infelicissimo, e con impeto sempre maggiore precipito all'ingiù. Mira Signore, come da me sono caduto, e dicaduto da te. Mira, come corro alle laidezze del Mondo, della Carne, ed alito fetente delli terreni piaceri. Mira Signore in quanto profonda voragine di scelerаggini, ed iniquità io stia sommerso. Da me niente spero di buono: e se attendessi solamente alli miei peccati, dubiterei ancora di sperare in te. Ma considerando alla tua misericordia in te certamente spero con tutta confidenza, che in me si adempiranno le parole del tuo Profeta. Allevat Dominus omnes qui corruunt. Già replico sono caduto, e di continuo vado cadendo. Alleva ergo me Domine, e talmente sono caduto, ut elisus sim. Sono tutto fracassato, e infranto, e distrutto, ma tu, o Signore, etiam erige elisum. Così in te Signore spera, e confida l'anima mia. Ecco Signore il tuo servo, opera delle tue mani, il tuo vilissimo Schiavo, un vaso vile, ributtato, caduto, infranto, fracassato, e tutto dissipato, ecco, dissi, giacersene nel lezzo fetido di peccati, ed iniquità. Tu piissimo Signore di nuovo dico: Alleva me, erige me. Certo è Signore che questa tua voce, la quale per il tuo Real Profeta intendo, m'è fondamento di grandissima speranza, e mi è di grande consolazione replicare anche con voce più alta a tutto il Mondo. Allevat Dominus omnes qui corruunt;*

Erigit Dominus omnes elisos. Tu adunque sollieva me già caduto, e ruinato, e dirizza, e ristaura me già fracassato, e dissipato: & usa meco questa pietà, giusta alla moltitudine, e grandezza della tua misericordia, e delle tue miserazioni. Se col tuo ajuto non mi levo, se la destra della tua pietà non mi dirizza, certamente per me non vi sarebbe alcuna speranza della mia salute, ma bene spero essere sollevato dalla potente mano della tua Clemenza, che allevat omnes qui corruunt, & erigit omnes elisos, così con tutto il maggior affetto del mio cuore lagrimante prego, e imploro la tua infinita misericordia, per la salute della misera anima mia scaduta, ruinata, e derelitta, che in essa solamente spera, e confida la sua salvezza. Amen. Sono li predetti sentimenti parole formali del B. Servo di Dio Paolo Giustiniani.

Perche poi la speranza quanto è più viva, tanto più si stende, laonde non si restringe alle sole cose dello spirito, dell'anima, ed altri oggetti spirituali, e che si chiamano sovranaturali; ma si dilata ancora a tutto il resto, che rimira la propria persona, secondo la condizione del suo stato; perciò nel nostro B. Paolo la sua speranza non si ristette dentro li soli termini di quello che si apparteneva alla sua anima, ma generosamente spiccava la sua fiducia in Dio per tutto il resto, che si atteneva alle cose del corpo, e che vi andavano come di conseguenze infallibili in sequela dello stato, che si era eletto; e nelle risoluzioni ancor più ardue, alle quali si sentiva internamente spinto dallo spirito del Signore, che lo muoveva nelle occorrenze. Effetto di questa sua speranza fu in primo luogo abbracciare l'Instituto austerissimo Eremitico Camaldolese, senza punto attendere alle tante riflessioni, che la prudenza della carne li suggeriva in ordine al non poter reggere al rigore di un sì arduo Instituto. Perciò senza punto udire le voci interne della sua complessione, delicatezza, e maniera di vivere, avvezzato fino ormai alla virilità nelle commodità del Secolo, e di una Casa ricca, qual era la sua, si ridusse a sprezzare il tutto, confidato nel solo suo Dio, che gli averia data forza più che abbondante per il bisogno, di continuare nelle astinenze, digiuni, solitudine, silenzio, vigilie, salmodia, freddi di Inverno, affanni d' Estate, e in tutti gl'altri incommodi, che seco porta all'umanità l'essere di Eremita Camaldolese. Nè la sua speranza fu in un punto minimo delusa; imperocchè le cose tutte li riuscirono assai più facili di quello che si era immaginato. Laonde coll'esempio di se stesso scriveva sempre a' suoi amici, specialmente a quelli, che egli chiamò, e tirò seco alla Religione, facendo loro vedere nella propria persona, quanto è potente l'ajuto del Signore con chiunque confida, e si fida su la sua parola. In secondo luogo fu effetto di questa speranza l'impegno santo, che prese per ristorare i pregiudizj sì spirituali, che temporali, i quali aveva recato alla gran Camaldola di Toscana la con-

condizione malagevole de' suoi tempi. Parimente alla sua speranza deve attribuirsi l'idea che concepì, e poi sempre mantenne, di propagare l'Instituto Eremitico del Patriarca S. Romualdo anche fuori d'Europa negl'ultimi confini del Mondo allora nuovamente scoperto. Furono incredibili le difficoltà che se gli attraversarono per distorlo da un tale pensiero; mà egli sempre costante in esso superò ogni intoppo, e si rese superiore a quanto se li fece incontro per trattenerlo.

Che diremo poi di quel generoso rifiuto, che fece sul sagro Monte dell'Alvernia d'ogni temporale sussidio, privandosi animosamente di quel poco di danaro, che aveva ricevuto in Camaldoli per viatico necessario alli dissegnati suoi viaggi? Se ne privò di tal maniera, che nè anche gli avanzorono poche monete da pagare una cavalcatura, in caso che glie ne fosse stato bisogno, come vi fù. Certamente questa risoluzione non ebbe altra causa, che la concepita speranza nell'ajuto di Dio, tenendo per indubitato, che non li saria mancato il bisognevole all'occorrenze.

Così pure dalla medesima Virtù provenne quell'incominciare che fece la grande fabrica della nuova Congregazione di Monte Corona, per la quale da principio non ebbe altro preparamento, che un puro niente, per quanto si vedeva all'esterno, ma il capitale di tutto quanto si richiedeva, e' lo teneva nascosto dentro se stesso; sicchè poteva dire con il pazientissimo Giobbe: *Stà riposta questa mia speranza dentro il mio seno*; laonde poi in fatti si vidde, che a suo tempo ebbe in capitale più di quello, che il medesimo aveva bramato. Si mossero tempeste fierissime con turbini assai violenti per ispiantarne le prime fondamenta, ma la sua navicella fermata con quest'Ancora sagra della sua speranza, si rise degl'Aquiloni più strepitosi, ruppe, e ridusse a niente gl'assalti più minacciosi d'onde infuriate, e in poco tempo vidde la tranquillità da se sperata, e la sua nuova famiglia protetta, ed ingrandita con le Divine benedizioni anco sopra la sua aspettativa. Finalmente viddesi la finezza della sua fiducia nella Divina Bontà nel punto medesimo del suo morire, imperocchè ritrovandosi in Monte Sant'Oreste sù gl'ultimi periodi del suo vivere, nè avendo alcuno, che l'assistesse per conforto del suo spirito agonizante in quel tempo, in cui fino l'Umanità Santissima del nostro Signor Gesù Cristo, a consolazione, e conforto di quegli, i quali erano per credere in lui, ed essere suoi seguaci, si lamentò con sentimenti degni dell'Anima di un Uomo Dio, e Figliuolo naturale di Dio, in dichiarazione di quella pena, che sentiva la sua agonizante Umanità, come priva dell'assistenza, con la quale poteva desiderare la sua naturale inclinazione vedersi graziata dal Padre, e così il Beato Paolo introducendosi da solo a solo a combattere con la morte, che già lo inve-

sti-

ftiva, non si perdè punto d'animo, ma sperò fermamente nella Divina Bontà, che gl'avrebbe mandati gl'opportuni soccorsi; nè fu tradita la sua aspettativa. All'improviso, mà a tempo, arrivò a S. Silvestro, ove giaceva egli infermo, il P. Gregorio da Bergamo suo grande antico amico, ed Uomo di spirito, perciò a proposito sommamente per il suo bisogno in cui ritrovavasi, essendo un grande conforto per chi stà sul finire il conversare con gl'uomini in questa vita, l'assistenza di un Uomo, che sa trattare con Dio, e intende bene, che voglia dire il morire. Nell'ultimo capitolo del Libro precedente ne abbiamo portato quanto era dovere, perciò basta quì l'averlo accennato per quello che richiede il doversi far vedere quanta fosse la fiducia di quella speranza, con la quale il Beato Paolo si mantenne fino agl'ultimi respiri del suo vivere, ed il Signore, che consola tutti, i quali fermamente sperano in lui, benignamente volle rimunerarlo, come sperava all'occasioni.

Parimenti si è veduto nel decorso della sua Storia, che la confidenza del B. Paolo Giustiniani fermamente stava come nave in mezzo all'acque su l'Ancora, chiamata sagra, alla misericordiosissima ordinazione, e provvidenza del suo Dio, che governa il tutto; di maniera tale, che era egli uno di quegli, i quali gittato il loro pensiere in Dio lasciano al medesimo la cura del proprio nudrimento, come parla il Profeta; che però tra l'altre risoluzioni da lui prese a regolar la propria vita, aveva, come il medesimo scrive, anche questa: di talmente fuggire, ed evitare ogni viziosa, e troppa sollecitudine in Dio, niente dovess'essere sollecito delle cose, con le quali il suo corpo si doveva vestire, o di quelle, con le quali doveva nutrire, o sostentare l'anima sua, acciò niente affatto pensando al giorno venturo, potesse avanti tutte le cose cercare il Regno di Dio, e la sua Giustizia: avendo posta tutta la sua confidanza, e speranza nella Provvidenza del suo Signore Iddio, il quale siccome pasce gl'uccelli dell'aria, e veste li gigli de' Campi, così niente egli diffidando della sua Divina Provvidenza viveva sicuro, che per sua pietà non avrebbe mancato nè meno a lui di somministrargli, ed aggiungerli tutte le cose a lui necessarie, senza alcuna sua cura, e sollecitudine. Nè questi sentimenti furono nel Giustiniani massime totalmente sue private, e delle quali si contentasse averne, come fanno alcuni, tutto il segreto ne' proprj cuori, per paura che in communicarlo agl'altri fossero per riceverne qualche pregiudizio. Nò: quanto aveva per regola di se stesso, tanto procurava di fare massima ad altri, e perciò scrivendo egli al suo Pietro Quirino tra le altre cose di sua edificazione scrive anche questa come massima fondamentale di tutto il resto. *Avanti tutte le cose mai non diffidare della Divina Pietà, nè essere troppo sollecito del cibo, e de' vestimenti. Si devono gittare tutti li pensieri, e speranze*

nel Signore, che sostenta gl'augelli, e veste i gigli; che apre la sua mano, e sparge in abbondanza sopra ogni vivente la sua benedizione, nè solamente sopra i giusti, ma eziandio sopra i cattivi fa scorrere la rugiada della sua liberalità. Tanto di propria mano si trova scritto dal Giustiniani in testimonio, o per dire meglio, in dichiarazione della sua fermissima speranza, proporzionata alla sua gran Fede.

Della Carità verso Dio del B. PAOLO GIUSTINIANI. CAP. IV.

LA Carità verso Dio, per chi non lo sapesse, non significa altro, che l'amore dell'Anima fedele, la quale essa porta al suo Dio, ed in grazia del medesimo Dio lo diffonde ne' suoi effetti anche al Prossimo fattura cara dello stesso Dio, come vedremo nel Capitolo seguente, essendo questa una legge, anche naturale, del vero amore, non solamente lasciare tutto il genio immediatamente nella persona, la quale si ama, ma in grazia di questa amare di buon cuore anche li carissimi di questa medesima persona ben amata, la quale si considera dall' occhio d'amore in tutte le cose, le quali portano il nome, o carattere delle persone che da dovere si amano. Essendo pertanto il nostro Iddio come un Padre amoroso di una grande famiglia, che rimira con affetto ogn'uno d'essa come suo Figliuolo, noi che siamo i Fratelli in questa gran casa, dobbiamo, se amiamo sinceramente il Padre, volerci bene a vicenda, se non per altro motivo, per questo, che si ama quel Dio, del quale tutti siamo figliuoli, servi, sudditi, e fatture. Ora questa virtù, che l'Apostolo dichiara Regina delle altre, e vincolo della Cristiana perfezzione, come oro, nel quale s'incastrano le perle, o gemme d'un prezioso monile, nel Beato Paolo Giustiniani non fu minore della sua speranza, e della sua Fede.

Già è noto che l'amore anche verso sua Maestà Divina è di due sorte. L'uno si chiama apprezziativo, e l'altro tenero. Alcuni nominarono il primo Amore Effettivo, ed il secondo Affettivo: ma queste maniere diverse di parlare esprimono la medesima virtù della volontà, la quale è tutta affetto verso il suo Dio, e lo dimostra coll' opere, non contentandosi il vero Amore d'un bel cuore, quando sia d'uopo di una buona mano; e chi si vanta d'amare, ma se la passa in tenerezze affettuose, contento al più di tenere espressioni senza operare, ed anche patire, quando occorre nelle contingenze in grazia di chi si ama, questo è un'innamorato di parole, o d'aria, con cui si formano li sospiri, non di genio, che non è mai contento, se non si sfoga in servizio dell'amico, e di chiunque si ama. Di questa razza di amore si trova molto abbondantemente nelle persone di divozione non più che mediocre: il primo è raro: E come l'oro il quale viene

fino

fino dal Mondo nuovo, e pochi sono che posseggono queste miniere. Il nostro fortunato B.Paolo tuttavia fu uno di questi pochi. Amò Dio teneramente, e fortemente: teneramente co gli affetti, fortemente co gl'effetti. Tutta la di lui vita è un grande testimonio di questo. Senza un grande impulso interno di Carità Divina non poteva un Giovane nobile, e di quella portata che era il Giustiniani, abbandonare li studj secolareschi, ed il Secolo medesimo con la sua vanità, e quanto in esso non può non piacere a chi non ama Dio di tutto cuore. Molto meno poteva abbandonare se stesso, cioè la maniera del suo vivere già assuefatto agl'onori, agl'agi, ed alli piaceri del senso; mutandosi con una perfetta trasformazione dell'Uomo vecchio in quel nuovo, che, dice l'Apostolo, si crea secondo Dio in giustizia, e santità di verità, cioè, in giustizia, e perfezione vera, non apparente, obbligandosi a vivere con quella austerità, che porta seco necessariamente l'Instituto Eremitico Camaldolese. Nè in questo si dichiarò contento il suo amore verso Dio; imperocchè se ne volle uscire dalla gran Camaldola di Toscana non a solo fine di piantare in tutto il Mondo vecchio, e nuovo per quanto avesse potuto gl'Eremitorj Romualdini, ma con mira di fare come un savio Vignajolo, che volendo dilatare le propagini di una buona vite, vi lavora intorno con qualche riseccamento di quanto egli giudica superfluo alla buona coltura del tralcio, e li muta il fondo del terreno per avvantaggiarne maggiormente il frutto, che sovente spunta più abbondante da viti piantate in terre tanto più feconde, quanto sono meno pingui, e deliziose. Che però il Beato Servo di Dio Paolo Giustiniani pensò alla sua nuova Congregazione con volerla, egli è vero, sù l'idea dell'antica Camaldolese, ma con qualche ritocco di più fini contorni, e delineamenti, che parevano in alcuni tratti per causa dell'antichità, o alterati, o smarriti: quindi in sostanza rinovò l'antico, e pristino rigore del vivere Eremitico, e se ciò sia argomento del suo amore verso Dio, ecco come si prova.

Due sono gl'amori, i quali possono regnare nel cuore della creatura ragionevole. Uno è della Carità Divina: L'altro della Filauria, cioè amore sregolato di se stesso. Ambidue sono trà se stessi contrarj, più che l'acqua, ed il fuoco: laonde mai non possono fare il duvirato nell'Uomo. L'uno, e l'altro vuole essere Monarca; sicchè un solo di essi è capace di signoreggiare da Sovrano, e Beata l'Anima, in cui alza il Trono da Dominante il Divino Amore; siccome guai a quella che sottomettesi alla tirannia dell'Amor proprio. Sono poi i predetti di genj, inclinazione, e costume tanto opposti, che ogn'uno di essi hà per mira di distruggere totalmente l'altro, e per arrivare a questo, quanto essi non fanno? Quali siano li sforzi dell'Amor proprio contro il Divino, lo mostrano tutti li peccatori, ne' quali regnan-

gnando il peccato ad arbitrio, si riducono i miseri a vedersi spiantate dal cuore anche le affezioni, che la natura medesima ha impresse in ogni cosa verso del suo principio: quindi l'Ateismo, che qualcuno mai ciò non sapesse, faccio intender io in queste poche linee, che siccome è il punto principale, a cui tendono tutte le mire del nemico di Dio, qual'è il Demonio, così il medesimo s'introduce a passo passo nell'Anima con il pretesto d'una piena sodisfazione de' sensi, di maniera tale, che per diventare Ateista, non vi vuol altro che vivere all'Epicurea. Si viva a genio di natura corrotta, e in breve spazio di tempo l'amor proprio avrà il dominio sì sovrano nell'anima, che il medesimo suo Creatore non vi terrà altro dritto, che quello della prima causa, o di Giudice, voglialo, o non lo voglia, chi ama tanto se stesso, perche questi diritti sono regaglie Divine, delle quali non può da chi si sia la Maestà sua Divina venire pregiudicata. Ma se l'amor di se stesso è sì potente, benchè tiranno, in una Creatura capace di Amore, crederemo noi, che almeno altrettanto non possa quell'Amore, che di sua natura è il Padrone legittimo, e naturale del cuore? Aggiungasi che lui ancora è l'onnipotente; che dunque non farà, ove voglia farla da suo pari, cioè da Padrone dispotico, independente affatto, e Sovrano?

Lettore mio amatissimo per colpa mia, e disgrazia non posso di ciò parlartene per esperienza: Ti dirò tuttavia fermamente con la Dottrina altrui, cioè di quelli che sono divenuti li maestri di Spirito in virtù di una lunga scuola, nella quale sono stati scolari di tutta attenzione, e diligenza fino agl'ultimi respiri del loro vivere. Sappi dunque, ci insegnano questi, che l'amore di Dio rende l'Uomo santamente nemico irreconciliabile di se stesso, e tanto basta. Da quì s'inferisce subito per maniera di conclusione di un principio immediato, che l'anima tanto meno accarezza la sua carne, anzi tanto più disgusta, e perseguita il suo corpo, quanto maggiormente lo spirito della medesima anima è in possesso del Santo Amore; laonde a compendiare un gran Libro sopra questo argomento in poche parole, ecco quello che ne scrive l'Apostolo maestro dell'amor di Dio laureato nel terzo Cielo, o nel Paradiso. Quelli che sono di Cristo per amore di vera carità sovranaturale, la loro carne hanno crocifissa con tutti i vizj, e concupiscenze, cioè con tutti li desiderj, o appetiti della medesima. E bisogna notare la maniera del parlare nell'Apostolo, che non a caso, anzi non senza grande mistero, scrive la crocifissione già fatta, e fatta perfettamente, non da farsi poi, o veramente fatta solamente per metà, o almeno non compita. Nò, non iscrive *crucifigent*, o veramente, *crucifigebant* all'usanza de' Pittori, che per rendere più scusabili li difetti, che da' più prattici, o con il tempo si scopriranno nelle opere sue, si protestano, che l'

ope-

opera è incominciata, è imperfetta, non è finita, vi scrivono perciò sotto. *Pingebat*. Dipingeva. Non occorre pertanto lusingarsi nel Regno dell'Amor di Dio, che basti di poter dire *crucifigebat*, o *crucifiget*, crucifigeva, o crucifigerà. Nò, nò: è assolutamente necessario, che si verifichi il *crucifixus est*, *crucifixerunt*. La crocifissione della carne s'è già fatta; laonde Spirituali delicati, e non crocifissi sono fantasmi di spiritualità: Sono maschere: in una parola, pajono, ma non sono quelli, che sembrano. Veniamo adesso al Servo di Dio Beato Paolo Giustiniani. Egli entrò nella gran Camaldola di Toscana, in cui vivevasi con tal rigore di Regola, che lui medesimo con tutto il suo spirito acquistato, doppo il rendimento de' suoi giovanili trascorsi in Padova, accresciuto in Murano, fatto poi di giorno in giorno maggiore con i pellegrinaggi santi di Palestina, e gl'altri esercizj della sua cotidiana pietà, pratticata fino a quando si partì finalmente da Venezia per farsi Eremita di S. Romualdo in Toscana, replico, con tutto questo spirito si metteva in apprensione, ogni volta, che pensava alla difficoltà del doverla costantemente durare fino alla morte. Ciò non ostante, entrato che egli fu nell'Eremo mentovato, quasi quanto aveva ritrovato in esso di più austero, fosse delicatezza, o scadimento di spirito in chiunque lo professava, pensò a cose maggiori, e bramò di vedere, come che ritornatovi lo spirito medesimo del Santo Patriarca; laonde poi in propugnandone i confini vi accrebbe tutte quelle osservanze, le quali, grazie a Dio, si mantengono fino al dì d'oggi nella non mai abbastanza lodata Congregazione degl'Eremiti Camaldolesi di S. Romualdo, detta communemente di Monte Corona. Questo basti pertanto a rendere evidente quanto, e quale fosse l'amore che portava in effetti al suo Dio il Giustiniani.

Veggiamo adesso qual fosse in lui l'amore degl'effetti, che sono stimabili solamente doppo le dimostrazioni reali degl'effetti. Fino da quando incominciò a conoscere la vanità del suo vivere, incominciò coll'amore a correggere i suoi errori, e si mise a scrivere Trattati, o come lui stesso diceva pensieri dell'amor di Dio, e in questi, cosa non disse? Sono tutti pieni d'entusiasmi devotissimi d'affettuosissime espressioni di un cuore, e pentito, e amante. Pentito su la memoria della sua vita passata, amante a' riflessi delle grazie, che alla giornata li dispensava la Divina Carità. In questi sfoghi del suo cuore, quante volte si protesta egli, e promette, e propone, ed in ogni forma a lui possibile più efficace, di non voler amar altro, che l'unico suo Bene Iddio, suo Creatore, e Signore. Sono pieni i suoi scritti di questa sorta di espressioni così tenere, che bene si può avere per indubitato, aver egli molte volte stemprato l'inchiostro con dolci lagrime del suo cuore, che scorreva liquefatto in pianto per le pupille, e di

e di avere asciugati i foglj più col fervido calore de' suoi sospiri amorosi, che con la polvere, e con l'arena.

Impiegò la sua penna a scrivere tra l'altre cose di questo argomento un Trattato contenente tre modi di Amore con la sotto divisione di altri due modi, con i quali l'anima suol amare per ognuno degl' accennati tre modi; onde poi ne risultano sei, come specie d'Amori; Insegna ancora in quali maniere l'anima si trasforma nella cosa amata, e in qual modo si deve amare Iddio. Ora, quando l'anima diventa metafisica nell'amare, è un gran segno questa dottrina del profitto in quell' arte, di cui non s'intende veruno, che non la professi, e tanto più chiunque ama diventa in sì bella scuola sottile, e speculativo, quanto più ama, non essendo il maestro di sì grand'arte d'amare, che il medesimo Amore. Chi non ama, può bene a forza d'ingegno concepir qualch' idea d'amante, ma quanto essa comparirà più studiosa, tanto più si darà a vedere per affettata, e chiunque s'intenda delle frasi di questa scuola, subito si avvederà, li sentimenti essere parti speculativi di mente, che ancora ne' Demonj, creature per loro malizia prive d'Amore, potrebbero ritrovarsi, se quei spiriti ostinati nell'odio volessero ridursi a considerare d'amore; e si accorgerà al primo udirli, o leggerli, che non sono affetti concepiti nel cuore, e de' quali mai il cuore è capace, se non lo rende fecondo d'essi l'Amore. Scrisse il Servo di Dio B. Paolo questo Trattato, fatto già Religioso, vale a dire già arrivato a scriverne da Uomo in questa materia. Sono opere degne di essere alla luce pubblica per benefizio di tutti simili Opuscoli; ma per ora non si può far alrro intorno ad essi, che semplicemente accennarli, per mostrare quanto fosse affettuoso nel suo amore di Carità, chi lo scrisse, mentre ancora i voli della sua penna si scorgono essere ratti di Colomba innamorata, ed innamorata del Cielo, verso cui sì alte porta le sue salite.

Sarebbe però un tradire il merito di un'anima così amante, e così piena di carità, se affatto si omettesse quì il riportare qualcuno di que' sentimenti, i quali negl'originali riempiono più carte. Il P. D. Giovanni da Treviso mi somministra nella sua Storia, quanto ora siegue: *Oh gran carità*, diceva il Giustiniani in un'empito del suo cuore; *o gran bontà del nostro amorosissimo Dio, che non solamente ci permette, ma di più ci comanda, che l'amiamo, e lo amiamo con tutto il cuore, con tutta la nostra mente, e con tutte le nostre forze! Oh uomo, a che sublime stato stato sei inalzato? Puoi, e devi amare una bellezza infinita, una bontà immensa del tuo Dio. Egli stesso t'invita a questa dolcezza d'amarlo, ed espressamente te lo commanda, poichè egli ti ama. Questo solo amore può saziare, e rendere contento il tuo spirito, perchè egli solo è il fine, la perfezione, e l'eccellenza di tutto l'Universo. Precetto certamente primo, e massimo, (come dice lo stesso Dio incarnato) da cui* tut-

tutti i consegli, esortazioni, inspirazioni, ed *ogni altro precetto dipendono, come fiori dell'Albero, e la vita eterna istessa come suo frutto. Tutta la legge scritta, tutta la Gerarchia, tutte le Scritture Sagre, e tutto ciò che s'opera, a questo divino amore si riferisce, e si rapporta. Ci comanda Dio con tanto cuore, e con tanta premura l'amarlo, che pare quasi che del nostro amore egli abbia bisogno, e pure il bisogno è solamente nostro, e la nostra necessità è estrema, che abbiamo d'amarlo, altrimenti come ingrati, e sconoscenti del suo Divino Amore, che graziosamente per solo utile, e benefizio nostro ci offerisce, che dovressimo anche perdere l'eterna Beatitudine, la quale potremo avere con lui, e giustamente saressimo in eterno scacciati dalla sua faccia, & in perpetuo dannati all'eterne fiamme dell'Inferno in pena di non amarlo. Te adunque, mio solo ed unico amore Dio amo, e voglio amare sempre con tutto il mio cuore, con tutta l'anima mia, e con tutte le forze.*

In un'altro luogo: *Ahi me misero*, scrive, *ed in qual modo mio Dio, e Signore ti amerò, che certcandoti ti trovi, e trovandoti ti possa amare, se non ti posso amare, se non cercandoti con desiderio di ritrovarti? Tù adunque mio Dio, che vedi i desiderj del mio cuore, con quanto ardore bramo di amarti, degnati di venire a me, acciochè tu trovando me, giacche l'anima mia non ha potuto trovare te, mentre ti cercava per amarti, possa trovata da te amarti, tu che sei la mia dolcezza, la mia bellezza, e la somma felicità mia. Era il Giustiniani sì impossessato di questo divino amore, che diceva, e giustamente stimava miserabilissimi, ed infelicissimi coloro, che quantunque possedessero tutti i tesori; godessero tutti i diletti, tutti i piaceri, tutte l'allegrezze, e si ritrovassero nelli maggiori onori, preminenze, e dignità, e governi del Mondo, sicche soprastassero ad ogni mortale, con tutto questo però non conoscevano Dio, e l'amavano, e fedelmente servivano, consistendo in questo*, diceva egli, *la pruova infallibile del vero amore, e ne dava la ragione in questi termini. L'amore che non fà quel bene, che può, non è amore*, e però altrove soggiunge: *nessuna altra cosa è buona all'uomo, se non* adhærere Deo, *come dice il Profeta. Questo unicamente è buono, e non altro, nè in Cielo, nè in Terra. Et acciò l'uomo possa farlo facilmente, e ad ogni suo beneplacito, l'istesso Dio si è fatto Uomo, ed è venuto in terra à stare con l'uomo: laonde non vi è all'uomo cosa più familiare, che lo stesso Dio, nè più facile quanto l'accostarsi a Dio, perche come dice l'Angelico, benchè ad altro proposito;* neque enìm est, aut fuit aliquando tàm grandis natio quæ habeat Deos appropinquantes sibi, sicut adest nobis Deus noster; *e però tutta la colpa è dell'uomo se non si approssima, e non si unisce a Dio; il che fà ogni volta, quando in lui solo crede, spera, ed ama, mettendo in prattica, e nell'esecuzione ciò, che mentalmente conosce dover fare, o lasciare: come lasciare, e sprezzare per suo amore gl'onori, le richezze,*

e le dignità, e tollerare pazientemente ogni travaglio, ed anche la morte se sia bisogno, o se sia convenevole. O amor dolcissimo, o amor suavissimo, tu solo sei, che fra tutti li negozj dell'uomo mai non l'abbandoni; Te solo desidera l'anima mia, il mio spirito estremamente ti brama: tutte le mie viscere ansiosamente ti cercano. Te solo voglio, cerco, ed amo, o dilettissimo amor di Dio, che solo sei in questa misera pellegrinazione l'unica consolazione, l'unico viatico, e l'unica felicità per quanto quivi esser può. Siccome tù stesso nella celeste Patria sei il godimento della Beatitudine perfetta, ed eterna. Tu mai non passi, tu mai non manchi, mai non abbandoni colui, che una volta da vero ti strinse, e t'abbracciò, ma lo fai contento, ed allegro in questa vita, e finalmente lo conduci, e lo porti felicemente all'altra beata, ed immortale.

Si trova ancora chi in altro suo sfogo diceva con un profluvio di lagrime spremute dal cuore della sua carità verso Iddio: *e come, o quando potrò mai una volta con tutte le forze del mio intelletto cercare, ed intendere, e con tutti gl'affetti della mia volontà abbracciare, ed amare te solo Dio mio, e Signor mio talmente, che niun altra cosa cerchi, intenda, voglia, ed ami, se non te solo con una perpetua, continua, e non mai interrotta esercitazione*: Finisce poi esprimendo un suo gran desiderio di conoscere sempre più il suo Dio, non per altro, se non per più amarlo, giacchè l'amore è figliuolo del Bello, e della Cognizione. Forse con l'estro dell'accennato desiderio formò il seguente Sonetto, che mi piace quì trascrivere come dettatura di ratto celeste, nel quale spicca ugualmente bene il suo Amore Divino, ed il suo spirito.

DELL'AMOR DIVINO.

SE tant'alto levar posso il pensiero,
Che giunga in parte almen al suo valore,
Sento disfar sì dolcemente il core,
Che lingua, o stil non può toccarne il vero.
O felice secreto, e bel sentiero
Per cui mi vai tu sol gridando amore,
Quanta mi vien da te gioja, ò Signore,
Pensando a quel che or sento, e quel che spero.
Bellezza sovra ogn'altra, più che un Sole
Sovra le stelle, a te rivolto hò il piede,
E seguo amor, che a te mi guida, e duce.
Se ben lontano io stò fisso a tal luce
Vedo, che son felice, e chi nol crede
Non sà quel, che l'amante ei goder suole.

Giac-

Giacchè poi mi sono indotto a trascrivere in questo Capitolo, come il Beato Paolo Giustiniani, secondo il costume naturale degl' amanti sfogò nel riferito poc'anzi Sonetto qualche picciolo indizio dell'interno suo amore, con cui ardeva il di lui cuore, acceso negl'affetti del sommo Bene, mi pare cosa non impropria, il trascrivere altre due composizioni poetiche del medesimo estro, e spirito, una delle quali però è imperfetta, ed è la seguente.

AMor con qual dolcezza mi hai legato,
E più stretto mi leghi ad ora, ad ora,
Che i gaudj tuoi mi fai sperare ancora,
Già son con l'ale tue da terra alzato.
Se v'è tra noi alcun a pien beato
Prima che l'alma sia del corpo fuora,
Quell'un son io: sul ben chi mi innamora
Cagion d'ogni mio ben, e dolce stato.
Quanto fui senza amor, fin qua non vissi,
Se morto fui ben, or vivo, or son levato
Da terra, e ormai al Ciel drizzo il camino.
O avventurato dolce mio destino,
Che bellezza nel petto mi hai lasciato.
. . . .

Quando d'amarti al fin incominciai
Per tua dolce mercè Signor mio caro,
In un abisso di dolcezze entrai,
Ove non trovo ancor stille d'amaro.
E sono a tal amando giunto ormai,
Che a viver di me stesso fuora imparo,
E vivendo non star in terra mai,
Grazie che a noi dal Ciel piovano raro.
Così da terra, e da me stesso amore
Levandomi con l'ale sempre aperte
Mi porta al Cielo in sen al mio Signore.
In me non trovo già che questo merte,
Ma sol del sommo Re questo è favore,
Ch'anche agl'indegni suoi doni comperte.

Da simili sentimenti si conosce quanto felicemente il B. Paolo Giustiniani amasse il suo Dio, da cui si professava favorito in maniere tanto qualificate, che se ne stimava con modo particolare favorito dalla Divina Bontà; onde pudiche ne faceva anche la sua Musa la testimonianza. Piaccia al Santo Amore fare tutti partecipi di se stesso, e la

ſua ſuprema carità regni ne' noſtri cuori in eterno come regnò in quello del ſuo ſervo il B. Paolo Giuſtiniani, che di ſe medeſimo così parlava dettando il cuore alla mente li ſentimenti, che a noi ha laſciati ſcritti per noſtra edificazione la di lui penna, la quale ſcriſſe in oltre al medeſimo fine un Opuſcolo in noſtro volgare con queſto titolo *Secretum meum mihi*. Contiene queſto cinque come diſcorſi; ed il terzo di eſſi è ſopra quelle parole dell'Apoſtolo: *Deus charitas eſt, & qui manet in charitate in Deo manet, & Deus in illo*. Il quarto poi è ſopra quelle altre parole *Amerai il Signor Iddio tuo con tutto il cuor tuo, con tutta la mente tua, e con tutte le forze tue*.

Amore, il quale ebbe il B. Paolo Giustiniani *verſo l'Umanità Santiſſima di Gesù Criſto*. Cap. V.

CHi ama Dio, ama Gesù, e chi ama Gesù, ama Dio, non eſſendo Gesù Perſona diverſa da quella di una Perſona Divina che è Dio, e ſi chiama il Figliuolo, o Verbo Umanato; tuttavia in queſto medeſimo, ed Incarnato Verbo Divino Figliuolo conſuſtanziale dell'Eterno Padre, che lo genera tra li ſplendori de' Santi ne' Cieli ſenza Madre, quell' eſſere di Uomo, per cui ha Madre quì in terra concepito nella pienezza della Grazia per opera dello Spirito Santo ſenza Padre, alle perſone illuminate celeſtialmente nell'oſcura profondità di così grande Miſtero, ſuggeriſce un motivo diſtinto di amore, che non è nel ſemplice eſſere ſuo Divino: Laonde tutti quelli che ſono veri amanti della Divinità, amano con maniera ſpeciale l'Umanità Santiſſima di Gesù, come quella in cui per una parte abita corporalmente, come parla San Paolo, la pienezza della Divinità per noſtra gloria, e per l'altra ſono compiti li più alti Miſteri della noſtra Redenzione per noſtro merito, imperocchè non mai un'Uomo ci averia potuto ſalvare, ſe non foſſe ſtato anche Dio, nè un Dio averia mai potuto meritare per noi, ſe non foſſe ſtato Uomo; quindi tutto il capitale di noſtra ſalute deve per maniera tale rifonderſi con diſtribuzione nel Verbo Divino Incarnato, volli dire, in Gesù Salvatore, che l'opere, per mezzo delle quali eſſa fu eſeguita, ſi riconoſcano dall'Umanità ſua Santiſſima, e il valore col merito di cui la medeſima fu compita, tutto derivi dalla Perſona Divina, a cui ſerviva l'Umanità da eſſa aſſunta grazioſamente, e unita a ſe indiviſibilmente in unità di ſuppoſto, per operare come Uomo Dio le azzioni della umana natura a noſtro vantaggio.

Pertanto, replico, gl'Amatori veri di Dio con ſpeciale carità divina amano Gesù loro Dio, e Salvatore, conſiderando quanto egli diſſe, fece, e patì nel decorſo della ſua vita, incominciando ſul punto ſteſſo del ſuo eſſere Uomo nel Seno puriſſimo della ſua Santiſſima Ma-

dre,

dre, fino agl'ultimi respiri del suo penare in braccio alla Croce: Anzi quelli che bene intendono l'Arcano grande, di cui favello, non sanno muoversi con i loro affetti verso la Divinità, se non accostandosi alla Santissima Umanità di Gesù, che è la Porta, per la quale l'Uomo sicuramente, e felicemente si porta al suo Dio, di maniera tale, che chiunque ardisce spacciare accessi fortunati ne' Santuarj innacessibili della Divinità, lasciata addietro come dimenticata l'entrata reggia dell'Umanità del Salvatore, da ignorante superbo s'inganna ne' suoi pensieri, ed è sì lontano di colà, ove già si pensa aver inoltrato il piede, che nè meno è arrivato a vederne quella via, che avanti tutto deve incominciarsi a fare per giungere alla soglia. Il nostro saggio Beato Paolo fino da principio conobbe, instruito dallo spirito della sua Pietà, questo gran Dogma, e l'amore suo verso l'Umanità Santissima di Gesù fu tenero, fervente, e forte. Tenero, perche niente più lo dilettava, che il pensare, parlare, e scrivere di Gesù: Fervente perche ogni volta che pensava, parlava, o scriveva di Gesù, ciò facea con sentimenti molto cordiali, ed amorosi. Finalmente forte, imperocchè se il vero carattere di chi ama è in tutto, e per tutto il volersi accommodare al genio della Persona amata, eziandio nelle cose di proprio contragenio naturale, come pure di essere pienamente informato di quanto ad esso appartiene; e come non fu l'amore del Beato Paolo Giustiniani verso Gesù forte, mentre per uniformarsi, per quanto gl'era possibile, alla sua maniera di vivere, a' suoi insegnamenti, precetti, e conseglj, anche nel secolo incominciò la solitudine in Murano, dove ritirossi a vivere in una continua mortificazione di se stesso, vale a dire, in una continua Crocifissione della propria carne, e appetiti della medesima, mantenendo il suo Corpo nella dovuta obbedienza alla Grazia con i digiuni, con i cilizj, con le discipline, e con quelle altre industrie di mortificazione, che facilmente suggerisce lo Spirito di Cristo, quando predomina ne' cuori de' suoi amanti? Perciò le sue meditazioni avevano fino allora per loro soggetto la Vita, Passione, e Morte di Gesù, e in queste sì vivamente si accese il di lui cuore, che per maggiormente penetrare quanto è di più Arcano ne' Misterj, che meditava, volle intraprendere il lungo, e pericoloso viaggio della Palestina, andarvi, e starvi affatto sconosciuto, ancorchè bene accompagnato da raccomandazioni, che l'averiano contradistinto come meritava il suo grado, e la qualità della sua Persona. Perciò volle, per imitare l'Umiltà d'un Uomo Dio, fatto povero per noi, camminare, e vivere con gli altri poveri, che ritrovò in quei Santi Luoghi, non avendo altra attenzione, che a rendersi singolare tra essi, con la particolarità della sua divozione, e maniera di vivere umiliata. Per questo distintamente volle vedere, e venerare tutti i luoghi, dove poteva la sua anima trattenersi nella contemplazione

de'

de' Misterj operati da Gesù, o Predicante, o Pellegrinante, o Penante. Per questo poi, in ogn'uno di essi, ebbe tali impressioni il suo suo spirito, che si struggeva in lagrime di devozione il suo cuore, nè sapeva staccarsi da uno di essi per portarsi all'altro, senza fare in pezzi il proprio cuore, per lasciarne almeno parte di lui, ovunque egli si portava con la Persona alla visita delli Luoghi Santi. Da quì avvenne, che non contento di averli veduti una volta, ritornava a venerarli, e perche mai abbastanza non era contenta la di lui devozione, fermamente risolse di dimorare colà per tutto il tempo del vivere, che per Divina Provvidenza poteva sopravvanzarli, e averebbe senza dubbio eseguito un pensiero così degno del suo spirito, se gagliardissimi motivi di prudenza Cristiana propostili da' suoi Amici compagni, non lo avessero persuaso a portarsi seco, ricavata nella propria mente, e cuore tutta la Palestina, con la spelonca di Bettelemme, dove nacque; il Getsemani, ove incominciò, e il Calvario, su le cime del quale compì, morendo in Croce, la Passione GESU', e tutti gli altri luoghi santificati dal medesimo, per averli sempre in veduta di memoria, ovunque egli fusse per ritrovarsi, altrove, nella Patria, ed altre Terre di Mondo, che poteva camminare dopo quel viaggio. Finalmente il Giustiniani per amore di GESU', e per imitarlo più espressamente, e al vivo, di prima, ritornato che fu in Italia, si portò alla Gran Camaldola di Toscana, per mettersi in un tenore di vita, che fusse tutta, per così dire, di spirito, per rendersi più capace di rassomigliarsi alla grande idea di tutti gli eletti, GESU' Crocefisso.

Ma perche corre questa differenza tra gli Amanti di GESU', e quelli delle creature, che questi vogliono essere soli, e i primi non altro bramano, che di avere compagni nell'amore di chi amano essi, non fu contento il suo spirito di vedersi in quella vita accennata. Bramò in prticolare, che i suoi più amici, e diletti abbracciassero la medesima, come si è veduto nel libro primo della sua Vita, e poi si accese di un desiderio sì ardente di farne parte al Mondo Cristiano, che parimente, come già si è narrato, ottenne dal Vicario di Cristo ben ampie facoltà di propagare l'Instituto Eremitico di S. Romualdo in tutti que' Paesi del Mondo nuovo, che alla giornata si scoprivano, acciò il passo, con cui si avvanzava trà quelle Provincie di conquista la Fede, vi s'innoltrasse con la Fede, e la Religione Cristiana, anche un modo di vivere, il quale fa conoscere quale sia lo spirito di un fedele Cristiano, che veramente ama quello, di cui porta il soprannome, nel vivere, e professarsi Cristiano. Ma perche la Divina Provvidenza voleva felicitare la nostra Italia, e altri Regni d' Europa, con qualche invidia delle altre Provincie battezzate, con la propagazione in esse di un Instituto sì Santo, non potè il Beato Servo di Dio dilatarla quanto desiderava: tuttavia la portò giù dall'Alpi della Tosca-
na,

na, diramando l'acque di Camaldoli per tanti fiumi, quanti sono stati gli Eremi, che dipoi vennero sì da esso Paolo, che suoi figliuoli instituiti nelle Provincie d'Italia, d'Austria, di Polonia, e Ungheria, tra le quali tutte se ne contano fino al dì d'oggi, da trentadue: numero, non vi ha dubbio, non considerabile, se puramente si calcola con l'Aritmetica, ma non piccolo, se si computa quanti uomini si richieggono per vivere in essi, da più che uomini, non potendo mai essere di molti quella grazia, che tanto più si ammira diffusa, quanto più è nota d'essa la singolarità della medesima; essendo questo il carattere di una cosa molto preziosa, la rarità della stessa. Si esamini dunque bene, e intendasi la maniera di vivere propagata dall'amante di Gesù Beato Paolo Giustiniani, e troveransi tanti testimonj del suo grande amore verso GESU' Crocifisso, quanti furono gli Eremi da lui instituiti, e specialmente con le fatiche, e travaglj, che sì lietamente sofferse in ogni una delle fondazioni da se intraprese, e da noi a suo luogo riferite, per quanto portava la qualità della Storia, nel descriversi le vite di queste sorti. Imperocchè per chi ama di cuore, non solamente è una specie di consolazione il patire in grazia di chi si ama, ma anzi il patire volontieri in grazia altrui, esso è il segno delli più veri, che si possano desiderare, per conoscere le qualità del genio, e dell'affetto di chi si gloria di amare. Finirò pertanto questo Capitolo, registrando alcuni sentimenti da lui lasciati alla nostra memoria, perche scritti ad un suo Amico di propria mano, in diverse occasioni, una delle quali fu l'essere stato interrogato da un suo Amico di confidenza, che cosa finalmente avesse imparato nella Religione, imperocchè rispose in questi termini.

Io ho imparato a conoscere, che il mio Creatore, non avendo bisogno di me, mi creò, per participare la sua Bontà con me, e mi diede quest'essere di molta dignità, se io l'avessi qual mi fu dato, saputo mantenere, e me ne promise un'altro più perfetto, nel quale mi fussi ad esso Creatore sì unito, che non riconoscessi me stesso fuori di quello, nè amassi me stesso, se non in lui, e fussi io in lui, & egli in me: & a questo fine mi diede l'intelletto, e la volontà, e intorno a me ordinò molte sue mirabili cose visibili, per le quali passassi alla cognizione delle invisibili, e dell'istesso Creatore: mi ha fatti molti beneficj, e doni, che mi stimolano a maggiormente amare il Benefattore, e Donatore Dio. Soggiunge poi la considerazione dell'Incarnazione, Vita, Passione, e Morte di GESU', e da tutte queste considerazioni ricava grandi motivi di Amore Divino, e mostra, che nel suo cuore era ben grande questo fuoco celeste, che di continuo si andava facendo maggiore, somministrandogli egli alla giornata legna convenienti per ardere, e queste erano quelle specialmente della Croce: laonde si avvanzò a dire: *Non desidero per me niente affatto, credetelo, ogni gior-*

giorno, (laudato sia Dio) a me più si va mostrando il lume, col quale vedo manifestamente, che ogni altro desiderio, e ogn'altro amore, che di GESV' CRISTO Benedetto, Dio glorioso, e Vomo, è disordinato, e tanto meno amiamo Lui, quanto più amiamo cosa, che non sia lui: e sebbene diciamo di amare detta cosa per rispetto di Dio, nondimeno spesso c'inganniamo in questo amore. Di giorno, in giorno veggo, che la soddisfazione, quiete, e vero gaudio dell'animo nostro, non si può trovare in veruna mondana consolazione, ma solamente nella Croce del nostro Signor GESV' CRISTO Crocefisso: In un'altra congiuntura di sfogare il suo spirito, così spiegò i suoi affetti: *Abisso di tutte le misericordie, mio dolcissimo GESV' CRISTO, che non solo ci hai creati, ma ancora nel legno della Croce a guisa di Madre, nel tuo sangue ci hai rigenerati Laonde* Pater meus, & Mater mea, *con ragione ti posso chiamare piissimo mio GESV'. Ricordati di me, che a guisa di piccolo fanciullo, non posso, nè dimandare, nè formare parola, ma che solo vagisco, e come pietosa Madre porgimi le poppe della tua misericordia, dandomi quello, che sai essermi di bisogno, non quello che io vorrei. Ricordati clementissimo GESV', vero Medico di tutti gl'infermi, di me gravemente infermo, e tale, che non conosco la mia stessa infermità, nè te la sò ridire, nè chiederti, essendo io fuori del retto sentimento, la medicina, e l'ajuto che mi occorre; Ma tu, che benissimo conosci il mio male, con prestezza applica tutto quello, che per la mia salute conosci necessario; e così spero, confido, e senza dubbio aspetto da te, che sei fonte di Bontà verso di me misero fanciullo, muto, senza uso di ragione, e frenetico.*

Espose il dottissimo Beato Paolo Giustiniani molti luoghi della Scrittura Sagra, secondo che coll'occasione del meditare riceveva lume sù le parole divine, e gli affetti della volontà corrispondevano alle cognizioni dell'intelletto; quindi abbiamo, che esponendo quel versetto del Cantico, nel quale Mosè al suo Popolo rammentandogli i favori infiniti, e grandi della Divina beneficenza, tra gli altri dice, che gli aveva fatti bevere purissimi i vini più famosi della Palestina, e ciò esprime con queste parole: *fece che bevesse il sangue dell'uva purissimo*; esponendo, replico, il Giustiniani dette parole, così esclama, *Ah mio dolcissimo GESV', che solo sarà lieto il mio cuore, quando beverà quel vino, il quale solo* lætificat cor hominis, *se veramente però beverà* Sanguinem uvæ meracissimum: *se lo beverò, dico, purissimo senz'alcun'altra mistione. Tu Tu sei, caro GESV', il preziosissimo grappolo spremuto sotto il torchio della Divina Croce, e questo preziosissimo vino, che rallegra il cuore di tutti li Fedeli, non è altro, che il tuo Sagratissimo Sangue; quello è, che inebria, e beatifica l'anima mia. Sì sì, questo bramo, voglio, e intendo di bevere purissimo, senza mistione di alcuna dolcezza mondana, o di fetida insipidissima acqua terre-*

rena. Starò sempre unito, a guisa di debolissimo tralcio, a te, vite della vita mia, e con il cuore, con la voce, e con le opere procurerò talmente a te avviticchiarmi, che veramente possa dire, vivo di te, in te, e per te, e tu dolcissimo GESV' mio vivi in me, acciò finalmente per tua sola misericordia sii fatto degno di bevere, e inebriarmi di quel Calice, del quale tu dici: Calix meus inebrians, quàm præclarus est! *Perche veramente allora beverò solamente schiettissimo, e purissimo il tuo preziosissimo vino, quando sarò fatto degno dell'eterna tua mensa nella celeste Patria, del che umilmente te ne prego farmi degno, come tutto ciò lo spero fermamente, confidando nella tua infinita Pietà.*

Un'altra volta santamente lamentandosi di se stesso, che si divertiva anche senza volerlo, dall'attenzione al suo Dio, proruppe in queste doglianze: *Oh Dio, come la mia mente tutta distratta in inutili pensieri, mancandogli il gaudio interno, si divaga per diverse cose, cercando quiete, e consolazione, nè la può ritrovare! Ma sò ben io la causa; la causa è, perche, se prima l'anima mia non ha dentro se stessa il vero gaudio, la vera quiete, la vera consolazione dell'anime, cioè il dolcissimo GESV', mai senza questo, può sperare di avere alcuna minima quiete, e minimo gaudio, e minima consolazione. A questa dunque anima mia confidentemente ricorri, e umilmente prega, che si degni di venire in te. E Tu, Signor GESV' CRISTO (soggiunge in un'altro luogo) di cui dice il Profeta,* vias peccatorum disperdet, *dissipa, e disperdi, piissimo Signore, le mie vie cattive, cioè i miei peccati, e non la povera anima mia, ma questa revoca,* a viis suis malis, ut convertatur, & vivat. *Questa sarà la singolarissima grazia proveniente dall'abbondanza della tua misericordia, e la grandissima utilità di me misero peccatore, e della tua col tuo Sangue redenta creatura, che solo da te spero, e confido di ottenere.*

Esortava i suoi buoni Amici ad avere una grande confidenza in GESU' CRISTO in tutte le loro tentazioni, e travaglj: *Dobbiamo,* diceva, *ricorrere confidentemente a' piedi di GESV' CRISTO, e quando ci pare di non potere sopportare la tentazione, e le affizioni, dirli: Piissimo Signore,* vim patior; salva nos, perimus, *e confessandoli la nostra debolezza, e fiacchezza per resistere, e poi lasciando ogni umana prudenza, ogni nostro giudicio, e ogni cura di noi stessi dobbiamo con tutto l'affetto nostro gittarci nelle onnipotenti braccia di esso GESV' benedetto, a lui liberamente, e totalmente commettendoci, come a chi ha di noi maggior cura, che noi stessi avere potessimo, e non essere niente sollecìti; nè pensare, nè di sanità, nè d'infermità, nè di vita, nè di morte, ma tutto liberamente lasciare nelle sue benedette mani. Se così faremo, egli come pietosissimo Padre, e misericordiosissimo Signore ricevendoci, ci darà forza, per resistere, e sicuramente ci darà tutto ciò, che sarà utile per la salute dell'anime nostre.*

Ad un'altro scriveva, così esortandolo: *Amate GESV' CRISTO, confidate in esso, e ricordatevi di lodarlo sempre, ogni giorno, in ogni azione* corde, ore, & opere, *e la misura di tutti i vostri pensieri, parole, ed azioni, non sia altra, che GESV' CRISTO. Seguite, e imitate la sua santa Dottrina Evangelica: non vogliate amare il Mondo, nè cercare* quæ vestra sunt; aut alicujus hominis, sed quæ sunt JESU CHRISTI. *Cercate il Regno di Dio, e la Giustizia sua, che tutte le altre cose di vostro avvantaggio, vi veranno seco.*

Scrisse il B. Paolo Giustiniani un Trattato della confidenza, che deve avere l'anima per convertirsi a Dio, e tutto sarebbe a questo proposito, ma perche troppo mi diffonderei, accennerò una particella, d'onde possa raccogliersi quello di più, che si tralascia, in quella guisa, che da una parte di qualche Statua fatta in pezzi, si ricava la misura di tutta la machina, sebbene se ne considerano le proporzioni; dice dunque l'amantissimo di GESU', B. Paolo Giustiniani, *Che doveremo fare pertanto, dopo che averemo peccato, ci saremo allontanati dal nostro Iddio? Forse doveremo morire in disperazione? Dio guardi. Non vuole Sua Maestà Divina la morte del peccatore, ma che si converta, acciò possa vivere, dopo la penitenza, vita eterna con esso. E se sarà tanto grande il debito che abbiamo contratto per i nostri peccati, con la Divina Giustizia, che niuna penitenza sia sufficiente per estinguerlo, doveremo forse disperare la nostra salute? Oh questo non mai. Che si farà dunque? Il rimedio è pronto. Non ha mandato nel Mondo l'Eterno Dio Padre il suo Vnigenito Dio Figlio GESV' CRISTO Signor Nostro, per la salute nostra? Certo che sì. E se questo non hà sdegnato d'abbassarsi tanto per descendere alla nostra umiltà, perche noi non doveremo prendere confidenza per innalzarci alla sua bontà, e misericordia? Il quale già nel banco della Croce, con lo sborso del suo preziosissimo Sangue, pagò di rigore per noi tutti il debito, che avevamo con la Divina Giustizia per i nostri peccati. A questo dunque piissimo Signore ricorriamo, che come Vomo ha già fatta la penitenza per noi, e come Dio ha fatto, che la soddisfazione sia pienissima, e soprabbondante, nè altro ricerca da noi in ricognizione di questo troppo infinito suo amore, se non che lo riamiamo, che lo seguitiamo, che lo imitiamo, & osserviamo la sua Santa Legge, e Precetti. Su dunque confidentemente* per Christum Deum, & Hominem, *e mediatore trà Dio, e noi, ascendiamo a Dio Padre, e per mezzo dell'Vmanità di Cristo portiamoci alla sua Divinità;* Per Christum, *il quale solo è la via immaculata, camminiamo non con i passi del corpo, ma con gli affetti dell'anima, se vogliamo ritornare a quella prima perfezione della nostra natura; e se desideriamo di poi essere innalzati a qualche partecipazione della Divintà:* Che belli sentimenti sono i riferiti del nostro B. Padre Paolo Giustiniani verso del suo, e nostro Signor GESU' CRI-

CRISTO! Ah? che un'anima di questi pensieri, ed affetti non è mai senza quella pienezza, per l'abbondanza di cui così parla, parlando ogn'uno, secondo che si ritrova nelle disposizioni de' suoi affetti; e perciò conchiuderemo prudentemente, per non essere troppo lunghi, il presente Capitolo, essendosi a sufficienza dato saggio di quell'amore, che portava il nostro Beato al Signor GESU' CRISTO.

L'Amore, e Carità del B. PAOLO GIUSTINIANI *verso il Prossimo*. CAP. VI.

GIà hò detto, che la Carità si porta a Dio, come ad oggetto principale de' suoi affetti, e in grazia di questo Dio, si stende ancora al Prossimo, non potendo essere, che si ami di vero cuore un'amico, senza insieme amare ancora tutti li ben'amati dal medesimo, specialmente, se questo si sia dichiarato espressamente, che senza l'affetto verso li suoi amici, non si cura, che alcuno pretenda di amarlo. Avendoci addunque il nostro buon Dio fino dal principio del Mondo comandato, che dopo Lui, amiamo il Prossimo, come fratelli tutti di un Padre; e poi essendoci stato il medesimo precetto rinovato, e dichiarato in termini tanto chiari, che niuno può scusarsi, non solo di non saperli, ma nè anche di non intenderli, dal medesimo Signore Iddio Incarnato, posciachè interrogato da un Dottore di Sinagoga, quale fusse il massimo de' Precetti nella legge, rispose: *Questo è il primo comandamento di tutti, cioè il principale. Ascolta Israelle: Il tuo Signore Iddio, è un solo, e amerai questo Signore tuo Dio, con tutto il cuor tuo, con tutta l'anima tua, con tutta la mente tua, e con tutte le forze tue. Il secondo comandamento simile al detto è quest'altro: Amerai il Prossimo tuo, come te stesso.* Pertanto l'amore del Prossimo è sempre alla misura dell'amore di Dio, e GESU' CRISTO, nell'anima, in cui è la vera carità; e perciò veduto quanto amasse il nostro B. Giustiniani, e il suo Dio, e GESU', è buon ordine di cose, il procurare di porre in vista, quanto ancora egli amasse il suo Prossimo con amore di vera carità, cioè, a riguardo del medesimo Iddio, e nostro Salvatore. Sò, che a dimostrare questo, quando altro non vi fusse, basterebbe il riflettere solamente a quel tanto, che si è registrato nella sua vita, operato da lui in grazia del suo Prossimo, e per suo avvantaggio, non solo spirituale, mà ancora temporale nelle occorrenze, perchè alla fine, si vede nella serie lunga di tutto il suo operare, da che entrò in Religione, essere stato il Padre Paolo tutto di Dio in primo luogo, poi tutto del Prossimo, siccome pare ancora, che niente fusse di se medesimo.

Imperocchè, se lo consideriamo nel Secolo, quanto non fece per ridurre in sicurezza di salute gli suoi amici più confidenti, delli

quali si è parlato nel primo Libro in più luoghi? E se lo osserviamo negli Eremi del Patriarca S. Romualdo, che non oprò egli per la Gran Camaldola in ispecie, e per tutta la Religione in genere? Quanti viaggi non intraprese per Roma, per Firenze, per Ravenna, per Venezia, e altrove, come ve lo chiamava il bisogno? Che industrie non adoperò, e santamente, per ridurre a compimento lodevole quanto era necessario, per il megliore governo temporale, e spirituale de' suoi Fratelli Eremiti, e Monaci Camaldolesi? Che fatiche egli tralasciò, che incontri egli sfuggì, a che pericoli, e patimenti non si espose per il ben pubblico? Non ebbe rispetti umani, ma fu un eroico imitatore del nostro Santo Padre, che, come scrive S. Pier Damiani suo degnissimo figliuolo: *Alzati gli occhi al Cielo, per ubbidire esattamente a Dio, non temeva di spiacere a gli uomini nelle occorrenze*. Che diremo poi di quel grand'animo, e impegno, in cui si mise di voler propagare l'Eremitico Instituto fino a gli Asiatici, e agli Barbari del Mondo nuovo, acciò non fossero prive quelle genti di quel gran bene, che aveva conosciuto stare nascosto, come in una casa di gran tesoro, nel grand'Eremo di Camaldoli della Toscana? Non tentò egli questo per motivo di carità sopranaturale verso il Prossimo? E per impulso della medesima, a che estremità non si ridusse egli, in uscendo dall'Eremo predetto, e gittandosi in braccio alla sola Provvidenza, giacchè tanto doveva farsi da lui, se veramente bramava eseguire, quanto aveva da molto tempo disegnato di fare, come poi fece con il Divino ajuto felicemente, siccome abbiamo veduto? Sicchè tutta la vita sua, da che ravveduto in Padova de' suoi trascorsi giovanili concepì sentimenti di Religione fino agl'ultimi periodi della medesima, fu, può dirsi, un esercizio di carità verso il Prossimo, la quale poi spiccò mirabilmente più, che altrove nelle calamità di Roma accennate nel Libro antecedente, per riparo delle quali per quanto a lui era possibile nè anche risparmiava la propria vita, finchè potè libero portarsi con i compagni, ove richiedeva il bisogno. E così fatte intraprese certamente non sono generosità proprie d'altri, che di quegli, i quali con finezza di carità Cristiana niente stimano la propria vita, ove trattasi dell'ajuto necessario del suo Prossimo. Tale appunto fu nel Servo di Dio la sua carità anche molto tempo avanti, perchè si ridusse la sua umiltà con massime di prudenza evangelica a lasciarsi promuovere a' sagri Ordini, ed incaricarsi il peso della superiorità da esso già proposto di non accettarli mai in tempo di sua vita, per quello che riguardava lui stesso, ma propostogli in considerazione il bene altrui, e persuaso egli dal medesimo, posposto ogni proprio interesse, anche spirituale, con una carità veramente da Paolo, che desiderava esser anatema per bene de' suoi Fratelli, non solamente sparse sudori, mà inoltre desiderò vivamente

te di spargere anche il sangue, se tanto fosse necessario per il maggiore avvantaggio de' suoi Figliuoli, e Fratelli.

Diceva (tanto capiva egli il vero prezzo della carità) diceva in prima, *replico, che la santissima Carità di Dio è l'albero, da cui nascono, e dipendono tutti li fiori, o frutti di qualunque virtù, o perfezione, e che tutto quello, che non nasce dall'amore di Dio, abenchè abbia qualche apparenza di bene, e di virtù, è vano, finto, e nell' apparenza ingannevole, mentre appresso Dio è di niun valore, e stima. Quindi soggiungeva, che dall'amore di Dio nasceva l'amore del Prossimo, ed a misura di quello che l'uomo porta a Dio, si regola nel più, e nel meno l'amore verso del Prossimo: Diceva che tanto, e non più si poteva conoscere, e dire, che l'uomo amava Dio, quanto mostrava di amare lo stesso Dio nel suo Prossimo, ovvero il Prossimo suo nel suo Dio, alla dicui Immagine conosceva, e confessava essere creato il medesimo, e con il sangue di Gesù Cristo redento. Appoggiato all' autorità de' sagri Dottori diceva, che il Cristiano non può salvarsi, il quale per la salute del Prossimo non fa tutto quello che puole, il che però si deve intendere proporzionatamente secondo lo stato di ciascuno.*

Quindi m'imagino, che per una delle principali ammonizioni, ed esortazioni, che ne' suoi manuscritti si leggono, lasciasse a' suoi Posteri Eremiti, e a ciascun'altro che fosse per leggerli, è quella della Carità verso il suo Prossimo, che (come egli dice in un luogo) si deve stendere, e diffondere, non solo in quanto all'affetto dell'animo, ma ancora dimostrarsi con gl'effetti dell'attuale beneficenza, facendoli tutto quel bene, che ad ogn'uno è ragionevolmente convenevole, e questo, diceva, doversi pratticare non con i soli amici, ma ancora con li stessi nemici. Acciò dunque meglio disponesse ad ogni buona opera della Carità verso il Prossimo, quelli che trattavano seco, spesso dava loro le seguenti massime, degne di essere scritte non solamente in carte, o in marmi, bronzi, o ancora diamanti, acciò si mantenghino indelebili per tutti i secoli alla lettura, ed ammaestramenti de' Posteri, ma ancora ne' cuori di tutti gli uomini, acciò siano posti in prattica nell'occorrenza. Dice dunque.

1. Fare al Prossimo volentieri ogni servizio.
2. Ricevere da quello con gratitudine ogni benefizio.
3. Procurare più l'utile del Prossimo, che il proprio.
4. Non dire mai parola dura, e disgustevole ad alcuno.
5. Pazientemente non solo tollerare ogni ingiuria, quando li viene fatta, ma nè anche prenderla per tale.
6. All'infermità dell'anima, e del corpo compatire.
7. Mai non mormorare, o dire male del Prossimo.
8. Non giudicare d'altri, ma solamente di se stesso.
9. Prevenire il compagno nel fare qualche servizio.

10. Non aspettare d'essere richiesto, quando puoi intendere il di lui bisogno.

11. Pensare i bisogni del Prossimo.

12. Scusare sempre nell'animo il Prossimo.

13. Preferire ogn'uno a se stesso.

14. Con discrezzione trattare con ciascheduno; cioè, nè troppo familiarmente, nè troppo rusticamente all'occorrenze di conversare con esso.

15. Agl'infermi porgere ogni servizio, sollievo, ed ajuto.

16. Finalmente desiderare, e fare al Prossimo tutto quello, che ragionevolmente si desiderarebbe fatto a se stesso.

Quali ricordi in tutto quello che gli era possibile, tanto da suddito con i suoi Fratelli, quanto, anzi maggiormente, da Superiore, e Prelato pratticò verso i Sudditi.

Per impulso della sua carità verso il Prossimo era tutto fuoco, e spirito nelle occorrenze di assistergli, ed ajutarlo come poteva, per consolare gli afflitti, confermare i deboli, e ridurre al buon sentiero li traviati dal cammino della salute, facendo questo caritativo ufficio con la voce, e con la penna: Con la voce esortando, ammonendo, pregando, e supplicando ancora, se era necessario di così fare, per ammollir i più duri, e muovere li più protervi: Con la penna, scrivendo lettere, se non poteva compire in altra forma a' doveri della carità, che li stava tanto a cuore, del che riporterò non piccole prove nel Capitolo seguente. Intanto quì proseguendo l'incominciato, diremo quasi parte della sua carità, come negli Eremi, ne' quali si ritrovava, o Superiore, o Suddito, aveva, e mostrava ogni sollecitudine, e attenzione, per sollievo, e conforto degl'infermi, visitandoli frequente, e consolavali, proccurando di attentamente servirli, in quanto poteva conoscere esser loro necessario, sì in materia di spirito, che di corpo.

Verso li poveri di Cristo si mostrava tutto viscere di carità (scrive il P. D. Giovanni Trevisano), *non solo volentieri, e caritatevolmente ricevendoli, mà ancora invitandoli a venire all'Eremo, per ricevere quella poca carità, che poteva somministrare ad essi, la sua (per ordinario) estrema povertà: anzi quando sapeva il bisogno, e poteva, non aspettava di essere richiesto, mà spontaneamente loro mandava la lemosina, tenendo impressa nella sua mente la sentenza di Cristo, che disse:* Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis. *Anche alli suoi Fratelli absenti stendeva la sua carità, perchè per essi ferventemente orava, e faceva orare: così ancora per li morti, per i suffragj de' quali non permetteva dilazione alcuna, mà voleva, che puntualmente fussero fatti.*

Per compimento di questo Capitolo mi piace accennare un suo Trat-

Trattato manuſcritto, che mirabilmente comprova quanta, e quale foſſe tenera, e univerſale la ſua carità verſo il Proſſimo. E' comune il dire, che è una ſpecie di conſolazione l'avere a parte delle proprie pene, compagni, onde corre il proverbio.

Giova nelle miſerie aver compagni,
Per ſentir chi nel mal ſeco ſi lagni.

Sentimento, che hà la ſua verità in qualche buon ſenſo, cioè quando le diſgrazie, ò le coſe le quali affliggono, ſono non meno comuni, che inevitabili, imperocchè in tal caſo, è qualche ſollievo il vedere non ſe ſolo, mà ancora gli altri ſoggetti alle comuni diſgrazie, non potendoſi allora rinfacciare ad alcuno, come coſa tutta ſua, o colpa, o pena la ſciagura che comprende tutti nel male. Ciò non oſtante, il B. Paolo non poteva udire queſto proverbio, come dettato contro le maſſime della carità, e perciò ſi poſe a ſcrivere un Trattato molto dotto contro d'eſſo, come maſſima crudele, ed inumana, provando con ragione aſſai efficace, e ſommamente pia, doverſi affatto sbandire dal Mondo, conchiudendo, che anzi è coſa d'animo Criſtiano, non riputare ſollievo ſuo proprio alcuno, il vedere il Proſſimo nelle miſerie, anche a ſe ſteſſo comuni; mà anzi in un'animo veramente Criſtiano, eſſere una grande aggiunta di afflizione alle proprie pene, il vedere, o ſapere altri alli medeſimi mali ſoggetti. Tanta era la carità del noſtro amoroſo Padre verſo gli altri, che riputava ſuoi mali proprj, li mali d'eſſi. Mà queſta appunto è la vera carità del Proſſimo, perchè dovendoſi amare come noi ſteſſi; e amare, non eſſendo altro che un voler bene, come può dirſi, che uno voglia bene ad un'altro, quando non deſidera, e gode, che abbia del bene, almeno conveniente al ſuo ſtato? Ma poſto queſto, e chi non sà, qualmente in virtù del medeſimo principio, per cui ſi brama, e ſi hà piacere, che l'amico ſi trovi felice, altrettanto non ſi abbia della pena, in vederlo miſero, ſconſolato, ed afflitto? Non è coſa dunque conforme alla carità il ſollevare li proprj mali, con la rifleſſione, che non ſi è ſolo in patirli, ſecondo li ſentimenti del noſtro B. Giuſtiniani, il quale per maggiormente moſtrare la ſua carità, e accendere un sì bel fuoco ne' cuori altrui, compoſe un'Opuſculo latino, intitolato: *De doctrina Chriſti, ad conſervandam cum omnibus charitatem*; e un'altro in lingua volgare in cui il quinto Diſcorſo è ſopra le parole, *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuor tuo, con tutta l'anima tua, con tutta la mente tua, e con tutta la virtù, e forze tue.* Tanto ſtava a cuore la ſanta virtù della carità. E queſto baſti per rendervi informato, o Lettore, in che grado fuſſe la predetta virtù nel cuore del noſtro B. Paolo.

Amore, e carità del B. PAOLO GIUSTINIANI *verso li suoi poco bene affetti, ò persecutori, se ne aveva.*

CAP. VII.

ANche la Santità più fina hà i suoi emoli. La virtù più perfetta li suoi nemici. Perche l'amore, e l'amicizia non può ritrovarsi, che nella conformità, e somiglianza del vivere, e de' costumi: dove questi sono differenti, bisogna che vi sia dell'antigenio, e della varietà negli affetti. Poi già è noto, che siccome tutte le virtù vere sono carissime Sorelle, che si amano scambievolmente, nè l'una d'esse può stare senza la compagnia delle altre, per contrario, il vizio, siccome non si accorda sempre con tutti quelli del suo genere, onde molti vizj sono trà se opposti, così maggiormente è contrario alla virtù, nè può vederla. Un virtuoso sopporta facilmente in pace il vizioso à se contrario, quando non abbia motivo ragionevole di praticare seco diversamente, essendo parte della virtù il tollerare con quiete d'animo chi la molesta. Non così fà il vizioso: per avere egli meno, ò niente di arrossirsi di se medesimo, pretende che tutti siano, ò si faccino simili à lui, nè potendo far altro contro li più costanti, li perseguita, gli odia, nè cessa mai di fare loro guerra, finche egli persevera nel vizio, ò quelli si conservano nella virtù. Prova tutto questo l'esperienza d'ogni giorno. Rende la verità del fatto indubitabile l'accaduto à quello, che l'Appostolo chiama autore, e consumatore della nostra Fede, GESU' CRISTO. Chi più santo di esso, che era il Santo de' Santi, e quello con la sola grazia del quale si fanno tutti li Santi? e pure, chi di lui più invidiato, odiato, perseguitato, combattuto, e maltrattato? basta leggere gli Evangelj, i quali sono la storia di Fede della sua vita, incominciando dal punto della sua santissima Concezione, fino all'ultimo suo fiato nella Croce. Chi legge, e crede questa grande Storia, non hà più da dubbitare, nè maravigliarsi, che gli uomini dabbene siano malvisti, e maltrattati da tristi, perche alla fine, li servi non ponno, nè devono essere di condizione più avvantaggiata de' padroni; e a' Discepoli basta che siano, come sono li loro Maestri, per insegnamento del medesimo Signor GESU' CRISTO, il quale prevedendo, e premunendo i Discepoli, e altri seguaci suoi, contro tutti gli avversarj, e avversità, che loro sovrastavano, disse: *Non vi rechi stupore il vedervi innocenti in voi stessi, e ciò non ostante, perseguitati da gli altri, che non saranno simili à voi, e che si chiamano di Mondo: sappiate, e avvertite, che così hanno trattato me, prima di voi. Se voi fuste del Mondo cattivo, come sono essi, certamente il Mondo vi amerebbe come suoi, mà perche, per grazia mia, voi non siete di quelli, da questi siete*

te odiati. Ricordatevi addunque sempre delle mie parole. Non è il servo più del suo Signore: se hanno perseguitato me, perseguiteranno ancora voi altri, niuno scolare stà sopra il suo Maestro. E' assai per esso, che sia trattato, come il suo Maestro. Se dunque dicono male di me, quanto peggio parleranno di voi? Pertanto se ancora il servo di Dio Paolo Giustiniani ebbe de' motivi da esercitare la sua carità verso il Prossimo, praticandola come si vederà in appresso, non deve recare pregiudicio alcuno alle altre sue virtù, quasi che il non essere amato da tutti, e in grazia di ciascuno, fusse colpa, e non disavventura, e molte volte, un'effetto necessario del merito. Anzi deve osservarsi, con quali finezze la esercitò con questi tali, non essendovi alla fine prova più chiara, più vera, e più certa della vera carità del Prossimo in un Cristiano, e in chiunque professa la vera sequela del santo Vangelo di GESU' CRISTO, quanto l'amore, di chi non ama, e voler bene a chi maltratta. Non vi è pietra di paragone più fina di questa per conoscere l'oro vero dall'artificiale, il quale imita quello nel colore, ma non puol fingerlo nella sodezza, e nel peso. Veggiamo però la carità del Giustiniani in questo punto, che può fare da se solo un Capitolo non corto, come io lo trovo nel P. D. Giovanni da Treviso, il quale ha trattato il medesimo in modo tale, che io hò stimato bene trascrivere di peso una parte del medesimo.

Sebbene i servi di Dio non tengono alcuno per nemico loro, perche amano tutti indifferentemente collo stesso amore de' Prossimi, nondimeno l'amare l'uomo, chi l'odia, chi lo perseguita, e chi li fa male, o nella vita, o nella robba, o nella fama, ha in se difficoltà molto particolare, e ricerca fortezza d'animo molto grande, e superiore alla naturale inclinazione della natura corrotta, che è di odiare, chi li fa male. In questo amore, nel quale vi puol essere mescolanza d'amor proprio, e ricompensa, o interesse umano, ma che ha solamente, o puramente Dio per suo fine, si conosce una chiara, e manifesta testimonianza della perfettissima carità del vero servo di Dio: perche perdonare al suo inimico, farli bene, e pregare per esso, e anco nell' istesso punto, che stà da quello patendo il male, e il danno, amarlo con isviscerato amore, non per alcun rispetto umano, ma per solo amore di Dio, è effetto solamente di una virtù, e forza sopranaturale, che non solo è difficile, ma impossibile a tutte le forze naturali dell'uomo, se non sono fortificate, ed elevate dalla grazia di Cristo, il quale amò li suoi nemici, e diede la vita per essi.

Questo è il Precetto speciale di Cristo, e che principalmente costituisce il fedele nel numero de' Cristiani, e veri seguaci di Cristo; perche sebbene fù detto anticamente, che si amasse il Prossimo, e si odiasse l'inimico, Io vi dico (comanda Cristo) amate li vostri nemici, e fate bene a quelli, che vi odiano, e pregate per quelli, che

vi perseguitano, e calunniano; e benchè presso alcuni per la loro meschinità pare impossibile d'osservarsi, considerando essi le loro pure naturali forze, onde dicono che bastarebbe non odiare l'inimico, ma che l'amarlo, e farli bene non lo può patire l'umana natura, alla quale però, se si considera, ajutata, e avvalorata dalla grazia di Dio, la quale a tutti dalla sua Divina misericordia si dà sufficientemente, non solo è impossibile, ma se le renderà ancora molto facile, perche Cristo non ha comandate cose impossibili, ma perfette, e fattibili con la sufficiente virtù, e forza, che ci dà, volendo noi di questa valerci. Questo egli non solamente ha prima insegnato col suo esempio, ma ancora innumerabili Santi, e buoni servi di Dio, e Cristiani lo hanno pratticato, e facilmeute posto in esecuzione.

Anzi se tutte le altre opere buone pare che vi possa essere qualche scusa per non farle, nell'amare il suo inimico non ve ne puol essere veruna. Può ben dir alcuno. Non posso osservare verginità, non posso pratticare una povertà Apostolica, non posso digiunare, o fare altre austerità di vita, ma non potrà mai giustamente dire. Non posso amare, perche per fare questo non v'è bisogno di far viaggi, d'affaticare, d'andar all'Oriente, o di navigare nell'Occidente, essendo dentro del nostro cuore l'amore dell'inimico, dipendente dalla nostra libera volontà; e però non in lontani paesi, ma dentro di noi si trova quello che da noi ricerca Cristo benedetto: così sopra questo particolare discorre il massimo Dottore della Cattolica Chiesa Gerónimo Santo.

Nell'osservanza di questo Precetto il nostro B. Padre specialmente si segnalò, autenticandosi non solo con l'affetto, ma ancora con gl'effetti vero discepolo seguace di Cristo, e buon Cristiano. Vediamone le prove. Prima diremo, che Paolo mai tenne alcuno per suo inimico; anzi tutti coloro, che lo perseguitórno, lo maltrattórno, e lo ingiuriórno, tenne sempre per amici, e suoi benefattori, e diceva, che aveva grande consolazione d'essere biasimato, e riputato per pazzo, e che avrebbe voluto, che tutti lo avessero vilipeso, e ingiuriato nella sua propria faccia per maggior sua confusione, ricevendo tali trattamenti per grandi favori, e per lui molto giovevoli, non curandosi punto dell'opinione degl'uomini più di quello, che avrebbe fatto per il cadére, o non cadere d'una foglia d'un albero: tanto stimava il benefizio, che da quelli per se stesso ne ricavava, professandone anche obbligazione á chi li faceva le medesime ingiurie. Onde in un altro luogo esprime l'amore, che portava a suoi nemici, col dire, *che l'amico si ha da amare in Dio, e l'inimico per Dio: anzi quanto è dal canto nostro, mai si hà da tenere, o reputare alcuno per nostro inimico: e per quelli che ci odiano, abbiamo da proccurare di fare loro ogni beneficio, e quando altro non si può, dovemo pregare Iddio per essi di tutto cuore; e que-*

questo era l'insegnamento che dava à tutti i suoi discepoli, massime nelle grandi persecuzioni che patirono per l'Eremo di Ancona (come altrove abbiamo scritto) *cioè, che sopportassero pazientemente, e che continuamente facessero ferventi orazioni per i loro persecutori, perche* (soggiungeva) *vederete, che subito i tuoni, e la fiera grandine loro si convertiranno in molta, e molto profittevole pioggia. Secondariamente questi atti di somma carità, di compatire, e pazientemente sopportare i suoi inimici, e pregare per loro, l'esercitò Paolo, quando per aver diffeso il suo Eremo di Camaldoli, incontrò l'odio, le maledicenze, e mali trattamenti di molti secolari, che non cessavano di sempre con aspre, e maligne parole, offenderlo, ingiuriarlo, e provocarlo. Contuttociò egli, che sempre ebbe pia mente, sebbene era informatissimo degli andamenti, e persecuzioni loro, sopportava pazientemente, e rendendo loro bene per male, orava continuamente per quelli che lo perseguitavano, e come sordo non udendo, e come muto non aprendo la bocca sua, sopportò lungamente con somma benignità, e amore verso loro, l'impertinenze, e i deliramenti de' medesimi: tutto per amore di Dio, come stolto dissimulando.*

Ricordevole poi del detto di Cristo, che dice: Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam, quoniam ipsorum est Regnum Cœlorum: *veramente per la giustizia* (come abbiamo veduto) *patì il nostro B. Padre; altrimente non è vera virtù quella pazienza, à cui manca la giusta causa del patire.* Quando videris aliquem, *dice S. Agostino,* gravia pati, noli (continuò) laudare patientiam, quam non ostendit, nisi causa patiendi; quando illa, (*cioè la causa*) bona est, tunc ista (*cioè la pazienza*) vera est; *Mà quanto in tutte le occasioni del patire di Paolo, fusse buona, e giusta la causa, abbastanza apparisce chiarissimo da quello, che si hà scritto; e però vera, meritoria, e cristiana fù la di lui pazienza: e perche l'ardente fuoco dell'amore di Paolo non poteva essere estinto, ò raffreddato con l'acqua dell'altrui odio, quindi avvenne, che li suddetti mali, poco, ò nulla lo pungevano; imperocchè essendo avvezzo alla pazienza, e da tutto cavando bene, e profitto per se, appena nelle grandi avversità poteva sentire un poco di disgusto. Anzi in simili casi di persecuzioni, soleva egli dire; che allora andava molto prosperamente per lui, quando era d'ogn'intorno circondato dalle avversità, e oppresso da gravi insulti, come per l'altra parte averebbe stimato il negocio andare male per lui, se avesse veduto, che tutte le cose lì fossero andate, e successe prosperamente, e secondo il proprio desiderio; e però amava, e pregava di cuore per quelli, che li porgevano tale bevanda, che sebbene al senso amara, sapeva tuttavia, che gli era molto salutifera per l'anima, giusta il detto:* Tanquam aurum in fornace probavit electos Dominus, & quasi holocausti hostiam accepit illos.

Mà è mirabile, potentissimo, ed efficacissimo il rimedio, che egli usava per diffendersi, e liberarsi dalle insidie, dalle violenze, e mali trattamenti, che continuamente gli andavano alcuni facendo, degno di essere praticato da ogni buon Cristiano, ed era, che frequentemente, quando non era ancora Sacerdote, faceva la Comunione, e ogni giorno celebrava, già fatto Sacerdote, per maggiormente fortificarsi à sopportare, anche qualunque maggior travaglio, e ad esempio del suo Signor GESU' CRISTO, maggiormente s'infiammava verso i suoi persecutori, pregando per la loro illuminazione, e salute; che questo era il maggior bene, il quale egli potesse fare loro, provveniente da un puro, e sviscerato amore.

Per conservare l'amore verso i suoi avversarj, e per sapersi regolare nelle continue afflizioni, e ingiurie, che pativa da loro, si aveva prescritta una Santissima regola, scritta come in una tavoletta da tener sempre avanti gli occhi, per più facilmente ravvivare in ciò i suoi buoni proponimenti, che aveva fatti avanti, ed è la seguente. *Le ingiurie, e persecuzioni di qualunque sorte, ò di parole, ò di opere, ò di cuore, si devono sostenere, con certa cognizione, che sono per nostro bene, e perciò con allegrezza interiore, ed esteriore; e con la speranza di eterna retribuzione, non resistendo in conto alcuno, mà essere pronto, e preparato à riceverne sempre de' maggiori, e nel corpo, e nelle cose, e nelle fatiche, e nella fama. A quelli poi, che le fanno, e alli persecutori si hà da fare ogni possibile beneficio, col cuore, con l'opere, e con le parole, cioè amare di cuore li nemici, che ci odiano, far bene con la nostra opera à quelli, che ci perseguitano, e orare per chi ci calunnia, e benedire chi ci maledice con le parole*: Santissima dottrina, uscita dalla bocca dello stesso GESU' CRISTO, e felice colui che la mette in esecuzione, come fece il nostro B. Padre. E in un trattato che scrisse di non far ad altri ingiurie, mà di sopportarle fatte à noi da altri, che meritarebbe essere registrato tutto, se troppo non ci dilatassimo, trà le altre cose dice: *à chi fà à noi un'ingiuria non si hà da resistere, mà bisogna che noi siamo di tale disposizione di spirito, che siamo preparati à sofferire, senza diminuzione della carità, cose ancora maggiori, e più gravi; e questo è quello, che diceva GESU' CRISTO: io vi dico, che non resistiate al male, ò sia che vi venga fatto del danno nella persona, ò nella robba, ò nella fama, ò in altra forma, che per noi non sia peccato, mà dobbiamo fare de' beneficj, e servizj non solamente in generale à tutti, mà in particolare à quelli, che ci fanno delle ingiurie, e degli affronti*. E và poi numerando i beneficj, che se li possono fare, che in ristretto sono: *Non ripetere ciò che ci hanno tolto, mà liberalmente lasciarlo, e di più dare loro, e donare, ò imprestare quello, che hanno bisogno, se noi possiamo, e quando non potiamo effettivamente la cosa, dargli l'affetto,*

la volontà, e l'ossequio, almeno buone parole, e occorrendo, ò essendo opportuno, farli l'ammonizione, la esortazione, e la correzione, amarli di buon cuore, dirne bene pubblicamente, pregare per loro, e in fine fare ad essi tutto quel bene maggiore, che à noi stessi vorressimo fusse fatto.

Quando trattò di partirsi dalla Gran Camaldola, non fu approvata la sua risoluzione, anzi alla prima da quasi tutti biasimata, e censurata non leggiermente da alcuni, regolati da altro spirito, che di quello del Giustiniani, non giudicavano bene di una tale idea; ciò non ostante, egli costantemente perseverò nella sua buona intenzione, *dando pacificamente luogo a gli altrui sentimenti, stimandosi molto favorito, e beneficato* (seguita à scrivere il suo Istorico P. Trevisano) *perche per mezzo di quelle dicerie, e giudicj veniva pure in qualche modo ad imitare il suo Crocefisso Signore GESV' CRISTO, cosa da lui molto bramata, perche per il suo amore, non solamente volontieri pativa ciò che soffriva, ma di più stava sempre preparato, per ricevere con tutta prontezza, e allegrezza, altre maggiori vessazioni, ed ingiurie, per potere dimostrarsi vero Servo di Cristo, sapendo benissimo, che chi vuole, o seguitarlo, o cercarlo, bisogna che molte volte sia riputato anche pazzo negli occhi, che non hanno il medesimo lume, e però indicibilmente si rallegrava di essere tenuto da alcuni pieni di buona intenzione*, ma di dettami diversi (soggiungo io) disgrazia ordinaria nelle Comunità, eziandío di spirito, che le volontà sono tutte uniformi per il fine generale della maggior gloria, e maggior servizio di Dio, ma ne' mezzi non poche volte discordano, per la diversità de' lumi, non essendo la mente di ciascuno ugualmente bene illustrata, ma in chi più, e in chi meno, e chi è di un dettame, e chi è d'un'altro permettendolo, o disponendolo così Iddio, per cavare del bene da tutti, ed esser servito nelle esecuzioni della sua Divina Provvidenza da ciascuno in diverse maniere, in quanto a noi apparisce, ma con uguale sua gloria, per quello che la sua sapienza pretende.

Così dunque filosofava Cristianamente il nostro benedetto Padre, in conformità degli ammaestramenti dati dal suo venerabile Maestro GESV', e da lui molto bene appresi nella scuola del medesimo Signore. Queste cose sono state ristrette da me più che mi è stato possibile, essendo tali, (con altre lasciatene) che potrebber farsi voluminosi trattati, non per altro, se non per tema di apportar maggior tedio con la prolisità. E riporterò due casi, ne' quali mirabilmente si prova l'amor di Paolo verso i suoi poco amorevoli, e il zelo grandissimo, che teneva della loro salute, voglio ancora riferire, che in nessun conto si possono lasciare indietro, e con essi terminerò questo Capitolo. L'uno fu, che avendo il B. Paolo, come altrove si è detto, in voce, e in iscritto ripreso il modo di vivere di quegli Eremiti Sarabaiti Girovaghi, (e di simil razza di gen-

gente, la quale abbondava in quel tempo, e viveva ricoperta di qualche sacco all'Eremitica,) ma spogliati di ogni buon costume, perche privi di ogni regola, professione, senza voti, Discepoli solamente de' loro proprj capricci; Per riprendere questi, dico, si aveva concitato contro, l'odio di molti di loro: così egli stesso lo dice, scrivendo, ed alcuni di essi con queste parole: Scio, me plurimorum in vestro ordine animos ad gravem indignationem incitasse, & ad mei odium provocavisse; sunt enim nonnulli in vobis, qui cum etiam me minimè de facie cognoscant, meo tamen nomini derogare non cessant. *Ma perche era mosso*, dice il medesimo, *dalla sola carità di Dio, e dilezione fraterna verso di loro, non se ne maravigliava, nè punto ciò gli era molesto, anzi era preparato, per imitare Cristo, al quale solamente intendeva servire, e piacere, col manifestare questa verità, ed incontrare, e sopportare maggiori maledicenze, e detrazioni, e qualunque più grave ingiuria, anche la morte stessa, se ne fosse stato fatto degno per questa causa, protestandosi con loro, che tanto più era invitato ad amarli, e a procurare efficacemente la loro salute, e perfezione, col manifestar ad essi la verità, la quale non conoscevano, e scoprire loro gl'inganni ne' quali vivevano, per solo fine della salute loro, e non per provocarli ad odio, e indignazione, dichiarandosi per altro loro servo, ed essere anco in comparazione loro, e di ogni creatura, un vilissimo verme, un poco di leggierissima polvere, e arida cenere. Così Paolo, di cui sempre maggiormente ammiro la sua carità, il suo zelo della salute dell' anime, della Gloria di Dio, e la profonda sua umiltà, e dolcissima mansuetudine.*

L'altro caso fu per le tante, e tante gravi calunnie, maledicenze, detrazioni, ingiurie, ed ingiustissime persecuzioni, che patì per opera degli Eremiti, che stavano nel Monastero di S. Pietro del Monte d'Ancona, sopra l'Eremo di S. Benedetto, per causa delli quali fu posto prigione, e finalmente scacciato con i suoi Compagni dal detto suo Eremo di S. Benedetto, che giustamente possedeva; ciò non ostante con un'atto di eroica virtù, non solo nel perdonare, ma anche nel pregare, e fece beneficj alli medesimi Eremiti suoi indefessi Avversarj, imperocchè era ancora fresca la piaga, che aveva da loro ricevuta, perche ancora stava sbandito dal suddetto suo Eremo per colpa loro, quando Dio vendicatore dell'ingiurie, che si fanno a' suoi servi, toccò il principale autore di tale persecuzione con una gravissima infermità, e tutti gli altri fautori suoi, e compagni, o con morte, o con pericoli, o con avversità gravi di castigo. Ciò intesosi dal nostro Paolo; egli se ne contristò, compatì i loro mali, e disgrazie, e considerandoli come creature fatte alla similitudine di Dio, e Anime redente col preziosissimo Sangue di Cristo, sino nel più intimo del suo cuore se ne dolse, non tenendoli altrimente per suoi nemici, ma per carissimi amici, e fratelli in Cristo,

e coo-

e cooperatori in tutte le ſuddette perſecuzioni della Divina Giuſtizia contro eſſo eſercitata, per mezzo loro, che in tal concetto ſempre li tenne; onde oltre le copioſe grazie, che ne rendeva a Dio, che lo aveſſe fatto degno di patire qualche coſa per ſuo amore, ſe ne profeſſava anche a loro molto obbligato, per l'occaſione che glie ne avevano data di approfittarſi, e acquiſtare un tanto bene; E perciò non ſolo fervidamente pregò Iddio per la ſalute dell'Infermo, e degli altri afflitti, ma anche fece un voto (che non ho potuto trovare di che coſa) per la vita, e ſanità del medeſimo infermo; E per un'altro Perſecutore, pure di detti Eremiti, che ſi era rotto uno ſtinco, cadendo giù da una ſcala di legno, e che ſtava tanto male, che era diſperata la ſua vita, fece efficaciſſima Orazione, e digiunò quindeci giorni in pane, ed acqua, e gl'impetrò da Dio la ſalute: il quale fatto fu ſtimato miracoloſo.

Criſtiano Lettore, dall'eſempio del noſtro Paolo, formati un'eſemplare, e un modello per ſaperti regolare, e governare in ogni caſo, che Dio ti faceſſe la grazia di avere inimici, e perſecutori, cioè, in che concetto li devi tenere, e come ti devi portare verſo di loro, e quali ſentimenti di gratitudine devi avere per cauſa di eſſi verſo Dio datore d'ogni bene, e a GESU' CRISTO, che primo ce ne diede l'eſempio, e ci inſegnò queſta celeſte Dottrina, cui laus, & gloria in Sæcula Sæculorum. Amen.

Zelo per la Converſione de' Peccatori del B. Paolo Giustiniani. Cap. VIII.

UNa delle principali parti della Carità verſo il Proſſimo, è il zelo dell'eterna ſalute del medeſimo. Le Perſone di ſpirito quanto ſono più illuminate ne' Miſterj della Santa Fede, tanto più profondamente ne penetrano gli Arcani. Da ciò ſiegue, che ſe trattaſi di Dio, e ſue perfezioni, non vi è Teologo così ſcienziato, che ne ſappia diſcorrere, come un'anima di queſta ſorta, benche idiota di ſua condizione, e ſenza letteratura all'umana. Se poi ſi tratta delle due Eternità, miſera, o beata, della terribilità de' Divini giudicj, de' gaſtighi della Divina Giuſtizia, o coſe ſimili, fanno aggiacciare il ſangue nelle vene per lo ſpavento, che ingeriſcono ſpecialmente ne' cuori de' Peccatori, che li ſentono a parlare degli eterni caſtighi, e fanno accendere incendj di Amor Divino ne' cuori anche di ſaſſo, quando il ſoggetto de' loro parlari ſia di Dio, amabile, benefico, e miſericordioſo. Sanno queſti più degli altri, che coſa ſia Dio, o in ſe ſteſſo, o nelle ſue opere grandi, ammirabili, magnifiche, o terribili conſiderato, non è pertanto meraviglia, ſe ne hanno più del comune tali concetti, che ben capiti da chi gli ode, ne ricevono impreſſioni, più che ordinarie, e di un'ammirabile effetto. Siegue ancora, che intendendo que-

queste Persone con maniera particolare le conseguenze funestissime del peccato, e dell'ignoranza in materia di Fede, si struggono di desiderio di communicare a tutti, che ne sono senza, i proprj lumi; acciò col buon uso di essi, mettino in salvo le proprie anime, e si sottraggano da que' gastighi, i quali infallibilmente sovrastan ad esse nella continuazione de' suoi errori. Quindi non vi è stato Santo, eziandio trà quelli, che ritirati negli Eremi più remoti dal civile consorzio, e perduti più tosto, che sequestrati nelle solitudini, nelle quali non si vedeva pedata d'uomini, che per miracolo, come suol dirsi, non avvampassero ne' loro cuori trà fiamme di Zelo Apostolico, per la conversione de' Peccatori, indrizzando tutti i loro mistici Sagrificj, e martirj ascetici di se stessi, al merito della Divina grazia, in favore de' traviati, degli Eretici, o Infedeli: Per dare di ciò una prova coll' esempio, accennerò un solo Romualdo, nel quale rifiorì lo spirito delli Solitarj, e Anacoreti nella nostra Italia. Chi più di lui fuggiva le Città, i luoghi abitati, e il trattare con altri? Fu un Prodigio di solitudine, di silenzio, e di ritiro: e pure, ecco quello, ne scrisse d'esso abitante ne' Monti più deserti il suo Santo Istorico Pier Damiani: *Tacendo la lingua, e predicando la vita si affaticò quanto mai non aveva per l'avanti fatto in convertire gli uomini peccatori*. Ora il venerabile Servo di Dio B. Paolo Giustiniani, crediamo noi, che non avesse simili sentimenti, essendo figliuolo di un tanto Padre? Per appunto come figliuolo di un Romualdo, ebbe per la conversione, e ravvedimento de' ciechi, e traviati Cristiani, un zelo, per cui se avesse potuto, averebbe voluto distruggere da pertutto il Regno, o per meglio dire, la tirannia del peccato, piangendo inconsolabilmente la perdita di tante anime, quante sono quelle, che alla giornata si perdono, e procurando con ogni industria di carità la conversione, e il ravvedimento de' figliuoli del Secolo, e di chiunque sapeva vivere schiavo di Satanasso, nè lasciava di tentarne la salute, non solamente con le orazioni, che del continuo faceva all'Altissimo per essi, con penitenze, e mortificazioni, con le quali sperava rendere placata Sua Maestà Divina, il di cui gastigo più spaventoso è il lasciare, che chi ha peccato una volta, perseveri nella sua colpa, finche piaccia alla sua incomprensibile, ed infallibile Giustizia di liberarlo. Se gli era permesso l'accesso personale, non tralasciava di farlo, per seco passare tutte quelle parti, le quali stimava più necessarie, ed efficaci, a proporzione del bisogno. Se poi non poteva fare questo in persona propria, non mancava per mezzo d'altri, o per via di lettere di supplire alla voce, scrivendo quel tanto, che non poteva insinuare a' bisognosi con la sua lingua.

Molti casi potressimo quì addurre, mà stimo superfluo portarne altra prova, che quella, la quale si ricava da alcune sue lettere, le qua-

quali egli scriſſe per il motivo, che ſono per dire. Negli ultimi anni della ſua vita ſi trovò al ſervigio ſpirituale di Venerabile Moniſtero di Monache nella noſtra Italia, uno di que' figliuoli di Belial, e diſcepolo infame di quel Balaamo, che per parlare con le fraſi dello Spirito Santo, inſegnava a mettere ſcandalo avanti gli occhi de' figliuoli, e figlie d'Iſraele; mangiare, e bevere, e impudicamente converſare. Abbiamo veduto anche noi altri nel fine del Secolo paſſato di queſti ſcomunicati Niccolàti, ſedduttori diabolici dell'innocenza, anche la più guardata, con una infinita ammirazione di chi non sà le aſtuzie del Demonio, e con un ineffabile dolore di chi intende, che voglia dire, non poterſi ſtare ſenza Medico, e queſto che doverebbe eſſere un'Eſculapio celeſte, diventare un'Omicida, dando veleni inſanabili, in luogo di Panacee divine; e chi deve eſſer Padre, farſi con la ſua malizia un traditore eſecrabile, come parlano gli Oracoli Pontificj, delle anime delle ſue figlie. Io dunque non mi ſtupiſco, che anime, le quali vivono all'altrui direzzione, ſe inciampano per loro colpa, o diſgrazia; quello bensì, di cui io mi ſtupirei, ſe non riflettessi alla condizione di queſti, ſi è, il non penſare coſtoro a quella grande parola di Criſto Noſtro Signore, il quale ci aſſicurò, non vi eſſere coſa tanto coperta, che una volta non ſi manifeſti, nè tanto occulta, la quale a ſuo tempo non ſi ſveli. Laonde la Divina Provvidenza è in impegno, per così dire, che la malizia degli uomini, anche più aſtuti, ceda alla verità, che non può mentire. Tuttavia, anche in queſto non mi ſorprende meraviglia alcuna, perche non credono. Sono trà credenti coll'ombra di ſe ſteſſi, cioè con la figura della perſona, mà in realtà d'opere, hanno piazza trà gli Atei, o almeno trà Eretici impudici; e queſta è la cagione, per la quale ſenza timore alcuno ſi danno in corſo d'ogni iniquità, perche vanno dicendo nel cuore loro, chi in fine farà il proceſſo ſu'l noſtro vivere, ſe non v'è Dio alcuno, che poſſi oſſervare, e proceſſare a ſuo tempo l'opere noſtre? Così delirano beſtemmiando queſti empj; mà vogliano, o non vogliano, v'è Iddio, e v'è Giudice appunto per eſſi, e v'è di più non ſolamente nell'altro Mondo, ma ancora in queſto noſtro: onde preſto, o tardi, generalmente parlandoſi, ſempre è vera la parola del Signor GESU' CRISTO, che tutto una volta ſi ha da ſapere.

Tanto accadde a buon conto a quel miniſtro di Satanaſſo, per cauſa di cui mi ſono divertito alquanto, portato dal zelo della verità, colà dove mi ha voluto l'argomento di queſto Capitolo; ritornando al quale, è coſa degna da ſaperſi, con quanto zelo il noſtro Beato proccurò d'illuminare le anime ſedotte dal perfido maeſtro d'errori, e ricondurre all'Ovile del buon Paſtore le infelici Pecorelle, che il Lupo Infernale aveva levate dalla greggia del Redentore, nar-

randosi il fatto dal P. D. Giovanni Trevisano nella maniera che segue. *Trovandosi alcune Religiose di un Monastero di una delle principali Città d'Italia seddotte, ingannate, e terribilmente pervertite da un loro Padre spirituale, e Confessore, vero Ministro di Lucifero, e tanto più crudelmente empio, e scellerato, quanto che trasse le misere Monache contro la Castità nel più nefando, sordido, e sporchissimo errore, Eresia, e Idolatria, che si possa immaginare. Penetrò questo miserabile caso alle orecchie del pietoso Paolo, non sò come, ma credo per mezzo di qualche intrinseco delle medesime Monache, il quale ancora li diede per prova del fatto due lettere scritte dal suddetto, non Padre spirituale, ma Lupo rapace, e mortale ministro d'Inferno, a trè di esse Monache, che nella soprascritta nomina Maddalena, Caterina, e Dianòra, ma però dal contenuto delle lettere chiaramente si scorge, che erano più, se non tutto il Monastero, in tale nefando errore, con le quali lettere (che tuttavia originali teniamo presso di noi) le esortava fra l'altre cose, all'accennata empietà, e abbominevole laidezza, dipingendola per santo, e legitimo atto, e consumazione del matrimonio con Cristo, del quale s'erano fatte spose. Oh empietà mai udita! ma non mi spiego d'avvantaggio per non innorridire le caste orecchie de' Lettori, ma credo, che ben s'intenda.*

Non fù dunque pigro l'ardente zelo del nostro B. Paolo a proccurar il riscatto di quelle povere anime dai lacci fortissimi di Satanasso, coi quali tanto più fortemente erano legate, quanto che vi concorreva la soddisfazione del senso. La prima cosa che fece, fu di scrivere alle dette Monache, dando loro a conoscere la bruttezza, e l'orribilità del peccato, esortandole a confessarsi schiettamente con qualche Religioso dotto, prudente, e buon Servo di Dio, con la speranza di riceverne il perdono da Sua Divina Maestà; e per la penitenza (soggiunge queste formali parole) *che vi vorrà imporre il Confessore, sia qualunque esser si voglia, sebben vi paresse che passasse la possibilità vostra, voi ricevetela allegramente, con questa condizione di farla, o voi, o di farla fare ad altri per voi; & io la voglio fare per voi tanto volontieri, quanto cosa che facessi mai in mia vita. Digiunare un'anno intiero in pane, & acqua, eccettuate le Domeniche, mi parerà poca cosa. Dire cinquanta, e cento mille volte il salterio tutto, mi sarà un giuoco. Prendere la pellegrinazione, o di Gerusalemme, o di S. Giacomo per voi farollo voluntieri. Tutte insieme queste, e qualuuque altra penitenza io farò per voi, se potessi dare il proprio sangue non mi saria se non consolazione, con quello, e la vita propria per redimere le anime vostre dalla misera servitù del nemico.* Così il B. Paolo, il quale poco dopo soggiunge, qualmente, dopo che aveva saputo il loro miserabilissimo stato, non cessava di pregare il Signore con gemiti, e con lagrime, che la sua infinita pietà le volesse libe-

berare da tanta miſeria. Non portiamo diſteſamente tutta la lettera del noſtro B. Padre, che è troppo lunga, ſtimando inoltre, che quanto abbiamo di eſſa riferito, ſia baſtante per potere intendere il reſto. Dirò ſolo, che in eſſa lettera parla con sì infuocati affetti, con tali ſentimenti, con sì infiammate parole, che intenerirebbe un ſaſſo, non che un cuore umano; ora atterrendole, ora conſolandole, ora minacciandole, ora animandole, ora ammonendole.

Paſſiamo ſotto ſilenzio il nome, e cognome di sì empio miniſtro del Demonio per buoni riſpetti, e particolarmente per eſſere di famiglia aſſai nominata, acciò con ſua eterna confuſione ſi ſcopra nel Giudizio univerſale. Nè crediate, ò mio Lettore, che queſte Religioſe fuſſero congiunte, o conoſcenti del noſtro P. Paolo, perche lui ſteſſo nel principio della ſua lettera dice, che ſcriveva, moſſo ſolamente dall'amor di GESU' CRISTO, e dalla carità fraterna, ancorchè mai le aveſſe vedute, nè parlato con eſſe, nè per avanti ſcrittole, nè ſaper egli chi eſſe fuſſero, e lui fuſſe anche d'altro Paeſe nativo.

Quì non terminò l'opera di queſto Demonio incarnato, il quale con falſiſſima diabolica, orrenda, e più che diabolica dottrina procurò di ſeminare, ed inſegnare queſta perverſiſſima Ereſia, e deteſtabile Idolatria, e il dare l'adorazione di Latria allo ſteſſo Demonio, la quale ſolamente a Dio ſi deve, anche nel cuore degl'uomini, e già aveva tirati nel ſuo errore alcuni Giovani nobili della medeſima Città.

Anche per queſta parte intrepidamente ſi oppoſe il noſtro Paolo, e ſcrivendo un lungo trattato, dotto, e pieno di ſpirito di Dio per modo di lettera, procurò per mano di un Confeſſore delli medeſimi Nobili, che dall'uno all'altro andaſſe per mano di tutti; e queſto Sacerdote fu quello, che anche diede al noſtro benedetto Padre le ſuddette due lettere di queſto diabolico Miniſtro, con altre che ſcriveva pure ad alcuni di detti Nobili, nelle quali molto furbeſcamente, e di naſcoſto, all'uſanza di tutti gli Eretici (che abbiamo veduti, ſoggiungo io, fino ne' noſtri tempi) gl'inſtruiva in perverſi dogmi. Così dice il noſtro Paolo: ma tali lettere non abbiamo.

Fin quì il P. Giovanni, e il ſuo racconto baſta per una grande prova di quel zelo, il quale ardeva nel cuore del Beato Servo di Dio per la converſione de' Peccatori, li quali ſiccome non mancano mai in alcun tempo, così ſervono molto bene all'altrui carità, che niente più ſente, quantocchè l'offeſa del ſuo Dio, e la ruina ſpirituale del ſuo Proſſimo. Vi averà forſe, o Lettore, fatta qualche impreſſione, quanto vi ha accennato il riferito Storico: ma levate da voi ogni minimo ſentimento di meraviglia, o altra paſſione, che potiate avere di zelo, ricordandovi di quanto è avvenuto nella noſtra Italia

ſu'l fine del proſſimo paſſato Secolo, e ſu'l principio di queſto noſtro corrente. Li Maeſtri, li Scolari, e le Dottrine ſono ſtate della ſteſſa condizione, in quanto alla ſoſtanza, ma più qualificate per altri riſpetti, che a voi ſuppongo già noti, e però non le ramento, baſtando averle accennate.

Umiltà del B. Paolo Giustiniani. Cap. IX.

SIccome la vera Fede è la prima pietra, che deve gittarſi nella Fabbrica dell'Uomo giuſto, il quale ſi mantiene per così dire di fede; così l'umiltà è tutta quella Fabbrica, che ſi lavora ſottoterra naſcoſta, la quale chiamaſi fondamento. Che però da ſuo Pari, diceva il grande Agoſtino: hai tu diſegno di grande Fabbrica? Lodo le tue idee, ma ti avverto, che biſogna in prima penſare al fondamento neceſſario per eſſa, il quale è quello dell'umiltà. Queſto fondamento è tanto neceſſario, che ſenza d'eſſo, chi ſi mette all'impreſa, ſi fabbrica non altro, che precipizj nelle ſue alture. Ma virtù di tanta importanza non mancò al noſtro B.Paolo Giuſtiniani, anzi fu in eſſo molto eccellente, e ſtò per dire, fino all'eroico. Baſta ſolo intendere, che coſa ſia vera umiltà, e poi vedere ſe nel benedetto Servo del Signore, ſi trovò una ſimile virtù, e in che forma, per eſſer perſuaſo della verità accennata. L'umiltà dunque, ſecondo le idee, che Sua Divina Maeſtà ſi degna comunicarci di eſſa è una virtù morale, la quale può chiamarſi una Giuſtizia diſtributiva monaſtica, cioè perſonale, ſiccome la Penitenza è una Giuſtizia punitiva, parimente monaſtica, vale a dire privata, riſpettivamente a ciaſcuno, in virtù della quale il Criſtiano giudice retto di ſe medeſimo, ſi condanna, e puniſce, come conoſce doverſi fare da un Reo convinto, e confeſſato d'alti delitti, al Divino Tribunale. In queſta forma con proporzione la Giuſtizia diſtributiva privata, o perſonale è quella, per regolamento di cui un vero umile, tanto in ordine a Dio, quanto in ordine al Proſſimo, che finalmente in ordine a ſe ſteſſo, non ſi piglia nella diſtribuzione dell'onore, ſtima, lode, e coſe ſimili, ſe non quel tanto, che conoſce convenirſi nello dipartimento di que' beni, parte de' quali ponno dirſi della grazia, parte della natura, e parte dell'induſtria, che ſpiegaremo poi poco dopo. Di maniera tale, che un vero umile, conoſcendo ſenza inganno, o paſſione il proprio merito, non vuole coſa alcuna in ogni genere di bene, ſe non quel tanto, di cui è già perſuaſo convenirſeli di ragione, e conſeguentemente di Giuſtizia, che ſi chiama diſtributiva. Così io la diſcorro dell'umiltà Criſtiana, ſperando di non andare lungi dal vero nell'idea della prenominata virtù, e nella maniera dello ſpiegarla, parendomi, che in queſta forma la ſanta virtù dell'umiltà non ſia quella violenza di natura, che al-

alcuni apprendono nelle umiliazioni, o volontàrie, o provenienti da altri, che sembrano le più dure, quasi che per essere umile, bisogni, per così dire, fare delle rapine a se stesso, levandosi per forza quel bene, che gli è più convenevole, o veramente, che si abbia a mentire anche se stesso, o per almeno ingannarsi nel proprio giudicio, formandosi nell'animo un Dettame del proprio merito, che in verità è falso, e pregiudiciale, tuttavia da mantenersi, e stimarsi per impegno del Cristianesimo, o d'altro stato, che si professi nell'essere medesimo di Cristiano; Ma nò, o prudentissimo Lettore. L'Umiltà vera è una vera virtù; se è tale, non può mai essere che sia violenta, o falsa, o inganno, o pregiudicio, e per conseguenza, quale io ve l'ho significata; laonde è nobile, signorile, geniale, e finalmente amabile al pari di ogni altra virtù più ammirata, stimata, e lodata.

Premesso questo lume, che a me pare grande, e assai chiaro, ecco quanto, e come fù umile il nostro Paolo. Niente mai, da che conobbe le vie del Signore, ed entrò scolare di quella grande Filosofia, la quale si insegna, e si pratica nell'Accadèmia Evangelica di Cristo, niente mai, replico, si usurpò di quell'onorifico, o avvantaggioso Personale, che si usurpano ordinariamente gli altri, specialmente pari miei, contento, contentissimo di quel solo, che a lume chiaro di verità irrefragabile conosceva di convenire al suo merito. Pertanto incominciandosi da questo capo, che è il principale ne' beni di grazia, tutto sì esattamente riferì a Dio, che per se stesso non ebbe mai altra porzione di stima, che quella la quale è dovuta ad un peccatore, e a un servo inutile, e pigro di S. M.D. in questo Mondo.

Fù, non vi ha dubbio, il nostro B. Paolo, come si è veduto nella sua vita trasportato sù quelle strade per qualche tempo, che sogliono battersi dalla gioventù, o mal regolata, o malamente scandalizzata dagli altrui cattivi esempj, o suggestioni interne proprie della concupiscenza, che è un male naturale in ciascuno anche de' Battezzati, o veramente esterne tentazioni, ingerite da quelli, che si chiamano, e credono geniali amici, quando in realtà di fatto sono Traditori, e Demonj vestiti all'umana, almeno sono Mandatarj de' veri Demonj dell'Inferno. Si è veduto però quanto presto la Divina Bontà lo ridusse al sentiere già abbandonato della Cristiana Perfezione, e salute; nientedimeno per essere stato un tempo solo di sua fervida gioventù il nostro Paolo peccatore, fù lo stesso per lui, che l'essere stato in tutto il tempo della sua vita, e fino alla morte. Dopo un S. Agostino, non si trovano nelle vite di alcun Santo, Confessioni più lunghe, e continuate de' proprj peccati, e degli errori già commessi, anche leggieri, pubblicati al Mondo, descritti, ed esaggerati con maniere sì espressive, enfatiche, e dolenti, che pare non abbia egli mai altro fatto, che peccare, e peccare gravissimamente.

Come che avesse fatto studio nel Vocabolario della umiliazione, non vi è epiteto, termine, o maniera di parlare in dispreggio di se medesimo, che non l'abbia usata il Giustiniani ne' Soliloquj avuti con il suo Dio, di maniera tale, che se li legge un'anima superba, pare se ne arrossisca, quasi vergognata nelle altrui confusioni. Lo stimarsi un niente, anzi meno di un niente, o un niente vilissimo per causa de' peccati, era l'ordinario sentimento dell'umilissimo suo spirito. Di tutti i beni, che aveva in se per Divina misercordia, non ne fare mai parola, e con un'esattissimo ripartimento del proprio capitale, ogni minimo bene, sì di pensiero, che di parola, non che di opera, riconoscere, confessare, e protestare sempre per quello, che era, cioè effetto della Divina grazia, e frutto del proprio fondo protestare che era qualunque suo difetto, non pareva quasi virtù, tale era la maniera in lui di parlare di queste cose, discorrendone, quando così portava la congiuntura, con una tale franchezza, e disinvoltura di dire, che sembrava naturale, quanto era studio attentissimo della sua umiltà. Chi udiva lui, non meritava altro, che inferni, e rigetti irrevocabili della Divina Giustizia. Anche nel Secolo aveva sempre avuto fame, non che desiderio di cibarsi del Pane Eucaristico, e pure fatto Eremita di Coro, laonde non poteva, che per qualche grande colpa, o disavventura stare molto tempo privo del Sacerdozio, e pure si stimava sì altamente indegno di un tal posto, che per non esservi una qualche volta, anche contro sua voglia, promosso da' Superiori, implorò gli ufficj potentissimi della Serenissima Duchessa d'Urbino, della quale si è parlato altrove, per ottenere un Breve Pontificio, in virtù del quale non potesse mai essere sforzato a prendere gli Ordini Sagri; e perche la morte del Pontefice gl'impedì questa grazia, tanto si maneggiò nel Capitolo Generale riferito nel Libro primo di questa Storia, che fu formato un Decreto, per vigore del quale niuno Eremita Camaldolese avesse ad essere Sacerdote per forza, e ne ottenne da Leone X. con una Bolla spedita sotto li due di Luglio dell'anno mille cinquecento quindeci la Conferma Pontificia. Ma perche la vera umiltà è sempre ubbidiente, altrimente degenerarebbe in vizio d'ostinazione, e superbia, se fusse pervicacemente di proprio parere, il Giustiniani sebbene poi ricevè i Sagri Crismi Sacerdotali, questo non avvenne per incostanza di proponimento, ma per l'ubbidire al suo Superiore P. Generale Pietro Dolfini, il quale sebbene permise per qualche tempo questa pia soddisfazione all'umilissimo genio del Beato Paolo, finalmente poi volle risolutamente, che si contentasse di secondare la condizione della sua Professione, ed entrando nel Santuario con le Dalmatiche Levitiche, queste a suo tempo tramutasse nelle Pianete Sacerdotali, ascendendo all'Altare con le Ordinazioni reverende al grado Presbiterale. Ottenuto il quale, tanto maggiormente

fe-

fece conoſcere la ſua umiltà, perche ſebbene alzato ſu' gradini dell'Altare, ſi abbaſsò di maniera tale in ſe ſteſſo, che pareva per lui il celebrare una pena, ancorchè fuſſe una gran delicia alla ſua devozione. Nè mai ſi ricordava d'eſſere in poſto di Sacerdote, che non ſi abbaſſaſſe dolente a quello di Peccatore, e di Giuda, tanto fedelmente, e ſenza uſurparſi un minimo chè del ſuo merito, e carattere, dava a Dio quello che conoſceva ricevuto da Sua Maeſtà Divina, e numerava per proprio, quello che in fatti è della Creatura (cioè il niente, e il vizio) anche la più beneficata dalla ſua grazia, e diceva ſovente, *che il parlare di fuori, e l'umiliarſi da ſe ſteſſo nel parlare eſternamente, poco giova, e molte volte è un'atto di non piccola ſuperbia, e ſe manca l'interiore conſimile teſtificazione, e ſe non ſente internamente di ſe, quello che con le parole eſteriormente dice d'eſſere*. Poneva dunque il Beato Padre l'umiltà nella ſpecie della verità, come in fatti vi ſi deve mettere; laonde quando meno ſtimava ſe in ogni coſa, ma ſpecialmente ne' beni della grazia, tanto più abborriva ogni ſua lode; e ad uno che li ſcriſſe, come egli per la ſtima, che aveva della ſua Perſona, e bontà, ſi andava trasformando in lui, cioè imitandolo nelle virtù, e coſtumi, talmente con un ſanto ſdegno ſi riſentì di queſte parole, che lo ripreſe gravemente con queſta riſpoſta: *Che pazzia avete detta? Vi pare di fare una bella coſa, ſe vi trasformaſte in me, in un verme morto, in un vaſo di ogni bruttezza, in un albergo d'immondizie? Un bel trasformare! Vergognatevi di dire queſte parole, e cercate di trasformarvi, non in un viliſsimo peccatore, e forſe il più vile, che ſia ſopra la terra, ma in* GESU' CRISTO *Crocefiſſo*.

Aveva così baſſa ſtima di ſe medeſimo, che ſi giudicava in ogni genere peggiore di tutti, anzi teneva gli altri più di ſe per buoni, e per ſanti, che trà altre ſue diligenze uſate con ſe medeſimo, aveva queſta, di mai non correggere alcuno, nè riprenderlo, ſpecialmente dove egli aveva potuto eſſere accuſato; ſicchè, in lui quello, che poteva fare una caritativa ammonizione al ſuo Proſſimo, e ſuoi fratelli, era la maniera del ſuo vivere, e il ſuo buon'eſempio, perche, diceva egli, queſta grande ſentenza: *nelle Comunità, ſpecialmente Religioſe, tacendo la lingua, la virtù ſteſſa, e le opere buone predicano, e redarguiſcono gli altri, che ſono difettoſi*.

Aveva per ſoſpetta ogni ſua azione per virtuoſa che fuſſe, e con sì rigoroſo giudicio ſentenziava ſopra le proprie operazioni, ancora più lodevoli, che mai non ne dava alcuna per ben fatta, ſempre vi trovava il ſuo contrapeſo, e ve lo poneva à confronto, accuſandoſi di quel ſolo, che vi conoſceva difettoſo, perche quello, diceva, che era coſa ſua, e niente parlando del reſto, che nè anche pareva lo conoſceſſe. Una volta fece queſto bilancio di alcune ſue azioni, ponendo in due colonne l'Avuto, e il Dato per riſcontro, in queſta maniera.

Il merito del Battesimo.	Il demerito di non esser vissuto cristianamente.
Il Pellegrinaggio di Gerusalemme.	La poca devozione, il non retto fine, e la curiosità.
L'elezione della Religione, lasciando tutti, e tutto.	Fatta non tanto per amor di Dio, quanto per cercare la propria quiete, e per certa naturale inclinazione alla solitudine.
L'essere vissuto in Religione con osservanza.	Piuttosto Negoziante, che Eremita solitario, e contemplativo.
Quel bene, che aveva operato per l'Eremo, e per tutta la Religione.	La non retta intenzione di essere stimato, e onorato.
Il rinunciare, che aveva fatto del Maggiorato, e il ritirarsi solitario alle Grotte.	Fù piuttosto per sottrarsi dalle fatiche, che per desiderio di servire meglio à Dio.

Perciò stava sempre sù la ricerca di se stesso, e diceva: *Prego Iddio, che mi faccia conoscere li miei difetti, ed errori, come mi pare di conoscere quelli degli altri; che sopporti gli altri nelli loro, come voglio essere sopportato io ne' miei; che mi spiacciano le cose mie, come mi spiacciono molte volte quelle degli altri; che mi piacciano le cose altrui, come à me piacciono le cose proprie; e che sia così pronto, e facile ad ammonire, correggere, e riprendere me stesso, come facilmente mi lascio trasportare ad ammonire, correggere, e riprendere gli altri. E' molto di giustizia, e di ragione, che l'uomo prossimo mio, il quale può vedere con il suo intelletto molto meglio di me la verità, e può avere più retta volontà di me, non si accordi, e convenga con me, mentre io stesso misero peccatore, e infelice creatura non accordo la mia volontà, e mio intelletto à quella, e quello del mio Creatore Iddio, che sempre intende la verità, e vuole sempre le cose migliori. Sarebbe dunque una grande ingiustizia la mia, se mi lamentassi, che altri non si accordino al mio intelletto, e volontà, mentre spesse volte quello è lontano dalla virtù, e questa vuole quello, che non è giusto, nè retto; così anco è giustissimo, che se io non onoro, non apprezzo, non ossequio, nè stimo Dio Signore, e Creatore mio, che io vilissima creatura dal mio prossimo, sopra il quale non hò superiorità alcuna, anzi à me per ogni conto è superiore, non sia riverito, onorato, apprezzato, e ossequiato; ò non mi serva in quello, in che vorrei essere servito; certamente nè mi devo meravigliare, nè turbare, se da altri non ricevo tutto, ò parte di questo, anzi se ricevo il contrario, come ricercano i miei demeriti. Anzi è giustissimo, che io riverisca, onori, apprezzi, ossequj, e serva à tutti gli uomini di qualunque condizione, senza alcuna minima pretensione di essere onorato, ò servito; e però ogni volta, che questo hò pre-*

preteso, volendo usurparmi quello, che à Dio solo tutti devono, mi son fatto quasi un'altro Lucifero, pretendendo di mettere la mia sede nell'Aquilone; e così sarebbe una grande mia ingiustizia, se io mi lamentassi, che il mio Fratello, il quale non è mio inferiore, anzi è certamente superiore nella maggiore intelligenza, e retta intenzione, non osserva le mie ordinazioni, mentre io non osservo quelle del mio Dio, mio supremo Signore, e Creatore, le quali sempre sono rettissime, e giustissime. Così Paolo per umiltà sua, cioè per quella virtù di Giustizia monastica, ò privata, la quale faceva à se, ed agli altri, ripartendo con ogni esattezza gli onori, e la stima dovuta al merito di ciascuno, attribuendo à se l'infimo, e l'ultimo in ogni cosa, ed al suo Prossimo il primo, e il megliore in qualsisia occasione; il che è proprio della Giustizia chiamata distributiva, alla quale io sono di parere, che si appartiene l'umiltà.

Questa medesima Giustizia praticava l'umile servo di Dio nella distribuzione di quei beni, che si chiamano di natura, quali erano in lui la nobiltà della Nascita, lo splendore del Parentado, la qualità del suo Patrimonio, rarità de' talenti, e cose simili. Quanto gli uomini stimino questi beni, è superfluo, che io lo dica. La verità è assai più nota à ciascuno, di quello, che io possa dire. Si fà tanto conto, generalmente parlandosi, da' figliuoli di Adamo di questa sorta di beni. che si hanno da essi in conto del capitale, il più stimabile, che abbia il Mondo; di maniera tale, che quegli è in maggiore stima, che più degli altri può sfoggiare in questa pompa. Manco male però, che li soli figliuoli delle tenebre avessero queste traviste: il deplorabile si è, che li figliuoli medesimi della luce si mostrano d'ordinario assai più ciechi de' primi; è arrivata à segno tale l'umana vanità, che i graduati stessi del Santuario, benche vivino, e con fasto, con le grosse Prebende Canonicali delle Chiese più cospicue, e Metropolitane, quasi che si vergognino, e abbiano in conto di sfregio alla loro nobiltà, quel Reverendissimo, titolo, che porta loro in Casa l'entrate, non vogliono essere chiamati con i nomi proprj de' Canonici, mà con quello miserabile di Marchese, ò di Conte, se mai abbiano, ancorchè senza Feudo, simili titoli di mere voci composti. Io hò veduti questi mostri, e udite sì fatte sconcordanze, e non hò potuto non dolermi, sù la condizione, à nostro modo di parlare, infelice di GESU' CRISTO, che li stessi graduati più onorificamente nella sua Corte, non si arrossiscono di ingrassarsi alle spese del Crocefisso, e poi si vergognano dello stesso onore, che viene ad essi per grazia, e privilegio del sommo Sacerdote, il quale si è degnato ricevere questi tali trà primi de' suoi ministri all'Altare. Ah Ecclesiastici vani, anzi per dire meglio, ah Ecclesiastici ciechi, e ingannati! Mà perche dò io in esclamazioni inutili, uscendo fuori di stra-

da della mia Storia senza profitto? perdonate al mio zelo questo estro, ò cortese Lettore, e sappiate, che il nostro Giustiniani non fù di questi. Si gloriava di esser uomo, vale à dire, creatura ragionevole, formata ad immagine, e simiglianza del medesimo suo Creatore. Poi quello che più stimava, anche sopra dell'essere d'uomo, era il considerarsi creatura redenta, e addottata per grazia di GESU' CRISTO, trà figliuoli della Chiesa. Fuori di questi due titoli, di nient'altro faceva conto; che però amava tutti come suoi fratelli, figliuoli di un comune Padre Adamo, per via di generazione naturale, e del Signor GESU' CRISTO, per mezzo della nascita spirituale nella Chiesa. Quindi senza necessità, non si scopriva mai chi egli fusse stato nel Secolo, nè quale Patria l'avesse avuto per suo Cittadino, sapendo, che l'essere di Patria molto illustre, quale è una Venezia in Italia, porta seco il suo splendore per chi vi hà sortiti i natali; e ad un Nobile, il quale praticando seco zelo politico, li scrisse, che doveva secondo la sua condizione vivere più splendidamente di quello, che faceva, e darsi à conoscere, rispose con massime Cristiane di questo tenore: *Che condizione? che modo di parlare da ignorante del vero, e alla volgare? condizione uguale, e di tutti gli uomini, formati di una stessa terra, vivificati da uno stesso spirito, nati da un Padre comune, ricomperati d'uno stesso Sangue, rinati in un Battesimo. Tutti siamo fratelli, ad una Patria, ad una eredità stessa, tutti siamo invitati. Questa, che noi diciamo nostra condizione, è mondana vanità, nostro vizio, e superbia, che ci vogliamo levare sopra gli altri, e in questa nostra usurpata superbia, pretendiamo mantenerci, tantocchè ci abbiamo fatte lecite mille pazzie, indegne da farle, da dirle, e da credersi. E voi dite: così conviene alla condizione mia?* Così rispose Paolo, essendo secolare.

Quando si mise in Pellegrinaggio di Terra Santa, recò seco moltissimi ricapiti di suo sommo onore, e riputazione: nulladimeno mai non si prevalse di essi, anzi non li esibì à chi andavano, che su'l punto del suo partire. Aveva con che fare una figura degna di sua persona in que' Luoghi santi, anche senza l'ajuto di quelle raccommandazioni; ciò non ostante, non volle punto contradistinguersi dagli altri minori di lui; anzi per non essere punto conosciuto per persona singolare trà gli altri, si mise trà li più poveri, e si perdette alla vista del Mondo frà la plebe, e pezzènti de' Pellegrini. La condizione della sua nascita lo portava per necessità a' posti più cospicui di quella Serenissima Repubblica, e Governo, per la sua Letteratura, e morigeratezza de' costumi, accompagnati da una prudenza, che pare naturale ne' Nobili Veneti, quando non è coltivata più che tanto co' studj, coll'aggiunta poi delle belle lettere, scienze politiche, e altre più gravi, delle quali era molto ben fornito il Giustiniani, riesce ammirabile; pertanto era egli non solo invitato, mà spronato, mà spin-

to da Senatori vecchj, e da tutto il ſuo Parentado, ad ogni carica di maggior peſo, che ſempre era per le ſue ſpalle; con tutto queſto, mise egli tutto lo ſtudio in ſtarvene lontano, ritiratoſi à queſto fine da Venezia in Murano, e quì vivendo con quel ritiro, che ſi è accennato nella ſua Vita. Anzi perche i due ſuoi primi amici Quirini, e Tiepoli, li quali forſe più degli altri lo ſtimolavano all'ambire le dignità della Repubblica, ſcriſſe una molto lunga lettera, la quale così incomincia: *Io ſtava penſando la voſtra miſera, e anſioſa condizione di vivere, nella quale vi laſciate portare dall'impetuoſo turbine della conſuetudine della Patria, anzi ſpinti dal furore dell'ambizione. Oh vita, quanto miſerabile! ecco che ve la deſcrivo.* E proſeguendo con alcuni foglj l'incominciato, và minutamente mettendo in viſta la maniera di vivere di un nobile Veneziano, incominciando dal primo ſuo ſvegliarſi la mattina, fino all'addormentarſi la notte del giorno vegnente; e quì lo fà vedere in Piazza, in Conſiglio, in Chieſa, in caſa, à menſa, al tavolino, e quant'altro può conſiderarſi da' Politici in Perſonaggio di quella sfera, facendo comparire il tutto in un'aria tale, che non vi pare condizione più infelice di quella di ſimili perſone; che però nello ſteſſo tempo moſtra chiaramente, quanto fuſſe ben radicata in eſſi quella ſtima, che moſtrava delle grandezze dagli uomini, che hanno concetto di ſavj, più ambite.

Aveva egli molta abilità per ogni affare più faſtidioſo, e rilevante; con tutto queſto, chi lo udiva a parlare, e li credeva quanto diceva, faceva di lui concetto, come d'un'uomo da nulla. Così pure in genere di ſapere, ſi ſpacciava per un'ignorante, per un'inſulſo: diceva di arroſſirſi, ogni volta che ſi ricordava di avere ſcritto ad alcuno. Pertanto non mancò di ritirare in ſue mani quante lettere, e compoſizioni poteva, da quelli, che ſapeva conſervare qualche coſa ſcritta, o compoſta del ſuo, ſpecialmente di Poeſia, nelle quali diceva, erano *apertiſſime, ed empie beſtemmie contro il ſuo Salvatore GESV' benedetto*; diceva inoltre, *che era ſcrittore inculto, inornato, rozzo, e compoſitore mezzo latino, e tutto barbaro*. Per fare credere, che veramente egli era ignorante, una volta riflettendo a quel difficiliſſimo articolo di Fede, contenuto nel Simbolo degli Appoſtoli, nelle parole *Sanctorum Communionem*, e parendoli di non bene capirne tutto il ſignificato, ebbe molto a confonderſi, e ſcrivendolo ad un'amico, gli eſpreſſe la ſua ignoranza in queſti termini. *Or guardate ſino dove mi hò condotto lo ſtudio dalli dieciſette anni fino alli trentaquattro di mia vita! che profitto hò fatto, che io non intendo il Credo, il quale è il fondamento della noſtra Fede!* Però egli ſprezzava le ſcienze, e belle lettere, quando non vadano guarnite della vera ſcienza, e ſapienza, qual'è la ſola Pietà Criſtiana.

Nè deve recare meraviglia questo sentimento in un Religioso, quale era il Giustiniani, perche ancora nel Secolo non si mostrò assai lontano da simili dettami, come può osservarsi nella sua Vita, laddove trattasi de' suoi studj, i quali mi fanno sovvenire, come il genio umile, ugualmente che il solitario, fù in lui quasi connaturale sino dalle fascie; mostrò la giustizia, che aveva in ordine a se medesimo in materia di onore, di lode, e stima altrui, mentre abbiamo d'esso, che sebbene nelli studj proprj della sua età giovanile molto avvanzava li compagni, specialmente nelle composizioni latine, non ne faceva tuttavia quella jattanza, la quale suole essere difetto comune ne' Giovanetti, studenti di belle lettere; non le mostrava ad alcuno, parendoli sempre, che non meritassero di essere sotto gli occhi altrui, avendo di se medesimo assai minore concetto di quello, che se li conveniva, e che in fatti ne avevano gli altri. Ma se nel Secolo, e in quella età, nella quale pare, che sia virtù, e come tale viene lodato il desiderio di essere stimato, e riportare onore dalle sue opere, aveva il Giustiniani sentimenti tanto veraci, e consecutivamente sì umili, quale sarà egli stato nella Religione, scuola, in cui non altro per il più si insegna, e pratica, che una simile virtù? Già l'abbiamo veduto nella sua Vita, e molto più si scoprirà nel Capitolo seguente, nel quale distintamente ne tratteremo, per non rendere questo troppo lungo in paragone degli altri, essendosi bastantemente fatto vedere l'umiltà del Giustiniani nella stima di se stesso in materia de' beni, che io hò nominati di grazia, e di quelli, che altri dicono di natura.

Si discorre di nuovo dell'Umiltà del B. Paolo Giustiniani. Cap. X.

L'Umiltà, per essere una virtù tutta nascosta in se stessa, ugualmente che agli altri; e quanto essa è maggiore, tanto più difficilmente si pone tutta al lume di sua veduta. Benche dunque nel Capitolo precedente siasi detto non poco dell'Umiltà del B. Paolo Giustiniani, tuttavia rimane ancora molto da dirsene. Finora propriamente essa è comparita qual'era nel disprezzo di se stesso; in ciò che resta da dire, si farà vedere la medesima, quale fu ne' sentimenti suoi verso le Dignità, e onori, de' quali è capace un Religioso anche tra gli Eremi. Per il che bisogna avvertire, che la vera umiltà ne' Religiosi si scopre ove trattasi di Prelature; questa è la pietra di paragone, che distingue l'argento vero dallo stagno: essa è il fuoco, in cui si prova l'oro puro, e si conosce, se sia fattura d'arte, come è quello d'Alchimia, che hà il colore, ma non la sodezza, pare in somma,

ma

ma in fostanza non è oro : è una mistura, è un'inganno. Così è adunque la Prelatura : scopre l'umiltà del soggetto, la scopre avanti di ottenersi, quando si ambisce, e la scopre ottenuta che siasi, quando si porta da ambizioso. Voglio dire, la vera umiltà, o non ambisce cariche onorifiche, o le porta senza ambizione. E questa si scopre nella maniera del vivere, e del portarsi ne' maneggi, superiorità, o governi. La differenza trà un'Ambizioso, ed un'Umile conoscesi in ciò, che quello brama, cerca, e procura i posti, questo non se ne invaghisce, non vi corre dietro, nè fà maneggi per essi. Se vengono di suo piede a ritrovarlo nella Cella, o non v'apre l'uscio, o se dà loro l'ingresso, gli ammette come ospiti venuti dal Cielo, per onorare la sua bassezza; quindi, laddove l'Ambizioso, ottenuta la dignità pretesa, se ne serve in tutto in proprio avvantaggio, facendosi servire quell'ufficio, a cui egli doverebbe essere schiavo, l'umile, per contrario impiega tutte le sue forze, per fare onore al suo posto, servendolo senza alcuno risparmio di se medesimo, e non servendosene che con decoro della dignità, della quale niente si abusa. Spiegherò il mio sentimento meglio con questa piccola similitudine. L'Ambizioso è come un giotto, che gode tenere foresteria in casa, per avere pretesti di fare mensa più lauta a se stesso, con la scusa del forestiere; L'Umile per opposto è una persona moderata, ma di onore, che fa tavola straordinaria, non in grazia propria, ma dell'ospite, che l'onora. Lascio perciò da parte tutto quello, che potrei dire del Servo di Dio Beato Paolo Giustiniani in argomento della sua umiltà, con la quale stimò niente se, sommamente gli altri, non si tenne per oltraggiato, ma favorito nelle offese, come s'è detto di sopra, non ebbe in conto d'avversario, ma d'amico chi li fù molesto, e cose simili, proprie, ma comuni a' Religiosi umili davvero. Dirò dunque solamente quanto si tenne lontano dal pretendere quelle porzioni d'onore, che in tutte le Comunità si dispensano a' meritevoli, e molto ordinariamente si rimirano con desiderio lontane, si aspettano, anzi si incontrano, più si sollecitano con ansia vicine; da più d'uno ancora si usurpano con modi indegni, o d'ufficj favorevoli di quelli, che con linguaggio secolaresco si chiamano Protettori, e Padroni, o di protesti di zelo, del buon servigio della Religione, mantenimento, e avvanzamento dell'osservanza, e regolare disciplina, credendosi, o spacciandosi per necessarj a Sua Divina Maestà, al ben pubblico, e avvantaggio dell'Ordine; Non sapendo questi tali, o volendo ignorare, per proprio, e altrui pregiudizio, in qualsisia Comunità Religiosa, non vi essere necessità, che di buoni esempj in ogni genere di virtù. Noi altri Religiosi, se vogliamo farla da Santi per politica, non v'è alcuno, che non sia capace di farla da Maestro di spirito, con la direzione di que' lumi, acquistati da' Libri, e non

da,

da altri, che si leggono alla giornata in diverse occasioni nelli ridotti de' Claustrali; ma la Santità, e Perfezione nostra non consiste in parlare, stà nel vivere da Esemplare, e da Santo. Se tutti che professano Regola camminassero con questa massima, oh quanto fiorirebbero le virtù più belle tra' Chiostri; Se si facesse una santa gara nell'imitare i migliori, presto diventerebbero tutti, almeno assai buoni, se non arrivasse ciascuno ad essere perfetto; e in questa forma si saprebbe ugualmente bene ubbidire, che comandare: ma perche, come ho accennato, non si vive da suddito, che per forza nell'ubbidienza, si comanda poi da Superiore, o da tiranno, o da scandaloso nell'amministrazione del governo.

L'umile Servo di Dio nostro Beato Paolo Giustiniani non fu certamente di questi. Era sì libero da tali inganni, che con la prudenza de' Santi antivedendo, e prevenendo quello, che conosceva poter essere di sua persona, in quello stesso Capitolo Generale, in cui ottenne si decretasse, non dovers nell'avvenire sforzare alcuno Eremita Camaldolese a maneggiare Calici sù gli Altari, così fece, che parimente niuno dovesse soggiacere a' governi, o maneggi d'affari pubblici, contro la propria voglia, levata in questo punto la facoltà eziandio al Capitolo, di poter ordinare altrimente. Questo decreto poscia fu da lui promosso in grazia propria, per chiudere in simile forma a se stesso ogni strada, per la quale altri col tempo lo volessero guidare al comando per forza, quando per se stesso era già bastantemente determinato di vivere, e morire privato. Massime tanto sante procurava a tutto suo potere di insinuare, e persuadere anche a' suoi confidenti, ed amici, e però insegnava a non desiderare, molto meno a cercare veruna dignità, maggioranza, e grado di Superiore, ma a fuggirle a tutto potere; e quando pure, diceva, ti accadesse, che per ubbidienza ti fusse ingiunta, essendo tu allora Maggiore, fatti in ogni cosa come il minore, e ricordevole della dottrina di GESU' CRISTO, che dice, se essere venuto al Mondo a *ministrare, non ministrari*: tra gli altri suoi fratelli sempre portati, come quello, che è posto in ufficio per ministrare, e servire gli altri, non per essere ministrato, e servito dagli altri. Laonde in un Trattato da lui scritto sopra gli amori, e affezioni a cose mondane, venendo a parlare de' Religiosi, tra le altre loro affezioni, quella, dice, che di tutte è la più lagrimevole, si è, che sotto varj, e vani pretesti, e sotto il velo di buon zelo, di diffendere la Religione, e cose simili, contumacemente, e con ostinazione si litiga, si amano, si ambiscono, si cercano, e si procurano le superiorità, e le preminenze.

Perchè poi il B. Paolo in se medesimo era persuaso, che la Prelatura è un peso da fuggirsi a maggior segno, e da chiunque ha fior di senno

no in capo, non poteva tollerare, che alcuno si lamentasse, per esser egli stato da quella deposto; e avendo saputo, che un Monaco suo grande amico non era più in dignità come prima, li scrisse una ben lunga lettera, rallegrandosi molto seco di questa sua mutazione, come di una particolare fortuna, dandogli a vedere con prudentissime ragioni, quanto sia da fuggire lo stato di Prelato, quanto poco egli per sè lo stimasse, anzi quanto lo avesse in abborrimento. Oh Dio di verità, quanto sono diversi li sentimenti ne' Religiosi tepidi, e senza spirito, come son'io! Pare che voi nostro gran Dio ci chiamate alla vostra casa, quale è la Religione, per farci grandi in essa, e per comandare; quindi siegue, che pare disonore, e marca di sfregio in un Religioso, non meno il non arrivare mai, che il non mantenersi sempre in qualche posto; e da questo sì ingannevole principio, sapete voi, (al quale niente è nascosto,) quali, e quante funestissime conseguenze derivano a chi la discorre con questi paralogismi, e a chi si lascia sedurre dalle fallacie de' medesimi. Arriva tant'oltre la nostra cecità, che vogliamo spacciare per vostra cosa la nostra ambizione: quindi andiamo dicendo, voi medesimo averci infusi così nobili sentimenti, con il *Dominamini* intimato a' nostri Progenitori, fino dal bello principio delle cose; laonde pare cosa non da Uomo la privazione d'ogni politico comando.

Ma in così dire, bene mostrano quanto li renda ciechi nella propria ignoranza la passione della vanità, e l'ansia del comandare. Nè anche intendono la vostra prima Grammatica, quelli che d'ordinario la fanno da Maestri frà gli altri. Diceste, è vero, mio Dio, ad Adamo, e in esso a' suoi Posteri discendenti del medesimo, *Dominamini*, comandate; ma a chi? Agli Uomini, a' proprj fratelli? Anzi nò: alle bestie, agli uccelli dell'aria, agli animali della terra, e alli pesci del mare, e perciò di tutte l'acque, le quali vanno, e vengono per i fiumi, fonti, e laghi dal Mare, *Dominamini*, queste sono le vostre precise parole, *Dominamini* alli pesci del mare, alli volatili del Cielo, e a tutti gli animali, che si muovono sopra la Terra. Non comandaste dunque voi ad alcun'Uomo, che comandasse ad altri uomini; e con ragione: perche faceste l'uomo libero, e lo costituiste Signore di tutte le cose a se inferiori, come sono li prenominati viventi, e tutta la Terra. Fra pari non v'è diversità a titolo di comando, dicendo anche noi uomini, che niuno tiene autorità sopra i suoi pari. Per il buon governo del Mondo, v'è l'ordine del maggiore verso l'inferiore, in tutto quello, che rimira l'utile, e l'avvantaggio del medesimo, essendo questa una legge eterna della vostra Divina Giustizia, che i maggiori abbiano cura degl'inferiori, laonde il loro comando, quando sia ben regolato come esser deve, è comando amoroso da Padre, non imperioso da Padrone, come vedesi d'ordinario in quelli, che straintendo-

dono il *Dominamini*, tra gli ambizioſi sì decantato. Oltre ciò, non avete voi detto parimente, e in primo luogo, nel medeſimo tempo ad Adamo: Creſcete, e moltiplicate, e riempite la terra, e ſottomettetela? Ma, e per tanto, che ne inferiſcono queſti Logici della vanità, e Metafiſici dell'ambizione? Nè anche vi penſano. Come dunque ſi ferma tutta la di loro attenzione nel *Dominamini*? Perche la ſuperbia venutaci col peccato, acciecata dal fumo della vanità, non ne intende il vero ſenſo, e lo interpreta a ſuo favore, pretendendo in ſimile forma di fare Autore voi ſteſſo Iddio; ma che diſſi Autore? Precettore eſpreſſo delle loro ambizioni. Io intanto però, ove laſcio il voſtro fedele ſervo Paolo Giuſtiniani?

Queſto ſiccome volle eſſere Eremita della Gran Camaldola per naſconderſi tra quegli abeti agli occhi del Secolo, così nella medeſima Camaldola trovò maniera di renderſi come perduto tra' ſuoi Coeremiti; imperocchè non ſolamente ottenne dal Capitolo Generale poco fà mentovato, il Decreto, che niuno contro ſua voglia poteſſe venire promoſſo agli Ordini Sagri, ma nè anche alle Prelature; e queſto procurò, riguardando ſe ſteſſo, riſoluto di vivere, e morire Suddito. In fatti non arrivò mai al comando, ſe non in quella forma, che abbiamo narrata nella ſua Vita, cioè per forza, anzi con un ſanto inganno, mentre fu eletto Maggiore quando era aſſente, acciò ſe ſi fuſſe ritrovato di preſenza alla ſua elezione, non vi aveſſe reſiſtito, come aveva già fatto più d'una volta. Anzi abbiamo viſto, che nè anche ſaria baſtata quella pia induſtria, ſe non vi ſi aggiungeva la comune lodevole importunità degli Elettori ugualmente, e degli altri, che con maniere aſſai riſolute, e da mettere in gran rivolta la ſua coſcienza, ſe non ſottommetteva la ſua umiltà all'ubbidienza, e al giudicio degli altri: non eſſendo mai virtù ſincera quella umiltà, che è tanto più ſuperba ne' dettami, quanto più oſtinata contro gli altrui ſentimenti.

Chi è veramente umile di cuore, e intende che voglia dire comando, e comando d'anime, quale è quello principalmente de' Religioſi, non ha piccola pena in ricevere ſu le proprie ſpalle gli altrui biſogni, infermità, e difetti. Quell'avere a rendere ragione a Dio, ſevero Giudice de' Prelati, dell'anime a ſe commeſſe, a chi bene ne intende le conſeguenze, fa aggiacciare i ſpiriti, anche più caldi, ſe vi penſa, come ſi deve. Oſſervo, che un S. Tommaſo d'Aquino di quella Dottrina, e Santità, che l'hanno reſo Angelico tra gli uomini, non impiegò con Sua Maeſtà Divina tutto il più fervido delle ſue preghiere per altra coſa, che per ottenere la diſpenſa da ogni Dignità, e Prelatura, e in fine n'ebbe la grazia. A bene governare altri ſenza gran danno proprio, ſi ricercano troppe coſe, e coſe che non mai ſi hanno, fintantoche non ſi arriva a profondamente intendere, che vo-

gl'ia dire Superiore de' Religiosi. (Per non parlare de' Politici). Pur troppo l'esperienza fa vedere alla giornata il grande equivoco, che si prende da quei, che hanno Sudditi da comandare, perche in vece di essere Padri, come porta il lor nome, e dovere, si mostrano, e sono veri Tiranni. Li poco prattici de' Vocaboli Sagri, crederanno questa mia maniera di dire iperbolica, enfatica, o appassionata, immaginandosi questi significare il nome di Tiranno, quelli che communemente s'intendono, e si nominano Neroni, Caligoli, Domiziani, e altra Gente simile sanguinolenta, e crudele verso de' Sudditi; ma correggano questi tali una fantasia di simile sorta, avvisati, come io intendo farli, non richiedere nè manaje, nè sangue, nè stragi, nè morti barbare, per dichiarare un Comandante Tiranno, assai meno vi vuole, perche non si ricerca molto per essere un Superiore Tiranno. Tutti li Politici accordano questa verità, distinguersi il Principato legitimo, vero, e quale deve essere tra gli uomini, dal tirannico, in ciò, che il primo tutto è per il bene, avvantaggio, e commodo convenevole al proprio stato de' Sudditi: il secondo, cioè il tirannico, rimira, e procura le proprie soddisfazioni, i proprj comodi, si esercita a capriccio, a passione, e dispotico; in una parola, il vero Superiore serve alla sua Dignità, il tirannico si fa servire dalla medesima. In che? In quanto può conferire alla sua vanità, condizione, interessi, comodi, capricci, e compiacenze. Quindi avviene, e bisogna fare Giustizia alla verità, non tacendola, il vedersi in tanti disordini, che non mai si ponno dire abbastanza. Mi spiegherei più distintamente, se facessi un trattato ascetico di queste materie, ma perche scrivo la Vita di un Beato, non dirò altro in commendazione del medesimo, in cui non caddero simili vizj, se non che i Superiori più puntigliosi, più altieri, pieni del proprio parere, senza soggezione a' maggiori, senza edificazione agli inferiori, sono questi, che comandano per il proprio, non per l'altrui avvantaggio. Sono, io lo confesso, per ordinario senza que' peccati, che si dicono d'uomini, ma non così senza quelli, che si chiamano di Demonj, perche spirituali, siccome i primi sono carnali. Vantano in ogni cosa, e ne hanno piena sempre la bocca, il maggior onore di Dio, il zelo dell'Osservanza, il rigore della Regolare disciplina, l'esatta conformità alla Regola, e proprj Statuti, ma io me ne rido, sapendo, che i Politici solamente faranno mostra di crederlo, ma gli altri, i quali studiano Bibbie, Santi Padri, e Libri ascetici, e frequentano quella Scuola, che si tiene a piedi di un Crocefisso, e nella quale si impara del pari a bene ubbidire, che comandare, ah questi tali si beffano di simile maniera di parlare, conoscendo, che sono, o vogliono essere ciechi, per aver presso gli altri lode, o per almeno compatimento. Io però non faccio loro altra elemosina, se non che prego il Signore ad illuminarli, e fargli amici della verità, non meno

no del cuore , che della lingua , come ne fu amicissimo il nostro Giustiniani , il quale sforzato a prendere le redini del Governo , le maneggiò con tutti quelli riguardi , che deve avere ogn'uno , a cui la Divina Provvidenza ha destinato da governarsi Uomini , e non Giumenti , Sudditi , e non Servi , Figliuoli, e non Schiavi. In esso non vi fu di maggiore sopra gli altri , se non il nome , nel resto fu minore di tutti . Si considerò Superiore per andare avanti d'essi nella pratica d'ogni virtù , nell'osservanza esatta dell'Eremitico Instituto col proprio esempio , finalmente per invigilare , e sovraintendere alli bisogni , e convenienze di que' Sudditi , alli quali il santissimo Legislatore con molta premura impone , che tutto il loro bisognevole aspettino , ed abbiano dall'Abate ; che perciò deve essere un'Argo per vedere , e scoprire li bisogni de' sudditi , e deve avere mano larga à pari del cuore , per provvederli . Praticandosi questa Ecconomìa di carità , non verrebbe à stare bene un solo , come pur troppo avviene , mà goderebbero ugualmente tutti della loro fortuna , partecipando con pace , come figliuoli onorati , delle ricchezze , e comodità del Padre ; e così i Superiori , specialmente quegli , il governo , e dignità de' quali è perpetua , sariano quali si chiamano , benche con voce barbara , nè forse senza mistero , cioè Abate , che significa Padre .

Il venerabile servo di Dio Paolo Giustiniani fù tutto carità , tutto amore , mà insieme tutto zelo ; quale si portasse con gl'infermi , e bisognosi , espressamente si è detto nella sua Vita ; come pure quanto promovesse il bene temporale , dove governava . Sicchè altro non occorre quì porre in considerazione , se non quella prontezza d'animo , con cui si spogliò del governo maggiore della sua Congregazione , più che altri non se ne vestirebbero , quando fusse loro toccato per merito , ò per sorte il comandare . Perche poi potrebbe alcuno immaginarsi essere avvenuta nel nostro Beato una tale alienazione dalle Prelature , più à causa di pusillanimità di spirito , che per motivo di umiltà , della quale sappiamo , che benissimo sà confarsi con ogni Carica ; anzi io sono di parere , che gli umili veri solamente , sono , e degni , e capaci più di tutti del ben comandare , siccome eglino soli più degli altri sono atti à virtuosamente ubbidire ; e perciò rispondo , sù le prime conoscersi la timidezza dalla maniera del governare . La irresolutezza in ogni cosa , il dubbio di errare , e mettere il piede in fallo ad ogni passo , la languidezza di spirito contro i delinquenti , la delicatezza di tratto con i megliori , finalmente , per tralasciare molte altre cose , il perdersi , ed avvilirsi nella moltitudine , e qualità degli affari ; queste indiciano , anzi marcano la pusillanimità di chi si fà ritroso al governo , nè pare sappia accomodarsi al comandare ; mà nel B. Paolo Giustiniani non vi fù pur una delle prenominate maniere di sovrastare , perchè fù risoluto , prudente , gene-

ne-

nerofo, forte, e difcreto in ogni cofa. Quindi per quefto folo capo fi può dare per indubitato, che la fola umiltà fua, non altro, fù quella, che lo tenne lontaniffimo dalle cariche, e glie le fece rinunciare subito, che li fu permeffo, prevalendofi per fare quefto, di quella medefima autorità Pontificia, di cui fi abufano altri, per ottenerle, con pregiudicio ordinariamente del ben pubblico, e fcandalo de' privati. Tuttavia la virtù del Giuftiniani ci fuggerifce altri motivi, e più chiari, e più forti degli addotti, per maggiore prova della verità à favore del medefimo.

Bifogna dunque premettere brevemente in primo luogo, come l'umiltà vera, effendo quella virtù di Giuftizia Monaftica, cioè privata, quale da me è ftata ideata nel Capitolo precedente, fà una tale impreffione nell'animo di chi la poffiede, che fecondo il coftume delle altre virtù tutte, non folamente regola con le fue maffime chi la poffiede, mà inoltre fà, che quefto perfuafo altamente della verità delle fteffe, proccuri d'infinuarle anche à gli altri, affinche non camminino con inganno, tanto meno tollerabile, quanto più à chi hà la vifta limpida, manifefto. Bifogna poi fapere dopo quefto, che il Giuftiniani non folamente con una moderazione d'animo privata feppe contenere fe fteffo nella verità, della quale fi parla, mà con tutta l'energia del fuo fpirito, e in voce, e in carta procurò, per quanto li fù poffibile, di imbevere de' proprj fentimenti anche gli amici. Diamone un'efempio non piccolo, acciò egli folo bafti per tutti, Il merito del P. Quirini molte volte fin'à queft'ora nominato con lode, lo refe degno della Sagra Porpora Romana al tempo di Leone Decimo. Giuliano de' Medici fuo fratello voleva in tutte le forme vederlo condecorato della medefima, lo fteffo Pontefice più d'una volta s'era degnato manifeftare le fue intenzioni di onorarlo. Ne fcriffe dunque il Quirini per regolarfi con il configlio del prudentiffimo, e piiffimo fuo amico, e Padre fpirituale P. Paolo Giuftiniani, e quefti non folamente lo configliò, come averebbe fatto ogni altro, à non proccurare una dignità di tanta Eminenza, nè à defiderarla, in fine nè anche ad accettarla, fpontaneamente offerta, fenza le dovute ritrofie della modeftia propria di un'Eremita Camaldolefe; mà inoltre tutto fpirito, ed energia nella maniera di fpiegare i fentimenti del medefimo fuo fpirito, fcriffe una ben lunga lettera, nella quale rifoluto à diffuadere il P. Pietro Quirini dall'accettare il Cardinalato, premette quattro grandi maffime, come principj incontraftabili, e poi da effi deduce la conclufione, quale era l'intento della lettera accennata.

La prima d'effe è quefta: *Voi non dovete*, *dice egli*, *in modo alcuno cercare il Cardinalato*. *La feconda*: *lo dovete*, *per quanto vi è poffibile declinare*, *fuggire*. *La terza*: *che quando fufte eletto*, *voi* il

il dovete liberamente rifiutare. *La quarta : che quando vi fuſſe per virtù di ſanta ubbidienza, ò ſotto pena di ſcommunica del Pontefice comandato , voi non dovete òſtinatamente reſiſtere* .

Ripigliando poi le riſerite premeſſe , in ordine alla prima diſcorre , che non ſolo non deve cercare il Cardinalato in alcun modo eſteriore , ò permettere (quanto è in lui) , che altri lo cerchino per eſſo, mà nè meno in maniera alcuna interiore , cioè non deſiderando ; e lo avviſa , che ſe altrimente faceſſe , ò ſentiſſe dentro del proprio cuore, verrebbe à farne una grande ingiuria à quel Signor GESU' CRISTO Croceſiſſo , al quale in rinunciando il Secolo aveva data parola , anzi ſolennemente profeſſato di volerlo ſeguitare , camminando sù le ſue pedate ; e così ſarebbe ſtato in pericolo della ſua dannazione , laſciando la vocazione del proprio ſtato , il quale è di penitenza , e d'umiliazione . E però

Intorno alla ſeconda dice , che primieramente preghi con fervore la Divina Grazia à volerlo liberare da tale riſchio , e che (quando non piaccia altrimente a Sua Maeſtà Divina) li dia piuttoſto la morte; poi . Che ſchivi , e fugga con tutti i modi poſſibili ogni occaſione : e però laſciando Roma , e la Corte , più preſto che li ſia permeſſo , faccia ritorno all'Eremo , e quivi ſi naſconda , come è ſuo dovere , à gli occhi di tutto il Mondo ; nè ciò ſcriſſe ſemplicemente , mà ſi avvanza à provare , che così deve farſi , con molto gravi autorità , ed eſempj .

In ordine alla terza , ſi ſpiega , dicendo , che ſe dopo fatte tutte le ſuddette diligenze , e uſate le cautele predette , il Pontefice nondimeno lo eleggeſſe , e promoveſſe alla Sagra Porpora , egli deve rinunciare la conferita dignità , non fintamente , e in apparenza , mà con ſincerità di cuore , e di lingua , uſando in ciò fare tutta l'energìa , ed eloquenza , che Sua Maeſtà Divina gli aveva data , affine di ſcuſarſi meglio nel ſuo ritiro ; e gl'inculca à non laſciarſi ingannare dal preteſto di poter far molto bene in un tale ſtato , ſignificandogli eſpreſſamente , che ciò ſarebbe una grande preſunzione , e ſuperbia .

Finalmente per quello , che rimira la quarta , ſoggiunge , che quando poi premeſſe le induſtrie diviſate di ſopra , queſte niente fuſſero per ſervire ; allora certo della Divina volontà , deve ſottometterſi , ricevendo il Cardinalato , non come dignità , mà come peſo impoſtoli da Dio , confidando nell'ajuto ſuo per portarlo à gloria di lui , e à propria ſalute ; diffondendoſi ſaviamente sù queſto punto con ſentimenti tali , che inſieme con gli altri , danno à chiaramente divedere , quali fuſſero le diſpoſizioni del ſuo ſpirito in riguardo delle dignità , eziandio eminentiſſime , e quanto l'anima di lui ſi ſtaſſe perfettamente diſtaccata da ogni affetto , ed inclinazione à quanto più ſi hà in credito preſſo quelli , che non hanno vero ſpirito religioſo , nè

l'umiltà, la quale fù singolare nel nostro Beato Padre Paolo Giustiniani, che perciò rescrivendo ad un suo amico, e parlando di se in terza persona, risponde: *Quello, di cui mi ricercate, è Monaco, sì contento del proprio stato, che di niente più si compiace, quantocchè del vedersi Monaco, e se nel secolo fusse come Imperatore padrone del Mondo, lascierebbe volontieri il Mondo tutto, per correre più spedito al Monastero; si rallegra di maniera tale nella sua Monastica bassezza, che vorrebbe morire più presto, ò vivere in un carcere perpetuo, che mai accettare un Vescovado, ò altra dignità ancora più eminente. Anzi si protesta, che chiunque, il quale ò ambisce questi posti, ò è pronto ad accettarli, appresso lui non solamente non è persona di molta virtù, mà nè anche uomo semplicemente dabbene.* Così il Giustiniani, e guai à noi, i quali siamo di sentimenti da' suoi sì lontani, e diversi, come la coscienza nostra ci dice. Anima grande nella vostra profondissima umiltà, rimirate con riflesso di carità chi scrive questo di voi, e chi sarà per leggerlo dopo, ed ottenetegli almeno parte del vostro spirito, acciò v'imiti chi vi loda, e tanto più vi ammira, quanto è da voi nel suo spirito più differente.

Pazienza del B. Paolo Giustiniani. Cap. XI.

NOn v'è prova maggiore dell'umiltà, che la eccellentissima virtù della pazienza. Il superbo non sà, che cosa sia l'essere paziente. Il solo umile sà soffrire, tollerare, e consecutivamente essere paziente. Pare dunque, che l'ordine medesimo delle virtù porti questo Capitolo, in cui si tratti della pazienza del B. Paolo Giustiniani, dopo essersi nell'antecedente parlato della sua umiltà; che però asserisco, essere stata nel di lui animo la santa virtù della Pazienza, uguale alla sua Umiltà. Il proprio carattere di questa virtù, che hà avuto per Maestro il medesimo Signor GESU' CRISTO, onde l'Apostolo S. Paolo chiama sua virtù propria, è rendere l'uomo forte contro tutto quello, che può recare tristezza allo spirito, e però si può chiamare una tempra di virtù, data all'animo dalla grazia, col valore della quale sente, è vero, ma non resta offeso da questi mali, che quasi dardi scoccati contro di esso dall'altrui improbità, dal caso, e da quanto altro si chiama, disavventura, o disgrazia, per provarlo, o atterrarlo. Ebbe di questi assalti più d'uno il nostro Giustiniani, e in tutti la sua costanza fu ammirabile, ricevendo con un'immobile pazienza ogni avversità, che li sopravenne, come lo scoglio in mezzo al mare, senza moversi, nè spezzarsi, resiste giorno, e notte, alle furie dell'onde, le quali ora più, ora meno, del continuo però, lo investono, e li danno molestia. Già l'abbiamo veduto nella sua Vita in prigione, oppresso dalla calunnia in Macera-

ta, e dalla forza in Roma, con tutta l'appendice di que' strappazzi, e patimenti, che portava seco l'essere nelle mani crudeli de' Soldati avari, che minacciavano ad ogni ora cavare il sangue dalle vene, per avere dalle borse quell'oro che bramavano, e speravano di ottenere da' prigionieri. Abbiamo però veduto nello stesso tempo con quanta rassegnazione, e pace d'animo sopportò quell'arresto del Legato, e come in Roma fu compagno nelle comuni tribolazioni di un S. Gaetano; e questo solo basta per dichiarare, che la pazienza dell'umile Servo di Dio Beato Paolo Giustiniani fu una pazienza da Santo, perche fu quale si conveniva a chi era pari ad un Santo nelle sofferenze. Abbiamo ancora veduto nella medesima sua Vita, come diportossi co gli Eremiti del Monte d'Ancona, i quali tanto perseguitarono, e recarono molestie lunghe, e gravissime a' figliuoli spirituali, e allievi Religiosi di un tanto Padre: nulladimeno egli mai non perdette la pace del cuore, nè la compostezza della sua carità, anzi sollecito più degli altrui, che de' proprj mali, esortò efficacemente i medesimi suoi figliuoli, e fratelli di Religione, a sostenere con ogni pazienza le persecuzioni, che rimirava unicamente, come astuzie del nemico comune, e non insulti degli uomini pari suoi, per avere da ciò motivo di tollerare con più costanza, essendo un grande incentivo ad ogni sorte di sofferenza, il sapere che il Demonio è quello, da cui viene la guerra: imperocchè se con la pazienza se li fa fronte, questa sola basta a vincere l'avversario, e avere il premio proporzionato alla vittoria, nella confusione del nemico. Sicchè, pare avere noi lumi ben sufficienti, per conoscere al riflesso di essi la pazienza del nostro Padre; tuttavia, per dare maggior luce alla verità, mi pare appproposito l'accennare qualche altro accidente, in cui la di lui pazienza si dia a conoscere; e il primo di questi, sia quel tanto che tollerò nel ricuperare che fece la Badìa Isolana a beneficio di Camaldoli in Toscana. Questa impresa costò molti sudori, e travaglj al nostro P. Giustiniani, perche la parte avversaria era potentissima; basta dire, che si trattava d'interesse, e vi avevano impegno grande contro gli Eremiti, Porporati, e li medesimi Signori della Repubblica Fiorentina. Li convenne pertanto sostenere molti, e gravi incontri, e stette in rischio di essere carcerato per ordine de' medesimi Signori: Con tutto questo, egli si diportò in maniera tale trà la varietà di tutti gli accidenti, che raguagliandone dipoi il P. Generale D. Pietro Dolfino, li scrisse: *Quello che mi è accaduto in questi giorni, vorrei che si dicesse piuttosto da altri, che da me: imperocchè nè posso senza gran rossore di vergogna narrare quante calunnie, quante contumelie, e irrisioni abbia io sofferte, nè senza qualche mia propria laude, pare che possa dire, con animo quanto forte, e costante, e con quale imperturbata mente abbia il tutto sopportato.*

Ebbe pure il zelante Padre molto che soffrire nel disporre il Capitolo Generale per i capi di riforma,che contro Monaci,e altri,i quali in esso erano, ottenne si accettassero. Nell'alzare, e rifare il muro del Sagr'Eremo, dall'ingiuria del tempo, e dalla condizione del Secolo suo corrente, il quale portava gli Eserciti guerrieri fino in cima dell'Alpi, roversciato, e distrutto; fabbrica, che a' sediziosi circonvicini non dava punto nel genio, e perciò vi resistettero fino all'ultime prove dell'ostinazione, non tralasciando modo alcuno, che potesse stancare questo Esdra Eremitico nella riparazione della Casa del Signore sì ruinata. Nel ridurre un gran Ministro a lasciare l'amministrazione economica di Camaldoli, e suoi annessi in mano, e arbitrio degli Eremiti Camaldolesi; finalmente nel ridurre alla sospirata libertà gli Eremiti tutti predetti, e a render contento nella sua privata residenza il mentovato P. D. Pietro Dolfino, suo amico antico, e parzialissimo, come lo testimonia quanto si è scritto nel Libro primo di questa Vita, le virtù di cui quì riporto. Fu necessario andare, e ritornare in Roma, in Firenze, ed altri luoghi. Prendersela con più d'uno di dignità ancora più eminente; venire a' confronti, contrasti, udirne più d'una, con cui tacciavasi d'ingrato, e anche peggio; non mancavano minaccie, e spaventi non leggieri; lo abbandonavano fino i suoi, che meno illuminati, e pratici nelle cose di Dio, del Giustiniani, stimavano così doversi fare: laonde Paolo bisognava che sopportasse quello, che è il più duro da soffrirsi nelle Comunità osservanti, cioè le taccie di quelle Persone, le quali quanto erano più stimate in ogni genere di virtù morali, tanto maggiormente rendevano sensibili le punture della penna, e della lingua che lo ferivano, specialmente, perche pareva, lo spirito del Signore essere quello che lo movesse, e così gli uomini male informati del vero, che d'ordinario stà nascosto, più liberamente davano motivo di pazienza; Ed esso sempre simile a se stesso, nè se ne doleva, nè se ne risentiva, anzi ne godeva, e protestavasi, che questi erano li maggiori amici, che egli avesse.

In Pascilupi, che non ebbe egli a soffrire, non meno nella propria, che nell'altrui persona? cioè in quella de' suoi figliuoli, considerati, e cacciati come forusciti, e monetarj falsi da quell'Eremo, per ricuperare il quale ebbe di nuovo a non poco faticare, e patire. Avanti che uscisse dalla Gran Camaldola per mettere in esecuzione li suoi disegni, quante contradizioni non incontrò, eziandio dalli suoi più amorevoli, e di maggiore credito appresso gli altri, siccome avevano più virtù presso Dio? Non si capiva la sua idea: non si approvava il suo pensiere: si contrariava la sua intenzione, e si biasimava la sua condotta. Ciò non ostante, si diportò con tale fortezza d'animo in ogni incontro, e con tanta mansuetudine con ciascuno, che

che alla fine tutti rimasero persuasi, che lo guidava lo spirito di Dio, convinti dalla sua pazienza; laonde quando se ne partì, portò seco il cuore d'ogn'uno, benche lontano non fu mai perduto di vista, nè lasciato in disparte dalla sollecitudine amorosa de' PP. Eremiti Camaldolesi di Toscana, come si è veduto a suo luogo. Nelle Grotte del Massaccio, se non ebbe a contrastare con gli uomini, non li mancò da patire; incontrando tutta quella povertà, e penuria d'ogni cosa, la quale si avvanzò tant'oltre, che giunse fino all'estremo: ed oh quì sì, la virtù della pazienza si fa conoscere s'è vera! Un gran Santo, e conforme al cuore di Dio, protestò di se medesimo una volta, che nella povertà la sua virtù aveva mostrato il proprio debole; e il medesimo Signor Iddio, con una frase degna della sua Sapienza, la dichiarò essere come un crugiuolo, in cui si fa la vera prova dell'oro fino, e del falso. Che però non è se non da un'Appostolo S. Paolo il sapere mantenersi sì paziente nelle penurie, che temperante nelle abbondanze. Laonde il nostro esemplarissimo Padre mostrò a maraviglia la qualità della sua pazienza in quelle strettezze di sito, che si elesse per abitazione, e in quelle scarsezze di mantenimento, che sopportò nel principio di quella fabbrica, la quale si incominciava dal niente; imperocchè in questo stato viveva sì contento della sua povertà, più che altri d'ogni maggiore ricchezza. Era il di lui animo sì tranquillo nella penuria d'ogni cosa, che quasi nulla li mancasse, si era perduto nella quiete, e contemplazione della sua solitudine, fino ad essere necessario, che da' suoi li venisse posta in considerazione la medesima povertà, e supplicato a pensare a' provvedimenti convenevoli, come egli pieno di carità, e prudenza fece, scrivendo a' PP. Eremiti di Toscana i proprj bisogni, e pregandoli della loro caritatevole assistenza, come fecero con una carità degna del loro spirito, discretezza, e prudenza; onde si resero meritevoli di eterna lode, e concorsero con tutte due le mani, per così dire, all'ajuto di quella fabbrica, della quale, da principio pareva che nè anche approvassero il disegno, non per vizio di volontà, ma per differenza di quell'intelletto, che ancora negli Angioli medesimi del Cielo non è sempre concorde ne' proprj lumi, se il Sole eterno, che è Iddio, non isparge sopra di essi con ugual riflesso i raggi della sua luce.

Questa medesima disposizione d'animo conservò con la grazia del Signore in tutto il corso della sua vita Eremitica, la quale fu, si può dire, una continua Croce, se non anzi martirio d'animo, e di corpo, per le fatiche intraprese a beneficio altrui, e profitto proprio spirituale; per la maniera del suo vivere, il quale fu rigidissimo, come si vedrà a suo luogo; finalmente per tutto il rimanente, per cagione di cui poteva dire nuovo Paolo, sollevando li suoi pensieri a quel Dio, il

il quale è la fortezza de' Santi: *In grazia vostra, mio Dio, la mia vita è una continua morte. Soffro un continuo assedio al di fuori, che mi sforza a stare sempre sull'arme per gli assalti, che mi danno i nemici, e al di dentro un perpetuo batticuore per le minaccie, che mi fanno li miei medesimi timori.* Imperocchè li Spiriti maligni insidiatori, e nemici instancábili d'ogni bene, non lasciavano mai di battagliare in una forma, o in un'altra l'animo del Giustiniani, benche indarno; perchè la sua pazienza, la quale deve esercitarsi in primo luogo contro le importunità infernali, fu quella d'essa, che lo rese superiore con un invidiabile successo a quanto di sinistro, e di avverso se li fece incontro nel cammino della sua vita, per arrestarlo ad ogni passo, o almeno per rallentarlo nel corso, acciò non si avvanzasse alla perfezione del suo stato, con que' passi, con i quali avvalorato dalla Divina Grazia consumò la carriera da se intrapresa, e ne otttenne gloriosamente in fine la palma.

Aveva per mantenersi nell'accennata costanza della sua pazienza alcuni esercizj, coll'uso de' quali prendeva vigore nelle occasioni; e questi erano, o la ritirata alla considerazione delli proprj demeriti: e però quando era egli afflitto, contrariato, o molestato da alcuno, subito rifletteva alla sua mala vita, come diceva lui stesso, passata nel Secolo, e da questa rimembranza cavava sentimenti di profonda umiliazione, per cui diceva, essere assai maggiore il gastigo, che meritava per i suoi peccati commessi, di quel poco, anzi nulla, che sofferiva, e che meritamente gli era dovuta. Ritrovandosi prigione in Macerata, in un suo solíloquio devotissimo latino scrive ciò, che volgarizato così dice: *Che maraviglia si è il patir io molte avversità, il quale sono pieno d'iniquità? Giustamente patisco molto, giacchè ogni giorno ho commesso, e vado commettendo tanti peccati. Sono gravi le cose, che io patisco, ma assai più gravi sono quelli, che merito. Mi opprimono gravi traversie, ma paragonate queste con le mie iniquità è assai più leggiero, quanto fin'ora ho patito, di tutto quello, in cui fin'ora ho peccato. E' un niente tutto quello, che soffro, se si considera quello, che ho fatto, e del continuo faccio di male. So benissimo di avere meritato l'Inferno, e di avere incorso infinite volte l'ira Divina per i miei peccati, che però non devo dolermi, nè lamentarmi, se qualche cosa patisco, ma anzi essendomi meritato gravissimi castighi, e pene, molto allegramente, volontieri, e con ogni pazienza devo sostenere quanto mi accade.*

Altre volte si poneva in arme, uscendo in campo, ricorrendo alla contemplazione della vita di GESU' Autore, e Consumatore della nostra Fede, come dice l'Apostolo, ed ivi ritrovava, al dire del medesimo Giustiniani, nello stesso genere di pene, aver egli tollerate cose più gravi, e senza paragone più dure per nostra istruzione, e profitto; e con questo grande esemplare si animava contro ogni assal-

to, lo sosteneva, lo ributtava, e ne riportava vittoria. Si slanciava alle volte Aquila generosa con i suoi pensieri fino al Cielo, e colà considerando que' gran beni, per arrivare a' quali non vi è altra strada, che quella della Croce, prendeva tanto animo il suo spirito, che sfidava a battaglia, non solamente ad una, ad una, ma ancora in corpo, tutte quelle pene, delle quali fa la rassegna l'Apostolo, quando cerca in tutto l'esercito de' mali, quale sia quello, che sia bastante a separarlo dalla carità del suo Signore.

Da quì avvenne, che il Beato servo di Dio si mantenne sempre tranquillo di maniera tale, che mai non mostrò moto d'ira, nè in volto, nè in parole, nè in alcun'altro modo, con cui potesse argomentarsi il suo animo alterato. Da quì avvenne parimente, che non aperse mai bocca all'ingiurie, che li vennero fatte, per ributtarle, ma parlando sempre con parole benigne, mansuete, ed obbliganti, smorzava con un distillato d'acqua dolce il fuoco, che l'ira altrui procurava accenderli nel cuore. Finalmente ebbe sempre questa maniera di vendicarsi all'usanza de' Santi, cioè, co' beneficj confondere quegli, i quali con le frasi del Secolo si chiamavano avversarj, o nemici, quando in somma poi, non altro doverebbero chiamarsi, che fratelli, Ministri della Divina Provvidenza, per cui disposizione ammirabile, altri ci fanno bene a genio nostro, altri contro genio, ma però sì gli uni, che gli altri ugualmente servono a chi governa il Mondo, e le nostre miserabili Persone.

Conformità, e Uniformità del B. PAOLO GIUSTINIANI *al Divino volere*. CAP. XII.

LE virtù sono per il buon genio, che tra se conservano, amantissime sorelle, ma per quella connessione, con cui una tira seco l'altra, si ponno dire una mistica armonía, che fa la Grazia nell'anima; laonde incominciandosi a parlare di qualcheduna di esse, naturalmente il discorso ha i suoi passi, servendo la prima per introduzione alla seconda, e questa alla seguente, così di mano in mano fino all'ultima, come suole accadere in una nobile Galería ben fornita di varie cose vaghissime da vedersi, dove l'ordine di esse fa passare la vista da una specie all'altra, con un diletto singolare, quale è quello che risulta nella bella, e compíta disposizione di quelle parti, le quali formano un qualche tutto. Avendo noi pertanto osservata, e ammirata la pazienza del Beato Paolo Giustiniani, ci si fa incontro da se stessa quella grande sua conformità al volere Divino, da cui io penso derivare la perfetta pazienza, quando non volessimo dire, che questa fusse la Scuola, in cui impara l'anima a conformarsi in ogni cosa alli Divini voleri, giacchè l'impazienza non è altro, che un'estro srego-

la-

lato della propria volontà, che tanto più s'inquieta, quanto meno li successi camminano a suo talento. Ora dunque il B. Paolo fece uno studio particolare per questa bella virtù, e parve, che in esso impiegasse la meglior parte delle sue applicazioni; quindi arrivò a tanta perfezione in essa, che niente quasi l'alterava, nè con risalti d'allegrezza negli avvenimenti desiderati, nè con sintomi di dispiacimento, nelle occorrenze di contragenio, come suol dirsi. Era sua sentenza, che: *Un' Anima, la quale si duole, o lamenta in qualunque cosa beneplacita a Dio, sia questa corporale, sia spirituale, dà segno di amare più la vita mortale, che l'immortale, e più una piccola creatura, che il sommo Dio, il di cui beneplacito deve amarsi sopra tutte le cose.*

Diceva ancora, e l'abbiamo scritto in un suo trattato: *Che per la perdita di qualunque cosa mondana, e terrena, la quale non puol' essere che mera vanità, e un'ombra, la quale se ne vola col tempo, mai non deve togliere la pace del cuore, e la moderazione dell'animo, ancorche fosse la perdita della propria vita, in quanto al corpo, perche tutto il tempo di questa vita mortale è un picciolissimo, e velocissimo atomo paragonato all'Eternità, che si deve perciò sprezzare, e stimare solamente, quando ci fusse concesso di spenderlo nel Divino servigio.*

Perchè tutto dipendeva da' voleri Divini, nè stimava molto l' amore, siccome nè anche faceva gran caso dell'antigenio, e mali incontri degli Uomini, sapendo per testimonio del medesimo, essere impossibile a chi convive in questa vita mortale, il non gustare di queste frutta dell'umana malizia. Il Signor GESU' CRISTO tutto buono, anzi la stessa bontà, e amabilità, vivendo tra gli Uomini, incontrò l'odio loro, e patì durissime pene, finalmente ricevè dalle mani de' medesimi una crudelissima morte. Anzi lo stesso Dio Padre, che mai occhio mortale non vidde, nè cuor umano intese, fu, & è odiato dal vilissimo verme, che è l'uomo, dicendo il Profeta; *nonne odientes te, Domine oderam, & super inimicos tuos tabescebam*. Queste erano le Massime, con le quali il nostro B. Paolo si manteneva in ogni cosa sempre lo stesso, conformato in tutto alli Divini voleri, sopra la Conformità, alla quale compose ancora un molto lodevole trattato, mostrando in esso, che deve la volontà Divina preferirsi sempre all'umana, e dice tra le altre cose: *Sebbene questa verità è conosciuta da molti, e confessata da loro, fino ad averne desiderio, molto pochi però sono quelli, che la seguono, e mettono in prattica*: contuttociò egli (scrive) intende, e fermamente stabilisce di voler essere, con la grazia di Dio, del numero di quelli pochi, i quali la mettono in esecuzione, volendo, e desiderando, che la volontà Divina sia sempre preferita alla sua propria, anzicchè quella solamente sia fatta da lui, per il quale effetto, dice, di avere scritto il mentovato trattato, per maggiormente eccitarsi a mettere ciò in pratica. E scrivendo una

una volta al suo amatissimo Quirini, così dice: *Qui hominibus placent*, cioè quelli che si studiano *magis placere hominibus, quam Deo, confusi sunt, quoniam Deus sprevit eos*, e con l'Apostolo: *Si hominibus placerem, non adhuc servus Domini esse desiderarem*: e però soggiunge, *Io vi parlerò secondo Dio, e poi giudicate come vi piace delle cose mie*. Quindi si avvanza, col protestarsi, che ha lasciato il Mondo, li Parenti, ed Amici per solamente piacere a Dio, in cui tutti li suoi pensieri, dice, di aver posti, e tutto se stesso gettato, e che da lui solo dipende, da lui solo aspetta ogni pace, ogni contento, ogni quiete, soddisfazione, ogni perfezione, e qualunque siasi bene, che possa desiderare. Dice inoltre, che egli mette ogni studio, acciò cosa alcuna creata, e anche tutte insieme, non gli arrechino, e apportino una minima perturbazione, di sentimento, o inquietudine, ma di poter dire col suo cuore, *Io niente voglio, io niente desidero, nè cerco altro, che GESV' CRISTO. Ruini il Mondo, vada sossopra l'Universo, venga la Patria in mano de' nemici suoi, con quella insieme in servitù tutti i miei più cari Amici, e Parenti, e in misera servitù, e miseria mojano tutti quelli, delli quali la vita mi è stata, e mi è cara: Io non possego niente, io non mi voglio contristare, quando in ciò non vi sia mia colpa. Io conosco, e confesso Dio Governatore di tutto il Mondo, e alla sua santissima ordinazione mi accordo. Non vi è altro al Mondo, che l'anima mia, e il mio Redentore GESV', se posso acquietare in santa dilezione l'anima mia in esso sommo, ed eterno bene GESV' CRISTO, niente mi potrà mai contristare. Vediamo, e proviamo per esperienza, che il Mondo non è mai talmente ordinato, e disposto, secondo il cuor dell'uomo, che non si possa ad una girata d'occhio tutto rivolgersi, e mettersi al rovescio, e vorrà per questa mutazione mutarsi anche il cuore, e distaccarsi dal suo Signor GESV' CRISTO, al quale prima si era unito con gli affetti, e lasciare il servizio di Dio, standosene in esso mal contento, ed inquieto.*

Non si deve volere, nè cercare pace, quiete, e contento in questa vita, se non quanto è il beneplacito di GESV' CRISTO, e nel solo desiderio di darli gusto: e chiunque dice; Io sarei piuttosto contento, se si facesse questa, o quell'altra cosa nostra, che la quiete, e tranquillità del suo animo dipende da cosa terrena, e conseguentemente non affatto da Dio, nè il suo cuore sta riposato, e quieto nel medesimo Dio. Dalli predetti, e altri simili suoi sentimenti, chiaramente si conosce, quanto fusse il di lui cuore tutto riposto in Dio, e che il Divino volere era l'unica regola del suo desiderare.

Nè il Beato Servo di Dio se la passò, per così dire, solamente con belli affetti, e generose espressioni di penna, di lingua, o di cuore; ebbe delle occasioni, nelle quali fu necessario far vedere, che i fatti andavano del pari con le parole. Fra tutte le cose, che parve di

di desiderare più ardentemente, fu quella che rimirava la conversione del medesimo suo amatissimo Quirini, a cui furono indrizzati li sentimenti riferiti di sopra; nulladimeno in vedendolo, come atterrito, o raffreddato nella sua vocazione alla Religione Camaldolese, in una certa occasione, nella quale il detto Quirini lo richiedeva d'un non sò che, quasi per ultimo accordato del suo uscire dal Secolo, con una santa libertà di spirito, così li rispose per lettera, dicendoli, che: *In quello che toccava alla di lui vocazione, facesse pure quello che più li piacesse perche in quanto a se si saria aggiustato alla giustissima disposizione Divina, non intendendo mai io, che voi abbiate a lasciar il Mondo per amor mio, o per alcun terreno interesse, ma solamente per amore di Dio, e salute dell' Anima*, poi conchiude: *Io non vi dico, che vi facciate, o non vi facciate, che vestiate la Cocolla, o nò, che veniate all'Eremo, o non ci veniate, ma che facciate puramente come vi detta l'animo. Maritatevi pure o con GESU' CRISTO, overo con il Mondo, o in Cenobio, o in Eremo, o in Cassinese, o in Camaldolese, come vi piace.* Tanto il Giustiniani era uniformato alla volontà di Dio, che alla fine niuna cosa poteva fare impressione sopra il suo cuore; e può confermarsi con quello che fece il medesimo Giustiniani, con lo stesso Quirini, allora quando era in predicamento di essere Cardinale, il che spiaceva non poco al nostro Beato Padre, a motivo di quell'umiltà, che voleva fusse il carattere de' suoi Eremiti; Laonde procurò di alienare il di lui animo perfettamente dall'ambire, o accettare una sì fatta dignità: nulladimeno finiva con queste parole: *Prego Dio, che si faccia la volontà, e beneplacito suo in voi, e che abbiate a servire, e confessare GESU' CRISTO in quel modo, che sia buono negli occhi della sua ineffabile Sapienza, non secondo i voleri nostri, ma conforme a quello, che a lui piace.*

Si legge di S. Ignazio Fondatore insigne della stimatissima Compagnia di GESU', che sì fattamente era rimesso in ogni cosa al Divino beneplacito, che niente poteva turbarli la pace del cuore: anzi diceva, che sebbene aveva egli tanto a cuore la conservazione della sua Compagnia poco fà da se instituita a maggiore gloria di Dio, e niente per alcun proprio rispetto: ciò non ostante, se mai fusse piaciuto all'Altissimo di distruggerla a suo tempo, quando avesse egli avuto un solo quarto d'ora di raccogliersi sù la considerazione di questo accidente, si saria perfettamente spogliato d'ogni passione per essa, sù la riflessione del beneplacito di Dio, che così avesse voluto. Il medesimo sentimento può dirsi, che avesse anche il nostro B. Paolo rispettivamente alla sua piccola sì, ma però da lui grandemente amata Congregazione, per far la di cui fondazione, e mantenimento, facendoli bisogno dell'Autorità Pontificia, ne scrisse al Bembo altrove nominato con lode più volte, e scivendoli col pregarlo molto

fer-

fervorosamente per la sua efficace intercessione presso il Pontefice, termina poi la lettera, dicendo: *Pure non voglio desiderare, se non quello, che sia la Divina disposizione, che per conservare la tranquillità dell'animo mio, ho proposto fermamente di non volere, nè disvolere, se non quello che Dio ordina, o permette che sia. Procurerò pro viribus di spedire questa faccenda, non cerco a comodo mio, ma a salute di molti, e a gloria (come io mi persuado) di Dio. Quando non possa conseguire l'effetto, che io desidero; non mi sento punto meno contento, e tranquillo, che ora mi sia, perche la contentezza, e tranquillità dell'animo mio, nè da questa, nè da alcun'altra simile cosa dipende, per la servitù, la quale ho volontariamente promessa a Dio, e ogni giorno prometto di nuovo. Più dolce, e più grato mi è l'adoperarmi in quelle cose, le quali credo essere di onor di Dio, che non mi riesce qualunque altro bene terreno .... e benchè il mio affaticarmi, e occuparmi ora in questa, ora in quell'altra faccenda, possa parere esteriormente (a chi non sà cosa sia operare per amore, o servitù volontaria) causa di disturbo, o inquietudine d'animo, nondimeno sò ben'io, e sallo chiunque, o per amore, o per ispontanea servitù si affatica, che più dolce, e più tranquillo è ogni tal negozio, che qualunque ozio più dilettevole, e specialmente a quelli, che per amore, e servitù di quel Sovrano Signore operano, il quale, perche vede aperto il cuore, e l'intenzione dell'operante, non molto attende all'effetto dell'opera, ma all'affetto dell'operante.* Così il B. Paolo: e da questo si fa chiara mirabilmente la perfetta rassegnazione sua alla volontà Divina, mentre non solo non vuole fare, overo operare, ma nè meno desiderare, se non quanto ordina, e dispone Iddio, e con tanta tranquillità d'animo era dispostissimo a ricevere il tutto dalla mano di Sua Divina Maestà, che nè anche la distruzione della più cara cosa, quale era la sua Congregazione, tanto da lui più amata, quanto più la stimava dovere essere di maggior gloria di Dio (come in fatti per grazia grande del medesimo Dio si vede riuscita) poteva disturbarlo, o inquietarlo un tantino: laonde nè meno aveva bisogno del raccoglimento di mezz'ora per conformare il suo animo in qualunque successo alle disposizioni dell'Altissimo, stando già contento, e quietamente disposto a tutto quello, che avesse ordinato di lui, e delle cose sue il Signore. Tanto egli era conforme in ogni evento alli Divini voleri. Ma non si fermava quì la virtù del B. Paolo. Hà le sue metafisiche eziandio la Grazia, e parlandosi in proposito, oltre la conformità dell'anima al beneplacito di Dio, vi è qualche cosa di più perfetto, cioè l'uniformità, che dalla conformità si distingue in questo, che per virtù della conformità l'uomo in ogni evento anche più sinistro, di buon cuore si sottomette alle sante disposizioni della Divina Provvidenza, la quale in sostanza poi non è altro, se non la volontà sacro-

crosanta dell'Altissimo, il quale dispone, e regola il tutto, sì ne' Cieli, che in Terra, e sotto terra, secondo il suo beneplacito. L' uniformità significa qualche cosa di più: e vuole dire, che l'uomo non solamente stà a cose fatte, a nostro modo di parlare, in ciò che occorre, tanto a se, quanto a gli altri, alla giornata, ma inoltre va cercando qual sia la volontà buona, beneplacita, è perfetta, come parla l'Appostolo, cioè considera in ogni cosa, quello che debba farsi, per piacere a Dio, e operare secondo la sua santissima volontà, la quale non solamente è conosciuta da tutti ne' precetti, e ne' consigli Evangelici, ma inoltre ciascuno in particolare ha le proprie ispirazioni, le quali sono la condotta privata di ciascuno nella vita del Cristiano, e nella via dello spirito; essendocchè il Signore, Padrone sovrano di tutti, da uno richiede più una cosa, che un' altra: onde nasce la varietà delli spiriti in Santa Chiesa, e ogni Santo hà, per così dire, il suo proprio carattere, per mezzo del quale si distingue da ogn'altro, come un pianeta ha il suo colore, e maniera di brillare in Cielo, per cui facilmente si dà a conoscere trà la turba delle Stelle, benchè non abbiano numero; anzi allora propriamente un'anima cammina con perfezione nelle strade della sua propria vocazione, quando non solamente si esercita nelle virtù comuni a gli altri del suo stato, ma inoltre a quelle attende in particolare, le quali conosce dover essere sue proprie, per uniformarsi alle inclinazioni dello Spirito Santo, che la guida, e muove con impulsi determinati, e fatti, per così dire, per essa sola. Non tutti che ciò leggeranno, arriveranno a ben capire il senso della mia sentenza, ma li pratici della via mistica intenderanno anche più di quello che io esprimo; pertanto senza soggiunger altro a meglio dichiararmi in ciò che ho detto per compimento di questo Capitolo, venendo al proposito di ciò, che scrivo, per mostrare l'uniformità del nostro Beato Padre alli voleri Divini, faccio sapere, come egli dopo che fu illuminato a conoscere le vanità delle creature, e la qualità della sua dependenza rispettivamente alla sovranità del di lui Creatore, non cercò mai altro in ogni sua operazione, e pensiere, e anche parola, per quanto porta la condizione della nostra mortalità in questa Terra, che puramente di piacere a Dio, facendo, pensando, e parlando quel solo, che conosceva, o pensava essere il Divino preciso volere. A questa Stella polare teneva sempre di tal maniera fisso l'occhio della sua intenzione, navigando nel mare di questa vita, incamminato alle beate spiaggie del Paradiso, che diceva: *Non per propria gloria, o laude, non per proprio diletto, nè interesse, nè anche per puro desiderio del Paradiso, o timore dell'Inferno, ma semplicemente per amore di GESV' CRISTO voleva, e intendeva di operare, e per fare solamente la sua santissima volontà, e piacerli in*

ogni

ogni cosa. Sii pur quanto si voglia l'animo superiore al corpo, comandi pure la ragione alle passioni, e alli vizj, che se l'animo, e la ragione tutto non fà con intenzione retta di servire a Dio, e di piacerli, come, e dove conosce essere suo beneplacito, in niun modo si può dire, che rettamente faccia; imperocchè tutte quelle cose, che pajono virtù, se non sono indrizzate al culto di Dio, e fatte per sua gloria, sono piuttosto vizj; che tutte le diligenze, e sollecitudini che egli aveva di ajutare il suo prossimo con la voce, penna, o esempio al ben vivere, e lasciare il Mondo, procedevano come rivoli da una fonte, da quel grande desiderio, che teneva nel cuore, perche Dio venisse glorificato, e le anime facendo la sua santissima volontà fussero salve. Tutta la sua vita Eremitica fu una gran prova di questo; ciò non ostante, non è che bene il fare sapere a tutti ciò che egli scrisse una volta privatamente ad alcune sue congiunte, parte sorelle, e parte nepoti, le quali essendo nubili, e vergini, per esortarle a non attaccarsi al Secolo, ma al Crocifisso, dopo avere con ogni maniera più efficace sua propria scritte molte, e forti ragioni per renderle persuase del vero, soggiunge. *A questo mi astringe maggiormente la carità vera, che io di giorno in giorno vi porto sempre maggiore, e il desiderio ardente, che io mi sento nel cuore del vostro vero, e certo bene, non del bene di questo Mondo, il quale è un ombra di bene, pieno di mille veleni, ma del vero bene, ed eterno, e sopra tutto, mi move il desiderio dell'onore del mio glorioso Signor GESV' benedetto, perche credo, che onore saria di Dio, se voi inchinaste l'animo a volervi fare spose immacolate del buon GESV', rifiutando le vanità del Mondo, e cercando con integrità di mente, e di corpo, la celeste eterna Beatitudine.*

Per il medesimo motivo scrisse una lettera, o per dir meglio un libello, a tutti gli Eremiti d'Italia, i quali vivono senza regola alcuna certa, e stanno soli in alcune piccole Case annesse a qualche Oratorio, che si chiamano Eremitorj, e nell'Italia non sono pochi; In quel tempo tuttavia erano assai più, con non poco scandalo de' Popoli, perche questi Eremiti figliuoli dell'ozio, schiavi dell'avarizia, della gola, e delle libidini, per ordinario sono capaci d'ogni scelleraggine più enorme, e de' più atroci misfatti, come l'esperienza non rare volte lo fa vedere, di maniera tale, che li Vescovi più saggi, e prudenti non tollerano nelle sue Diocesi di questa sorta di gente, se non quanto non ponno a meno di non avervene. A questi dunque per puro zelo della gloria di Dio, scrisse il B. Paolo Giustiniani, e perfetto Maestro della vera Vita Anacoretica, scrisse, e scrivendo sebbene usava ogni termine di modestia, figlia della carità, ad ogni modo sapendo egli, che il dire la verità, come portava il bisogno per ridurli a megliore vita, e sotto l'indrizzo di qualche Regola

gola approvata, il che era lo ſcopo della ſua lettera, o trattato, prevedeva; che incontrava non piccola odioſità preſſo tante perſone: non per queſto ſi trattenne la verità naſcoſta dentro la penna, ma con molte, e varie ragioni di dottrina ſana, e incontraſtabile, ſi ſtudiò di levarli dall'inganno, nel quale ſi trovavano i miſeri, come vi ſi ritrovano molti anche adeſſo, proteſtandoſi, che niente altro lo moveva ad impiegare il ſuo zelo in loro avvantaggio, che il puro bene di eſſi, e la maggior gloria di Dio, comune Sovrano, e Padrone di tutti.

Una volta fù ricercato, voleſſe fare un non sò che, il quale non vedeva eſſere volere di Dio, ed egli riſpoſe: *io deſidero di operare, ſecondo il volere di GESV' CRISTO, e ſe credete, che niuno di queſti voſtri riſpetti, ò per mille altri ſimili, io mi doveſſi movere à fare contro la propria coſcienza, ſaria un credere, che io ſprezzaſſi la ſalute mia, la miſericordia di Dio, la quale ſola con ſollecitudine, e con le fatiche della Religione mi hò propoſto di cercare; ſicchè ben è ridurſi à queſto di ſperare in Dio, che mi illumini la coſcienza à fare coſa, non che ſoddisfaccia à voi, e à voſtri, mà ſolo che ſia di ſoddisfazione del Signore*. Sicchè il noſtro Beato non rimirava in faccia nè à carne, nè à ſangue, mà ſolo aveva in oggetto di conformarſi à quel Signore, che lo aveva ſcielto per ſuo ſervo; e per piacere alla Maeſtà ſua, aveva uno ſpirito sì magnanimo, e sì generoſo, e ſempre attento al maggiore ſuo profitto, che quaſi pareva à lui ſteſſo, di peccare di qualche preſunzione: onde in un ſuo Trattato parlando di ſe, e della ſua anima, come di terza perſona, ſcriſſe: *ella delibera di abbracciare tutte le virtù, d'imitare le coſe più perfette, e non ſenza grande vigore, e ſperanza, ſi propone di aſcendere ſino al colmo della perfezione; perciò raccoglieva molti delli più illuſtri eſempj de' Santi, e tutto voleva imitare, e ſe è lecito il dirlo, anco ſuperarli; con tale, e tanto ferma (ſe veramente ferma era) riſoluzione d'animo, ſi propoſe di abbracciare in tutto le coſe più perfette, che poco li pareva di oſſervare li Divini Comandamenti, ſe non oſſervava pienamente ancora tutti li Conſeglj Evangelici, e intanto temeraria ſi innalzava, (non però della propria virtù preſumendo, ò fidándoſi, mà ſolamente del Divino ajuto) che poco ſtimava avere fatto nelli trè Voti ſolenni di Povertà, Caſtità, e Ubbidienza, che ſi prometteva con la grazia di Dio, di potere adempire tutti gli altri conſeglj del Signore*. Sin quì il B. Paolo, il quale in fatti miſe poi nelle Coſtituzioni da ſe ordinate, che quello, il quale profeſſava l'Inſtituto Eremitico di S. Romualdo, non ſolo prometteſſe li predetti trè voti, ma inoltre ſi obbligaſſe all'oſſervanza ancora di tutti gli altri conſeglj Evangelici, à libera diſpoſizione però di chi aveſſe voluto così obbligarſi, come altrove abbiamo detto.

Con quelle induſtrie, le quali ſono, e proprie, e comuni a' Re-

ligiosi, i quali cercano in carità di piacere a Dio in ogni cosa, si aveva fatta, come una maniera di vivere cottidiano, incominciando dallo svegliarsi dal sonno, fino al chiudere gli occhi al riposo di sera. Questa regola riporteremo à suo luogo; intanto per quello che rimira il presente Capitolo, riferiremo il suo solo preambolo, con l'ultimo paragrafo, ed una piccola orazione; il Preambolo, ò Prologo era tale. *Questa ti sia, ò Paolo, in breve somma raccolta, la Regola della tua vita, la quale continuamente tenendo avanti gli occhi, e ogni giorno leggendo, devi per amore di GESU' CRISTO, mettervi ogni studio per osservarla diligentissimamente, e con devoto fervore d'animo, in tutte le sue parti.* Il paragrafo mentovato così diceva: *tutte queste cose, ed esercizj, e qualunque altro farli sempre rettamente, e religiosamente, a sola gloria di Dio, non per umana lode, non per consolazione spirituale, non per fuggire le pene del Purgatorio, non per acquistare il Paradiso, mà solamente per piacere à Dio, per servirlo, e in questo modo unirti a lui, il di cui servizio devi anteporre a tutto quello, che ò essere, ò pensare si può, tenendoti ben pagato, e rimunerato per esso, d'essere fatto degno del medesimo.* L'orazione finalmente era di questo tenore, riferita dal P. D. Giovanni Trevisano, che di latino l'hà tradotta in volgare Italiano, ed io sono di parere, che nel suo naturale linguaggio, nel quale fù dall'Autore composta, sia assai più maestosa, che nell'altrui favella recitata. *Ecco, mio Signor GESU' CRISTO, il tuo vilissimo giumento, che già tutto infermo sopra il proprio sterco, mezzo putrido, e quasi cadavere, se ne stava giacendo; lo hai misericordiosissimamente liberato, gli hai data la sanità, gli hai benignamente augumentate le forze; ora dunque volontieri, e prontamente sottopone il suo dorso à qualunque peso, a qualsivoglia soma, che tù Signore ti degnerai per tua bontà, d'incaricarlo. E ancorche qualche volta dorma, mangi, beva, e riposi, tutto fà, e così intende, per poterti maggiormente servire, e più facilmente portare il peso, non volendo mangiare, bevere, dormire, e riposarsi, se non per te, ò Signore; e mai per se stesso, perche nè meno per se medesimo intende di voler vivere, mà per te solo Dio suo;* Essendo pertanto questo il carattere proprio di un vero, e fedele servo, l'avere una sola volontà con quella del suo Padrone, mentre il Beato Paolo aveva tanta attenzione nelle sue intenzioni, operazioni, e maniere di farle, il rimirare sempre la somma volontà del suo Creatore, come regola prima della propria, ci rende abbastanza persuasi di quella grande uniformità sua alla volontà Divina, propria solamente di chi vive morto a se stesso in Cristo, e la di lui vita è tutta nascosta con il medesimo Signor GESU' CRISTO in Dio, come parla l'Appostolo.

L'Ubbidienza del B. Paolo Giustiniani. Cap. XIII.

IL Giusto, come hò detto altrove più volte vive di Fede, Imperocchè in ogni suo andamento ha sempre avanti quella Lucerna, la quale è la nostra luce in questo Mondo, Paese più caliginoso di quello, che se ne accorgino gli occhi. Conoscendo noi addunque al riflesso di questo Divino lume, che chiunque presiede legittimamente nelle Comunità religiose, tiene il posto visibile di quel Signore, che non potendosi da noi ciechi vedere con gli occhi di carne, ci ha provveduti di un lume, con l'ajuto del quale il potiamo rimirare con quelli dello spirito. Laonde l'uomo giusto, cioè quello che regola la sua vita in ogni cosa con i dettami della Fede che professa, considera, venera, ed ascolta la voce del Superiore suo, come quella fusse del medesimo Iddio, il quale disse a' Discepoli, e in essi a tutti li figliuoli della sua Chiesa, *Chi ode voi, ode me*. Quindi non può esser di meno, che non sia di una grande ubbidienza, chiunque professa quella conformità, e uniformità alli Divini voleri, che di sopra abbiamo riferito, avere professata il nostro B. Paolo. Pertanto con quella sollecitudine, con cui egli in ogni cosa studiava uniformarsi alla volontà Divina, si esercitava nella ubbidienza, che ben sapeva, essere il medesimo comandamento espresso di Dio.

Due sorte di voce sono nelli casi d'ubbidienza, una viva, e una morta; quella si ode, questa si vede: quella si ascolta, questa si legge; perche la prima, è il comando espresso del Superiore, e la seconda, il prescritto della Regola, o Costituzioni, le quali sono la dichiarazione, e modificazione di una Regola, che quanto più generale nelle sue disposizioni, tanto è meno abile per Instituti particolari, se non viene addattata prudentemente alla condizione dell' Instituto. Ora, il vero ubbidiente è tutto orecchie, e tutto occhj, tutto mani, tutto piedi, finalmente tutto cuore, sì per l'una, che per l'altra voce, per udirla, per vederla rispettivamente, e per eseguirla con ogni puntualità, e sempre con quello spirito d'umiltà, e soggezione, che deve avere una creatura in udendo, o sapendo la voce del Creatore. L'Ubbidienza è il suo primo mobile, la sua regola, e il Pedagógo, per così dire, di tutta la sua vita. Quindi il nostro benedetto Padre Paolo rimirò sempre questa, come il Piloto riguarda la stella del Polo nel mare, ove naviga. Amò l'Ubbidienza di cuore, e a questa si attenne, senza mai lasciarla, dopo che una volta con i voti solenni dedicossi in olocausto di carità al suo Dio, per mezzo della santa Ubbidienza. Da che mise il piede nella Gran Camaldola, uscendo dal Secolo, e finchè visse in questa Terra suddito, e Superiore, sempre santificò tutto il suo vivere, sì interno, che ester-

esterno con la virtù dell'Ubbidienza. Non ricusò alcuno impiego, per arduo, per scabbroso, per ripugnante finalmente al suo genio, che egli fusse, perche non aveva in fine altro genio, che quello del suo Superiore, e di chi li comandava. Pospose se stesso in ogni cosa nelle occorrenze di comandi incompossibili, alle proprie risoluzioni, o proponimenti. La fece da Marta, quando nulla più deside-rava, che di vivere con i ritiri di Maddalena nella contemplazione. Si impiegò in negozj ardui, di grandi impegni, e di somma distrazione, stimando assai meglio lo stare ne' Fori, e nelle Città, anzi nelle Corti, per ubbidire, che vivere sequestrato dagli uomini ne' boschi, e nelle angustie della sua Eremitica Cella. Già dicessimo, che aveva ottenute dalla Santa Sede amplissime facoltà, che lo rendevano, per così dire, dispotico di se medesimo, per quello che rimirava la sua persona, acciò meglio potesse effettuare il proponimento, e dissegno, che aveva seco stabilito, di uscire dalla Gran Camaldola, e fare altrove nidi novelli alle Colombe Camaldolesi; ora quì ripetiamo quello, che parimente in altro luogo abbiamo riferito, cioè, che il B. Paolo Giustiniani nel Capitolo Generale tenuto da' suoi l'anno mille cinquecento, e venticinque, pubblicamente alla presenza di tutti li Padri congregati nel medesimo Capitolo, rinunciò con solennità agli accennati privilegj, e facoltà Pontificie, per vivere con una perfetta, e totale suggezione a' Superiori suoi, come facevano gli altri; e fece questa rinuncia, quando era in posto di Maggiore, laonde di sua piena, libera, e spontanea volontà si sottomise a' comuni prescritti della Regola, Costituzioni, e de' Prelati locali, quali era per avere nell'avvenire.

Godeva tanto il B. Paolo di avere Superiori, a' quali stasse suggetto, che quando si ritrovava fuori dell'Eremo, e per viaggio, voleva, che il suo compagno, sebbene fusse stato un fratello converso, lo regolasse in ogni cosa, quasi fusse suo Prelato, ricercandolo nelle occorrenze, di quello, che doveva fare, ò del modo, che doveva tenere nell'operare, quasi non avesse per se stesso tanto capitale di giudicio, sapere, e prudenza, da regolarsi da se medesimo, senza andare mendicando, per così dire, lume, e conseglio da gli altri, per non errare, e agire quello, che doveva, con il prospero successo, che si desiderava. Fù dunque un'eccellente discepolo in questa grande Accademia de' Santi, e però non è maraviglia, se addottrinato in essa con eccellenza, che potè farla da Maestro di grande pratica nell'esercizio di questa eroica virtù; quindi compose un trattato dell'Ubbidienza, in cui lasciò molti insegnamenti egregj, necessarj per acquistarla bene, e meglio pratticarla. Questo Trattato ha ricevuta molta lode dagli Autori, che lo ebbero sotto gli occhj fino d'allora, perche fu dato alle Stampe a pubblico benefizio, nè si sa come. Nell'introduzio-

ne

ne di questo Trattato, dice il P. Paolo per umiltà, *Che doveva essere tacciato di temerità, & imprudenza, volendo egli esporre ciò, che pienamente non intendeva, & insegnare ad altri quello, che egli non adempiva con l'opere*. La verità però si è, che in prima incominciò questo Trattato con i suoi esempj, e dipoi lo proseguì cogl'insegnamenti, perche avendo imparato a ben ubbidire, dipoi inspirato da lume Celeste, fu quasi sforzato ad insegnarlo colla penna, a perpetua utilità di tutti quelli, che avessero voluto servirsi de' suoi ottimi ammaestramenti.

L'occasione di scrivere questo trattato dell'Ubbidienza, egli stesso così la descrive nel principio dell'Opera: *Essendosi, secondo il costume, lette in Coro all'ora di Prima alcune parole della Regola di S. Benedetto, intorno alla virtù dell'Obedienza, & occorrendo appunto per obedienza lo stesso giorno l'andarmene ad un certo novo Eremo, lontano da quello di Camaldoli da circa sei miglia, nel camino, il quale si fa tutto per una folta selva d'abeti altissimi, incominciai a considerare sopra quella lezione, e quello, che allora tra via, & il seguente giorno in quel luogo, considerando, mi veniva alla mente quello stesso: oggi alla Cella ritornato, ho incominciato a notare in questo libretto, poco della memoria propria confidandomi, confessando apertamente, che non intendeva la profondità delle parole sudette di S. Benedetto, in modo, che potessi il vero, e perfetto senso di quelle comprendere, e nondimeno ho ardire di trattare di queste cose, ma ove sia, che diritta, e pietosamente sappia giudicare, non temo di essere di temerità, o di imprudenza notato, perche queste cose non ad altri, ma più tosto a me stesso scrivo, & a quelli, che fossero a me simili*: così il B. Paolo incomincia il mentovato Trattato, dandogli il principio con sentimenti grandi di umiltà, perche, come già ho dichiarato, l'umiltà è la maestra dell'ubbidienza, nè può esser ubbidiente perfetto, chi non è veramente umile, siccome sempre è eccellente nella virtù dell'Ubbidienza, chi si è molto avanzato in quella dell'Umiltà.

Mi pare quì a proposito il riferire quello, che insegnava, ove stii riposta la perfezione dell'Ubbidienza, cavato dalle parole del Signor Gesù Cristo, quando disse, chi vuol essere mio discepolo, neghi se stesso, e prenda la sua croce, dipoi mi seguiti, e diceva, che *Non basta, dopo avere lasciato li Parenti, la Patria, gli Amici, ed ogni avere terreno, coll'annegare anche il proprio corpo, la propria carne, e li proprj sensi, che tutte queste cose cadono sotto il precetto di abbandonare le cose sue, ma che bisogna inoltre annegare se stesso, cioè la propria anima, intelletto, e volontà, perche questo solamente è annegare se stesso, & in questo consiste la perfezione dell'Obedienza*, il che, dice, *può fare l'uomo, se con ogni pensiere della sua mente, con tutte le forze della sua memoria, e con tutti gli affetti della sua volontà si unirà a Dio, facendosi in questa maniera veramente partecipe della natura Divina, e*

po-

potrà dire con S. Paolo, Vivo io, ma non già io, vive bensì in me il Signor Gesù Cristo.

Per gloria del nostro P. Paolo Giustiniani, parmi cosa convenevole terminare questo Capitolo con un'insigne elogio della sua virtù, e principalmente di quella dell'Ubbidienza, col quale lo encomia il celebre P. Guinigi dotto Teologo dell'Illustrissima Religione Domenicana, nell'introduzione che egli scrisse sopra il mentovato Libro già dato alle Stampe con questo titolo *Trattato dell'Obbedienza di D. Paolo Giustiniani*, e nel fine di essa introduzione, venendo a parlare dello stesso Autore dell'accennato Trattato, la finisce colle seguenti precise parole.

Questo basterà, per dare al pio Lettore alcuna notizia dell'Autore della presente Opera, che fu il Venerabile Paolo Giustiniani, Patrizio Veneto, vero Imitatore di S. Romualdo, prima Professore dell'Instituto Eremitico del detto S. Romualdo nel Sagr'Eremo di Camaldoli, poi colonna, e antemurale dell'istesso Santuario, e in fine Restauratore della Religione Eremitica Camaldolese, e Fondatore della Congregazione di Monte Corona (o come il Volgo appella) de' PP. di Rua. Della dottrina di questo gran Padre non accade dire cosa alcuna. Della sua erudizione nelle sagre Lettere, e dell'intelligenza, che egli ebbe de' sensi del Signore, parlano di sovverchio alcuni preziosi saggi della sua penna. I Trattati ch'egli scrisse de' dieci gradi dell'Amor di Dio, della Penitenza, e del Santissimo Sagramento dell'Eucaristia. A tutti però con ragione vien preferito il presente volume, nel quale vanno legate due preziosissime gemme, il Trattato dell'Ubbidienza, e l'Epistola che scrisse a Marcantonio Flaminio. In quel Trattato chiaramente si scorge l'Autore esercitatissimo nella pratica delle virtù, e in quella Epistola si conosce profondissimo nella contemplazione delle cose Divine, e molto illuminato. Con ragione vanno accompagnati questi due preziosi Opuscoli: imperocchè la vera scala per salire alla Contemplazione è l'Ubbidienza, nè mai si trovò tra i Monaci alcuno giunto al grado della perfetta Contemplazione, il quale prima non fosse bene esercitato nella virtù dell'Ubbidienza. Questa sola Scala, la quale poggia fino al Cielo, basta per darci ad intendere quel grado sublime, ed eminente di virtù eroica, il quale salì il Beato Paolo Giustiniani: poichè essendo questa dottrina, e speculazione, fondata sopra la pratica, è chiaro, che l'Autore la salì più, e più volte fino all'ultimo gradino. Quindi si può credere, ch'egli acquistasse quel gran disprezzo del Mondo, e degl'incomodi di questa vita, e la santa inimicizia, ch'egli ebbe contro il proprio corpo. Ubbidisce il senso alla ragione, quando la volontà vive suggetta a Dio, e quando l'Anima vive vicina a Dio, reputa tutto il Mondo per quella vanità, che egli è. Ora Paolo con l'ajuto della sua scala arrivò sì vicino a Dio, che perdette quasi di vista tutto il Mondo, e sebbene il corpo vi-

ſtava ſopra calpeſtandolo, con l'animo però ſempre fuori del Mondo, anzi di ſe ſteſſo, converſava nel Cielo, potendo dire con Paolo Santo: In carne ambulantes, non ſecundùm carnem militamus; converſatio noſtra in cœlis eſt. *Chi dubiterà adeſſo chiamare il Beato Paolo Giuſtiniani Beato? David appellò Beato quell'Uomo, il quale diſpoſe nel ſuo cuore aſcenſioni, ovvero gradini nella Valle delle lagrime*: Beatus vir, qui aſcenſiones in corde ſuo diſpoſuit, in Valle lacrymarum; *il che molto quadra a Paolo: Egli ne' ſuoi Eremi, Valli di amara penitenza, ſeminate di continue lagrime, diſpoſe molto bene nel cuor ſuo gradini, e aſcenſioni, cioè meditò, e praticò la ſcala dell'Ubbidienza, e ubbidendo perfettamente, ſalì di virtù in virtù, ſino a vedere il vero Dio nella ſuprema Sionne; conforme l'Oracolo del rammentato Salmiſta*. Ibunt de virtute in virtutem, & videbitur Deus Deorum in Sion. *Ecco dunque, o pietoſo Lettore, chi fu l'Autore, ovvero l'Architetto di queſta ſcala mirabile. Procura ſpeſſo aſcenderla, e ſalirvi ſopra, perchè ella è la ſcala regia per il Paradiſo. Non è tanto antica, quanto quella di Giacobbe, ma non è meno miracoloſa. Per quella di Giacobbe aſcendevano Angioli, e per queſta aſcendendo Uomini, diventano Serafini. Il Regno de' Cieli (è ſentenza del Signore) ſi ha da prendere a forza d'aſſalto; I violenti lo ſorprendono, tanto è a dire, gli Ubbidienti, i quali fanno violenza alla propria volontà. Addunque queſta ſcala ſarà molto apropoſito per la conquiſta del Paradiſo. Pertanto aſcendi felicemente per queſta ſcala, religioſo Lettore, così aſcenderai ſicuramente da queſta Valle di lagrime alla beata Patria di ripoſo eterno; dove ſenza dubbio regna col ſuo Gran Padre S. Romualdo il Venerabile Paolo Giuſtiniani, godendo il premio di tutte le ſue fatiche, le corone delli meriti, e virtù ſue, e goderà per ſempre eterna gloria nella chiara Viſione della Beatifica Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Amen*. Così l'accennato Autore dell'Ordine Illuſtriſſimo de' Predicatori, del noſtro Glorioſo Padre.

Non è però da maravigliarſi che il B. Paolo Giuſtiniani ſi eſercitaſſe tanto nella ſanta Ubbidienza, perche alla fine queſto è tutto l'eſſere, per così dire, di chi profeſſa la Regola del Patriarca S. Benedetto. Il ſeguace di sì grande Inſtitutore di Regole, non promette nell'atto in cui ſi conſacra a Dio per ſempre co i voti ſolenni, non promette, diſſi, altro eſpreſſamente che l'ubbidienza. Queſto è il ſuo voto ſpecifico, unico, e dichiarato. Da ciò ſi conoſce, che la baſe della perfezzione ſpirituale Monaſtica, ed Eremitica, Benedettina, è l'Ubbidienza. In eſſa contengonſi gli altri due di Povertà, ed Ubbidienza, i quali ſono per tenere in freno quello, che, per così dire, è l'animaleſco del Religioſo, ma la ſanta Ubbidienza, rimira il ragionevole, che è la parte megliore del medeſimo, ma inſieme la più difficile a bene adempirſi. La perfetta Ubbidienza, oltre tant'altre con-

condizioni ricercate per rendere li suoi atti virtuosi, richiede specialmente la prontezza, ed indifferenza di volontà, e poi, quello che più importa, l'annientamento dell'intelletto nell'esecuzione de' commandi, a' quali molte volte pregiudica la condizione del Superiore; ciò non ostante, chi vuole ubbidire con merito, non gli è bisogno di rimirare nel Superiore la sua persona, le sue azzioni proprie, ma il suo posto, e quella relazione che tiene in se stesso, qualunque egli sia, di Vicario, o Luogotenente di Dio, da cui ha l'autorità di essere ubbidito. Pertanto, a Dio solo deve attendersi, quando il Superiore comanda, e non al Superiore medesimo, che moltissime volte è indegno di essere ubbidito. Si veggono ne' Chiostri non rare volte in ogni Secolo certi Prelati, la santità de' quali è tutta per gli altri. Sempre si sente Osservanza, Regola, Constituzioni, Fervore, Mortificazioni, e altri nomi simili, che si leggono nel vocabolario Monastico. Essi lo tengono perfettamente a memoria dall'Alfa, all'Omega, e ne anno sempre piena la bocca. Ma che? Appunto in bocca di essi stà la Santità de' medesimi, essendo Santi per fare gli altri, quali essi non sono, e come tutti è in obbligo che siano, benchè della Regola comune, pare che sia questa l'appendice, l'eccettuarsi l'Abate. Questo nome sagrosanto di Padre, per vizio di certi tali è un odiosissimo vocabolo di tiranno. Il Patriarca S. Benedeto pieno dello spirito de' Santi providde a questi disordini, e perciò con attenzione particolare nel principio della sua Santa Regola pose alcuni Capitoli, i quali precisamente riguardano le cose, che concernano all'Abate, cioè quale deva essere il medesimo Abate, e quale la maniera del suo comandare. Lo volle espressamente fornito d'ogni virtù, perfezione, ed osservanza regolare; Di più, minutamente li propone l'idea d'un governo conveniente al suo nome, il quale significa lo stesso, che questo dolce, amabile, ed onorevole nome di Padre: di maniera tale, che vuole sia ogni Monistero una raunanza di Famiglia, non Padronanza, vuole che li Sudditi siano come Figliuoli fratelli sotto il loro Padre, e al Superiore inculca sempre, che sia come Padre rispettivamente a' figliuoli; Tanto brama il Santissimo Legislatore. Che si amino a vicenda gli uguali come fratelli, che si rispettino li Prelati, come Padri, e questi assistano con presidenza d'affetto a quelli, sopra quali devono avere autorità di comandare, promovendo paternamente il loro profitto spirituale, ma senza trascurare le convenienze del corpo. Basta dire, che il discretissimo, e caritatevolissimo S. Benedetto, benche molte cose comandi, e prescriva, lasciando il tutto all'arbitrio dell' Abate, nulladimeno sempre inculca, che non vi siano mormorazioni, e per rimovere queste, espressamente dice, che l'attenzione Abaziale deve spiccare in ciò, che nel suo Monistero, non vi siano mormorazioni, il che s'intende, con fondamento, e tali specialmente, che l'

in-

indiſcretezza del Prelato, o troppo languido nell'oſſervanza, o troppo indiſcreto nel rigore, dia occaſione di lamentarſene ai migliori riſpettivamente agli imperfetti: Oh ſe ſi meditaſſero queſte grandi maſſime da chi comanda! Sarebbe chi ubbidiſce più diſpoſto al riſpetto dell'ubbidienza, facendo vedere la pratica cottidiana, niente rendere gli animi de' Sudditi più diſadatti alla virtù, e nominatamente all'oſſervanza, quanto la maniera impropria di governare, in chi preſiede. Il che non è piccolo pregiudicio nel Monachiſmo, di cui queſto è in ſomma il compendio: Ubbidienza eſatta ne' Sudditi: Carità diſcreta ne' Superiori. E queſto s'è vero generalmente parlandoſi, ſi prova eſſere veriſſimo dove la maniera del vivere è più in vigore d'oſſervanza, e l'Inſtituto è più auſtero. Imperocchè l'ubbidire dove non porta aggravio il comando, e il contentare gli altri dove ognuno vive comodamente a ſuo modo, è coſa facile, perchè ognuno in queſte circoſtanze sà bene ubbidire, s'è Suddito, e sà bene comandare, s'è Superiore. La difficoltà pertanto colà ſi riduce, dove il vivere con ubbidienza è una continua mortificazione d'anima, e di carne, e il comandare ſe non è da Padre amoroſo, rieſce governo di Tiranno violento, o veramente di Piloto traſcurato, il quale laſcia naufragare la Nave nella più placida calma, imperocchè ſi addormenta appoggiato al Timone ſteſſo, o veramente il laſcia in balia del mare, per ſecondare il genio de' Viandanti ſcioperati, che ſtanno ſeco, non per far viaggio, ma ſolamente per non ſapere ove andare, laonde cercano con che paſſare il tempo a modo loro, non di avvanzare il cammino, conforme al biſogno.

Io dunque niuno nell'ordine de' Superiori ſtimo, e lodo, quanto un'Abate Santo, e diſcreto, e niuno più conſidero, e venero nel rango de' Sudditi, quanto un Monaco perfettamente ubbidiente. Ambidue ſono quali devono eſſere nel proprio genere: quindi ſingolarmente ammiro il B. Paolo Giuſtiniani, perche nell'uno, e nell'altro ſtato fu ſtudioſiſſimo di compire le proprie parti, cioè di Prelato, come vedremo altrove, e di Suddito, come abbiamo oſſervato in queſto Capitolo concernente alla ſua Ubbidienza.

Spirito di Povertà del B. Paolo Giustiniani. Cap. XIV.

NElla Vita del B. Paolo Giuſtiniani, abbiamo dette più coſe della ſua Povertà, ſpecialmente dove ſi è raccontato il ſuo viaggio al Sagro Monte dell'Alvernia, e ſi è deſcritta l'anguſtia di coſe, alle quali ſi riduſſe nelle Grotte del Maſſaccio, finalmente dove ſi è fatto raguaglio della maniera del ſuo vivere, e veſtire, tanto per ſe, quanto per gli altri ſeguaci del ſuo Inſtituto, nel quale tra le altre coſe ebbe in mira di riſecare quanto di ſuperfluo pareva poteſſe eſſere

ne' Convittori della Gran Camaldola di Toſcana, la quale eſſendo fornita di groſſe réndite, benche queſte s'impieghino, come ogni uno sà, per la maggior parte nel ſoſtentamento de' Poveri, e Pellegrini, nulladimeno una porzione di eſſe viene applicata con tanta carità al mantenimento de' Padri Eremiti, che niente manca ad eſſi del biſognevole, nè è coſa difficile l'ottenere dalla caritatevole diſcrettezza de' Superiori le convenienze proprie, o non diſaddatte al loro Inſtituto. Il B. Paolo non era contento di queſta ſufficienza: voleva che mancaſſe qualche coſa a chi pretende eſſere veramente Eremita. Aveva in diſſegno, che ſi provaſſero gli effetti del non avere nulla, o poco, da quegli, i quali ſi chiamano Poveri, ma per verità ponno dirſi, li ricchi di Criſto, quali ſono tutti quelli, che promettono alla Maeſtà Sua la vita povera, e poi vivono con una povertà sì contenta in ogni coſa, che fanno invidia molte volte, a' ricchi ſteſſi del Secolo. Non nego, che la Povertà Religioſa conſiſte, metafiſicamente parlando, direbbe uno Scolaſtico, in quello ſpogliamento, che fa il Religioſo di ogni ſuo dominio, e jus diſpotico ſopra quanto può chiamarſi ricchezze. L'avere l'uſo delle coſe ſolamente, dipendente dall' arbitrio, ed autorità del Superiore, queſto è quello che veramente fa eſſere povero, ciò che ſpoglia l'uomo d'ogni ſuo avere, e di quanto poi li permette l'uſo, queſta è una condeſcendenza di diſcreta benignità in chi comanda, il quale ſi contenta di vedere nel Suddito la buona volontà di eſſere povero, non avendo un minimo che, del quale poſſa vantarſi, con dire: Queſto è mio, io ne ſono il Padrone. Tuttavia pare molto difficile a capire, come un povero di queſta ſorta, poſſa dire con verità: Ecco noi abbiamo abbandonate tutte le coſe per ſeguirvi, quando poi venendoſi all'Inventario del laſciato, e del goduto, ſi vede che niente manca, e niente ſi è laſciato, almeno in paragone di quanto ſi poſſiede con l'uſo. Io per me, confeſſo il vero di non capire, quanto poſſa eſſere il merito di una Povertà sì bene contenta, e abbondante; non che riprovi, o biaſimi lo ſtato ſteſſo, nel quale da anni quaranta in quà, per Divina miſericordia mi ritrovo, ma perche oſſervo, che tutti i Santi non ſi ſono contentati della povertà ſimile alla mia, ma hanno amata, e procurata quella, che la lettera dell'Evangelio ci inſegna, e poi che tutti i Poveri ſoffrono molti diſaggi nella condizione del loro vivere biſognoſo. Pertanto vivo con apprenſione, che all'ultimo rendimento de' conti, dal Giudice ſovrano del viver noſtro, molte, e molte partite non ſi paſſeranno per legittime, perche piene di ſuperfluo, non che ſufficienti nel neceſſario. A buon conto anche il Giuſtiniani fu di queſto ſentimento, e perche fornito d'altro Spirito che il mio, fu innamoratiſſimo, non che amante della Santa Povertà, non gloriandoſi del nome ſolo di povero, ma godendo nelle prove di eſſere attualmente biſognoſo. Il Beato

to Paolo Giustiniani fino da' primi giorni del suo ingresso in Camaldoli incominciò a mirare di mal occhio le sue Tenute, e quello che rende il Sagr'Eremo sì bello, come ogn'uno che lo vede, l'ammira. Parevali di vedervi a passeggiare, o dimorare con troppa comodità la solitudine Eremitica, ed averebbe voluti gli Eremiti, non solamente poveri, ma bisognosi. Desiderò, che all'usanza degli Apostoli, e Santi Padri antichi, si procacciassero il vivere con le proprie mani, nè mancasse mai l'occasione di esercitarsi in questa santa virtù della Povertà. Apprendeva, che fussero troppa comodità per un Eremita di S. Romualdo, un Orticello, un Portichetto, una Saletta, una Cameruccia, un Studiuolo, una Capellina, e un piccolo ripostiglio delle legna per l'Inverno. Sono, diceva egli, troppe cose; basteria la Camerina, e un'Altare senza Cappella, se si levasse il resto, la stanza saria più da Eremita.

Concepiva della delicatezza ne' panni, che si usano nell'Eremo predetto, non ostante che siano essi molto grossi, e pesanti. Se fussero stati più ruidi, e meno cari, gli averia egli assai più stimati, e prezzati. Mostrava desiderio, che le Cappe, Tonache, e Cocolle fussero meno larghe di quello, che le vedeva, acciò costassero meno, e più lontane comparissero dal fasto. Sopra il tutto, li spiacevano le maniche larghe delle Cocolle, che diceva convenire alla gravità Monacale, ma non essere ben addattate all'umiltà d'Eremiti. In fatti queste maniche non usano i suoi figliuoli, perche nè anche usano le Cocolle, come gli altri Eremiti Camaldolesi.

Mi dispiace, diceva, *che si beva vino sì delicato*, *che si diano frutta così abbondanti*, *con altre cosarelle*, *le quali si permettono a consolazione comune degli Eremiti*, *perche molte volte l'Eremita ha da quì tentazione*, *ed occasione di vivere con troppa comodità*, *e delicatezza*. Anche nella distribuzione delle legna averia voluta un'economia, che fusse parsimonia, acciò li Religiosi avessero il bisognevole, e niente del superfluo.

Considerando ancora, qualmente al povero del Signor GESU' CRISTO conviene operare con le proprie mani, e tanto più volontieri, quanto più vili, ed abjetti sono gli esercizj: come pure essere cosa disdicevole all'Eremita avere chi lo serva, provava grande spiacere che li Conversi fussero tanto diligenti, come sono tra gli Eremiti, e che mostrassero tanto desiderio d'impiegarsi nel servizio de' Padri Coristi; io vorrei, diceva, che li Coristi si servissero da se stessi: e vorrei, aggiungeva, che a ciò avessero una santa necessità, che ve li spingesse; imperocchè senza questa è troppo facile, il non sempre volere quello, che per altro si è solito di volere; laonde la comodità di essere servito, spesse volte cagiona della pigrizia.

Con queste massime discorrendola tra se, non mancava nelle oc-

caſioni di eſercitarla, operando nelle occorrenze, come diceva, doveva farſi. Quindi avvenne, che eſſendo ſtato richieſto da un buon Religioſo Converſo, che li daſſe il Tonichino, cioè camiſcia di lana, il quale aveva a ſuo uſo, acciò glie lo poteſſe lavare, riſpoſe primieramente, *parerli troppo preſto il mutarſi, e troppa delicatezza di un Monaco, e molto più di chi voglia avere il nome di Eremita, il metterſi ogni dieci giorni un Tonichino mondo, ma che baſtava ogni meſe; anzicchè era ſufficiente il mutarſi di due meſi in due*. Poi ſoggiunſe, *che voleva lavarſi con le proprie mani gli abiti, delli quali doveva veſtirſi: e vi prego*, continuò a dire, *per grazia, non che la meriti, ma per voſtra corteſia, a farmi degno, quando voi volete lavare, adeſſo per ſempre, col chiamarmi, acciò lavi in voſtra compagnia, ed anche vi ajuti. Così pure nella Cucina, quando avete da fare, chiamate me, che io deſidero grandemente provare, e procurare di eſſere Monaco: così ſenza ubbidienza non mi pare di eſſerlo; che però ſe non mi chiamarete, mi farete torto, ed io ve ne dimanderò ragione avanti il Signor GESU' CRISTO, mentrecchè potendo voi ajutarmi alla penitenza, non l'averete voluto fare.*

Così riſpoſe ad un Cuciniere Converſo il Beato Servo di Dio nell' occaſione predetta, pronto, anzi deſideroſo d'impiegarſi in qualſiſia eſercizio manuale Religioſo, anche più vile, per moſtrarſi in queſta forma vero, e povero Servo di GESU' CRISTO. Perche poi bramava, che i ſuoi Fratelli aveſſero li medeſimi ſentimenti, procurava in bella maniera di inſinuargli a ciaſcuno, quando era ſemplice Religioſo, cioè in iſtato di ſuggezione, perche quando fu in Poſto, ed ebbe autorità di comandare, molto più efficacemente faceva queſto, e diceva tra le altre coſe, *Che ſe i Religioſi, e quelli tutti che ſi dicono ſervi di GESU' CRISTO, non fuſſero così onorati, favoriti, ed ammirati, certamente non vi ſarebbe tanto numero di loro: Perche ſe doveſſero eſſere poveri, e abjetti nella Religione, molto pochi ſi ſarebbero Religioſi: Se doveſſero patire perſecuzioni per il Signor GESU' CRISTO, pochi ſi gloriarebbero di eſſere chiamati ſuoi Servi. Ma perche per amore del medeſimo Signor GESU' CRISTO, vengono onorati, e chiamati con molti nomi di riſpetto, perciò quaſi infiniti ſono quelli, che ſi fanno Religioſi, e ſi gloriano di eſſere Servi di GESU' CRISTO. Ma ſe uno di queſti fuſſe interrogato*: Et tu de Chriſti Servis es, *per doverlo ſeguitare preſo, legato, e flagellato? Ahime, come preſto riſponderebbe con Pietro*: Non novi hominem! & juraret, & anathematizaret. *Ora li Religioſi ſono preſti a riſpondere, anzi nè meno interrogati, la prima coſa che fanno, ſi vantano, e dicono*: Servi Chriſti ſumus, *perche di quà vengono onorati, riveriti, e ſtimati Santi, abbenche non ſiano tali, nè in ſe ſteſſi meritino tanto.*

Diceva ancora: *Quanti laſciano poco al Secolo, per aver molto*

in

in Religione, e di poveri ignobili, e di nessun nome, diventano ricchi, nobili, titolati, e riveriti, e si gloriano vanamente di essere servi di Cristo, ma senza povertà, senza abjezione, e senza umiltà: Questi sentimenti sono verissimi, e chi volesse spiegarli, come potrebbe farsi con facilità, vi formerebbe sopra commenti, i quali compirebbero un Tomo. Io brevemente ne additterò una prova, la quale solo basta per molte. In Santa Chiesa sono diversi Instituti. Altri austeri, altri meno disaggiati; Alcuni poi si trovano fuori del suo antico rigore, e la maniera del vivere in essi ha più comodo, e decoro, che Santità; ed asprezza. Per tutti questi si trovano Professori, e in abbondanza. Ma non però in ugual modo. Dove si hà da tollerare molto, e l'entrarvi pare che sia una sorte di scapito, a chi nel Secolo ha voluto mutare stato, almeno per assicurare, se non anche sia stato per avvantaggiare sua fortuna, quà non si affacciano, che Giovani, e Persone, alle quali i Chiostri, e le Case Religiose sono ritiri più politici, che mistici. Giovani, che sperano siccome bramano, di mantenere il decoro della famiglia, con il lustro della Religione, ed avere sotto la Bandiera del Crocefisso quelle comodità, che non potevano essere loro comuni con gli altri fratelli, se non si appigliavano ad una strada, per la quale non camminassero molti de' medesimi. Per contrario colà dove l'osservanza è rigida, e il vivere in ogni genere di cose è assai stentato, si portano que' soli Nobili, quali vogliano essere o Penitenti, o Santi, ritirandosi dal Mondo, dichiarati nemici d'esso aperti, ugualmente, che di se stessi, cioè della propria carne, e sue concupiscenze, giacchè rimanendo nel Secolo conoscono coll'esempio altrui, e coll'esperienza propria, che sarebbe un volere vivere in una certa necessità di perdere, o il Paradiso, o l'Innocenza. Da quì poi nasce, il vedersi tanti Seguaci d'Instituti santissimi, e così pochi Professori della Santità degli Institutori. Tuttavia, bisogna dirla, però non sono inutili le Religioni, quali esse si siano di presente. Almeno vivono in esse da buoni Cristiani, i più, che fuori delle medesime manterrebbero una vita da Prescito. Alla fine le Regole de' Santi Patriarchi, alla riserva di una, non obbligano per se stesse a colpa, quanto prescrivono a chi le professa; e quando i voti si mantengono fedelmente, il mancare in qualche parte del resto, è biasimevole, non v'hà dubbio, tuttavia non è sì colpevole, che facilmente non venga ricompensato con il resto dell'opere di pietà, d'orazioni, di mortificazioni, ed esercizj penitenziali, delle quali non mancano mai a' Religiosi, eziandio li più scaduti. Poi la condizione del Religioso in ogni stato, e luogo, è tale, che à niuno è permesso il peccare sfacciatamente, e con tutta quella libertà, che si concede nel Secolo; oltre ciò, hà mille stimoli, e motivi di rimettersi sù la strada di sua salute, presto, ò tardi, quando mai acca a

per

per qualcuno l'uſcirne per errore, ò per elezione. Sicchè ſempre ogni Religione è di molto avvantaggio à chi la profeſſa, e conſecutivamente reca utile alla Chieſa, la mira della quale in ogni ſuo Inſtituto è la ſalute dell'Anime de' Fedeli.

Non ſtimava il noſtro B. Paolo i Monaſterj ampli, ed opulenti, nelli quali non fioriſce tutta l'oſſervanza, e nella Propagazione dell' Inſtituto Eremitico Camaldoleſe, con la fondazione della ſua Congregazione, riſecò non poche coſe, le quali non ſi confacevano al genio di quella povertà rigida, dello ſpirito della quale fù inveſtito ſino da principio, e maggiormente poi raffinato nella Capella di S. Franceſco d'Aſſiſi Patriarca Serafico de' Religioſi Mendicanti, nel Sagro Monte dell'Alvernia, dove non ſolamente ſi privò di quella tenue carità, la quale gli era ſtata data per Viatico dalla pia diſcretezza de' Padri Eremiti Camaldoleſi, come ſi è detto à ſuo luogo, mà inoltre giacchè ritrovavaſi in viaggio, con idea di portarſi di là dal mare, ove parevali, che lo incamminaſſe il ſuo ſpirito, propoſe di non portare ſeco nè oro, nè argento, nè coſa alcuna prezioſa; di andare veſtito di una ſoſa, e viliſſima Tonaca, contento di avere ſolamente il Breviario per ſoddisfare all'obbligo dell'Ufficio, e una piccola Bibbia, per conſolazione del ſuo ſpirito, ſenz'altro arredo di viaggio. Quindi propoſe di non vergognarſi a mendicare; di ricevere più volontieri un tozzo di pane da ſoſtentarſi, che danari da provvederſi, di non cercare mai limoſina, ſenza averne attualmente biſogno, e dare a poveri quanto li foſſe avvanzato a caſo per la giornata; onde nè anche voleva conſervare veruna coſa per il dimani, ſe non in caſo, che la qualità del viaggio aveſſe avuto a portarlo sì fuori dell'abitato, ò in tali ſolitudini, che non vi foſſe ſtato da provvederſi, nè eſſere provviſto; di albergare più volontieri nelli Spedali, deputati per Poveri, e Pellegrini, che in qualunque altro luogo. Finalmente di converſare con li mendicanti, poveri infermi, ancorche lebbroſi, e praticare con eſſi ſenza riſpetto, mangiando ſeco, ſervendoli, ſovvenendoli, ed ajutandoli a miſura de' biſogni loro, e della propria ſufficienza. Tanto amava la Criſtiana povertà il Servo del Signore B. Paolo Giuſtiniani; onde meritamente per eſſa ne viene lodato.

Purità di cuore del B. PAOLO GIUSTINIANI. CAP. XV.

PRofeſſore di Scolareſca nello Studio pubblico di Padova il Giuſtiniani ſdrucciolò più d'una volta sù le ſtrade lubbriche della gioventù, e del ſenſo. Tuttavia non ſi abbandonò giammai sì fattamente alle ſuggeſtioni giovenili de' ſuoi mal regolati affetti, che oltre il dilettarſene, aveſſe ancora piacere ne' ſuoi vizj. Con la Divina Grazia ſi era avvanzato molto bene negli anni della ſua nobile, e morigera-

ratissima innocenza, lontano affatto da que' trascorsi, i quali sono i lacci ordinarj, con cui il Demonio tira molta gioventù nel suo partito. Pertanto l'innocenza, e la verginità erano state da lui non solamente conosciute, come accade a i più, alla sfuggita, e quando se ne spogliarono, mà trattenute seco molto tempo, e assai splendidamente, di maniera tale, che se le aveva rese benevole, geniali, ed amiche. Quindi avvenne, che se di poi lusingato, e tradito dall'altrui mal'esempio, e propria debolezza, le licenziò dal suo cuore, questo fece con tanto risentimento del suo spirito, che mai non lasciò di amarle, ed avere verso loro genio particolare, ancora quando poteva parere delle medesime scordato. Da ciò seguì, che ogni suo peccato gli riusciva una grande pena, secondando con l'oggetto del senso il piacere della carne, mà detestando con i ribrezzi dello spirito la bruttezza della disonestà: di maniera tale, che trà gli altri sproni, i quali ebbe per fuggire dal Secolo, fù il desiderio dell'essere casto, e la speranza certa, la quale aveva di ritrovarla, senza rischio di più perderla, nelle solitudini Eremitiche di S. Romualdo.

Pertanto, che non averà egli fatto, arrivato a quello stato, in cui doveva essere castissimo, per obbligo de' voti della sua professione? Tutto il rigore del suo austerissimo Instituto, e la esatta osservanza del medesimo mirava a questo, cioè a tenere in freno la carne, e a domare l'insolenze della concupiscenza, affinchè lo spirito fosse più libero da ogni tentativo, non convenevole al suo stato. L'orazione poi cotidiana, se non continua, era quella, che accompagnando le sue penitenze al Trono della Grazia, senza mai raffreddarsi, nè illanguidirsi, presentava alla Divina Misericordia umilissime, e ferventissime le suppliche, per ottenere quel dono di continenza, che niuno puole avere, se non lo riceve appunto in dono da quel Signore, che solo può imbrigliare, rintuzzare, addormentare, e mortificare la sfrenatissima passione del senso. Laonde in vano si lusingano di poter esser casti quegli, i quali confidati nelle proprie forze, stimano, che a forza di semplici proponimenti possino vivere come doverebbero, e desiderano. Non sanno questi, che i proponimenti non sono altro, che desiderj, e intenzioni di anima, che vuole qualche cosa, mà per ottenere un fine, non basta il desiderarlo, e semplicemente volerlo: è necessario procacciarselo con i mezzi convenevoli; altrimente è un fare, come chi volesse viaggiare in contrade molto lontane, senza moversi di Casa, e premettere quelle provvisioni, senza le quali non si viaggia. Ora bene: uno de' mezzi certi per ottenere il dono della Santa Castità è l'Orazione, senza questo, ogni altra industria giova niente, almeno non molto.

Mà perchè l'essere casto è una cosa, nella quale Iddio solo non vi vuole avere la mano, comanda, che noi ancora facciamo quello che

si ri-

si richiede dal canto nostro, per vivere come desideriamo; e delle principali attenzioni, che deve avere l'anima, che daddovero desidera imitare la purità de' Spiriti, nella sua carne, è il fuggire sopra tutto le occasioni, e tutto ciò, che può servire d'incentivo all'incontinenza; per questo il B. Paolo consapevole, e persuaso appieno di sì fatte incontrastabili verità, non solamente si raccommandava al Signore del continuo, con que' sentimenti del santo Rè David: *Cor mundum crea in me Deus, & Spiritum Sanctum tuum ne auferas a me*; mà inoltre cautissimo, e attentissimamente guardingo di se stesso, e d'altri, fuggiva qualunque cosa, da cui potesse avere, ò ricevere, non solamente qualche pericolo, mà ancora il semplice sospetto. Stava perciò lontanissimo non solo dal conversare, mà ancora dal vedere, e trattare con femine, eziandio per necessità, e quando questa era inevitabile, allora cedeva al bisogno, mà suppliva con la cautela alla discretezza della carità, non parlando con esse, che in luogo a tutti patente, e alla presenza di quanti poteva avere testimonj de' suoi tratti, almeno del suo compagno, che non mai lasciava da se allontanare, in simili circostanze. Oltre di ciò, si mostrava con esso loro sempre austero, e innamabile, usando studiosamente tratti poco confacevoli al genio di quel sesso, che del pari vuole sempre essere lusingato, siccome egli mai non tratta con altri senza lusinghe. Nè anche ammetteva i loro messi, nè ascoltava le sue ambasciate, molto meno accettava i presenti, e con ragione. L'acque, che vengono da Fontane infette, a chi hà prudenza, non devono piacere, sebbene presentate in Vasi limpidissimi del più trasparente cristallo. Tutto quello, che è di donna, se non è per Grazia Divina, puol'essere per fragilità umana di danno. Anzi per il medesimo rispetto, con non dissimile diligenza si custodiva nel trattare con persone del proprio sesso, quando l'avvenenza, il volto, ò la gioventù della persona, fosse stato di quella età, che da Santi Padri viene stimata di uguale rischio, che nelle femine il sesso.

Nè usava queste sante industrie solamente per se medesimo; per quanto gli era permesso, le promoveva ancora negli altri: e in prova di ciò abbiamo, che essendo Maggiore nel Sagr'Eremo della Gran Camaldola di Toscana, non volle permettere, che vi stassero Eremiti Religiosi giovanetti, o di faccia puerile, come sogliono essere alcuni di complessione più gentile, e di educazione più delicata. Quindi a un tal proposito ne scrisse a un Priore in questi precisi termini. *Si può vedere, se nell'Eremo vi è alcuno, che non sia barbato; se vi è alcuno, che abbia e anni, e volto da Giovane, e quelli che non sono molto attempati, sono però di senno, di modestia, e di ogni circospezione più vecchi di molti altri, che altrove si vedono, pieni d'anni, e voti di ogni buon costume.*

Da

Da quì può congetturarsi, quale fosse l'interna disposizione del suo animo; come gli affetti mondi, come i pensieri puri, come la fantasia regolata, e le immaginazioni, naturalmente parlandosi, lungi affatto da ogni idea sconvenevole ad un'anima così cauta, e così casta. Dissi naturalmente parlando, sapendo ben'io, che il Demonio, permettendolo di quando, in quando, Iddio per altissimi fini degni di un Dio suo pari, non manca di ingerire fantasimi, che quanto sono più brutti, tanto meglio rassomigliano all'Autore loro, che è bruttissimo: ma questi disordini passavolanti del senso da' pratici nel mestiere del ben combattere contro simili mostri, facilmente si correggono, e si emendano, con quelle, che si addimandano mortificazioni della carne, e si fanno con l'asprezze de' cilicj, con le percosse delle discipline, e con i rigori de' digiuni, ed altre simili austerità, nemiche del corpo, e buone amiche dell'anima, che se ne serve. E così appunto praticava seco stesso il Giustiniani; laonde non solamente l'uomo interiore, ma ancora l'esterno ubbidiva con ogni suggezione al suo spirito, ed era una grande edificazione di chi lo rimirava, il vederlo sì modestamente in ogni suo portamento composto, che spirava religiosità in ogni cosa, era di esempio in ogni tratto, e la maniera del suo parlare sopra tutto era quella, che faceva conoscere la virtuosa qualità di quello spirito, che dava fiato a tali parole. Ben avventurati pertanto quelli, che seco trattavano: senza cercarlo, avevano un Maestro del ben conversare con altri: il che doverebbe ritrovarsi in chiunque si preggia di essere vero Religioso. Ma oh quanto pochi sono appunto li Religiosi dotati di queste prerogative! Rari sono tra le persone consecrate a Dio, che non abbiano il linguaggio secolaresco perfetto, con grandissimo pregiudicio di chi conversa con essi, imperocchè non solo non si guardano da un simile parlare indecente affatto a' Cristiani, ma inoltre vie più si conferma, e raffina in esso, mentre vede, che lo può fare, con avere per Maestri di lingua le persone, che si chiamano Religiose, sì del Clero, che de' Chiostri. Che però doverebbe guardare molto bene ogni uno di questi, che così porta il loro obbligo, ma sopra tutti devono farlo li Professori della vita Eremitica, che si suppongono sì lontani dalle maniere comuni degli altri Uomini nel convivere, come ne sono separati, e divisi nelle abitazioni, avendo essi lasciato tutto l'abitato a' Secolari, e preso per se stessi il solo Deserto de' Monti, delle Valli, e delle Campagne, lasciando gli Uomini per conversare solo con Dio.

Lo spirito d'Orazione, e Contemplazione del B. Paolo Giustiniani. Cap. XVI.

E' *Buona l'Orazione con il digiuno*, disse l'Angelo a Tobía, per farci apprendere, che lo spirito di vera Orazione sta sempre unito a quello della mortificazione, e penitenza. Inoltre è sentenza espressa della stessa Verità Incarnata: *Beati i mondi di cuore, perche essi Dio vederanno*; laonde abbiamo a restare persuasi, che un'anima quanto è più pura nella sua continenza, tanto è più capace di quella luce, la quale è quella che la rende contemplativa. Il meditare è un'accendere il fuoco dello Spirito Santo, come con il fucile, che percuotendo la pietra, nello stesso colpo cava da una fredda scheggia di rupe scintille, che illuminano in un medesimo tempo, ed infiammano, come si addita ne' Sagri Oracoli. Laddove la vera Contemplazione è un raggio direttamente provveniente dal Divino Sole, che investendo dolcemente l'anima nel punto della sua più alta parte, quale è la mente, fa in essa come la luce del Sole nostro visibile, in una lastra di cristallo, in cui tanto maggiormente, e con più vivacità riflette, quanto il medesimo cristallo è più limpido, e più terso. Se egli è appannato, o macchiato, vi muore quasi sopra la luce, e niente vi comparisce in riverbero de' suoi splendori. Così dunque l'anima del Beato Giustiniani, quanto più mortificata, sì in se stessa, che nella sua carne, tanto era più facile a quell'esercizio di spirito, che si chiama Meditazione: laonde arrivò ad essere in lui quasi continua; e nel dono di quell'altro esercizio di mente, il quale dícesi Contemplazione, si avvanzò con tal successo di benedizioni Divine, che potè divenirne maestro, fino a scrivere Trattati, ed oh quanti dotti, e profondi!

Fino dal bel principio della sua ritirata dalle piazze del Mondo alle Cellette Eremitiche dell'Alpi, liberossi totalmente da ogni una di quelle cure, e sollecitudini mondane, per causa delle quali non si può attendere a quell'uno, sì necessario per chi desidera con la Divina Grazia di disporsi alla Contemplazione, di quell'Ente, il quale nella sua semplicissima, ed infinita Unità comprende la purissima perfezione del tutto. Quindi ben presto fu egli, per così dire, a portata di entrare con tutto se nella solitudine sì esterna, che interna, e lasciarsi libero nel proprio spirito per i tratti della Contemplazione, quando l'avesse amato tanto il suo Dio, che avesse voluto degnarsi farli gustare qualche sorso di quel vino, che gustato anche in una sola stilla, o quanto fa uscire l'anima di se, come santa ubriaca nel vigore della sua dolcezza! Lo confessa il medesimo Beato,

ma

ma con tutta la modeſtia della ſua umiltà, ſcrivendo, che datoſi, per quanto n'era capace, alla vita ſolitaria, e contemplativa, con tanta fortuna applicoſſi in eſſa, che: Satis feliciter, *ſono ſue parole proprie*, mihi contingit, & non nihil per lectiones, meditationes, & orationes, *aſceſi a non mediocre ſtato della Contemplazione: e talmente io era favorito dal Cielo, che in tale ſtato* benè mihi erat, & ferè adipe, & pinguedine replebatur quotidie anima mea, *quindi ſucceſſivamente ſi lamenta di non avere potuto lungamente godere la ſoavità di queſta vita, e rallegrarſi in Dio, di avere trovato il felice porto di una vita tranquilla, e in queſta Terra, beata: poichè aſtretto non ſolamente da pie eſigenze, ma anzi da graviſſime, e dure neceſſità, alle quali non poteva dare ſcanſo, ſenza udire i rimorſi della ſua coſcienza, reſtò tutto applicato a' negocj pubblici, che molto lo diſtraevano, e conſecutivamente li facevano perdere quel dolce raccoglimento, e quella celeſte dolcezza della Contemplazione, che nella ſolitudine dell'Eremo, nel ritiro della Cella, e nel rigoroſo ſilenzio con facilità trovava, e godeva. Tollerò pertanto per amore di Dio la perdita di un sì caro, e da lui ſtimato teſoro, ſapendo, che qualche volta ſi deve laſciare Dio per Iddio: quando ſpecialmente il motivo di ciò fare è una cauſa pia, e molto più allora, quando la ſanta Ubbidienza così comanda, imperocchè in tal caſo è lo ſteſſo Signore Iddio, che così vuole.* Queſte neceſſità ſono quelle, delle quali ſi è parlato nella ſua Vita, ove ſi è diſcorſo di ciò che fece per avvantaggio, e ſoſtegno del Sagr'Eremo di Toſcana. Ma chi laſcia, come ſi è detto, Dio per Iddio, non lo perde, perche non è laſciato da Sua Maeſtà, anzi lo ritrova meglio da lì a poco a ſuo tempo, eſſendo il medeſimo Signore un Padrone, il di cui ſervigio non fù mai di pregiudizio ad alcuno. Succeſſe pertanto, che finalmente potè il Giuſtiniani rivedere la ſua ſolitudine a ſuo modo, perche eſſendo in quel decorſo di tempo entrati in Religione ſoggetti di molta abilità, eziandio nelle coſe politiche, ed economiche, egli rimaſe ſcarico d'ogni applicazione, la quale poteſſe diſſiparlo con le ſollecitudini di Marta; laonde potè ritornare sù quel ſentiero, che aveva già battuto, per incamminarſi all'interno ritiramento, dove ſolo ſi può trovare l'adito alla ſanta Contemplazione. Ritornò pertanto a ricalcare le antiche ſue pedate, benchè con qualche difficoltà, ma non però ſenza il frutto deſiderato; anzi, perche poi in fatti è quello che dice l'Appoſtolo del ſervire in bene ogni coſa a chi ama il ſuo Dio, non ſolamente ritrovò quello che cercava, e deſiderava il ſuo ſpirito, per conſolazione, e profitto di ſe ſteſſo, ma ancora per profitto altrui: imperocchè riflettendo a quello che gli occorreva, compoſe un molto utile trattato *De Contemplativæ, & Activæ vite qualitatibus*, e in eſſo va facendo chiare le cagioni, per le quali l'uomo

tanto facilmente ritorna alli sentimenti primieri, che sono proprj dell'uomo vecchio, trattovi, non che guidatovi da quello, che in esso conserva la memoria delle cose antiche; laddove all'orazione, e meditazione, non ostante che più d'una volta ci abbia provate assai maggiori impressioni di spirituale diletto, vi sente tanta difficoltà, e ripugnanza, non puramente del senso, ma quello che più fa stupire, della mente stessa, che pare non vi possa più ritornare, e prova ciò coll'esempio, tra gli altri, di se medesimo con dire; *All'orazione, nell'atto della quale, mercè del mio Signor GESU' CRISTO, tale, e tanta dilettazione ho più d'una volta sentita, che incomparabilmente supera tutti i diletti, che io giammai in alcun'altra, o esteriore, o interiore operazione sentissi, o pensi si possa sentire; e nondimeno così difficilmente torno, che se io non isprono me stesso, se io non mi sforzo, se io non faccio a me stesso violenza, pare che io non possi all'orazione tornare: e nondimeno io per più sperienze sono certo, che ogni minimo gusto di quella apporta maggior diletto, che non sono tutti li corporali, o sensuali piaceri, o diletti, che giammai sentissi.*

Dalla sopra riferita maniera di parlare ben si vede, a che grado di elevazione fosse innalzato il suo spirito negli esercizj del suo contemplare, alli quali serviva ogni sguardo che dava alle creature, portandosi coll'ajuto di esse a considerare la prima causa delle medesime, con quei riflessi, che niuno può insegnare, nè spiegare a nome d'altri, perche l'arte del contemplare è tutta Divina, e un solo Maestro di essa è quel Dio, a cui piace scoprirsi all'anime nel tempo, e nelle maniere di suo beneplacito; scopertosi poichè egli sia, quali impressioni ne riceva l'anima a cui si scopre, non può saper altri, che la stessa anima sì favorita.

A questo santo esercizio si applicava, come è dovere, con tutta l'attenzione del suo spirito: Laonde molte volte a chi lo mirava, compariva come stupido, e affatto dissimile a se stesso, il quale aveva in volto un'aria vivacissima. Se mai entrava per suo onesto, e necessario divertimento, da solo a solo a passeggiare ne' viali della Selva, come si pratica dagli Eremiti di maggiore osservanza, tantosto tutta la sua mente veniva occupata da qualche seria meditazione, servendoli come di libro, che li suggerisce i motivi di meditare, le piante della Macchia, il silenzio del Bosco, il canto degli augelletti, il susurrare de' venti, la veduta del Cielo, ed altre cose simili, che li facevano scala dalla terra al Paradiso; e così apprendeva più dalle Piante dell'Eremo, che dalli Libri della Bibliotecca: laonde un giorno mentre se n'andava come l'antico Isacco meditando solitario nella foresta del suo Eremitorio, concepì l'idea di quella scala dell'ubbidienza, che poi formata con la penna, e data alle stampe al benefizio pubblico, recò molto profitto a

chi

chi volle servirsene, e non poca lode, a chi seppe inventarla.

Due volte al giorno in luogo, e tempo si ritirava a meditare per ispazio non breve; meditando si fermava alla presenza continua di Dio, e questa si studiava di conservare nel rimanente del giorno, col mezzo di quelle brevi orazioni, che i Santi Padri antichi dell'Eremo hanno chiamate, e nominate giaculatorie, per que' motivi, che ne adducano, quasi in ogni libro, che tratta d'orazione, li Mistici. La materia più ordinaria della sua meditazione era la bontà, e misericordia del sommo Iddio, o veramente la miseria dell'uomo, e lo stato della sua mala vita guidata nel Secolo. Singolarmente però, e più di tutto si esercitava nella considerazione devota, e riflessiva della Vita, Passione, e Morte del Signor GESU' CRISTO. In questa di maniera tale si infiammava, che quasi molle cera in vicinanza di un gran fuoco tutto si liquefaceva in dolcissime lagrime di devozione, per forza di quella compassione, che sentiva il suo spirito nelle pene del suo Signore, nella meditazione delle quali le ore intiere si tratteneva, e con gran fervore; onde poi si accendeva mirabilmente nel desiderio di esserne a parte, con la sofferenza, sì della vita, che della morte; e si era avvanzato tanto nell'Esercizio di questa sorta, che diceva: *Qualmente tra tutti li esercizj spirituali, specialmente alli principianti, e a quelli, i quali non sono arrivati all'altezza della Contemplazione, la meditazione del Nostro Signor GESU' CRISTO stimava più necessaria, e più utile, e proporzionata al loro profitto*. Ne dava poi la ragione: perche non consistendo l'avvanzamento spirituale dell'anima, che nell'unirsi della stessa anima, per mezzo dell'Intelletto, e della volontà, cioè mediante il pensare, e l'amore al sommo Bene, che è Dio, nè potendo con facilità li Principianti sollevarsi con l'intelletto, a conoscere, e fissare lo sguardo della mente nella luce, in cui abita la Maestà Divina, per indi poi avvanzarsi con la volontà ad amarlo, essendo la detta luce innaccessibile alla debolezza de' nostri sguardi, malamente può l'anima non esercitata in queste salite, sollevare se stessa, con voli de' pensieri, o d'affetti, verso la Grandezza Divina. Quindi non vi resta altro mezzo più addattato, e più facile, quanto è quello della meditazione, e contemplazione del Signor GESU' CRISTO, vero Dio, e vero uomo. Ragione degna di un'Anima illuminata, come quella del B. Paolo Giustiniani; e ragione sì evidentemente vera, che n'è persuaso qualunque intende quelle parole dette dal medesimo Signor GESU' CRISTO: *Io sono la porta: Per me chiunque entrerà, sarà salvo, ed entrerà dentro, uscirà fuori, e i pascoli ritroverà*. Questo fu un dire, che il mezzo di salire dalle bassezze delle Creature alla sublimità inarrivabile del Creatore, e la Santissima Umanità sua. Chiunque incomicia da essa, passa alla Divinità, lasciando appoco appoco, come a' passi insensibili di mente, il sensibile

del-

della Umanità, dove poi ritorna, quando altro non può fare, ma sempre sì nell'una, che nell'altra, trova pascoli di vita eterna.

E' addunque verissimo quello, che diceva il Giustiniani, e perciò egli persuaso di questa grande verità, per rendersi più familiare il considerare l'Umanità Santissima di GESU', meditava in ogni ora del Divino Ufficio, quello che la medesima patì a suo tempo, nell'ora corrispondente a quella, in cui recitava, e diceva che questa industria li giovava molto, come è credibile; laonde nè meno in viaggio la tralasciava, e quindi avveniva, che mai passava giorno alcuno, senza fare simili meditazioni, nelle quali cotidianamente raccoglieva se stesso per qualche spazio di tempo, per meditare, o contemplare, conforme più li riusciva con l'ajuto Divino, senza il quale è vana ogni fatica, inutile ogni desiderio. Al medesimo fine recitava ancora la Sagra Corona del Signore, che già dicessimo inventata dal Beato Michele, e approvata dal Sommo Pontefice Leone X. per mezzo specialmente del P. Giustiniani: perche detta Corona ha per soggetto tutta la vita del Salvatore, incominciando dalla sua Incarnazione adoranda, fino alla salita in Cielo del medesimo. Da tutto questo può addunque ragionevolmente congetturarsi, quanto si avvanzò il nostro Beato nell'esercizio santo del meditare, e contemplare, abbenche non sia possibile il sapere, a quale grado si avvanzasse avanti di morire nel medesimo, al quale era sì dedito, e in cui si tratteneva per quanto gli era permesso, rinchiuso nella sua Cella, nascosto agli occhj degli Uomini, e veduto solo da quelli di Dio, alla di cui presenza raccoglieva tutta la sua anima, e il di lui cuore sparso avanti la Maestà Sua, quali sentimenti, quali ardori, quali fiamme ne concepissero i suoi affetti, è noto a quello Iddio solo, dal volto del quale uscivano que' lumi, onde il suo Servo ne veniva illuminato, ed acceso: però al medesimo sia gloria, ed onore, col degnarsi di restare servito, che ancora noi miserabili siamo a parte, benche minima, di così grandi favori, a gloria maggiore del medesimo Iddio. E così sia.

Il dono delle Lagrime del B. PAOLO GIUSTINIANI. CAP. XVII.

ESsendosi toccato nel Capitolo precedente, che il nostro benedetto Padre frequentemente piangeva nell'orazione, ci è parsa cosa non fuori di proposito l'aggiungere questo Capitolo, nel quale più particolarmente si tratti delle sue lagrime. Questi sono effetti ordinarj della devozione, e stillano da un cuor tenero ne' suoi affetti di compassione, o di amore. Non poteva dunque non essere appunto come cera il cuore del Giustiniani, che sempre lo teneva occupato

in meditazioni, e affetti liquefattivi, da distillare ancora macigni: giacchè questi appunto si ruppero per compassione nella Crocefissione, e morte del Salvatore. Pertanto aveva egli ottenuto l'invidiabile dono, che si chiama delle lagrime, dono, che quando si arriva ad avere, oh quanti altri ne fa acquistare, a chi sa bene di lui prevalersi, come se ne prevaleva il B. Servo di Dio, del quale scrivendo il P. D. Giovanni Trevisano ha scritto di questo dono in maniera tale, che senza mutare gran fatto di quanto egli ha lasciato a memoria nostra, io stimo bene, siccome ha incominciato questo Capitolo con i suoi sentimenti, così proseguirlo, e condurlo a fine colle parole del medesimo, il quale così dice. *Chi può sapere quali, e quante fossero le sue lagrime? Quanto copiose, e quante volte lavasse con le preziose stille, che gli uscivano più dal cuore contrito, che grondassero dagli occhj piangenti, i piedi del suo Signor GESU' CRISTO, quando nella propria Cella,* & clauso ostio orabat ad Dominum, *se non lo stesso Signore, al quale è manifesto ogni cuore, parla ogni volontà, e niun secreto è nascosto? O veramente indicarlo i suoi scritti? Ma questo saria tedio troppo lungo il riportarli tutti: basterà addunque, che più tosto assegniamo le cause, per le quali non di rado piangeva Paolo.*

Due generali erano le cause delle lagrime, del pianto, e de' gemiti del P. Paolo: cioè o Tristezza, o Allegrezza. Per tristezza era ogni volta, che si ricordava de' suoi peccati, e della sua mala vita una volta malamente menata nel Secolo, della sua ingratitudine verso della Divina Bontà, che gli aveva fatti tanti beneficj, lo aveva liberato da tanti pericoli, e mali, e liberato dall'Inferno, e da altre simili considerazioni cavava lagrime di contrizione, e compunzione.

Per tristezza pianse inconsolabilmente la perdita della sua cara solitudine, del silenzio, e della sua Cella; il vedersi privo della tranquillità, e quiete di quella vita, che tanto bramava, e tanto aveva procurato; toltali la dolcezza dell'Orazione, e i diletti celesti della Contemplazione, distratto in mille pensieri, e cure nojose; applicato ancora contro il suo genio naturale, a' negocj esterni, distrattivi, e mondani: e fu quando da' Superiori li vennero addossati gl'interessi politici, ed ecconomici del Sagr'Eremo di Toscana.

Per tristezza copiose mandava le lagrime nel vedersi onorato, e stimato, e ad altri preferito, e sopra ogni credere, per essere stato eletto Maggiore dell'Eremo sopradetto. Finalmente per tristezza del suo spirito piangeva le offese di Dio, che dal suo Prossimo vedeva essere commesse, e specialmente per i peccati di coloro, che lo perseguitavano, per i quali incessantemente pregava. Per l'infelicissimo stato, in cui era a' suoi tempi la Chiesa, e tutto il Cristianesimo. Per la morte di qualche Amico seguita in cattiva, o non troppo buona disposizione della sua anima; laonde pianse, e non poco, la morte del suo amatissimo Ignazio;

del

del quale abbiamo discorso più d'una volta nel principio della vita; dove raccontassimo la sua vocazione alla vita Eremitica di S. Romualdo, gl'impulsi, ed ajuti efficacissimi, che li diede per molto tempo il Giustiniani, ma inutilmente; perche finalmente Ignazio rimase nel Secolo, e vi morì. Che però il B. Paolo sparse molte lagrime, non a riguardo della morte solamente, che come egli scrisse in questo proposito giudicava per la megliore di tutte le cose, ma perche temeva, che questa li fusse avvenuta in gastigo dell'aver tanto tempo resistito, e poi finalmente ripudiata la Vocazione Divina.

Per allegrezza poi egli piangeva, sebbene forse non tanto spesso, perche considerava di essere cavato dal Secolo, tratto, anzi tirato alla Religione, favorito tanto dalla misericordia di Dio con tanti beneficj, con tante grazie; quando ancora pensava alla tranquillità, alla quiete, allo spirituale suo riposo, che aveva trovato nel sicuro Porto della Religione, anzi di una Beatitudine, che solamente gode in Terra il solitario, e contemplativo.

Piangeva per allegrezza, quando qualche suo amico si faceva Religioso, massime se stando nel Secolo, vi era dubbio della sua salute, così ancora quando qualche peccatore da esso conosciuto, si convertiva a Dio con alcuna strana, e non ordinaria mutazione di vita, ò quando intendeva, essere morto con ottimi segni di Cristiano, oppure quando vedeva qualche suo Parente, amico, ò fratello della Religione, liberato per mezzo della morte da qualche grave, ed imminente pericolo della sua salute. Per questo motivo trà gli altri, pianse di giubilo per la morte del frà tutti, il più caro amico, che mai avesse, il Padre Pietro Quirini, del quale parimente si è parlato molte volte con lode altrove, per averlo il Signore tolto in tempo, e in punto di dover essere Cardinale, della quale dignità dubbitava, che egli fosse per riportare piuttosto detrimento dell'anima sua, che utile spirituale; e però essendo morto prima d'essere dichiarato Cardinale, Paolo n'era tutto allegro, e contento, e con non ordinaria copia di lagrime ne rese grazie a Dio, la di cui misericordia parve, che in tempo opportuno lo volesse liberare da questo eminente pericolo, e darli con maggior avvantaggio l'eterna Gloria, perche morto nell'umiltà del suo abito Eremitico. Per tutte queste, ed altre simili cagioni furono frequenti li pianti del Padre Giustiniani, e trà li suoi manoscritti si trovano molto spesse le testimonianze; e sebbene nel progresso di questa nostra Opera in molti luoghi non poche d'esse sono state da noi prodotte, quì nondimeno per compimento di questo Capitolo ne addurremo alcune poche altre, e brevemente.

Pensando una volta alli proprj peccati, e immaginandosi di stare avanti il Tribunale di Dio, per dovere essere giudicato, così và dicendo. *Chi mai averà veduto, ò potuto immaginarsi cose tali? quali io più, e più volte replico, avanti Dio, e che ora avanti tutti coloro,*

che per fortuna potessero qualche volta leggere questi miei scritti, francamente, e pubblicamente confesso. Ecco, ò Signor GESU' CRISTO, Rè eterno, e giustissimo Giudice de' vivi, e de' morti, che io stò avanti il terribile Tribunale del tuo Divino Giudicio; già stò avanti la faccia dell'eterno Giudice, e non aspetto, che il mio nemico mi accusi, mà me stesso accusando pubblicamente mi proclamo, e mi confesso, essere reo di tutte l'empietà, scelleragini, iniquità, e d'ogni prevaricazione; e aspetto, che quel rettissimo Giudice pronuncj contro me la sentenza d'eterna dannazione, e d'interminabili supplicj, mà io stesso, sentenziandomi la giustizia (se è lecito), contro me la sentenza di condanna pronuncio. Mà questo non basta. Ascoltino coloro, che mai leggeranno queste cose, le seguenti, molto più degne di ammirazione. Se nel seno di quell'eterno Giudice, avanti il di cui Tribunale dando qualche segno di misericordia, tutto contro di me medesimo sdegnato, tutto mi getto prostrato avanti li suoi Divini piedi; e che altro devo dire? Dico, e grido: non voler ò Signor GESU' CRISTO, non voler scordarti della tua giustizia: non voler avere misericordia di me tanto empio, tanto scellerato, ed iniquo peccatore; non sono degno, che sopra di me piova qualche stilla della tua misericordia, che tante volte da te chiamato, e invitato, che tante volte dopo mille milioni di scelleratezze, a te convertito: tante volte ricevuto nel seno della tua misericordia, altrettante sapendo la volontà del mio Signore, sono stato così ardito pessimo servo, contro quella di apostatare da te, mio Signore, e con cuore indurato di resistere, ed oppormi a te, mio Dio. Perche addunque, ò Signore, vorrai avermi misericordia? perche perdonarmi? perche vorrai prendere di me minore castigo di quello, ch'io merito? ecco, che io stesso me medesimo condanno; ecco che tutte le tue creature acconsentono alla mia condannazione, e chiedono la tua Giustizia contro di me. Non volere addunque, ò Signore, non voler avere misericordia sopra di me, che tante volte spontaneamente me stesso hò fatto estraneo, e lontano dalla tua misericordia. Gettami pure, ò Signore, nel più profondo dell'Inferno. Mandami pure alli crudelissimi, & eterni supplicj. Non ricuso di ricevere una volta ciò, che mille volte hò meritato. Di una sola cosa ti prego (ancorche, e di questa sia indegnissimo) & in questo dimostra la misericordia tua sopra di me. Dammi, Signore, questo solo, che nelli supplicj dell'Inferno, ti possa conoscere, e intendere, ò almeno, come nel tuo lume conosco adesso, o pure, se così ti piace, anco più apertamente di conoscere, che quei eterni supplicj che patirò nell'Inferno, li patirò molto giustamente; di conoscere anco nel profondo dell'Inferno la tua Giustizia, la quale ora confesso, e di poterla anco ivi confessare alla presenza di tutti quelli miserabili abitatori. Lodando ivi sempre con tutte le forze del mio cuore, e della mia bocca la tua Giustizia, & esaltando la tua indicibile equità, senza mai cessare. Non sarà

in questo modo (così di nuovo ti prego) totalmente da te separato, & avverso, se ivi potrò conoscere, & annunciare la tua Giustizia: se ivi condannato a perpetui supplicj, potrò veramente conoscere, e confessare, che molto maggiori pene hò meritate, come in verità merito. Non permettere addunque, ò Signore, che io resti privo di questo lume, nel quale per tua sola misericordia ora sufficientemente conosco di dovere essere giustamente condannato, anzi d'essere stata molto grande sopra di me la tua misericordia, avendomi tù aspettato con tanta longanimità, tanto tempo, acciocchè pur una volta dovessi uscire da miei peccati, nelli quali io miserabilissimo troppo ostinatamente sono vissuto; ò se pure qualche volta pare, che io ne uscissi, sono ricaduto di nuovo frequentemente nelli stessi, e anche più gravi delitti. Concedimi, concedimi questa sola grazia, ò Signore: così anche nelle pene dell'Inferno ti predicherò, e confesserò giusto, e misericordiosissimo: così mai non averò ardire di dirti ingiusto, ò poco misericordioso. Questa sola misericordia bramo da te, ò Signore, di potere nell'Inferno laudare, confessare, e predicare la tua Giustizia, la tua equità, anzi la tua misericordia, che tanto tempo mi aspettò, spessissime volte mi chiamò, frequentemente mi sforzò in fine a ritornare a meglior vita.

Fin quì parole sono di Paolo, il quale poi considerando, che nè anche restarebbe soddisfatta la Divina Giustizia, sebbene dovesse patire nell'Inferno tutte le pene possibili, si rivolta al suo piissimo Signor GESV' CRISTO, ed applica per intiera soddisfazione de' suoi peccati, la passione, e morte dell'istesso Signor GESV' CRISTO, il quale misericordiosissimamente volle spargere il sangue in remissione de' poveri peccatori; con che l'afflitto Paolo si rallegra, vedendo in questa maniera soddisfatta la Divina Giustizia, e la misericordia di Dio maggiormente esaltata; e muta le lagrime di tristezza, in lagrime di giubilo, e finisce il suo lungo discorso (che noi tronchiamo per brevità) con queste precise parole. Tutte queste cose, se io scrivessi dormendo, ò vegliando, sè fossi in me stesso, ò fuori di me stesso, non lo sò; le scrissi però con molte lagrime nello spazio di un'ora, senza mai levare la penna dallo scrivere.

Da questa conchiusione inferisco io, che veramente il Beato Giustiniani tutto pieno di santa carità, e con il cuore ardente per essa, che distruggevasi dolcemente in lagrime, scrisse li sopradetti sfuoghi della sua anima, fuori di se stesso rapito, e perciò non è maraviglia, se come uscito fuori di se medesimo, dimanda, e supplica il Signore per grazie, che non sono possibili nelle disposizioni innalterabili della presente Divina Provvidenza. Nell'Inferno non ha luogo alcuno buon sentimento, e specialmente amoroso, verso Dio. Un solo atto di Fede viva, che si sentisse colà giù in quel Carcere de' reprobi, cambierebbe l'Inferno in un'anticamera di Paradiso. Un'uomo dotto per-

pertanto, quale fù il Giustiniani, non poteva, quasi ignorante di queste verità, prorompere seriamente in espressioni, da non udirsi, che in bocca d'anime le più amanti. A chi ama daddovero, se vengono in cuore simili sentimenti, questi si stimano saggi, perche suggeriti dall'impeto di quell'amore, a cui solo è concesso il parere pazzo con la lode di savio, e frenetico con il credito di giudicioso. Niuno dunque si maraviglj da ignorante, riflettendo alle pie espressioni del Beato Servo di Dio, non convenevoli ad un'uomo suo pari, consideratane la dottrina; ma si edifichi, penetrando quel cuore, con cui ubriaco d'amore sfogava gl'interni suoi sentimenti; e preghi il Signore Iddio a degnarsi concederli per i meriti del suo Servo, una scintilla di un simile fuoco, quando non ne sia già per sua buona ventura, tutto acceso; siccome ardisco supplicarlo ancor'io, che per mia colpa, e disgrazia mi ritrovo tutto aggiacciato.

Lume del B. Paolo Giustiniani *in materie di cose mistiche, e di Fede*. Cap. XVIII.

IL dono dell'Orazione, e la grazia della Contemplazione, non solo perfezionano la volontà, onde gli affetti sono puri, e il cuore sì tenero di carità, che non ha facilità maggiore ad altro, quanto alle lagrime. Perfezionano ancora l'intelletto, e la mente. Anzi, siccome nello spuntar del giorno, le prime parti dell'Emisfero, che vengono illuminate dalli raggi del Sole nascente, sono le cime più alte de' Monti nella Campagna, e le Torri, o Palagi più sollevati delle Città, e altri luoghi abitati: così, la parte dell'anima, che riceve prima dell'altre i splendori di quel lume, che si scopre allo spirito nella Contemplazione, e i raggi di quella luce, che si fa vedere nell'orazione, e l'intelletto, e la mente, come parti le più sollevate dell'altre; e dopo di esse, anche la volontà, che tiene il luogo sotto le predette, si spande da tali alture quel calore di devozione, e fervore di spirito, che mette in moto la volontà, e i suoi affetti, essendocchè il fuoco, il quale si accende nella meditazione, o quando l'anima contempla, non illumina meno di quello, che riscalda, e non rischiara, senza che il calore riesca uguale alla luce. Pertanto avendo noi veduto, quanto fusse favorito il nostro Beato Padre dal suo Iddio con la grazia dell'orazione, e con il dono del contemplare, bisogna, che facilmente restiamo persuasi, essere stata la di lui anima, tanto in materie mistiche, quanto in quelle di Fede, illuminatissima. Se le molte, e varie Opere da lui scritte fussero, o almeno potessero essere in mano di tutti, come le Opere stampate, basterebbe accennare il lungo catalogo di esse, per con-

fermare un tale verità. Egli ha lasciati di sua mano varj, e molti Trattati, parte Ascetici, e parte Commenti sopra diversi luoghi della Divina Scrittura; ogni uno di questi è pieno di dottrina, in cui si scopre un gran lume in quella materia, e di devozione in cui si ha il saggio di una grande carità nello Scrittore. Siccome io desidero vivamente, che a maggiore gloria di Dio, fonte inesausto di ogni bene, si diano alla pubblica luce per beneficio di chi potesse leggerle: così fermamente spero, che con il tempo usciranno dalle tenebre, e segrete degli Archivj, ne' quali stanno, non sò, se dica riposti, o nascosti tanti foglj, che se ne formerebbero interi, e grossi Volumi. Allora vederassi, come sfavilleranno quelle carte splendori di mezzo giorno dal mezzo delle notti di quegl'inchiostri, co' quali sono formati. Intanto dunque additerò qualche lume di essi, primieramente con quel riflesso generale, che ogni Meditativo, e Contemplativo, è quell'uomo, di cui dice il Profeta: sederà solitario, e stando in silenzio, si alzerà sopra se stesso. Nè è maraviglia, perche ancora il lume naturale fà conoscere una simile verità. Laonde il Filosofo lasciò scritto, che l'anima sedendo in contemplazione, e fermando le agitazioni del proprio spirito, con la quiete del meditare, diventa sapiente; vale a dire, acquista quella scienza, in virtù di cui conosce tutte le cose, con un lume superiore al comune, arrivando a intendere i primi principj delle cose, conosciuti i quali, si dissipano quelle tenebre, che sole formano la bruna notte dell'ignoranza, e acquista un sì bel lume nel suo intendimento, che con una semplice, per così dire occhiata, si vede chiaramente, quanto altri non ponno scoprire in confuso, con tutta l'attenzione de' loro sguardi. Si leggano, ed osservino le Vite de' Beati, e Santi, che non ebbero mai la scuola, nella quale s'imparano le scienze, che fanno l'uomo speculativo: è uno stupore il riflettervi, la profondità, il metodo, e la chiarezza de' discorsi in materie di Divinità, di cose mistiche, e misterj di Fede. La Teologia puramente acquistata confessa per un vero miracolo quella dottrina, che acquistata senza Maestri all' umana nella scuola della Meditazione, o in quell'altra più segreta del contemplare, una Verginella di Chiostro, un'Eremita di Monte, o un lavoratore di campo, non può essere molte volte capita da' Laureati nelle Accademie: tanto è alta, in quanto all'oggetto: tanto è profonda, in quanto a' concetti: e tanto è in fine mirabile, in quanto alla maniera dello spiegarsi. Beata dunque l'anima del Giustiniani, che prevenuta fino da' primi anni con una grazia speciale di quel Signore, che chiamandolo alla solitudine, l'invitò, e introdusse nella scuola della Meditazione, e poi lo fece passare all'altra meno frequentata, anche da' Professori del silenzio, della Contemplazione. Acquistò sì in quella, che in questa, tanta pienezza di

splen-

ſplendori mentali, ed intellettuali, che la luce de' pari miei, verbi grazia, in eſſo era tenebre, e la luce di molti altri nell'anima del Beato Servo di Dio, del quale ſcrivo, era ſimile a quella del mezzo giorno noſtrale, per parlare con le fraſi di un Profeta. In prova di ciò, non ſarà che bene, riportare alcuni ſuoi ſentimenti ricopiati da un Trattato da lui compoſto dell'Imitazione di Criſto. Eſſi ben inteſi nel loro profondiſſimo ſenſo, abbaſtanza comprovano in particolare, quanto fin'ora ho io accennato in univerſale.

Quì dopo molte vie propoſte da' Santi, e da' Maeſtri della Vita ſpirituale, per arrivare alla Perfezione Criſtiana, egli tra tutte facendo ſcielta della più ſicura, e megliore, riſolutamente dice: *Per certa, ed infallibile ſentenza mi pare di potere conchiudere, niuna dottrina, niuna via, eſsere più vera, più reggia, più utile, più piana, più facile, e più perfetta per arrivare a quell'eterna Beatitudine; a cui ſolamente come ad ultimo fine di tutti i fini, tendono per innumerabili diverſe vie, tutte le umane creature, che proponerſi il noſtro Signore Redentore GESV' CRISTO, per un lume, per una guida, per uno ſpecchio, per una ineffabile regola, per un ſolo vero Maeſtro, per una retta, e ampia via d'avanti gli occhi, e quello ſtudioſamente imitare. Perche tutte le altre dottrine, ſono come alcuno raggio di lume, queſto è il fonte di tutti i lumi, dal quale ogni raggio, ogni luce, ogni ſplendore, ogni illuminazione di tutte le altre dottrine, e ſcienze derivano, e tanto hanno in ſe di buono, e di utile, quanto a queſta dottrina dell'imitazione di Criſto ſi accoſtano. CRISTO GESV' benedetto è un Libro, nel quale, chi sà leggere tale ſcrittura, ſono in breve ridotte tutte le Dottrine, Scienze, Diſpute, Trattati, & Eſortazioni, che ſecondo Dio, dalla creazione del Mondo ſi ſono fatti, o ſino all'ultimo ſi faranno, e ſono ardito di dire, che qualunque ſi ſia Dottrina, ò avanti di Criſto, o dopo di Criſto, da' Gentili, o da' Fedeli ſcritta, o che fino all'ultima giornata del Mondo ſi ſcriverà, ſe non è tolta, cavata, e ricopiata da queſto benedetto Libro CRISTO GESV', non può eſſer altra, che falſa, erronea, inutile, e fruſtatoria, e quello che è peggio, ingannevole, e che (non meno dico) tutte le buone, & utili Dottrine, e Scienze le quali furono mai, ſono, o ſaranno, ſe tutte ſi raccolgono inſieme, non ſono altro, che una piccola particella, come una breve clauſola, o capitolo di queſto Libro, pieniſſimo Fonte, e Abiſſo di tutte le morali, e intellettuali Dottrine di GESV' CRISTO benedetto.*

I predetti ſentimenti ſono brevi, ma a chi bene, anzi a chi li capiſce ſolo mediocremente danno ad intendere, quanto ſtudiava attentamente, profondamente, e profittevolmente quel Libro, che veramente contiene l'Alfa, e l'Omega di tutto quanto può leggerſi in ogni altro più dotto Volume. Scrive l'Appoſtolo S. Paolo, che

in Cristo sono tutti i tesori della Sapienza, e Scienza di Dio nascosti; E perciò il grande Interprete del predetto Appostolo, S. Tommaso d'Aquino, commentando, e spiegando le riferite parole, dice, che non occorre cercare altrove Sapienza, che in Cristo; perche siccome quello, il quale avesse un Libro, che contenesse ogni Scienza; non cercherebbe saper altro che quel Libro, così non bisogna, che noi cerchiamo, più, se non Cristo; E deve avvertirsi, che quì il cercare, è il medesimo che studiare: laonde vuole insegnar l'Angelico, essere necessario meditarlo continuamente, e attentamente: e con ragione. Lo stesso Appostolo S. Paolo, il quale era nello studio di questo Libro un grande, e singolare Maestro, confessa, che li tesori di Sapienza, e Scienza di Dio contenuti in detto Libro, vi sono nascosti: pertanto è necessario affaticarsi, per iscoprirli, in quella guisa, che si richiede fatica per avere i tesori, che ordinariamente stanno sotto terra riposti; e così è di mestieri con la meditazione assidua, attenta, e profonda di un tal Libro, andare appoco, appoco scoprendo i misterj più occulti del medesimo, assicurati, che quanto più la mente si profonda nella sua meditazione, tanto maggiormente lo spirito si fa capace di penetrare con la sottigliezza della Contemplazione quegli alti Arcani, de' quali è pieno il gran Libro.

Nella vita del Beato Giacomo Filippo Bertoni dell'Ordine Illustrissimo de' Servi della nostra comune Signora MARIA Vergine addolorata, vi è una conferma notabile di questa verità, presa dall'Esempio del medesimo Beato. Imperocchè, non ostante che egli fusse capace di applicarsi ad ogni studio proprio de' Religiosi, nulladimeno non ebbe in mano quasi mai altro Libro, che il Crocefisso, e ne divenne in cose di Divinità, di Spirito, e di Fede cotanto illuminato, quanto non l'è mai stato un puro Teologo, benche invecchiato nelle speculazioni della Scuola, e incanutito su' Libri della più fina Teologia solita d'insegnarsi ne' Chiostri. Non bisogna dunque maravigliarsi, che il nostro Padre Paolo Giustiniani commendasse tanto quel Libro, che è Cristo: quello che è il più proprio da farsi, è questo, confessare, che egli lo studiava assai meglio, e molto più di quello, che noi troviamo scritto nella sua Vita. Io per me sono di parere, che arrivasse a studiarlo giorno, e notte, per quanto porta l'umana condizione: e confermo questo mio sentimento, avvertendo a quel suo gran genio, che aveva alla solitudine, e al ritiro da ogni umano consorzio, non necessario al suo stato. Imperocchè chiunque professa vita solitaria con genio, e santamente, questo è sicuramente arrivato a non più vivere in terra, che con la minima parte di se stesso, la quale è il suo corpo: ma la porzione di lui più nobile, e principale, che è l'anima, lo spirito, e la mente, se la passa in un Paradiso di delicie spirituali, impiegata sempre nella Contemplazione di quelle veritadi

eter-

eterne, una sola delle quali con un diletto uguale al lume, che porta seco la sua notizia, scopre più tratto di terra incógnita alla mente di chi la penetra, che non fanno le navigazioni intiere di una ben lunga vita, per il mare delle scienze umane, nel fine delle quali non si acquista poi altro, se non che non poter sapere cosa che vaglia, se non si studia quell'increata verità, che tutte le altre create, con un modo ineffabile in se comprende. Perciò conchiudo approposito di quello, per occasione del quale, anche senza volerlo, mi sono alquanto dilungato in questo pensiere, che il Beato Servo di Dio Padre Paolo Giustiniani fu un solitario illuminatissimo in materie di cose mistiche, e di Fede. Imitátelo, o Solitarj, voi almeno suoi figliuoli, e fratelli, e coll'esperienza propria resterete persuasi, non aver io detto in questo soggetto, quanto dovevo, ma semplicemente quel poco, che poteva immaginarsi, chi non per iscienza pratica, ma per mere congetture di qualche studio acquistato, era capace di discorrere, nelle quali più intende, chi più le prattica, e meno parla, chi più le capisce.

La Presenza di Dio, che il B. Paolo *procurava di conservare in ogni luogo, e tempo.* Cap. XIX.

DAl conversare spesso con uno amichevolmente, e con diletto, si forma nella memoria una specie così viva della Persona amica, che quasi sempre si ha la medesima in mente, e nel cuore. Ciò si può sapere da ogni uno per l'esperienza propria, avendo ciascuno qualche Amico confidente, e geniale, di cui tanto più spesso egli è ricordevole, quanto è più frequente la sua conversazione, e maggiore il genio di godere della sua presenza. Che sarà dunque di quelle felici Anime, le quali hanno la grande grazia di essere favorite da Sua Divina Maestà, per mezzo di quella comunicazione segreta, che è propria delli spiriti contemplativi? Rare volte accade, che questi tali non camminino molto frequentemente in ogni luogo, ricordevoli per via di Fede, di illuminazioni, o di affetti, del loro Signore, e così, che non abbiano in se stessi la presenza di Sua Maestà Divina quasi del continuo, per quanto porta la condizione di chi vive in carne, e con altri. Il B. Paolo Giustiniani come nelle grazie degli altri doni, così fu con maniera particolare favorito da S. M. D. in questa. Segno di ciò erano in primo luogo le Orazioni giaculatorie frequentissime, con le quali molto frequentemente esprimeva qualche suo affetto, per mezzo di cui attualmente si conosceva, che il cuore colà portava gli affetti, dove l'aveva prevenuto con i pensieri la mente. Per ordinario le mentovate orazioni erano alcuni versetti sagri, de' quali sono composti i Salmi, enciclopedia Divina per chi frequenta la scuola dello Spirito, e

in essa vuole avvanzarsi fino ad essere Scolare del Crocefisso con eccellenza. Secondariamente non incominciava mai alcun'opera senza premettere ad essa l'orazione; vale a dire, non si riduceva mai ad occuparsi in negocj fuori di se, senza prima innalzare la mente al principio di tutte le cose: e perciò è da credersi, che nel progresso della medesima, per quei fini medesimi, per i quali si metteva alla presenza di Dio con l'orazione, all'incominciare che faceva le proprie operazioni, fusse diligente in continuarle, e compirle con la stessa attenzione, a chi è non solamente l'origine, ma il mezzo, e il termine di tutte le cose. In terzo luogo non prendeva egli mai la penna in mano per iscrivere, che le prime linee de' suoi caratteri non andassero a formare questa Divina parola JESUS, o JHS, che è lo stesso in cifra di breviatura, o finalmente GESU' CRISTO, compiendo perfettamente il documento dell'Apostolo, che comanda scrivendo a' Corintj, il doversi fare ogni cosa, fino il mangiare, e il bevere, a gloria sempre di Dio, e consecutivamente ogni altra operazione, o naturale, o civile, quando per se stessa, o per qualche circostanza non sia cattiva; laonde bene ragionevolmente si argomenta anche da questo, che abitualmente si ricordava di quello, il di cui Santo Nome era il principio di ogni sua lettera.

Inoltre non andava mai in Coro, o nella Chiesa, senza premettere, o senza fare pe'l viaggio una diligente esamina della propria coscienza, per presentarsi avanti la Maestà del suo Dio nel Sagro Tempio, con la maggiore mondezza d'animo, che gli era possibile: tanto era il concetto che aveva di quel luogo Santo, che si chiama Casa di Dio; laonde ancora questa è una grande prova, che la sua Fede li metteva in pensiere la Maestà del medesimo, ogni volta che si portava al luogo suddetto. E si conferma questo coll'osservarsi, che, se come uomo, ritrovava in se difetto da emendarsi, il faceva *in amaritudine animæ suæ*, come egli stesso ha lasciato alla nostra memoria in un suo manoscritto; E quando per favore speciale della Divina grazia non ritrovava di che la sua coscienza lo riprendesse, procurava di attuarsi nella carità con atti d'amore, preparandosi con essi a lodare con maggiore fervore di spirito, e più viva attenzione nella Chiesa l'Altissimo; Cosa che non può farsi, se non da chi attualmente pensa, che Iddio è da pertutto, come immenso, ma con maniera particolare ne' Tempj, come Re nella sua Reggia, anzi nel Gabinetto, dove sempre è visibile a chi ha l'onore di entrarvi. Nel ritornare alla Cella si esaminava su le maniere, con le quali era stato nel Santuario, ed entrato in essa cella, si portava immantinente al suo piccolo Oratorio, dove brevemente orava, e faceva qualche atto di Orazione; effetti tutti di quell'andare ch'egli faceva in ogni luogo, marchiando sempre in vista di Dio. Anche nel vestirsi, e spogliarsi il Mantello, ciò faceva, come

me alla presenza di Dio, e lo dicevano quelle devote giaculatorie, con le quali eseguiva un tale atto.

Ogni volta, che da qualche Persona straniera, o domestica veniva visitato, subito levava la sua mente a Dio, non aprendo mai la bocca per discorrere agli uomini, senza prima aver parlato al suo Dio con il cuore: e la maniera più ordinaria di fare questo, era il recitare questi due versetti presi da' Salmi. *Non erubescant in me, qui expectant te, Domine virtutum. Non confundantur super me, qui quærunt te, Deus Israel.* E insegnava questo esercizio anche agli altri Eremiti, anzi sopra detti versetti scrisse un piccolo Trattato per il medesimo fine. Dovendo poi egli andare a passare uffizj di visita Religiosa, specialmente fuori dell'Eremo, avanti di entrare ove doveva, si raccoglieva in se stesso, e pensava il modo Religioso, con cui aveva a portarsi, sì nel parlare, che nel gestire, e conversare col Prossimo, acciò la visita riuscisse agli altri di edificazione, e a se stesso di merito; onde potesse ritornare alla sua Cella coll'avvantaggio di qualche buon esempio, o insegnamento riportato dalle Persone, che andava a visitare, stimando egli tutti molto buoni, e assai megliori di se: anzi di se medesimo non aveva altro concetto, che d'un Religioso molto difettoso, imperfetto, cattivo, e indegno di essere nominato, o stimato Religioso.

Dal vedere le piante dell'Eremo cavava lezioni ascetiche di suo profitto, e specialmente dall'altezza loro veniva ad avere in mente, che quei fusti sì ritti, e alti verso il Cielo, li stavano additando il Paradiso, e con un linguaggio muto, ma visibile, gli andavano dicendo, come verso colà doveva egli raddrizzare, e inviare tutti li suoi pensieri, desiderj, affetti, e operazioni. Nell'udire poi i canti degli augelletti, musici naturali delle Selve, da quelle voci si sentiva commovere in maniera tale l'anima, che spesse volte non poteva di meno di non rispondere ad essi, con qualche affettuoso sospiro; e gareggiando con i medesimi, diceva: Benedetto sia il vostro, e mio Creatore, il quale voi, con quella parte di vita, che vi è data sì dolcemente lodate: laddove io misero, che ho maggiore, e megliore occasione di lodarlo, per tutta la vita mia l'ho dispreggiato, ed offeso. In somma, ogni cosa visibile a lui, era motivo di pensare, o ricordarsi di Dio: laonde io sono di parere, che il B. Paolo Giustiniani quasi sempre in ogni luogo, ed esercizio si trattenesse con la mente in Dio, lasciando il resto dell'anima, che con il corpo, si impiegasse in quel travaglio, che aveva per le mani, per amore del medesimo Dio, essendo questi i due Poli, per insegnamento espresso del medesimo, sovra i quali si fonda tutta la machina della vita Religiosa perfetta, avendo egli scritto precisamente: *Che la vita di quello, che ha non dico l'abito, o l'abitazione, ma la mente Religiosa, in due cose consiste: In riposare in Dio, e in lavorare, o affaticarsi per Dio;* e sebbe-

bene pajono queste due cose contrarie, nondimeno è molto possibile ad un Religioso, il potere perfettamente, e intieramente conseguire l'uno, e l'altro in un istesso tempo. Imperocchè essendo l'uomo composto di spirito, e di corpo, assai possibile è, che lo spirito, e la mente come Signora, e superiore si riposi in Dio, elevata sempre nella Contemplazione di cose Divine, e il corpo come terreo, ed inferiore, esteriormente senza riposo lavori per Dio, quelle cose operando, che siano secondo Dio, e secondo la fraterna carità, e abbenche sia difficile, mentre il corpo di fuori opera nelle cose esteriori, tenere la mente elevata, e riposata in Dio, non è però, che non sia possibile: e molti si sono trovati di tanta tranquillità di mente, che del continuo operando al di fuori, o ammaestrando altri, o ad altri ministrando, o altri reggendo, o nelle amministrazioni delle cose terrene occupandosi, hanno nondimeno sempre avuta la mente in Dio elevata, e in Dio riposata.

Mà apportando alcuni esempj de' tanti, e specialmente di S. Romualdo, il quale sebbene continuamente scorreva di quà, e di là per il Mondo, fondando Monisterj ed Eremi, visitando or questo, or quello, e reggendo tante persone, ad ogni modo sempre nella presenza di Dio operando, aveva in esso la sua mente quieta, ed in esso elevata, conchiude però, che questa grazia di avere l'una, e l'altra in uno stesso tempo, fù concessa solamente a grandi Santi, da Dio destinati all'operazioni esterne, senza perdere la Contemplazione interna, mà che il Religioso deve mettere tutto il suo studio in istare raccolto in se stesso, e unito a Dio, lasciando quanto può ogni esteriore operazione, altrimente per questa, facilmente perderà la quiete, e l'altezza della mente, l'atto della contemplazione, e la presenza di Dio, ch'è la cosa più perfetta, e grata a Sua Maestà, che possa fare creatura ragionevole, e senza comparazione molto più, che tutte l'esteriori operazioni, ancorche pie, se però da inevitabile necessità a quelle non fussimo chiamati, e che non si possino senza colpa, e offesa di Dio lasciare: nel quale caso però in ogni possibile maniera, si deve proccurare di conservare la presenza di Dio, il quale avendoci destinati all'esterne operazioni, saprà bene non solo conservarci nell'unione interna con Sua Divina Maestà, mà ancora augmentarcela, e farci grazia di maggiormente, e più strettamente potere a lui unirci, facendo dalla parte nostra quello, che possiamo; e verremo con la Divina Grazia a trovare in qualunque operazione esterna, quantunque distrattiva, materia di lodare Iddio, occasione di levare la mente ad esso, e di stare continuamente alla sua Divina presenza: anche operando esternamente. Dal che poi ne seguirà, che le stesse operazioni riusciranno megliori, e più perfette, come riuscivano per questa causa tutte quelle del nostro Beato Padre, il quale per conservare la presenza di Dio, si aveva fatti famigliari questi versetti de' Salmi.

Al-

Allevat Dominus omnes qui corruunt. Erigit Dominus omnes elisos. Psal. 144.

Dominus solvit compeditos. Dominus illuminat cæcos. Psal. 145.

Dominus sanat contritos corde; & alligat contritiones eorum. Psal. 146.

Amore al silenzio, e ritiro da gli uomini del B. Paolo Giustiniani. Cap. XX.

Del vero contemplativo, e consecutivamente di chi hà in uso, e grazia di conversare con Dio, deve intendersi quell'oracolo del Profeta: sederà il solitario, e tacerà; cioè, in ritiro, e in silenzio viverà, chi professa solitudine. Essendo dunque il contemplativo Eremita uno di questi solitarj, d'esso più che degli altri, si verifica l'oracolo mentovato; e certamente nel nostro Padre Giustiniani si vidde mirabilmente adempito. La medesima natura pareva averlo fatto di questo spirito, perche naturalmente era amico del silenzio, e del vivere solo: onde ancora fino dalla sua gioventù spiccò in esso questa così bella inclinazione, poicchè è quella, direbbe un Platonico, del Savio. Ora se la grazia perfeziona le inclinazioni, e disposizioni naturali, come un Giardiniere, che incalmando una pianta selvatica, mà di ottima specie, con un piccolo innesto, riduce a perfezione l'opera, che si poteva dire uno sbozzo della natura, mentre il Giustiniani professò vita Eremitica, l'anima di cui è il silenzio, e la solitudine, quanto a maraviglia averà santificato un sì bel genio, e condotto a perfezione, da servire di esempio a chiunque volesse, avesse un compito modello di un Camaldolese Eremita di tutta perfezione. Egli più di tutti gli altri Instituti, s'innamorò di quello del P. S. Romualdo, per riguardo del vivere solitario, e silenziero, che principalmente si professa da' figliuoli Eremiti di un tanto Patriarca, e per arrivare ad esso, non solamente sciolse, mà strappò ogni legame, che poteva tenerlo nel Secolo, e arrivato all'Eremo della Gran Camaldola, respirò con un tale sfogo del suo cuore, come suol fare uno Schiavo, a cui rotta la catena, che giorno, e notte da molti anni si strascinava dietro legata al piede, si vede all'improviso libero, e senza più alcuno impaccio, che li rendeva penoso ogni suo passo. Quindi se per l'avanti era stato inclinato alla solitudine, e al silenzio, quì ne divenne sì fattamente innamorato, che non trovava delicie, se non nel vivere solo, e in silenzio; laonde non fù mai veduto interromperlo, se non interrogato: di maniera che niuno senza maraviglia lo rimirava. Non fù mai osservato andare vagando fuori della sua Cella, senza necessità: perche il tempo che gli avvanzava a gl'impieghi, e applicazioni consuete dell'ordine, con una sì diligente economia lo impiegava

nella sua Cella, in leggere, scrivere, ovvero orare privatamente; che diceva rincrescerli, il non essere sforzato dalla sua Regola a non mai interrompere il silenzio, eziandio in quel piccolo intervallo, che la discretezza della medesima permette per qualche spazio trà giorno: onde egli soffriva pena, che alcuno allora lo andasse a visitare, dolendosi di non vedere imitato il suo costume, quale era di non andare alle Celle altrui, senza averne il bisogno, e andandovi, di puramente fare quel discorso, che portava il soggetto delle cose, per cui andava a parlare con gli Eremiti. Tuttavia bisogna confessare, che sebbene non era, come egli desiderava, imitato, non era nè anche affatto come spreggiato; imperocchè insinuato, ò conosciutosi questo suo desiderio di stare solo, ed osservar il santo silenzio, appoco appoco si ridussero i Padri, con i quali viveva, che non andavano a molestarlo, senza qualche motivo preciso. Quindi sempre più che mai si compiaceva della sua solitudine, e silenzio, e arrivò a questo, che per mantenersi più costantemente, e con maggiore esattezza di vivere, ottenne da' Maggiori dell'Eremo, che li comandassero espressamente, specialmente ne' giorni della sagra Quaresima, il non parlare con alcuno; ed esso fù cotanto puntuale nell'ubbidienza di questo comando, che quando mai per sua negligenza gli usciva di bocca qualche parola, ne sentiva molto spiacere, e ne faceva pubblica l'accusa, per averne ancora pubblica la penitenza, e diceva: *è troppo dolce cosa, a chi incomincia gustare, e trattenersi co' suoi pensieri attenti tutti al Signore in un silenzio, nel quale sempre con il Signore GESU' CRISTO benedetto ragiona.*

Anche fuori dell'Eremo si manteneva al possibile in solitudine, e in silenzio, specialmente nella feria sesta delle settimane, consecrata alla memoria della morte del Salvatore. Questo giorno per lui era tanto sacro, che non parlava mai, se non costretto da qualche necessità, dalla quale non poteva averne dispensa. Quando poi, generalmente parlando, non poteva fare di più, non lasciava passare giorno alcuno, nel decorso del quale almeno per un'ora non osservasse il santo silenzio; e perche le sagre Costituzioni degli Eremiti Camaldolesi, coerentemente alla Regola del Santo Patriarca legislatore Benedetto, comandano, che niuno abbia ardire di parlare con altri dopo Compieta la sera, e avanti Prima la mattina, in questo capo fù così bene osservante, che bisognava non poter far di meno, per potersi dire: il Giustiniani hà parlato ne' tempi predetti.

Ogni uno sà, che la Superiorità in ogni Instituto più osservante porta molte occasioni a chi la esercita, nelle quali più degli altri bisogna, che il Religioso, il quale è in posto, tratti con diversi, e conseguentemente meno degli altri si mantenga nel comune silenzio. Nel Venerabile Servo di Dio B. Paolo l'essere Superiore, laddove si tratta-

va

va di non parlare, e vivere ritirato,: era per esso un grande motivo a rendersi in queste due virtù Eremitiche singolare sopra gli altri. Voleva, che da lui prendessero esempio di esse, li sudditi, e stimava più necessario a se, che a detti, il mantenersi in disposizione continua di trattare con Dio in ogni tempo, e occorrenza, per aver da esso que' lumi, i quali più potevano conferire alla buona condotta del suo governo.

Lodando il silenzio, e insegnando come si debba con molto frutto osservare, scrisse a comune ammaestramento: *che il silenzio è una delle principali osservanze, che si devono praticare da' Religiosi, e specialmente da quelli, i quali fanno professione di vita solitaria, e contemplativa. Non doversi per questo però usare in maniera tale, che a cagione d'esso, diventiamo quasi tanti animali muti, e brutali: come avverrebbe, se l'Eremita stando chiuso in Cella, e astenendosi dagli umani colloquj, non parlasse continuamente con il suo Creatore, ò con se stesso nell'orazione in pie, e devote meditazioni, mà si dasse ad una vita viziosamente oziosa, e oziosamente viziosa. Perciò affine di conservare bene, e con frutto il silenzio religioso, bisogna sempre orare, e non cessar mai dall'orazione, ò dalle sante meditazioni, ovveramente pie lezioni. Almeno bisogna, che la persona, se hà talento di farlo, si impieghi in qualche devota composizione, ò materia spirituale, la quale sia degna della sua professione, e di tenersi a memoria, per avere sempre con che occupare santamente i pensieri.*

Così insegnava il benedetto Padre, che conosceva, quanto fusse stimabile in un'Eremita, e Contemplativo, il santo silenzio, perche praticando li proprj insegnamenti per esperienza di se stesso, poteva essere per altri un maestro, il quale si meritava ogni fede. In fatti bisogna, anzi basta solamente volere farne prova, per restar persuaso, se quanto hà egli scritto sia vero, e quale il medesimo lo predica. La predetta dottrina è infallibile, e incontrastabile, e beato chiunque per elezione di devozione, ò per condizione di suo stato si pone in pratica della medesima: in pochissimo tempo si avvanzerà a gran passi di virtù colà, dove tanti, e tanti, che non la esercitano, non vi arrivano con la vita anche di un Secolo. Certamente per vivere in solitudine con merito, e da vero Contemplativo, bisogna tacere in maniera tale, che il silenzio usato sia solo con le creature; con il Creatore però, e con il proprio spirito sempre l'anima sia in conversazione, e trattenimento contemplativo; chi così pratica, arriva ad essere più che uomo: chi fa altrimenti, si riduce a condizione miserabile di potersi chiamare una fiera selvaggia, ovvero in una parola, un Sàtiro battezzato. Pertanto approfittatevi di sì importante insegnamento voi, che ciò leggete, se bramate sinceramente menare vita d'Angeli, vivendo ancora tra gli uomini, perche se mai alcuno può arrivare a dire quel-

le grandi parole dell'Appostolo: la nostra conversazione è ne' Cieli, certamente quegli è desso, che arriva a tacere, e non praticare, come insegna il nostro Eremita Camaldolese Beato Paolo Giustiniani.

Il desiderio di perfezione, che ebbe lo spirito del B. PAOLO GIUSTINIANI. CAP. XXI.

QUesto Capitolo non sarà mio, che per la piccola fatica di trascriverlo, laonde il suo vero Autore deve riconoscersi nel religiosissimo Padre D. Giovanni da Treviso, che così scrive. *Il miracolo maggiore, come altrove si è detto, che noi stimiamo nel nostro B. Padre, è la sua perfetta vita, della quale ce n'ha lasciato ottimo esempio; e in questo ci dobbiamo affaticare con tutto lo spirito, e forze nostre d'imitarlo: laudando bensì con la lingua le sue virtù, & opere maravigliose, ma principalmente seguitando con l'opere la strada di perfezione, che ci ha insegnata con i suoi religiosi, e santi costumi; de' quali sebbene fino ad ora si è detto molto, e si dirà d'avvantaggio con la grazia del Signore, nulladimeno ci è parso conveniente fare un particolare Capitolo dello spirito, ch'egli aveva sempre indefesso alla perfezione, che sarà come un lucido, e tersissimo specchio, in cui potremo rimirare le macchie della nostra tepidezza, e imperfezione con tal confronto, per levarcele poi da dosso. Il Santo Francesco di Sales nel Trattato, che fece dell'Amor di Dio, dice, che è un gran peccato il disprezzo delli consegli Evangelici, e lo va provando sopra la forza, che hanno le gagliarde, e significanti parole del Nostro Signore; con le quali in tal maniera ci esorta ad attendere alla perfezione, che non si può dissimulare l'obbligo, che abbiamo di impiegarci in questo affare.* Siate Santi, *dice il Signore*, perche io son Santo. Sia santificato d'avvantaggio quello che è Santo; e chi è giusto, sia giustificato ancora. Siate perfetti, siccome è perfetto il vostro Padre. *Perciò il grande S. Bernardo scrivendo a Guarino Abate, dice, che l'uomo giusto non dice mai: questo è assai; ma sempre ha fame, e sete della giustizia; perche se nelle cose temporali il cuor umano mai non dice, basta, ancorchè veramente di quelle n'abbia abbastanza, come nelle cose spirituali dovrà dire, basta, nelle quali la vera sufficienza consiste in parte nel desiderio di averne abbondanza? Onde l'istesso S. Bernardo scrive: Ah neghitoso! non vuoi avvanzarti alla perfezione, nò? E tu vuoi non diventare peggiore, nò certo, questo non ti succederà; dunque tu non vuoi essere nè megliore, nè peggiore? ah infelice! tu vuoi essere quello che non puoi essere. Niuna cosa veramente è stabile, e ferma in questo Mondo; e dell'uomo si dice:* Nunquam in eodem statu permanet. *Conviene addunque, che uno o*

va-

vada, o torni addietro. E sebbene il non praticare i consegli Evangelici, non si dice, che sia peccato: tuttavia è gran peccato il disprezzare la pretensione, che deve avere alla perfezione Cristiana: e maggior peccato è disprezzare l'invito, col quale il Nostro Signore ci chiama; e certo che è una impietà insopportabile il disprezzare i conseglj, e i mezzi per arrivarvi, che Nostro Signore ci insegna. E' una eresia il dire, che Nostro Signore non ci ha ben consegliati: è una bestemmia il dire a Dio: ritirati da me, che io non voglio la scienza delle tue vie: *è un'orribile irriverenza contro quello, che ci invita con tanto amore, e dolcezza alla perfezione, il dire: Io non voglio essere santo, e perfetto, nè partecipare nella vostra benevolenza, nè seguitare i conseglj, che voi mi avete dati per far progresso in essa perfezione. Sin quì il Santo di Sales.*

Nella qual dottrina era tanto ben fondato il nostro B. Padre, e così vivamente conosceva questa verità, che non solo finchè egli visse la praticò nella propria persona, ma anche procurò, che i suoi discepoli, e seguaci del suo Instituto camminassero per la stessa strada, e che dopo la sua morte restasse tramandato questo modo di attendere alla perfezione alli suoi successori, di essere osservato in perpetuo. Laonde nelle Costituzioni che egli compose per la sua novella allora nascente Congregazione, e che l'anno 1524. *nel Capitolo Generale furono approbate, tra le altre cose, che in esse vi inserì per la perfezione, nella forma che doveva tenersi da quelli che avessero professato per l'avvenire in detta sua Congregazione, e che il Profitente doveva scrivere di suo pugno dopo la solenne promessa di Povertà, Castità, e Ubbidienza, vi aggiunge anche queste parole:* E tutti gli altri Evangelici consegli (cioè prometto) *Per quelli però, che così spontaneamente avessero voluto professare, e promettere. Il quale rigore però dopo la morte del B. Padre, fu levato da' successori Superiori della stessa Congregazione, conoscendo per esperienza, che tutti non potevano camminare con quel grande spirito, e ardente fervore, col quale egli aveva sempre corso alla via della perfezione.*

Parve, che in questo il nostro benedetto Padre avesse parte di quello spirito, del quale fu piena la gloriosa Vergine Santa Teresa, fondatrice delli Carmelitani Scalzi, dal quale fu indotta a fare voto di eseguire sempre quello, che avesse creduto, e conosciuto essere il migliore. Certo, che anche il nostro Padre volendo osservare tutti li Evangelici conseglj, e volendo anco, che se ne facesse voto, il quale sebbene egli solennemente, e pubblicamente non lo aveva fatto, si vede però, che questo aveva nell'interno, e nel fermo proposito, veniva a volere sempre operare il meglio, che fusse per la perfezione Cristiana: ed acciò non si potessero ignorare li detti conseglj Evangelici, e sapere come sono distinti dalli precetti, ne fece un Trattato, nel principio

del quale molto si lamenta, che insino li Religiosi, e Religiose, che sono in istato, e pretendono di attendere alla perfezione, talmente ignorino li conseglj Evangelici, che nè meno sappiano quanti, e quali siano, oltre li tre voti di Castità, Povertà, e Ubbidienza, a' quali già con solenne voto si obbligarono: e pure anche gli altri sono molto utili, e appropriati mezzi per arrivare alla perfezione, che il B. Padre numera fino a dodici, con li tre suddetti principali, e sono, 1. amare la volontaria povertà; 2. osservare la castità del corpo, e della mente; 3. sottomettersi all'ubbidienza degli uomini per amore di Dio, e a quelli in tutte le cose ubbidire; 4. dilatar la carità, sino a fare beneficj a' nemici; 5. custodire la mansuetudine nelle ingiurie; 6. usare misericordia al Prossimo, ancora con proprio incommodo, e dispendio; 7. osservare la semplicità, e schiettezza nelle parole; 8. avere conformi l'opere, a quello che diciamo, e insegniamo, perche: Si vita despicitur, & prædicatio contemnitur; *9. stare molto lontano dall'occasione di peccare; 10. non avere sollecitudine alcuna delle cose temporali; 11. non lasciare di fare la correzione, per amore, o comodo proprio; 12. avere in tutte le proprie operazioni, non solamente retta, ma perfetta intenzione. Alli quali dodeci conseglj, molte volte si possono aggiungere le sette opere della misericordia spirituale, cioè 1. insegnare agl' ignoranti; 2. consegliare il dubitante; 3. correggere il delinquente; 4. consolare l'afflitto; 5. sopportare gli altrui difetti; 6. perdonare le offese; 7. pregare per tutti.*

Va poi dimostrando, come li conseglj Evangelici si distinguono dagli Evangelici precetti, abbenchè sembrino tutti simili; ma questo non è il luogo da farne diffuso trattato. Abbiamo dunque voluto solamente notare li conseglj, per mostrare, che erano molto a cuore al nostro Padre, e che all'osservanza loro stava egli molto accurato, come quello che daddovero attendeva alla perfezione del più sublime grado. Perche poi è proprio de' veri Servi di Dio il desiderio di infiammare tutti con la fiamma di quel fuoco, del quale rinchiuso ne' loro cuori, del continuo abbrugiano, ardeva Paolo di desiderio di cogliere nel bel mezzo del bianco della perfezione Cristiana, e religiosa; a questa aveva dirizzata la mira: questa era l'unico scopo di tutti i suoi pensieri, operazioni, e parole: e a questa consigliava, animava, esortava, invitava, e di se stesso ne dava esempio, non solo a' suoi figliuoli, e confratelli, ma ancora a qualunque altro suo amico, e confidente, a cui comodamente avesse potuto, o parlare, o scrivere. Quindi avvenne, che molti de' suoi scritti, Composizioni, Trattati, e Lettere sono indirizzati, non solo per eccitare se stesso, ma ancora per quelli, che allora con esso lui vivevano, o che dopo erano per vivere nella sua Congregazione, o veramente per quelli, che gli avessero letti, e avessero voluto approfittarsene, perche in tutti i detti suoi scritti vi sono

no

no documenti, o necessarj, o utili per arrivare a questa sublimità dello stato perfetto Religioso.

Dà chiara testimonianza di questo suo desiderio parte di una lettera, che scrisse a Pietro Bembo, molto suo intrinseco amico, allora Segretario del Papa, e poi anche dopo Cardinale, col mezzo del quale bramava, che il Papa facesse ridurre tutti li Romiti, che vivevano senza regola, Sarabaiti, e Girovaghi, a qualche approvata Regola, e obbligarli a vivere in istato di perfezione, e non con quel loro stato imperfettissimo, e reprobato da' Sacri Canoni, e Decreti conciliari, e però li soggiunge: Io, Monsignore Pietro mio, siate certo, che se sapessi, o potessi, vorrei, e desiderarei non solo gli Eremiti, ma tutti li Cristiani, e non solo tutti i Cristiani, ma tutti gli uomini indurre, e sforzare ad esser buoni, e santi, e li buoni ad essere megliori: e se la superbia mi assalisse in questa cosa (come suol fare in ogni cosa che sia, o sembri buona) mi sforzarei scacciarla: ma però per tema d'insuperbire, non restarei mai di fare quel maggior bene, che io potessi. Così il Beato Servo di Dio, e così d'esso il P. D. Giovanni suo diligentissimo Scrittore. Laonde apparisce, tanto dalle sue operazioni, quanto dalle sue lettere, e manoscitti, come fu nel Beato Paolo, vivo, ed efficace quel desiderio, che la Divina Grazia gli aveva acceso nel cuore, di attendere con tutto lo spirito a sempre più avvanzarsi nella perfezione religiosa, e propria di quell'Instituto, che aveva professato, non essendovi perfezione maggiore di questa, cioè che ogni uno si avvanzi sempre più nell'amore di Dio, e del Prossimo, coerentemente al suo stato: essendo questa, quella che precisamente richiede Iddio da esso, e non altra, ancorchè in se medesima considerata, possa, ed anco sia più eccellente; essendocchè Sua Maestà Divina non richiede da alcuno, se non quello che è suo proprio; imperocchè a questo egli è propriamente obbligato, e non a quello: volendo Iddio, che ogni uno cammini per quella strada, che si è scielta nel determinarsi a prendere stato, come dice espressamente il Profeta. Ed è un inganno non piccolo di quelle persone obbligate alla perfezione religiosa della sua Regola, che scordate, o trascuranti del proprio loro Instituto, pongono tutta l'attenzione ad esercizj che sono alieni dal medesimo. Così non è da approvarsi, che un Monaco, di cui è propria la vita ritirata, silenziaria, e contemplativa, si dii all'attiva, ancorchè in opere sante, quali sono di confessare, predicare, e cose simili, abbandonando la solitudine, il ritiro, il silenzio, e la contemplazione sua propria, per attendere a Catechismi, ed istruzioni altrui. Non dico, che anco questi non possino farsi, anzi debbano, in luoghi, tempi, ed occasioni opportune, quando specialmente i Vescovi bisognosi di simili ajuti vi preghino, e ne facciano premurose le istanze. In queste cir-

costanze il volere espresso di Dio è quello, che vi notificano simili Personaggi. Fuori di queste contingenze, mi pare un disordine non piccolo questo spirito; imperocchè in quel tempo, in cui il Superiore doverebbe col proprio esempio insegnare a' suoi sudditi Religiosi la frequenza del Coro, e l'amore alla Cella del suo Monistero, se ne vada fuori per assistere alla direzione di persone, alle quali non mancherebbero simili Direttori, quando essi volessero riflettere, che laddove non si vede negli esercizj più nojosi, e gravi della propria Comunità il Capo, tutti gli altri membri si rilasciano, o mancandovi ancor essi, o andandovi con languidezza di spirito, o veramente ancora con qualche lamento, che facilmente suggerisce l'amor proprio, e il Demonio, quando non si vede il Superiore presente a gli atti della Comunità, in quel tempo si sà esser egli altrove, occupato sì, ma di genio proprio, in opere sante, ma incompossibili con quelle del proprio Instituto.

Nè vale, che questi coprano simili maniere di procedere in faccia a' suoi, col dire, che lasciano in luogo loro Ministri di sommo zelo, fervore, ed osservanza, imperocchè devono essere persuasi, che questi stessi, è un miracolo della grazia, o della politica, se non si prevalgano dell'occasione, nella quale, non avendo maggiori sopra di se, ed essendo di quella stessa pasta, di cui sono gli altri suoi confratelli, possono liberamente prendersi degli arbitrj favorevoli al genio dell'umanità, ma pregiudiciali allo spirito del proprio Instituto. Che se ne' Superiori non è senza difetto questa particolarità di attendere alla perfezione, molto assai più biasimevole riesce ne' Sudditi; ogni uno de' quali, replico, ha da fare quello che deve, non quello che vuole, e quello appunto deve fare, a cui l'obbliga il proprio Instituto, non la sua fantasia, o devozione privata, che non è poi mai in sostanza devozione vera, mentre non è prontezza di volontà a quelle cose, che sono di maggiore gloria di Dio, conforme a gli obblighi proprj, ma bensì de' proprj capricci, ricoperti di orpello di santità, ma in sostanza non santi.

Maniera di vivere Comune nella vita Eremitica Camaldolese della Congregazione di Monte Corona. CAP. XXII.

PAre questo Capitolo posto fuori di ordine, o supefluo, a considerare il titolo, ma pure è necessario per quello, che si deve scrivere nel Capitolo seguente, nel quale si tratterà della vita austera, la quale tenne il Beato Padre Giustiniani, perche questa non si restrinse alle sole asprezze comuni, ma ebbe in oltre le sue private. E' addunque necessario, e l'ordine della Storia così porta, il premettere

tere quanto ci suggerisce la maniera del vivere comune nella Congregazione Eremitica Camaldolese di Monte Corona, acciò più facilmente s'abbia poi in vista quello che fu proprio dell'Institutore della medesima.

Primieramente quasi tutta la giornata è successivamente impiegata in esercizj spirituali, con qualche altro corporale, nella maniera che siegue. Incominciandosi dal Matutino, a cui si leva di mezza notte, si impiegano ore tre in Coro, perche si recita detto Matutino, che si chiama del Signore: dopo questo seguita l'altro della Beatissima Vergine: poi si meditarà un'ora intiera, con l'aggiunta di qualche piccola devozione privata. Dopo Matutino, comanda la Regola, che s'impieghi il resto del tempo in meditare, e orare, a misura ciascuno del proprio spirito, e dare buon ordine alle cose della Cella. Al levarsi del Sole si va a Prima del Signore, a cui si unisce anche quella della B. Vergine; poi si celebra la Messa, e si fanno alcune orazioni private, le quali insieme impiegano un'ora e mezza di tempo. Ad ora propria si continua l'Ufficio del Signore, e della B. Vergine, recitando Terza, Sesta, e Nona di detti Ufficj, e si celebra la Messa Conventuale, e in compire queste devozioni, vi vuole da due ore e mezza, in circa di tempo. La recita delli due Vespri, con il prendere le Indulgenze delle Stazioni in Chiesa, vuole intorno ad un'ora. Avanti Compieta si fa la lezione spirituale, dopo un'ora di orazione mentale; Sicchè questo tempo, con quello, che s'impiega nel recitare le due Compiete, ordinariamente arriva ad un'ora e mezza. Oltre la mentovata lezione avanti Compieta, ordinariamente due altre volte fra il giorno, si dà qualche spazio alla lettura di libri spirituali; laonde in questa s'impiega quasi sempre un'ora. Due volte la Settimana si tiene la conferenza de' casi, che dura un'ora in circa, e per questa è necessario studiare ogni giorno qualche materia, spettante alla Teologia morale. Si dà ogni giorno un'ora di tempo all'esercizio manuale a tutti, e quasi un'ora e mezza vi vuole per la refezione, accompagnata sempre avanti e dopo, con la lezione spirituale, e benedizioni proprie de' tempi correnti. In Cella, o in Chiesa si recitano ogni giorno privatamente tanti Salmi, obbligati dalle Costituzioni, e si fanno alcune altre devozioni private, che tutte insieme vogliono non meno d'un'ora. Ogni giorno si lavano le scudelle, si pulisce la Cucina, si assetta la propria Cella. Vi è ancora l'Orticello, che vuole parte di tempo per la sua coltura. Aggiungasi a questi esercizj, quegli altri piccoli affari, i quali ha ogni Eremita, o per istudiare di proprio genio, o di scrivere lettere, e a spedire altre cose sue private, siano di devozione, o d'altra sorta, e tutte esse vogliono il proprio tempo. Pertanto, considerato anche quello, il quale seco porta il necessario ristoro, che si deve alla natura, col sonno, e qualche convenevole

sollievo; come di passeggiare, e conversare, confessarsi, o confessare &c. Fattosi di poi il computo esatto di tutta la giornata, si vede subito posto in chiaro, che quasi niente di tempo avvanza a' Professori della vita Eremitica, non dirò da gettarsi, ma da impiegarsi in altri affari, e faccende.

Premessa la soprascritta distribuzione di tempo, venga la maniera di vivere, che si fa negli Eremi; ed acciò una cosa non confonda l'altra, riporterò il tutto, ordinato savjssimamente con alfabeto dal P. D. Giovanni Trevisano come siegue.

A. L'Astinenza in pane, acqua, e frutta si fa sempre indispensabilmente un giorno alla Settimana, sedendo l'Eremita in terra, con piedi nudi, ancora ne' più grandi freddi, senza alcuno apparecchio di Tavola. Nella Quaresima, e Sagro Avvento si fa un'altra Astinenza, ma in solo pane, ed acqua, il Lunedì, Mercoledì, e Venerdì; nè si dispensa mai, se non in caso, che corra in detti giorni qualche Festa di Ufficio doppio.

B. Il Bevere si regola in questa forma. Si dà il vino una volta sola al giorno, che deve bastare per tutte le due refezioni, nè si può bevere se non misto con acqua, nè senza licenza; bevendosi poi, deve stare l'Eremita sedendo, e pigliare con ambe le mani la tazza per più modestia.

C. I Cibi hanno questa distribuzione inviolabilmente. Da Pasqua di Resurrezione fino all'Esaltazione della Santa Croce, cioè alli 14. di Settembre, alla riserva della Feria sesta, e le altre due seconda, e quarta, si dà ogni giorno la minestra, e la pittanza di due ova, ordinariamente parlandosi, perche alle volte, si danno in luogo dell'ova sei oncie di pesce fresco, o veramente quattro di pesce salato. Quando poi in detto tempo si celebra qualche Festa, o si recita l'Ufficio doppio, si danno di più altre due ova. Dall'Esaltazione di Santa Croce fino a Pasqua predetta, si digiuna sempre (eccettuati i giorni di Domenica) con questa aggiunta, che ne' Lunedì, Mercoledì, e Sabbati, in luogo della pittanza prenominata, si dà solamente un' insalata. Nelle Domeniche, e Ferie quinte di Quaresima, e Avvento, si dà la sola minestra, e pesce nella misura, e qualità accennata. Ne' Martedì, e Sabbati, la minestra coll'insalata. Ne' Lunedì, Mercoledì; e Venerdì si digiuna in pane, e acqua, come si è detto. Si concede il Formaggio, o Cascio all'Eremita Camaldolese, ne' tempi proprj, ma sei oncie sole devono bastare per tutta la settimana. Delle frutta è più liberale la dispensa: questa si regola con la comodità della Casa. La carne non si mangia mai, che dagli Infermi, così prescrivendo il Medico, nè meno si usa il brodo di carne all'Eremita, fino che è sano.

C. Le colpe, difetti, e trasgressioni commesse nel decorso della

la Settimana si dicono pubblicamente in Capitolo ogni Sabbato, alla presenza di tutta la Comunità, al P. Priore, o altri che stia in luogo di Maggiore. L'Eremita, che se ne accusa, deve farlo con tutto il corpo prostrato a terra, dove giace fino dopo la correzzione, penitenza imposta, e segno dato di alzarsi. Si usa la medesima prostrazione da chiunque commette qualche difetto pubblico nel recitare il Divino Ufficio, nè si può alzare, se non fa cenno il Superiore, che è in Coro. Si usa il Cilicio, e altre austerità di devozione, ma con licenza del Superiore.

D. Il Digiuno è quale già si è accennato, oltre quello degli altri giorni di precetto Ecclesiastico, ovvero di devozione, che è frequente tra gli Eremiti di Monte Corona. La disciplina parimente è frequente, nè si tralascia mai in ogni Venerdì trà la Settimana. Si dorme sopra un saccone di paglia, ovvero sopra una stuora, se non anche su le nude tavole, da chi vuole dormirvi per sua maggiore mortificazione, e macerazione della sua carne. Il capezzale è parimente un sacchetto di paglia. Le coperte sono due schiavine pelose. Si dorme vestito con tutto l'abito, e cinta, che si usa fuori di letto. Nè è lecito dormire dopo Matutino, senza licenza.

E. L'Esercizio corporale si fa ogni giorno in comune per un'ora, oltre li particolari di ciascuno.

F. Le Frutta, e radiche, agrumi, ed erbe non si possono pigliare dagli Orti comuni, nè da' proprj Orticelli è lecito il prendere altro che erbe.

G. Non è permesso all'Eremita girare fuori di Cella senza motivo ragionevole. Nè gli è lecito uscire dall'Eremo, senza grave necessità.

I. Ingerirsi ne' negocj de' Secolari, ancorchè Parenti, non è lecito all'Eremita di questa Congregazione.

L. Le Lettere non si ponno mandare, nè ricevere, se prima non le legge il Superiore, all'arbitrio di cui sta riservato il mandarle, o darle all'Eremita, a cui sono scritte. Si lavano i piedi alli Forestieri, e ogni uno si lava li proprj panni, scudelle, e altri vasi, li quali sono di suo servizio.

M. La Meditazione spirituale deve essere l'esercizio ordinario dell'Eremita, la di cui vita è fondata tutta sopra la Contemplazione: nulladimeno in comune deve farsene un'ora infallibilmente. Il Matutino sempre si recita intorno alla mezza notte.

N. Niuno Eremita può parlare con i Secolari, anche Parenti, quando vengono all'Eremo senza espressa licenza del Superiore.

O. L'Obbedienza deve essere esattissima, e per voto d'essa intendesi l'Eremita avere rinunciato a qualunque Privilegio, Grazia, Indulto, o Concessione ancora Apostolica, in virtù di cui potesse fa-

re vita singolare, e non pienamente soggetta alle disposizioni de' Superiori, osservanze delle Costituzioni, o a qualunque altra mira di fare in alcuna cosa la propria volontà.

L'Officio Divino si recita con molta pausa e lunghezza, standosi sempre in piedi, senza punto appoggiarsi allo scabello, o al Coro, eccettuatone il tempo, in cui si dicono le Lezioni, che allora si stà a sedere.

Oltre l'Orazione mentale detta di sopra, ed espressa col nome di Meditazione spirituale, vi è molta Orazione vocale di Salmi, e altre devozioni.

P. Il Pane si fa nell'Eremo, e a farlo concorrono tutti gli Eremiti, senza che alcuno siane eccettuato.

Q. In Quaresima si fanno più mortificazioni, che negli altri tempi.

R. Radonsi ogni 15.giorni li capelli fino alla cotica del Cranio, il che nel tempo d'inverno non è piccola pena, perche a far questo bisogna lavare tutto il Capo.

La Reclusione è un modo di vivere, che si concede per grazia ad alcuni Eremiti di maggiore spirito, li quali si rinserrano in una Cella, osservando perpetuo silenzio con tutti, e vivendo in quella austerità, che si legge descritta da me nella Vita del B.Michele Institutore della Corona del Signore.

S. Il Silenzio è indispensabile nelle Quaresime: In tutte le Domeniche dell'anno. In tutte le Feste comandate della Chiesa, e dalle Costituzioni della Congregazione di Monte Corona. Da Santa Croce di Settembre fino a Quaresima si osserva cinque giorni alla Settimana, dispensandosene due solamente. Da Pasqua fino a detta Festa di Santa Croce si osserva quattro giorni, e tre se ne dispensano, ma con limitazione del tempo in essi giorni, e de' luoghi, ne' quali si può parlare, restando però sempre proibito il parlare co' Secolari, e Forestieri di qualunque sorte, e condizione, senza l'espressa licenza del Superiore.

V. Le Vestimenta sono una Tonaca di panno bianco ordinario, con uno Scapulare, e Cappuccio di rascia schiavona. Un Tonichino per Camiscia, della stessa rascia, con le sue cinte di panno. Un Mantello di griso schiavone, Calzette di panno, e Mutande, o Cosciali di tela. Si ponno avere duplicati per mutarsi, mentre si lavano i sporchi, e l'Eremita Camaldolese non può spogliarsi giammai di detti vestimenti, sia per caldo, o per infermità, che puramente per appunto mutarsene; laonde così vestito deve sempre vivere, e morire.

Z. Nell'Eremo si usano li Zoccoli di legno ricoperti.

Tale dunque è in sostanza il vivere ordinario della Congregazione di Monte Corona al dì d'oggi, secondo le Costituzioni di essa, appro-

provate ultimamente da Clemente Nono, in forma ſpecifica, e date alla ſtampa per uſo di detta Congregazione. Al tempo del Beato Paolo vi erano aſſai più rigori, e auſterità di vita, e di tutte eſſe fu oſſervantiſſimo, non permettendo mai una minima rilaſſatezza, anzi procurando piuttoſto ogni maggiore reſtringimento, ſpecialmente per quello che porta l'eſterno, dandone in ſe medeſimo continuo l'eſempio agli altri, e ſopra tutto nell'andar compoſto, e raccolto nell' eſteriore della Perſona, acciò di quà ſi conoſca la interna dell'anima: *La quale* diceva egli, *deve avere ſempre la mente elevata in Dio, acciò quando tutta la Perſona dell'Eremita ſta operando, e applicata all' opera eſterna, ſi ricrei lo ſpirito frequentemente con frequenti viſte di Dio, e ſante meditazioni, perche ſebbene* aggiungeva il medeſimo, *deve ſempre l'Eremita uſare li corporali eſercizj, molto però più attendere deve alli ſpirituali, perche non è chiamato all'Eremo, e alla Religione per darſi principalmente a quelli, ma a queſti con tutto lo ſpirito: e ſiccome l'anima non è ſtata data per ſervizio del corpo, ma anzi queſto per quella, così nella Religione ſi permettono gli eſercizj corporali, quaſi in ajuto delli ſpirituali, e non perche queſti debbano ſervire per quelli.*

Maniera di vivere del B. PAOLO GIUSTINIANI. CAP. XXIII.

PRemeſſo il Capitolo antecedente, meglio comparirà la maniera di vivere del noſtro B. Servo di Dio, la quale fu auſteriſſima; e pure egli era di compleſſione aſſai gentile, e molto delicata, di maniera tale, che nel Secolo era quaſi ſempre infermiccio, e pure nella Religione entrato, il di lui ſpirito ſoſtenne sì fattamente la debolezza della ſua carne, che a D. Girolamo da Salona, Padre ſpirituale di S. Gaetano Tieneo, il quale aveva inſpirazione non piccola di farſi figlio Eremita del Giuſtiniani, e chi lo tratteneva dall'eſeguire la detta iſpirazione, era la ſua naturale compleſſione poco abile a' patimenti della vita Eremitica, il Giuſtiniani eſortandolo a non dare tanta attenzione alla propria carne, che traſcuraſſe di udire le voci di Dio, li riſpoſe tra le altre coſe, anche queſta, che la debolezza della propria compleſſione doveva eſſere il meno da averſi in conſiderazione, sì per l'ajuto grande, che doveva ſperare dall'Altiſſimo, il quale in volendo efficacemente una coſa, deve eſſere ſua cura il provedere quei mezzi, ſenza l'ajuto de' quali non può adempirſi il ſuo ſantiſſimo volere: sì per gli eſempj di molte Perſone deboli, e delicate, le quali entrate in Religione, quaſi fuſſero diventate un'altra coſa, da quella che erano nel Secolo, viſſero lungo tempo, e con ottima ſalute in

tutte le austerità del suo Instituto; e tra questi numerando ancora se stesso, così li scrisse: *Iste pauper clamavit, & Dominus exaudivit eum. Io sono vissuto nel Secolo 34. anni, e dalli 20. fino alli 34. quasi ogni anno ho avuta qualche grave infermità, e quando ero sano, la sanità mi era una leggiera infermità: mi bisognava astenermi da quasi tutte le cose, e ogni poco di eccesso, o in qualità, o quantità, che io facessi, o che pervertissi il tempo, io sentivo nocumenti, o impedimenti gravi al digiunare: mi si era levato al tutto il sonno, sicchè non potevo dormire, e per non tacere la mia miseria, mi pareva di essere così infermo, debole, e indisposto a fare la Quaresima, che io credevo di non peccar punto a non osservarla, e se qualche volta la volevo osservare, tutti i miei me ne riprendevano, e mi facevano scrupolo di coscienza a volere provocare l'infermità, e fare quello che l'esperienza mostrava, che era sopra le mie forze.* Sed quid plura! *Ero sempre infermo, e non ci era, chi avesse stimato, che io avessi vita per due anni; E poi che mi posi in Religione, io ho sempre fatti, non voglio dire più, i digiuni dell'Eremo, senza alcun nocumento. Che dico nocumento? Io sono risanato, son fatto sano, e forte, mangio di tutte le cose che sogliono mangiare, niuna mi noce, il differire o l'anticipare dell'ora non mi molesta: non mi duole lo stomaco, non mi duole il capo, dormo quanto ricerca la natura, e quello che mi pare maggiore maraviglia, e più forte, e che io al Secolo non averei potuto in un giorno camminare due miglia, nè meno un solo, che io non mi fussi ammalato, ora ne faccio bene spesso venti, e venticinque, in modo che io ho più volte detto con altri, mi sembrano quasi dodici, o tredici anni della vita Eremitica non avere invecchiato, ma essere di tanti anni ringiovenito. E se ad altri concede questo Iddio, e se l'ha conceduto a me,* qui sum omnium Peccatorum maximus, *perche non lo concederà anche a voi? &c.*

Così Paolo scrivendo di se al detto D.Girolamo,per quanto portava la qualità della lettera, che voleva persuadere con le prove dedotte dall'esempio, in materia di sanità megliorata in Religione, non ostante ogni rigore della medesima; onde si può congetturare quello che il medesimo Beato servo del Signore dovette praticare, senza che egli lo riferisse ad alcuno, mentre era già persuaso coll'esperienza di se stesso, che quanto più pativa, tanto maggiormente si rendeva capace di maggiormente soffrire, e perciò impegnossi in una maniera di vivere, la quale, salva la condizione di Religione, che obbliga a cose precise incompatibili, con altre, abbenche di maggiore penitenza, non poteva essere ne' limiti del suo Instituto, più riformata. Abbiamo un lungo fragmento di sua lettera scritta a S. Gaetano, informandolo della maniera di vivere della sua nuova Congregazione, nella quale, tacendo quello, che praticava egli in se stesso, solamente lo ragua-

glia-

gliava di quanto facevano altri, sotto la sua condotta, e magistero. Ora, questa maniera di vivere ne' figliuoli spirituali del B. Paolo, era sì ristretta in ogni cosa, che hà quasi dell'eccessivo; perche il silenzio in tutti, era quasi continuo; la parsimonia del vitto non eccedeva il puro necessario. La povertà arrivava ad essere una specie di nudità negli abiti, e una continua necessità del bisognevole. La Regola di Camaldoli si osservava con ogni esattezza, e poi vi era l'appendice di quanto aveva prescritto il Giustiniani. La maggior parte si asteneva dall'ova, e dal pesce, come tutti dalla carne. Molti non bevevano mai vino, e digiunavano quasi tutto l'anno in pane, ed acqua. Il pane biscotto ammuffito, e le ghiande, erano tutto il cibo d'altri. Mangiare la fava cotta di quattro giorni, e li cavoli di due giorni, erano delicie per i meno astinenti. Molti dormivano sù le nude tavole, e per origliere, sotto il capo vi avevano qualche libro, ò pezzo di legno. Delle Celle poi, non occorre parlare gran fatto, per ispiegare quanto fussero povere, ed anguste: basta dire, che in tutto v'era il precisamente necessario. Il fuoco da scaldarsi l'inverno era spento, e non si sapeva quale fusse il nome di tutto quello, che si può chiamare sollievo, ò refrigerio nelle arsure dell'Estate, e languidezze del caldo. I trattamenti poi degl'infermi, non erano gran fatto dissimili da quelli de' sani: tanto vivevano tutti penitenti, e mortificati. Mà se la Comunità instituita dal Giustiniani aveva queste pragmatiche, quali saranno state la singolarità del Giustiniani, che niente volle scrivere di se al Santo predetto, nè senza grande mistero? era ito in proverbio, che al Giustiniani bastava un pane, e una Cella. Questa era tutto il suo Mondo, e lei sola era tutta la sua suppellettile. Non vi stava mai in ozio, e temeva di sempre dare più del bisognevole, in materia di riposo, alla sua natura. Perciò era vigilantissimo, e gran parte del tempo destinato al dormire, rubbava a gli occhj proprj, e lo impiegava in iscrivere, ed orare. Viaggiava sempre a piedi, con un semplice bastoncello in mano, e quando si vedeva a cavalcare un qualche giumento, bisognava credere una grande necessità in lui di così fare, e una insuperabile impotenza di fare altrimente. Così poca poi aveva cura di se stesso nel cammino, che molte volte li creppava la carne de' piedi, e delle gambe, e gittava sangue. Quello poi, che più faceva stupire quelli, che ciò vedevano, si era, che dopo essersi tutto il giorno affaticato camminando, invece di darsi qualche sollievo la notte almeno dell'arrivo, si levava a mezza notte con gli altri, a recitare il Matutino in Coro con essi. Oltre di ciò, anche nel tempo del suo viaggio si sforzava di osservare esattissimamente la Regola Eremitica, per quanto gli era possibile, sì ne' digiuni, ed astinenze, che nella Salmodia privata, e recita del Divino Ufficio: come pure nell'orazione mentale, e celebrazione della santa Messa ogni giorno. Non dormi-

miva mai in letti di lana, ò di penna, e osservava il silenzio, quando non vi fusse necessità di parlare.

Si aveva fatta per se una, per così dire, Religione privata nella sua Congregazione, con una regola (oltre quel compendio, di cui si darà copia nel fine di questo Capitolo) di vivere del tenore seguente; e la Prefazione di detta Regola consisteva in queste parole. *Questa ti sia, ò Paolo, in breve somma raccolta la Regola della tua vita, la quale continuamente tenendo avanti gli occhj, e ogni giorno leggendo: devi per amore di GESV' CRISTO, mettervi ogni studio per osservarla diligentissimamente, e con devoto fervore di animo in tutte le sue parti.*

1. Divinum Officium. — 1. *Andare di dì, e di notte allegramente, e con animo, e desiderio di laudare Iddio, a dir il Divino Vfficio, e recitarlo in Coro tutto; vigorosamente, attentamente, e devotamente.*

2. Privata Psalmodia. — 2. *Recitare con tale devozione la privata Salmodia, che almeno possi ricavare qualche frutto, ò di divozione, ò di spirituale intelligenza.*

3. Studiosa Lectio. — 3. *Ogni giorno all'ore deputate leggere qualche cosa della Sacra Scrittura, ò de' sacri Scrittori, studiosamente, e ordinatamente, non solo per gusto della lezione, mà per approfittarsi in qualche modo, ò nella intelligenza d'essa Scrittura, ò piuttosto nell'emendazione de' tuoi costumi. Oltre di che leggerai ancora ogni giorno qualche libro spirituale, e devoto, per eccitarti alla devozione, ed alla perfezione.*

4. Utilis Scriptio. — 4. *Delle cose buone, che ti cadono nella mente, scrivere ogni giorno qualche cosa, ò a tua, ò a utilità d'altri; e quello che incominci, potendolo, proccurerai di compirlo.*

5. Ordinata Meditatio. — 5. *Ogni giorno in ora determinata mediterai, non instabilmente, inordinatamente, scorrendo con il pensiero, ò come chi si sogna: mà con fissa, stabile, e ordinata meditazione, della passata, della presente, e della futura tua conversazione: della Giustizia, e della Misericordia di Dio de i quattro novissimi: della vita, passione, e morte di GESV' CRISTO, &c.*

6. Devota Oratio. — 6. *Ogni giorno darsi studiosamente all'orazione, in un'ora più quieta, e in luogo appartato, laudando, e ringraziando Iddio, dimandandoli la salute degli uomini, la remissione de' peccati tuoi, e degli altri &c., rassegnandoti in tutto al suo santissimo volere: oltre di questa orazione, frequentemente il giorno, e la notte, con brevi orazioni, e momentanee aspirazioni, e giacula-*

culatorie, levare il cuore a Dio, fare delle genuflessioni; prima di uscire di Chiesa nel fine di ciascun'ora, mandare preci infiammate a Dio. Non leggere, nè scrivere, nè fare qualunque altra cosa, se prima brevemente non ori; e finalmente questa sia la precipua orazione della tua vita: questa sia la diligente, e assidua incombenza di essere preferita a tutte le altre; che ad ogni ora tu gli abbia stabilita la sua conveniente, e congruente operazione.

7. Missæ Celebratio.

7. *Mai non lasciare di celebrare la santa Messa, (se non per qualche legittimo impedimento) a gloria di Dio, per la salute propria, e di tutti li vivi, e defonti, con debita preparazione, e con quella umiltà, e devoto fervore di spirito, che maggiormente ti è possibile, e specialmente senza macchia di peccati, anche minimi; sebbene non ti basta a ben prepararti ad un tanto Sacramento, una, ò due ore, mà tutta la vita tua, tutte le tue operazioni, parole, e pensieri devi in tal maniera disporre, che quasi siano una continua preparazione a questo Divinissimo Sacramento; e dovresti essere quasi un'Angelo in carne; e dopo ti conserverai come celeste Cittadino, venuto dal Paradiso in Terra, mà che niente vuole sapere di terreno, che niente desidera di questo Mondo.*

8. Peccatorum Confessio.

8. *Far l'esame di coscienza almeno una, ò due volte al giorno, confessare li peccati, proponere di emendarsi. L'esame sia sopra gli atti delle ore passate: sopra gli affetti presenti del tuo cuore, e sopra l'opere che hai da fare. Confessarti spesso, e intanto tenere diligentemente notati in iscritto li difetti cotidiani per ricordarsene, e più cautamente stare avvertito a non ricadere di nuovo.*

9. Sermonis moderatio.

9. *Parla poco, grave, utile, ò necessario, veridico, modesto, umile, e accomodato alle cose, e alle persone. Loda parcamente, e più parcamente vitupera. Non essere contenzioso, nè ostinato nel tuo parere, mà facilmente cedi a quello d'altri, salva la verità della Fede, lasciando le dispute, e guardati di nocere ad alcuno con le tue parole, mà proccura, che sempre siino condite col sale sì della carità, che della sapienza.*

10. Cibi, & Potus perceptio.

10. *Il tuo cibo sia vile, di minore stima, schietto, e parco: il bevere poco, e sempre temperato. Una sola vol-*

volta al giorno reficiare il corpo, con la sua benedizione, lezione, e rendimento di grazie. Non prevenire l'ora. Non ti curare della qualità de' cibi. La quantità non eccedere, temperando l'appetito, modestamente mangiando, e presto spedendoti.

11. Somni Temperatio. *11. Sia breve il tuo sonno, quanto basti alla natura, e tanto, che dopo Matutino, non abbia più da dormire, mà d'occuparti in orare, leggere, &c. Il tuo letto sia una nuda tavola, ò al più una stuora, e sotto il capo la paglia. Le coperte siano sufficienti per il freddo, mà vili, ed aspre, e sempre dormi vestito, e cinto, vigili di giorno.*

12. Vestium Vilitas. *12. Li tuoi vestimenti siano vili, grossi, corti, vecchj, rifiutati, e pochi, e tanti solamente, che bastino alla somma necessità.*

13. Corporalis Exercitatio. *13. L'esercizio manuale sia tale, e tanto, che basti per conservare la sanità, l'umiltà, e sollevare lo spirito: mà eleggi li più vili, e li più abbjetti, e piuttosto fà li comuni, che li particolari, e più quelli, che possono essere di qualche comodo a tuoi fratelli, che a te utili; e quando non hai occasione di fare questi esercizj, ò per necessità, ò per la sanità, ò per l'umiltà, ò per sollevare l'animo, attendi alli spirituali, perche quelli per fare meglio questi, e non questi per quelli sono ordinati.*

14. Dei Gloriæ in omnibus intentio. *14. Tutte queste cose, esercizj, e qualunque altro farlo sempre rettamente, e religiosamente, a sola gloria di Dio, non per umana lode, non per consolazione spirituale, non per isfuggire le pene del Purgatorio, ò dell' Inferno, nè anche per acquistare puramente il Paradiso, mà solamente per piacere a Dio, per servirlo, e in questo modo unirsi a lui, il di cui servizio devi anteporre a tutto quello può essere, ò si può pensare, tenendoti per ben pagato, e rimunerato per esso, l'essere fatto degno del medesimo.*

Così avevasi prefisso il Beato Servo di Dio; che quanto amasse la sua gloria, e niente se stesso, si vede in questo ultimo suo proponimento, in cui non si può trovare un animo più disinteressato di questo, che nè per timore d'Inferno, nè per amore di Paradiso, vuole fare cosa alcuna, mà puramente per piacere a Sua Divina Maestà, e darli quella gloria, che li poteva dare una creatura sua pari. Oh se tutti noi almeno, che siamo fratelli suoi, avessimo un poco di questo spirito, quanto saressimo felici in questo Mondo, e più beati nell'altro! Nostro Signore Iddio amatissimo; in grazia di questo vostro fedelis-

delissimo Servo, fate grazia a me che ciò scrivo, e a quelli che leggeranno questo che hò scritto, di imprimere nel cuore sentimenti sì degni, e sì proprj di chi veramente si professa, non dirò Monaco, nè Eremita, nè anche Cristiano, mà solamente creatura ragionevole, la quale essendo stata da voi creata per il fine della vostra gloria, in ogni suo essere, vivere, e operare, non deve cercare, nè volere, nè bramare altro che questo.

Oltre la detta Regola, abbiamo ancora una distribuzione, e modo di tutto il suo vivere cotidiano, registrata, e ridotta in compendio dal P. D. Giovanni Trevisano, nella forma che siegue; incominciando dalla sera.

1. Dopo Compieta andava a riposare circa un'ora di notte, fatte le sue Orazioni, e previste le cose che aveva da fare.

2. Prima di addormentarsi leggeva un poco qualche Libro spirituale, che diceva molto giovare in quel tempo questa lezione.

3. Avanti di andare a Matutino, rassettava il suo letto, e recitava alcune Orazioni, e Salmi, i quali continuava fino alla Chiesa, e così faceva ad ogni ora di Coro.

4. Trà l'uno, e l'altro segno di dette ore, diceva alcune sue Orazioni.

5. Dopo Matutino ritornato alla Cella recitava 15., o 20. Salmi, oltre qualche altra sua Orazione; poi scriveva qualche cosa a comune utilità, o a propria consolazione; orava meditando, ed esaminandosi per confessarsi, se aveva da farlo, per prepararsi alla Messa.

6. Se aveva necessità di dormire, che rare volte gli avveniva, non passava un'ora.

7. Da Prima fino a Terza spendeva il tempo in un'ora di Orazione mentale, e il resto in lezioni spirituali, e recitare Salmi; ordinariamente diceva poi la Messa avanti Sesta.

8. Quando poteva farlo, aveva molta devozione di ascoltare le Messe, che si dicevano in Chiesa; e in tutti li suoi esercizj, tanto in Chiesa, che in Cella, orava mentalmente, o in voce.

9. Mangiava con tutta decenza alla presenza di Dio, premettendo la lezione spirituale in qualche libro facile, e ordinariamente sù le vite de' Santi.

10. Finito il pranso, andava in Chiesa a rendere le grazie a Dio, e poi leggeva cose spirituali, fino all'ora di Vespero.

11. Dopo il Vespero si impiegava in esercizj corporali, e in fare quel tanto che gli occorreva di faccende.

12. Ritornato dalla Chiesa alla Cella ogni volta faceva qualche genuflessione, o qualche breve Orazione, come si è detto.

13. In Cella stava poverissimamentente, ma con nettezza, e ordine delle sue cose.

Fi-

Finalmente oltre le predette, per così dire, pragmatiche, ci è rimasta scritta una breve istruzione, che diede il P. Giustiniani ad un suo Coeremita, la quale contiene molti buoni insegnamenti, e sono: Che nel camminare, o andare, si osservi gravità, maturità, e modestia, ancorche il passo dovesse affrettarsi. Non parlare con alzare la voce, e per niuno modo gridare, nè chiamare altri da lontano, o parlarli; e non essere clamoroso. Guardarsi dal facilmente ridere, specialmente quando il riso può credersi derisione del Prossimo, o poca stima; il che diceva il Beato, è un gran male. Tenere sempre i piedi composti, stando, o sedendo, e così tuttto il corpo, osservando il buon costume, e creanza. Conservarsi con religiosa mondezza nella persona, e robbe di proprio uso. Guardarsi di non dormire all'Orazione mentale, e non tenere il capo appoggiato, molto meno poi, tutta la vita; quando poi la gravezza del sonno fusse evidente, in vece dell'Orazione mentale, darsi alla vocale, levarsi in piedi, e fare genuflessioni, e parlare a voce alta con Sua Maestà Divina, come se fusse visibilmente presente. Finalmente avanti d'incominciare cosa alcuna, fare qualche breve Orazione, ò almeno elevazione di mente, e segnarsi con il segno della Santa Croce.

Tali furono le massime del B. Servo di Dio per istruzione di un' Eremita, che dovette pregarlo di qualche spirituale insegnamento per proprio buon governo nella vita che professava; laonde deve facilmente credersi, che quanto insegnò egli ad altri, facesse, e praticasse lui stesso. Che però unito insieme tutto quello che abbiamo da lui essere stato scritto in diversi tempi, e occasioni in materia di vivere regolato, e osservante, e consideratane attentamente la sostanza, non si può a meno di confessare, che la maniera del vivere sì in pubblico, come in privato del P. Giustiniani fu tutta con le regole della più esatta disciplina, non solamente Cristiana, ma Civile, e Monastica; laonde fu in ogni cosa conforme alle massime de' consegli Evangelici, i quali contengono ogni più vera perfezione del vivere umano; Quindi la vita di questo Beato Servo di Dio può servire di norma particolare a' figliuoli suoi, e a quanti Religiosi desiderano professare con perfezione il loro proprio Instituto, specialmente di Eremita Camaldolese, del quale fu sì osservante questo vero Imitatore del Padre, e Patriarca S. Romualdo.

Fino da bel principio del suo vivere nell'Eremo della Gran Camaldola si mise in cuore l'attendere daddovero alla perfezione del suo Instituto, e sapendo prudentemente, che le salite più ardue si incominciano da' primi passi, i quali sono più facili, stabilì avanti tutto, di mettere il suo studio nel bene regolare l'uomo esteriore, per arrivare a più facilmente regolare l'interno, e perfezionarlo. Perche poi rifletteva, come egli stesso diceva, che doveva col tempo,

e per

e per varie congiunture di cose, ritrovarsi in diversi luoghi, e ministerj, e trattare con molte, e varie persone; perciò s'era proposto di mortificarsi in tutto, in ogni cosa, in ogni luogo, cioè in Cella, in Chiesa, in istrada, solo, ed accompagnato, dormendo, vegliando, reficiandosi, e conversando negli Esercizj particolari, e comuni, corporali, e spirituali, civili, e Monastici, o Eremitici. A questo fine si era scritto in una tavoletta, per averlo sempre in vista, il compendio della più sublime perfezione, a cui poteva aspirare un Religioso suo pari, ridotto a quindici punti, cioè a quindici brevi detti, e sentenze, che quanto erano più ristrette, in quanto alle parole, tanto erano più ampie, e più profonde ne' sensi; e queste erano le seguenti. 1. *Labor & sine honore, & mercede humana.* 2. *Ministerium sine dignitate.* 3. *Prodesse absque praeesse.* 4. *Opus bonum sine laude humana.* 5. *Servum Dei esse, & non videri.* 6. *Bona facere, & mala pati.* 7. *Odium pro dilectione.* 8. *De bono opere lapidari.* 9. *Pro beneficio ingratitudo.* 10. *Pro benefactis calumnia.* 11. *Quanto amplius proficis, tantò amplius operari.* 12. *Sapiens apud Deum, stultus apud homines haberi.* 13. *Placere Deo, displicere hominibus.* 14. *Benedicere omnibus, ab omnibus sustinere maledictionem.* 15. *Injurias pati, & non inferre.* Il che significa. 1. Faticare, senza onore, e premio umano. 2. Avere ministerio senza dignità. 3. Giovare, senza presiedere. 4. Fare opere buone, senza esserne lodato. 5. Essere Servo di Dio, e non parerlo. 6. Fare del bene, e tollerare del male. 7. Dare amore per odio. 8. Bene operare, e male riportare. 9. Fare beneficj, e riceverne ingratitudine. 10. Vivere bene, ed esserne calunniato. 11. Tanto avvanzarsi nell'opera, quanto si avvanza nel profitto. 12. Essere servo presso Dio, e riputato pazzo avanti gli uomini. 13. Piacere a Dio, senza curarsi di spiacere (così occorrendo) a gli uomini. 14. Benedire tutti, e soffrire maledizioni da tutti. 15. Tollerare ingiurie, e non farle: Oh sentimenti degni d'essere scritti nel cuore di tutti, non solamente Religiosi, ed Eremiti, ma uomini, e Cristiani, perche in essi stà compendiato il più puro, e il più sublime di quella vita, la quale, quanto è più perfetta, è più conforme alla ragione, e consecutivamente alla natura umana, che si perfeziona, tanto più, quanto maggiormente la domina, e la regola la Grazia; e perciò Beato il nostro Padre Paolo, che così bene intese, e così bene praticò questa dottrina.

Maniera di governare del B. Paolo Giustiniani.
Cap. XXIV.

ALtra cosa è il vivere da privato, ed altra il vivere in posto di Superiore; che un Religioso sotto il giogo della santa Ubbidienza faccia i solchi diritti, non è maraviglia. Chi assiste all'opera, ha in mano il pungolo per eccitarlo al lavoro, se pigro, ed il bastone per tenerlo in riga, se sviandosi mostra di piegare alla destra, o alla sinistra. Ma che quello, il quale è arrivato all'alture del governo, (specialmente Monastico), non si rivolti addietro infastidito, o si ponga a giacere sù la terra, come stanco, e svogliato, mentre niuno si troverà, che voglia, o vaglia a dirli, *cur ita facis?* questo merita una riflessione particolare, non essendovi il più chiaro segno di una virtù vera, e non mascherata, quanto è il vivere con perfezione, niente necessitata, ma figlia unica del proprio buono volere. Allora è manifesto, che la grazia è quella, che predomina l'anima, e lo spirito del Signore quello che regola ogni suo movimento. Comunemente si dice, che gli onori mutano i costumi, ma pare a me, meglio quel detto parimente comune, perche provverbio: L'uomo si prova ne' posti. Perche ordinariamente parlandosi, chi si sia ogni uno, egli si fa conoscere, quando tocca a lui il sovrastare; d'onde siegue poi, essere verissima quella sentenza, la quale dice: Gli onori scoprono gli umori. E la ragione è chiarissima, almanco rispettivamente a persone che vivono in Comunità, e professano Regola religiosa: Imperocchè ne' Chiostri bisogna essere, o almeno parere capace, e meritevole di comandare; e perche a ciò non basta la sola anzianità della Professione, ma un complesso di molte virtù, specialmente morali; quindi avviene, che chi vuole arrivare a sovrastare a gli altri, bisogna, che proccuri di spiccare sopra gli altri, o almeno tra gli altri con la distinzione delle virtù, e la singolarità del merito. Perche poi ogni figliuolo di Adamo, che non si spoglia dell'uomo vecchio per rivestirsi degli abiti nuovi, tagliati su il modello della persona di Cristo, difficilmente si contenta di stare sempre sull'ubbidire, per giungere ancor'egli una volta a comandare, si industria di coprire con prudenza politica ogni suo debole, di regolare nelle occorrenze la forza del genio, e l'impeto delle passioni: in somma di fingere quelle virtù, delle quali è privo, e di tenere nascosti que' vizj, nelli quali è abituato, per non essere tenuto addietro per il demerito di questi, e per mancanza di quelle, nelle occorrenze dell'avvanzarsi. Facciamo dunque, che simili persone arrivino, presto, o tardi, colà, dove da tanto tempo hanno sem-

sempre aspirato, con tutta l'ansia del loro cuore, senza avere più paura d'altri, per così dire, che di Dio, crederemo noi, che nella mutazione dello stato, non seguirà in esse cangiamento alcuno nel vivere? Chi è semplice, e senza pratica delle cose, forse non averà gran pena a crederlo, o lasciarselo persuadere: ma chi intende, che voglia dire, *Vizio in posto*, sia questo d'ignoranza, o sia di scienza, non s'indurrà mai a pensarlo nè anche possibile: imperocchè la ragione di sentir altrimente è troppo convincente. L'ignoranza viziosa, è un'Asino selvatico, e la sola scienza è un Cavallo indomito, spiritato, senza freno, e senza alcuno che lo rattenga. Sicchè, l'uno, e l'altro ne farà nelle occasioni, delle sue, quando le potrà fare con libertà; e guai a chi sarà guidato da questa sorta di animali. L'esperienza d'ogni giorno ce ne somministra per conferma delle verità in abbondanza gli esempli; e questo basta.

Bisogna dunque avvertire per intendere meglio quello che scriverò fra poco, qualmente il vivere in posto di Superiore, è un complesso di azioni, parte delle quali rimirano semplicemente il personale del Soggetto che comanda, e parte hanno relazione a quelli, sovra delli quali si tiene la presidenza, con il governo. Le prime sono poche, private, e facili da compirsi con perfezione. Le seconde, non hanno fine, rimirano il pubblico, e per farle quali devono essere, secondo la regola del buon governo, richiedono molte cautele, molte avvertenze, e circospezioni nell'operante; si richieggono moltissime virtù; laonde l'essere un buon Cristiano, o buono Religioso, è una impresa da tutti, perche facilmente riesce, se si vuole, con buon successo, in mano d'ogni uno. Non così l'essere buon Principe, o Superiore. Quello solo riesce megliore, che ha più di virtù, respettivamente propria del suo stato. Laonde a misura delle virtù, delle quali è fornito chiunque è in posto, questi più, o meno lodevolmente compisce l'obbligo del suo ufficio, e porta la condizione del personaggio, che gli è toccato, per suo, ed altrui castigo, o fortuna. Pertanto chi è portato a' posti, anche maggiori, della Comunità, nella quale convive, e vi è portato per le sole raccomandazioni del proprio merito, coll'impulso della santa Ubbidienza, fa la prima mostra di quel capitale, che presuppone in lui questa maniera di sollevarsi dall' ubbidire, al comandare; ma ciò non basta per dichiararlo degno del medesimo suo posto, e del suo comando. Galba se mai non fusse arrivato a sedere nel trono Imperiale di Roma, saria stato tenuto per il più degno di tutti, di ottenerlo. La sua disgrazia fu l'averlo ottenuto: Perche la maniera pessima del suo governare il Romano Impero, fe vedere, quanto egli era inabile a sì gran posto, nel quale mise fuori tutti i vizj, che potevano cadere in un' Imperatore, quello che Soldato privato aveva mostrate tutte

le virtù, che potevano desiderarsi in un Comandante.

Addunque per venire al proposito del Beato Servo di Dio P. Paolo Giustiniani, affine di sapere con certezza di fatto, quanta, e quale fusse la perfezione Cristiana, ed Eremitica di un suo Pari, bisogna osservare la maniera del suo vivere, anche in Posto di Superiore, dopo essersi osservata quella del di lui vivere da Privato. Già vedessimo nelli primi due Libri a suo luogo, quanto egli era alieno da ogni sorta di Carica, governo, specialmente del Maggiorato della sua Congregazione. Vedessimo che per non essere quale poi egli fu, nè meno voleva l'onore, per altro desiderabile per tutti i titoli del Sacerdozio. Fu necessaria l'ubbidienza per fare che salisse a' Sagri Altari. Consecrato Sacerdote dell'Altissimo, più di una volta si udì eletto Maggiore degli Eremiti nella Gran Camaldola di Toscana, e sempre costantemente ricusò, rifiutò quella Carica. Finalmente bisognò aspettarsi da un Capitolo de' medesimi, che si ritrovasse assente il Giustiniani, e che nel suo ritorno, li facesse, per così dire un'imboscata, la Dignità deputatali, e conferitali di comune consenso da' Padri, affinche a questo colpo improviso non avesse tanto facile, e sicuro il riparo, che non vi rimanesse colto, come in fatti successe nella maniera già altrove divisata, cioè per forza. Ora bene: In ciò merita una gran lode il Giustiniani, perche nelle Religioni bene regolate, si devono cercare li Soggetti per le dignità, non le dignità per li Soggetti, in quella guisa, che per dare uno Sposo convenevole ad una figlia di onore, si deve investigare da chi ha la cura di accasarla, si deve, replico, investigare, chi la meriti; non chi la voglia, anzi chi ne sia il più degno, non il più invogliato. Bisogna ora vedere, come il medesimo Giustiniani si diportò nel governo, che non voleva accettare, forse perche ben consapevole della propria insufficienza, e così piuttosto da prudente, che da umile, tanto tempo visse restío alla Carica, la quale sapeva non proporzionata alle proprie spalle: ma vi vuole poco a levare questo pregiudicio al merito dell'umile Servo di Dio, se mai per sorte ne avesse. Primieramente fatto Superiore, non solamente non si scordò, come fanno tanti, che diventano Abati, di essere Monaco, ed Eremita, ma anzi fu benissimo persuaso, che la Superiorità accresceva gli obblighi, non li sminuiva: e che però se da Privato era vissuto con sommo studio di essere osservante della sua Regola, e Costituzioni, doveva da Superiore porre tutta la sua attenzione per esserne, e mantenersene osservantissimo. Quelli, i quali non hanno la virtù vera conveniente al suo Instituto, quando arrivano a sovrastare a comunità osservante, e di Regola austera, stimano di fare assai in mostrarsi zelanti dell'osservanza per altri, e procurarne ancora molte volte indiscretamante ogni rigore, senza però incomodare gran fatto se medesimi; Simili a que' Farisei, che per te-

sti-

ſtimonianza della verità caricavano pesi insopportabili ſu le ſpalle altrui, ma nè meno con un dito volevano eſſi moverli, tanto erano delicati con le proprie Perſone. Di maniera tale, che coſtoro traſcurano quello che facevano Sudditi, perche la fanno da Superiore a loro modo, e nè meno ſi veggono fare quello, che doverebbero come Prelati: imperocchè baſta loro il comandare agli altri, che facciano, eſentando ſe ſteſſi dalle comuni obbligazioni, ora ſotto un preteſto, che non poſſono ſoccombere alla fatica dell'oſſervanza; quaſicche gli altri ſiano giumenti da ſoma, fatti per isfiatare ſotto il peſo, a cui li ſottomette chi li mantiene, ora con una ſcuſa: che la moltitudine degli affari li mette in neceſſità di eſentarſi da molti altri: quaſicchè non abbiano da avere li Miniſtri, i quali poſta ſopra di ſe parte dell'azienda, li rendano più facile tutto il governo. Ma, e che diremo di quelli Superiori, che appoſta, o non vogliono avere i convenevoli Miniſtri, o non averli abili, per fare comparire come neceſſarie tutte quelle diſpenſe, che poi ſi prendono, nella congiuntura di ſpedire i negocj del ſuo governo? Biſogna ſignificare ſchiettamente a queſti, che il primo obbligo, il principale affare, e l'azienda, o lo ſtudio più importante di chi è Superiore in Comunità di oſſervanza è quello di eſſervi il più oſſervante degli altri; queſta è la vera forma di governare, cioè ſervire con proprio incomodo alla Dignità, non farſi ſervire a proprio genio della medeſima, come fanno tutti quelli, che ſi arrogano l'onorifico, l'utile, e il comodo che ponno avere dall'eſſere Superiore, e ſcanzarſi con un'artificio il peſo pur troppo grave della Superiorità da eſſi ambita.

Il Padre Paolo Giuſtiniani fu zelantiſſimo, che ſi oſſervaſſe eſattamente tutto il rigore della Regola, e perciò non omiſe coſa alcuna in prima di quelle tante, che faceva Eremita privato, e poi indefeſſo vigilante, e forte, e tutto fuoco ſoddisfece alle altre tante parti, alle quali l'obbligava la qualità del Maggiorato, o altra Carica, la quale ebbe fino all'ultimo di ſua vita. Occorreva, che molte volte doveva aſſentarſi dalla preſenza delli ſuoi figliuoli, così richiedendo il biſogno comune della Congregazione, ma lontano con la Perſona vi era preſente con l'animo: *e non mancava di avviſare, di ammonire, e di eccitare ciaſcuno de' ſuoi Sudditi, de' quali aveſſe inteſo il biſogno, all'oſſervanza della regolare diſciplina, non ſaziandoſi di copioſamente, ed efficacemente replicare ciò, che in altre occorrenze aveva detto*; e però tra le qualità che deve avere il Prelato, tre principalmente, diceva egli, eſſergliene neceſſarie, e delle quali molto bene deve eſſere ornato. La prima, era l'innocenza del cuore, di non alzarſi in ſuperbia, di non gonfiarſi per l'onore, dignità; e Prelatura, ma per quanto è dal canto ſuo, piuttoſto deſideri di eſſere Suddito, che Superiore: di ſervire, non di eſſere ſervito: non cercare l'uma-

na lode; ma la sola gloria di Dio, servendolo con pura, e retta intenzione di piacerli. La seconda, tenere dottrina sana in materia di cose spettanti alla Religione, e alla Fede, ed avere buoni costumi, per non errare egli medesimo, e fare errare il suo gregge, o almeno permettere, che vadi errato: di maniera che sia illuminato a conoscere ciò che è oscuro, prudente in distinguere tra lepra, e lepra, e discreto a separare il sano dall'infermo, provvido a somministrare alle sue pecorelle pascolo convenevole al loro bisogno, secondo li costumi, età, capacità, ed esigenza di ciascuno. La terza, insegnare più coll'esempio, che con le parole, cioè quello che ad altri propone da fare, egli stesso primo di tutti l'eseguisca, acciò per avventura, mentre egli predica agli altri, non si meriti di essere riprovato in gastigo del suo confessare la virtù con le parole, e distruggerla con i fatti, ovvero del suo gittare a terra con l'esempio, quanto con la dottrina si affatica di edificare ne' Sudditi; e perciò imiti la prima, e vera Idea di tutti i Superiori, il Signor GESU' CRISTO, il quale incominciò a fare, e poi si avvanzò all'insegnare; ed ascolti il Santo Padre Benedetto, il quale comanda a tutti i Superiori Professori della sua Regola, il mettere in opera tutte quelle cose, le quali predicano doversi fare a' suoi discepoli, e Sudditi.

Diceva ancora, che il Prelato non deve guardare alle qualità della vigna, se sia di buono, e fertile terreno, oppure di tristo, e sterile: ma egli deve con tutta diligenza fare, quanto è della parte sua, cioè piantare, coltivare, &c. perche sebbene paresse, che tutta la fatica fusse gittata, e dovesse riuscire senz'alcun frutto, nientedimeno riceverà dal Signore giusta mercede per il suo travaglio: perche, essendo conoscitore dell'interno dell'uomo, riguarda, e stima la sua intenzione, la diligenza, fatica, e opera nostra, e non il frutto che dalle nostre fatiche, e diligenze si produce, o doverebbe prodursi. Queste, ed altre simili erano le massime, cavate tutte dalla Santa Regola colà, dove si prescrive, quale deve essere l'Abate, e come deve disporre le cose per bene de' Sudditi, a maggior gloria di Dio, ed utilità della propria anima; laonde il suo governo riescì con la Divina Grazia, quale poteva desiderarsi, e aspettarsi da un Prelato, che non voleva nel suo governo altro avvantaggio, che il piacere a Dio immediatamente con la rettitudine dell'intenzione, e mediatamente nell'ottimo governo de' Sudditi, il di cui profitto, e avvanzamento nelle virtù dipende sempre in gran parte dalla qualità, di chi li governa, e comanda. Laonde quando altro non avessimo in prova delle virtù di questo Beato, a mio credere sarebbe un grande argomento l'ottima maniera, con cui egli governò, e nella Gran Camaldola in prima, e poi nella sua Famiglia di colà congregata: perche a governare in luoghi simili, e in Instituti di sì ardua Perfezione, vi è ne-

ces-

cessaria quella prudenza, che si chiama de' Santi, e consiste in una scienza non meno speculativa, che pratica di tutte le virtù, che devono avere i Sudditi, acciò non meno con la lingua, che con l'esempio ne instruisca i Principianti, ne avvanzi li Proficienti, acciò in fine riescano perfetti quelli, i quali vivono sotto la di loro ubbidienza, e veggono nella vita del Prelato l'Idea, a cui si devono ancor essi uniformare con l'opera.

Tentazioni sofferte costantemente dal B. PAOLO GIUSTINIANI. CAP. XXV.

L'Oro si conosce alla prova del fuoco: la virtù vera all'incontro delle tentazioni. La virtù è una sorta di milizia spirituale, che espressamente si chiama col nome di tentazione nel linguaggio delli settantadue Interpreti nel Libro di Giobbe. La ragione di questo si è, che tentazione in sostanza, non vuole dire altro, che prova. Dovendo addunque il nostro Signor Iddio premiare il fine di questa vita, con Corona di Gloria Eterna, su le teste di quelli, che averanno combattuto virilmente, e con coraggio degno della sua condizione, è ragionevole, che la Sapienza del Divino Giudice metta alle prove la virtù di ciascuno, non per assicurar se stesso della verità della cosa, mentre egli anticipatamente ne ha notizia più che perfetta, ma affine che lo conosca il medesimo soggetto, e non prenda inganni, come suole avvenire a chi non ha ancora provato, che voglia dire l'essere tentato, e così abbia di se quel concetto, che non merita, rendendosi degno di venire umiliato con bruttissime sconfitte, chi si credeva di essere un Capitano di insuperabile valore. Vuole ancora fare Iddio Signore queste prove ad istruzione altrui, come ben si vede nelle vite de' Santi, le quali ponno dirsi tanti Libri, per addottrinare chi li legge, nell'arte del ben combattere contro se stesso in primo luogo, giacchè il primo tentatore, che ciascuno incontra in questa vita miserabile, è la propria debolezza, o malizia; poi contro il Demonio, contro il Mondo, e contro quant'altro di più può mettere in cimento la virtù di ciascuno. Ebbe pertanto le sue prove, cioè le sue tentazioni, anche il nostro B. Padre Giustiniani, la vittoria delle quali fece una gran mostra della Grazia, che combattè in Paolo, e del merito che acquistossi Paolo, combattendo fedelmente, e con un'invitta costanza, avvalorato dalla virtù della medesima Grazia. Il medesimo in diverse occasioni molto diffusamente le fece note, e diede ancora informazioni minute del come egli l'aveva con prospero successo superate, il Padre D. Giovanni Trevisano nel libro quarto della Vita di questo gran Servo di Dio, noi per brevità puramente le accennaremo. Fu egli addunque tentato, e gravemente, avanti di uscire dal Secolo;

quando vi usciva, acciò non andasse avanti, ma se ne ritornasse colà, d'onde s'era partito; nell'entrare in Religione, e poi in progresso della vita sua, fino per così dire, alla morte. Già nel primo libro di questa Storia riferimmo il racconto medesimo, che egli fece in una lettera al Quirini, raguagliandolo della grande impressione, che procurò il Demonio di fare nella sua povera anima, quando si mise in barca a Venezia per Ravenna, e da Ravenna montò a Cavallo verso l'Alpi della Gran Camaldola, ove si portava a farsi Eremita: e in che maniera con la grazia del Signore superò quell'assalto, che per essere de' primi, fu ancora delli più pericolosi, per chi non aveva ancora provati gl'incontri del maligno, il quale congetturando quello, che poteva riuscire a proprio svantaggio da questo nuovo Soldato, che si arrolava alla milizia spirituale del Crocefisso, sotto la Bandiera del Patriarca S. Romualdo, certamente non dovette fare l'attacco per giuoco, nè senza tutta quella forza, che li permetteva la Divina Provvidenza. Si deve ora aggiungere alla detta tentazione, il pensare, che faceva ad alcuni altri suoi Amici più principali, de' quali s'immaginava varj discorsi sopra la sua risoluzione, e tutti d'accordo in biasimarla, chi per una ragione, e chi per un'altra: il quale pensiero unito a quello, che li suggeriva l'immaginazione de' Parenti, non fu per esso leggiere prova della sua ferma risoluzione, e vocazione certa alla Religione, perche se non avesse avuto proponimento più che risoluto di seguire l'intrapreso cammino per ogni sentiere, sebbene più dirupato, facile cosa era, che dasse addietro, anche a mezzo la strada; come fanno quelli, che non sono stabili nel seguire gl'impulsi della propria vocazione.

Perche poi il Demonio per l'esperienza, se non per altro, conosce, che spesse volte la virtù di un Combattente resta oppressa dalla moltitudine degli Assalitori, nel medesimo viaggio li pose in apprensione la durezza della vita, in cui pareva di non poterla durare, e che per questo li più prudenti dovevano biasimarlo, e scrivendo egli medesimo della detta tentazione, dice: *Questa Battaglia di terra, non mi molestava meno di quello, che aveva fatto l'altra di mare, e sarei forse in questi pensieri tanto avanti trascorso, che sarei in una mala contentezza trabboccato, se non che il Signore mandò clementissimamente il suo ajuto dal luogo Santo suo, e mi cavò da così fatte tentazioni, facendomi pensare quel tanto, che per allora mi era più giovevole, per rendermi Superiore ad ogni propria, ed altrui apprensione*: ma soggiunge, *quando poi fui arrivato alla Gran Camaldola, mi sentii a combattere da una moltitudine di strani pensieri. Io pensavo* (seguita a scrivere) *che la vita dell'Eremo fusse più dura in tutto quello che aspettai di poter patire: Quella tacita solitudine: quel silenzio solitario, mi pareva pur troppo selvaggio, e quasi inumano: cagione di tedio, e di rin-*

rincrescimento, e di oziosità: Li digiuni di pane, ed acqua mi si rappresentavano durissimi, sì al gusto, sì ancora, e maggiormente alla sanità, e già mi pareva di essere infermo: aver guastato lo stommaco, e non poter durare in quella vita: mi andavo immaginando già, che mi bisognasse, o lasciarmi morire, che saria appunto un tentare Dio; volendo fare quello, che non si può; o partire di quì, ed entrare nel Monastero, e già essere ambizioso: cosìcche di ogni canto come triboli, mi pungevano fino alle midolle. La Salmodia ogni giorno più mi pareva troppo lunga, il freddo mi spaventava, immaginandomelo terribile, e insopportabile, da non potere fare niente, e stare sempre su'l fuoco: e incominciavo ora mai nel pensiero a tossire, ad essere raffreddato: e a non essere mai sano. Quello andare allo scoperto di notte, essendo così gran freddo, mi pareva, che dovesse essere la morte degli uomini. La notte freddissima, umida; la strada piena di nevi, di giacci; l'aria piena di pioggie, di nevi: e di venti: cose queste tutte, che ad una ad una mi potevano pure un poco molestare, ma quando poi tutte insieme, quasi come ordinata squadra fatto un cuneo, mi assalivano, mi mettevano in dubbio, e timore di perdere, ancorche io avessi le due prime battaglie con vittoria fornita. Alla fine levai gli occhj miei al Cielo, e di lì mi venne ajuto da quel Signore, che ha fatto il Cielo, e la Terra, & incominciai alla durezza della vita di quest'Eremo, mettere a fronte la moltitudine delle scelleratezze mie passate, e non meno delle presenti iniquità, la minor parte delle quali nel mio stesso giudicio (che pure sempre si inganna nel giudicare troppo pietosamente le cose sue) merita maggior asprezza di vita più stretta, più dura prigione, maggiori in somma penalità, che queste. Io sono indegno (lo conosco) di poter vedere il Cielo, sono indegno di vivere d'altro cibo, che di quello, di cui vivono i bruti animali, peggio ch'essendo uomo, ho mille volte fatto me stesso un vilissimo animale senza ragione: non sono degno di conversare fra gli uomini, ma per la mia ostinata iniquità merito stare sempre fra i Demonj. Mettevo da parte la durezza di questa vita Eremitica, e fingevola anco maggiore, posto che abbia a durare alla lunga, al più saranno trenta, o quarant'anni; dall'altra parte ponevo l'infinita pena dell'Inferno; quale mi ho un millione di volte guadagnato, durante in sempiterno, senza modo, e senza fine, e dicevo tra me stesso: questa battaglia bisogna sopportare: il che pensando, allegramente eleggevo questa, per fuggire quella: mi sovveniva alla mente la vita degl'antichi Eremiti, e quelle più dure vite considerando, mi incominciava a parere questa, non pur dura, ma delicata, essere stata osservata da cinque cento anni, che quegli, i quali di presente vi sono, e l'osservano, sono di buona abitudine, sani, coloriti, e alcuno piuttosto grasso, che altrimente; e dicevo: questa non è già durezza tale, che non sia sopportabile, e a me, che per grazia

zia di Dio, ho stomaco atto a sostenere la fame, non mi sarà impossibile, massimamente volendo io, come voglio fidarmi non di me stesso, ma dell' ajuto di GESU' CRISTO, con la misericordia del quale, niente suole essere duro nè difficile, non li tormenti, non la morte, quando con vero amore di GESU' CRISTO si patisce; imperocchè il peso di Cristo è leggiero, e il suo giogo è soave, la solitudine, ed il silenzio mi incominciò a parere cosa non umana, ma Angelica, che non è solitario chi sta sempre con GESU' CRISTO: che non vi può essere tedio, a chi, sempre, o parla con Dio, orando, e laudandolo, o pensa alle opere di Dio, e specialmente alle invisibili, e celesti, che leggendo i libri de' Santi, parla con loro. Devo io dunque temere il silenzio? o pazzo chi non lo desidera! Perche non devo io amare la solitudine, e il silenzio, e le lagrime, le quali tanto a me bisognano per lavare qualche parte de' miei peccati? Il silenzio è atto allo studio delle Sante Lettere, le quali illuminano le menti nostre del vero lume della Fede, infiammano li cuori nostri alla dilezione di Dio, che è somma Perfezione nostra in questa vita. Sarò io così pazzo, che non ami la solitudine, & il silenzio, se io sò, che l'una, e l'altra sono ottimi rimedj a fuggire molti peccati, e quelli specialmente nelli quali io sono solito a più cadere? Oh quanti peccati si fuggono nella solitudine, che nelle turbe è difficilissimo a fuggire? Oh quante iniquità si lasciano tacendo, le quali si commettono parlando! nel molto parlare non manca il peccato, dice la Sapienza. E così incominciai non a temere, ma a desiderare la solitudine, e li silenzj, amici di pace, e di tranquillità di animo: amici de' santi pensieri, per conoscere se stesso, e poi anche Dio. Li Digiuni di pane, & acqua incominciorono ad avere con me più allegra, e piacevole faccia, che nel principio: mi pensavo, che il mio Signor GESU' CRISTO fu abbeverato di aceto, e fiele, & io Servo suo vilissimo devo dubbitare, se mi sarà dolce al gusto l'acqua? Gli Apostoli mangiavano nel campo il grano, senza tanto macinare, e farne pane, & io verme, e sterco della terra temerò, che il pane non sia delicato al gusto? Circa la Sanità, pensavo, che siccome in proverbio si usa di dire: molti più ne uccide la gola, che la spada: molti più si ammalano per la crapula, che per il digiuno; e io in me stesso ho sempre provata l'astinenza più sana, & in questi che vivono quì, si vede per esperienza, che vivono lungamente, e raro s'infermano. Consideravo, quanti sono, che non bevono mai, altro, che acqua, o per infermità, o per povertà, & io non potrò farlo qualche giorno per amor di Dio? E se forse mi ammalerò, anche al Secolo mi sono ammalato, e bevendo vino, e mangiando carne, quì almeno infermaríasi il corpo, non si infermaría l'anima: e forse mi avverrà per la misericordia di Dio ciò, che S. Paolo diceva di se stesso. Quando io sono infermo, allora sono più forte: la virtù si fa perfetta nell'Infermità: chi mi darà l'infermità, mi darà ancora la

pazienza; e questa sarà la penitenza de' miei peccati; e la salute dell' anima mia: e se anche morissi, in ogni età, e dappertutto si muore: meglio è morire in abito di penitenza, che in abito de' peccati: quì almeno vi sarà chi mi ricordi il dolermi de' miei peccati, e dopo chi preghi per me il Signore Iddio.

La Salmodia cottidiana mi incominciò ad essere cara, e grata: perche se io sono Cristiano (che pure il sono, e in questo solo nome mi glorio) mi può essere cara, mentre sempre nella bocca, e nel cuore si tiene quelle scritture, nelle quali tanto avanti sono stati profetati li misterj della Vita, Passione, e Ascensione di GESU' CRISTO. Il freddo, che così austero mi aveva assalito, incominciò ad intepidirsi un poco, e a rimettere la sua durezza: perche prima considerai la comodità delle Celle, e l'abbondanza delle legna che si hà, e poi dicevo frà me stesso: se anche fusse freddo, non si potrà sopportare per amore di Dio? CRISTO GESU' benedetto nudo nacque di mezzo inverno, e in giorni freddissimi, in una povera spelonca, alla campagna, con pochi panni coperto, senza fuoco, riposto nel Presepio sopra la paglia, col fiato degli animali solamente riscaldato: nudo, e levato in alto all'aria sopra il duro legno della Croce, per me crocefisso fù il mio Cristo; & io non potrò patire per amor suo, e per mia propria salute un poco di freddo? e già era sì forte questo mio pensiero, che già io desideravo, fusse nell'Eremo maggior freddo, e di vivere senza fuoco, e con meno di panni, per imitare in qualche parte la nudità del mio Signor GESU' CRISTO benedetto, e per penitenza delle mie iniquità; mi ricordavo il detto dell' Ecclesiastico, il quale dice: chi teme la brina, cade sopra di lui la neve; *e credo, non voglia dire altro, se non che quello, il quale hà paura di quà di un poco di freddo, come una brina, averà sopra di se la neve dell'eterna dannazione, e non volendo patire in questo Mondo per poco, patirà nell'altro, in qualità di pene, e in durazione di tempo, assai più infinitamente; e così ajutandomi GESU' CRISTO dal quale mi veniva ogni buona cogitazione, andavo queste tentazioni ribattendo, e distruggendo, e coll'amor del Signor GESU' CRISTO, non solo quelle, mà maggiori asprezze desideravo di patire, fortificandomi con le parole di Paolo:* non sono condegne le passioni di questo Mondo, quantunque gravissime, ad acquistar la futura gloria: bisogna per molte tribulazioni entrar nel regno del Cielo: e se compatiremo, e soffriremo con Cristo, con lui regnaremo. *Così con queste arme soggiogavo la violenza di queste tentazioni, con la misericordia di Dio.*

La predetta tentazione lo assalì molte volte, coll'occasione della rasura de' capegli due volte il mese, temendo di qualche raffreddore, e flussione, dovendosi così spesso lavare il capo, e alle volte parevali di essere già infermo, per non sentirsi così bene, come poc'anzi; tuttavia ricorrendo egli a quello, il quale era tutta la sua fiducia,

cioè al suo Signor GESU' CRISTO, non solamente restava fortificato, ma inoltre di tal maniera invigorito, che aveva uno spirito di dimandargli una grave infermità, da sopportare per amor suo, e l'averia fatto, se riflettendo, che ciò era una presunzione, non si fusse rimesso pienamente al Divino volere, tanto per la vita, quanto per la morte. Così il Demonio restò vinto, ed abbattuto ne' suoi medesimi assalti; Non si perdette però d'animo il maligno, perche mutando arme, rinovò la battaglia in altre forme, ed erano, che li dipingeva la vita Eremitica, come oziosa, e suggerivali, che era un perdere malamente, nella recita di tanti Salmi, quel tempo, che poteva spendere (così diceva il Demonio) più fruttuosamente impiegato in operazioni d'altro Carato, specialmente nello studio. Parevali pertanto, che avesse da render conto a Dio: ma da una simile tentazione si liberò presto il Giustiniani, pensando che il vero, e proprio studio di un Cristiano, e molto più di un Religioso Monaco, ed Eremita, si è l'essere occupato con la mente, non nelle dispute sottili di Aristotele, non nelle alte speculazioni di Platone, che spesso cade (e malamente), ma bensì nel contemplare li Divini Misterj: *li quali, io credo, dice, che siano ne' Salmi, più che in nissun'altra parte della Scrittura Santa, e tra quelli tenere sempre la mente occupata, e che ogni altro tempo era perduto, eccetto quello, nel quale si pensa, o si dice cosa, per la quale, siccome per li peccati abbiamo offeso il Signor GESU' CRISTO, così per penitenza cerchiamo di placare la giusta ira sua.*

Fu perciò il Beato Paolo Giustiniani tentato in altra guisa, e fu che il Demonio li poneva in immaginazione, come aveva lasciate nel Mondo tante ricchezze, quante erano quelle della sua Casa, suggerendoli, che con le medesime poteva anche nel Secolo essere Perfetto, e Santo: facendo molto bene con esse, impiegandole in opere di carità, ed elemosine alli poveri del Signor GESU' CRISTO, ad esempio di tanti Santi, tra quali numerava un'Abramo, un Isaac, e un Giacobbe suoi figliuoli, con Davide, ed altri uomini insigni nella pietà tra le Ceremonie della Legge antica: nella nuova, poi li metteva in vista uno Stefano Re d'Ungheria, un Casimiro Re di Polonia, ed un San Leopoldo d'Austria, con un Enrico Imperatore, e con molti altri; ma furono tentativi di poco profitto per chi proponeva li medesimi: imperocchè non vi vuole altro a sventare queste mine diaboliche, se non la considerazione di avere lasciato tutto per seguitare in abito di povero, un Signore, che va nudo, quale è GESU' CRISTO, e il quale rispondendo all'Apostolo S. Pietro, disse: Voi, che avete lasciate tutte le cose, e mi avete seguitato, riceverete il cento di più, e possederete la vita eterna.

Ma, e dove lasciamo la così ordinaria, ed ugualmente grave tentazione della superbia? Fu senza questa il nostro Beato? Anzi con que-

questa fu travagliato più, che con altra; e non è maraviglia: perche la vera virtù si conosce finalmente qual Oro con il saggio di questa fina pietra di Paragone; specialmente fu tentato in questo, di disprezzare li suoi Coeremiti, come persone semplici, e di niuna, o poca letteratura, in suo paragone, che sapeva molto bene discorrere d'ogni cosa. Così in lui procurava il Demonio di far vedere in fatti, che la scienza gonfia, come dice l'Apostolo, ma perche la carità è quella che edifica, per sentenza del medesimo, quindi avvenne, che anche in queste suggestioni fu vinto il Padre della superbia, perche l'umile Paolo considerava; *che di così fatti semplici, & idioti è il Regno de' Cieli: che vengono gl'indotti, e semplici come Colombe, ed essi rapiscono il Cielo con la loro pietà, ladove i dotti con la loro superbia delle loro scienze, si sommergono nell'Inferno: che il frutto d'ogni Dottrina, e scienza, non è altro che la bontà, e la santità de' costumi; e chiunque per altro studia, e cerca tra' libri altro, che il sapere indrizzare la vita propria all'ultimo fine è vano, e non sà lui medesimo quello, che si voglia*. Con queste, ed altre simili riflessioni snervò sì fattamente lo spirito della superbia, che arrivò ad incominciare avere in se desiderio di dimenticarsi quanto aveva imparato ne' studj suoi, ne' quali diceva di avere speso malamente tanto tempo della sua vita, non avendo mai in essi appresa quella semplicità, e candore de' costumi, che egli ammirava ne' suoi fratelli in Cristo, e Compagni; e perciò aveva risoluto nell'animo di imitarli, ricordandosi di quella grande Sentenza, con cui il Maestro del Mondo disse a tutti, nelle Persone de' suoi Discepoli. Se non diventarete simili a' fanciulli, non entrarete nel Regno de' Cieli; anzi perche in quel tempo li costumi del Cristianesimo erano molto scorretti, si animava a maggiormente avvanzarsi in quella semplicità, che fusse più efficace ad edificare il Prossimo con il buon esempio, e col merito, senza punto attendere a quella vana, e mondana sapienza, la quale suole distruggere la pietà coll'ambizione, e resistere alla Sapienza Divina con la presunzione.

Fu ancora tentato dalla superbia il Giustiniani in materia di spirito, procurando di farlo comparire qualche cosa avanti gli occhj proprj, giacchè si era partito da uno stato, in cui poteva molto godere, all'usanza d'altri suoi Pari; laonde pareva, che si fusse obbligato molto Iddio, in lasciando ogni comodità, onore, e posto, che poteva avere, o sperare nella propria Patria: ma perche il P. Paolo camminava in ispirito di verità, e non di vanità, non si lasciò punto alterare da simili suggestioni; laonde il Demonio a cui non mancano mai le sue arti nuove, ed antiche, per affliggere quelli, che si professano veri seguaci del Signore GESU' CRISTO, assalì il nostro B. Paolo con maniere più spaventose in apparenza, ma di minor pericolo in sostanza: imperocchè, essendo esso Demonio spirito tenebroso, procurò

di levarli quel bel lume chiaro, che godeva nella sua mente, nelle cose di Dio, e della Fede, movendoli negre fantasie, intorno alli misterj di essa: ma perche simili tentazioni sono di quella razza di Serpenti, che non ponno vivere, se non rappiattati all'oscuro, subito che si veggono scoperte, svaniscono come un fumo in faccia del Sole; Perciò non diedero grand'ambascia all'animo del Beato queste suggestioni infernali: imperocchè egli sinceramente le palesava al Direttore della sua anima nell'umile Confessione, che in lui era quasi cotidiana; ed in questa forma le tentazioni quanto più varie, tanto maggiormente servivano a renderlo più prudente per l'indrizzo altrui, e di più merito per sè stesso: imperocchè, le Corone del Trionfo vanno sempre numerate con il computo delle battaglie, che si conquistano da chi combatte virilmente contro le potestà infernali. In questa maniera vinsè ancora ogni aridità di spirito, e difficoltà di alzare la mente a Dio nell'Orazione; il che spesso massimamente nel principio della sua Professione Religiosa, gli accadeva; e perciò se ne dolse con sentimenti molto umili, ed edificanti, perche da quì gli avveniva un certo spirito, come di pusillanimità, e di timore, che li rendeva lo vivere suo, come di diffidenza con Dio; Ma per questa via camminano qualche tempo tutti i Santi, e basta leggere ciò, che ne scrisse nelle sue Opere, quella grande Maestra di spirito Santa Teresa, per restare appieno persuaso delle qualità di questa tentazione, simile alla quale era ancora il timore, che pure ebbe a provare per opera del Demonio di vivere ingannato, e non esser le vie sue rette, come desiderava; ma non istette quì tutta la prova del suo povero spirito nel crociolo delle tentazioni, il suddetto timore crebbe tanto, che parevali di fare tante scelleraggini, e peccati, quante erano le opere buone, nelle quali si esercitava, e di non avere ottenuto il perdono de' suoi peccati; e che perciò qualunque sua penitenza, e mortificazione, niente li giovava; onde tutto il suo vivere era un seminare senza speranza di aver mai a raccogliere altro che spine acutissime, e durissime, da durare a tormentarlo un'eternità: quello però che compiva questo suo martirio si era, che parevali non aver nè anche luogo a raccomandarsi, e supplicare la Divina Clemenza; imperocchè il Demonio li suggeriva, e non leggiermente, che di lui si verificava quella minaccia profetica del Salmo. La di lui Orazione se li converta in peccato. Finalmente non li mancò la tentazione della gola, e del senso, inimico domestico dell'uomo, ma perciò tanto più fiero, quanto più intimo. Il medesimo Giustiniani scrisse di se in questo genere di battaglia: essere stato costretto a sostenerne gli assalti, anche quando orava, o cantava Salmi, e prendeva il necessario riposo: e dalla tentazione della gola, imparò a sue spese, tre essere li spiriti d'essa, uno che instiga a mangiare più del bisogno, un'altro a mangiare con avi-

avidità, e con fretta; il terzo che muove scrupoli d'essersi mangiato troppo, conturbando così la mente con pensieri inutili, e non è poi libera ad impiegarsi in cogitazioni più salutevoli, e più convenienti al proprio stato.

Ne sofferse ancora molte altre che tralascio per brevità, bastando quanto si è accennato a far conoscere, che il B. Paolo corse la comune carriera de' Servi del Signore, e de' Santi, i quali tutti camminano per questa strada: spinosa sì, e penosa, ma tuttavia inevitabile, non essendo andata esente dall'essere tentata la medesima Santità di GESU' Figliuolo vero di Dio, benchè in altra maniera dalla nostra, imperocchè tutta la di lui tentazione, che ardì assaltarlo nel Deserto, venne dal di fuori, e non penetrò nell'interno. Venne dal di fuori, perche dentro la sua santissima Umanità non vi era fibra alcuna di radice infetta da germogliare erba cattiva. Non penetrò poi nell'interno, imperocchè la malignità di quel Lucifero, il quale ebbe tanto ardire di assaltare la sua Divina Persona con suggestioni di gola, con discorso di vanità, e con promesse ambiziose, non potè attaccar altro, che la cortina esteriore, la quale fa parapetto alla Rocca, cioè fu bastante a suggerire, ma non a far'impressione con la suggestione nello spirito di GESU', il quale permise con un'infinita degnazione anche quell'attentato, acciò cadesse scornato a' suoi piedi il Tentatore superbo, che fin'allora aveva trionfato, per così dire a sua voglia, de' figliuoli di Adamo: e nell'avvenire ancora i più deboli avessero più spirito da ribatterlo, come fece tra gli altri il nostro Paolo Giustiniani, che da tutte le tentazioni prese sempre maggiore lena nella via dello Spirito; imperocchè quanto più si sentiva tentato, tanto maggiormente si umiliava, e umiliandosi si rendeva nel suo abbassamento una di quelle valli, delle quali misticamente sta scritto: Le Valli abbonderanno di frumento; imperocchè a gli umili il Signore dà la grazia, e resiste a' superbi.

Croci, Travagli, e Patimenti sofferti dal B. Paolo Giustiniani. Cap. XXVI.

PEr non essere troppo lungo nel Capitolo antecedente, piuttosto il divido, che anzi ne faccia un nuovo distinto da esso: imperocchè non sono fuori della categoria delle tentazioni, per chi vuole servire a Dio, tutte quelle sofferenze di Croci, Travagli, ed altri Patimenti, alli quali è sottoposta in ogni luogo, tempo, e stato la vita del Giusto. Pertanto dopo avere riferite le tentazioni di sopra narrate, causate al generoso Campione di Cristo dal Demonio, luogo proprio mi pare questo di accennare anche le prove, con le quali

vol-

volle accrescere il di lui merito, il medesimo Signore, che suole provare i suoi servi per varie strade, specialmente per quella della sofferenza de' patimenti, croci, e travagli, per mezzo delli quali la virtù, come oro nel fuoco, diventa più splendida, più preziosa, e più pura. Sò, che nel riferire la Storia della vita di questo Beato, diffusamente abbiamo raccontato quanto gli occorse dal principio della sua vocazione alla Religione fino alla morte: laonde pare superfluo il di nuovo quì rammemorarlo. E certamente saria inutile il fare questo, se avessi in animo di ripetere quelli racconti; ma quì puramente voglio accennare, quasi materia, ed esercizio di virtù, quello che altrove si è descritto, come soggetto d'Istoria, e parte di quella vita, che mi hò preso a narrare, a maggiore gloria di Dio, ad onore del suo Servo, e ad esempio di chi la leggerà in alcun tempo. Conciosiacosacchè in qual maniera potrà alcuno non restare edificato, in osservare in primo luogo le fatiche, che il Giustiniani sostenne, quando appena aggregato per la solenne Professione alla Congregazione Eremitica Camaldolese, sopra le sue spalle non solo furono appoggiati, ma scaricati tutti gli affari più importanti, non meno economici, che Monastici, e Politici: onde fu necessitato più volte a perdere la da lui tanto amata quiete, e solitudine, per eseguire a comune beneficio quanto gli venne imposto per ubbidienza da' suoi Maggiori? Chi poi inoltre non resterà sommamente edificato in riflettere quel gran zelo, ch'egli ebbe nel medesimo tempo, sì per la propria, che per l'altrui perfezione? Non mancando per quello che a se rimirava, ad una minima osservanza di quelle tante cose, alle quali è obbligato un'Eremita Camaldolese, in vigore dell'Instituto che professa: e per quello che riguardava al prossimo, non risparmiare punto se stesso, in tempo alcuno, in cui aveva opportunità di promovere il medesimo alla virtù, ed alla perfezione del suo stato; laonde si può dire, che egli sempre o scrisse, o parlò, ò pensò, o fece viaggi a prò d'altri.

Ma sarebbe stato poco, se solamente nello scrivere, parlare, pensare, e viaggiare fusse consistito il tutto delle sue Croci, Travagli, e Patimenti; il principale si è, che bisognò incontrare affronti, esporsi ad ingiurie, soffrire persecuzioni, calunnie, prigionie, disastri, e molte volte necessità di ogni cosa, per difendere la Religione, la Giustizia, il suo Eremo, la sua Congregazione, e resistere a gl'iniqui, che gl'impedivano il bene, che da esso richiedeva Iddio, al quale si era dedicato con perfetto cuore, e però ad imitazione del suo, e mio Santissimo Patriarca S. Romualdo, alzati gli occhj al Cielo, per adempire in tutto li Divini voleri, non temeva di incontrare le male soddisfazioni degli uomini, quando questo poteva farsi senza sua colpa. Perciò il Giustiniani fino da' primi giorni

della

della sua Professione, si mise in cuore di proccurare i necessarj ripari, a quanto conosceva pregiudicare all'esatta osservanza della Regola Eremitica: laonde pensò al muro circondante dell'Eremo della Gran Camaldola, e non attese a ciò, che dicevano contro di esso, quelli che non intendevano li suoi veri dissegni; ma tanto si affaticò, che finalmente vidde l'opera compita. Perciò non perdonò a fatica alcuna, per ridurre in unione perfetta tutta la Congregazione Camaldolese, onde opera sua fù il Capitolo Generale tenuto in Firenze l'anno 1513. come si è detto nel Libro primo al cap. 20. e tutte quelle Ordinazioni, che in esso furono stabilite per l'osservanza più esatta della Regola Eremitica, e per venire all'esecuzione delle medesime, non temè di prendersela con i Ministri più potenti, più autorevoli, e temuti dell'Ordine, lasciando in disparte ogni umano rispetto, eziandio con chi pareva doversi trattare altrimente, secondo il giudicio delli prudenti, e savj del Secolo, il giudicio de' quali pone in soggezione uomini pari loro, ma non quelli, de' quali scrive l'Appostolo: *L'uomo spirituale giudica tutte le cose, ed esso da niuno è giudicato*; cioè, non ha da essere soggetto alli giudicj di quelli, che discorrono delle cose con ragioni umane, e perciò fallacissime, ugualmente che false: laddove l'uomo spirituale, siccome riguarda il tutto con lume di gran lunga superiore all'umano, perche Divino, così più d'essi intende meglio la verità, e con regole di vera prudenza, quale è la Divina, e sovranaturale, ne giudica, e ne parla come si deve.

Quindi il Beato Giustiniani conobbe più di molti, quanto fusse stato per essere di maggiore gloria di Dio, il dilatare per tutto il Mondo l'Instituto Eremitico Camaldolese, e benchè molti il contradicessero, non per motivo d'invidia, o altro fine cattivo, ma anzi per ragioni in se stesse lodevolissime, ma non da approvarsi assolutamente, da chi aveva intelligenza maggiore dei Divini voleri sù questo punto. Tutto ciò non ostante, camminando su le pedate degli altri Santi, i quali ebbero nel promovere in questa forma la maggiore gloria di Dio simili incontri, si partì dalla Gran Camaldola nella forma divisata a suo luogo. Diede principio alla sua nuova Congregazione degli Eremiti di S. Romualdo, e per promovere la quale, che non patì, che non tollerò, che non sofferse? Leggasi la sua Storia, e si averanno in vista tutti li suoi patimenti. L'incominciò con una povertà estrema, e la proseguì con un bisogno, che non ebbe quasi mai il precisamente necessario. Tane da Lupi, Grotte da Assassini, furono li suoi primi ricoveri. Fu perseguitato egli, e la sua famiglia, e per difendere la verità, insieme con l'innocenza, concitossi l'odio de' malviventi, e de' Governatori peggio informati. Perciò si vidde processato, iniquamente giudicato, e ingiustamente sen-

ten-

tenziato da quelli stessi, che più degli altri, come Prelati di Santa Chiesa, e Capi di Provincia, dovevano avere a cuore, e in protezione la sua causa. Per mantenere la libertà Ecclesiastica, i diritti della Religione, e i privilegj della medesima, fu malvisto, e pessimamente trattato, come si è riferito nella Storia di quanto gli occorse nelle Grotte Massaccesi, contro le prepotenze del Magistrato di quella Terra, e il zelo indiscreto di quelle persone Religiose, delle quali a lungo si è parlato nel medesimo luogo.

Che diremo poi di quel tanto, che convenne sopportare a questo Beato in Roma, quando vi fu nelle contingenze lagrimevolissime dell'invasione di questa grande, e santa Metropoli del Mondo Cristiano, Regina delle Provincie battezzate, fatta miserabilmente schiava dall'arme straniere, e data al sacco dall'ira Divina, alla rapacità, e ferocia delle medesime? Già si è detto, che amico, e compagno del Glorioso S. Gaetano, e altri suoi Compagni, tra' quali Paolo Caraffa, che poi ascese al Trono Pontificio da lì a non molto, sprezzatore della propria vita per quella del suo Prossimo, andava con i predetti, come con un drappello de' Venturieri della carità, soccorrendo con lemosine, con conseglj, con esortazioni, e altri pii ufficj, che la sua carità li suggeriva, a consolazione, e sollievo de' miseri Romani, passando per il terrore di mille spade ogni giorno, finchè poi in prova eroica della sua virtù fu arrestato prigione, con quelle forme barbare, che già si sono descritte, per quanto basta al soggetto di questa Storia, e trattato inumanamente; ciò non ostante, in tutte queste tribulazioni fu egli sempre il medesimo, non mutò mai tenore della sua vita interna, sentendo incomparabilmente più le offese, che vedeva farsi nella propria, e altrui persone, all'Altissimo, che li mali trattamenti, alli quali era soggetto corporalmente il suo individuo, prendendo egli da ciò motivo di maggiormente infervorarsi nel proponimento di servire quell'Iddio, che vedeva sì altamente dalle Nazioni Cristiane oltraggiato, e di propagare l'Eremitico Instituto, acciò la Chiesa militante avesse in tante angustie, questo nuovo soccorso spirituale, il quale sempre è tanto maggiore, quanto il merito di chi l'impetra, spicca più avanti Iddio per la santità della vita, che ordinariamente è inseparabile, da quello dell'osservanza esatta di una Regola austerissima, come è l'Eremitica del Padre S. Romualdo. Sò, che molti, i quali non sanno la maniera del vivere de' Religiosi più ritirati, e contemplativi, nè sono capaci di intendere, quanto siano efficaci le orazioni di simili persone, le considerano come gente oziosa, dappoco, anzi da nulla, e conseguentemente inutile alla Cristianità, e alla Chiesa, avendo essi questa opinione, che tutto l'ajuto della medesima sia quello, che proviene da' pubblici Catechismi, Missioni, Prediche, ed altri simili eser-

eſercizj di pietà, proprj della vita, che ſi nomina attiva. Non v' ha dubbio, che ſono queſti di molto profitto, e beneficio ſpirituale a' Popoli, e alle Città, che compongono la Chieſa militante, e il medeſimo Signor GESU' CRISTO è ſtato il primo, quello che ne ha dato l'eſempio, e la forma nelli ſuoi tre ultimi anni, ne' quali ſi fece paleſe al Mondo, ſcorrendo tutta la Paleſtina a paſsi di beneficj, come il Sole ſu l'Eclitica a corſo di luce ſopra la Terra. Nulladimeno deve avvertirſi, che egli ſteſſo trent'anni aveva impiegati della ſua vita, in forma per così dire, Monaſtica, nella piccola caſa del ſuo buon S. Giuſeppe, e ſotto la di lui direzione economica, e civile, ugualmente, che ſotto quella della ſua Santiſſima Madre. Ora bene, crederemo noi, che in queſto tempo viveſſe GESU', ſe non in ozio, di cui non era capace, almeno a maniera di dire, inutile al ben pubblico, e riſpettivamente in ordine a quel gran diſſegno, con cui era venuto dal Cielo in Terra, per la ſalute del Mondo? Tanto fù giovevole la ſua ritiratezza, quanto la di lui pubblicità: imperocchè trattava allora da ſolo, a ſolo con la Maeſtà dell'Eterno ſuo Padre, la Redenzione degli uomini, a cui poi diede l'ultima mano, predicando, inſtruendo, facendo bene a tutti nella Galilea, Giudea, e Paeſi circonvicini, benche Gentili; di maniera tale, che ſi potria dire in qualche forma, che le lagrime, e orazioni da lui ſparſe, avanti gli occhj dell'Altiſſimo, furono il ſeme divino di quella abbondantiſſima raccolta, la quale dipoi ſi vidde fare nel mentovato triennio, anzi che và tutt'ora facendo per mano de' ſuoi miniſtri nella Chieſa, dilatata felicemente in due Mondi.

Sicchè, dobbiamo reſtare perſuaſi, che sù queſta prima grande idéa camminano alla giornata le coſe del Mondo Criſtiano. Vi ſono in eſſo Miniſtri zelantiſſimi, pieni d'ogni ſpirito, e ſapere, i quali pubblicamente, come Capitani in campagna, con la voce, con la penna, e con l'eſempio fanno guerra aperta all'Inferno, e al peccato. Vi ſono ancora Principi, e comandanti, che con l'Arme, e 'l conſeglio difendono la Chieſa dalla violenza de' nemici al nome Criſtiano, e Religione Cattolica, conducendo, come Gioſuè alla conquiſta della Terra Promeſſa in Cielo, il Popolo fedele, di cui eſſi tengono l' Ala ſiniſtra, come il ſommo Jerarca, e ſuoi miniſtri l'Ala deſtra, che marchia unitamente per queſto deſerto, cinto d'intorno, intorno, da aſſalitori, e nemici. Nulladimeno non ſi deve a queſti ſoli tutta la felicità de' noſtri tempi. Non eſſi ſoli combattono, vincono, e ſconfiggono gli avverſarj di Dio, di GESU' CRISTO, e della Cattolica Fede. Vi ſono altri meno conoſciuti, mà non meno utili, i quali cooperano con i predetti. Imperocchè le orazioni ferventiſſime continue di quell'anime Religioſe, che vivono ſequeſtrate dall'altrui commercio, come morte al Mondo, e ſolo vive a ſe ſteſſe in Dio con Cri-

ſto, sì sì, queſte orazioni affilano le ſpade de' combattenti ne' campi di Marte, ottengono conſeglio, e valore a' comandanti, coraggio, e intrepidezza a' Soldati, che ſotto d'eſſi combattono; finalmente come un Mosè orante nel monte Oreb impetrano dal Dio degli Eſerciti le vittorie all'arme Criſtiane, alle quali non baſterebbero l'arme ſole politiche de' Gioſuè più agguerriti. Le medeſime orazioni ancora ſono quelle, che molte volte ajutano le Prediche, le Miſſioni, e Catechiſmi, e Iſtruzioni de' Sacerdoti, che ne' Confeſſionarj, ne' Pulpiti, nelle Catedre, e nelle Piazze ſudano a prò de' popoli ne' miniſterj Appoſtolici del loro zelo, ò Inſtituto. Finalmente le orazioni ſuddette del continuo ſalendo al Cielo, e preſentandoſi avanti al Trono della Divina Provvidenza, trattano con buon ſucceſſo la cauſa comune de' Popoli, alli quali Iddio tanto più è benefico, quanto più fervoroſa è preſſo lui la carità de' ſuoi Servi, e Serve, che ſenza punto comparire agli occhj degli uomini, ogni ora ſi trattengono nell'anticamera della Grazia, per ottenere favori a beneficio comune di tutte le creature.

Sapeva queſto ſegreto il B. Paolo Giuſtiniani, e perciò ritrovandoſi nelle calamità de' tempi, ne' quali tanto nel politico, quanto nel miſtico veniva la Chieſa miſerabilmente travagliata, ed afflitta in ogni ſuo membro, quanto maggiore conoſceva il biſogno comune, e perciò niuna coſa per ardua, e per difficile ch'ella fuſſe, lo ſpaventava, fino a trattenerlo, che ancora ad ogni ſuo coſto, non promoveſſe lo ſpirito di Criſto in chiunque ſeco trattava. Per queſto motivo volle propagare ovunque potè l'Inſtituto auſteriſſimo, che aveva profeſſato, e praticato nella Gran Camaldola di Toſcana, perchè in pratica aveva già conoſciuto, quanto giovi la ſolitudine del corpo al ritiro dell'anima dalle creature, per avere più adito alla converſazione ſecreta, e continua con il Creatore. Ebbe in queſto diſegno molti, e ben gravi incontri, come altrove ſi è detto, ò accennato; mà tutte le contrarietà che incontrava, erano per il ſuo ſpirito, come ſoffj di vento contro una fiamma, la quale maggiormente accendono, e invigoriſcono, quanto più l'aſſaltano con i loro ſoffj. Intendeva beniſſimo, che una maniera di vivere sì rigoroſa non era per tutti, ne' quali lo ſpirito non è più che comune, vale a dire, ordinario; ciò non oſtante, non ſolamente ricusò con rifleſſi di prudenza umana mitigarne l'auſterità, che anzi, con una finezza di ſpirito, imitatore eſatto di quello del Santiſſimo Patriarca degli Eremiti d'Occidente, levò non poco di quel tanto, che pareva avere ſpecie di irregolare condeſcendenza, cagionata piuttoſto dalla qualità de' tempi, che dal mal genio degli uomini: e acciò niuno ſi ſpaventaſſe coll'apprenſione di quell'arduo, che poteva a' timidi ingerire la povertà degli abiti, della ſtanza, del letto, della menſa, e di tutto ciò, che ſi computa per auſterità nella Re-

gola

gola degli Eremiti, egli ne volle essere una viva Regola, vivendo con quel rigore della sua persona, che già abbiamo descritto; laonde il suo vivere fù un continuo martirio, tanto egli patì, e sofferse di travagli, e di croci, fino alla morte: la quale ancora per esso non fù senza un carattere distinto di penitente; essendo stato da essa assaltato, per così dire, a tradimento nella Montagna di S. Oreste, e spogliato della vita, con agonìe, che se al di loro sollievo, e conforto non mandava quasi con miracolo il Cielo, quell'Eremita, di cui si fà menzione a suo luogo, lo facevano spirare non solamente Eremita, mà inoltre abbandonato da tutti: il che tuttavia non permise il clementissimo Iddio, il quale è sollecito de' servi suoi. Quindi morì il Giustiniani sù la croce de' suoi patimenti, mà non abbandonato da quel Signore, la di cui favorevole assistenza non si prova mai meglio, che ne' maggiori abbandonamenti delle creature, per amor suo pazientemente sofferti, come li tollerò il Beato Paolo, che come l'altro Appostolo poteva dire: in ogni cosa patiamo tribolazione, sempre dappertutto portando con noi nella nostra persona la mortificazione del Signore GESU' CRISTO. Tante furono le sue croci, li suoi travaglj, ed i suoi patimenti.

Divozione del B. PAOLO GIUSTINIANI *verso il Santissimo Sacramento*. CAP. XXVII.

OGni uomo nell'ordine di natura hà i suoi genj particolari; gli hà ancora ogni persona di molta perfezione nell'ordine della Grazia. Quindi avviene, che ogni uno, di cui si legge la vita ad altrui edificazione, ed esempio, si è mostrato singolare in qualche sua divozione, essendo questa la simpatìa de' Santi. Ebbe simili parzialità ancora il nostro Servo di Dio Beato Paolo Giustiniani; e tralasciata quella, che è comune a tutti li veri amici di Dio, e del Signor GESU' CRISTO suo figliuolo, cioè la divozione, che professò il suddetto Beato verso la Santissima Vergine, perche questa devozione, è come l'amore, che ha ogni figlio ben nato, verso la sua carissima Madre, meritò di essere notata la divozione, che egli con maniere particolari dimostrò verso l'Augustissimo Sacramento dell'Altare. Si può dire, che ne fù divotissimo, nè tralasciò cosa alcuna, con la quale potesse dimostrarla, come portava la condizione della sua persona. Viveva in que' tempi infelicissimi, ne' quali un Lutero, e altri mostri simili a lui nell'empietà, parevano usciti dall'Inferno per movere, e fare guerra aperta a questo misterio della Fede, come lo chiama l'Appostolo. Per opporsi dunque ad una tale empietà, il Giustiniani ebbe uno spirito particolare di devozione, amore, e riverenza verso di un tanto Sacra-

mento. Aguzzavano gli Eretici in quel tempo le penne sacrileghe in discredito di un sì adorabile misterio: ed egli, oltre la penna nello scrivere Trattati in lode, e confermazione della verità del medesimo, come si vedrà più abbasso, esercitò la sua lingua in sermoni devotissimi sopra lo stesso argomento. Quelli proccuravano in tutti i modi di ritrarre li Cristiani dal comunicarsi, e questo con il suo esempio si sforzava di eccitare tutti con essere frequentemente alla sagra mensa dell'Agnello, imperocchè ogni giorno devotissimamente celebrava, quando fù Sacerdote, e quando mai qualche accidente, ò affare glie lo impediva, stimava, e piangeva l'anima sua in quel giorno, come rimasta priva, e digiuna di quel Pane cotidiano, il quale solo poteva sostentarla nel viaggio, ugualmente lungo, che pericoloso di questo gran deserto, che è il Mondo; quindi la prima cosa, che egli faceva di giorno, in giorno, era il celebrare la Santa Messa, in qualunque luogo si ritrovasse, cioè nell'Eremo, ò fuori d'esso. Avanti poi che fusse asceso all'Altare consecrato con i Crismi Sacerdotali, proccurava di prendere la Sagra Comunione per mano altrui: e se questo non gli era permesso, non ommetteva il ricevere spiritualmente il Sacramento medesimo, con molta devozione, ed uguale profitto dell'anima sua, la quale mirabilmente si andava avvanzando di virtude in virtù con la forza di un cibo sì sostanziale, e vivifico, come scrisse lui medesimo ad un suo amico spirituale, accennando quanto hò detto con queste parole: *Se sapeste, quanto questa misera creatura, e indegna*, (parla di se stesso), *venga a conoscersi, vi doleria della mia miseria*. Poi rivolto al suo amatissimo Signor GESU' Sacramentato, dolcemente così li parla. *Oh quanto è vero, che GESU' volle, e vuole più che mai conversare con li peccatori! Chi è più peccatore di me? E tù Signore, con l'abbondanza della tua misericordia, ti degni essere nella casa dell'anima mia: oh dolce Signor mio, non essere più come ospite, mà come vero, e giuridico Signore: ecco, che l'intelletto mio, e la mia volontà, e tutte le potenze dell'anima mia, le quali tirannicamente fin'ora sono state padrone in questa casa, a te inchinate, rinunciano a te, ò Signore, il dominio. Non vuole più l'intelletto intendere, se non quanto tù ad intendere lo moverai; non vuole più la volontà volere, se non quello, che da te sarà mossa a volere; e non vuole la memoria ricordarsi, se non di quello, che tù li metterai in rimembranza*. Adveniat Regnum tuum *dentro il mio misero petto. Signoreggia tù, governa tù l'anima, che temeraria si proponeva di governare se stessa: sia a te così suddita, e così nelle tue mani riposta, che non ardisca mai senza tuo comandamento moversi, nè più ardisca d'impetrare, o volere essa cosa alcuna, se non te. Degnati ristorare, e riedificare la Casa dell'anima, nella quale ti sei degnato di entrare, da me ruinata, e distrutta, perche per me, io non mi conosco punto bastante a rifabbricare, e ritornare alla sua pristina*

for-

forma, questa misera anima, così lacera, non solo per le passate, ma per le sue presenti iniquità, e vane cure, e disordinato amore, sì di se stessa, che del corpo suo, e di cose terrene, e caduche.

Da detti sentimenti a sufficienza si vede, quale era la sua venerazione verso l'Augustissimo Sacramento, quanta la sua Fede, quanta la sua fiducia nella virtù di esso, e quanto ancora, e quale era il profitto, che ne ricavava. Io osservo nell'originale del P. D. Giovanni Trevisano, molti belli pezzi del Giustiniani, nelli quali assai dolcemente, e con varie ferventissime espressioni del suo spirito, va sfogando il proprio cuore verso l'Augustissimo Mistero, e confesso, che mi pajono delli più belli, più umili, e più devoti sentimenti, che si possino desiderare in un cuore innamorato del Signore GESU' CRISTO Sagramentato. Ne porterò un saggio, acciò voi, o Lettore, possiate congetturare, quello che io desidero insinuarvi, tra le altre virtù del Beato Giustiniani, e nominatamente della devozione al Santissimo Sacramento Eucaristico. Dovendosi egli una volta comunicare, e considerando la mondezza, e purità di spirito, con la quale averebbe dovuto accostarsi al Santo de' Santi nel predetto Sacramento ristretto, parla all'anima sua in questa forma: *Come tu misera, piena d'ogni miseria, e d'ogni lordura, fetida, e ricoperta di piaghe, di marcia, ardirai accostarti all'immacolato tuo dilettissimo Sposo? Spargi prima un torrente di lagrime, e di clamare non cessi la pupilla dell'occhio tuo; ma sempre lagrimando; ad esso tuo Signore dimanda, che li piaccia di mondarti, e di lavarti col suo prezioso Sangue, e da ogni tua fedità, e piaga liberarti, e dopo questa ancora in verità di spirito umiliandoti, procura di conoscere l'umana infermità, e miseria: intendi, non essere in modo alcuno degna di levarti alla sublime Divinità, alla Divina Beatitudine: e se a te il Signore tuo descende, non attribuire questo, temeraria, ad alcun merito tuo, nè ad alcuna umana condizione, ma solo pensa tutto essere dell'infinita misericordia, e dell'immensa bontà del Signore. E di certo in mille modi chiama te indegna di ricevere nelle braccia dello spirito tuo l'Altissimo Creatore dell'Universo. Abbassati, umiliati, profondati, abissati, e annientati, che certamente ogni altra virtù è angusta, e ristretta, nè può in te capire l'Immensità dell'Incarnato Verbo Divino, e sola l'umiltà è quella, che ha il seno suo così amplo, così dilatato, che in quello (se tu anima mia in verità aprirai al tuo Signore tutto il seno della profonda umiltà) potrai il tuo desiderato, e desiderabile Sposo ricevere: Al ricevere del quale (se sarai per misericordia Divina fatta degna) felice, e sopra ogni intelligibile felicità beata, e sopra ogni comprensibile beatitudine veramente beata, e felicissima saria.*

Ma se il Principe degli Apostoli, per vedere un miracolo del suo Signore nella pescagione de' Pesci, pieno di tanta riverenza, e di ec-

ces-

cessivo stupore diceva. Partiti da me o Signore, che io son uomo peccatore: se quell'altro Centurione, per la bocca della stessa verità laudato di più fede, che tutto Israele, in umile Confessione della sua bassezza diceva. Signore io non sono degno, che tu entri nella Casa mia, ma dì solo la tua parola, e sarà salvo il Servo mio: che deve ora dire questa peccatrice anima mia d'avanti al suo Altissimo Signore, e dolcissimo Sposo Gesù constituita? Che dirai? che farai misera? Io non sò Signor mio, e Dio mio, io non sò quello, che dire vi debba. Io Signor mio così ti desidero, così del desiderio di te tutto avampo, tutto ardo; così sono della tua presenza sitibondo, che dura cosa mi è, che possa dire. Partiti Signor mio da me: non voler entrar nella Casa mia, la quale senza di te resta desolatissima, e nella viduità sua mestissima l'anima mia tua sposa. Potrò io mai dire al mio Diletto, al mio Bene, che con tutti i miei desiderj vado cercando, e chiamando. Partiti da me Signore. Ohimè misera. Hora che ti ho trovato, hora che tu a me sei disceso dolcissimo Sposo mio, dirò io mai. Partiti da me? Potrò mai dire non entrare a quella, che altro fuori di te non desidera? Io non sò come potrò formare mai queste parole, e se bene la bocca potria questo dire, il cuore però non lo potrà dire giammai: perche il misero cuor mio piagato dalla Carità dir non sapria mai queste parole, nè concepirle, nelle quali la lingua manca, le labra tremano, la vita mi abbandona, ogni volta che voglio dire, che tu parta da me.

Così Paolo, il quale sebbene assai attentamente considerava la sua indegnità, e lungamente sopra della medesima meditando, li paresse di non doversi accostare al Santissimo Sagramento, nulladimeno animato dall'infinita bontà, e misericordia del suo amoroso Gesù che si degnò chiamarlo, invitarlo, e venire egli stesso incontro alla sua anima, andava poi a riceverlo con una grande fiducia, di cui abbiamo un testimonio quale è il seguente: *In fine se questo è il tuo fedele conseglio Signor mio, io a quello non voglio contradire, ma confessando la mia indegnità, altro non intendo fare, se non accostarmi a te o Signore, ed amarti: e però giacchè all'immensa abbondanza della dolce misericordia tua piace di venire a questa tua misera, vile, ed indegna creatura, della cui imperfezzione niente tu potrai partecipare, ma ben anzi essa potrà tanto ricevere del tuo santo lume della tua infinita perfezzione, quanto saprà dilatare il seno dell'umiltà: Essa volontieri dà luogo alla tua infinita clemenza, dalla quale resta superata infinitamente la sua grande iniquità, e però non dirà già la mia anima. Partiti da me o Signore, ma con tutto il più vivo affetto dello spirito mio griderò, omai vieni à me Sig. mio Gesù Cristo, vieni, descendi Sig. mio, descendi a questa misera tua ancella. Vieni Signore, che sebbene sono già nelli miei peccati morta, sepolta, e fetida, non quatriduana, ma oggi mai quadragenaria, tu sarai la vita a me, e la resurrezione mia, perche tu sei pur quello*

che dicevi. Io sono resurrezione, e vita: quello che crederà in me non morirà in eterno. Vieni addunque vieni, e non tardare Gesù mio, e libera questa tua (che pur sono tale) Ancella, da così misera servitù; non permettere, che sia più da tanti tiranni, e da tanti inimici miseramente oppressa. Vieni Signore, che io non trovo in questo Mondo, ove riposarmi, se non in te. Vieni tu a me, e sarai il mio fido albergo, ove sicura in pace riposerò. Tu sarai quel dolce strato, ove il capo mio reclinerò. In te Signore voglio abitare; in te pascermi, in te riposarmi, in te dormire, e requiescere; nè altro che te voglio, nè desidero. Tu ogni mio Bene, tu mia vita, mia luce: mio cibo, mio solazzo in tutte le mie avversità: tu mio amore, mio desiderio; mia dolcezza, mia suavità, mia Pace, mio riposo, mia allegrezza, mia somma, vera, e desiderata felicità: Tu mio Dio, mio Signore, mio Padre, mio diletto; mio dilettissimo Sposo (benche io sia indegna d'esserti Serva. Ecco che io ti apro quanto più posso il letticciolo del mio profondo cuore: Ecco che con le braccia aperte, con le ginocchia d'Umiltà in terra chinate ti aspetto. Porgimi deh ti prego il baccio della tua bocca, e l'anima mia liquefatta per non mai più separarsi da te si congionga. Amen.

Considera o Lettore li predetti sentimenti, sarai certamente persuaso, che il Beato Servo di Dio aveva la grazia di un singolare tratto al Sagramento Augustissimo dell'Altare; Imperocchè non avendo questo Mistero in se cosa alcuna allettativa alla divozione per via de' sensi, come hanno molti altri, sì della Divinità, di cui si hanno dapertutto gl'indizj delle creature più belle, più ammirabili, e sono tutte fatture della sua Sapienza, bontà, ed onnipotenza; come della Santissima Umanità di Gesù, se l'anima per via di viva fede non arriva ad innamorarsene, non è possibile che lo spirito resti preso dalle sue attrattive, come vedi essere stato quello del nostro Beato. Laonde quanto più affettuosi, più cordiali, ed ardenti sono li sentimenti, i quali possono osservarsi, ed ammirarsi nelle righe riferite di sopra, tanto più eccellente dovette essere la fede di chi così scriveva, e parlava, una fede, che non si sente tutta nelle belle espressioni de' suoi concetti quasi pianta, nella quale non altro, che vaghe foglie si ponno ritrovare da chi cerca in essa de' frutti, ma di quella sorta, che il grande, e pieno di carità Divina S. Agostino sempre chiama fede, la quale opera per amore, quando tratta di quella fede, la quale opera per amore, quando tratta di quella fede, che non è comune a tutti, che si chiamano Cristiani, ma a quelli, che sono avanti Iddio, e in se stessi Cristiani ugualmente di buone operazioni, che di sincera credenza, e la quale fede si misura in ogn'uno con quella Carità, da cui dipende essenzialmente l'essere, e la perfezione di veri Cristiani.

Di-

Divozione del B. Paolo Giustiniani *verso la gloriosissima S. Maria Maddalena Penitente*. Cap. XXVIII.

ERa devoto il Servo di Dio B. Paolo Giustiniani di molti Santi. Tra questi tenevano il primo luogo il Prencipe degli Apostoli S. Pietro, ed il Dottore delle Genti S. Paolo. Dopo essi venivano li due grandi Dottori di S. Chiesa Girolamo, ed Agostino. Oltre questi venerava con maniera particolare il Patriarca de' Monaci in Occidente il P. S. Benedetto, ed il Patriarca degl'Eremiti parimente in Occidente il P. S. Romualdo, di cui egli era degno figliuolo. Tuttavia la divozione sua più tenera, ed affettuosa era quella con la quale venerava, ed ossequiava il merito della grande penitente Serafina d'amore Maria Madalena, già discepola ferventissima, e fedelissima del Signore Gesù, ed era maestra prima del santo amore verso la sagra persona del medesimo. Questa si aveva presa, e proposta per esemplare, per idea, e per norma della vita solitaria, e contemplativa, a cui erasi tutto dedicato, come si è veduto fin'ora. Essa frequentemente invocava con ferventissimi affetti, a fine di ottenere per mezzo della sua potentissima intercessione quella perfezione, che conveniva al suo stato, spezialmente nella vita contemplativa. A questo effetto sovvente ne parlava con riverenza, e tenerezza. Ne predicava con molto spirito, e fervore la Santità, le Virtù, e la Penitenza; e a suoi fratelli Coeremiti la proponeva, ed insinuava efficacemente da seguitare, e imitarsi nell'intrapreso Instituto della solitudine, e penitenza. Per rendere poi più facile in pratica questa imitazione della vita di sì ammirabile, e santa penitente, formò come una regola privata, ricavata dalla detta vita, coerente però alla comune in ogni genere di virtù, le quali egli con molto diletto, e profitto del suo spirito frequentemente meditava, e diceva: *Gioverà a me, essendo solitario Eremita, e (per quanto mi promette la misera mia fragilità) alla vita contemplativa dedicato sollecitamente meditare i gesti, i fatti, e i detti suoi per imitarli. Imperocche essendo Maria Madalena figura della vita contemplativa, potrò forse prima con la meditazione comprendere più pienamente, che cosa sia vita contemplativa, e a me ponendo inanzi le sue opere per esempio, imparare qualche utilissimo, e santo documento di solitaria, e contemplativa vita. Due cose sole in questa vita terrena dal giorno della mia conversione, sino a quest'ora ho sempre desiderate, e più desidero. Una: amore, e veemente affetto di penitenza sopra le mie passate, e presenti iniquità: l'altra: acceso, e dolce fuoco di carità di Gesù Cristo. Li quali due affetti, cioè pentimento de' peccati suoi, e amore di Gesù Cristo, più che in nissuna altra creatura umana, parmi che sia-*

ſtano in Maria Maddalena; laonde ſtimo, che mi ſarà di molto giovamento, e di dilettazione l'andare meditando ſempre la ſua vita, la ſua penitenza, e il ſuo grande amore: e ſebbene ad altri forſe più gioverà il meditare qualche altro Santo, e maſſime la Regina de Santi, come quella, la quale amò più di tutti Gesù; pure a me miſero peccatore molto più giova, e diletta Maria Maddalena meditare; o qualche altro ſimile Santo penitente, perchè a queſti riguardando, poſſo qualche ſperanza prendere di potere riſorgere, e qualche eſempio di pentirmi, e di ben amare il Signore, imparare. Ben è vero, che per mia dolce, pietoſa, e divota Avvocata, Maria Maddalena dal primo giorno della mia converſione ho eletta, e quella ſino a queſto dì hò ſpeſſo nelle mie opportunità invocata.

Come poi la invocaſſe, ne abbiamo un ſaggio non piccolo nella ſeguente affettuoſa raccommandazione, che fà di ſe ſteſſo alla predetta lodata Santiſſima Penitente ſua Avvocata. *Tu o Maria Maddalena frà tutte le creature (dopo la glorioſa Madre del Signor noſtro Gesù Maria Vergine) mia principale, e ſingolare Avvocata, ſe nell'altre opportunità mie, nelle quali nella tua per me interceſſione molto ſoglio ſperare, ti deſiderai, ora non ti ſdegnare di ajutarmi, che io non tanto a mio onore, quanto a quello, che a tè piace, a gloria del molto più, che te ſteſſa amato Gesù Criſto, voglio di te penſare, e di te ſcrivere. Ricordati, che tu peccatrice una volta, eſſendo da ſette Demonj poſſeduta, foſti dal buon Gesù, così dalle colpe de' tuoi peccati, come dalla ſervitù loro liberata; e di così dolce, & amaro affetto di penitenza in quel punto riempita: di così viva, & ardente fiamma di tenero amore acceſa nel tuo cuore, che tu ben puoi ad ogn'uno, il quale ben pentirſi de' ſuoi errori, e ben amare Gesù Criſto deſidera, preſtare di te ſteſſa un vivo, e ſingolare eſempio. Più che mai ora efficacemente il tuo diletto Gesù prega, che mentre di te penſo, e di te ſcrivo egli per ſua miſericordia rimetta a me le colpe de miei peccati, e non ſolo di ſette, ma vieppiù di ſettanta volte ſette vizj, e inordinati affetti, e da tutte le terrene occupazioni, cure mondane voglia ormai pietoſo liberarmi, e con qualche favilla di quei tuoi da me deſiderati affetti, ne i quali tu tutta ardeſti, voglia così l'anima mia viſitare, che io & veramente pentirmi de miei peccati (il che io non hò ancora mai ſaputo fare) & quel ſolo, il quale è ogni mio bene, ogni mia pace, ogni mio deſiderio amare perfettamente impari.*

Così il B. Paolo, il quale ricorreva ſpecialmente al merito di queſta Santa ogni volta, che ſi accoſtava al Sagro Altare, per ricevere il ſuo Signore Gesù Sagramentato, ovvero per celebrare, perche allora diceva. *In niun modo io poſſo meglio accoſtarmi a Gesù, che con Maria Maddalena, accompagnandomi la quale, mai da lui non ſi diparte, ma vivo, e morto ſempre lo accompagna*; alludendo in

queste sue ultime parole, dalla sua perseveranza nella fedele sequela del Signore Gesù, in vita, in morte, e al suo Sepolcro, dal quale non si scostò, che dopo averlo veduto, e udito resuscitato. E' adunque cosa molto ragionevole il credere, che questa grande Santa così bene servita, ed invocata dal Beato servo di Dio Paolo Giustiniani non si lasciasse vincere, se è così lecito il parlare, in cortesia, ma che per corrispondere con tratti di gratitudine proprj di una Santa del suo carattere, e tanto gli ottenesse grazie particolari, ch'egli più desiderava, e professava di più di desiderare, essendo questo il costume de' Beati del Paradiso seguitare il genio della loro Gloria, la quale disse, Dimandate, e riceverete; che però è un grande motivo di ricorrere con ogni fiducia in qualsisia nostro bisogno, specialmente spirituale, all'intercessione de' Santi, e in primo luogo di quelli, de' quali è certo, che in Cielo ponno avere maggiore merito presso la maestà di quell'Iddio, il quale gode, che siano i suoi più amici maggiormente onorati. Laonde la divozione di una S. Maria Maddalena, la maggior amante trà le donne dopo la Vergine Madre del medesimo Iddio, piamente si deve credere, che sia di efficacia molto distinta presso l'Altissimo a favore di chi ad essa ricorre, specialmente per essere a sua imitazione, e penitente, e solitario, e contemplativo, come fu la medesima nella sua Grotta di Marsilia, di cui già sono così note le estasi ammirabili, che basta solo accennarle per ridurle tutte a memoria, accompagnate dalla pia ammirazione di chi vi pensa.

Divozione particolare del B. PAOLO GIUSTINIANI *verso il S. Patriarca Romualdo.* CAP. XXIX.

IL figliuolo, dicono i Sagri Oracoli, onora il proprio Padre, così portando la legge di natura che veneri con dovuti ossequj la persona di quello, per il di cui mezzo Iddio Creatore gli hà dato l'essere, di cui gode. Con più ragione devono i figliuoli de' Santi Patriarchi riverire la santità de' medesimi, per l'intercessione de' quali essi hanno avuta la bella grazia di poter esser chiamati figliuoli de' Santi. Adempì con maniera particolare il Giustiniani questo dovere con una particolare divozione verso di quel gran Patriarca, di cui egli si gloriava essere figliuolo. Spiccò in tre maniere. Nell'imitazione della vita, e virtù del Santo Padre. Nel zelo di manifestare, ed ampliare il suo Instituto; e finalmente nell'industria di procurarli tutto quell'onore, a cui poteva egli contribuire coll'ampliazione del suo Instituto. Molto sufficientemente tutte, e tre queste cose si sono già toccate per modo d'Istoria nel racconto della Vita, nulladimeno parmi, che non sia per essere superfluo a maggiore onore del B. Paolo, il rinovarne quivi la memoria,

ria, perche esse pongono in migliore lume la sua pietà propria di un Figliuolo verso il merito di un Patriarca, quale fù il nostto santissimo, e gloriosissimo S. P. Romualdo. Imperocchè cominciandosi dalla prima, è noto a tutti, che la somiglianza del figliuolo con quello che gli diede l'essere naturale è un indizio di quell'affetto simpatico, il quale nasce ordinariamente tra due dall'essere simili entrambi. Ma bisogna avertire, che la somiglianza nell'ordine morale, non è necessaria, come l'altra nell'ordine di natura. I parti di questa nascono fatti, non si fanno simili a' Genitori. I figliuoli di quello diventano (e con fatica) non sono da se medesimi sù l'idea de' Padri: che però nella prima somiglianza tutto è opera della Natura; nell'altra è effetto della Grazia: laonde quella è necessaria, questa libera, perchè volontaria; la prima, è come un caso; la seconda è un industria di chi vuole rendersi col proprio merito degno figliuolo di chi si gloria avere per Padre. Consecutivamente non può avvenire se non in quelli, che fatti ammiratori del medesimo con un'animo ricolmo di divota pietà non ricusano fatica alcuna, per non essere degeneranti dal loro Maggiore. Così i figliuoli Recabiti si impegnarono ad un vivere difficilissimo, quale è l'abstemio fino alla morte, solamente perche il loro buon Padre Recab glie ne aveva dato l'esempio, col non bevere egli mai del vino, e lasciato il comando d'imitarlo nella discendenza della sua stirpe, che non voleva vergognarsi d'averlo avuto per Capo.

Pertanto bisogna dire, che fosse devotissimo del Santo Padre Romualdo il Giustiniani, imperocchè dal primo mettere piede, che egli fecè, nella Gran Camaldola di Toscana, fino all'uscire di questa vita morendo, si prefisse per norma del proprio vivere, non solamente la Regola, che agli Eremiti seguaci suoi lasciò, con i dettami da scriversi, ma la vita medesima dello stesso Gran Patriarca, che la modellò cogli esempj da imitarsi. Non arrivò, il confesso, a ricopiarla esattamente, perche quell'originale fu di troppo grande finezza: nulladimeno non tralasciò, per quanto la condizione dell'ordine, de' luoghi, e de' tempi glie lo permise, di riformare sì l'interno, che l'esterno, su l'idea di un Prototipo così ammirabile; laonde se mai tra figliuoli di sì gran Padre vi fù, che comparisse nelle virtù Monastiche, ed Eremitiche con qualche somiglianza di copia all'Originale, il B. Paolo, se non avvanzò in questo tutti, ardisco dire, non si lasciò vincere da alcuno. Le Massime principali del nostro Santo Patriarca erano queste, tra le altre, il silenzio, il zelo, e la costanza. Non parlava, che per mera necessità, specialmente ne' giorni sagri Quaresimali; Se un bisogno inevitabile non lo scusava, non metteva piede fuori di Cella. Tanto era lontano dal formare parola con alcuno, e il suo zelo era di tempera così fina, che non pareva capace di essere rintuzzata la spada di esso da alcuna forza creata. Li bastava uno sguardo

al Cielo, per riputare un nulla tutta la Terra; laonde a niuno era sperabile di trasgredire la Regola, e andarne senza il gastigo. Niuna virtù era in stima, per grande, ed ammirabile che comparisse agli occhj altrui, se non era provata con la perseveranza.

Ora, camminava con simili dettami il Beato Servo di Dio, del quale parliamo. Già abbiamo detto di sopra altrove, quanto egli fosse studioso del ritiro, e del silenzio, e specialmente di quello, al quale si dedicava dagli ultimi giorni del Carnovale secolaresco, fino a' gaudj Sacrosanti della Risurrezione del Salvatore. Lo custodiva con tale religiosità, e rigore, che non poteva forse, ragionevolmente operando, qualificarsi in esso d'avvantaggio. Fu simile a se stesso anche nel zelo dell'osservanza Eremitica. Vi furono, come sono in ogni luogo, e tempo, de' meno perfetti, e meno osservanti, anche sotto gli occhj suoi, e laddove ei medesimo presiedeva, o Superiore, o Maggiore: perche non consiste la Perfezione di un'Instituto religioso in questo, che vivano in esso perfetti; ciò è desiderabile, ma da non isperarsi tra Comunità composte de' figliuoli di Adamo. Il lodevole de' Sagri Instituti spicca nel non permettersi da chi li governa, le trasgressioni della Regola, o Costituzioni, senza il convenevole gastigo. Pertanto il Giustiniani come un Nocchiero esperto, il quale consapevole di que' rischj, a cui può soggiacere un Naviglio, che solca il mare pericoloso per molti capi a se noti, non leva mai dal Timone la mano, nè l'occhio dalla Bussola, misurando ogni passo con le diritture del Cielo, per non rompere incautamente ne' Scoglj, o Secche della Terra: così egli nè giorno, nè notte, trascurava d'invigilare alla buona custodia del suo gregge, incaminando piacevolmente quelli, che seguitavano le sue pedate, o fortemente riducendo al comune cammino chiunque a caso, o per accidente li fusse paruto dilungarsi dal sentiero degli altri. In questa forma mantenne sempre in una perfetta osservanza i luoghi, i quali dipendevano dalla sua direzione, o comando, e così lo spirito del santo Legislatore Romualdo viveva nel zelantissimo suo figliuolo Paolo, che portava sempre in mente la di lui Regola; aveva ancora sempre a cuore l'osservanza della medesima, nè vi era rispetto umano, il quale fosse valevole a renderlo irragionevolmente condescedente alle debolezze di alcuni, con pregiudicio dell'osservanza degli altri; segno manifesto, che molto amava quel Padre, di cui era sì zelante per il mantenimento del suo spirito ne' Figliuoli, che andava con ogni sollecitudine coltivando in ogni genere di virtù, affinchè come belli germoglj di oliva, moltiplicassero felicemente con le benedizioni celesti, intorno intorno alle radici delli quali spuntavano alla giornata, moltiplicandosi come seme, cui data aveva la sua benedizione il Signore.

Finalmente mostrò qual fosse la sua devozione verso il Santissimo

Pa-

Patriarca Romualdo, in procurare al di lui merito tutto quell'onore, che poteva ottenerli non meno presso i suoi, che appo gli altri. In quel tempo non era ancora comune alla Chiesa l'Ufficio con quel rito, con cui in oggi si celebra la di lui Festa. Tutta la solennità di essa restringevasi nelle Chiese de' Monaci, ed Eremiti Camaldolesi. Nè anche i PP. Cassinesi, la non mai abbastanza lodata Congregazione de' quali tiene meritamente, il primo luogo tra le altre Congregazioni Monastiche d'Italia, facevano l'Offizio del Padre S. Romualdo, perciò scrisse loro una ben lunga, dotta, e zelante lettera, in cui ponendo in considerazione la Santità ammirabile di un tanto Patriarca, con ogni sorta di argomenti mostrava quanto fosse, e lodevole, e giusto il dare il dovuto onore ad un Patriarca, il quale con il merito proprio, e de' suoi Figliuoli, aveva illustrato tutto l'Ordine Monastico, come suole fare adorno il Cielo una Stella di prima grandezza. Procurò ancora di avere nel Sagr'Eremo della Gran Camaldola in Toscana, una Reliquia insigne del Santo Patriarca; laonde la sua pia industria arrivò ad ottenere un Braccio del medesimo Corpo del Padre S. Romualdo, nelle forme, le quali abbiamo descritte a suo luogo; che però, se era dovere, che nella detta Gran Camaldola, Capo di tutto l'Ordine Camaldolese, vi stasse il Braccio, il quale è simbolo dell'autorità, e del Potere, così alla devozione del Giustiniani, si deve questa gloria, che per sua industria il Santo Padre sia venerato come Comandante colà, dove stà collocato il suo braccio, in segno dell'autorevole Presidenza, la quale esercita in un luogo, che può chiamarsi meritamente il suo Principato. Onore maggior del quale non poteva recare a un tanto Padre, la di lui amantissima Pietà in un Figliuolo pari ad un Paolo Giustiniani, a cui niuna cosa era più a cuore, quanto che il vedere in ogni forma onorato quel Santo, che egli di tutto cuore amava, e riveriva, come suo Padre.

Di questa devozione potrei addurre altri esempj, ma stimo bene, per non essere troppo lungo, tralasciato in disparte ogni, e qualunque documento, che io di questo averei in pronto a proporre su questo punto, accennare i suoi Religiosissimi Figliuoli, ne' quali è trasferito tutto il suo spirito; laonde quanto operano questi per onorare il comune nostro Patriarca S. Romualdo, tutto deve riconoscersi, come istinto della devozione del B. Paolo Giustiniani, sapendosi, che i Figliuoli hanno sempre il genio del Padre. Bisogna dunque fare questa giustizia; e dare questa lode alla Pietà, e divozione de' Padri Eremiti di S. Romualdo di Monte Corona, che essi non hanno mai tralasciata, nè tralasciano cosa alcuna, la quale possa conferire al culto, ed all'onore del Santo Patriarca. Quindi essi non hanno voluto soffrire, che quella Casa, nella quale furono depositate le Sagre ossa di S. Romualdo, quando vennero rapite, e trasportate dal Monistero

ro di Valle di Castro, per essere poi collocate in Classe, come è prudente il crederlo, l'anno del Signore mille quattrocento settantanove. L'Istoria è lunga, se vuole riferirsi con tutte le appendici del successo, ma quì basta accennare in compendio, che due Monaci Classensi, di Nazione Piemontese, rubbarono con un pio furto, il Corpo del Santo Padre, il cui Sepolcro era nella Chiesa del Monistero di Valle di Castro. Per tenere nascosto il grande tesoro, il depositarono in un vile Saccone, e caricatone un Giumento, si incamminarono per la strada, la quale guida alla Terra del Massaccio, distante dalla Città di Jesi sette miglia: quì fermaronsi una notte, e fatto giorno si portarono alla mentovata Città di Jesi, e si trattennero nel Borgo d'essa, chiamato S. Fiorano, in una pubblica Locanda. Riposte le Sagre Reliquie nella Camera destinata per loro abitazione, se n'andarono alla Città per affari. Occorse in questo mentre, che passando un garzoncello, figliuolo innocente dell'Oste, avanti l'uscio della Camera accennata, parveli di veder segni di un grande incendio nella stessa Camera, tralucendo per le fissure dell'uscio, la fiamma, che credeva accesa di dentro.

Con alte voci, come è credibile, gridò. Il fuoco: e chiamò il Padre a riparare le ruine. Corse questi precipitosamente al pericolo, fissò l'occhio, e più che al figliuolo, parve terribile a se l'incendio. Sicchè senza far altro, gittò a terra la Porta, ed oh miracolo! entrato in Camera, non vede nè pur un minimo segnale di quel tanto, che gli era paruto poco avanti, sì grande, sì terribile, e spaventoso. Attonito dunque, e maravigliatosi fin di se stesso, che così avesse potuto travvedere, non sapeva, che pensare, nè dire; ma riflettendo, che ancora il figliuolo lo aveva avuto uno simile spavento, girando l'occhio d'intorno per quella stanza, vedendo il sacco colà gittato in disparte, ebbe curiosità, forse non senza impulso superiore all'umano, di vedere, che cosa potesse egli mai contenere. Pertanto lo sciolse, ed ecco una congerie d'ossa di morto, che li recarono un'altra nuova apprensione, e paura. Stava sospeso a quella veduta, ma presto cessarono li suoi stupori: imperocchè sopravvenuti alcuni Monaci di Val di Castro, levarono ogni dubbio di quello, che doveva pensarsi, dicendo, che quello era il Sagro, ed adorato Cadavere del Padre S. Romualdo, Santo notissimo in quelle parti, quanto mai altrove ogni altro. Ne fu avvisato il Vescovo, che assicurato della verità del fatto col testimonio de' medesimi, che l'avevano rapito, immediatamente intimata una solenne Processione, andò con tutto il Clero, e concorso della Città all'Ostello, dove era accaduto il Prodigio, e quindi levatene le adorabili Reliquie, le portò con pompa solenne alla sua Catedrale, ove si conservarono fino alla decisione della restituzione, che dovesse farsene alli Monaci Camaldolesi, come seguì nell'

an.

anno 1481., lasciata una Reliquia insigne alla medesima Catedrale, per memoria, e gratitudine dell'onore fatto al nuovo suo Santissimo Ospite Romualdo.

Bisogna ora sapere, che levate dalla mentovata Casa pubblica le Sagre Reliquie, rimase quella Camera, (nella quale erano state villanamente riposte da quelli, che l'avevano rapite), con molta venerazione presso que' Cittadini, che d'indi in poi, sempre hanno professata devozione al Santo, e mantenuta la venerazione alla detta Camera; Tuttavia non con quell'onore, che gli era dovuto, abbenchè le grazie singolari compartire a quelli, che nel decorso degli anni si sono raccomandati alla Protezione del Santo Patriarca, fossero un particolare motivo di maggiore stima di quella che se ne aveva: Ma quello che non fece la Città di Jesi, nè altri, a quali più veramente toccava l'attenzione ad un tale impegno, questo hanno fatto ultimamente nel principio del corrente Secolo li Padri Eremiti di Monte Corona, mostrandosi in ciò veramente Eremti di S. Romualdo, come ne portano il Cognome. Questi addunque hanno comprata tutta la Casa, e fatto della mentovata Camera un'Oratorio, vi hanno eretto l'Altare, in cui ogni giorno si celebra da varj Reverendi Sacerdoti Secolari, e Regolari d'ogni Ordine, come ne vengono pregati da Divoti del Santo; di più hanno usata questa santa diligenza di ricevere in Registro tutte le grazie, che la Pietà di que' Cittadini va ricevendo alla giornata, acciocchè in questa forma ogni giorno rendasi in maggiore venerazione la Santità del Patriarca.

Nè quì si è fermata la devozione de' Padri Eremiti di S. Romualdo. L'Anno 1723. il Reverendissimo Padre Maggiore D. Romualdo Maria da Bergamo, soggetto meritevole d'ogni lode per la virtù, e pietà da esso mostrata, in prima nell'osservantissimo suo vivere, e poi maravigliosamente bene fatta risplendere nelle opere ascetiche da se date alla luce; l'una delle quali è intitolata: *la Croce del Cristiano*, stampata in Roma; l'altra: *la vera strada per acquistare la pace del cuore*, stampata in Napoli la prima volta, e poi di nuovo posta sotto il torchio in Venezia; questo soggetto Reverendissimo, replico, portò in persona propria, e presentò in dono à nome di tutta la sua piissima Congregazione, una Lampada d'argento nobilmente lavorata, al Sepolcro del Santo Padre in Fabbriano, e dotata di cento scudi in moneta, acciò possa ardere del continuo insieme con le tante altre, che vi sono in onore del Santo. Fù fatta questa offerta pubblicamente, e con solennità, alla presenza del Magistrato di quella Città, e di tutto il Monistero, di cui era capo degnissimo il Reverendissimo Padre Abate D. Pietro Caneti da Cremona, Prelato di molta stima per la sua erudizione, ed eloquenza, nota ai primi letterati d'Italia, che ricevette il suddetto Padre Maggiore con quelle dimostrazioni nobili,

e ge-

e generose, le quali sono proprie del suo spirito, che spicca in tutto; ma specialmente in simili congiunture, a maraviglia.

Alla devozione de' medesimi Padri verso il Santo Patriarca devesi pure il zelo, il quale hanno mostrato in impiegare penne erudite, alcune nel descrivere ora la Vita del Santo Padre con un metodo nobile, e tutto nuovo, pieno di bei lumi, ed erudizioni; ora in formare eleganti Apologie in diffesa di quel lustro, che pareva avesse tolto qualche erudito, il quale seguitando il genio amico di novità negli Eruditi de' nostri tempi, ha dato qualche sospetto di negare quello, che non può mettersi in dubbio, che all'usanza corrente; cioè con argomenti negativi, ed a qualche altra meditazione più sofistica, che vera, perche non fondata nel vero, come io dimostro altrove, come luogo proprio di simile argomento. Altri finalmente con un volo, che merita molta lode, si sono alzate più in alto, ed hanno freggiata la Messa del Santo Patriarca con una sequenza, che va al pari, per non dire sopra, a molte di quelle altre, che si leggono ne' Messali in onore di qualche Santo particolare. In essa espressamente si allude alla visione mistica della Scala mostrata in sogno al S. Padre: laonde essendo stata pochi anni sono approvata dalla Sagra Congregazione de' Riti, è una conferma maggiore d'ogn'altra per l'accennata visione; imperocchè non è credibile, quanto rigorosamente vi si esaminino le cose: certamente non si ammettono da' Sagri Consultori, e dagli Eminentissimi di detta Congregazione, nè tradizioni, nè storie, se non si esibiscono da' Promotori di esse, poco meno che evidenti le prove. Chi prevenuto da qualche concetto diverso, avesse difficoltà in ciò credere, tenti egli medesimo una simile impresa, che ben tosto rimarrà persuaso con la propria esperienza, quanto sia essa più ardua di quello, che io l'accenno. Pertanto dobbiamo avere qualche obbligazione a' Padri Eremiti di S. Romualdo, i quali hanno posta in un lume di publica, ed autentica verità la sopraccennata visione, e saranno per sempre nell'avvenire dimentite le critiche cavillazioni degl'ingegni amici di novità, sotto il pretesto del vero: quasicchè d'essi abbia voluto parlare quel Profeta, che rimirando lo stato presente, e paragonatolo al passato, disse con un' oracolo da suo pari. *I giovani hanno veduto il lume*; e quale è quello, che non arrivarono a scoprire i vecchj: in modo tale, che si possa aggiungere con quell'altro Profeta, essersi verificato degli uomini antichi, *avere essi solamente sognato, laddove i giovani sono stati molto svegli, ed hanno avute delle visioni, come di giorno*. E però a questi soli moderni è comparita la verità della Storia, stata da tanto tempo occulta agli antichi, perche troppo corti di vista trà le nebbie del tempo passato: mà altrove più opportunamente discorsi sù questo punto; per ora basta avere accennato qualche cosa: e ritornando al proposito, di cui tratto, resti concluso, che lo spirito della devozione, la

qua-

quale professò in maniera singolare verso il S. Padre, il Giustiniani, vive non solo divisa, mà moltiplicata ne' figliuoli del medesimo Beato Paolo: perche sì bene a maraviglia sono zelanti in tutte le forme dell'onore del commune suo, e nostro Patriarca S. Romualdo.

Amicizia del B. Paolo Giustiniani *con S. Gaetano, ed altri Uomini di insigne virtù de' suoi tempi.* Cap. XXX.

IL B. Paolo Giustiniani non ebbe sola devozione con i Santi, e Beati del Cielo: proccurò amistà particolare con gli uomini di insigne virtù de' suoi tempi; e anche quì in Terra, questa io stimo assai più, che quella, la quale ebbe con Sommi Pontefici, Porporati, Arcivescovi, e Principi. Perche fù gratissimo a Leone X., e Clemente VII. dalli quali ottenne quante grazie seppe desiderare, e chiedere in avvantaggio della nostra Religione, e Congregazione sua, siccome abbiamo mostrato nel primo, e secondo Libro della sua Vita. Fù sommamente stimato dal Cardinale Lorenzo Puccio Fiorentino, Protettore dell' Ordine Camaldolese. Questo Eminentissimo, quando avveniva, che avesse d'abboccarsi seco, tratto dalle sue amabilissime, ed edificanti maniere di conversare, non poteva contenersi di non baciarlo in fronte più, e più volte, ancora alla presenza d'altri. Una volta l'onorò di averlo a pranso seco, insieme con un Vescovo, e li diede la precedenza, rispettivamente a questo: tanta era la stima, che ne aveva. Con li Signori Cardinali Bernardino Carvagiali di Spagna, Marco Cardinale Elvezio, Antonio del Monte, e Bernardo di Bibiena ebbe il Giustiniani amistà particolare; e da essi fù protetto efficacemente in varie gravi contingenze della sua Congregazione, per il merito di quel concetto, che avevano della di lui virtù, e pietà Religiosa. Cosmo de' Pazzi Arcivescovo di Firenze, e Federico Arcivescovo di Salerno, che fù poi Cardinale, rimirarono il Giustiniani con un rispetto particolare di venerazione, affetto, e stima distinta. Come pure Simonetta Fregoso, e Ottavio suo fratello, che governò la Repubblica, Doge della medesima, come mostrano le lettere dello stesso Simonetta scritte a Paolo. Che dirò poi, quanto fosse amato, e stimato dal Duca Francesco Maria della Rovere, a cui il B. Paolo Giustiniani tenne al Sagro Fonte del Battesimo in Urbino, il suo Primogenito, conforme già si è scritto, come pure della Duchessa sua Consorte? nell'Archivio di Rua si conservano ancora in oggi Lettere di detti Principi, molto affettuose, e piene d'ogni rispetto verso il medesimo. Finalmente Giuliano de' Medici, fratello germano di Leone X. praticò una fina amicizia con questo B. Servo di Dio, con cui eb-

ebbe tanta inclinazione di ſpirito, che andando al Sagr'Eremo non volenva dormire in altra Cella, che nella ſua, dove buona parte, non ſolamente de' giorni, mà ancora di notti, paſſava ſeco in famigliari ragionamenti. Acciò poi non ſi penſi alcuno, che queſta amicizia foſſe alla ſecolareſca, di niuno avvantaggio ſpirituale al Principe, e di molto pregiudicio all'Eremita, portarò una lettera dello ſteſſo Giuliano, nella quale così ſcrive. *F. Paolo cariſſimo. Non vi potria dire, con quanta mia conſolazione io abbia ricevuta, e letta una voſtra, di che, con tutto il cuore vi rendo grazie, pregandovi per quanto amor mi portate, che sò eſſere aſſai, che vogliate continuare, quando abbiate la comodità, & ſecondo, che ſono li patti noſtri, vi prego, che ſenza riſſerva, & liberamente mi ſcriviate, perche ſebene non ne cavaſte tanto frutto, quanto ſaria il biſogno, & il deſiderio noſtro, pure in qualche parte mi fanno altro da quello, che ſarei. Di queſto vi accerto, che tanto volontieri leggo le voſtre, quanto io parlaſſi con voi, e voleſſe Dio, che non mi foſſe l'adito di viſitarvi impedito, che più, che non penſate, ſpeſſo mi rivedereſte.* In una ſua poi dice di averli ſcritto, ma non avere ricevuto riſpoſta; parlando poi delle lettere del Giuſtiniani ſoggiunge: *Se anco andaſſero ſmarrite, non importa, maſſime ſapendo voi, quanto vi abbia in memoria; Bene a me importaria il non ricevere le voſtre, che di qualche frutto potriano eſſere, perciò non vi rincreſca caro, ed amato mio Paolo lo ſcrivere al voſtro Giuliano, il quale delli ricordi voſtri allor penſa pur quello ſia. Sforzomi nelle diſgrazie mie oſſervare li ricordi voſtri, ma tanto ſono inviluppato negli errori, che poco mi fido di me medeſimo in ogni coſa, perciò ricorro all'ajuto di chi meglio di me merita di eſſere udito.* Da queſti ſentimenti chiaramente ſcorgeſi, che l'amicizia del B. Paolo Giuſtiniani non era di mera ambizione, ma di edificazione, e che niente perdeva dell'eſſere ſuo di Eremita, mentre anzi guadagnava qualche coſa del Prencipe, acciò foſſe meno ſecolare di quello, che ſaria ſtato, ſe non li foſſe ſtato sì amico. Per tanto da così fatte amicizie deve raccoglierſi in lode del B. Paolo Giuſtiniani, che la ſua virtù, e ſantità non era di leggiera tintura, mentre al mio parere non vi è copella, che meglio provi la finezza della Carità di chi proteſta ſingolarità di coſtumi, quanto è la famigliare converſazione con Grandi, con profitto, e miglioramento di queſti, ſenza un minimo diſcapito del Religioſo, che con eſſi tratta, eſſendo molto difficile il trattare domeſticamente alla lunga con perſone, che per condizione della loro naſcita, ò poſto profeſſano vanità, il mantenerſi affatto liberi degl'attomi di quella polvere, che ſempre s'alza nelle Camere, e Gabinetti de' Grandi. Che però ſe il B. Paolo Giuſtiniani era sì amato da' Principi, che ammiravano la di lui pietà, quanto ſarà ſtato in grazia di quegli, che al ſuo tempo profeſſavano Santità, ed avevano di lui cognizione. Queſti gl'erano amiciſſimi,

ed

ed egli d'essi viveva devotissimo, procurando d'insinuarsi alla loro confidenza, come fece con alcuni, delli quali dirò in appresso, essendo questi il proprio soggetto del Capitolo, che si scrive, e de' quali è cosa degna il fare particolare menzione, perche alla fine l'essere in molta grazia de' men buoni, è più tosto fortuna, che altro, ma l'arrivare all'amistà co' migliori, è un merito della propria virtù, che arriva a farci conoscere, ed amare da quelli, che non amano, se non appunto pel merito di una virtù molto ben conosciuta, e singolare.

Già nel Libro antecedente si è veduto, che il B. Paolo Giustiniani si trovò in Roma in compagnia di S. Gaetano, e quegli altri, i quali vivevano con esso lui, e sotto la sua spirituale direzzione, figliuoli del di lui spirito, e perciò insieme con essi visse molto tempo, per issfuggire, se era possibile, la calamità di Roma, della quale a bastanza si è parlato a suo luogo nel mentovato Libro, ma che poi non potettero scansare; così disponendo la Divina Providenza, acciò maggiormente si conoscesse l'oro fino di quella virtù, che smaltava l'anima di questi suoi Servi. Sicche bastarebbe quì accennare questa santa lega, per additare in breve una grande amistà del Giustiniani con un drapello de' primi uomini del suo tempo, quali furono le prime pietre fondamentali di quella grande Religione, che con maniera particolare può chiamarsi della Divina Providenza, giacchè il suo Santo Institutore, e Patriarca S. Gaetano la fondò non con altro assegnamento, che con quello, che alla giornata gl'avesse ella destinato per mezzo dell'altrui pietà al sostentamento de' suoi seguaci. Tuttavia è cosa ragionevole il fare quì menzione distinta del medesimo S. Gaetano, e suo Padre spirituale D. Girolamo da Solona di nazione Spagnuolo, uomo di grande spirito, e basti dire Padre spirituale di un tanto Figliuolo, quanto fù un Gaetano Tieneo, una delle prime Stelle, che risplendino nel Cielo mistico di S. Chiesa ne' segni de' Patriarchi, e de' Confessori. Di quest'uomo pur li Scrittori hanno fatta quella giustizia, che richiedeva il suo merito: ma pure è certo, che fù degno d'essere commendato alla memoria de' posteri con qualche maniera distinta, se non per altro motivo, per questo almeno, che, come hò detto, meritò d'essere Padre spirituale d'un S. Gaetano. Con questo soggetto adunque carteggiò il nostro B. Paolo, e per quanto apparisce da una longa lettera, se non anzi trattato *de Religione eremitica capescenda*, riportato in gran parte dal nostro P. D. Giovanni Trevisano, procurò di averlo nella sua nova famiglia Eremitica di S. Romualdo, ma il P. D. Girolamo chiamato da Dio per altre strade, li rispose, come vedesi nella seguente lettera: essa è copia fedele d'un autentico originale, che si conserva anche al dì d'oggi in un Reliquiario nella Sagristia di S. Clemente di Venezia. Lo stile non è quale usano di presente i nostri, che si chiamano letterati: porta seco molta semplicità, parte propria del

del suo tempo, e parte dell'ingegno di un Autore Spagnuolo poco pratico della lingua Italiana, che scrivendo ad un amico spirituale di confidenza, lasciava che la penna scorresse dove, e come l'impeto del proprio spirito la porta. La lettera è la seguente.

C. in Xpo P. Reverende. Grazia Dñi Ihi, & ejus pax sit semper in cordibus nostris &c. In die Circumcisionis D. N. J. Christi. *Ho receputo una di V. P. la quale me è stata gratissima, & rengratio el Señor, che così mi ha voluto consolar in questo primo dì dell'anno, vedendo quanta cura ha di me*, cum sic inspiret in cordibus servorum suorum, ut fundant continuè ad ipsum preces pro me misero, & omni beneficio indignissimo. Ipse sit laudatus amen. *Certo non sperava per adesso questa consolazione. Caro Padre io vi rendo con tutto il cuor mio, quante grazie posso, per la memoria, che havete havuto, &* nunc habetis de me; *& certo considerando li miei secreti dell'anima mia, spero*, quod Spiritus Sanctus, qui ubi vult spirat, *ve ha toccato il cor, perche abia io per mezzo vostro qualche lume contro tanta tenebrosità, quanta è in l'anima mia.* Deus scit, *come vorria star* præsentialitèr *con V. P. & descoprirve le mie insopportabile miserie, & imperfectione; ma però* non dimittam saltem per litteras *dire quello, che senza scandalo del prossimo, se possa manifestar, in caso* quo *questa lettera venisse in* manus alicujus. *In questo mezo V. P. si dignarà pregar al Señor (se sarà in questo servito) me dia grazia, possa visitarvi* personalitèr, *quando a lui piacerà.* O P. precordialissime, *non farò conto di parlar con voi, quanto cum homo, ma quanto Xpo in voi, sperando anchora in lui, se degnerà rispondermi per mezo vostro, quello sarà salutifero a l'anima, tanto inferma, & orba. Sono qualche anni, che Dio per sua bontà me da desiderio di servirlo, &* insimul cum desiderio, *grande opportunità di metter tutti li affetti miei in solo lui, perche mi ha liberato da tutti parenti, & amici carnali, che potessero essere qualche impedimento a questo disegno di sù servizio, sempre me visita con ogni comodità temporal, & ogni buona compagnia de' servi di Xpo, perche in solo lui amandolo, avia de esser sollicito, e come buon Padre me visita spesso, con certe infermità corporale, le quali non me prestano impedimento a alcuna cosa, che sia al suo santo honor: ma ben'impedino, che la mia sfrenata volontà non sia così libera a li suoi appetiti inordinatissimi. O Signor mio Redemptor in que' abisso sò entrato, in voler narrar qualche partizela de li tuoi benefitii, a me* partilr ultra *de li genëli, per tua grazia, e pietà concessi. Dammi Signor gratia, che li possa narrar a ti, ringratiandoti con tutto el cor, che spero non ti sarà fastidio il sentirli, come seria fastidio a li homini, li quali amano la brevità. O caro Padre, io vi dico in verità, e non per simularve humilità, che io me trovo el più privo de ogni virtù, che credo, che sia creatura in questo mondo. Io non conosco el mio Señor; Io penitentia non la faccio; Gusto in la Oratio-*

tione pœnitùs *niuno*; In Sacrosanĉto Sacrificio Altaris *più duro*, *&* *seco*, *che un ligno*. *Le operatione esteriore*, *che il Segnor me fa far per sua gratia*, *le faccio con grandissima impurità*: *non li dò così la pura gloria*, *come potria*, *con sua gratia*; *Li affetti sensuali più vivacissimi che mai*: *Vedendo* enim tanta *miseria*, *&* *confusione*, *spesse volte sò stato temptato di venir in qualche Religione*, *almanco fusse forzato a far per forza quello*, *che potria far per volontà*, *se volese*, *ma è tanta la mia impotentia*, *per la continua debilità corporale*, *&* *tanta la sterilità*, *&* *aridità della mia anima*, *che mai me ha bastato l'animo* (*ne me basta*) *per far simile salto*. *Conosco bene*, *che la potentia del Signor è tanto grande*, *che per sua misericordia infinita supplirà ogni deffetto*, *&* *impotentia mia*, sicut sæpiùs operatus est cum multis Servis suis; *ma* timeo, *che* cùm sit, *che io per li mei ingratitudine a la sua Maestà tanto odiose*, *non merito questo dono*, *se simil mutazione facesse*, *&* *Dio non facesse qualche miracolo sopra di me*, *mi troveria in grande affanno*, *vedendomi là con tanta inabilità*, & sic esset quoddamodò temptare Deum. *E pur credo*, *che* secundum duritiam cordis mei, & quamplures malos hitus contractos in corde meo, videtur mihi nihil fore salubrius animæ meæ, quam abnegare omnimodam voluntatem meam in manus alicujus vice Christi ipsam suscipientis, & gubernantis, *maxime*, *che mancando in mi spiritu*, *ogni perfettione*, *ho sempre qualche exercitio exterior* cum proximis, *&* *multe cose*, in quibus implicor: *sortiscono effetto*, *per la bontà divina*, *de aqui son sempre combattuto forte dal spīo de la superbia*, *&* *vanaglā*; *perche li homini vulgari*, *che mirano* in facie, *e mi stimano sempre più di quello*, *che è in verità* *&* sic quatior laudibus eorum. *Ve lasso pensar lo stato miserimo de mia Anima*, *che certo me trovo in tanta confusione*, *che me vorria metter sotto terra qualche volta*, *vedendo per una altra parte la mia inutilità*, *&* *impurità*. *O Pr. amatissimo*, *de quanto fetor*, *&* *puza credo ve sarà questo unguento*, *que così ho composto con li materiali de mi miseria*. *Ma perdonate*, *e non crediate questa*, *fin que trovi altri boni materiali de spuāli gusti*, *&* *sentimenti dolcissimi*, *&* *odoratissimi del dolcissimo*, *&* *mellifluo amor divino*, *non posso parlar in scriver altro*, *che de quello*, *que io ho*, *&* *non me ne curo*, *que questa lettera sia veduta per tuto el Mondo*, cum fit, *che li mei imperfettione sia patente a Dio*, *&* *a tutta la sua chorte Celeste*; *almancho quelli*, *che pensano de me qualche bontà fusero certificati de la verità*, *e non fusero ingannati*. *Ho voluto far quì esta confessione*, *tanto sicome fuse a li piedi vostri*. *Per il sangue precioso del nro Señor per noi sparso*, *V. P. avete misericordia de tanta mia miseria*, *&* *ve dignate pregar Dio*, *mi voglia absolver de tanta confusione*. *Spero in Xpo benedetto*, *farete el officio*, *perche quello sptu*, *que a mi me sforza a manifestarveli*, *quello medesimo per la charità ve sforzarà a aver compassione di me*. *Io stò in Padova*, *si la P.V.*

me

me vorrà scriver, me saria gratissimo, & scrivete pur liberamente ciò, che el Segnor ve inspirarà, & non restate per paura di scandolo, che possa succeder, che diligentibus Deum, omnia cooperantur in bonum, *& mandate la lettera a Venetia a uno figlio mio spirituale, grande Servo del Señor*, qui dicitur *M. Gaetano da Thienis, al rivo del spu sto, al ponte de sto Gregorio in Cà de Motto; overo a la Mag. di M. Benedicto vostro cugnato, el quale è suo grande Amico. Al mio carissimo in Xpo M. Galeazzo mille salute, bramo sia cum Xpo crucifixo*, & meam intentionem suis Orationibns commendo. *V. P. me rescriba* quam primùm poterit, & interim precor adjuvate me; quia fame pereo, & valete, Deus pacis aptet in omni bono, ut facias ejus sanctissimam voluntatem. *In Padua* 2. die Januarii 1523.

D. P. V. R.

Frater, & humilis Filius.

Hieronymus de Solonna miser psbr.

Dalla prefata lettera si conferma in primo luogo, quello che abbiamo detto, cioè, che D. Girolamo da Salona fu Padre Spirituale del Santo Patriarca Gaetano; poi si addita la qualità del suo spirito di molte virtù singolarmente arricchito; in terzo luogo si conosce la confidenza grande, come pure la somma stima, in cui era presso lui il merito del P. Paolo; finalmante abbiamo dalla stessa lettera motivi non piccoli di credere, che tra ambidue corressero molte lettere degne del loro spirito; Laonde l'amicizia d'ambedue non fu una semplice conoscenza, ma un commercio ben confidente di Cristiana Carità, con la quale queste due anime a vicenda s'accendevano, ed infiammavano, come carboni vivi uniti insieme, nell'amore santo di quell'Iddio, il quale solo è principio, mezzo, e fine della vera amicizia, da non ritrovarsi ordinariamente, che tra gli Uomini di virtù vera, e che desiderano d'avanzarsi nella perfezione Cristiana. Ma se tra il nostro B. Paolo fu tanta amicizia con il P. spirituale di S. Gaetano, non fu minore questa in lui, ed il medesimo S. Gaetano.

Erano ambidue nati Sudditi del medesimo Principato, quale è il Serenissimo della Repubblica di Venezia. Benche il Giustiniani era nato nella medesima Città Dominante, come dicessimo a suo luogo, e Gaetano nella Città sua suddita Vicenza. Città nobile per molti titoli da comendarsi, ma insigne con maniera particolare, per avere data la culla ad un sì grande Santo, e Patriarca. Incominciò la loro amicizia in Padova, dove si trovarono ambidue giovani alli studj di quella Università. Fu interrotta in quanto all'esterna communicazione per qualche tempo, per la divisione che seguì tra le loro persone, quando il Giustiniani rinunciato il Secolo, si ritirò in Religione a farsi Eremita Camaldolese. Ma risvegliossi più viva, e perfetta di prima, quando incominciando il Giustiniani a dilatare per l'Italia l'Institu-

to Eremitico del Patriarca S. Romualdo, inteſe che ancora il buon amico ſuo Gaetano molto ſi rendeva benemerito preſſo Iddio nelle fatiche più grandi, e aſſidue, con le quali s'impiegava a benefizio di molti: quindi amando egli di averlo Compagno, e Cooperatore nella ſua novella Congregazione, che alla giornata andava con le Divine benedizioni creſcendo, prevenne il medeſimo S. Gaetano, rallegrandoſi con eſſo lui del bene che operava ne' Popoli, ed invitandolo all'Eremo, quando a lui foſſe paruto la vocazione conforme agli impulſi di quello ſpirito, che già in eſſo cotanto mirabilmente ſperava. Non abbiamo la lettera del Giuſtiniani, abbiamo tuttavia la riſpoſta del Gaetano, il di cui Originale ſi venera, quale è meritamente, come una grande Reliquia nell'Archivio di Rua. Lo ſtile è molto ſimile a quello del ſuo P. ſpirituale D. Girolamo, e con qualche parola nativa, che puole parere barbara ai dilettanti più delicati del bene ſcrivere de' noſtri tempi. Tuttavia non potrà non piacere agli Eruditi i quali ſtimano l'antichità, e godono averne il ſaggio, che ſia autentico, quale certamente ponno avere nella lettera, la quale ſi è laſciata nella ſua nativa ſemplicità, lingua, e ortografia, per eſſere in tal guiſa più venerabile, e ſenza fuco, ma tutta pietà, e candore di puro ſpirito, ed è la ſeguente. non si legge

Lettera di S. Gaetano Tiene al Padre D. Paolo Giuſtiniani Eremita Camaldoleſe, fedelmente eſtratta dall'originale.

Xhs. M. F.

Rdē in Chtō Pater, & in ipſo obſervande.

B*Ramo a V. P. P. la ſanta ſpirituale circumciſione, della quale hoghi* Cœli, & Terra lætantur: *& a me ſe conviene* etiam *uſarla ſempre, & per eſſer queſto il ſuo proprio jorno, bramo V. P. me conoſca bene, & non con li ochi, & oreghie corporale: Mala coſa è, quando* nomen præcedit virtutes, *a me tocca queſto, e al mio Signore, el qual'a me fà come alla Samaritana per ſua s'imcomprenſibile bontà, per brama, che ha de far, che io non ſia* cana vacua, *va cercando ſervi ſòi, che me porgan mezzi di virtù &c. laudato ſia ſempre &c. V.R.P. con la ſua humana lrā ha viſitato me, & dato materia de corer avanti, ſentendo, che el mio Signore voria, che fuſſe come crediti, & diti, che io* ſum. *Speſſo me fà tal admonitiõ, & pur ſtò. Eſſendo V. P. alla Solitudine, sò che ben intende quanto importa, e che lì ſi ſtà per adjutar quelli, che combatton alla Campagna. Pregati mio Padre Reūdo el pio Signore, che faccia ſia mia Vocazione, & non propria directione quella, qual hò, & ſi l'è tal, che non* curam in vanum, ſed compræhendam *a gloria del mio Signore, & non per altro.*

Impetratime Prē mio Reverendo dal Signore, che ſia fatto degno de

de esser sotto soi santi piedi nel corpo mistico, pianta qual non apare, & pura unita, & si è tutto Iddio, senza el quale hoimè: & la quale unione non sum nisi nihil. De me satis superque; Solum *dirò, che essendo stato prevenuto dalla major charità vrã forza è tal qual sum, & serò, haver quella nel core; se mai verrà affocato, adjungera foco a foco, & ringratio la charita vrã della offerta in ajuto della misera mia anima; gratia sia al motor, & Cor, & a vostra Chtã di a lui rettributione* in centuplum &c. *Io non son già quello, che in studio sia stato in dubio conosuto*, licet *li sia stato, ben hò io veduto V. P. R. in Roma mà non parlato; Nè volgo dir de V. P. altro, salvo che bramo sia perfetta in la Vocatione sua*, & potiùs plena virtutibus, quam nomine. *Io per me assai me sum attristato per sentir la differenza, che era fra V. R. P., & quello altro servo del Signore, &* licèt excusas *se tuti*, tamen *damnava come misero tutti dui. Laudato sia Xpo* rex pacificus. *Per diverse vie hò sentito de V. P. R. lrã, quale per una, che me fu dito, che quella aveva comenzato vulgarizar Joan Casiano, ma che non seguitava. Et certo, se io fosse stato audace, heria alhora con una mia stimolato V. P. R. Hora non lassarò passar tal'occasione, poiche V. P. se offerisse tanto humanamente*; ago quod Xpi est, non quæ mea petam. *Supplico, che piacendo al Sommo Dio, V. P. abbraza, &* perficiat *tanta santa, & utile Opera, in la quale per quello che io ne comprehendo [come ciecho] li trovo un prato pien de ogni virtù reale; & una zappa, e coltello da tagliar, anzi strappar la radice de vitii. Ben è vero, che uno degno Pr, vero discepolo di questo maestro*, alias *me disse, parlando di vulgarizar questo per man de uno docto. Certo chi vorà ben tradurlo, bisognerà prima abia la praticata intelligentia*, aliter *non reusirà. Spero nel Signore, che forse tal Opera sia reservata a V. R. P. la quale ha la scientia aquisita, & poi la pratica, tal che masticharà ben li grossi bochoni, de sorte che* etiam parvuli saturabuntur: *del che hò gran desiderio, per adjunger al tepido stato della età nostra anchor questa esca da impizar foco.* O *Dio, che fai*, Venisti, & venis, imo stats, ut mittas ignem, ut ardeat, & ecce frigus, pruina, & glacies. *Non è possibile, che questa facela ardente de questa consecrata Ostia (sia mutata in virtù, o pure è la creatura transumpstantiata in lucifero. Supplicati Pr mi questa gratia, che questo Sacramento sia fructuoso da parte nostra, troppo certo sprezato, ò non curato.* Sed veniamus ad rem. *V. R. P.* amore Christi *maestro delle virtù, faccia questo zardin de virtù, che ogn'un ne possa pigliar, & che non sia più sù tanta alta montagna a quelli, che non hanno forza de ascenderli per la ignorantia &c.*

Resta, che io dica a V. P. R. che io bramo li Magnifici vostra Sorella, & Cognato da Kà Gabriele siano Santificati, assai se affatican per Christo in opere esteriori. Ma non tacebo. *Io non faria conto de tutte*

le spese esteriori, ne' quatrini, se non sono confectate con la salze de questo sangue sparso con tanto foco d'Amore.

Questa magnifica Città, heu, heu flendum est super illam. *Certo non li è chi cerche Christo Crucifixo. Gran cosa, che in tal Città, non ho trovato forse per mei peccati uno Nobile, che disprezzi l'honor per amor di Christo; uno, uno. Hoimè, hoimè. Christo expecta, niun se move.*

Non dico, che non li sian de persone de bona mente. Sed omnes stant propter metum judęorum; *& si vergognano esser veduti confessare, o communicare. Pr mi, mai serò contento, sin che io non vedo li Christiani andar dal Sacerdote come famelici a cibarse con gran gloria, & non con erubescentia.* Sat est. *El Magnifico Messier Benedetto è amalato con continua indispositione del corpo, libero da ligame exteriorj, è da beñ, & avido al beñ; ma al modo dell'anno 1522. prego Christo facia el 1523. tuto diverso per gloria sua. Amen.*

Sum stato incirconciso, & confuso al mio solito. V. R. P. sappia, che così sum in corde, *la quale se degne perdonarme, & pigliar el male, & donarlo al dolce Jesu, nome che pasce da se li Angeli.* Vale P. Rev. & sis ut mortuus mundo, & tibi vivens in Christo.

Venetiis 1523.

Die Circuncisionis Dñi

V. R. P. sia prudente al solito
con el Magnifico Cognato, in edificar, & non destruer, pregando per lui.

E. R. P. Vræ Servus, & Filius
Gajetanus miser pbr.

El nostro Dño Jero Ispano è in Padoa, con qualche frutto spirituale, li ho mandato la lra de V. R. P. la quale sò li sarà jucundissima, perche lui & io havemo la Persona vostra in observantia più mesi fà.

Mansione. Fuori.
R. in Xpo P. Dño Dno
Paulo Justiniano Eremitæ
Camaldulensi mihi plurimum
Observando.
Sul Monte de Ancona.

Tale è la lettera di S. Gaetano al nostro B. Paolo Giustiniani, e da essa raccogliesi, che ambedue furono in Roma avanti la disgrazia da

da loro patita nel Sacco, in quel tempo appunto, nel quale il Giustiniani vi si portò per difendere la Causa degli Eremiti di Camaldoli, contro quelli, che volevano alterare il Capitolo Generale dell'Unione riferita nel primo Libro, e per ridurre ad ogni migliore termine di convenienze ragionevoli le pretensioni del P. Generale D. Pietro Dolfino: negozio, che avendo da ambedue le parti molti, e potenti partegiani, dovette dare materia di vario discorso, nè tutti quelli, che ne parlavano dovevano sentirla ad un modo, ma (all'usanza) con diversità di pareri, perche non pienamente informati delle ragioni, che le più giuste parevano. Del resto la suddetta lettera fu ritrovata a caso dal P. D. Giovanni Trevisano trà molte altre carte gittate come cose di niun conto, onde ogni uno se ne serviva, come suole accadere nelle case, dove niente occorre di prevalersi maggiormente, e con più libertà, quanto delle carte gittate. Piange il suddetto Padre, questo gitto lagrimevole di tante preziose perle non conosciute, e perciò calpestate, come pezzi di vetri rotti, che servono ad impedire, non ad abbellire le Case. Furono ritrovate da questo buono conoscitore del prezioso ancora altri squarci di lettere, e di una specialmente scritta a S. Gaetano in data del giorno di S. Gio: Battista. Incomincia in questo modo.

Quel foco, il quale Nostro Signore GIESV' CRISTO glorioso venne a mettere in terra, nè altro vuole se non ch'ardi, & accendi in modo il cuor nostro, che dalla fiamma dell'amor di Dio sforzato, senza dimora mettiate in opera quello, che lungamente havete versato nell'animo, il che facendo, son certo, che hà da essere a voi salute, & ad altri esempio, e stimolo a cercar la stessa salute. S'introduce di poi a quanto vuole significare, preso l'argomento dal giorno stesso, in cui scrive, cioè dal giorno dedicato alla Natività santa del Precursore, e per esortarlo ad abbracciare la vita Eremitica, trà le altre cose, li scrive. *Se riguardiamo all'opere di Gioanni, egli nelli più teneri anni fuggì le Città, fuggì le turbe, fuggì ogni humano consorzio, fuggì la Madre, & il Padre, a i quali era unico,* & in senectute *generato: nulla curò: nulla apprezzò: se non piacere al suo Creatore. E se mi addimandasse alcuno, perche fuggì egli le Città, perche fuggì la Casa, e Parenti suoi: ascolti quello, che gli risponde la Chiesa:* Ne levi saltem maculare vitam flamine posset. *Fuggì per conservar la sua innocenzia, per non maculare la sua conscienza: e se non temeva maggiori peccati, temeva non errare nella lingua, & sapeva, che d'ogni parola oziosa habbiamo da render ragione. Se adunque Gioanni nel ventre santificato fugge la Città, fugge gli huomini, per non maculare la sua vita di alcun peccato, che dovremo far noi, i quali havendo persa la innocenzia, siamo in molti peccati caduti? Certamente, se a conservarsi* sine macula, *parve necessaria a Gioanni santificato nel ventre, la solitudine, molto più è necessaria (se volemo purgar molte, & varie macule, che pec-*

vando havemo contratte) a noi che siamo nati in peccato, & in prevaricazione siamo vivuti, fuggire tutte quelle cose, nelle quali, e per le quali havemo maculata l'anima. Et sappiamo, che difficile, o forse poco men che impossibile, & trà quelle versando, non solo dirò mondarci, mà non imbrattarsi sempre di maggiori macule. Mentre piacciano a noi le cose del Mondo, non possiamo noi piacere a Dio, mà se vogliamo essere a Dio grati, bisogna ad imitazione di Gioanni fuggire il Mondo, & amare la Solitudine. Tanto più quanto più l'Infermo, hà bisogno della medicina per rimovere le infermità, che non hà il sano, per conservarsi in essa sanità. Era libero Gioanni d'ogni servitù di peccato, & tamen *conversando nella Città con gli huomini, teme di cadere nel peccato; & noi che havendo peccato siamo fatti servi del peccato, non cerchiamo fuggire da questo pessimo tiranno, il quale di dì in dì più tosto più strettamente ci lega, più duramente ci affligge, & crediamo poscia piacere a Dio?* Fin quì l'avvanzo della lettera, la quale si conserva nell'Archivio di Monte Corona.

Non abbiamo la risposta di S. Gaetano a detta lettera, non ci mancano però altre repliche del Giustiniani, abbenche imperfette, nelle quali ad istanza del medesimo S. Gaetano li descrive minutamente la maniera del vivere austerissimo, ed esemplarissimo de' suoi Figliuoli spirituali; laonde sempre più probabile si rende, che quel gran de Patriarca non ancora certificato della Divina volontà sopra la sua persona, avesse in pensiere di unirsi al P. Giustiniani; e questo maggiormente si conferma da quello, che passò trà il medesimo Giustiniani, e Gio. Pietro Caraffa, Vescovo di Chieti, che poi salì al Trono Vaticano, con il nome di Paolo Quarto, Pontefice di quel merito, e virtù, che ogni uno sà, ed uno de' primi Compagni di S. Gaetano nella fondazione della sua Illustrissima Religione de' Cherici Regolari. Ora è certo, che con questo ancora ebbe strettissima amicizia il Servo del Signore Beato Paolo Giustiniani; laonde il Padre D. Gioseffo Silos figlio degnissimo della suddetta Illustrissima Religione, nella sua Storia, lodato il nostro Eremita, come uomo singolarmente pio, lo chiama amicissimo del Caraffa. Abbiamo per argomento convincente di questa santa amicizia molte lettere scritte vicendevolmente, e tutte sono piene di tante linee, quante righe le compongono, le quali mirano a questo punto, che il P. Caraffa si ritirasse dal Secolo, e fosse suo Compagno nell'Eremo. Sò, che il P. Rhò della Compagnia di GESU' scrittore lodato contrasta con qualche libertà di penna, questa opinione al nostro Istorico P. Lucca Eremita di Monte Corona, altrove riferito, e lodato, mà io lo stimo sufficientemente convinto dalla verità con il testimonio troppo chiaro del suddetto P. D. Giuseppe Silos, che certamente sapeva più le cose della sua Religione, che ogni altro estero Scrittore. Almeno si deve supporre per più informa-

to, perche ancora il provverbio comune, più dà credito alla testimonianza di un semplice, che discorre delle cose proprie, che alle sentenze di cento Savj, i quali pretendono discorrerla da pratici in casa d'altri. Scrive dunque il lodato Scrittore Teatino, asserendo fermamente, che il P. Caraffa avanti di fare scielta della Compagnia de' Cherici Regolari, ebbe in animo di farsi Religioso trà Monaci Camaldolesi, de' quali era Paolo Giustiniani l'Institutore, con queste precise parole. *Et quidem antequam Caraffa de Clericorum Regularium sodalitio cogitaret, ad Monachos Camaldulenses, quorum Auctor erat Paulus Justinianus animo adivit. P.3. lib.1. fol.25.*

Non occorre dunque mettere in dubbio la propensione, la quale ebbero questi due grandi Uomini alla nova Colonnia Camaldolese, che guidava il Giustiniani, bensì bisogna confessare, che la Divina Grazia, siccome alcuni vuole attendino alla propria salvezza nella solitudine, così altri vuole, che procurino, ed acquistino il loro profitto in cooperando al bene spirituale del Prossimo con gli santi esercizj di quella vita, che si chiama attiva. In S. Chiesa sempre vi è stata la Mistica Rachele, e Lia; quella bella, ma sterile, questa feconda, ma con qualche diffetto, ugualmente amata nulladimeno da quel Giacobbe, che non ha un genio solo, ma del pari bene divide gli affetti suoi per corrispondere senza nota di parziale a quelle anime, che lo amano in carità non finta, benche non lo servino nella stessa maniera. Ne' tempi di questi Personaggi, la Divina Provvidenza che sempre invigila all'ottimo governo della S.Chiesa, voleva risarcire que' pregiudicj, che la condizione de' tempi unita a quella dell'umana natura, che col proprio peso sempre china come l'acque al più basso, aveva recati nella medesima Chiesa, perche li Contemplativi parevano raffreddati, e gli Attivi sembravano dissipati. Laonde volle, e riaccendere il fuoco della Carità in quelli, che professavano vita meditativa, e rinforzare lo spirito degli altri, che attendono alla salute del Prossimo, donando al Mondo Cristiano un Paolo Giustiniani, che rimettesse in piedi l'Instituto Eremitico professato in quel tempo da molti, ma osservato da pochissimi, come si doveva, onde nacquero poi le persecuzioni contro lui, eccitate da quelli Sarabaiti, che abominavano la vera Regola degli Eremiti, quale è quella del Patriarca S. Romualdo; ed un Paolo Caraffa con Gaetano, che fece rifiorire la disciplina Ecclesiastica, di cui è propria incombenza l'affaticare per la salute del Prossimo su l'idea della vita Apostolica, che fu la prima Regola della Chiesa. Laonde prima che gli altri furono concordi nel sentimento di cooperare alla Divina Providenza, la quale vuole salvi tutti, come dice l'Apostolo. Abenche poi per diversi mezzi venissero in essi eseguite le Divine disposizioni. Pertanto non mi dilungherò d'avvantaggio, mentre che abbastanza si è fatto conoscere del nostro B. Paolo, che professò amistà

così

così parziale con i primi soggetti di Santità del suo tempo. Avanti però di finire questo Capitolo, stimo molto doveroso il fare una picciola osservazione su le lettere del S. Patriarca Gaetano, il quale nella lettera scritta al Giustiniani, in cui nell'ultimo paragrafo si duole amaramente tormentato, e trafitto dal suo ardentissimo zelo in vedere che per un umano rispetto da lui accennato prudentemente in quelle parole, *propter metum Judęorum*, (il che certo fu un parlare in metafora,) i Nobili dell'inclita Città di Venezia si vergognavano in que' tempi infelicissimi d'essere veduti a piedi del Confessore penitenti, e al Sagro Altare giustificati commensali degli Angioli nelle Chiese. Ora grazie a Dio, si è levato questo timore, e la Nobiltà Veneta ha per sua gloria d'esser esempio a' Cittadini nel frequentare i Sagramenti. Forse effetto della grazia, per i meriti, ed intercessione del medesimo San Gaetano, che siccome vivendo quì tra noi tra le altre sue prerogative più singolari, ebbe questa di promuovere la frequenza de' Sagramenti, così allo spirito de' suoi incliti figliuoli in Venezia molto stimati, ha ottenuto in Cielo, che con successo avanzino ne' petti Nobili di quella piissima Dominante, quanto egli così ferventemente desiderava per maggiore felicità de' suoi tempi.

Le Virtù del B. Paolo Giustiniani *lodate da varj Autori, che di lui hanno fatta menzione onorevole ne' proprj scritti.* Cap. XXXI.

La lode è un tributo quasi necessario della virtù, e del merito. Sicome il Sole non può passeggiare il Cielo, senza quella luce, che fa manifesto lui ugualmente, che tutte le altre cose quì in Terra, così la pietà di Persone insigni nella Santa Chiesa, siccome a beneficio altrui è tutta fuoco, così per se medesima è tutta splendori, che ripercotendo sù le pupille di chi la vede, fa che l'osservino attentamente, che l'ammirino con edificazione, e la venerino con istima, e ne parlino, o scrivino nelle occasioni con lode. Non è dunque maraviglia, se il nostro Beato, benche di umiltà profonda mettesse tutto il suo studio di nasconderſi a gli occhj degli uomini, desideroso di solamente comparire ben veduto avanti Iddio, ciò non ostante, abbia fatta una tal comparsa nella Repubblica Cristiana, che chiunque ne ha avuta contezza, non l'ha mai nominato senza l'onore di qualche elogio alle sue virtù, e al suo merito. Il diligentissimo Scrittore della sua Vita P. D. Giovanni Trevisano, ha con molta accuratezza raccolti li Encomj di questo Beato Servo di Dio, formandone un Capitolo intiero, con questo Titolo: *Varj detti encomiastici, Epiteti, ed Elogj gloriosi, attribuiti a diverse doti del B. Paolo Giustiniani*; e lo proseguisce in questi termini. *E' ben giusto, e ragionevole, che siccome il Beato nostro*

stro Padre fu sollecito a tesserſi un'aſpra corona di rimproveri, e di Detti, ed Epiteti baſſi, e vili, raccolti dallo ſpirito della ſua profondiſſima umiltà, come abbiamo veduto nel Capitolo undecimo del ſecondo Libro: così noi ora in queſto Capitolo procuraremo di teſſere al ſuo gran merito una bella, e vaga ghirlanda di detti Encomiaſtici, ed Epiteti glorioſi, raccolti, come quaſi tanti, e diverſi fiori, dal giardino di molti Autori, da' quali in diverſo modo li vengono attribuiti, per dimoſtrare le di lui virtù, l'eccellenze, le prerogative, e le qualità ſingolari, che in eſſo mirabilmente riſplendettero. Corona ſarà queſta, ſenza dubbio, aſſai più vaga, glorioſa, e prezioſa, che ſe foſſe d'oro puro tempeſtata di gemme. Ma perche molte, e grandi furono le doti del noſtro Beato Padre, tanto naturali, quanto ſopranaturali (come ſcarſamente s'è dimoſtrato) però queſta noſtra raccolta, confeſſiamo, che ſarà parimente ſcarſa, e non ſufficiente, acciò ogni Dote del Beato poſſi avere il ſuo debito ſenſo di lode; così per la noſtra grandiſſima inſufficienza, come per avere incominciato a raccogliere i fiori troppo tardamente, e che di già avevamo traſcorſi diverſi libri degli Autori, che parlano glorioſamente di lui. Tuttavia ſperiamo, che quella beata Anima non iſdegnerà, in teſtimonio del divotiſſimo affetto, che li profeſſiamo, d'aggradire queſta, qualunque ſia per riuſcire, ſempre glorioſa Corona; e per andare con buon'ordine, teneremo quello dell' Alfabeto, ſenza porvi le citazioni degli Autori, ed i luoghi, da dove ſaranno ſtati raccolti i Detti, ed Encomj, perche apporterebbero queſte maggior proliſſità, che tutto il ſoggetto principale.

Così il P. D. Giovanni, il quale non ha voluto in queſto Capitolo replicare quello, che già con molta diligenza ha riferito nel Capitolo ſecondo, e terzo del ſuo quarto Libro. Ancor'io adunque guardandomi dall'eſſere inutilmente proliſſo, caminerò ſul ſuo piede, e ſenza nominare diſtintamente gli Autori da me oſſervati, e letti nelli due Capitoli citati, eſporrò le maniere onorifiche, con le quali ſpiccherà la ſtima, in cui il B. Paolo Giuſtiniani ſi trova preſſo gli Autori, che di lui hanno fatta ne' proprj ſcritti menzione, incominciando da quell'Elogio, che quanto più ſemplice, e più vero, tanto preſſo di me è maggior lode del Giuſtiniani, contenendo un grande Panegirico in due ſole parole, le quali ſono, che egli fu un'*Altro Romualdo*. Queſto laconiſmo rinchiude quanto mai ſi può dire per additare un'auſteriſſimo, e Santiſſimo Anacoreta, e Patriarca d'elettiſſimi Eremiti; queſto contiene gli altri Elogj, con cui egli da altri viene chiamato: *Padre degl'Eremiti del ſuo Secolo. Riſtoratore dell'antico Eremitico rigore. Difenſore perpetuo dell'auſterità Eremitica. Archimandrita diligentiſſimo. Anacoreta valoroſo. Autore, e Protettore della regolare oſſervanza. Amator grandemente della ſobrietà, e parſimonia.* Chi lo celebra, come *Uomo eſtatico, e un ſecondo Elia nella ſolitudine, e nelli Deſerti.* Chi lo ſcrive *ſingolare eſempio, e lume chiariſſimo della Religioſa*

oſ-

osservanza. Norma di Religiosità, e specchio di tutte le virtù. Finalmente Guida peritissima nella via della salute; espertissimo Soldato, Atleta, e Combattitore nella milizia regolare, e Medico dell'anime, per la cognizione che aveva delle cose dello spirito, e della discretezza, con cui reggeva chiunque dipendeva dalla sua ubbidienza, e disciplina; laonde alcuni lo dissero: *Maestro peritissimo per guidare, ed insegnare.* Prerogative tutte proprie del nostro Santissimo Patriarca Romualdo, a cui fu egli ben degnamente paragonato, da chi ebbe in considerazione il complesso di tutte le sue virtù.

Molti altri poi, che distintamente fecero riflessione a quello, che a gli occhj proprj appariva più ammirabile, l'anno lodato con forme ancora più precise; quindi considerando alcuni le maniere del suo tratto non meno interno, che esterno, lo dissero *d'animo dolce, e di affabile aspetto: Uomo di somma benignità, e benignissimo.* Altri attendendo al desiderio vivissimo, che aveva dell'altrui salute, e perfezione, lo paragonarono ad un'Elia, chiamandolo *il bramoso della gloria di Dio, e della salute del Prossimo. Tutto zelo verso la Religione; pieno di zelo santo, e come fuoco di un zelo fervido tutto acceso.* Alcuni ponendo l'occhio della riflessione alla sua maniera di vita austerissima, che intraprese nel principio della sua conversione, e continuò fino alla morte l'anno detto: *Vendicatore severissimo delle proprie imperfezioni, ed un instancabile nemico della vita rilasciata, e delicata.* Ad altri diede più nell'occhio la Carità, che in tutte l'opere sue mirabilmente spiccava, e questi il lodano, come un *Serafino ardente d'Amor Divino*; ed altri il chiamarono *Anacoreta illustre, per l'ardore della sua carità, che portava nel cuore. Fonte di Carità, e d'Umanità verso tutti.* Vi furono di quelli, che più ammirarono la sua astinenza, e dissero, che fu un *grandissimo nemico della gola, e sue delicie.* Da altri fu lodato il suo spirito di povertà, come *nemico irreconciliabile delle ricchezze, e studioso Professore non solamente della povertà, ma della nudità ancora di ogni cosa; Amatore della vera Povertà, e tenacissimo osservante della povertà, e nudità di ogni cosa.* L'amore alla solitudine, e al silenzio fu parimente osservato da alcuni, e in commendazione di questa sua così bella, e rara virtù, il confessarono per *un'osservatore ammirabile del silenzio, e per un Anacoreta, che mirabilmente risplendeva con un silenzio Divino.* A questa bella virtù allude quella statua, che si vede tra quelle d'altri Santi, e Beati suoi concittadini Protettori della Patria, nella Chiesa della Salute in Venezia con questa inscrizione nella sua base. *Beatus Paulus Justinianus, cultum justitiæ silentium fecit*, nella quale esprimesi il grande capitale, che faceva della virtù del Silenzio, mentre in essa collocò le prime parti della Perfezione Eremitica, e diceva espressamente, che il *Silenzio è una delle principali osservanze, che si devono*

prat-

pratticare da Religioſi, ſpecialmente da quegli i quali fanno profeſſione di vita ſolitaria, e contemplativa. Fu da tutti traſcurata, ſiccome nè anche la ſua pietà, e pazienza; e perciò lo qualificarono non pochi, come *un ſingolare Contemplativo*: *come Padre piiſſimo, e pazientiſſimo*; e perche non li mancorono i ſuoi Emoli, egli li tollerò con una ſomma equanimità, anche per queſto capo fu ſingolarmente lodato. Finalmente fu oſſervata la ſua modeſtia, la ſua prudenza, la ſua diſcretezza in tutte le coſe, la Religioſità, e ſuoi coſtumi così compoſti, che fu conſiderato come un'*Uomo di Dio*, *Uomo ſanto*, e per le ſue virtudi ammirabile. Acciò poi non ſi credano da alcuni queſti detti più toſto eleganze Retoriche, che verità Iſtoriche, ſi è veduto di ſopra al Capitolo XIII. di queſto terzo Libro, dove trattaſi dell'Ubbidienza del B. Paolo Giuſtiniani, l'inſigne Elogio, che fece il mentovato P. Guinigi, lodandone un ſuo Trattato; laonde vedeſi quanto meritamente, e veramente ſia lodato anche dagli altri.

Il Titolo di BEATO *dato al* P. PAOLO GIUSTINIANI *poco dopo della ſua morte, è continuato conſtantemente fino alli noſtri tempi correnti*. CAP. XXXII.

FInalmente è una grande conferma delle Virtudi, e Merito del Beato Paolo Giuſtiniani, l'eſſer egli ſtato onorato con il titolo di Beato quaſi immediatamente dopo la ſua felice morte, e continuatoli conſtantemente fino alli noſtri tempi correnti. Imperocchè in varie guiſe, la ſua memoria è ſtata onorata con queſto titolo, non tanto preſſo li noſtri, e noi altri Camaldoleſi, quanto preſſo gli altri, sì Iſtorici, che Santorali, sì in Italia, che in Francia, nella Germania, Spagna, e Polonia, ora con Immagini, ora con Pitture, ora con Statue, ora con Libri Corali, ora con Vite de' Santi, e finalmente con Iſtorie pubblicate con le dovute licenze de' Reverendiſſimi Inquiſitori, e Padri Maeſtri di Sagro Palazzo, a' quali ſpetta il concedere la licenza di imprimerſi, e pubblicarſi quello, che ne' diſtretti della loro Giuriſdizione ſi ha da dare in pubblico con le ſtampe. Morì nell'anno mille cinquecento otto, e nel giorno ventiotto di Giugno, Vigilia de' SS. Apoſtoli Pietro, e Paolo, ſuoi particolari Protettori, come abbiamo detto altrove, e due anni dopo fu deſcritta la di lui ammirabile Vita dal P. D. Giuſtiniano da Bergamo, di cui ſi è fatta degna menzione altrove: Uomo morto in tanto concetto di Oſſervanza, e Virtù Eremitica, che preſſo alcuni è onorato con il titolo di Beato, come teſtifica il Padre D. Giovanni da Treviſo. Il noſtro Iſtorico D. Agoſtino Fortunio fa memoria di detta Vita, di cui ſcrive, che fu compoſta nell'Eremo delle Fratte, e in compendio, in grazia delle virtù eroiche, le quali

ri-

risplendettero nel vivere del nostro Beato; e perche queste erano note a tutta la piissima Congregazione da lui instituita, li Padri di essa nell' anno 1538. cioè dieci anni dopo la morte del suo Beato Institutore, nelle prime Costituzioni Eremitiche della loro Congregazione, esaminate, ed accettate in un pubblico Capitolo raunato nell'Eremo d'Ancona l'anno predetto 1538. espressamente s'incominciò a venerare la sua memoria con il titolo di Beato; quindi constantemente da tutti gli altri, i quali tanto avanti il famoso Decreto di Urbano VIII. che rimira la maniera del culto da darsi alli trapassati alla Vita immortale, con fama di Santità lasciata tra gli Uomini, quanto dopo detto Decreto, hanno dato, e mantenuto un simile titolo al nostro Paolo Giustiniani. Imperocchè nell'anno 1579. furono stampati gli Ufficj della B. Vergine per uso de' Monaci, ed Eremiti Camaldolesi in Firenze, e ristampati in Venezia dopo sette anni, coll'indice de' Santi, e Beati del nostro Ordine, e in ambidue si legge: *B. Paulus Justinianus Fundator Congregationis Eremitarum Sancti Romualdi, sive Montis Coronæ*. Nel principio del Secolo passato, l'anno 1611. si stampò in Roma l'Ufficio piccolo del Padre S. Romualdo, esaminato ed approvato dalla Sagra Congregazione de' Riti, sotto li 25. di Giugno, ed annesso a detto Ufficio fu parimente stampato un Catalogo latino de' Santi, e Beati Camaldolesi, e tra questi leggesi il medesimo, che negli Ufficj della B. Vergine nominati di sopra, *Beatus Paulus Justinianus Eremitarum Montis Coronæ Fundator*. E questo medesimo Ufficio fu ristampato in Roma l'anno 1653.

Il Zelo de' Monaci Camaldolesi per onore della propria Congregazione pensò l'idea di un'Albero intitolato: *Vitis Camaldulensis*, freggiato come di tanti grappoli d'Uva di Paradiso, di piccole Immagini rappresentanti diversi Santi, e Beati, Figliuoli tutti Spirituali del nostro comune Padre, e Patriarca S. Romualdo, con in mezzo d'essi in figura quadra grande, l'Immagine del Beato Michele, Autore della Sagra Corona del Signore. Ora tra queste piccole Sagre Figure ha il suo luogo anche quella del glorioso Fondatore della Congregazione degli Eremiti di S. Romualdo di Monte Corona, e fregiata con questa breve inscrizione *Beatus Paulus Justinianus*. Su l'idee predette in diversi tempi sono state scolpite in Rame in forma d'Albero li mentovati nostri Santi, o Beati, con l'immagine del nostro Paolo Giustiniani, e sempre con l'Iscrizione *Beatus Paulus Justinianus*. Così in Roma fu stampato quest'Albero l'anno 1596. Lo stesso Albero con qualche mutazione d'idea, ma con la sostanza, e numero d'immagini fu stampato in Brescia l'anno 1646. laonde ancora in esso vedesi l'immagine del B. Paolo Giustiniani di inscrizione *Beatus Paulus Justinianus*; ed un'altra più grande con il P. S. Romualdo in mezzo, fu stampata l'anno mille sei-

cento cinquantatrè in Roma, e dedicata all'Eminentissimo Sig. Cardinale Protettore dell'Ordine Camaldolese, con l'effigie del Beato Paolo Giustiniani, onorata col titolo *Beatus Paulus Justinianus*. Ne abbiamo noi altri Monaci Camaldolesi il Rame nel Monistero di S. Gregorio, e ne facciamo fare le copie a nostro piacere, come è seguito ultimamente nell'anno 1718.

Oltre la detta picciola immagine stampata in corpo con altre, nel principio, se ne sono formate altre più grandi e separate, come quella, che è quì in Roma, dissegno dell'Acorsi, e intaglio dell'Oddi, la di cui idea non poteva essere più bella, per esprimere, e l'essere egli stato Fondatore insigne di una osservantissima Congregazione, ed il compilatore della Regola Eremitica, come s'è detto a suo luogo. Finalmente ancora in Venezia verso la metà del Secolo prossimo scorso, fu ideata, e stampata un'altra immagine assai più grande, ma ancor essa con il titolo di Beato.

Nè solamente su le carte vedesi l'immagine del nostro Beato, ma eziandio in pittura su' quadri, non parlo di Case private, ma che si veggono nelle Chiese pubbliche, come tra l'altre in quella di S. Cristoforo in Venezia, detta la Madonna dell'Orto, de' PP. Cisterciensi, dove in una Cappella a mano sinistra nell'entrare, vi sono dipinte nel muro le immagini antiche di molti Santi, e Beati, e tra essi vedesi ideata al naturale quella del nostro Beato, caratterizato con questa iscrizione *Beatus Paulus Justinianus*. Finalmente ancora in rilievo vedesi l'imagine del B. Paolo Giustiniani, nel famoso Tempio della Salute, fabricato l'anno mille seicento trenta dalla grata Pietà della Serenissima Republica di Venezia edificata, e consagrata alla gran Madre di Dio in rendimento di grazie, per essere stata quella Città preservata dal flagello della pestilenza, con cui Iddio aveva percossa quasi tutta l'Italia, non senza una speciale protezione Divina. In questo Tempio furono alzate, e poste nelle sue Nicchie belle statue di Santi, e Beati Cittadini di Venezia, per significare, che l'intercessione di essi aveva ottenuto dalla Divina Misericordia di godere perfetta salute, quando tutta l'Italia era stata agonizata per la pestilenza, ora tra queste vi è quella ancora del B. Paolo Giustiniani, con la inscrizione su la sua base, *Beatus Paulus Justinianus*, accompagnata da quel motto, *Cultum justitiæ fecit silentium*, di cui ho parlato di sopra non è molto.

Che diremo ora degli Istorici, li quali hanno nelle loro erudite fatiche, in parlando del nostro P. Paolo, onorato il di lui merito, e virtù con il titolo di Beato. In Monte Corona vi è un libro con la nota dell'anno 1594, ed incomincia. *Vita Beati Pauli Justiniani Fundatoris Congregationis Montis Coronæ*. Il nostro P. D. Silvano Razzi Scrittore celebre *delle Vite de' Santi*, *e Beati Camaldolesi* fa distinta narrazione della Vita del B. Paolo Giustiniani, e quest'opera fu stam-

pata

pata l'anno 1601. Da lì a sette anni il P. D. Tommaso Minio suo Conprofesso, e Concittadino Fiorentino, Autore grave di molte Opere erudite, spettanti all'Ordine Camaldolese, pubblicò il Catalogo de' Santi, e Beati del medesimo, e tra questi Beati annovera il Giustiniani così scrivendone. *Beatus Paulus Justinianus Venetus, Eremita sacræ Eremi Camaldulensis, & Fundator Congregationis Montis Coronæ.* Il P. D. Lucca Spagnuolo nella sua Istoria Romualdina descrive la Vita del suo Padre Giustiniani, e sempre lo nomina con il titolo di Beato. Quest'Opera vidde la luce pubblica col beneficio della Stampa l'anno 1587. Il P. D. Giovanni Castagnizza scrisse la Vita del P. S. Romualdo in latino. In quest'Opera viene nominata la Persona del Giustiniani Eremita figliuolo di S. Romualdo, ed ha il titolo di Beato, fu stampata l'anno 1580. in Spagna. La medesima Vita fu tradotta nella nostra favella Italiana, e stampata in Venezia l'anno 1605., e ristampata in Firenze l'anno 1671., ed in ambidue queste edizioni si è conservato il primo titolo di Beato. Lo stesso titolo gode in un'Opuscolo stampato parimente in Venezia l'anno 1605. perche l'Autore parlando delle Famiglie di quella Dominante, le quali hanno nella loro Prosapia Santi, o Beati, venendo a discorrere della nobilissima Casa Giustiniani, con il Santo Patriarca Lorenzo, ed il B. Nicolò Giustiniani, nomina ancora il B. Paolo suo consanguineo, e Nipote.

Ma sarei troppo lungo, se volessi distintamente riferire l'Opere de' Scrittori, i quali in varj tempi hanno parlato del nostro Beato, e Glorioso Servo di Dio, e tutti l'hanno onorato con il medesimo titolo, dirò dunque come in compendio ritrovarsi questo titolo presso il P. D. Alessandro de' Marchesi di Ceva nella sua lettera scritta a' PP. Camaldolesi di Toscana l'anno 1610. Presso il Meruli nella sua Istoria Sagra stampata in Messina l'anno 1613. Presso Mario Muzio nelle Vite de' Santi, e Beati della Città di Bergamo, quivi stampate l'anno 1614. Presso l'Autore, che diede alle stampe un'Operetta intitolata *dello Scandalo, e del Peccato veniale* &c. già composto dal P. Giustiniano da Bergamo, che come dicessimo sul principio di questo Capitolo, descrisse compendiosamente la Vita ancora del nostro Beato. Presso Odoardo Faletti nella sua Opera degli Abiti Religiosi, pubblicata l'anno 1626. Presso il P. Giovanni Severano Prete di S. Filippo in Roma nel suo libro intitolato *Pretiosæ mortes Justorum*, stampato l'anno 1627. Presso al P. D. Constantino de Rossi Somasco, nella Vita del Venerabile suo Fondatore, stampata in Venezia l'anno 1630. come pure presso il Daniele Rosa, che stampò nello stesso anno della Vita, Santità, e Miracoli del Beato (ora Santo) Lorenzo Giustiniani. E come ancora nella Storia Romualdina latina, stampata in Parigi l'anno 1631. dal Reverendiss. P. D. Arcangelo Astivilio, Maggiore degli Eremi di Francia.

Gio: Pietro de' Crescenzi nella sua Cronica della Nobiltà d'Italia, stampata nell'anno 1639. dà lo stesso titolo al nostro Beato, come pure il P. Giovanni Rhò della Compagnia di Gesù nelle sue Interrogazioni Apologetiche date al pubblico nell'anno 1641. Dopo questi il Conte Giacomo Zabarella nella sua Trasea Peto, e nella sua *Aula Zabarella* stampata in Venezia dopo cinque anni, ed il P. D. Giuseppe Silos Teatino, che stampò quì in Roma nell'anno 1630. l'Istoria della sua Religione, ed onorò il merito del nostro Beato, con questo bellissimo elogio. *Beatus Paulus Justinianus, Patritius Venetus, Eremita Camaldulensis, Congregationis Montis Coronæ Auctor, & Institutor, clarissimum Religiosæ observantiæ Lumen, ac perpetuus Eremiticæ observantiæ Vindex, admirabili Vitæ sanctimonia, & virtutum splendore vir cum paucis pius*. Nello stesso anno stampò la *Camaldula* Simone Stavolscki in Cracovia, e tre anni dopo una penna Camaldolese diede alle Stampe quì in Roma un Catalogo de' Santi, e Beati del nostro Ordine in un Opuscolo latino, siccome in Husspurgh di Germania il celebre Padre Bucclino pubblicò il suo Menologio Benedettino nell'anno 1656. in cui non solamente sotto il giorno 28. di Giugno scrive *Beatus Paulus Justinianus*, ma inoltre dice, *Apud Montem Soractem depositio Beatæ memoriæ Pauli Justiniani*. Nell'anno 1662. un mio Concittadino, che fu Gio: Paolo Portesani, diede alla luce la Vita di S. Teobaldo Eremita Camaldolese, e nel fine vi soggiunge il Catalogo de' Santi, e Beati Camaldolesi in lingua volgare, numerandovi tra gli altri il B. Paolo Giustiniani, il quale pure nell'anno seguente in un Kalendario Benedettino, Opera di un Monaco Polacco, che lo stampò in Cracovia, venne annoverato tra i Beati dell'Ordine sopranominato. Il Reverendissimo P. Abate D. Guido Grandi, soggetto di quella erudizione, e dottrina di ogni sorte di scienze, tanto Filosofica, quanto che Matematica, e Teologica, come è noto a tutta l'Europa, annovera tra i Beati Camaldolesi il P. Paolo Giustiniani, e lo nomina con il titolo di Beato, nelle sue Disertazioni Camaldolesi stampate in Lucca l'anno 1607. Lo stesso fa il P. D. Filippo Maria Machiavelli Eremita Figlio di questo Beato Padre, nelle sue Apologie Eruditissime, dedicate l'anno 1709. all'Eminentissimo Signor Cardinale F. Vincenzo Maria Orsini all'ora Arcivescovo zelantissimo di Benevento, ed ora per Divina misericordia Sommo Pontefice Romano, conceduto da Dio alla sua Chiesa, acciò col proprio esempio, risvegli in essa lo spirito de' Pontefici Santi de' primi Secoli. Ancora il Padre D. Gregorio Farulli, già da me altrove nominato con lode, nomina sempre con il titolo di Beato il Giustiniani nella sua erudita, e lunga descrizione di Camaldoli, stampata l'anno 1723. Finalmente ancor'Io nella Vita da me stampata quì in Roma l'anno 1724. e dedicata alla Santità del

Re-

Regnante Pontefice Benedetto XIII. li diedi il medesimo titolo : nell' anno seguente feci fare la di lui Immagine dissegnata, e scolpita da Rocco Pozzi, e rappresentante il B. Paolo Giustiniani al tavolino in atto di scrivere un libro col titolo *Trattato dell' Amor Divino*, con la faccia voltata al Cielo, da cui riceve un grande splendore, perche questi Trattati non si compongono ad altro lume, che al venuto dal Paradiso, e la sua faccia è tutta raggiante di splendori, con l'inscrizione *Beatus Paulus Justinianus*. E poi questa stessa immagine fu scolpita in bronzo, fattane la medaglia di devozione dal famoso Impressore della Lupa. E tutto questo ho stimato mio obbligo di fare, per mostrarmi grato al Beato, di cui, se devo manifestare il vero (come parmi di averne l'obbligo) molti, e gravi motivi mi rendono credibile, che Sua Maestà Divina si sia degnata onorare in qualche modo, per un mezzo inutile, e da niente, come son'Io, questo suo Beato Servo, avendomi essa assistito particolarmente, come io ne sono consapevole, sì nella Stampa, che nella fatica dello stendere la Vita del medesimo, imperocchè incominciata, e avanzata questa, mi ritrovai non leggiermente, e con pertinacia di male, infermo, sicchè pensando a quello, che poteva essere di mia vita, ebbi ragione da temerne non poco; ma sovvenendomi l'Opera, che teneva per le mani sul punto di terminarla, e dopo avere considerato, se doveva ardire di raccomandarmi all'intercessione sua, quando fosse in piacere di Sua Maestà Divina, che compissi l'Opera, e la pubblicassi a sua gloria quì in Roma, mi parve di sentirmi a far animo, a raccomandarmi al B. Paolo Giustiniani. Quindi secondando l'interno impulso, espressi come seppi i miei desiderj, e le mie suppliche, con l'impegno di proseguire l'incominciato, fino alla Stampa. Confesso, che non era degno di essere esaudito, ciò non ostante, per Divina misericordia incominciai a respirare dal mio male, e presto mi ritrovai in disposizione di proseguire come ho fatto, e più felicemente del consueto, quanto aveva incominciato alla prima per mera devozione, terminandolo per gratitudine, e per giustizia, come sembrami doversi fare. Conosco, nè lo dissimulo, di avere pregiudicato non poco al merito del Beato, tacendo il tanto di più, che poteva dire di lui, e non dando quel risalto virtuoso, di cui sono degni i suoi fatti, ugualmente che i detti memorabili, nulladimeno mi consolo alla riflessione vera, che il pregiudizio recatoli dallo Scrittore della sua Vita, abbondantemente li verrà ricompensato dalla dignità, e prerogative di quello, a cui ho avuto la sorte di dedicare per riverenza, la descrizione della medesima Vita. Fu in questo Mondo il B. Paolo Giustiniani onorato in Roma, con maniera distinta, da' Pontefici, e da' Prencipi. Anche nell'altro ha l'onore di essere Patrocinato in tutto il Mondo Cristiano, da un Pontefice Benedetto XIII. che raduna in se lo spirito di più Papi, Principi, e Santi, e da un Serenissimo

ſimo Doge di Venezia Aleſſio Mocenigo, che nulla cede alla grandezza, e alla Pietà d'ogni più gran Principe in Terra, quindi il B. Paolo Giuſtiniani è riverito, e favorito in Cielo da Grandi, con quella propenſione, con la quale fu venerato da' medeſimi quì in Terra, a maggior gloria di quel Signore, che è la gloria de' Santi, e che gode di eſſere glorificato ne' ſuoi Servi sì Beati, che Santi.

Catalogo delle Opere compoſte dal B. PAOLO GIUSTINIANI.
CAP. ULTIMO.

IN conferma delle Virtù riferite, e detti d'altri, ſtimo bene riportare in queſt'ultimo Capitolo un Catalogo eſatto di tutte le Opere virtuoſe, ſcritte dal Beato Paolo Giuſtiniani; imperocchè da quanto egli ha donato alla Repubblica letteraria, come parto del ſuo ingegno, ſpirando eſſo Erudizione, Dottrina, e Pietà, ſi fanno a maraviglia conoſcere i lumi viviſſimi del ſuo ſpirito Anacoretico, ed il fervore di quella Carità, e perfezione di tutte le virtù, la quale tanto è maggiore, quanto è più illuminata, non potendo amare poco chi conoſce molto il ſommo Bene. Egli fu dotato dalla natura di un'ingegno capace d'ogni ſcienza, e coltivando colli ſtudj un fondo sì fecondo, arrivò felicemente ad eſſere in genere di ſapere uno de' primi letterati del ſuo Secolo. Per teſtimonio d'Uomini eccellenti, da alcuni de' quali venne lodato come un'Oratore diſertiſſimo, quanto al dire, e da alcuni altri quanto al ſapere, fu commendato come un Teologo perfettiſſimo nelle Scritture Sagre, e ne' Padri. La ſua Dottrina non fu un Platano, di mere belle foglie adornato, ma ſterile d'ogni frutto; fu anzi Pianta feconda di quelle che naſcono, creſcono, e maturano ogni meſe ad utilità del ſuo Padrone, e fino le ſteſſe foglie ſono di una virtù ammirabile a beneficio di tutte le genti, perche il noſtro Beato, oltre le belle lettere, che adornano, ed occupano la Gioventù, e oltre le ſcienze Filoſofiche, le quali ſono proprie dell'età più avvanzata, ebbe le altre Sacre, ſtudj proprj dell'età più matura, e d'Anime, che non per vanità, nè per intereſſe, ma ſolamente per deſiderio di conoſcere ciò, che deve conoſcere un Criſtiano, e molto più un Religioſo, ſi danno tutte alla lettura de' libri ſagri, della più grave, e ſanta Teologia, sì ſpeculativa, che miſtica, ed aſcetica, ripieni.

Che ciò ſia vero, lo dimoſtrano quelle Opere, che noi abbiamo, e per memoria, o per copia, o per originale del B. Paolo Giuſtiniani. Il ſuo attentiſſimo Scrittore P. D. Giovanni Treviſano, più volte nel decorſo di queſta Vita citato, e meritamente lodato, con molta diligenza ne ha teſſuto un non breve Catalogo. Alcune di queſte ſono in lingua Italiana, ed altre in favella Latina. Parimente alcune poche ſono già date alle Stampe, e le reſtanti ſi ritrovano ſolamente ne' manu-

ſcritti

scritti suoi avvanzati negli Archivj, e Biblioteche della Religione, ed altrove.

La prima trà le Stampe latine, sono le Costituzioni della Vita Eremitica da lui compilate con molto studio, e fatica, per ordine, e precetto espresso del Capitolo Generale, del quale si è parlato nel Libro primo a suo luogo. Di quest'Opera scrive il Padre Lucca, primo Istorico di Monte Corona nella sua Storia Romualdina, che *neque gravitate Hieronymo, nec facundia Augustino, nec felicitate Gregorio cedit: in quo & Auctoris ingenium, Artificis peritia, scientiæ magnitudo, & omnia pietatis dogmata relucent*. Con questa occasione ebbe da rivolgere li monumenti più antichi della Libraria della Gran Camaldola, molti de' quali si sono di poi per varj casi perduti, laonde egli più de' Moderni fu informato delle cose nostre, e perciò è sommamente stimabile quanto scrive da Istorico, pertinente all'Ordine Camaldolese, come che è Autore meritevole d'ogni fede.

La seconda, è quel Trattato dell'Ubbidienza, tanto lodato nel Capitolo XIII. di questo Libro dal P. Guinigi Domenicano, ove si riportano le sue parole, e dopo lui dal P. Negroni Scrittore Ascetico della Compagnia di GESU', che trattando della virtù dell'Ubbidienza, loda la dottrina del P. Paolo in tal materia, dicendo: *Hac in re placuit mihi semper doctrina Pauli Justiniani Camaldulensis*.

La terza data alle Stampe è un piccolo Trattato per modo di lettera a Marcantonio Flamminio, Uomo dottissimo di quei tempi, nel quale saggiamente discorre della vera felicità.

Finalmente la quarta, e questa è latina, è un Trattato *de Officio Pontificis ad Leonem X. Pontificem Maximum*.

Queste dunque sono le Opere del B. Paolo Giustiniani stampate; le inedite sono quelle, che riferiremo di poi, distinte in trè classi: ponendo nella prima tutte quelle, che teniamo compite: nella seconda, quelle, parte delle quali dall'Autore sono state lasciate imperfette, e parte hanno avuta la disgrazia di capitare in mano di chi non essendo buon giojelliere, non conobbe le gemme, che aveva in pugno, laonde ne fece poco conto; quindi in parte perirono per trascuranza degli Uomini, o per ingiuria de' tempi, e così non ne sono avvanzati, che i fragmenti. Finalmente nella terza noteremo quelle, che affatto mancano, ma siamo certi, che dal Giustiniani sono state composte, confessando egli stesso di avere scritte moltissime lettere, e fatte altre composizioni sì latine, che volgari, dopo la sua ritirata in Camaldoli fino all'anno nono di Religione, ma non averne tenuta copia, o minuta alcuna.

I Trattati perfetti latini sono li seguenti.

1. GEnesis Historiæ compendium usque ad Caput 42.
2. Genesis litterales quæstiones usque ad Caput 30.
3. Genesis Spiritualis expositio usque ad Caput 26. Con altri nove Trattati, che appartengono alla Sagra Genesi.
4. Cogitationes quotidianæ de Amore Dei; e portano il numero di cento.
5. Cogitatio super illa verba: *Abnegare sua, & abnegare seipsum.*
6. Cogitatio, seu, Oratio post sumptum Sanctissimum Sacramentum.
7. Cogitatio super illud Psalmi: *Allevat Dominus omnes qui corrunt, & erigit omnes elisos.*
8. Cogitatio de Justitia, & Misericordia Dei.
9. Cogitatio accedentis ad Sanctissimum Altaris Sacramentum.
10. Cogitatio, quomodò ad Deum possit peccator accedere.
11. Cogitatio, quomodo adhærere homo valeat Deo.
12. Cogitatio super Cellam.
13. Cogitatio de Solitudine.
14. Cogitatio de propria ingratitudine ergà Deum.
15. Cogitatio super ℣. Psalmi: *Et pavit eos in innocentia cordis sui.*
16. Cogitationes de Lectione, Meditatione, Oratione, & Contemplatione, quæ maximè decet Monachos.
17. Cogitatio in Psal. 59. ℣. Super ea verba: *ut liberentur dilecti tui.*
18. Cogitatio super Psalmum 105. *Confitemini Domino quoniam bonus:*
19. Cogitatio super illa verba Cantici: *Et sanguinem uvæ biberent meracissimum.*
20. Cogitatio super verba: *Peregrinus & advena sum super terram.*
21. Cogitatio, quod ex lætitiis dolores, & letitiæ ex doloribus oriuntur.

Questi Trattati, che portano il titolo di Cogitazioni non sono altro, che meditazioni dell'Autore sopra le materie accennate.

22. Epistola ad quemdam, exhortatoria ad patientiam.
23. Epistolæ ad quosdam dicentes, *non licere eo sæculo ad Eremum, sive Cænobii probationem transire.*
24. Epistola ad Quirinum: & Thiepolum, in qua vitam eorum; juxtà morem patrium actam describit, & modestè reprehendit.
25. Epistola ad Camaldulenses.

26. Epi-

26. Epistola ad quosdam, quos revocabat ad vitam Eremiticam.
27. Epistola ad Cassinenses de laudibus vitæ Eremiticæ.
28. Epistola ad eosdem, ut celebrent Festum S. Romualdi.
29. Epistola ad Cardinalem Sedunensem.
30. Quæstio de Dæmonibus, An sint?
31. Apologia pro sui, & Fratris Petri Quirini defensione contra maledicentes.
32. Apologia ad aliquos, qui eum accusabant molientem reformationem Ordinis Camaldulensis.
33. Expositio Psal. 100. *Misericordiam, & judicium cantabo &c.*
34. Expositio duorum versiculorum Psalmi 78.
35. Super Psalmum: *Laudate Dominum omnes Gentes.*
36. Super verba: *Convertere, convertere anima mea ad Dominum Deum tuum.*
37. Expositio in Psalmum 68. *Deus venerunt Gentes.*
38. Expositio in Orationem Dominicam.
39. Explicatio verborum: *Sanctorum Communionem*, ad quemdam Episcopum Cremonensem.
40. Opusculum de Conversione animæ ad Deum.
41. Opusculum de quibusdam Hæreticis.
42. Opusculum de Christiana Vita.
43. Opusculum de Præceptis; & Consiliis Evangelicis.
44. Opusculum de multitudine Salvandorum.
45. Opusculum de Genealogia Jacob, ex illis verbis. *Repulit Tabernaculum Joseph, & Tribum Ephraim non elegit.*
46. Opusculum de Christiana vita.
47. Opusculum de Religiosa vita.
48. Opusculum de Doctrina Christi.
49. Ad servandam cum omnibus charitatem.
50. Libellus de servanda charitate etiam cum Inimicis, divisus in partes V.
51. Alphabetum Psalmorum, in quo quædam notabilia declarantur.
52. Quòd Psalterium sit metro scriptum.
53. Regulæ Eremiticæ.
54. Comparatio Regulæ S. Benedicti ad Regulas aliorum Sanctorum.
55. Quædam Regulæ Peregrinationis.
56. Constitutiones quædam pro Camaldulo.
57. Disputatio, quòd S. Benedictus usus sit vestibus albis.
58. Disputatio de Tribus Magis.
59. Disputatio ad Leonem PP. X. quòd ad Eremiticam vitam cuilibet Religioso licitum sit transire.

60. Consideratio, an liceat Monacho, & quibus de causis, mutare locum, & peregrinari.

61. Consideratio de Solitudine.

62. Consideratio, de eo, quod SS. Apostoli manifestè tradiderunt credendum.

63. Consideratio in die Dedicationis Ecclesiæ ad seipsum relata.

64. Opusculum de Vita Heremitica.

65. Opusculum de Conversione animę ad Deum per pœnitentiam.

66. Tractatus de Beatitudinibus Evangelicis.

67. Tractatus de Cognitione, & Amore Dei.

68. Tractatus de Divina propriæ præferenda voluntate.

69. Tractatus de Vita Solitaria, ad exemplum S. Mariæ Magdalenæ.

70. Dialogus de Vita Activa, & Contemplativa.

71. Quod Mors sit optima, & non solùm bonis, sed etiam malis bonam esse.

72. Quòd non potest esse amicitia inter illos, in quibus non est Divinarum, humanarumque rerum consensus.

73. Quòd unusquisque debet gratias agere Deo de communibus Beneficiis, ac si sibi soli collata essent.

74. Quòd Peccatori nihil magis convenit, quàm sua peccata cogitare, & flere.

75. Quòd facile sit a Contemplativa ad Vitam activam descendere, sed è contra ascendere, difficile.

76. Quòd magis ædificat exemplum vitæ, quàm admonitio.

77. Quòd sit timenda revelatio de sibi propriis peccatis remissis.

78. Oratio præparatoria ad Psalmodiam.

79. Oratio, ut sciat uti divinis muneribus.

80. Oratio devota ad JESUM.

81. Recollecta annotatio qui scripserant contrà Alchoranum.

82. Cognitio Calcedonensis Concilii.

83. Propositum in nocte Dominicæ Nativitatis.

84. Forma quædam Confessionis.

85. De vitæ præsentis consideratione, & scrutinio.

86. De præsentis vitæ exilio.

87. De impetrandis spiritualibus gratiis.

88. De injungenda pœnitentia peccatis.

89. De Passione Domini.

90. Gratias agit Deo, qui se fecit dignum persecutionibus, & tribulationibus.

91. Gratias agit Deo, quod se traxerit ad Eremum.

92. Pro Beneficiis receptis.

93. Pro sua Ordinatione in Sacerdotem.

94. Rursùs pro eadem Ordinatione.

95. Conqueritur de nimio Prælaturæ onere, & petit auxilium à Deo.

95. Flet suas miserias, & peccata.

96. Multa patitur, majora se pati debere confitetur.

97. De continua pugna carnis adversùs spiritum, & spiritus adversùs carnem.

98. De tribus causis, propter quas Dei voluntas posthabetur, & non fit.

99. De Vita activa, & Contemplativa.

100. Quomodo Vita Activa, & Contemplativa simul esse possint.

101. Flet tempora præterita malè consumpta.

102. Cupit mori morte Justorum.

103. Cogitatio de reditu Animæ ad Deum per pœnitentiam.

104. De Evangelicæ Doctrinæ perfectione.

105. De Sermonibus in Joanne Cassiano.

106. Quod non sunt virtutes, quæ virtutes videntur, nisi ad Dei gloriam referantur.

107. Sermo super verba. *A fructibus eorum cognoscetis eos.*

108. Sermo de Nativitate Domini.

109. Sermo de Resurrectione Domini.

110. Quomodo verificetur, nos esse homines, & Christianos.

111. Super Librum Didimi de Spiritu Sancto.

112. Super Lib. 4. Origenis de Divinitate Christi, seu de Scriptura, quod à Deo sit.

113. Collecta Annotatio de illis partibus Sanctorum quatuor Evangeliorum, quæ aliquando leguntur, & de aliis iis, quæ nunquam leguntur.

114. Parabola cujusdam Patris habentis duos filios, quos diversimodè hæredes instituit.

115. Renovatio Votorum Religionis.

116. De Origenis admiranda Doctrina.

117. De callida Ruffini interpretatione.

118. Errores Libri Apologetici Eusebii.

119. Interpretatio allegorica membrorum JESUS Filii Dei.

120. Actus Fidei, & Spiritus Sancti invocationes, ac protestationes Fidei Catholicæ.

121. Accusatio sui ipsius, sed cum spe.

Li Trattati volgari sono li seguenti.

1. Traduzione Italiana dell'Opera di S. Bernardo, intitolata: Edificazione interiore della coscienza.

2. Una lettera a sua Sorella Lucia, nella quale mostra, non esser lecito usare certe parole superstiziose per guarire da alcuna Infermità; e con questa occasione tratta a lungo delle superstizioni.

3. Relazione della maniera, con la quale ottenne la Reliquia del braccio del Padre S. Romualdo.

4. Lettera a Gasparo Contarini per l'esposizione sopra Aggeo Profeta.

5. Regole per conservarsi in Cella non oziosamente.

6. Opuscolo del sito, e vita propria di chi vive in Camaldoli.

7. Alcuni Opuscoli di S. Ambrogio trasportati dal latino in Italiano.

8. Discorso, che in questi tempi potiamo conoscere, amare, e servire GESU' CRISTO, non meno che fecero i Santi Apostoli.

9. Della triplice sequela di Cristo.

10. Lettera apologetica di se stesso, quando era prigione.

11. Scrittura d'allegazione al Legato della Marca coerente alla lettera di sopra.

12. Altra allo stesso Legato per la medesima causa.

13. Lettera alli Padri di Camaldoli.

14. Lettera di raguaglio del successo de' primi Cappuccini.

15. Trattato di tre modi di amare, e di sei qualità di Amori.

16. Lettera esortatoria per tirare certi Nobili alla Religione.

17. Discorso, che la vita solitaria sia più attiva, operosa, utile, perfetta, e più meritoria di ogni altra.

18. Lettere varie a diversi.

19. Opuscolo sopra il Cap. 49. della Regola del Padre S. Benedetto.

20. Discorso, perche l'Anima così difficilmente vada all'Orazione mentale, abbenche in essa provi grandi consolazioni, e non così alle altre cose dilettevoli.

21. Instruzione per li Novizzi nella dottrina del Nostro Signor GESU' CRISTO.

22. Sermone della Passione di Nostro Signore.

23. Sermoni ne' giorni di Pasqua.

24. Raguaglio del proprio Pellegrinaggio in Gerusalemme.

25. Sermone 1. Della Concezione.

26. 2. Della Natività di GESU'.

27. 3. Della Imposizione del suo Santissimo Nome.

28. 4. Della Adorazione de' Magi.

29. 5. Della Presentazione al Tempio.

30. Sermone sopra le parole di S. Tommaso Apostolo: *Dominus meus, & Deus meus*.

31. Sermone sopra le parole: *Beati qui non viderũt, & crediderũt.*

32. Dia-

32. Dialogo tra la Ragione, e la Coscienza.
33. Lettera a D. Girolamo da Salonna esortatoria alla Religione, per modo di un Trattato.
34. Trattato della Imitazione di Cristo necessaria.
35. Instruzione per bene impiegare il tempo d'ora in ora ad un' Eremita.
36. Dialogo tra un Civile, e Solitario, sopra la vita Civile, e Solitaria.
37. Opuscolo intitolato: *Secretum meum mihi*. Contiene sei Sermoni volgari.
38. Il Primo sopra le parole: *ad nihilum redactus sum, & nescivi*.
39. Il Secondo sopra quelle: *Vivo ego jam non ego: vivit verò in me Christus*.
40. Il Terzo sopra quelle: *Deus charitas est, & qui manet &c.*
41. Il Quarto sopra quelle: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*.
42. Il Quinto sopra Il *diliges Proximum tuum sicut teipsum*.
43. Il Sesto sopra Il *certus sum, quia nihil me poterit separare a charitate Christi*.
44. Delle Beatitudini Evangeliche.
45. Epistola di sei sorti di Vita.
46. Discorso sopra la Vita solitaria.
47. Trattato della vera Umiltà, e perfezione Cristiana, diviso in due parti.
48. Nella prima si tratta della Superbia, e amor proprio di Lucifero.
49. Nella Seconda dell'Umiltà di Cristo, e Amor puro di Dio in Dio.

Oltre li riferiti Trattati, nell'Archivio predetto di Rua è un Libro in foglio segnato con la lettera majuscola B, il quale contiene diverse lettere, scritte a diversi Soggetti: tra queste sono notabili tre, indrizzate a Vincenzo Querini; In una lo esorta a fuggire da Roma, e non acconsentire di essere promosso alla Sagra Porpora; In un'altra lo anima a perseverare nell'intrapreso Instituto della vita Eremitica; e nella terza mostra quale sia la vera conversazione Eremitica. Vi è parimente nel medesimo Archivio un volume in foglio, segnato con la Croce, di carte cento. Questo contiene lettere lunghissime, per modo di libelli, e trattati, ne' quali dà raguaglio del suo viaggio da Venezia all'Eremo di Camaldoli in Toscana, e delle tentazioni da se sofferte contro la sua vocazione alla Religione Eremitica di S.Romualdo. Sono scritte queste lettere agli amicissimi suoi Vincenzo Querini, Gio: Battista Ignazio, e a Gasparo Contarini, con alcuni altri, esortando i primi tre alla Religione con ragioni efficacissime, e motivi tutti pieni ugual-

ugualmente di dottrina, che di pietà, e prudenza. Oltre li predetti due Volumi in foglio, vi sono due Tomi in quarto, uno segnato con la lettera majuscola A, che contiene manoscritti del Padre Paolo, ma cavati, e ricopiati da altri libri, ed Autori: e questo Tomo è di carte 194., e l'altro ha il segno della lettera majuscola E. In questo si leggono diverse Opere di S. Pietro Damiano ricopiate da lui, e composto di carte 156.

Daremo adesso l'Indice delle Opere, e Trattati, e Lettere della seconda classe, cioè di quelli, de' quali l'originale o non è compito, o lacero, o in qualsisia altra forma mancante.

1. Fragmentum suæ Hierosolimitanæ Peregrinationis.
2. Expositio super Psalmum 72. *Quam bonus Israel Deus &c.*
3. Expositio super Psalmum 25. *Judica me Deus &c.*
4. Cogitatio de propriis tenebris cognoscendis.
5. Epistola ad Regem Portugalliæ.
6. Epistola ad Imperatorem Turcarum.
7. Epistola ad Rempublicam Venetam exhortatoria ad Pacem.
8. Epistola ad Gasparem Contarenum, quomodò obtinuit brachium S. Romualdi.
9. Confessio suorum peccatorum.
10. Cogitatio de Timore Dei.
11. Gratias agit Deo pro Beneficiis.
12. Quædam ex S. Hieronymo collecta ad probandum, Religionem securiorem esse ad salutem, quam sit sæcularis conversatio, contra quosdam.
13. Quædam de Martyrio Monachorum.
14. De Viduis.
15. Quædam super diversis Psalmis.
16. Utrùm liceat dimittere Patrem pauperem propter ingressum ad Religionem.
17. Considerationes super illa verba: *Quærite Pacem, & operamini Justitiam.*
18. Circa Reformationem Monachismi propria opinio.
19. De erroribus in Joanne Cassiano.
20. Quædam de Intellectu, & Voluntate, circa Fidem, Spem, & Charitatem.
21. Opusculum de Cœlestibus gradibus.
22. De Confessione JESU CHRISTI.
23. Quædam Collectio ex Sacra Scriptura pro sacra eruditione.
24. Disputatio de Adoratione Magorum, Christi fuga in Ægyptum, & occisione Puerorum.
25. Multa contra Hieronymum Savonarolam, & contra nonnullos hæreticos.

26. Quod-

26. Quoddam Opusculum græco idiomate, & sermone scriptum.
27. De Discretione habenda pro instruendis varii generis hominibus.
28. Tractatus de illis, qui propriam Divinæ præferunt Voluntati.
29. Sermo in quinque Festivitatibns JESU.
30. Quod sint infeliciores, & miserabiliores qui non cognoscunt, nec amant Deum.
31. Summarium Operum Sozzomeni.
32. Quædam de superstitione.
33. Quædam de accessu JESU ad Desertum.
34. Disputatio de Habitu albo, & nigro, quinam sit præferendus.
35. De Interdicto.
36. Plorat Christianæ Reipublicæ miserias.
37. Super Psalmos 108. 120. 121.
38. Opusculum de Perfectione Vitæ Eremiticæ.
39. Relatio cujusdam visionis imaginariæ habitæ ab Auctore.
40. Dialogus, cur plerumque boni mala, & malis bona contingant.
41. Sacrorum Decretorum Liber.
42. Consideratio, cur homo semper se excuset.
43. Consideratio de Religiosis divitibus, & commodioribus quàm par est.
44. Sermo de pœnis Purgatorii.
45. Dialogus inter Paulum & Hieronymum.
46. Cogitatio super verba: *Non relinquet Dominus virgam peccatorum super sortem justorum*.
47. Opusculum, Quid sentiendum de non perfectis Eremitis.
48. Sermo ad Eremitas viventes sine Regula, & Professione.
49. Petit propriam cognitionem a Deo.
50. Expositio super Psalmum 118. *Beati immaculati in via*.
51. Dialogus de vera hominis felicitate.
52. Expositiones variæ diversorum versiculorum in Psalmis.
53. De pœnis Purgatorii non recusandis.
54. Quòd tribus Votis Religionis, tribus tentationibus Sæculi renunciamus.
55. De duplici otio, inerti, & operoso.
56. Consideratio de temporis amissione.
57. Opusculum de Fide, Spe, & Charitate.
58. De Divinis Vocationibus.
59. Libellus ad Cassinenses Monachos pro Camaldulensibus.
60. Super verba: *Pacem meam do vobis*.

61. Ser-

61. Sermo de Beneficiis Dei.
62. Sermo de propriis peccatis.
63. Sermo de mortis die.
64. Dialogo sopra il fatto dell'avere la Reliquia del Santo Padre in Fabbriano.
65. Esposizione sopra Aggeo Profeta.
66. Dialogo tra Pietro, e Paolo.
67. Dialogo Cronologico dell'Ordine Camaldolese.
68. Trattato dell'Intenzione.
69. Dell'Intelletto, Volontà, e Memoria consecrata al servizio del Signore Iddio.
70. Di diversi Santi, e Venerabili Uomini Solitarj.
71. Sopra il Libro di Giobbe.
72. Discorso circa la Vita Solitaria.
73. Vita del Profeta Elia.
74. Raguaglio della Fondazione di quattro Eremi.
75. Lettere della stessa materia a S. Gaetano.
76. Trattato delli principali esercizj per unirsi a Dio.
77. Discorso, che la Vita solitaria è più utile dell'altre.
78. Considerazione di cinque modi di piacere a Dio.
79. Sommario di sei gradi di Amore.
80. Di otto gradi di arrivare alla Perfezione.

Ti avvertisco, o Lettore, che forse molte Opere, le quali non hanno il titolo volgare, ma latino, non saranno veramente latine. Io, ciò non ostante, le ho annoverate tra le latine, perche mi sono servito dell'indirizzo datomi nel Catalogo del P. D. Giovanni Trevisano, il quale non si dichiara schiettamente della maniera da se tenuta nell'Indice sopradetto. Questo stesso avvertimento desidero, che vaglia per le Opere della terza classe, cioè di quelle, delle quali non si hanno gli Originali del Giustiniani, e sono le seguenti.

1. Quædam de Sectis, & oneribus Christianæ Vitæ, & Apostolicæ.
2. Epistola ad Sophim Regem Persarum.

Sofì, e il Rè di Persia tra cui, e il Gran Signore de' Turchi non è mai buona amicizia per causa della sua Setta superstiziosa, nella quale non convengono i Turchi, ed i Persiani. Egli è potentissimo, perciò può dare un gran diversivo alla potenza Ottomana, se la inviluppa con qualche guerra. Con questa riflessione il B. Paolo scrisse a quel Rè, acciò lo attaccasse quando esso assaltava li Principi Cristiani, e questi guerreggiavano contro il Turco.

3. Expositio in Psalmum 90.
4. Sermo S. Joannis Chrysostomi de Oratione, latinitate donatus.

5. Su-

5. Super Lucianum.
6. Super Plutarchum.
7. Tractatus de Nomine.
8. De Officio Pontificis ad Leonem X. PP.
9. Alcune Operette di S. Girolamo sopra la Bibbia, scritte dal B. Paolo in Gerusalemme, le quali Opere di S. Girolamo non si trovavano altrove, come attesta il medesimo Paolo.
10. Un Trattato di Penitenza.
11. Delle proprietà della Vita Eremitica.
12. Un Trattato di Contemplazione.
13. Un Trattato della Santa Eucaristia.
14. Del principio della Vita Eremitica.
15. Di tre sorti di Eremiti.
16. Che la Vita Cristiana consiste nell'Intelletto, con la Fede, e Confessione, e nella Volontà per la dilezione, ed opere buone.
17. Della Perfezione della Vita Religiosa, sopra l'ultimo Capo delle Costituzioni.
18. Della divota dormizione di Frà Pietro Quirini in Roma.
19. Della sua santa, ed ammirabile vita.
20. Che più movono gli esempj de' Santi nuovi, che degli antichi.
21. De' diversi Eremiti, e de' miracoli da loro veduti, ed intesi.
22. Suo parere proprio, intorno al libro intitolato: *Vite de' Santi Padri*.
23. Che non sia laborioso, o distrattivo, mà dilettevole l'affaticare per Cristo.
24. L'Istoria dell'Ordine Camaldolese.
25. Se sia lecito immediatamente passare dalla Vita Secolaresca all'Eremitica.
26. Dell'ufficiare in lingua volgare, sua opinione.
27. Delle sue Pellegrinazioni in Gerusalemme, Monte Cassino, e Fabbriano.
28. Come i sensi divertono l'intelletto, e la volontà seguita il medesimo Intelletto; onde poi ne nasce, che dietro al senso se ne và la volontà.
29. Del Governo Monarchico, Poliarchico, e Aristocratico, con il Pontefice Leone X.
30. Alcune composizioni poetiche volgari.

Tanto scrisse il B. Paolo Giustiniani, e quasi tutto di propria mano, e quasi solo dall'anno mille cinquecento undeci fino all'anno mille cinquecento ventiotto. Dice il Padre D. Giovanni nostro Istorico, che se li Scritti del Beato Paolo fossero raunati insieme, sarebbero più di dieci grandi Volumi: e pare cosa di maraviglia, che un'

un'Eremita oſſervantiſſimo, come il Giuſtiniani, cioè quaſi ſempre occupato in eſercizj aſcetici, ed uno, la di cui vita fa vedere quanto fu impiegato per beneficio della Religione, con diverſi viaggi, ed affari, abbia potuto avere tanto tempo di ſcrivere, quanto un'altro potria leggere appena in molti anni diſoccupati. Ma biſogna ſapere, eſſere ſtata tanta la velocità del ſuo ingegno, che egli incominciando dopo Matutino un lungo diſcorſo di nove carte in foglio, latino, con citarvi le ſentenze, ed ordinatamente ſcritto, il compiva avanti Nona, ancorchè recitaſſe tutte l'Ore Canoniche, e faceſſe gli altri ſuoi Eſercizj Spirituali; laonde in meno di tre ore lo aveva terminato. Coſa che appena far ſi potrebbe da un veloce emanuenſe, che lo traſcriveſſe. Ma gli Uomini, che amano aſſai Iddio, ſono in maniera particolare aſſiſtiti dalla ſua Divina grazia, laonde ponno fare comodamente quello, che pare impoſſibile a farſi, quando appunto ſi vede fatto. Quanto non iſcriſſero, un S. Agoſtino, un S. Girolamo, e un S. Tommaſo d'Aquino, e l'altri Santi Padri? Parve, che non faceſſero mai altro, che ſcrivere: e pure queſto non era, che una mezza porzione delle loro fatiche; imperocchè a diventare Santo del merito de' predetti, non baſta ſcrivere bene, e molto; ſi ricerca di più, una maniera di vivere, che non è, ſe non di pochi l'arrivarvi. Da quì apprendano dunque li Religioſi contemplativi, confarſi molto bene lo ſtudiare con il contemplare, come vedeſi in un B. Paolo Giuſtiniani; e ſappiano, l'uno ajutare l'altro, perche il lume Divino ſparge lampi ammirabili, che accreſcono le piccole ſcintille della natura, e le ſcienze acquiſtate ſono diſpoſizioni naturali per meglio ricevere quelle, che ſi addimandano infuſe. Io intanto oſſervo, che molto meritamente il Giuſtiniani ebbe concetto preſſo quelli, che lo conobbero, ſoggetto ugualmente ſtimabile per Santità, che per dottrina: imperocchè la ſua vita fu veramente da Santo, e il ſuo ſapere da gran Dotto; vedendoſi nell'Indice riferito de' ſuoi Manoſcritti, ed altri Opuſcoli ſtampati; eſſer egli ſtato verſato in ogni ſcienza, non meno ſagra, che ſecolare, laonde con ragione fu ricercato, e ſtimato il ſuo voto in materie più ardue di Religione, e di Fede, come ſi vidde nel Sinodo Metropolitano Fiorentino, in cui ſi eſaminò il Proceſſo, e fu formata Sentenza condannatoria contro un tale famoſo Eretico Franceſco Meleto da Firenze, e tra gli altri Uomini più riguardevoli, fu chiamato il noſtro Beato Paolo Giuſtiniani: e quì egli non ſolameute parlò pieno di dottrina, e di ſpirito, ma inoltre, così comandato, impugnò due libri del detto Eretico, uno de' quali portava il titolo *Convivium*, e l'altro *Quadrivium*; facendo una diligente raccolta degli errori ſparſi per detti libri, e mettendoli in tale viſta, che ancora li meno ſaputi potevano reſtarne perſuaſi, e deteſtarli. Quindi ſucceſſivamente fu chiamato in altri Sinodi Metropolitani dello ſteſſo Arciveſcovato di Firenze, e ſpe-

e ſpecialmente quando s'ebbe a diſcutere la graviſſima, e difficiliſſima cauſa di Frà Girolamo Savonarola. Parimente per ubbidire a chi poteva comandarli, ſcriſſe contro un certo libro intitolato *Nova Apocalypſis Amodei*, notandone minutamente gli errori, e condannandolo come libro, che non doveva in maniera alcuna permetterſi nella Chieſa. In un'altra cauſa parimente di Ereſia, di cui fu capo un tale D. Teodorò, altri dicono Teofilo, Sacerdote ſecolare, il quale ſi faceva chiamare Papa Angelico, ebbe in prima ſotto la ſua cenſura gli eſami fatti contro detto Eretico, poi concorſe alla ſentenza condannatoria del medeſimo, che fù di Galera in vita. La malvagità principale di coſtui era, che ſi ſpacciava Papa mandato con maniera particolare da Dio, per rinovazione della ſua Chieſa. A queſto fine fingeva Revelazioni Celeſti, Apparizioni d'Angeli, e viveva con una ſomma Ipocriſia in materia de' coſtumi, eſſendo egli un diſoneſto, e un lupo diabolico, il quale divorava le pecore più innocenti dell'Ovile di Criſto. Finalmente Leone Decimo, che governò la Chieſa nella rivolta del Settentrione, trattandoſi della riforma dell'Ordine regolare, nominatamente Monaſtico, volle udire in voce, e vedere in carta il parere, e il voto del noſtro B. Paolo Giuſtiniani: tanto egli era ſtimato anche in Roma, Cielo, in cui molte volte non arrivano a farla da Stelle quelli, che altrove ſi ammirano come Soli d'intelligenza. Che ſe vogliamo anche gli altrui teſtimonj per conferma maggiore della dottrina del B. Paolo, tralaſciati gli addotti dal Padre D. Giovanni da Treviſo, baſta per tutti quello del Cardinale Gaſparo Contarini. Queſto Sagro Porporato fu dottiſſimo, ed egli ſteſſo avendo composti quelli ſuoi eruditiſſimi libri intitolati, *Primæ Philoſophiæ compendium*, diede l'onore della Dedica al Padre Giuſtiniani; e il motivo d'eſſa ſi proteſta, che era per il deſiderio che aveva di mettere al giudicio, ed alla correzione la ſua Opera, di un Amico, il quale *ſummæ eruditionis eſſet*; quindi dice: *Quibus in rebus nullum puto magis noſtris votis ſatisfacere potuiſſe te uno, qui omnium bonarum artium cum ſis peritiſſimus .... Dabis igitur operam, primùm, ut Libellum hunc noſtrum recognoſcas, emendes, & quidnam de eo ſtatuas, me per litteras certiorem facias &c.* Laonde ſiccome non poteva avere il Giuſtiniani teſtimonio più qualificato di queſto, così biſogna conchiudere, che la ſua dottrina fu appunto tale, che per autenticarla per ſomma, baſta l'oracolo del Cardinale Gaſparo Contarino, il di cui giudicio da ſe ſolo vale per quanti altri ſi potriano quì ſoggiungere, ſe non voleſſi quì appunto finire di trattare della virtù del B. Padre Paolo Giuſtiniani, gloria grande della ſua Patria, del noſtro Ordine, e di tutta la Chieſa: imperocchè tanta ſcienza con tanta umiltà, quanta ſi può oſſervare nel decorſo della ſua Vita, e col ſeguito di quell'altre virtù morali, le quali ſi ricercano a fare un'Eremita di quel tenore di vivere, in cui morì un sì gran dotto, e un sì grande Anacoreta,

reta, non può ritrovarsi che in un'Anima di una perfezione uguale alla sua dottrina. Laonde le sue virtù, senza punto amplificarle con le solite industrie del ben dire, basta solamente accennarle unite mirabilmente al lume del suo sapere, perche a questo riflesso, ancora in vista delle più deboli pupille compariscono tali, che ponno servire di idea a chiunque aspira alla Perfezione, ma propria d'ogni più austero Instituto, quale è quello degli Eremiti di S. Romualdo di Monte Corona.

IL FINE.









Finalmente la quarta opera del B. Paolo Giustiniani è un Trattato intitolato De Officio Pontificis ad Leonem X P. Maximum.

Queste le opere stampate. – Ve ne sono poi moltissime inedite, divise in tre classi.

Alla prima classe ne appartengono 121 in lingua latina, 49 in lingua italiana.

Alla 2ª ne appartengono 80; e di queste alcune ebbero la sventura di cadere in mano di chi non essendo buon gioielliere non conobbe le gemme che teneva fra mano, onde ne fece assai poco conto. Quindi in parte perirono per trascuranza degli uomini, e per ingiuria dei tempi e così ne sono rimasti soltanto dei frammenti.

Finalmente alla 3.a classe - in numero di 30 appartengono quelle delle quali non si hanno più gli originali.

Tanto adunque scrisse il B. Paolo Giustiniani etc. (pag. 441).